


















2 Vol in 1

017  
600









Digitized by the Internet Archive  
in 2024





IL CAPITANO CAMERON.

V. H. CAMERON

---

*Full*

ATTRAVERSO

# L'AFRICA

VIAGGIO

DA ZANZIBAR A BENGUELA

---

Col ritratto dell'autore, 136 incisioni e 4 carte geografiche e piante.

---

Volume Primo

---



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

---

1879



La proprietà letteraria ed artistica di quest'opera è riservata  
a termini di legge agli Editori Fratelli Treves per l'Italia, l'Istria, il Trentino  
e il Canton Ticino.

Tip. Fratelli Treves — Milano, via Solferino, 11.

Il capitano Verney Lovett Cameron, allora luogotenente, pubblicando quest'opera a Londra nel dicembre 1876, vi premetteva queste modeste parole :

« Presentando al pubblico questo libro, ho la coscienza di tutto ciò che gli manca per eccitare ne' lettori un interesse continuo. Partito semplicemente sotto l'impero delle circostanze riferite nel primo capitolo, non mi è mai caduto in mente di aver a scrivere un libro di viaggio.

« Se mi fossi esteso su quanto mi è avvenuto personalmente, sulle mie cacce, sui fatti e le imprese degli uomini che mi hanno seguito, l'opera avrebbe assunto proporzioni da sgomentare: essa, non giova dimenticarlo, abbraccia un periodo di tre anni e cinque mesi. In questi tre anni e mezzo fui quasi sempre in cammino; e più che a pubblicare il racconto delle mie avventure, ho mirato a far di questo volume una guida, che agli studiosi delle esplorazioni dell'Africa, permetta di seguire i miei passi. Con tale proposito, mi limitai a menzionare le particolarità della strada, i caratteri del paese, i costumi, le usanze degli abitanti; a riferir l'orribile modo con cui è praticato l'esecrabile commercio di schiavi, a far conoscere la desolazione lasciata dietro di lui, a mostrare la possibilità di aprire e incivilire l'Africa.

« Inoltre, dopo tornato, fui angustiato nel tempo e occupatissimo, e se non avessi ricevuta la cordiale assistenza di persone gentili, forse questo libro non avrebbe mai veduta la luce. »

Il libro divenne celebre come era divenuta celebre la spedizione dell'intrepido esploratore. Per questa, le Società geo-



grafiche di Londra, di Parigi, di Roma, gli conferirono medaglie d'onore; di quello, la regina Vittoria accettò la dedica.

Cameron era il degno erede di Livingstone. In due anni e otto mesi, egli attraversò l'Africa in tutta la sua larghezza, — da un mare all'altro, da Bagamoyo sull'Oceano Indiano a Katombela sull'Oceano Atlantico, — fra il 4° e il 13° di latitudine australe. Egli percorse uno spazio di 5500 chilometri, gran parte a piedi, fra peripezie innumerevoli.

La geografia deve a lui la scoperta di un gran fiume, il Lukuga o Congo, che Livingstone avea intravvisto, che Stanley attraverserà. Egli deve pure una descrizione accurata di tutto il paese del Tanganika e uno sguardo profondo sulle ricchezze intatte dell'Africa.

E la letteratura deve al Cameron un libro bello e interessante. Valente scrittore, egli narra le sue peripezie con semplicità piena di effetto e ricca di commozione. Importantissime sono le sue ampie relazioni sull'antropofagia, sul commercio dell'avorio, e soprattutto sul traffico degli schiavi e i suoi orrori. E del pari importanti le considerazioni ch'egli fa sull'avvenire dell'Africa, ch'egli predice assai prospero se la civiltà e i capitali d'Europa vi penetrano.

Bisogna leggere il viaggio del Cameron prima di quello di Stanley, a cui è per così dire una splendida introduzione. Sono due grandi viaggi africani che si completano a vicenda.

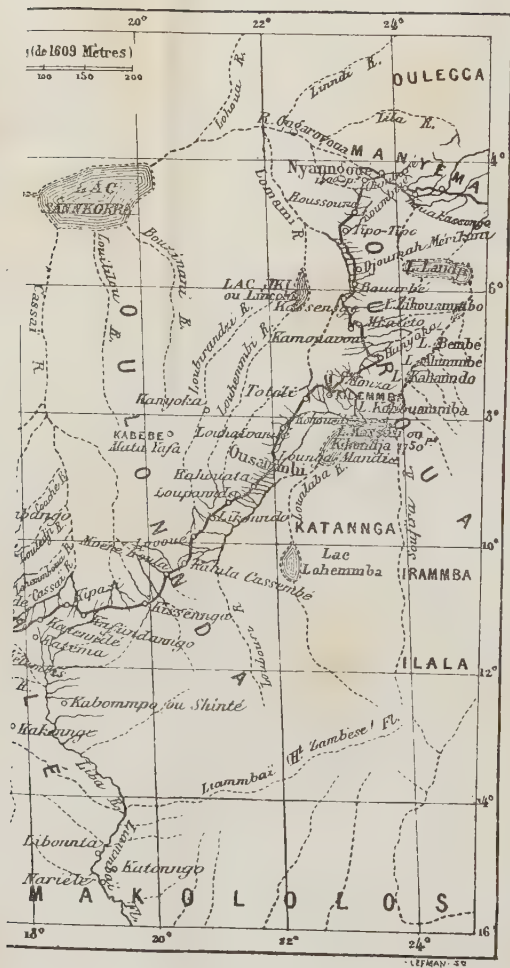
Milano, novembre 1873.

GLI EDITORI,

[illegible]

Gravé par Erhard





# ATTRAVERSO L'AFRICA

---

## CAPITOLO I.

Spedizione inviata in cerca di Livingstone. — L'autore offre i suoi servizi: motivi che ve lo decidono. — Abbandono della ricerca. — Nuova spedizione. — Comando dato all'autore. — Partenza dall'Inghilterra. — Arrivo a Aden. — Zanzibar. — Equipaggiamento. — Difficoltà di procurarsi degli uomini. — Ordine di avanzare. — Fretta disgraziata. — Partenza da Zanzibar. — Bagamoyo. — Missione francese. — Un comandante supremo. — Kaolè. — Un banchetto. — Paga dei pagazi.

Al tempo, già lontano, in cui ero luogotenente a bordo dello *Star*, allora in crociera sulla costa orientale d'Africa, ebbi spesso occasione di vedere qualcuna delle atrocità della tratta dei negri; e i patimenti onde fui testimonia a bordo de'*dau*, patimenti descritti dal capitano Sullivan in modo a un tempo così preciso e così straziante <sup>1</sup>, svegliarono in me il vivo desiderio di lavorare a sopprimere l'odioso traffico.

Ben presto acquistai la convinzione che, a meno di assalirla proprio alla sorgente, tutti gli sforzi tentati per distruggere l'orribile gangrena non riuscirebbero che a palliarla debolmente. D'altra parte, il racconto della spedizione di Burton e di

<sup>1</sup> Vedi: *Dhow chasing in Zanzibar waters and on the Eastern coast of Africa*, per il capitano G. L. Sullivan, R. N., Londra 1873.



Speke nel paese de'Somali aveva eccitata in me la sete de' viaggi e delle scoperte; e all'udire che dei mercanti di Zanzibar erano riusciti a raggiunger la costa occidentale, mi persuasi che ciò che era stato fatto da un Arabo doveva esser possibile a un ufficiale della marina inglese.

Dopo il disarmo dello *Star*, fui inviato a Sheerness, per far parte della *Steam Reserve*. Non essendomi stato possibile ottenere impiego più attivo, offersi i miei servigi alla R. Società geografica di Londra, per muovere in cerca di Livingstone: l'impresa di Stanley si supponeva allora fallita.

Furono aperte delle sottoscrizioni per cotesta ricerca; ma non ebbi la fortuna d'esser scelto dalla Società Reale. Il comando fu dato al luogotenente L. S. Dawson, ufficiale di marina, cui le qualità fisiche <sup>1</sup> e l'estensione delle cognizioni rendevano eminentemente capace di compir l'opera affidatagli.

Sgraziatamente, giunta a Bagamoyo, la spedizione fu arrestata dalle notizie che Stanley portava dall'interno: Livingstone era stato soccorso, e protestava contro l'invio di qualunque carovana composta di schiavi. Una falsa interpretazione de' dispacci del Dottore fece supporre al luogotenente Dawson che la spedizione non avesse più scopo, ed egli rassegnò il comando <sup>2</sup>.

Al tempo stesso si ritirò il signor New, suo collega: e per tal modo mancarono all'impresa i servigi d'un uomo buon conoscitore degli indigeni, avvezzo a viaggiar in Africa, e così versato nel kisuahili, da parlarlo correntemente <sup>3</sup>.

Il luogotenente Henn, della marina reale, sottentrato al luogotenente Dawson, mostravasi fermamente deciso a proseguir il viaggio; ma ne fu distornato, e, a sua volta, benchè a malincuore, diede la dimissione.

La condotta della carovana fu allora commessa a Oswald Li-

<sup>1</sup> « Bel giovane, di splendida statura, agile e vigoroso, faccia viva, fisionomia intelligente », scrive Stanley, parlando del luogotenente Dawson. (Vedi il viaggio dello Stanley, *Come trovai Livingstone*. Milano, Treves.)

<sup>2</sup> Vedi in Stanley, *Come trovai Livingstone*, i particolari di questa dimissione e dell'aborto dell'impresa.

<sup>3</sup> Con vivo dolore, giunto a Loanda, ebbi notizia della morte del signor New. Uomo onesto, animo retto, cuor generoso e intrepido, s'era dedicato con tutte le forze a migliorar la condizione degli Africani, e sacrificò a quell'opera un'esistenza preziosa.

vingstone, figlio del gran viaggiatore; ma Oswell, poco tempo dopo, rinunziò all'idea di raggiungere il padre<sup>1</sup>. Così una spedizione sistemata colla massima cura, fornita di tutto ciò che poteva assicurare la riuscita, fu abbandonata.

Contrariato, ma pur conservando la speranza d'ottenere più tardi la direzione d'un'impresa congenere, mi vi preparai studiando il kisuahili, lingua della costa, diffusa fin quasi nel centro del continente<sup>2</sup>. Un soggiorno di otto mesi nel mar Rosso durante la guerra d'Abissinia, e circa tre anni passati alla riva orientale d'Africa, quasi sempre in una barca senza coperta, mi avevano insegnato cosa sia la fatica sotto il clima tropicale. A Zanzibar mi ero famigliarizzato colla febbre, e mi trovavo quindi in piena cognizione di causa quando, nel giugno del 1872, offersi di nuovo di portar a Livingstone gli oggetti che gli potessero mancare, e di mettermi interamente al suo servizio. Ma non si trattava allora di andar in traccia dell'illustre viaggiatore.

Io proposi di recarmi al Vittoria Nyanza per il Kilima Ndgario, d'esplorare il lago, di giungere all'Alberto Nyanza, poi al Luabala, e di scendere il Congo fino alla foce.

L'ultima parte di questa strada è presentemente seguita, a spese del *New-York Herald* e del *Daily Telegraph*, da Enrico Stanley, uno de' più energici e fortunati viaggiatori africani.

La Società geografica non accettò la mia proposta, ma, giovandosi del residuo delle somme sottoscritte per la ricerca di Livingstone, decise di equipaggiare una terza spedizione, e inviarla al grande esploratore, affinchè, sotto i suoi ordini, completasse le scoperte a cui egli dava opera da quasi sette anni. Ebbi la fortuna, questa volta, d'ottenere il comando dell'intrapresa, e di veder il dottor Dillon, chirurgo di marina, uno dei miei più vecchi amici, autorizzato ad accompagnarmi in questo viaggio, per il quale egli rinunziava al suo posto. Dillon era

<sup>1</sup> Oswell Livingstone cominciava allora una malattia grave; se rinunziò a raggiunger suo padre, fu dietro il parere formale e le istanze reiterate del dottor Kirk, il quale non lo reputava in grado di compire quel viaggio (H. L.)

<sup>2</sup> Lingua del *Sahuahil*. Notiamo qui una contrazione recentissima nelle voci di questa lingua. Stanley (1871) dice ancora dappertutto: *Kisahuahili*, *Msa-huahili*, *Vuasahuahili*; Cameron omette sistematicamente il primo *ah*, e scrive sempre: *Kisuhili*, *Msuahili*, *Vuasuahili*.

adattissimo a quest'opera; e se avessi potuto conservarlo sino alla fine, avrei avuto in lui, ne'giorni di prova, un sostegno e un aiuto di valore inestimabile. Il suo tatto squisito, la dolce e costante sua mitezza nelle relazioni colla carovana, mi furono di gran sussidio nel tragitto dalla costa all'Unyanyembe. Non potrò mai onorare abbastanza la sua memoria, nè pagargli un tributo adeguato di stima e di gratitudine.

Il 30 novembre, il giorno stesso in cui i signori Grandy s'imbarcavano a Liverpool, col proposito di addentrarsi nell'Africa per la costa occidentale, Dillon e io partivamo per Brindisi, sperando trovar posto sull'*Enchantress*, che doveva condurre sir Bartle Frere a Zanzibar. L'angustia di spazio non permise all'*Enchantress* di riceverci. Per questo contrattempo, perdemmo le lezioni di arabo e di kisuahili, promesseci dal reverendo Percy Badger, segretario della legazione.

Rimasti a Brindisi fino all'arrivo di sir Bartle Frere, c'imbarcammo sul *Malta*, piroscafo della compagnia inglese peninsulare-orientale <sup>1</sup>, che ci depose ad Alessandria.

Al Cairo, dove ci recammo con lui, sir Bartle ci procurò una lettera del khedivè per tutti gl'impiegati egiziani del Sudan, ai quali ordinava di prestarci assistenza e di assecondarci con tutti i loro sforzi. Benchè non vedessimo nessuno de'personaggi cui era diretto, questo firmano non fu inutile <sup>2</sup>; esso ci giovò presso

<sup>1</sup> Peninsular and oriental Steamer.

<sup>2</sup> Eccone la traduzione:

A tutti coloro che, nelle terre del Sudan, esercitano un comando sotto l'autorità dell'Egitto:

Per tutto il tempo che il luogotenente Cameron, ufficiale della marina reale d'Inghilterra, e il dottor Dillon, considerato come al servizio del governo inglese, viaggeranno nell'Africa centrale, dove movono in cerca e incontro al dottor Livingstone, partito per esplorar i paesi ignoti;

Tutti gl'impiegati dell'Egitto, i re e gli sceicchi sono richiesti di riceverli con onore, proteggerli in ogni congiuntura, e aiutarli, e assisterli nel viaggio, secondo sarà loro rivolta domanda.

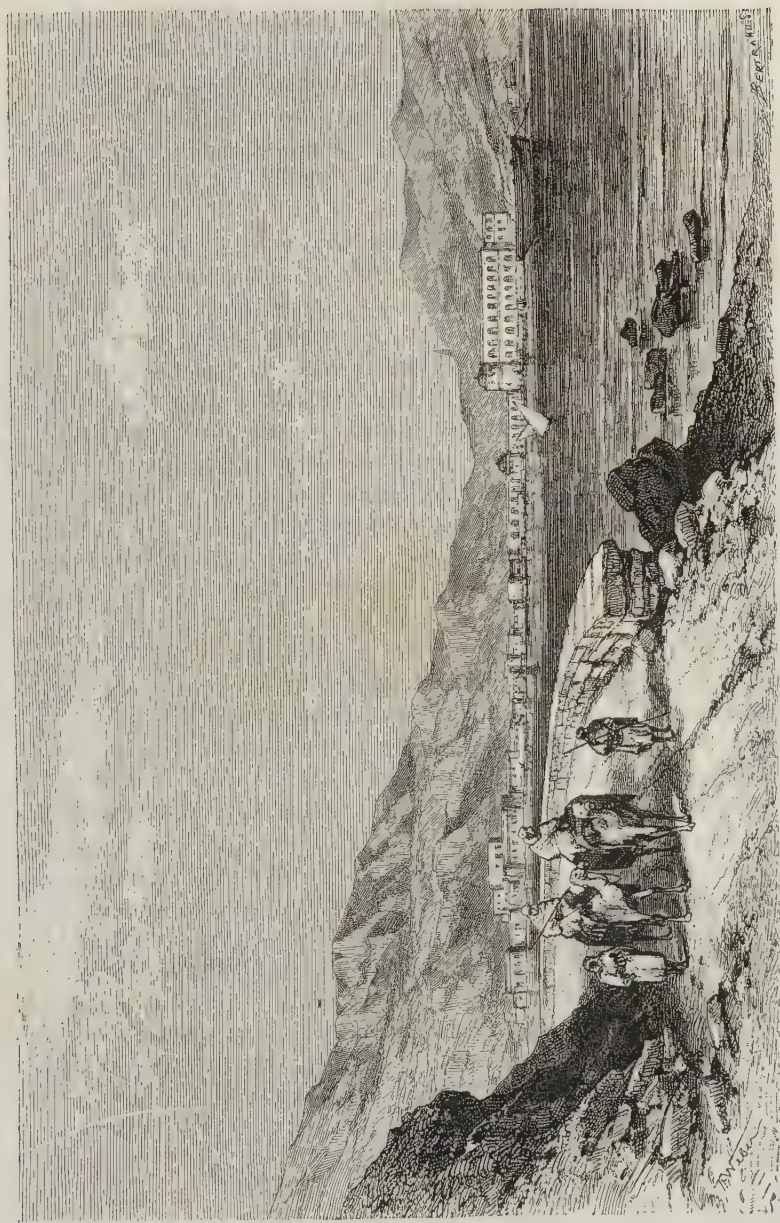
A tal fine abbiamo dato questo scritto, ch'è un vostro ordine pubblico.

ISMAIL PASCIA.

Dato il 23 Haj, 1829.

(L. S.)





Punta dello Steamer, a Aden.

gli Arabi dell'interno, i quali tutti avevano udito parlare del khedivè e del sultano de'Turchi.

Partiti dal Cairo, dopo un breve soggiorno, andammo a imbarcarci a Suez, sull' *Australia*, che ci condusse a Aden, dove il general Schneider, il colonnello Penn (lo *Steel pen* <sup>1</sup> della guerra d'Abissinia), e tutti gli altri ufficiali ci accolsero colla massima cordialità.

Il dottor Shepherd ci diede una provvigione di chinino, cosa preziosa fra tutte, o per meglio dire, condizione *sine qua non* d'un viaggio in Africa; il dottor Badger ci ottenne da un santone, per nome Alauay Ibn Zain El Aidus, una lettera con cui ci raccomandava alle cure di tutti i buoni musulmani: essa fu la più efficace di tutte le nostre carte. Inoltre, il luogotenente Cecilio Murphy, che esercitava a Aden l'ufficio di commissario d'artiglieria, ci promise di unirsi a noi, se il governo dell'India gli continuasse lo stipendio in corso; il che gli fu accordato.

Avevamo sperato di recarci a Zanzibar sul *Briton*, nave della marina inglese; ma fummo delusi: il *Briton* aveva già salpato, e dovemmo aspettar la partenza del *Pendgiab*, piroscapo postale, comandato dal capitano Hansard.

Tra i compagni di bordo erano il colonnello Lewis Pelly, agente politico a Mascate, e un gentleman chiamato Kasi Scian Badine, inviato dal rao del Cutsh, per accompagnare sir Bartle Frere e usare la sua influenza sui sudditi del rao, in favore dell'oggetto della missione.

A Zanzibar fui dapprima inchiodato dalla febbre, che mi aveva preso un giorno o due innanzi toccar terra. Quando fui abbastanza ristabilito per occuparmi d'affari, trovai predisposta dal dottor Dillon una parte delle provviste; mi diedi subito a reclutar degli uomini, a cercar degli asini, e ad assicurarmi i servigi di Bombay, l'antico capo dei fedeli di Speke <sup>2</sup>.

Credevamo allora che la sua esperienza ci avesse a riuscir preziosa; ma, per quanto egli possa esser stato utile un tempo, non aveva nè la risolutezza, nè le cognizioni necessarie per

[<sup>1</sup> Penna d'acciaio.

<sup>2</sup> Per maggiori particolari sopra Bombay, vedansi le *Sorgenti del Nilo*, giornale del capitano Speke (1864); *Come trovai Livingstone* di Stanley (Milano, Treves).

dirigerci nei preparativi; la sua energia era altresì molto diminuita. In somma, egli viveva sull'antica riputazione, la quale ci nascondeva i suoi difetti.

La coincidenza del nostro arrivo a Zanzibar con quello di sir Bartle Frere persuase agli Arabi e agli uomini della costa, Vuasuahili e Vuamrima, che appartenessimo alla missione inglese; il che ci causò molte noie, molte spese, e fu pregiudizievole agli interessi della spedizione. Innanzi tutto, nella supposta qualità d'agenti inglesi, dovemmo pagare uomini e cose due o tre volte il prezzo comune: benchè fossimo di lealtà scrupolosa, ognuno trovava giusto di speculare sopra un governo così ricco e così liberale come il britannico. Inoltre, lo scopo dichiarato della missione alla quale la gente ci considerava appartenere, essendo di abolire il commercio degli schiavi, tutti i Vuamrima e i Vuasuahili delle classi inferiori, con cui avevamo a fare, c'ingannavano e ci creavano sottomano impacci d'ogni sorta.

A queste condizioni deplorevoli s'aggiungeva l'angustia del tempo di cui disponevamo. Le nostre istruzioni c'imponavano di partire in tutta fretta e ad ogni rischio. Correva allora il gennaio, mese in cui le carovane dirette verso l'interno trovansi già da molto tempo in viaggio, e quelle che ritornano alla costa non sono ancora giunte. Non potendo aspettarle, ci fu forza pigliare il rifiuto di Zanzibar e di Bagamoyo, e accordare a quella feccia de' bazar il doppio di ciò che avremmo dato a portatori di professione.

Dovemmo dunque porci in cammino nel peggior periodo della stagione piovosa, con uomini, i quali per nove decimi non avevano mai viaggiato, e non essendo avezzi a portar pesi, ci suscitavano a ogni passo delle difficoltà colle fermate e lo sparpagliamento. E pazienza se non ci fosse stato altro guaio! Ma quasi tutti erano ladri, e di continuo manomettevano i colli di mercanzie. Gli effetti di quella fretta sconsigliata mi molestarono sino alla fine del viaggio.

Bombay fu incaricato di procurarci trent'uomini, sui quali si potesse contare: dovevano far da soldati, da servitori e da conduttori degli asini. Promise di usar ogni diligenza, e parve adoperarsi attivamente, ogni qual volta si vedeva addosso gli occhi del consolato; ma seppi poi che prese gli uomini dovun-





Bombay e due dei suoi vec



erati al servizio di Cameron.

BERTRAND SC

que gli si presentassero, negli angoli del bazar, e la comitiva riuscì singolarmente mescolata.

Oltre a cotesti askari <sup>1</sup>, prendemmo alcuni portatori, e comperammo dodici o tredici somari, che, l'uno per l'altro, ci costarono diciotto dollari per capo.

Noleggiati poi due *daù* <sup>2</sup>, c'imbarcammo colle casse e i colli, gli uomini e le bestie; e la domenica 2 febbraio 1873, passando in mezzo alla squadra, a bandiera spiegata, volgемmo la prua verso Bagamoyo, dove giungemmo nel pomeriggio.

Punto principale di partenza delle carovane a destinazione dell'Unyanyembe, Bagamoyo sorge sulla terra ferma, dirimpetto a Zanzibar. Nascosto dal lato del mare per le dune, è indicato ai naviganti da grandi alberi di cocco, i quali su questa costa segnano sempre l'abitazione dell'uomo.

Questa cittaduzza consiste in una lunga via, colle case sparpagliate qua e là; salvo alcune poche di pietra, le rimanenti costruite di ingraticolati e di creta impastata colla paglia, hanno enormi tettoie, coperte colle fronde intrecciate del cocco. Bagamoyo possiede due o tre moschee, frequentate soltanto nei giorni di festa. La popolazione è composta d'un'accozzaglia d'Arabi, di mercanti indù, di Vuasuahili e di Vuamrina, di schiavi e di facchini, nativi dell'Unyamuesi.

Pigliando soltanto il bagaglio indispensabile, ci recammo a terra, in cerca d'alloggi. Nello sbarcare, fummo ricevuti da un inviato della Missione francese, seguito ben presto dal padre Horner, accompagnato da un frate laico; tutt'e due venivano a offrirci i loro servigi.

Dopo una lunga contrattazione, finimmo a pigliar a pigione, per noi personalmente, le stanze superiori d'una casa di pietra, appartenente a Abdallah Dinah (kodgia) <sup>3</sup>, piano cedutoci da co-

<sup>1</sup> *Askari* vuol dir *soldati*, e danno questo nome agli uomini armati che compongono la scorta d'una carovana, benché non abbiano nulla di comune colla forza militare del paese.

<sup>2</sup> La *daù* è una barca araba, coperta soltanto alla poppa, ch'è altissima, mentre basissima è la prua. È la più piccola delle imbarcazioni marittime di quei paraggi; nondimeno serve a fare, non solo la traversata da Mascate a Zanzibar e a Madagascar, ma da Zanzibar nell'India.

<sup>3</sup> *Kodgia*, scrivano al servizio del governo, impiegato in un'amministrazione, e qui probabilmente un computista di dogana.



stui per venticinque dollari, invece de' quarantacinque chiesti da principio. Pigliammo poi, per le balle di mercanzie e per gli uomini, una casa di proprietà del dgemadar.

Il mattino seguente, di buon'ora, cominciammo a sbarcare carico, andando su e giù di continuo, dalla riva al luogo (deposito, e dal deposito alla riva, moltiplicandoci, per così dire, e avendo occhio a tutto. Ciò nonostante, finito lo sbarco, mancarono una cassa di candele, una di carne conservata, un sacco di sale, e, cosa più rincrescevole, la gran lampada culinaria. I sospetti caddero imprima sopra un Indostano, che aveva vigilato il trasporto de' bagagli; ma egli, secondo io credo, era colpevole soltanto di negligenza, e non di furto.

Il dgemadar ci autorizzò immediatamente a piantar la bandiera inglese sulla nostra dimora, e a porre sentinelle alla nostra porta e a quella degli uomini. Nella sera, venne a offerirci tutti i servigi ch'era in grado di prestarci. Gli parlammo delle casse perdute. Promise di farci render giustizia; ma poichè si limitava a proporci d'incatenare il disgraziato Indostano, e spedirlo a Zanzibar, per farlo punire dal sultano, ricusammo la cortese offerta, e decidemmo di non pensar più agli oggetti smarriti.

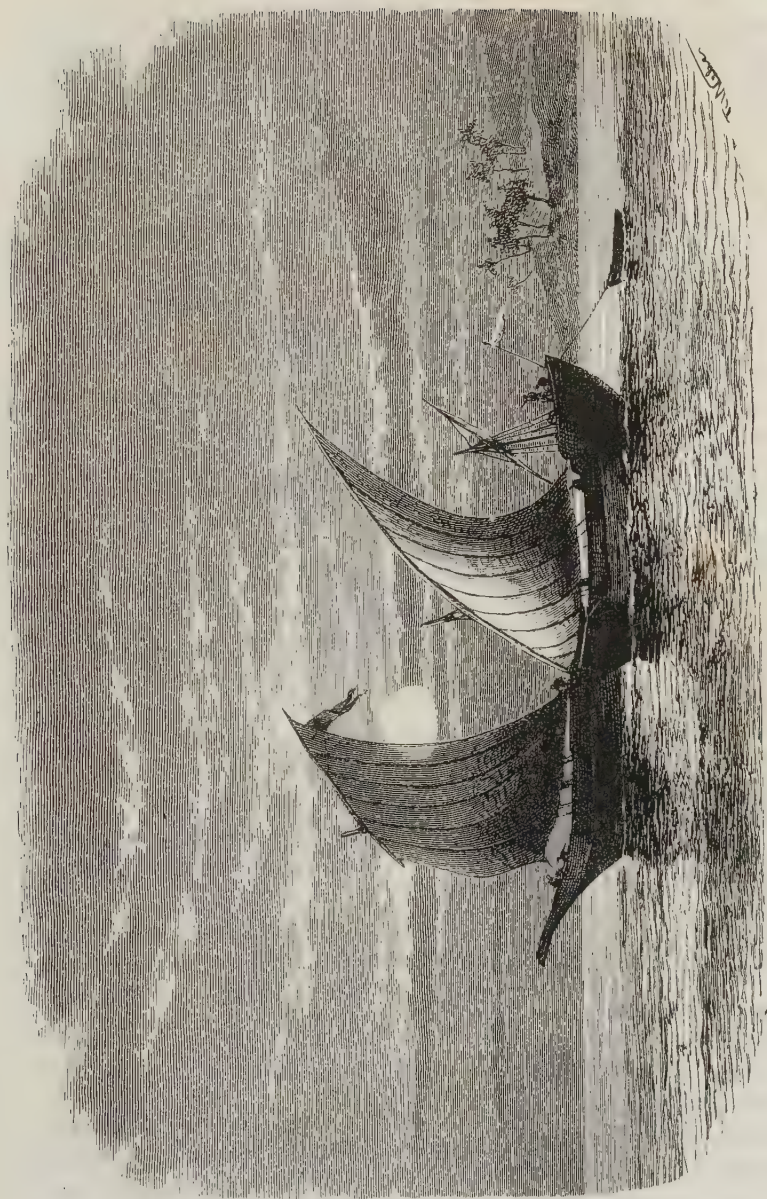
Finito il lavoro del mattino, ci recammo alla Missione francese, dove ci avevano invitati. Strada facendo, incontrammo due asini, sellati e imbrigliati all'europea, i quali ci venivano inviati dalla Missione per nostro uso. Dopo la colazione, i Padri ci mostrarono dei giardini egregiamente coltivati, dove abbondavano l'albero del pane e i legumi, compresi gli asparagi e i fagiuoletti; poi visitammo gli edifizî, grandemente danneggiati dall'uragano del 1872.

Circa trecento fanciulli imparano colà varii mestieri, o vengono preparati a carriere utili. Una scuola per le fanciulle è diretta dalle suore, che appartengono alla Missione. Nulla di più semplice della disposizione de' dormitorii: due assi sopra cavalletti di ferro costituiscono il letto, e alcune braccia di calicò servono a un tempo di lenzuoli e di materassi. Per il sorvegliante è riservato un piccolo spazio, formante uno stanzino.

Al momento della nostra visita, i Padri costruivano una cappella, destinata a surrogare l'antica, a cui sorgeva vicino; ma quest'ultima veniva demolita soltanto a seconda de' progressi



Veduta presa in Bagamoyo.



Dau.



della nuova chiesa; e così, nonostante la lentezza de' lavori, dipendente dall'accidia degli indigeni, gli uffici religiosi non erano interrotti. Inoltre, cominciava a sorgere dal suolo una *pucka* (edificio in pietra), per servire di scuola e di casa d'abitazione.

I Padri parevano lavorare enormemente e in modo efficace, predicando a un tempo colla parola e coll'esempio. Nonostante le molte difficoltà contro cui avevano a lottare, erano allegri e fiduciosi nell'avvenire. I loro sforzi, non ne dubito, avanzeranno di molto l'incivilimento di questa parte dell'Africa.

Quegli uomini stimabili furono con noi gentilissimi, e ci usarono infinite cortesie. C'inviarono frutta, legumi, cavoli palmisti, una volta persino un quarto di cignale, che ci fece provare il supplizio di Tantalo, giacchè nessuno di noi indovinava il modo di farlo cuocere, e i servitori non volevano toccare quella carne immonda.

Il nostro locatore, Abdallah Dinah, era così geloso delle sue donne, che pose un catenaccio alla porta della casa, e ci costrinse a salire alle nostre stanze per una scala a piuoli incomodissima, collocata all'esterno appositamente per noi. Tutte cautele per proibirci l'accesso di un breve tratto di cortile conducente alle scale, tutte già separate dal luogo misterioso per un fitto ingraticolato, bastevolissimo a impedire ai nostri sguardi di spiare i segreti dell'harem.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo, il dgemadar Issa, capo di tutte le truppe acquartierate su questa parte della costa, venne a farci visita con una scorta numerosa di Belutci; tutti i suoi uomini puzzavano di sudiciume e di grasso, ed erano così coperti di scudi, pistole, sciabole, lance, moschetti, come se avessero saccheggiato il magazzino d'un attrezziista da teatro di provincia. Il capitano di questa scorta imponente, non credette indegno di lui il chiedere e intascare una gratificazione di alcuni dollari; e il comandante non fu da meno del suo subordinato, senza pregiudizio della solita richiesta d'un po' d'acquavita — come medicina.

Concertammo in quell'abboccamento, che, il domani, Issa verrebbe a prenderci per condurci a Kaolè, dove risiedeva il vecchio dgemadar Sebr, al quale faremmo visita. Il mattino appresso, non vedendo venire Issa, ci recammo da lui; vestiva, al solito, una tunica sudicia. Si coprse subito con un turbante a

colori vivi, e si cinse d'una sciarpa, nella quale cacciò un pugnale, una daga, una rivoltella francese a retrocarica, finamente dorata, ma per la quale non aveva cartucce. Aggiunse una pistola a pietra, appese alla spalla una sciabola e uno scudo, diede le pantofole al servitore, e fu bell'e pronto a uscire. Il paggio, con uno sdruscito panneggiamento di calicò avvolto intorno alle reni e un fez in testa, portava una vecchia arma da fuoco.

Affine di comparir con onore, avevamo condotti con noi quattro de' nostri soldati, comandati da Bilâl, nostro luogotenente; tutt'e quattro erano in uniforme, avevano de' fucili rigati, e marciarono a due a due, fin quando la strettezza del sentiero li obbligò a mettersi in fila indiana.

Dopo aver seguita la via principale di Bagamoyo, ed esser passati davanti a capanne disseminate, ci trovammo sulla spiaggia; ed essendo l'ora della marea crescente, il comandante prese la strada che più si allontanava dal mare.

Più tortuoso di quello del labirinto di Creta, questo sentiero ci fece attraversare grandi estensioni piantate a manioca, a ignami, ecc. Il dgemadar ci fece osservare dei vasti campi di riso, aggiungendo esservi nella foresta vicina aranci, mangifere, e altre specie di frutta. Tutti i campi erano cinti da siepi spinose, alle quali non potrebbero in nessun modo paragonarsi le siepi d'Inghilterra: alte da dodici a quindici piedi, avevano dieci piedi di spessore.

Dopo esser passato sotto un arco tagliato in una di coteste muraglie, il sentiero si svolse sopra una terra incolta, in cui l'erba cresceva in macchioni enormi, così alti e fitti da sferzare il viso e incagliar la marcia.

Alla fine rivedemmo la spiaggia, e, dopo due ore di cammino, ci trovammo davanti a Kaolè. Scaricammo i fucili per annunziare il nostro arrivo. Da parte del dgemadar, la pistola di pietra e il vecchio moschetto fecero bravamente il loro dovere; esplosero come cannoncini; ma il secondo servitore del comandante non riuscì a cavare dalla sua arma fossile un rumore qualsiasi, e il terzo non fu più fortunato col suo vecchio schioppo francese da anitre; tra lo scoppio del fulminante e quello della carica corse un intervallo, che distrusse l'effetto; riuniti, i due scoppi si sarebbero forse fatti udire; separati, furono coperti dal mormorio delle onde che baciavano la riva.

Un momento appresso, ricevevamo una calorosa accoglienza da Sorghi, dal dgemadar e da' suoi Belutci.

Sorghi, pel quale avevo una commendatizia, era ricevitore in capo delle dogane della terraferma. Ci recammo dapprima in casa sua. Gli chiesi dove potevamo trovar de' portatori. Mi consigliò a mandar a Saadani a farne incetta, promettendoci lettere e soldati, per agevolarci le ricerche.

Di lì a pochi istanti avemmo dal dgemadar Sebr, scomparso durante la visita, l'invito di portarci alla sua dimora, dove ci aspettava una lauta imbandigione: tre vecchi galli, tre specie di pasticcerie arabe, ammanite sopra nove piatti diversi, due scodelle di vermicelli nuotanti nello zucchero, e come antipasto, l'inevitabile sorbetto. Per forchette e coltelli, le dita.

Finito il banchetto, fu servito del thè, buono quanto al profumo, ma così zuccherato da far stomaco. Poi venne il caffè, fortunatamente senza zucchero, eppure impotente a liberarci i palati dall'eccesso di materia saccarina.

Un po' d'acqua fresca ci parve eccellente, e quando la scorta, invitata a dividersi gli avanzi, ebbe ingollato l'ultimo boccone, ripigliammo la via di Bagamoyo.

Il mattino appresso, Bilal partiva per Saadani, con due soldati del dgemadar, tre de' nostri, e un indigeno intelligente, chiamato Sadi, destinato a servirgli d'interprete e di sergente reclutatore.

Nella sera, quasi per far diversione, scoppiò un incendio; sette od otto case bruciarono fino a livello del suolo. Corremmo alla caserma, dove erano le nostre munizioni, affine di dare le disposizioni necessarie, caso che il fuoco si stendesse da quel lato. Strada facendo, passammo davanti al luogo del disastro.

Salvo alcuni individui, che discutevano e vociferavano con gran vivacità, gl'indigeni guardavano le fiamme con un'apatia, da cui nulla pareva capace di farli uscire. Per fortuna, non soffiava vento; e quand'ebbe divorato il gruppo di capanne cui s'era appiccato, il fuoco s'estinse da sè.

La maggior parte del domani fu consacrata a pagar i portatori. I gusti particolari di ciascuno e la difficoltà che tutti paiono avere a prendere una decisione e ad esprimerla, fanno di questa operazione della paga la cosa più fastidiosa del mondo.

Chiamate un uomo? vi risponde: « Ay-uallah, » ma senza muoversi. Alla fine, esce dal gruppo.



« In qual modo volete essere pagato? »

Dopo dieci minuti di riflessione, arriva la risposta: tanto in dollari, tanto in mericani <sup>1</sup>, tanto in kaniki <sup>2</sup>. Pagato che lo abbiate, vi domanda di cambiargli una moneta d'oro in *pisé* <sup>3</sup>, e dovete contare una quantità di biglione sudicio.

Credete d'aver finito; nient'affatto: il vostro uomo vuol barattare due braccia di mericani con due di kaniki, o viceversa; poi domanda un doti di gratificazione!

Di tant'in tanto conducevamo la sera alcuni degli uomini sulla spiaggia, per farli tirare a segno; prima un colpo a polvere, poi tre a palla, in una panna vuota, a cento passi di distanza.



Cavalcature di Cameron, Dillon e Murphy.

Tutte le mattine passavamo i soldati in rivista, disposizione che ci era parsa necessaria. In simili casi, l'onore di portar la bandiera spettava a Ferradi e Umbari, due ex compagni di Speke.

Per divisa avevamo dato agli askari una giacchetta rossa, un fez dello stesso colore, una camicia bianca, e il *cummer bund* <sup>4</sup>:

<sup>1</sup> Calicò greggio, fabbricato in America, donde trae il nome.

<sup>2</sup> Cottonina azzurra, fabbricata nell'India.

<sup>3</sup> Moneta spicciola di Zanzibar, che vale circa quattro centesimi.

<sup>4</sup> *Cummer bund*, cintura de'soldati che parteciparono alla spedizione di Cina.

Bombay e gli altri capi portavano i galloni degli ufficiali senza commissione.

L'8 febbrajo, giorno di gran festa per gli Arabi, tutti i nostri askari musulmani ci onorarono d'un *salam* particolare, e ci chiesero una gratificazione. Bombay ci spiegò ch'era la *Christmas*<sup>1</sup> de' maomettani, e ciascuno de' nostri uomini ricevette uno scellino, per far un po'di baldoria. Lo stesso giorno avemmo la visita del dgemadar Sebr e del comandante in capo, il quale — cosa straordinaria — indossava una camia pulita, cioè una camicia nuova.

Ci premeva moltissimo di ritornare a Zanzibar, per finire i preparativi; ma ottenere una dau pareva una difficoltà insuperabile. Intanto, il da fare non mancava; ci volevano dei pagazi, ci volevano de' finimenti per gli asini. Allestire basti e selle non riusciva difficilissimo, ma foggiare staffe e morsi era tutt'altra faccenda. Nondimeno, grazie al concorso d'un fabbro del paese, il problema fu risolto; e benchè il lavoro fosse rozzissimo, sperammo che il prodotto avrebbe fatto buona prova.

---

<sup>1</sup> *Christmas*, letteralmente: *festa del Cristo*, festa di Natal.

## CAPITOLO II.

A Zanzibar. — Fine dell'equipaggiamento. — La bottega di un Francese. — Pranzo d'addio. — Prima tappa. — Tumulto. — Ciamba Gonera. — Visita del console. — Primo accesso di febbre. — Nuova recluta. — Partenza per Kikoka. — In cammino. — Caccia del coccodrillo. — Disertori.

Soltanto l'11 febbraio potemmo avere una dau e salpar per Zanzibar, il che facemmo molto per tempo. Avevamo a bordo il P. Horner, avviato in Francia, ove doveva fare un breve soggiorno, motivato da una circostanza dolorosa.

Giunti a metà strada, il vento cessò; ci accompagnavano alcune dau, e le scialuppe del *Daphne*, allora in crociera, si accostarono per visitare la nostra barca. Poco dopo le vedemmo abbordare un'altra dau, la quale, a quanto almeno credo, era di buona presa. La corrente avendoci trascinati a distanza, verso il sud, ci decidemmo a gettar l'ancora; ma al tramonto prese a soffiare una forte brezza in nostro favore, e in breve guadammo Zanzibar.

Arrivando, trovammo il *Pendgiab*, che aveva condotto Murphy e ci portava d'Inghilterra tutto quanto avevo chiesto, oltre a una quantità di munizioni, due tende fornite dal governo dell'India, e un battello di cautiù, dono gentile del maggiore Evan C. Smith, segretario di sir Bartle Frere.

Per il rimanente, ricorremmo alle botteghe di Tarya Topan, di varii Joes portoghesi, di Rosan e di Charlie <sup>1</sup>, Francese originale, da capo cuoco al consolato britannico divenuto uno dei notabili di Zanzibar. Bisogna conoscere questo Charlie, per apprezzarne giustamente il valore. Nella sua bottega trovate oggetti d'ogni sorta. Non sa nè leggere, nè scrivere, e ha ap-

<sup>1</sup> Il *Charly* di Stanley.



pena una idea vaga di ciò che possiede. Ai clienti egli si accontenta di dire:

« Frugate ne' miei magazzini; se trovate ciò che vi manca, pagatelo un prezzo onesto. »

Inutile dire che i suoi affari sono in disordine; eppure prospera. Senza dubbio, a causa della sua indole generosa, pochi avrebbero, io credo, il coraggio d'ingannarlo.

Rosan è un Americano, ugualmente assortito d'oggetti diversi; e i Joes sono Goanesi, i quali a un tempo lavorano da sarto, tagliano i capelli, vendono grog, mettono mano a tutto e fanno tutto ciò che capita.

Il dottor Kirk ci ottenne delle lettere dal sultano, e, cosa forse più preziosa, la raccomandazione di un Indostano, appaltatore delle dogane, a cui devono danaro quasi tutti i mercanti che s'incontrano nell'interno: il che dà alle sue ingiunzioni un peso considerevole.

Ci fu offerto un pranzo d'addio al consolato; un altro a bordo del *Glascon*, nave ammiraglia; e ripartimmo per Bagamoyo in una dau, carica di tutti i nostri bagagli. All'arrivo, avemmo la soddisfazione d'essere calorosamente e rumorosamente accolti dai nostri uomini, i quali, *incredibile dictu*, non avevano fatto nulla di riprovevole nella nostra assenza.

Rimessici immediatamente all'opera, attendemmo a cercar portatori, senza posa, con tutto lo zelo di cui eravamo capaci: la masika, o stagione piovosa, ci sovrastava, e il suo avvicinarsi dava a ciascun giorno di ritardo una reale importanza. Numerizzai i fucili forniti dal *War Office*<sup>1</sup> alla spedizione, e li distribuii agli uomini, i quali parvero orgogliosissimi d'esser armati all'europea. In tutto il viaggio, in mezzo a durissime prove, quelle armi, è giusto il dirlo, furono tenute con una cura, che avrebbe fatto onore a qualunque soldato.

Vedendo che i pagazi, cioè i portatori, non venivano, e che riusciva difficile il riunire quelli stessi già assoldati, decisi di porre il campo fuori della città, per far capire che ci mettevamo in cammino, e che non c'era da sperare un maggior salario tardando a presentarsi. Speravo inoltre, per tal modo, d'introdurre una certa disciplina nella massa eterogenea di cui

<sup>1</sup> Ministro della guerra.

si componeva la comitiva. Andai quindi con Dillon ad esplorare le vicinanze, e scegliemmo un grazioso luogo, situato a quattro miglia da Bagamoyo, a fianco a una piantagione chiamata Ciamba Gonera <sup>1</sup>.

Al momento di lasciar la città, mentre ispezionavo le armi e vigilavo l'abbeveramento delle bestie, avvenne un parapiglia, che avrebbe potuto divenir serio, e che, a ogni modo, fu spiacevole. L'asinaio, che regolava i nostri somari, ancora giovinetto, prese a gareggiare con una giovine schiava, chi de' due attingerebbe dal pozzo il primo secchio d'acqua. Un Arabo, testi-



Campo a Ciamba Gonera.

monio della contesa, si gettò addosso al giovinetto, percuotendolo. Allora, uno dei nostri askari si slanciò contro l'Arabo, e gli assestò una bastonata sulla testa, che lo rovesciò. Non approvando cotesta giustizia sommaria, fece arrestare l'askari.

Cinque minuti dopo, l'Arabo, riavuto dallo stordimento, colla sciabola alla mano, la bava alla bocca, giurava di voler « uc-

<sup>1</sup> Intorno a Ciamba Gonera, vedansi i particolari dati da Stanley nel libro: *Come trovai Livingstone* (Milano, Treves).

cidere quel cane d'un Nazareno », per « morir felice. » Lo seguiva una folla di amici urlanti, i quali tuttavia furono abbastanza saggi per impedirgli d'eseguire i suoi propositi di assassinio. Ordinai a'miei uomini di porre il calcio in aria, e di rimaner affatto impassibili: diveniva imminente una collisione, e nulla avrebbe potuto scongiurarla, se uno dei nostri avesse scaricato il fucile.

Dillon, Murphy e io, affatto inermi, restavamo tra la folla e i soldati, camminando su e giù, e conservando il nostro sangue freddo, benchè a parecchie riprese l'Arabo, il cui furore confondevasi colla pazzia, sfuggisse dalle mani di coloro che lo trattenevano, e si avvicinasse a noi per modo, ch'io avevo calcolato le probabilità di afferrargli il braccio, e impedirgli di atterrarmi con una sciabolata.

Dopo alcun tempo, comparve il dgemadar Issa co' Belutci, e disperse la folla. Gli dissi che, avendo noi imprigionato il soldato che aveva percosso l'Arabo, aspettammo da lui, a sua volta, l'arresto di quest'ultimo. Il dgemadar promise di far ragione alla mia richiesta, e noi ritornammo alla nostra abitazione.

Poco appresso, vedemmo entrar il padrone di casa in grande agitazione. Ci disse che l'Arabo e i suoi amici avevano rotto ogni cosa nella sua bottega, minacciando di ucciderlo, se non indicava loro l'accesso alle nostre stanze, e che s'erano ritirati soltanto per l'intervento de' Belutci.

Mandai a chiamare il comandante Issa. « La bandiera britannica, gli dissi, fu insultata coll'assalto della casa su cui sventola; se il colpevole non è arrestato immediatamente, ne riferirò all'ammiraglio, ora a Zanzibar. » Al tempo stesso, scrissi al dgemadar Sebr, perchè colla sua presenza aiutasse il ripristinarsi dell'ordine.

Ci fu un momento di calma. Intanto, un temporale avendoci fornita dovizia d'acqua, ne approfittammo per lavare i cani. Mentr'eravamo assorti in quest'operazione interessante, vestiti semplicemente di pydgiamia <sup>1</sup> e d'acqua di sapone, vedemmo spuntare sull'alto della scala il turbante del dgemadar Sebr. D'un salto fummo nella stanza vicina, donde uscimmo abbastanza abbigliati per ricevere in modo conveniente il nostro visitatore.

<sup>1</sup> Specie di mutande, o piuttosto di brache corte, di stoffa leggera e larghissime.



Ei si protestò imprima nell'impossibilità di far nulla. Ma noi sostenemmo i nostri diritti, in qualità d'Inglesi, e continuammo a chiedere l'imprigionamento dell'uomo che aveva insultata la nostra bandiera e minacciate le nostre persone; altrimenti porteremmo la vertenza a Zanzibar, e in simil caso, soggiunsi, — il dgemadar doveva saperlo — nè la sua carica, nè quella del comandante Issa, durerebbero cinque minuti.

I due ufficiali cercarono ancora di condurci per le belle sale; ma vedendoci decisi a non indietreggiare, promisero di far ragione alla nostra domanda, e nella sera sapemmo che l'Arabo era imprigionato.

A proposito del fatto, ci furono dappoi due giornate di trattative molto parolaie. Noi volevamo che il prigioniero riconoscesse i suoi torti, o fosse inviato al sultano. I due dgemadar e i notabili desideravano che la cosa non procedesse più in là; non potevamo intenderci.

Il terzo giorno, avemmo la visita del padre dell'offensore, bell'Arabo, colla barba grigia e l'aspetto nobilissimo, il quale mi confuse inginocchiandosi davanti a me, e baciandomi le mani. Suo figlio era ammalato, mi disse; ma egli e alcuni dei principali abitanti si rendevano responsabili de'suoi atti.

L'umiliazione del vecchio dileguò la mia resistenza, e acconsentii immediatamente alla liberazione del colpevole. Soggiunsi per altro, che in avvenire porteremmo delle pistole, e raccomandai all'Arabo di dire a suo figlio che, se minacciasse di nuovo alcuno de'nostri, o sfoderasse la sciabola davanti a noi, riceverebbe una palla nel petto.

Così terminò questa disgustosa vertenza, la quale in sostanza riuscì a nostro vantaggio: essi infatti provò che, se sapevamo farci rispettare, non erano gente vendicativa.

Partimmo ben presto per Ciamba Gonera, dove piantammo le tende all'ombra di mangifere colossali, sopra un declive erboso, bagnato alla base da un ruscello, che affluisce nel Kingani.

La sera, legavamo a dei piuoli i nostri ventiquattro asini, distribuiti sopra due linee; di giorno, li impastoivamo in un luogo di erba buona e d'ombra sufficiente. Oltre a ciò che mangiavano al pascolo, gli asini da sella avevano una misura di grano.

A Bagamoyo ci facevano molta opposizione rispetto al reclutamento de'portatori, e poichè coloro che avrebbero dovuto aiu-

tarei, ne approfittavano per speculare su di noi in modo odioso, scrissi al nostro console. Sebbene occupatissimo, egli venne immediatamente; le cose andarono un po' meglio per alcuni giorni; ma, una volta partito il console, ripigliarono l'andazzo di prima. A sentirli, il dgemadar Issa e Abdallah Dinah facevano tutto il possibile per agevolarci l'opera; ma nel fatto ci contrariavano a tutto potere; giacchè, quanto più tardavamo a partire, tanto più ci cavavano danaro.

Il nostro campo non serviva a nulla: appena distribuite le razioni, gli uomini correvano alla città. Avevo pensato d'inviarli a Rehenneko, intanto che avessi completato il numero de' portatori; ma non fu possibile: Murphy, essendosi troppo esposto al sole e alla rugiada, non era in grado di mettersi in cammino. Presi uno spediente, facendo condurre da Dillon a Kikoka, ultimo posto del sultano al di là del Kingani, tutti gli uomini che potemmo raccogliere, e la maggior parte degli asini.

Dillon ci aveva appena lasciati, quando Murphy ed io fummo assaliti dalla febbre. Per tutt'e due, l'accesso fu violento; ma io ebbi la fortuna di liberarmene in capo a tre giorni, mentre la febbre di Murphy pareva tenace. Richiamai quindi Dillon, affinchè l'ammalato ricevesse i soccorsi della medicina.

Lo stesso giorno, una lettera del dottor Kirk mi annunciò l'arrivo di sir Bartle Frere e del suo stato maggiore, che venivano a Bagamoyo, sul *Dafne*; il console mi pregava d'informarne la Missione francese.

Fatto sellare il mio asino, corsi a Bagamoyo. Dopo adempito all'incarico, parlai ai missionarii dello stato di Murphy; il P. Germain insistette per venir a Ciamba Goner a pigliare il malato e farlo trasportare all'infermeria della Missione.

Sir Bartle giunse il domani. Sbarcando, fu salutato da tutti gl'Indostani della città, gruppo di sicofanti, che, dal nostro arrivo in poi, operavano contro di noi, supponendoci addetti alla legazione incaricata di abolir la tratta; e che ora si profondevano in salamelecche al capo della legazione maledetta, assicurandolo della loro lealtà. « Mai e poi mai s'erano mescolati al commercio di schiavi. »

Sir Bartle passò l'intera giornata a Bagamoyo; ma il suo stato maggiore recossi al Kingani, per dar la caccia all'ippopotamo, che pullula in quel fiume.

Lo stesso giorno, il *Dafne* ci condusse un nuovo compagno: Roberto Moffat, nipote di Livingstone.

Al primo annunzio della spedizione, egli aveva venduto i suoi campi di canne di zucchero nel Natal, ed era venuto in gran fretta a Zanzibar <sup>1</sup>, deciso a consacrare tutte le sue forze e tutta la sua sostanza alla nostra impresa.

Dillon ed io potevamo allora recarci a Rehenneko, lasciando a Moffat e a Murphy la cura di condurre la retroguardia della carovana: il che darebbe il tempo, all'uno di guarire, all'altro di arredarsi. Riuniti dunque tutti i portatori, e fatti caricare essi e gli asini, partimmo per Kikota.

Avendo commessa l'imprudenza di uscir dal campo colle pantofole, ebbi i piedi lacerati da alcune grandi erbe velenose; coperti com'erano di piagucce, non potevo calzar gli stivali, nè far un passo senza spasimare. Salii dunque su un asino, e aprii la marcia.

Camminavamo sopra un terreno erboso; tutti erano allegri e vispi, tutto procedeva ottimamente. Durò così fino al famoso ponte gettato da Stanley sopra un'insenatura fangosa <sup>2</sup>. Senonchè, lì, la mia asinella, chiamata Jenny Lind, ricusò di avanzare. Io scesi per condurla colla briglia; ma mi sfuggì di mano, e ritornò al campo, lasciandomi attraversare l'insenatura a piedi nudi, e poi costringendomi a trascinar mi a gran fatica in una melma nera e tenace sino alla fine della tappa, che terminò al Kingani.

La marcia mi aveva infiammati i piedi per modo, che arrivando mi fu impossibile calzare le pantofole. Procedemmo senz'indugio al nostro tragitto e a quello del carico; ma era troppo tardi per far passare gli asini.

Non giunsero nè la tenda, nè il cuoco. Per cena facemmo arrostitire del granoturco, raccolto nel suo giardino da un Be-

<sup>1</sup> « Diremo a questo proposito, che il nome di *Zanzibar* non designa soltanto la città, ovvero l'isola così chiamata. Questa voce, che significa *costa de'Negri*, s'applica a tutti gli Stati del sultano, e n'è la denominazione regolare. Il vero nome della città di Zanzibar, il nome impostole dagli indigeni, è *Ugundgia*. » La denominazione di Zanzibar, applicata alle province di terra ferma, equivale a quella di *Zanguibar* (regione, paese de'Negri). Vedi Burton, *Viaggi ai grandi laghi dell'Africa orientale*.

<sup>2</sup> Su questo ponte e sull'insenatura fangosa, vedasi Stanley: *Come trovai Livingstone*.



luteiano incaricato di custodire la chiatta. La notte fu bella, e tutti dormirono profondamente lungo un gran fuoco.

Il mattino, prima ancora che il navalestro fosse pronto a rimorchiar le nostre bestie, ci divertivamo a tirare sui numerosi ippopotami del fiume. Fece diversione a questo genere di caccia la comparsa di un enorme coccodrillo, che lasciavasi placidamente trasportare dal filo della corrente. Riuscii a conficcargli nella schiena due palle: palla conica e palla esplosiva; balzò in aria lungo e disteso, a sei piedi d'altezza; poi affondò, e non fu più riveduto.

Alla fine, gli asini ci raggiunsero sulla riva nord del Kingani, e così pure la tenda e il cuoco; e partimmo per Kikoka. Alle undici eravamo arrivati a questo villaggio, che intendevamo lasciare il giorno stesso. Rinviai Moffat, che ci aveva seguiti sin qui, affinchè visitasse Murphy e gli portasse gli ultimi miei ordini. Dopo la sua partenza, cercammo di riunire gli uomini, e metterci in marcia. Non era cosa agevole: la magica attrattiva di Bagamoyo aveva tanta forza, che, nonostante la distanza, contavamo una quarantina d'assenti. Promisi ai custodi della chiatta di ricompensarli se nessuno de' miei dipendenti passasse il fiume senza uno scritto di mio pugno: promessa inefficace. Inviai Bombay con una scorta a Bagamoyo, per scacciarne i disertori e ricondurli carichi di viveri. Dopo quattro giorni, la squadra e il suo capo ritornarono senza ricondur nessuno.

Durante questi quattro giorni, un tale Issa, nativo delle isole Comore, il quale aveva fatto da interprete a bordo del *Glasgow* e presentava eccellenti certificati, si esibì di accompagnarci. Sapeva leggere e scrivere, era stato fino al Manyema e in altri luoghi raramente visitati dalle carovane; mi parve che potesse esserci utile, almeno per l'esperienza, e ne accettai i servigi.

Nel nostro soggiorno a Kikoka, passarono due carovane cariche d'avorio, carovane discendenti; ma neppur uno de' Vuanyamuesi che le componevano acconsentì a venir con noi; neppur uno si lasciò tentare dalle nostre proposte: prima di ritornar a casa, volemmo divertirsi a Bagamoyo.

---

## CAPITOLO III.

Partenza da Kikoka. — Ordine del campo. — In cerca di vettovaglie. — Scorticatoia. — Corsa inutile. — Riscossione del tributo. — Msuhuah. — Villaggi fortificati. — Una carovana araba. — Offerte agli spiriti. — Baobab. — Kisesemo. — Il Lugerengeri. — I monti Kungua. — Simbaueni. — Sua regina. — Informazioni spaventose sul pantano della Makata. — Infingardaggine. — Diserzione e punto d'onore.

Il 28 marzo, annoiato d'aspettare, mi decisi a partire, lasciando ai Belutci del forte di Kikoka i colli di roba che non potevo trasportare, e dei quali s'incaricherebbero i portatori che dovevano venire con Murphy.

Chiamai gli uomini alle cinque e mezzo del mattino; nella notte c'erano state sette nuove diserzioni, le quali portavano a venticinque la cifra degli assenti. Altri ancora, e in maggior numero, stavano nascosti nel villaggio, nell'erba, nella jungla; sicchè non ci fu possibile di metterci in marcia prima delle dieci.

All'indolenza si univa l'inettezza; non c'era verso d'insegnare agli askari a caricar gli asini in modo regolare, e dovevamo far noi l'operazione, mentre essi incrociavano le braccia. Lasciati a sè, si arrabbattavano a legar la groppiera intorno al collo, e collocavano il cuscinetto in guisa da renderlo affatto inutile.

Alla fine la carovana si mosse. Per altre due ore la strada fu gradevole: paese ondulato, suolo erboso, frastagliato da strisce di boschi d'alberi d'alto fusto; qua e là de' poggi, coronati da

gruppi di piante e da ammassi di verzura; in lontananza, a destra, la catena di monticelli, in cui è posto Rosako, e dove i nidi de' saccheggiatori che l'avvicinano sono scaglionati sulla strada seguita da Stanley movendo in cerca di Livingstone.

Pernottammo alla cima d'un poggio. Disposte le capanne degli uomini in modo da formar una cinta, nel mezzo del cerchio furono rizzate le vostre tende, e un baraccone, per servire da magazzino e da corpo di guardia. Prima del tramonto, gli uomini legarono gli asini nell'interno del campo, e chiusero l'ingresso di quest'ultimo: precauzione indispensabile a un tempo contro le belve e i ladri.

All'arrivo della carovana al luogo del bivacco, gli uomini si dividevano per *kambi* o camerate di tre a sette individui. In ciascun gruppo era scelto uno per far da cuoco, mentre gli altri costruivano i ricoveri.

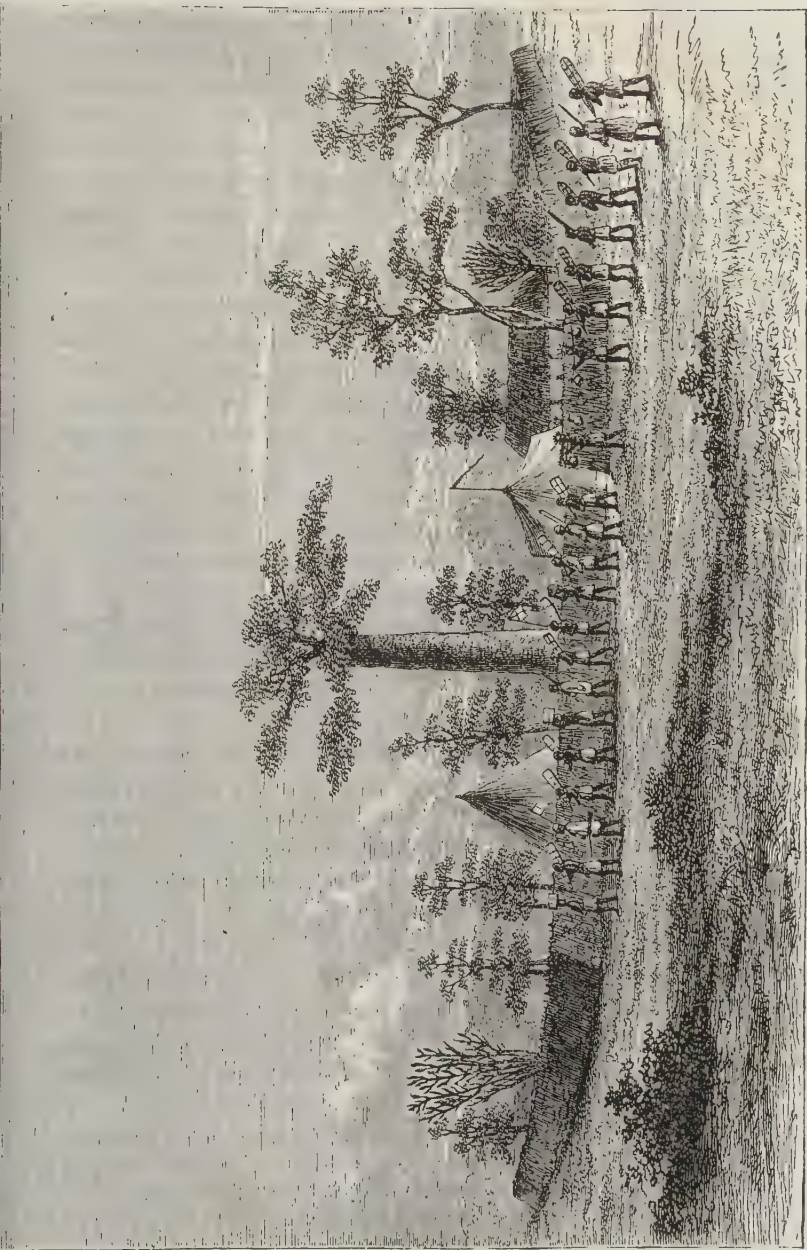
Per effetto di questa divisione del lavoro, in tutti i luoghi dove l'erba è abbondante e adatto il legname, il campo si stabilisce con rapidità meravigliosa. Un operaio porta una pertica, che formerà la spina della tettoia, e piglia la direzione della capanna. Gli altri preparano le forche che sosterranno il travicello, tagliano delle bacchette per farne dei correnti, forniscono la scorza con cui legare i pezzi dell'armatura, e l'erba per la tettoia e il letto.

Nell'interno della capanna strappano diligentemente ogni filo d'erba, della quale stendono un grosso strato per terra, per costituire una specie di materasso, coperto poi di stuoie. Alcuni individui più delicati si fanno, con dei rami, una specie di lettiera, che li preserva dell'umidità del suolo.

In meno di due ore, l'ordinamento è completo. Ciascun gruppo desina, poi dorme fino al pasto della sera, verso il tramonto. Dopo la cena, tutti fumano, chiacchierano, e alle otto o alle nove, salvo poche eccezioni, tutti si ritirano nelle capanne e si addormentano. Talvolta uno svegliato, immaginandosi d'aver alcun che d'importante da dire ad un *tcium* (amico), che russa dall'altro lato del bivacco, chiama il camerata a pieni polmoni, e seguita a urlare fin quando abbia ottenuta una risposta; allora, generalmente, stordito dalle proprie grida, non ricorda più cosa voleva dire, e così ha posto il campo in agitazione per nulla.

Dopo due giorni di marcia in questo paese, le guide ci con-





Campo a Msuhual.

sigliarono a fare una fermata, per rifornirci di vettovaglie. Partii dunque, con Bombay e un certo numero d'uomini, per un villaggio, che ci asserivano vicino, lasciando a Dillon la sorveglianza del campo. Volendo mostrarmi agli indigeni in abito decoroso, mi vestii tutto di bianco, tunica e calzoni, e aggiunsi al cappello un velo verde. Dillon pretendeva che somigliassi a un contadino da teatro, vestito per andar a nozze. A ogni modo, l'abbigliamento era poco opportuno per un pomeriggio piovoso, come me lo dimostrò ben presto un acquazzone diluviale che, in alcuni minuti, mi inzuppò fin alle midolle, convertì il sentiero in un ruscello, e un nullah <sup>1</sup>, che avevo passato il mattino a piedi asciutti, in un torrente considerevole.

Eravamo vicini al villaggio, ci dicevano, ed io continuai la mia strada. Una marcia di sette miglia ci condusse a un piccolo gruppo di capanne in forma di arnie: era la capitale del distretto. Il capo non c'era, e suo figlio non volle vender nulla in assenza del padrone. Dopo lunghe discussioni, ottenni da un privato una capra e alcune ova, ma non trovai nulla per i miei uomini.

Proseguendo le ricerche, attraversammo un affluente del Kingani, in cui l'acqua ci salì fino alle ascelle. Giungemmo quindi ad alcune miserabili capanne, donde i miei dipendenti non poterono cavare che una o due radici di manioca.

L'ora era avanzata; conveniva ritornare. Bombay ci dice che conosceva una scorciatoia; lo prendiamo per guida, ed eccoci in mezzo a un viluppo di alte erbe grondanti, in piene tenebre, senza una stella per orientarci; in somma, completamente smarriti. Ignoravo allora che l'Africano, sebbene ricordi i menomi particolari d'una strada seguita una volta, è inabile ad'aprirsi una strada nuova.

Verso le nove, trovandoci in un bosco pantanoso, dove le nostre fucilate non ottenevano risposta, cercai un luogo relativamente asciutto, feci accendere del fuoco, uccidere la capra, per porla allo spiedo. Seduto vicino alla fiamma, la schiena

<sup>1</sup> Il nullah è un burrone scavato in pianura, e in un suolo (mobile da acque torrenziali: corrisponde al *gully* degli Americani. Il nome è indostano; ma Burton l'ha applicato in Africa, parlando di questa regione, e lo adotta anche Stanley; e poichè le lingue europee non hanno vocabolo equivalente, i viaggiatori faranno bene di generalizzarne l'uso.

appoggiata a un albero, tentai di mangiare un po' di carne; ma la stanchezza impediva ai bocconi d'andar giù.

Ai primi albori eravamo in marcia. Ben presto incontrammo alcuni uomini inviati da Dillon in cerca di noi. Un'ora dopo, avevo raggiunto il campo, dove mi trascinai verso il letto, giacchè la notte passata all'aperta, mi aveva data la febbre.

Arrivando, avevo tutt'altro aspetto che alla partenza. Giacchetta e calzoni bagnati, lacerati, coperti di fango; il velo scolorato; e il viso, il caschetto e spalle, tutto d'una tinta verde pisello uniforme.

Una squadra inviata al sud del Kingani in cerca di viveri, ritornò dopo tre giorni, avendo trovato soltanto del manioco, e appena in quantità sufficiente per una giornata.

Mentre eravamo colà, Roberto Moffat ci portò alcune lettere del dottor Kirk e d'altre persone di Zanzibar, come pure i dispacci d'Europa. Al tempo stesso ci diede notizie di Murphy. Quest'ultimo, quasi pienamente ristabilito, aveva fatto abbandonare agli uomini il campo di Ciamba Gonera, e tutti, insieme con lui, trovavansi a Bagamoyo.

Roberto era affranto: questa corsa lo aveva estenuato. Gli feci prendere un asino per ritornare presso Murphy; ci lasciò, e noi ripartimmo.

A tre giorni di riposo succedettero tre giorni di viaggio, in un paese che somigliava a un parco: insieme di praterie con gruppi d'alberi, qua e là de'laghetti, de'piccoli bacini, dove crescevano eleganti nenufar, alcuni con grandi fiori bianchi, altri con fiori azzurri; e, nell'erba, de'gigli bianchi stupendi. Benchè avessi sempre la febbre, riuscivo a star sull'asino e a conservar le idee chiare finchè durava la marcia; ma, giunto al campo, ero preso dal delirio, e mi sentivo così debole da non poter reggermi in piedi.

In questo frattempo, tutto il peso della spedizione ricadeva su Dillon; egli era solo a dirigere la carovana; nondimeno, grazie alla sua vigilanza, tutto procedette senz'inconvenienti.

Il terzo giorno, le guide ci parlarono d'un villaggio posto sulla strada; inviammo a quella volta de'messaggieri, per avvisare il capo del nostro avvicinarci. Ci giunsero delle voci stravaganti: il capo non voleva lasciarci passare; ma ciascuno dei messaggieri facendo un racconto diverso, sospettammo falsa la notizia.



Tuttavia, essendoci state recentemente grandi difficoltà tra il capo di quel villaggio e alcune bande di saccheggiatori venute da Vhuinde <sup>1</sup>, ci fermammo per aspettar una risposta al nostro messaggio.

Il 7 aprile, non essendo giunta la risposta, partimmo di buon mattino. A mezzodì, toccammo il confine del distretto di Msuhuah. Dappertutto giardini e campi, granoturco, patate, zucche; ma nessun segno d'abitazione, salvo le sottili spirali di fumo azzurrognolo che s'innalzavano dal fitto delle jungle.

Sulla strada, i nostri askari furono presi da timon panico. Alcuni dell'avanguardia, retrocessero a tutte gambe, col terrore dipinto sul viso, dichiarando d'aver veduto degli uomini armati (come se in Africa la gente uscisse senz'armi); volevano quindi ritornare a Bagamoyo, e gridavano essere una pazzia l'andar più innanzi. Riuscimmo a calmar l'agitazione, e a persuadere i meno codardi della comitiva d'andar a parlare a quegli uomini formidabili. Uno di questi ultimi, armato di tutto punto, con lancia, arco, frecce, ecc., ritornò coi nostri valorosi, e ci servì di guida. Piantammo il campo di buon'ora. Ero così ammalato di febbre e di stanchezza, che mi coricai immediatamente.

Il domani, il capo venne a farci visita; ci diede licenza di stabilirci accanto al suo villaggio; poi ci annunciò che, in seguito ad una convenzione cogli abitanti di Vhuinde, avevamo a pagargli il *mhongo*, ossia il tributo. Le due tribù s'erano guerreggiate per un buon pezzo, senza che nè l'una nè l'altra riportasse una vittoria decisiva; non potendo dominarsi, avevano finito ad accordarsi. Il capo di Msuhuah s'obbligò a consegnare agli antichi avversari un certo numero di schiavi, ricevendo in ricambio l'autorizzazione d'imporre un balzello su tutte le carovane che attraversano il suo territorio, qualunque sia il punto della costa da cui provengano, eccettuato Vhuinde.

Quest'incidente mostra quanto sia scarsa l'autorità del sultano di Zanzibar sui sudditi di terraferma, e quanto gli sia difficile, anche colle migliori intenzioni del mondo, d'abolire la tratta dell'uomo nelle sue province continentali.

<sup>1</sup> Villaggio della costa, sottoposto in parte al sultano di Zanzibar.

Dillon, a sua volta, si recò a far visita al capo, che fu cortesissimo, e fissò il mhongo a trenta doti (sessanta braccia di cotonina).

Il giorno appresso, dopo una marcia d'un'ora e mezzo, ci fermammo alla porta di Msuhuah. Sei o otto grandi capanne ben costruite, in buon assetto, e pulitissime, formavano tutto il villaggio; ma eravi un'altra borgata nella jungla vicina.

Tutti cotesti casali sorgono in mezzo alle boscaglie, e hanno per unico accesso un sentiero tortuoso, angustissimo, facile a chiudersi, e che, durante la guerra, diventa inespugnabile coi deboli mezzi di cui dispongono gli assalitori. Grazie alle loro fortezze, gli abitanti di Msuhuah possono andar a caccia di schiavi sulle terre circostanti, senza timore di rappresaglie, e i mercati della costa assicurano loro la vendita delle povere vittime.

La fame, a quanto ci dicevano, infieriva nei territori davanti a noi; e il gentile capo, assicurando che sarebbe pericoloso per i nostri uomini l'andar in cerca di provvigioni, propose di mandar per ciò i suoi sudditi; in cambio di questo servizio, chiedeva soltanto d'aver in anticipazione il prezzo delle derrate. Ma quando l'ufficioso personaggio ebbe ricevuta la stoffa, si scusò di non aver potuto mantener la promessa; e dopo cinque giorni d'aspettativa, dovemmo andarcene, avendo appena i viveri per quattro pasti.

Alcuni capi delle vicinanze approfittarono di quest'indugio per venire a reclamare il tributo. Feci la pazzia di dare a uno di loro, chiamato Mtonga, sessanta braccia di cotonina (mericani e kaniki) e sette braccia di stoffa di colore; Bombay m'aveva persuaso che cotesto capo dimorasse sul nostro passaggio, e che ci avrebbe causato grandi impacci, se ricusassimo di soddisfarlo. Scoprii dappoi che il villaggio di quel farbo non era sulla strada che seguivamo, ma al nord di essa, e alquanto dietro di noi. Un altro capo, per nome Kasuhua, chiese niente-meno che due balle di stoffa; per fortuna, scoprii che avevamo già oltrepassato il suo territorio.

Il giorno innanzi alla nostra partenza avemmo la visita de' capi d'una carovana che, partita dalla costa prima di noi, era stata da varie difficoltà trattenuta sulla strada di Stanley. Eppure quella carovana, che apparteneva a un Arabo, contava settecento uomini, metà de' quali avevano armi a fuoco.

La lunga fermata a Msuhuah non fu affatto perduta. Essa ci diede agio di migliorare i basti degli asini, e mi liberò dalla febbre. Viceversa, rilassò la disciplina, e occasionò sei diserzioni. Inoltre, in quei giorni ci morì improvvisamente un pagazi.

Quando il riposo ha ecceduta la misura ordinaria, è sempre difficile il partire; il 14 aprile la carovana si ripose in via con gran fatica.

Verso le otto, passammo vicino a un campo d'Arabi, in cui c'erano sette tende, appartenenti ai proprietari di diverse sezioni. Ciascuna tenda aveva una cinta di stoffa o una palizzata di alte erbe, per sottrarre ai profani i misteri dell'harem.

I capi di questa carovana erano nel massimo impaccio, per la diserzione d'un gran numero di pagazi. Potevo dunque chiamarmi ben fortunato d'aver perduto soltanto mezza dozzina di portatori nel soggiorno a Msuhuah. Le jungle e i casali di questo distretto forniscono tanti nascondigli, da esser quasi impossibile il ritrovare i fuggitivi, e, per gli uomini della costa, Msuhuah è il luogo di diserzione per eccellenza.

Questi Arabi manifestarono il desiderio d'unirsi a noi. Senza le voci di carestia messe in giro, avrei accettata la proposta; ma, anche supponendo la provvista di vettovaglie meno difficile di quanto ci facevano temere, il procurar i viveri per tanta gente avrebbe rallentata la marcia, e io volevo raggiunger la pianura della Makata al più presto: ogni giorno di ritardo aumentava il pericolo di trovarla inondata.

Fermandoci appena una mezz'ora, facemmo quel giorno dieci buone miglia, attraversando un altipiano posto a quattro o cinquecento piedi al disopra del nostro punto di partenza.

Davanti a noi si ergeva orgogliosamente una catena di alte colline, avvolte nelle nubi. Il paese era ben coltivato, e tra le siepi formate di grandi alberi e nei boschetti scorgevamo numerosi villaggi. Ne' tratti in cui il suolo non era coltivato o coperto di jungla, l'erba era eccellente; e non vedendo la tsetsé in nessun luogo, mi sorprese la mancanza di bestiame; giacchè questo paese, bene irrigato, fornito d'alberi bastanti per dar ombra nella caldura del giorno, pareva proprio fatto per nutrire degli armenti.

Ciascun campo coltivato conteneva un'edicola, o, per dir meglio, una tettoia in miniatura. Sotto codesto ricetto minuscolo



erano collocate alcune offerte, destinate a placare gli spiriti malefici, affinchè non nuocessero ai raccolti.

Le guide ci indicarono come sepolture di capi, parecchie tombe, coperte di vasi rotti. Vi erano pure costruite delle capannette, in cui un arboscello, generalmente della specie dei cactus, formava il pilastro.

In questa marcia vedemmo i primi baobab, questi elefanti o ippopotami del mondo vegetale, ne' quali la bellezza dei fiori bianchi e il verde delicato del fogliame velano la bruttezza grottesca delle forme.

A Kisemo, il capo ci condusse una capra, e chiese un tributo di cinquanta doti; ma essendo soltanto un « piccolo ladro », la sua domanda non fu ascoltata. Ricevette invece quattro doti (otto braccia di cotonina) in pagamento della bestia, e quattro doti come dono; e nonostante la differenza tra questa cifra e quella da lui pretesa, si dichiarò soddisfatto.

Alla partenza, il sentiero ascende una costa ripida, e attraversa un altipiano, che, con leggierę ondulazioni, s'inclina all'ovest, fino a un pendio scosceso, per cui scendemmo nella valle del Lugerengeri <sup>1</sup>. Notavamo spesso delle fioriture di arenaria e di quarzo: abbondavano i ciottoli cristallini; e il sottosuolo, rossigno in certi luoghi, in altri formato di sabbia pura d'un bianco argentino, era rivestito d'un grosso strato di terriccio.

Gran numero di bei fiori ci rallegrarono la vista in questa corsa; tra gli altri, dei gigli tigrati, dei convolvoli, delle primule d'un giallo superbo, e una pianta, il cui fiore ha un po' l'aspetto di quello della digitale, ma colla corolla ritta. Fin qui avevamo incontrate delle primavere bianche, come pure delle grandi margherite gialle, e dei fiorellini rossi o azzurri, simili ai nostri *myosotis*.

Dopo aver disceso il pendio or ora mentovato, vedemmo degli arbusti spinosi, della dimensione del visco, con grandi fogli violetti in forma di campanula.

Il Lugerengeri scorre in questo luogo in una larga valle a fondo piano, in cui i suoi straripamenti cagionano talvolta

<sup>1</sup> *Ungerengeri* di Stanley. L'ortografia di Cameron è probabilmente la più esatta, giacchè *Lo*, *Lu*, *Ro*, *Ru* significano acqua corrente, e formano, in tutta cotesta regione, la prima sillaba del nome di quasi tutti i fiumi.

grandi disastri. Nel 1872, in seguito alle piogge da cui fu accompagnato l'uragano che fece tanti guasti a Zanzibar, esso aveva portato via in due ore venti borgate, e annegate moltissime persone <sup>1</sup>. La cifra esatta de'morti non fu mai conosciuta. I superstiti ritornarono nondimeno a occupare gli stessi luoghi: pochi ebbero il senno di stabilir le capanne sopra delle eminenze. Piantammo il campo vicino ad una borgata di quella gente accorta, e fummo ben ricevuti dal capo, il quale pose a nostra disposizione due capanne, per chiudervi i bagagli.

Dirimpetto a noi, dall'altro lato del fiume, sorgevano le montagne che vedevamo da due giorni in poi.

All'arrivo, Bombay ci disse: « Padrone, Lugerengeri vicino, saltatelo domani. » Ma il giorno appresso, al momento di partire, si levò l'antico grido di: « Padrone, davanti a noi, paese di carestia e di fame »; e dovetti far alto, e mandar dappertutto a far provviste. La ricerca del resto fu fortunatamente proficua, e ci fruttò dei viveri per tre o quattro giorni.

Verso mezzodì, una sezione della carovana che voleva unirsi alla nostra, ci passò davanti, e andò ad accampare sulla riva destra del Lugerengeri; gli altri Arabi, compagni di quella banda, si recavano tra i Vuarori e i Vuabene.

Alle cinque del mattino seguente eravamo pronti a partire. All'alba attraversavamo il guado; gli Arabi non avevano ancora levato il campo; il suo capo, Hamis-Ibn-Selim, ci salutò cordialmente nel passaggio, e inviò il suo tamburino a battere davanti a noi, fino a certa distanza.

Nel momento in cui lo attraversammo, il Lugerengeri era largo appena trenta yarde, e l'acqua ci arrivò sino ai ginocchi; ma l'alveo misura circa duecento cinquanta yarde da una sponda all'altra, e le rive, alte venticinque piedi, vengono superate

<sup>1</sup> Stanley, il quale passò appena avvenuto questo disastro, e la cui veracità scrupolosa è oggi ben nota, dice che andarono distrutti cento villaggi. La causa fu per altro una tremba, e non già la pioggia che accompagnò la tempesta. « La gente dormiva, quando, nel cuor della notte, fu riscossa da terribili rombi, simili al fragore di numerosi tuoni. La morte faceva la sua opera, sotto la forma d'una gran massa d'acqua; l'avresti detto un muro liquido che passava strappando gli alberi, attraversando le case. » Vedi in Stanley (*Come ritrovai Livingstone*) la descrizione della valle, prima e dopo i guasti.

nelle grandi piene. Il fondo del letto, in questo luogo, è formato di sabbia bianca, mescolata a ghiaia di quarzo e di granito, e sparso di grossi massi di granito, massi eratici, fortemente corrosi dalle acque. In vicinanza, molti campi erano coperti di sabbia depositata dall'inondazione del 1872.

Avevamo fatto sette miglia in un paese deserto, rivestito di selve fitte, quando fummo raggiunti dalla carovana di Hamis. Avevo preceduta la nostra, e m'ero seduto per riposare: la febbre mi aveva lasciata una gran debolezza; il che vedendo, Hamis mi offerse il suo asino. Dietro il mio rifiuto, sedette vicino a me, e mi tenne compagnia fino al giungere della mia cavalcatura.

Dappoi la marcia divenne asprissima: ci trovavamo di fronte a colline scoscese, a macchie di grandi erbe, a burroni di cinquanta piedi di profondità, coi fianchi dirupati, e che obbligavano ogni volta a scaricar gli asini, e far portar su e giù dagli uomini i bagagli.

Nonostante il soprappiù di lavoro cagionatoci dalla sorveglianza di questi carichi e scarichi e dalle difficoltà della marcia, accresciute dalla nostra debolezza, il paese avea tanta attrattiva da farci quasi dimenticare la fatica. Le colline, per la maggior parte di granito, e in certi luoghi di quarzo quasi puro, erano coperte di fitte selve su tutti i punti in cui aveva potuto formarsi uno strato di terra; la maggior parte degli alberi erano acacie, allora in piena fioritura, e tutti quei fiori bianchi, gialli o rossi, misti a quelli d'altri alberi, componevano degli ammassi di effetto splendido.

Arrivammo al luogo di fermata ad ora inoltrata nel pomeriggio: passo roccioso, che conduce a delle distese d'acqua, chiuse in bacini di granito. Due di cotesti stagni hanno un canale di scarico; uno si dirige all'ovest, l'altro a levante e tutt'e due affluiscono nel Kingani.

La strada che seguivamo allora, era la strada diretta; essa ci faceva attraversare montagne che avevamo in vista da Kisesemo in poi, e che Burton e Speke aggrupparono con altre minori catene sotto il nome di montagne del Duthumi; attraversandola, mi accertai del nome di questa parte della catena: chiamasi Kungua.

A causa della lunghezza e della fatica della marcia, la coda



della carovana trovavasi sparpagliata sulla strada, e molti dei nostri sbandati giunsero al bivacco soltanto dopo il tramonto.

Il domani ci ordiniamo in cammino di buon'ora, seguendo un sentiero che fiancheggiava un corso d'acqua, ed era la semplice indicazione d'una linea dove occorreva schiudersi il passo attraverso una macchia d'erbe taglienti e di bambù. Questi ultimi, i primi che incontrassimo, erano coperti da una pianta arrampicante con fiori gemini, di cui alcuni doppii.

Oltre cinque miglia di strada ci condussero in una valle cinta dai monti Kungua, e in cui discernevansi numerosissimi poggi conici, coronati di villaggi. La carovana di Hamis accampò in una di quelle borgate, chiamata Kongassa, mentre noi ci fermavamo in un'altra, detta Kungua, dal nome della catena, il cui più alto picco ci dominava ancora.

Dei campi di granoturco coprivano i declivi de'monticelli; il fondo della valle, fondo umido, era a risaie; nel villaggio crescevano degli eban<sup>1</sup>.

Una vasta costruzione, cominciata da un Arabo col proposito di stabilirsi nel paese, ma lasciata poi incompiuta, e quindi cadente in rovina, ricoverò il carico, e diede alla maggior parte della comitiva. Gli uomini che non vi trovarono posto, si alloggarono nelle capanne degli abitanti, affine di sottrarsi alla pioggia, che cadeva quasi di continuo, e che c'impedì di partire il domani prima delle nove e mezzo. Essa ci fece accampare, dopo una marcia di cinque miglia, in un villaggio deserto, in cui i portatori chiesero di soggiornare, affine di procurarsi dei viveri. Pigri come al solito, coglievano tutti i pretesti per riposare. Questo luogo che, due giorni innanzi, ci avevano descritto come un paese di carestia, ora ci veniva rappresentato come una terra promessa, mentre davanti a noi non c'era che sterilità.

Per passar il tempo, Dillon ed io pigliammo ciascuno una guida, e andammo a caccia, ma, benchè vedessimo delle tracce d'antilopi e di porci<sup>2</sup>, e porci e antilopi rimasero invisibili;

<sup>1</sup> L'ebano di questa regione non è della famiglia delle ebanacee, ma un d'albergia, il *sissoo*, che s'incontra in tutta l'Africa orientale, dove pare comune. Nel suo ultimo viaggio allo Zambesi, Livingstone scaldava la macchina del suo vaporino con questo dalbergia, il cui ebano, a suo dire, è migliore di quello portato in Europa. Vedansi le *Esplorazioni dello Zambesi* (1866).

<sup>2</sup> *Tracks of pigs*. Probabilmente le tracce d'un porco verrucoso.

dopo un' ora di ricerche, le nostre guide, avendo sentito l'uccello del miele <sup>1</sup>, si diedero a inseguirlo, e col loro baccano ci tolsero ogni probabilità di buon successo.

Nelle bassure, il suolo, grasso e nero, era stato dalle piogge convertito in un fango tenace e sdruciolevole; ma le eminenze, essendo sabbiose, rimanevano comparativamente secche nei maggiori acquazzoni.

Gli Arabi che si erano fermati a Kongassa, ci raggiunsero nel villaggio deserto; piantarono il loro campo vicino al nostro, e partimmo insieme. Una catena ininterrotta fiancheggiava la valle sulle due rive. I bambù, le graminacee a stelo grosso, ingombravano per modo il sentiero, da render faticosissimo l'avanzare; e l'altezza degli erbaggi ci nascondeva la vista delle colline, vista stupenda a giudicarne da ciò che appariva qua e là all'occhio, attraverso alle poche radure delle erbe. Così, alla fatica di aprirsi un passo in quel viluppo inestricabile, s'aggiungeva il supplizio di Tantalo di saperci circondati da una scena incantevole, e di non poterla godere.

Al disopra di Kiroka, dove pernottammo il domani, 30 aprile, le montagne continuano a circuire la valle, donde uscimmo all'ovest, per una gola situata a una certa altezza. Addentrandosi nel passaggio, il sentiero segue la riva d'un torrente profondo più di venti piedi, colle pareti quasi verticali; in esso cascò uno de' nostri asini, con una cassa del peso di cento quaranta libbre. Questa cassa preziosa, che conteneva le palle esplosive, venne fortunatamente ripescata illesa, al pari dell'asino.

Nell'ultima parte della gola, la strada, divenuta sdruciolevolissima, si svolse sopra rocce di arenaria e di quarzo, le cui cime, coronate d'alberi, ci dominavano da trecento piedi; poi un declive ripido, rivestito d'un'argilla rossa e grassa, ci ricondusse nella vallè del Lugerengeri.

Circoscritta al sud dalle montagne di Kigambue, donde numerosi torrenti scendono a ingrossar il fiume, e fiancheggiata al nord da una serie di coni staccati, la valle è fertilissima, e presenta un fortunato avvicinarsi di jungle, di grandi selve, d'erbaggi e di coltivazioni; ma i torrenti de' monti Kigambue,

<sup>1</sup> *Cuculo indicatore*, l'uccello che guida a trovar le arnie.



La grande





a Makata.



minacciando di continuo la sicurezza degli abitanti, diminuiscono seriamente questi vantaggi.

Uno di que'corsi d'acqua torrenziali, il Mohalè, deve aver più d'un miglio di larghezza nella stagione delle piene; anche nei giorni in cui l'attraversammo noi, tra le macchie di bambù sparse nel letto del torrente scorrevano parecchi ruscelli di due piedi di profondità.

Dopo aver dormito in un villaggio chiamato Mohalè, come il torrente, e costruito presso il fiume, giungemmo il mattino seguente a Simbaueni, l'antica residenza di Kisabengo, che fu il terrore delle tribù vicine. Ma la gloria della *Fortezza del Leone*<sup>1</sup> è ora distrutta, e noi passammo a bandiere spiegate, senza rispondere ai reclami del capo attuale, una figlia del vecchio pirata, la quale ha ben la volontà, ma non il potere d'essere nociva come suo padre.

Dopo aver attraversato il Muere, semplice torrente, guadagnammo il Lugerengeri. In questo luogo aveva appena quattro o cinque piedi di profondità, sopra sessanta di larghezza, ma le rive si elevavano circa quattordici piedi al disopra del pelo dell'acqua. Trovammo un ponte, formato da alberi caduti, e su di esso lo attraversammo.

Per altro, i nostri uomini, che avrebbero bramato rimaner dal lato della città, non si prestarono volentieri al tragitto; e ci vollero più di due ore prima che l'ultimo collo e l'ultimo asino avessero guadagnata l'altra riva. In sostanza, la traversata si compì senza nessun altro incidente, salvo un vivo sgomento: un portatore, non volendo affidarsi al ponte sdruciolevole di cui si valevano gli altri, tentò di passar a guado, e fu travolto dalla corrente; ma benchè paresse quasi perduto, fu tratto in salvo, e il solo risultato spiacevole di questo tuffo nell'acqua fu l'inzuppamento della balla di roba affidata al portatore.

Senza riflettervi, Hamis si era stabilito alla riva dal Muere; per questa imprudenza, dovette pagare diciassette doti alla figliuola di Kisabengo; tributo da cui noi ci esentammo colla traversata del Lugerengeri.

<sup>1</sup> Senso letterale del nome di Simbaueni. Per la descrizione della città e per la sua rovina, vedasi l'opera di Stanley, *Come trovai Livingstone* (Milano, Treves).

Dirimpetto a noi si stendeva la pianura della Makata, deserto fangoso, che ci obbligava a provvederci di viveri per tutto il tempo della traversata: quest'operazione ci fece accampare alla riva del fiume e ci prese tutta la giornata seguente. Non c'è paese più fertile della valle del Lugerengeri. Gl'indigeni accorsero in folla per venderci grano, fagiuoli, zucche, ova, miele, ecc., sicchè ci rifornimmo di viveri senza difficoltà.

Hamis venne a farci visita nel pomeriggio, rattristato da un acquazzone diluviale. Per divertire il visitatore, e credendo di maravigliarlo, Dillon fece dei giuochi di destrezza colle carte; ma, con nostra gran sorpresa, Hamis mostrò d'esser ben più di lui matricolato.

La mia tenda, sulla quale cadde un ramo d'albero, riportò una squarciatura di due metri di lunghezza; se non avessi avuta la precauzione di foderarla, mentr'ero a Kikota, avrei dovuto chieder a Dillon un asilo nella sua tenda abissinica.

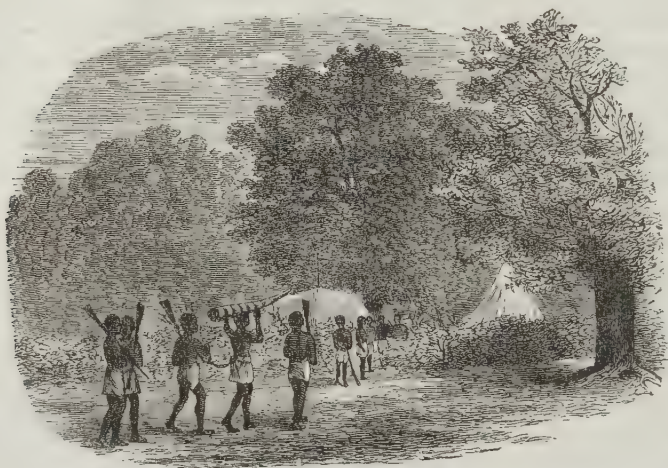
Mille noie, mille fastidi ci aspettavano il domani, all'ora di partire; gli uomini s'erano rimpinzati in modo da trovar faticoso il mettersi in marcia; avrebbero voluto passar parecchi giorni in questo paese d'abbondanza. Dovemmo cacciarli dal campo un dopo l'altro, e appena voltassimo le spalle, ritornavano nella cinta o si nascondevano nelle alte erbe.

A forza di perseveranza, riuscimmo tuttavia a metterci in viaggio. Rasentando l'estremità della catena del Kihondo, che, dal fondo della pianura, sale bruscamente a ottocento piedi, giungemmo a Simbo. Tutti i luoghi in cui esistono pozzi, tutti quelli in cui basta scavare a poca profondità per aver acqua, portano questo nome di Simbo, termine generico, più che nome proprio. Il Simbo di cui parliamo qui, è un luogo di fermata, in cui le carovane riposano un'ultima volta innanzi affrontare le fatiche della traversata della Makata. Riguardo a questa pianura pantanosa correvano voci capaci di far indietreggiare i più intrepidi, se non avessimo conosciuta la tendenza de'negri all'iperbole.

La catena del Kihondo si anastomizza con quella de' monti Kigambue, e nell'angolo formato dalla riunione di queste due catene scaturiscono le sorgenti del Lugerengeri.

Passando in rivista il carico affidato ai portatori, mi accorsi che mancava un collo: quello di certo Uledi, disertato con armi e bagagli. Immediatamente inviai sulle tracce del fuggitivo

cinque soldati, i quali ritornarono alla sera col delinquente. Lo avevano trovato a Simbaueni, dove si era rifugiato, credendo senza dubbio che il nostro rifiuto di pagar il tributo gli avrebbe assicurata buona accoglienza; ma s'ingannava. Madamigella Kibasengo lo restituì al capo della mia squadra, con tutti i bagagli,



Ritorno d'un disertore.

prelevando soltanto una ammenda di sette *doti* per la nostra contravvenzione.

Feci dare a Uledi un certo numero di scudisciate, per servir d'esempio; tutti i suoi camerati parvero trovar giusto il castigo. La diserzione, su questa parte della strada, non è considerata disonorante; ma il fuggitivo si fa un punto d'onore di non portar via il carico affidatogli.

---

## CAPITOLO IV.

Pantano della Makata. — Fiume omonimo. — Ponte costruito dagli indigeni. — Passaggio degli asini. — Rehenko. — Al bivacco. — Visitatori. — Un rodomonte. — Notizie di Murphy. — Suo arrivo — Forza della spedizione. Donne e schiavi. — Perdita d'uomini. — Armamento. — Cani e asini.

Da Simbo partimmo il 26 per il luogo temuto, la vasta pianura che stendesi dalle montagne dell'Usagara fino ai dintorni di Simbaueni. Nella siccità, essa non ha nulla di particolare, e non presenta nessun ostacolo; ma nella stagione delle piogge è una distesa fangosa, infossata verso occidente da due o tre paduli difficilissimi a tragittare.

Due ore di strada in paese boschivo, paese gradevole, col suolo rosso e sabbioso, ci condussero a questa pianura, la quale ci apparve sotto una tristissima luce. I passi degli elefanti, delle giraffe e de'bufali avevano scavato nell'argilla stemperata numerosi pozzi, in cui l'acqua ci saliva fino ai ginocchi, e che per gli asini riuscivano veri trabocchetti. Una di quelle povere bestie fu quasi strangolata dal proprio conduttore, il quale, per trarla da una di tali insidie, le aveva posto un nodo scorsoio intorno al collo.

Cinque ore di marcia per far cinque miglia; cinque ore con una pioggia dirotta, e durante le quali fu necessario trascinare gli asini, vigilare al loro scarico e ricarico, dar mano a cotesto lavoro, e far camminare gli uomini, che volevano fermarsi in mezzo al fango, dove non avrebbero avuto nè legname per le capanne, nè combustibile per i fuochi.



Dormire senza riparo e nella melma, sotto una pioggia fredda, sarebbe stato loro fatale. Continuai dunque a farli avanzare, fin quando, alle tre del pomeriggio, trovammo sopra un punto relativamente asciutto, i materiali per erigere un campo, e per alimentare i fuochi.

Piovve molto tutta la notte, ma all'albeggiare il cielo si serenò. Alle otto ripigliammo la marcia sopra un terreno piano, dove sorgevano alcuni palmizi, — *borassus flabelliformis*, — e il fango era meno tenace di quello del giorno innanzi.

A un'ora dal campo, incontrammo un piccolo corso d'acqua rapido, che, alimentato dallo stillicidio del pantano, affluiva nel Makata; e lo passammo a guado; poi dovemmo attraversarne un altro, che non era guadabile.

Il battello di gomma elastica, che ci sarebbe stato di grandissimo aiuto, non l'avevamo sottomano; l'uomo che lo portava, era andato in su, per trovar un luogo guadabile. Mandai a cercarlo; ma l'aspettazione ci parve lunga, e Dillon ed io entrammo nell'acqua, passando e ripassando per rimorchiare coloro che non sapevano nuotare.

Alla fine, il battello arrivò, e ce ne servimmo per trasportar i bagagli. Avendo trovata una delle mie casse, mi affrettai a cambiar la biancheria e gli abiti; sgraziatamente, Dillon non volle seguire il mio esempio, e rimase bagnato fin quando sentì freddo.

Delle festuche e dei frammenti d'erba, attaccati ai rami degli arbusti della riva, a una decina di piedi al disopra della superficie dell'acqua, mostrano a quale altezza l'inondazione copra talvolta il paese.

Dopo una mezz'ora di marcia, ci trovammo alla riva del Makata, fiume tumultuoso, largo centoventi piedi, sopra otto o nove di profondità.

Dei rami e dei tronchi d'alberi legati con delle liane, tronchi d'albero sostenuti dai rami principali, agitati quasi turbinosamente sotto l'acqua, correvano da una riva all'altra, dove s'appoggiavano sopra impalcati della stessa natura. Nel pensiero degl'indigeni, questo ponte rustico, allora quasi sotto l'acqua vorticosa, bastava pienamente per i bipedi; ma non per i nostri asini, i quali furono assoggettati a un genere di rimorchio, di cui si mostrarono poco soddisfatti. Ciascuno di essi, a sua volta,

fu gettato nel fiume dall'alto della riva, e tirato all'altra sponda da venti braccia vigorose, per mezzo d'una corda avvolta al collo della povera bestia: il che tuttavia non le impediva di sommersi e di scomparire fino al momento in cui approdava.

Il campo fu piantato ad un centinaio di passi dalla riva. Essendo il tempo bello, ci affrettammo a far asciugare i colli di roba; ma nella notte un acquazzone diluviale trasformò il bivacco in un pantano, fece alzare il fiume molto al disopra del ponte, e tutti i bagagli furono di nuovo bagnati.

Nella tappa seguente, la strada si svolse sopra una parte della pianura che, essendo più alta, si trovava a secco; numerose palme (*borassus flabelliformis*), ne formavano il carattere principale <sup>1</sup>. Il rigonfiamento presentato da cotesti palmizi alla metà del fusto ha, per occhi non abituati, un aspetto bizzarro.

Notevole era pure la quantità di tracce d'animali selvatici che coprivano il suolo, tracce siffattamente continuate che, essendomi separato dalla carovana, mi avvenne di scambiare una di esse per il vero sentiero, e di seguirla per un mezzo miglio prima di riconoscere l'errore.

La fermata ebbe luogo vicino a un villaggio chiamato Mkom-benga. Dillon ebbe lì il primo accesso di una febbre, venutagli senza dubbio per esser rimasto nell'acqua troppo a lungo, nel tragittar il fiume che precede il Makata. Dal canto mio, avevo il piede destro così dolente, da non poterlo muovere.

Un giorno di riposo non ristabili nè l'uno nè l'altro di noi; ma supponendo, da quanto avevamo udito, di trovar aria pura a Rehenneko, ci parve utile di guadagnar quel luogo salubre; e partimmo col proposito di divider la gita in due tappe.

Soffrivo troppo, non solo per camminare, ma per star in sella; mi feci dunque portare in un hamac, mentre il mio compagno prese la sua cavalcatura, un vecchio somaro, chiamato *Filosofo*, a causa della placidità colla quale accettava le vicissitudini del

<sup>1</sup> « Il solo albero importante della valle del Makata, scrive Stanley, è il *Borassus flabelliformis*. In certi luoghi forma degli ammassi, da potersi chiamar boschi. Del resto, in questa pianura, non si vedono che degli alberi spinosi di specie diverse, alberi affatto secondarii, e una *mimosa parasole*, la cui graziosa cima è sempre verde » (*Come trovai Livingstone*, Milano, Treves).

viaggio; e ci spingemmo fino a un paesello appartenente a un capo di nome Kombehina, paesello dove pernottammo. Ma il domani Dillon era troppo aggravato per montar sull'asino. Siccome avevamo un solo hamac, fu deciso che io partirei per il primo, e il mio compagno verrebbe in seguito.

Incontrammo nella marcia parecchi grossi villaggi, i quali spiegavano l'estesa coltivazione del paese. Salvo i punti troppo pantanosi o del tutto inondati, come due luoghi da noi trovati, non vedevamo altro che campi. Gli spazi sommersi misuravano ciascuno tre quarti di miglio in larghezza, ed erano coperti da uno a tre piedi d'acqua.

Appena arrivato, mi stabilii comodamente sotto la veranda del capo; poi mandai a prendere Dillon.

Rehenneko è un villaggio popoloso; vi fui immediatamente circondato da una folla attonita, composta di persone ben vestite, abbigliate come gli schiavi di Zanzibar. Avevano inoltre una collana bizzarrissima, un disco formato da un avvolgimento di filo d'ottone; questo disco sporgente orizzontalmente intorno al collo, ha talvolta due piedi di diametro, e ricorda i quadri in cui la testa di Giovanni Battista è rappresentata in un vassoio. Quest' incomodo ornamento l'ho veduto soltanto a Rehenneko, ma ho udito dire che sia di moda in tutto il distretto.

Situato in una bassura, all'entrata d'una gola che conduce alle montagne dell' Usagara, il villaggio non mi parve soggiorno opportuno, e feci erigere la tenda sopra un' altura vicina. Soltanto cinque o sei uomini dormirono nelle capanne che ci avevano costruite. Gli altri rimasero vicini ai fuochi, non osando separarsi, tant'erano sgomentati dalle belve. E questa paura giunse al punto che, occorrendomi dell'acqua dopo il tramonto del sole, non potei mai decidere nessuno di quei poltroni ad andarmene a prendere al ruscello, neppur distante quattrocento metri.

Il domani giunse Dillon, ancora molto aggravato, il che mi indusse a ristabilire il campo, nella previsione d'una lunga fermata. In mezzo al cerchio formato dalle capanne della carovana, una palizzata ricinse le nostre tende, il corpo di guardia e i magazzini. Lo spazio compreso tra la palizzata e le capanne dei portatori servì di stalla agli asini. Questi, di giorno, erano lasciati liberi ne'pascoli, sotto la custodia di due uomini.

Insieme colla febbre, Dillon ebbe un assalto di dissenteria, che lo obbligò a letto per tre settimane, cioè dal due al venti maggio; io ero sempre zoppicante, la gonfiezza del piede essendo prodotta da un enorme ascesso. Per colmo d'infortunio, i portatori si posero in isciopero; chiedevano della stoffa in luogo de' viveri che loro fornivamo, e volevano avere un braccio di cotonina ogni cinque giorni: ora, per questo prezzo io comperavo le razioni di quindici giorni. Cedere era impossibile; bisognava resistere, a rischio di provocar le diserzioni, altrimenti tutto il nostro fondo di cotonerie sarebbe ben presto sfumato.

Ecco la mia vita quotidiana, mentre Dillon era ammalato. Il mattino, dopo aver preso il caccao, facevo la mia ronda, strascicandomi; visitavo gli asini; se avevano piaghe, li medicavo con olio fenicato, e vigilavo perchè fossero condotti tutti al pascolo. In appresso, passavo in rivista gli uomini, ispezionavo le armi, ascoltavo le lagnanze. Facevo spazzare il campo, distribuir le razioni; mandavo delle squadre nelle borgate vicine a comperar viveri per il domani. Veniva così l'ora della colazione; finito il pasto, scrivevo; dappoi mi mettevo al lavoro, e parecchie minute operazioni mi occupavano fino al desinare. Da ultimo, disegnavo una veduta, fumavo una pipa accanto a un fuoco del campo, e, dissipata l'ultima boccata di fumo, ritornavo a letto.

Talvolta l'arrivo d'un visitatore rompeva la monotonia di questa vita sempre uniforme. Certo Ferhann, ch'era a un tempo schiavo d'un Arabo e capo d'un grosso villaggio, venne un giorno a presentarci i suoi rispetti, regalandoci una capra e alcuni polli. Il suo padrone, Said Soliman, era stato ministro de'due predecessori del Sultano di Zanzibar, di cui egli era consigliere. Un'altra volta, Seid Ibn Omar, Omani stabilito a Mbume, ci mandò suo figlio a portarci un dono, e a scusarsi di non recarci in persona i suoi omaggi, essendo impedito da malattia.

Queste furono due visite simpatiche; ma il terzo visitatore, meticcio arrogante e millantatore, entrò in atto minaccioso, chiedendo la consegna d'un pagazi, ch'egli asseriva essere suo debitore da due o tre anni. Esaminai le parti. Poichè il pagazi dichiarava di non dover nulla a quel meticcio, io ricusai di lasciarlo prendere; allora il rodomonte balzò fuori del campo, senza rispondere al mio saluto.

In questa fermata, riassettai tutti i basti degli asini, e in-



ventai un cuscinetto di miglior forma, cuscinetto che, se avessi potuto comporlo di materiali più solidi, avrebbe attraversata l'Africa. Ciascun basto fu provveduto di due sotto-ventriere, d'una coreggia da passar sul petto, una braca, una groppiera nuova; e alcuni uncini da aggangherare e sgangherare in cima al basto, diedéro modo di levare e ricollocare il carico quasi istantaneamente.

Sette asini avevano de' pan'eri: vi mettevamo le munizioni, tutti gli accessori de' fucili, e avrebbero fatto perfettamente il loro servizio, se fossero stati più forti. Ma noi vi ponevamo dei carichi troppo pesanti; il che, aggiunto agli urti continui cui andavano soggetti cotesti cestoni, ne diminuì per modo la durata normale, che neppur uno andò più in là del Tanganika.

Il tempo mi pareva lunghissimo; ero inquieto di Murphy. Gli avevo inviato più volte incontro, e non mi era giunta nessuna sua notizia. Alla fine, il 20 maggio, ricevetti una lettera colla data del 16; Murphy mi diceva che aveva avuta la febbre, la quale gli tornava di tant' in tanto; che anche Moffat era sempre febbricitante, e tutt'e due si sentivano debolissimi.

Nonostante tutti gli sforzi per comunicare con Murphy, non seppi altro. Ma il 26 comparve una carovana. Tra la folla di facce scure spiccava un viso bianco, uno solo!

« Dov' è l'altro? » fu il grido che ci eruppe dalle labbra. « Chi manca? »

La comitiva si avvicinava. Non potendo più resistere all'ansietà, mi strascicai appiè della collina, dove riconobbi Murphy.

« E Moffat? » esclamai.

— Morto! » mi fu risposto.

Era spirato, vittima del clima, a due ore da Simbo. Riposa sotto un palmizio, al principio della pianura del Makata. Il suo nome allunga la lista gloriosa delle vittime dell'esplorazione dell'Africa, martirologio in cui spiccano i nomi di Mackenzie, Tinné, Mungo Park, Van der Decken, Thornton.... Ignoravo che suo zio fosse già iscritto su questa lista funebre.

Povero Moffat! Era venuto a Bagamoyo così pieno di speranza, di aspirazioni, di fede nell'avvenire! Mi diceva che il giorno in cui aveva saputo che gli era permesso di unirsi a noi, era stato il più felice della sua vita.

L'ultima sezione della comitiva di Murphy giunse soltanto il

domani. Appena terminato lo scarico, facendomi coadiuvare da Issa, il custode del nostro materiale, esaminai tutti i colli, e ne notai il contenuto, affine di poter trovar prontamente gli oggetti che occorressero.

Murphy avendo trascurato di prender il chinino, aveva sempre la febbre, e non era facile condurlo con noi. D'un peso considerevole, ci volevano per lui tre mute di quattro portatori; i nostri mezzi di trasporto erano già troppo deboli; de'sei asini ritornati il giorno innanzi, neppur uno poteva servire, tanto erano spossati; e il nostro accorgimento — quello di Issa e il mio — erano posti a dura prova.

In que' giorni, la carovana, riunite tutte le sezioni, contava duecento quarantaquattro membri;

Dillon, Murphy e io;

Issa, capo dei materiale;

35 soldati, compreso Bombay, che faceva le viste di comandarli;

192 portatori, 6 servitori, e 3 giovinetti.

Possedevamo, inoltre, ventidue asini e tre cani. Parecchi uomini erano accompagnati da schiavi de'due sessi, e, numericamente, la comitiva riusciva imponente.

Era stata più numerosa ancora: ma, oltre alla morte di un soldato e d'un pagazi, trentotto portatori ci disertarono. A Ciamba Gonera perdemmo un asino; e un altro, essendo stato azzoppato da un calcio d'un camerata, fu lasciato a Bagamoyo.

Infatto di bellici tormenti, avevamo ciascuno, Dillon e io, oltre alle rivoltelle, un *rifile* a due colpi n. 12, un fucile da caccia d'ugual calibro, armi eccellenti, tutt'e due fatte da Lang. Murphy possedeva un fucile a due colpi n. 10, e un n. 12 di Lang, comperato dal povero Moffat a Zanzibar.

Gli askari erano armati di trentadue *snider* e di sei fucili di marina. Issa, Bombay e Bilal portavano rivoltelle. Inoltre, molti pagazi avevano moschetti, schioppi a pietra di fabbrica francese e inglese, vecchi fucili di munizione. Coloro che non possedevano armi da fuoco, brandivano la lancia, o sfoggiavano arco e frecce.

Prima di partire, a tutti gli asini vennero imposti de' nomi accuratamente scelti; ma l'asino di Dillon e il mio, *Filosofo* e *Giovanna Lind*, furono i soli che li conservarono.

I tre cani — nostre delizie — si chiamavano *Leo*, *Mabel* e *Rixie*. *Leo*, mio amico particolare e mia proprietà, l'avevo comperato a Zanzibar. Grosso bestione, di razza comune e non descritta, maravigliava gl'indigeni per la statura e l'aspetto.

*Mabel* o *May*, *bull-terrier*, era un dono fatto a Dillon dal signor Schultze, console di Germania a Zanzibar; quanto a *Rixie*, grazioso bassotto da volpi, col pelo lungo, irto e picchiettato, se lo aveva procurato Murphy a Aden.

Il 20 maggio, tutti i preparativi erano terminati, e speravamo di metterci in viaggio il giorno appresso. Murphy non si era riavuto dalla febbre; io zoppicavo ancora; ma Dillon era pienamente ristabilito, e partivamo pieni di speranza.





## CAPITOLO V.

Amor proprio de' pagazi. — Una gola rocciosa. — Bivacco sopra un pendio. — Mendicità. — Mirambo. — Alberi mostruosi. — Moglie battuta dal marito. — Equivoco e sue conseguenze. — Cercatori di fortuna. — Siamo raggiunti da parecchie carovane. — Un cacciatore d'elefanti. — Vista straziante. — Tirikesa o marcia forzata. — Paese arido. — Morto d'inedia. — Singolar dottrina d'un Vero credente. — Tembè, — I Vuadirigo. — Una razza bellicosa. — Raccolto. — Acque amare. — Il Marenga-Mkali. — Vuagogo.

Il mattino del 30 maggio, al momento della partenza, mancava alla chiamata un certo numero di pagazi; cinque avevano disertato. Tra questi ultimi era l'individuo che avevo ricusato di consegnare al meticcio, da cui era reclamato per debiti.

Dopo aver mantenuto degli uomini un mese a far nulla, irritava il perderli al momento del lavoro, e dopo che avevano ricevute le razioni per il viaggio.

Altro argomento d'impazienza: nonostante la cura da me presa di assegnare a ciascuno il rispettivo collo di roba, tutti si precipitarono verso i carichi favoriti, meno per averne uno più leggero, che per impossessarsi di quelli che conferivano un grado superiore nella carovana, l'ordine di marcia essendo così regolato: le tende in prima fila, poi il filo metallico, la stoffa, le conterie, in fine le casse, gli utensili di cucina e altri oggetti.

Con molti sforzi e molta perseveranza, tutte le difficoltà si appianarono; ma la partenza non ebbe luogo prima delle dieci.

La strada serpeggia in una gola rocciosa; dappoi dà per così

dire, la scalata al declive scosceso d'una montagna, scalata resa più difficile da numerosi letti di torrenti scavati in una roccia granitica, divenuta affatto liscia e sdruciolevole per la caduta delle acque. In parecchi luoghi, per far passare gli asini, fu necessario fasciar loro gli occhi.

L'inazione prolungata avendo resi i portatori incapaci d'una lunga marcia, ci fermammo in capo a un'ora e mezza. Il campo fu stabilito sopra un pendio ripido quasi come il piovente d'un tetto; ma era il meno inclinato che potemmo trovare: dovemmo quindi assicurare con biette i bagagli, perchè non ritornassero ruzzolando alla pianura del Makata, la cui altezza sottostava alla nostra di circa ottocento piedi.

Una lunga tappa, cominciata il domani senza difficoltà, ci fece guadagnare, per monti e per valli, la riva sinistra del Mukondokua, principale affluente del Makata <sup>1</sup>, dove trovammo una carovana che portava avorio alla costa. Il capo di questa comitiva, uomo d'aspetto meschino, mi aveva chiesto con alterezza una balla di stoffa. La sua modesta domanda essendo stata respinta, abbassò la cifra delle pretese, e giunse a mendicare un semplice doti. Quest'uomo c'informò che Mirambo, sovrano indigeno, che dimorava all'ovest dell'Unyanyembe, e trovavasi da tre anni in guerra cogli Arabi, non era stato ancora scacciato dai dintorni di Taborah, e che il passar nelle vicinanze di quella città era considerato pericoloso.

La strada seguita dal mattino in poi consistette tutta in una successione di montate e di discese rapide, sopra dirupi corrosi in molti luoghi in guisa da formare de' gradini di quarzo e di granito: cornici sdruciolevoli o massi staccati e vacillanti; pareva quasi un miracolo che, coi loro pesi, i portatori e gli asini fossero giunti sani e salvi.

Piantammo il campo sopra un pendio ancor più erto di quello del giorno innanzi. Ciascun oggetto pareva inclinato a seguir la legge della gravità, e proprio ai nostri piedi scorreva il Mukondokua, largo fiume, poco profondo, ma rapidissimo.

<sup>1</sup> Il Mukondokua è, a parlar propriamente, la parte superiore del Makata, mentre quest'ultimo, a sua volta, è un ramo capitale del Vuami, fiume a cui, risalendo dalla foce alla scaturigine, danno i nomi di Vuami, Rudehua, Makata, Mukondokua, secondo che si tratta dell'una o dell'altra parte del suo corso.

Tutte le colline erano coperte, fino alla cima, di acacie-para-soli, le quali, come disse Burton, producono l'effetto d'una folla cogli ombrelli spiegati. Nelle valli abbondanti d'acqua, ergeva alteramente la testa il mparamusi.

Il mparamusi (*taxus elongatus*) è uno dei più nobili saggi della bellezza arborea. Figuratevi una colonna di quindici piedi di diametro e centoquaranta d'altezza, rivestita d'una scorza verde giallognola di tinta chiara, e coronata da una larga cima di verde cupo.

Sgraziatamente, quest'albero superbo, il cui legno tenero si lavora senza fatica, è spesso sacrificato per far oggetti volgarissimi — un uscio o uno sgabello, — e poichè è di breve durata, salvochè sia adoperato affatto asciutto, l'opera di distruzione si rinnova di continuo.

Il domani, al momento in cui l'ultimo uomo lasciava il bivacco, un leopardo, con una scimmia nelle granfie, cadde da un albero, distante meno di quindici passi dal nostro attendamento.

Dopo aver seguito il fiume per un paio d'ore, lo tragittammo al disotto d'una brusca svolta del suo alveo; attraversati poi dei campi di sorgo, i cui steli s'innalzavano a più di venti piedi, giungemmo in vicinanza al villaggio di Muinyi Usegara.

Nel luogo dove lo passammo, il Mukondokua avea cinquanta yarde di larghezza, due piedi e mezzo d'acqua, e una velocità di due nodi all'ora. Indicava il luogo del guado il più bel mparamusi che abbia veduto; quest'albero splendido era doppio; e i suoi due fusti, usciti dal medesimo ceppo, si innalzavano almeno a centosettanta metri d'altezza prima di ramificarsi in una cima magnifica.

In vicinanza sorgeva l'antico villaggio di Kadetamare <sup>1</sup>. Devastato dall'inondazione e dall'uragano dell'anno precedente, non era più abitato che da alcuni schiavi del capo, specie di guardie poste sotto la custodia d'un uomo incaricato della vigilanza de'campi.

Kadetamare, istruito dall'esperienza, stabilì la sua nuova dimora sulla cima d'un monticello.

Eravamo appena attendati, quando si precipitò in mezzo a

<sup>1</sup> Vedasi Burton, *Viaggio ai grandi laghi dell'Africa orientale*.

noi una donna, e fece un nodo all'acconciatura del capo d'Issa, ponendosi così sotto la protezione del nostro soprintendente. Il marito l'aveva battuta, perchè aveva male accomodato il pesce.

Lo sposo venne a reclamare la fuggitiva, la quale gli fu restituita, ma dopo avergli imposto un riscatto di un bue e tre capre, e avergli fatto promettere davanti al capo del villaggio che non batterebbe più la moglie. Questo costume, a quanto dicesi, è diffuso in tutta l'Africa orientale. Uno schiavo può così cambiar padrone, facendo un nodo a una parte qualunque del vestito dell'uomo cui si dà in mano, ovvero spezzando un arco o una lancia appartenente a quest'uomo. Il precedente proprietario non può riaverlo, se non pagandone l'intero valore, e promettendo in modo formale di non più infliggergli mali trattamenti.

Accampato il giorno seguente in vicinanza dell'antica residenza di Kadetamare, inviai a Mbume quaranta uomini per comperar dei viveri. Avevano fatta la strada senza incidenti e terminati gli acquisti, quando si sparse la notizia che le tribù delle montagne vicine scendevano per attaccar il villaggio. Nella confusione che seguì a questa notizia, il fucile d'uno de' nostri uomini si scaricò per caso, e uccise un indigeno. Tutta la popolazione si rovesciò addosso ai nostri; parecchi furono incarcerati, gli altri fuggirono, e il grano comperato andò perduto.

Said Ibn Omar, che ci aveva inviato suo figlio a Rehenneko, e risedeva vicino a Mbume, ci scrisse immediatamente in quest'occasione, poi venne a trovarci, e fece tutto il possibile per cavarci dal mal passo. Malgrado ciò, questo disgraziato caso ci trattenne fino all'11 giugno, e ci costò tre balle di stoffa. Dovetti ancora stimarmi fortunato d'uscirne a così buon patto; parecchie carovane hanno pagato molto più cari i loro conflitti coi Vuasagara, e sì che tali conflitti non erano stati provocati dalla morte d'un uomo.

Per mezzo d'una carovana proveniente dall'Unyanyembe, carovana che recavasi alla costa, spedii i nostri dispacci, come pure la Bibbia e l'orologio di Moffat, oltre una vecchia carabina appartenuta al nonno del defunto. Da Zanzibar questi oggetti dovevano essere inviati alla madre del mio povero amico, la quale abitava a Durban.

Nel nostro soggiorno, giunsero tre carovane, le quali si uni-



rono alla nostra, affine d'essere in numero per la traversata dell' Ugogo. Una di esse era composta di Vuanyamuesi, che portavano a casa il prezzo dell'avorio venduto a Bagamoyo.

La seconda comitiva, d'una ventina d'individui, apparteneva a un fabbro, il quale nutriveva la speranza di far fortuna nell'Unyanyembe raccomandando i moschetti adoperati contro Mirambo.

In fine, la terza e la più numerosa di queste carovane, era un'accozzaglia eterogenea di piccoli gruppi, aventi a capo dei servitori d'Arabi, o appartenenti a negrieri, il cui carico di roba esigeva appena due portatori, loro schiavi; gente minuta, ma che, piena di speranze, si dirigeva verso paesi di ricchezza favolosa, « dove i denti d'elefante servono a far cinture e stipiti di porta <sup>1</sup>. »

Insomma, l'11 giugno, il complesso delle nostre comitive costituiva una forza di oltre cinquecento uomini.

La strada, rocciosa e franata, in parecchi luoghi strapiombava sul fiume, ed era sparsa di buche, nascoste dalle macchie; sicchè ci voleva la massima attenzione: il menomo passo falso ci avrebbe precipitati, attraverso alle macchie e alle spine, nel Mukondokua. Quest'ultimo fu di nuovo passato a guado; poi, rimontando la valle, lo attraversammo una terza e ultima volta presso a un paesello, chiamato Madete, dove stabilimmo il campo.

Un cacciatore d'elefanti, nativo di Mombas, aspettava in quella borgata il ritorno degli uomini inviati alla costa col suo avorio. Era armato d'arco, colle frecce così fortemente avvelenate, da bastar una sola ad uccidere un elefante, se la ferita riusciva profonda, e un paio se leggiera. Pezzi di foglie di banano avvolgevano accuratamente que' dardi, per impedire le disgrazie; una borraccia conteneva il veleno per ricaricare le frecce.

A breve distanza dal guado, dove l'abbiamo passato per la terza volta, il Mukondokua è raggiunto dall'Ugombo. Quest'ultimo, emissario d'un lago omonimo, scorre in una valle fiancheggiata sulle due rive da montagne altere, coi pendii dirupati, tra le quali si notano de' picchi che, composti, secondo ogni

<sup>1</sup> Questa ricchezza, allora ben diminuita, era stata reale, in un tempo recente. Vedasi ciò che dice Stanley del prezzo dell'avorio nel Manyema nel 1871. (*Come trovai Livingstone.* — Milano, Treves.)

apparenza, di una sola massa di sienite, formano eccellenti punti di riferimento.

Seguendo la valle, giungemmo alla riva del lago Ugombo <sup>1</sup>, la cui estensione varia, secondo la stagione, da uno a tre miglia di lunghezza, e da mezzo miglio a un miglio di larghezza, ed è alimentato principalmente dalle acque del cielo.

Il lago Ugombo ricovera gran numero d'ippopotami, e il suo specchio è generalmente smaltato d'uccelli acquatici di diverse specie, mentre la gallina faraona abbonda sulle colline circostanti.

Benchè mi avessero assicurato che tutti gli asini fossero convenientemente impastoiati, nella notte ne sentii ragliar uno, a certa distanza dal bivacco, ragli evidentemente eccitati da un dolore orribile o da un gran spavento. L'oscurità mi impediva di soccorrerlo, e il mattino la povera bestia fu trovata così squarciata e mutilata, senza dubbio da una iena, da doverle dare il colpo di grazia.

Poco dopo, si presentò ai nostri sguardi un quadro straziante: una moltitudine, composta d'uomini, donne e fanciulli, carichi di masserizie, spingendo innanzi delle vacche e delle capre, ci passò davanti come gente che fugge. Erano gli abitanti di parecchi villaggi de'dintorni di Mpuapua, scacciati dalle loro dimore per fatto de'Vuadirigo, di cui parleremo in seguito.

Due lunghe tappe, in un paese affatto arido, ci separavano da Mpuapua, il che ci fece far la conoscenza colla *tirikesa*, o marcia del pomeriggio, una delle prove più faticose che capitino al viaggiatore in Africa.

La *tirikesa* è combinata in modo, che, partendo nel pomeriggio da un luogo provvisto d'acqua, e prolungando la marcia dopo l'imbrunire, per poi ripartire il più presto possibile, la carovana non stia più di venti ore senza trovar da bere, invece di trenta, come le accadrebbe partendo il mattino.

Il capo fu dunque levato, e le tende ripiegate verso le undici, lasciandoci in preda a un sole divorante, senza il menomo riparo, e ciò per due ore. Poi, fino a notte chiusa, marciammo sopra una terra calcinata e polverosa, squarciata da affioramenti

<sup>1</sup> Vedasi, nell'opera sopracitata di Stanley, la descrizione di questo laghetto, più singolare di quanto paia a prima giunta.

di granito e di quarzo, imbianchiti e sfaldati dal sole e dalle piogge della zona torrida. Alcuni baobab, pochi euforbii, un'erba secca e rada, in gran parte incendiata dal fuoco caduto dalle pipe delle carovane, formavano tutta la vegetazione.

Giunti a Matamondo, ci fermammo. Il fiume era interamente inaridito: la sabbia non era neppur umida in nessun luogo. Per altro, a Ugombo Issa aveva sentito dire che c'era dell'acqua nelle vicinanze; e dopo lunghe e faticose ricerche nell'oscurità, fu scoperto uno stagno. Gli uomini vi si recarono; ma, atteso lo stato della strada, fu impossibile mandarvi i nostri poveri asini.

Il giorno appresso, ci trascinavamo dalle cinque del mattino tra cespugli coperti di polvere, salendo e scendendo delle colline dirupate, attraversando de'nullah rocciosi, quando, verso le due del pomeriggio, ci avvicinammo ai pendii sui quali sorge Mpuapua, e ci allietarono lo sguardo un verde fogliame, dei campi di sorgo, di granoturco e di patate, un'acqua cristallina, scorrente in rivoli entro un largo canale sabbioso.

Chi non abbia attraversato un paese sterile e infocato, come quello da cui uscivamo, non si figurerà mai l'impressione di frescura provato dai nostri occhi, e il senso di benessere trasfuso in noi dalla vista impovvisa di quella scena.

Io corsi difilato al ruscello, e mandai da bere a coloro ch'erano rimasti indietro. Nonostante una tal precauzione, un portatore, del pari che un asino, morirono d'esaurimento prima di vedere Mpuapua.

Rimontando il fiume, dove l'acqua diveniva più abbondante e scorreva tra due file di grandi alberi, ci stabilimmo sotto la cupola d'una enorme acacia, metà della quale riparò largamente le nostre tre tende.

Appena allogati, avemmo la visita d'un Arabo, il quale, non avendo fatto fortuna nell'interno, ritornava alla costa in compagnia d'una carovana appartenente a un ricco mercante dell'Unyanyembe, carovana condotta da uno schiavo.

Il visitatore pareva mezzo pazzo; in ogni caso, era l'uomo più impudente che avessi mai veduto; senza nessuna esitazione, mi tolse dalle labbra la pipa, e, dopo aver tirato una o due boccate di fumo, la passò nobilmente al circolo d'indigeni untuosi, che ci guardavano con viso sbalordito, come i soli negri possono farlo.

Dopo un certo tempo, l'Arabo si ritirò. Ben presto, nel campo de' Vuanyamuesi che ci accompagnavano, risonò uno strepito orribile. Andai a vedere qual ne fosse la causa, e trovai il nostro visitatore che, con alcuni schiavi della sua carovana, tentava di scacciare i Vuanyamuesi dal loro bivacco, sotto pretesto che i pagazi non avevano diritto di posseder nulla, e che la rimanenza del carico, sfuggita alle grunfie del potentato di Rehenneko, doveva appartenere a un Vero credente.

Arrestai cotesto pazzo nell'applicazione de'suoi principii religiosi, rimandandolo al suo capo; e, ristabilita la pace, i Vuanyamuesi ripigliarono i lavori così bruscamente interrotti.

Affine di riparar le forze per la traversata del Marenga Mkali, altra landa infocata, di trenta miglia di larghezza, passammo due giorni a Mpuapua. Conoscendo ora le angosce della sete, decisi premunirmene, riempiendo d'acqua, per il tragitto, quattro cuscini di gomma elastica, capaci ciascuno di tre galloni (quattordici litri). Ci volle un po'd'industria per riempire cotesti cuscini; ma levando il tappo del tubo che serviva a gonfiarli, e giovandoci del cannello d'un filtro da tasca, a modo di sifone, riuscimmo a compir l'opera.

A Mpuapua vedemmo per la prima volta il *tembè*, che incontrammo poi in tutto l'Ugogo, dove gl'indigeni non hanno nessun'altra specie di dimora.

Questo genere d'abitazione consiste semplicemente in due muri paralleli, formanti una galleria, divisa da tramezzi. Un tetto piano, leggermente inclinato dal lato della facciata, copre la galleria, di cui ciascuna divisione costituisce l'alloggio d'una famiglia. In generale, i due muri del corridoio si prolungano, ad angolo retto, sui quattro lati d'un cortile rettangolare, nel quale è chiuso per la notte il grosso bestiame. È la forma architettonica più incomoda che sia mai uscita dal cervello dell'uomo; oltre di che le stanze di cotesta casa comune, divise colle capre e col pollame, non hanno paragone per il sudiciume, e formicolano di insetti.

Gli abitanti del distretto di Mpuapua usano archi e frecce, e un bastone a grossa capocchia, adoperata come arme da getto, o come clava.

Per ornamenti hanno orecchini e collane di filo d'ottone.

In seguito alle numerose relazioni colle popolazioni della costa,



gli uomini di Mpuapua vestono ora come gli schiavi degli Arabi.

Tra loro e alcuni Vuadirigo, venuti a vederci, appariva un contrasto spiccato. I Vuadirigo, razza virile, alti di statura, disdegnano ogni delicatezza della civiltà, come gli abiti; anche il più delle donne non hanno per vestimento altro che una filza di perle, collana o braccialetto.

Gli uomini portano grandi scudi di cuoio, lunghi cinque piedi sopra tre di larghezza, contornati d'una bacchetta, per impedire che si scontrino, e tenuti distesi da una traversa di legno, applicata internamente in senso longitudinale, e arcuata nel mezzo per servir di impugnatura. A destra della traversa, lo scudo ha due coregge che legano una robusta lancia per combattere da vicino, e sei od otto sottili chiaverine, la cui asta, decorata di filo d'ottone, porta alla base una palla pur d'ottone, la quale, accrescendo il peso dell'arma, le dà maggior portata. Coteste chiaverine, lavorate con finitezza preziosa, le lanciano a oltre cinquanta metri con forza e precisione.

La riputazione di coraggio e d'abilità de' Vuadirigo nel maneggio delle armi è tale, che nessuna delle tribù tra cui vanno regolarmente a far delle razzie, tenta di resistere.

Dopo tre giorni di riposo, la carovana si ripose in marcia, e toccò Kisokuch. Strada facendo, vedemmo molte donne di Mpuapua, che portavano a casa il raccolto in larghi cestoni posti sulla testa. Parecchie avevano sul dorso un bambino, sospeso in una pelle di capra; e per grembiale, innumerevoli strisce di cuoio, ciascuna con un talismano per preservare il figlio dall'occhio maligno e da tutti i generi di malefici.

Kisokuch era occupata dai Vuadirigo, i quali si mostrarono ben disposti per noi; e poichè la roba acquistata senza fatica vuol essere ceduta facilmente, ci vendettero due buoi, sei capre e del burro fuso per una tenuissima quantità di ottone e di conterie.

Un'ora e mezza di strada ci condusse dappoi a Khunyo, le cui acque hanno fama d'essere salmastre e fatali alle bestie che le bevono. Ma avendo trovata buona quell'acqua diffamata, — l'acqua de'cuscini la riservavamo per il Marenga Mkali, — la

lasciammo bere ai somari a loro voglia, pensando che ciò ch'era buono per l'uomo, non poteva tornar nocivo per l'asino, e il risultato ci diede ragione <sup>4</sup>.

Il 20 giugno, ci dirigevamo verso la pianura ardente. La marcia si fece agevolmente in una pianura orizzontale e sabbiosa, sparsa su diversi punti di monticelli di granito. Benchè, nella prima parte della strada, la vegetazione non fosse abbondante, — riducendosi a un'erba minuta, breve e rara, frammista a macchie, — pareva tuttavia bastevole a mantenere grandi branchi di zebre e d'antilopi.

Ci fermammo alle nove di sera, in un gruppo di acacie intisichite: avevamo camminato dodici ore. Al tramonto, eravamo passati davanti a una carovana discendente, che si accampava per la notte; i nostri uomini, già stanchi, avrebbero voluto bivaccare con quella carovana; ma sapendo essere la tappa del domani la più dura del tragitto, volevamo accorciarla il più possibile, e continuammo a marciare.

Singularissimo fu il quadro presentato dalla carovana per accomodarsi a dormire. Non furono spiegate le tende, non eretto nessun riparo; tutti dormirono all'aria aperta. Al disopra di noi, il cielo stendeva il suo velo di velluto nero, smaltato d'innunerevoli stelle d'oro; alla cima degli alberi, il fumo del bivacco sospendeva delle strisce simili all'argento damaschinato, e delle cupe figure, movendosi su e giù tra i fuochi, componevano una scena d'aspetto fantastico.

Il giorno appresso, dopo una marcia spossante di cinque ore attraverso a un paese intersecato da nullah che contengono acqua soltanto nella stagione delle piogge, scorgemmo il limite dove cominciavano le coltivazioni.

Alcuni de'nostri, morenti di sete, colsero de'cocomeri d'infima

<sup>4</sup> Quest'immunità può provenire dal tempo in cui fu bevuta l'acqua, tempo meno lontano dalla stagione piovosa. Stanley, il quale passò a Khunyo il 22 maggio, dice positivamente: « Gli Arabi e gl'indigeni bevono senza paura quel liquido nitroso, e non ne soffrono, ma ne temono gli effetti sugli asini, e hanno gran cura d'allontanarneli. Non sapendo nulla di ciò, ignorando dove cominciasse esattamente la *Pianura dell'acqua amara*, lasciai condurre le mie bestie all'abbeveratoio; il risultato fu disastroso: quelle risparmiate dall'orribile pantano della Makata, furono uccise dalle cisterné di Khunyo.

Come trovai *Livingstone*. Milano, Treves.)

qualità. Alcuni indigeni dagli occhi acuti li spiavano, e ci fu chiesto più di venti volte il valore di ciò ch'era stato preso.

Alla fine, a mezzogiorno ci fermammo per disporre il bivacco; non potemmo far bere gli asini se non dopo ottenuto il permesso, permesso che bisognò pagare. Eravamo entrati nell'Ugogo.



Veduta presa nell'Ugogo.

## CAPITOLO VI.

Carattere de'Vuagogo. — Legittimità del diritto di passaggio. — Intera rovina d'una spedizione araba. — L'Ugogo. — Diserzione. — I Vuagogo. — Orecchini bizzarri. — Pettinature stravaganti. — Ornamenti. — Lotta per la preminenza. — Alberi angolosi. — Triboli naturali. — Stupore degli indigeni. — Padre adottivo. — Tribù di ladri. — Confusione di Bombay. — Mattina fredda. — Fabbrica di sale. — Vainolo.

Intorno ai Vuagogo e alle loro vessazioni ci avevano raccontate tante storie sorprendenti, che mi aspettavo di non attraversare il loro paese senza difficoltà. Erano, a quanto ci dicevano, grandi ladri, e così violenti, che qualunque loro avania doveva essere accettata senza ribattere parola, mentre la menoma ingiuria fatta a un Mgogo, fosse pure immaginaria, veniva punita con una multa, la quale bisognava pagare sull'atto, altrimenti la carovana era sicura d'essere assalita e saccheggiata, i Vuagogo essendo non meno coraggiosi che violenti.

Trovammo, infatti, i Vuagogo d'indole brutale e cupida, ma vigliacchi quanto bravacci: insomma, uomini codardissimi. Se tutti coloro che frequentano questa strada, Arabi, Vuanyamuesi e altri, si avvicinano con terrore all'Ugogo, temendo di perdere la metà delle loro mercanzie, è perchè dipendono dagli abitanti per il pane quotidiano; e i Vuagogo, come tutti i vili, opprimono chi si trova alla loro mercè.

In fondo, il prelevamento d'un dazio di passaggio è cosa naturalissima, e sarebbe perfettamente giusto, se fosse riscosso meno arbitrariamente. Convien in fatti riconoscere che se il paese non fosse abitato da gente attiva, che mantiene le cisterne e coltiva il suolo non si potrebbe attraversarlo nella stagione asciutta, ch'è la migliore per i viaggi.



Scavando ne' letti disseccati de' nullah, si può spesso trovar dell'acqua. Esistono inoltre nel paese alcuni stagni; ma questo compenso manca in molti luoghi. Gl'indigeni scavano allora delle fosse, dove l'acqua di pioggia si accumula in quantità sufficiente per essercene fino al ritorno della stagione piovosa. Il terreno, carico di sale, la rende spesse volte salmastra; in ogni caso, l'acqua di que'serbatoi diventa col tempo d'un sapore nauseabondo indescrivibile; ma senza di essa gli abitanti non vivrebbero.

Un Arabo più coraggioso, ma meno prudente degli altri, volle, alcuni anni fa, attraversare l'Ugogo senza pagare nessuna tassa. A questo fine, raccolse quasi novecento uomini, e dichiarò le sue intenzioni.

I Vuagogo non aspettarono il combattimento; si ritirarono colle donne, i figli, il bestiame nelle jungle; ma, prima di partire, colmarono le cisterne, incendiarono i villaggi e tutti i viveri che non potevano portar via.

Preparati ad affrontare le forze umane, l'Arabo e i suoi dipendenti erano senz'armi contro la fame e la sete. Alcuni ritornarono nell'Unyamuesi, dond'erano venuti; pochi altri raggiunsero il Mpuapua: sei od otto al più; ma l'esercito quasi intero andò distrutto; settecento uomini, a quanto dicesi, perirono nell'impresa.

L'Ugogo, che ha quasi cento miglia quadrate d'estensione, è diviso in molte « *capitie* <sup>1</sup> » indipendenti, che esigono ciascuna un dazio di passaggio, e in ciascuna delle quali le carovane subiscono dei ritardi più o meno lunghi.

Nella stagione asciutta, il paese è arido; ma dal novembre fino al maggio, tempo delle piogge, è bene irrigato, e dà abbondanti raccolti di sorgo, che matura nel giugno. La stoppia di queste messi forma, durante la siccità, il principale alimento del bestiame; e nonostante l'apparente mancanza di materia



Vaso di terra dell' Ugogo.

<sup>1</sup> Chiameremo così i territorii di capi indipendenti.

nutritiva, gli animali del paese, che non hanno altra pastura, si trovano in buone condizioni.

Ciascuna tribù possiede una mandra di vacche, governata alternativamente da tutti gli uomini del comune, senz'eccezione il capo.

Il 22 giugno, giunti a Mvumè, capoluogo del primo distretto dell' Ugogo, fummo iniziati alle vessazioni cui dà origine la domanda del *mhongo*, ossia tributo di passaggio.

Al nostro arrivo, celebravano i funerali della sorella del capo, morta nella settimana precedente; quindi tutto il villaggio, capo e ministri compresi, erano ubbriachi. Ne conseguì per noi un indugio di tre giorni, nei quali i portatori presi da Murphy a Bagamoyo, fuggirono. Abdallah Dinah, incaricato da Murphy di pagarli, lo aveva fatto con cottonina così scadente, che al vedere la stoffa superiore ricevuta dagli altri, si erano considerati come sciolti della parola, essendo stati ingannati. Non contenti di disertare, rubarono a una delle brigatelle che ci accompagnavano una balla di cottonerie, e io dovetti surrogarvene un'altra, essendo responsabile de'miei uomini.

Que' disertori andarono a raggiungere i Vuanyamuesi da noi protetti a Mpuapua, e che, aiutando i loro compatrioti ad abbandonarci e a rubare, cominciavano a mostrare la loro ingratitudine.

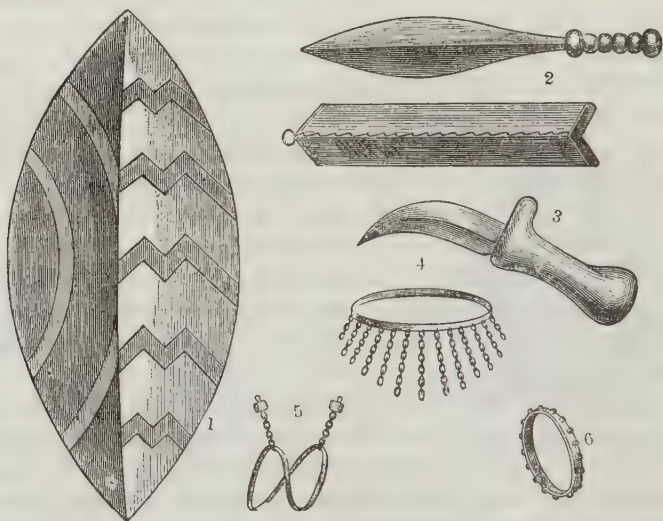
I Vuagogo — cosa che li fa riconoscere agevolmente — costumano d'introdurre nel lobulo dell'orecchia delle cavigliette di legno sempre più grosse, degli anelli di rame, dei rotoli di filo metallico, delle fiaschettine ad uso di tabacchiere, ecc., insomma, di ficcarvi dentro tutti i gingilli che metterebbero in tasca, se avessero un abito.

Da questa costumanza risulta una distensione smisurata del lobulo, il quale tocca spesso la spalla, e nei vecchi è frequentemente lacerato. In tal caso sospendono gli orecchini a un cordone, posato sul cranio: ovvero in un brandello dell'orecchio praticano un nuovo foro, che finisce a diventar grande come il primo.

Un coltello a doppio taglio, una forte lancia, un arco e delle frecce, una specie di *casse-tête*, costituiscono le armi dei Vuagogo. Alcuni imbracciano degli scudi di cuoio, di forma simile a quelli del Mpuapua, ma senza pelo, e fregiati di disegni rossi, neri, bianchi, gialli.

Per ornamento, i Vuagogo portano dei piccoli braccialetti logori, di rame o di bronzo, provenienti da Zanzibar, e al di sopra e al disotto del ginocchio, come pure alla sommità del braccio, dei *kitindi*, spirali di filo di ferro o di ottone. La parte superiore del braccio sinistro è inoltre decorata di un fregio particolare, tagliato in un corno e rivestito di filo metallico, duplice gallone, colle estremità guarnite di bottoni di rame e le due sommità armate di punte sporgenti.

Ma le facoltà inventive de' Vuagogo spiccano soprattutto nel-



ARMI E OGGETTI D'ORNAMENTO DE' VUAGOGO.

1. Scudo. — 2. Daga e fodero. — 3. Roncola. — 4. Collana.  
5. Braccialetto. — 6. Braccialetto di rame.

l'acconciatura del capo: non c'è nulla di troppo brutto o di troppo assurdo per il loro gusto. Colle loro ciocche lanose alcuni fanno innumerevoli ricci, prolungati artificialmente coll'inserzione di fibre di baobab; questi ricci si dirigono in tutti i sensi, o ricadono sulla nuca, circondano la testa, e sono tagliati sulla fronte al livello delle sopracciglia. L'estremità di queste ciocche è spesso ornata di pallottoline di rame e di grani di vetro di tinte diverse.

Altri si mettono una calotta di *pisé* di Zanzibar, monetina di

bronzo, strofinata in modo da renderla lucente; ovvero si radono la maggior parte della capigliatura, e col rimanente si foggiano dei cornetti, spesso avvolti di filo di rame giallo o rosso, mentre si coprono le sopracciglia d'una striscia di pelle vaccina bianca.

I Vuagogo sono più o meno vestiti di stoffa fornita dalle carovane. Quando la stoffa è bianca, la colorano in giallo sporco con una specie d'argilla. Spesso s'impiasticciano di terra rossa, facendosi delle macchie più o meno larghe, che estendono tal-



Acconciature dei Vuagogo.

volta in modo uniforme su tutto il corpo. Se aggiungete che di solito i Vuagogo sono unti di burro rancido o d'olio di ricino, e che non si lavano mai, vi farete un'idea dell'aspetto e dell'odore tutt'altro che gradevoli di questi indigeni.

Pagato finalmente il tributo, lasciammo Mvumè il 25 giugno. La sera eravamo accampati alla riva d'un grazioso laghetto, cinto di begli alberi e d'un'erba fina e corta, simile a quella de' prati d'ornamento: luogo incantevole, vera oasi in un paese sterile.



Numerosi uccelli acquatici coprivano questo bacino, lungo quattrocento yarde sopra duecento di larghezza. Dillon e Murphy presero la barchetta, e tornarono con alcuni uccelli simili alle querquedule. Sempre zoppicante, io non avevo potuto accompagnarli.

Salvo un indugio causato dai portatori di stoffa, che avevano voluto pigliar il passo sui portatori di filo metallico, gente d'aristocrazia più alta, la marcia non presentò nessun incidente. Alcuni Vuagogo, reclamando il tributo, tentarono di sbarrarci il passo; ma il loro comune appartenendo al distretto di Mbumè, dove avevamo già pagato, la loro richiesta era più che impudente. Nonostante i miei uomini, i quali si sforzavano d'ottenere da me che volessi lasciarmi giuntare, risposi a que'Vuagogo che per tributo non riceverebbero altro che il piombo dei nostri fucili; e vedendo tre carabine in mano d'uomini bianchi, decisi a non subire alcuna estorsione, trovarono preferibile di metter le pive nel sacco e lasciar passare la carovana.

Il paese, coltivato soltanto a luogo a luogo, in alcuni punti era così arido, da vedersi soltanto delle acacie intisichite e una specie di spino, ch'io battezzai col nome *d'albero angoloso*: non un'inflessione de'rami che non fosse ad angolo retto; non una sola curva in tutta la ramificazione.

Sotto le acacie, il suolo era coperto di triboli naturali, formati da una specie d'escrescenze venute sugli alberi, e dalle quali uscivano quattro spine acuminate, lunghe tre pollici ciascuna. Disseccando, coteste escrescenze si staccano dall'albero che le porta, e diventano un serio ostacolo per gente che cammina a piè nudi.

In una parte della strada, numerose squarciature del suolo parevano originate da terremoti recenti; ma non potei far capire a nessun indigeno le mie domande in proposito.

Giunti al capoluogo del distretto di Mapalatta, ricevemmo la richiesta d'un nuovo tributo; e il ministro essendo completamente ubbriaco, l'affare dovette differirsi al domani. Il capo tuttavia si mostrò gentilissimo, e ci autorizzò a prendere quanta stoppia ci occorresse, così per costruirci dei ripari dalle intemperie, come per alimentare gli asini.

Molti indigeni vennero a vedere ciò che avevamo di singolare: fucili, pistole, orologi, bussole, ecc. Un vecchio, zio del capo,

dopo aver a lungo contemplato in silenzio tutte coteste meraviglie, esclamò con ammirazione:

« Oh! questi uomini bianchi! Non solo fabbricano cose sorprendenti, ma sanno anche farne uso! Certamente, uomini che possiedono tante cognizioni non devono morire; hanno bastante abilità per fare una medicina che loro conservi la gioventù e la forza, e li faccia vivere sempre! »

Questo vecchio gentleman ci attribuiva senza dubbio alcune migliaia d'anni, e ci credeva, pare, inventori delle armi, delle bussole, degli orologi, di tutto ciò che lo maravigliava. D'umore molto comunicativo, ci fece osservare i sei anelli di cuoio d'elefante che gli ornavano il braccio, e aggiunse che indicavano il numero d'elefanti da lui uccisi. Gli chiesi se i braccialetti gialli che gli decoravano il polso destro prevenissero da leoni che avesse ammazzati.

« No, rispose, è pelle di capra, portata come medicina (talismano). »

Nel paese abbondavano le arnie; ma, secondo la voce pubblica, nella jungla stava nascosta una banda di Vuadirigo; e non potei indurre nessuno a andar a prendere del miele per noi.

Il domani, la questione del tributo fu regolata in modo soddisfacentissimo, per le due parti. Pagai molto meno di quanto mi aspettavo, e il capo fu contentissimo di ciò che gli fu dato. Alla modicità della domanda non fu probabilmente estraneo un dono fatto il giorno precedente a suo padre adottivo, nostro caldo ammiratore.

La qualificazione di *padre adottivo*, data allo zio del sovrano di Mapalatta viene dall'uso di supporre che, alla morte d'un capo, il figlio del defunto riguardi lo zio più vecchio come un nuovo padre; ma soltanto in privato, non mai in pubblico.

Il 29, al momento di partire, non trovammo più le capre comperate dai Vuadirigo. Lasciati alcuni askari con Issa per andar in cerca degli assenti, ci dirigemmo verso Mpanga Sanga, spiazzo di tre miglia di diametro, in cui si vedevano cinque o sei tembè, e dove dimorava un altro capo indipendente.

Benchè aiutato con ogni suo potere dal capo di Mapalatta nella ricerca delle nostre capre, Issa ne ricuperò una sola. Le altre cinque erano state prese da una banda di Vuadirigo, affigliata, a quanto supponevasi, a coloro che ci avevano vendute



Insolenti posti in







le bestie predate per la seconda volta; pertanto, il nostro incoraggiamento al saccheggio portò con sè la sua pena.

Forse, giudicando col criterio d'una morale rigorosa, non era onestissimo l'acquistar del bestiame rubato; ma c'erano circostanze attenuanti; e noi potevamo tanto più accettare la proposta fattaci, in quantochè ai proprietari spogliati dai nostri venditori — i fuggiaschi incontrati per strada — non avrebbe in nulla giovato il nostro rifiuto.

Da Mpanga Sanga, donde partimmo il 1.<sup>o</sup> luglio, alcune ore di marcia, attraverso una jungla intercalata da zihua e da spiazzi,



Zihua, presso Mpanga Sanga.

ci fece giungere all'ultimo stagno, dove ci fermammo per il riposo meridiano.

Questo zihua, d'estensione considerevole, era popolato di selvaggina. Col sussidio del battello, riuscimmo a procurarci quattro o cinque anitre.

Accampamento favorito dalle carovane, questo luogo è decorato da stragi d'antilopi e di bufali, che, uccisi dai cacciatori appostati dove gli animali venivano a bere, furono poi convertiti in trofei.

Nel pomeriggio, continuammo una marcia faticosa, attraverso jungla e foresta, sopra una terra rocciosa, fin quando la notte oscura e la stanchezza degli uomini ci fecero perdere la speranza di raggiungere quella sera l'acqua.

Attraversammo parecchie coltivazioni appartenenti a que' villaggi, e ci stabilimmo in vicinanza alle case del capo, alla riva d'un lago in parte prosciugato.

A causa dell'assenza di Issa, il pagamento del tributo fu affidato a Bombay. Avevo raccomandato a quest'ultimo di aprire i colli nella mia tenda; invece li sciolse in mezzo al campo. Due belle stoffe dell'India, ch'io riservavo per gli Arabi, furono adocchiate da un Mgogo; il capo n'ebbe notizia, e le volle avere. Gli significai il mio rifiuto per mezzo di Bombay, il quale, perdendo del tutto la testa, lasciò aperta, partendo, una balla di cotonerie. Quando ritornò, erano state prese due pezze di mericani, e dovetti ciò nondimeno consegnare una delle mie preziose stoffe dell'India.

Il domani eravamo in viaggio prima di giorno, con un vento glaciale: primo freddo che sentissimo in Africa. Ci fermammo alla riva d'uno stagno quasi asciutto. Vi trovammo una carovana discendente, in procinto di mettersi in moto; alle nostre interrogazioni, i suoi capi risposero che Mirambo era sempre padrone del campo; avevano inoltre udito che Livingstone stava meglio, ch'era a buon porto; ma le loro informazioni vaghe non c'ispirarono nessuna fiducia. Eravamo sui confini del Kanyenye, il più antico e il più grande dei distretti dell' Ugogo, di cui occupa il centro.

Magomba continuava ad esserne il capo supremo. Venne a visitarci un suo nipote, portandoci un generoso presente di latte e di miele. Da gran tempo, ci disse, sentivamo parlar di voi; e mio padre mi manda a consigliarvi di pigliar la strada diretta alla sua residenza. Altrimenti, un figlio del vecchio capo vi attirerebbe nel suo villaggio, coll'intenzione di estorcerci dei doni, cui non aveva nessun diritto.

Infatti, nel pomeriggio giunsero de' messaggieri, per invitarci, da parte di quel figlio, a fargli visita. Gli esprimemmo garbatamente il dispiacere di non poter assecondare la domanda.

Il Kanyenye è una vasta depressione, notevole per la manifattura di sale, di cui fornisce non soltanto il distretto, ma altresì i paesi vicini. Ne' diversi luoghi in cui il suolo presenta delle efflorescenze saline, gli abitanti raschiano la terra e la mescolano coll'acqua, facendola bollire fino a evaporazione com-

pleta; il sale è allora raccolto e foggato in coni di diciotto pollici d'altezza.

Il domani, attraversando una pianura smaltata di baobab, dove stendevasi un zihua, in cui s'abbeverava una bella mandra di vacche, entrammo nel Kanyenye. Cinque ore di marcia ci fecero arrivare a un antico campo, situato vicino alla residenza di Magomba.

Quasi tutto il paese era coltivato. Avevamo incontrati numerosi villaggi, — sempre temè — e veduto all'entrata d'uno di essi molta gente butterata dal vaiuolo; dalla costa in poi, era il primo esempio che osservassimo di quella crudele malattia, la quale talvolta si stende come fiamma divoratrice sopra vasti tratti dell'Africa.

---

## CAPITOLO VII.

Il Kanyenye. — Ciascuno per sè. — Pigrizia de' nostri portatori. — Pagamento del tributo. — Capriccio d'un ministro. — Un gentleman adolescente. — Disgrazia. — Durezza d'un cranio. — Giustizia distributiva. — Ammenda per il sangue versato. — Jena. — Storia inverosimile. — Caccia de' piccioni. — Stregoneria. — Maghi arsi a lento fuoco. — Usekke. — Funerali d'un capo. — I Vuahumba. — Valore delle derrate. — Visitatori. — Enormi denti d'elefante. — Miseria d'un suddito inglese. — Totale del mhongo.

Il nostro bivacco faceva parte d'un gruppo d'una mezza dozzina di campi, piantati da diverse carovane. Al momento di giungervi, tutti i nostri pagazi fecero una corsa sfrenata, precipitandosi per avere i migliori casolari; non ho mai veduto mettere più lestamente in pratica il « Ciascuno per sè, e al diavolo chi s'indugia. »

Intanto fummo lasciati soli, e incontrammo gran difficoltà a far spazzare un tratto di suolo per rizzarvi le tende. Una volta arrivati, i portatori deponevano i fardelli, pensavano ad alloggiarsi, e credevano di non aver a fare più altro che mangiare e dormire.

In seguito, viaggiando cogli Arabi, scoprii che noi usavamo troppi riguardi ai nostri uomini: vedendoci sensibili ai loro mali, tentavano d'imporci, e brontolavano di continuo, lamentandosi di ogni nonnulla. I loro carichi pesavano dieci libbre meno di quelli de' portatori de' mercanti; e gli Arabi, non avendo



so'dati, i loro pagazi rizzavano le tende, erigevano le tettoie, costruivano i casolari, circondavano l'harem di palizzata; sicchè passavano due o tre ore prima che potessero pensare a sè. Tra noi, le tende erano piantate dai soldati; e la cura di alloggiare le assi e i letti toccava ai servitori.

Come capitano, Bombay doveva mantener la disciplina, almeno nella sua compagnia; ma era geloso d'Issa. Per ingraziarsi i suoi uomini, concedeva loro di far tutto ciò che volessero; essi finirono per insultarlo, ed egli non ardiva comunicar loro i miei ordini. Se, per esempio, non vedendo venir le legne che avevo detto d'andar a prendere, chiedevo perchè non le portassero: « Non hanno voluto andarvi », rispondeva il capitano. Se domandavo il nome del ricalcitante: « Ho comandato a tutti, replicava Bombay, e tutti hanno risposto di no. » Dal momento che l'ordine non era personale, ciascuno pensava che il dovere di tutti era il dovere di nessuno; e finalmente ero costretto a dar l'ordine io stesso.

Magomba, il quale nel 1857, quando vi passò Burton, governava già da molto tempo il Kanyenye, aveva, al dire de' suoi sudditi, più di trecento anni, e, sempre secondo la fama, metteva per la quarta volta i denti. I denti della terza dentizione gli erano caduti sette anni prima della nostra visita; il che lo aveva obbligato a vivere soltanto di birra, non potendo più mangiar carne, solo alimento degno d'un uomo del suo grado. Quanto a me, non dubito punto che Magomba avesse allora molto più di un secolo: i figli de' suoi figli erano vecchi dai capelli bianchi e coperti di rughe.

Un altro esempio della straordinaria longevità delle razze africane è riferito da Livingstone. Il gran viaggiatore trovò alla residenza di Cazembe, nel 1871, un uomo, i cui figli avevano più di trent'anni al tempo della visita del dottor Lacerda, nel 1796. Cotest'uomo, per nome Pemberè, al dire degli Arabi, viveva ancora nel 1874, e doveva avere almeno cento trent'anni.

Nessuno ostacolo fu opposto alle nostre relazioni cogli indigeni, e tutta la giornata il campo fu invaso da una folla urlante e gesticolante; banda di ladri, ma banda allegra, in cui si scambiavano le facezie e le risa alla vista di ciascun oggetto nuovo. Le voci di quella gente, sempre sgradevoli e dissonanti, simili anche, nella conversazione ordinaria, a grugniti, interrotti da

scoppiettii, sovreccitate com'erano allora, avrebbero potuto farci credere che un centinaio di cani selvatici si contendessero la preda.

Il gran cancelliere, o ministro delle finanze, o capo della dogana, l'agente insomma di Magomba, incaricato di fissare la misura del tributo, era così intento a riparar la sua dimora, che ci fece dire d'aspettar la fine de' suoi lavori; poi, finiti i lavori, celebrò l'avvenimento con un'orgia di birra, che durò tre lunghi giorni.

Alla fine, abbastanza liberato dall'ubbriachezza per ripigliar il suo ufficio, ci fissò la cifra stravagante di cento doti (duecento braccia di cotonina). Per buona sorte, un vecchio paio di occhiali, senza alcun valore, occhiali azzurri, circondati di stoffa della stessa tinta, gli colpì gli sguardi, e gli parve così seducente, che insistette per averlo. Noi dichiarammo naturalmente che cotesto oggetto, d'un prezzo inestimabile, ci era necessario; e la nostra ripugnanza apparente a cederglielo avvivò per modo il suo desiderio, da fargli ridurre il mhongo a venti doti, purché aggiungessimo gli occhiali: il che facemmo con gioia.

Mero capriccio, irritato dal rifiuto; giacchè, se avessimo offerti quegli occhiali in pagamento d'una parte del mhongo, il gran cancelliere si sarebbe burlato di noi. Non consiglio ai futuri viaggiatori di porre quest'articolo tra le loro mercanzie; ne caverebbero poco vantaggio. Ma è generalmente così coi non inciviliti; tutti gli oggetti che vedono per la prima volta eccitano la loro cupidigia; li vogliono avere a ogni costo; poi, come fanciulli ristucchi d'un trastullo nuovo, dopo alcuni giorni li buttano da parte.

Mentr'eravamo alla residenza di Magomba, giunsero alcune carovane discendenti. Uno de' mercanti cui appartenevano quelle carovane, mi disse che, dopo aver lasciato l'Unyanyembe cogli uomini inviatigli da Stanley, Livingstone, non avendo portatori bastanti, era ritornato, e poi ripartito in febbraio. Non essendo riuscito a scoprir nessun fondamento a cotesta storiella, ne indussi che il mio informatore non aveva fatto che attraversare l'Unyanyembe, ritornando dal Karaguè, e che le sue notizie non avevano nulla di certo.

Alcuni giorni innanzi avevamo avuta la visita del nipote di

Mugomba, erede presuntivo del potere. Questo personaggio era meglio vestito della gente usuale, e, come insegna dell'alto grado occupato, aveva le unghie della mano sinistra d'enorme lunghezza: prova di non aver mai lavorato. Gli servivano anche a lacerar la carne che mangiava, e ch'era il suo nutrimento quotidiano, mentre il popolo ne usa soltanto a lunghi intervalli, e come semplice condimento della minestra.

A causa di questo accrescimento anormale delle unghie alla Nabucodonosorre, la mano sinistra, ridotta all'inazione, era molto meno grande dell'altra.

Dopo la visita dell'erede presuntivo, ebbi quella d'un fanciullo arabo di sette anni, il quale, orfano del padre, morto combattendo contro Mirambo, era dalla madre inviato alla costa per l'educazione. Perfettamente allevato, questo gentiluomo in erba si contenne benissimo. Fu incantato al veder le vignette d'un libro di storia naturale; il che scorgendo, gli mostrai dei vecchi giornali illustrati, i quali eccitarono pure la sua ammirazione; ma seppi poi che il ragazzo era afflittissimo pensando che gente così buona come gl'Inglesi perdeva l'anima facendo delle immagini umane.

Proprio nel momento il cui il ragazzino arabo usciva dalla mia tenda, risonò d'improvviso nel campo lo strepito d'un'arma da fuoco, e mi fece accorrere. Una mia pistola, pulita, poi ricaricata dal mio servitore Mohammed-Melim, aveva ferito, mentre egli stava per riportarmela, il nostro cuoco per nome Sambo. Pare che questo Sambo, coraggioso e d'indole battagliera, abbia assalito Melim mentre passava, e che nella lotta, la pistola sia scattata. Sambo era stato colpito all'angolo esterno dell'occhio; ma aveva il cranio così grosso, che la palla era passata tra la scatola ossea e il cuoio capelluto, per fermarsi dietro la testa, d'onde fu agevole estrarla con un'incisione della pelle. Bastò un po' di cerotto diachilon per rimetter la testa del ferito in buono stato.

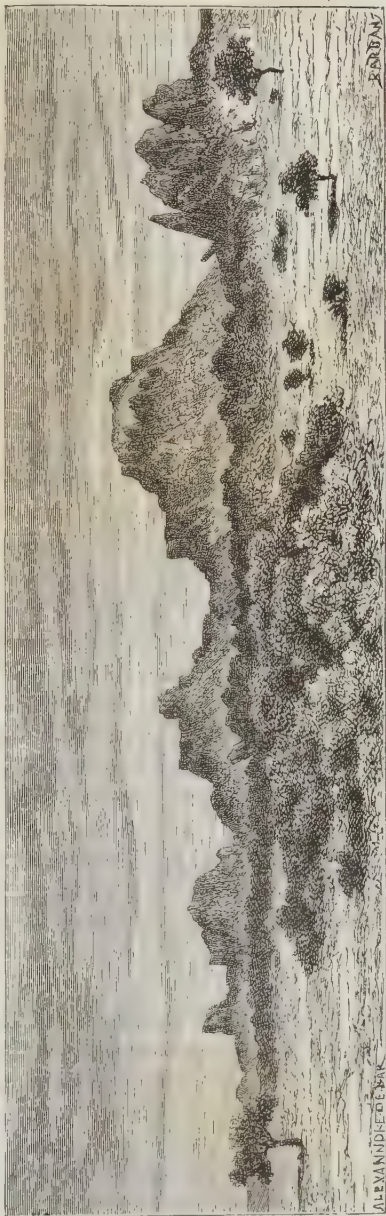
Prima di procedere all'istruzione della causa, aveva fatto arrestare il mio servitore; ma alcuni insolenti volevano che lo mettessi ai ferri, aggiungendo che lo ucciderebbero se non l'incatenassi subito. Tanta impudenza mi rivoltò; e poichè avevano un così gran desiderio di veder qualcheduno alla catena, risposi al loro voto col farli incatenare immediatamente.

Quest'incidente ci fece perdere un altro giorno. Il capo, o piuttosto il suo consiglio, ci impose la multa di quattro doti per il sangue sparso. Noi non avevamo nessuna colpa: il ferito era stato l'aggressore; inclinavo a rifiutare, ma, benchè con ripugnanza, diedi la stoffa, per evitar delle complicazioni e dei nuovi ritardi.

Ogni notte le iene ronzavano e ringhiavano intorno al campo. Desiderosi d'insegnar la creanza a fucilate a quelle disturbatrici della quiete notturna, ci servimmo per esca del cadavere d'un asino, morto di febbre lenta. Cotesta imbandizione attirò una grossa bestia picchiettata, la cui mascella era così forte da spezzar la gamba posteriore di un cavallo; fu uccisa da Dillon.

I latrati delle iene mettevano in tal furore i nostri cani, da forzarci a tenerli legati, affinchè non uscissero dal campo, e non andassero a farsi divorare.

In questa fermata rilevai alcune osservazioni



Colline rocciose, in vicinanza d'Usekhe.



lunari, le quali concordarono colla mia presunzione; e benchè la mia longitudine differisca un po' da quella di Speke, le di lui latitudini coincidono esattamente colle mie.

Alla fine, sciolti gl'incatenati, e ricevuta da loro la promessa che in avvenire si comporterebbero in modo più decente, partii il 9 luglio.

Due ore di marcia, dapprima in terreno piano, ci condussero a un pendio scosceso e roccioso, la cui salita ci pigliò un'ora. Giunti alla cima, ci trovammo sopra un altipiano uguale e bene imboschito; altipiano erboso, in cui si vedevano numerosi zihua, in parte inariditi, e delle pedate fresche di grandi animali — elefanti e simili — in tutte le direzioni.

Scesa la notte, ponemmo della carta bianca alle carabine, per servirci di punto di mira, e c'imboscammo alla riva d'uno stagno. Nascosti nelle macchie, aspettammo per due o tre ore che venisse all'abbeveratoio un capo di selvaggina degno del nostro piombo; ma si presentarono soltanto delle iene, sulle quali non volemmo tirare, per paura di spaventar l'elefante che poteva sopraggiungere.

La tappa seguente ci condusse a Usekhe, villaggio d'un altro capo indipendente, e quindi occasione di nuovo tributo. Inutile ripetere le noie cagionateci, in ciascuna residenza di cotesti tirannelli, dall'ubbrachezza del padrone o de' suoi ministri.

Per raggiungere Usekhe, avevamo dapprima attraversata una jungla, la quale, a poco a poco, aveva ceduto il luogo a dei grandi blocchi di granito, dispersi tra gli alberi. In seguito apparve una fila di colline: ammasso di macigni granitici, di forme bizzarrissime e ammucchiati alla rinfusa. Dopo esser passato per una breccia di questa catena, il sentiero si era svolto attraverso una pianura aperta, qua e là a coltivo, e sparsa di mucchi di rupi e d'enormi blocchi solitari, d'aspetto imponente.

Vicino al bivacco, dove ci aveva condotti questa marcia, si ergeva una di tali cataste rocciose. Sul ripiano che la coronava, si stendeva uno stagno dalle rive scoscese e in cui, a quanto dicevasi, un elefante, andatovi per bere, si era annegato. Ma, per disgrazia di questa storiella, è assolutamente impossibile che un elefante abbia raggiunto il bacino mentovato; le pareti dell'ammasso che lo sorreggono, sono così sdruciolevoli e così difficili da

salire, che, per visitare la scena in cui avrebbe avuto luogo costesto avvenimento tragico, dovetti cavar le scarpe, tenendo soltanto le calze.

Ritornando al bivacco, passai da un luogo, dove vanno a fare degli incantesimi, per ottenere la pioggia negli anni d'eccessiva siccità. Un mucchio di cenere e un palo carbonizzato segnavano il posto in cui due disgraziati avevano pagata colla vita l'impotenza a far piovere.

La fede nella magia è una delle piaghe di questa regione. Non c'è malattia, non c'è disgrazia che non sia attribuita a sortilegi o all'azione di spiriti malefici; e ricorrono al mago, nella speranza d'esser sottratti alla malignità che produce tutti i mali.

Speculando ora sulle speranze, ora sui timori delle sue vittime, lo stregone non tarda a crearsi un'esistenza agiata; ma viene il giorno de' rovesci. Un personaggio importante, il capo o qualcuno della sua famiglia, si ammala; il mago è sospettato, o accusato da un rivale, d'aver cagionato il male; e se non fugge o se non riesce a volgere la corrente popolare contro l'accusatore, è preso, legato a un palo, e arso a lento fuoco, finchè non confessi il delitto. Allora gli ammucchiano intorno dei tizzoni, e la sua agonia è prontamente terminata.

Spesso, durante il supplizio, il mago, preso da una specie di delirio, mantiene la sua riputazione, e si vanta dei mali che pretende d'aver cagionati: « Ho invocata la morte sul tale. — Ho impedito di piovere. — Io, proprio io, ho spinto i Vuahumba a portar via il bestiame. »

In parecchie circostanze, egli stesso crede in buona fede al potere che la gente gli attribuisce; in ogni caso poi è creduto e temuto da coloro che inganna.

La magia bianca, come la predizione del futuro, la cura delle febbri, de' furoncoli, ecc., per mezzo di talismani e d'incanti, è considerata come innocente, e conta molti adepti, i quali in gran parte sono donne, mentre la magia nera è praticata quasi esclusivamente da uomini.

La professione è non di rado ereditaria; ma quando il mago è accusato d'aver operato contro la salute o la fortuna d'un capo, insieme con lui va distrutta tutt'intera la famiglia, affine di prevenire nei membri di questa ogni idea di vendetta contro l'autore del supplizio.

A Usekhe, per distrarci dalle noie del mhongo, ci divertivamo a tirare ai piccioni, i quali, verso sera, venivano a bere a breve distanza dal campo. In queste partite, il cui prodotto ci permetteva di variare l'ordinario, il perdente doveva, per penitenza, riempire un certo numero di cartucce.

Trovavamo inoltre, nelle fenditure delle rupi, alcuni rosicanti, la cui carne, avendo il gusto di quella del coniglio, ci forniva un ottima vivanda. Grazie alla conformazione del piede, quelle bestiuole possono aggrupparsi alla superficie perpendicolare delle rocce, e rimanervi come mosche appiccicate al muro <sup>1</sup>.

Il distretto d' Usekhe fu per gran tempo il più prospero dell' Ugogo; ma vi perirono molti uomini della carovana, di cui raccontammo l'estermio, e ne' due anni successivi non cadde pioggia. Questo caso eccezionale fu dagli abitanti attribuito a una maledizione; gran numero emigrarono, e gli altri non avendo raccolti, dovettero uccidere la maggior parte del bestiame. Presentemente la popolazione rimpatria a frotte, e ricomincia a prosperare; ma gli armenti sono ancora ben lontani dal raggiungere l'antica importanza.

Queste diverse corse m' infiammarono di nuovo il piede ammalato, costringendomi a rimaner immobile per parecchi giorni. Anche Murphy ebbe un nuovo accesso di febbre. Quanto a Dillon, non era mai stato così bene, e si sentiva in forza, diceva, di continuare cotesta vita selvaggia per un numero infinito d'anni. Tuttavia, il despota invecchiava, nè era più capace d'imporre personalmente delle vessazioni, sicchè il mhongo fu regolato senza fatica.

Pagato il tributo, ci rimettemmo in marcia, e, attraversata una jungla, giungemmo alla stazione di Khoko, il di cui capo, chiamato Mignu-Mefupi o Gambe-Corte, aveva riputazione d'essere il peggior tiranno della regione.

Khoko era il luogo più popoloso che avessimo fin allora attraversato. Consisteva principalmente in una riunione di tombè, dimore degli indigeni; ma ad una estremità, molte case appar-

<sup>1</sup> Questi rosicanti erano damani, o *hyrax*, minuti pachidermi pelosi, abitanti tra le rocce, e diffusissimi nell'est, nel mezzodi dell'Africa e probabilmente in tutti i paesi rocciosi di cotesta parte del mondo. Per la conformazione del piede di questo bizzarro animale, vedasi la descrizione datane da Schweinfurth, *Nel centro dell'Africa* (Milano, Treves).



Rupi vicino al campo d' Usekhe.



tenevano ad abitanti di Bagamoyo, i quali avevano stabilito colà il loro quartier generale; i grandi tetti di stoppia di coteste abitazioni, costruite come quelle della costa, davano alla stazione un aspetto mezzo civile.

Tre enormi fichi sicomori, posti in vicinanza del borgo, formavano un punto di riferimento, visibile a parecchie miglia in giro. Il nostro campo fu stabilito sotto la potente ramificazione di uno di quei colossi, dove più di cinquecento uomini poterono comodamente ripararsi.

Durante questa fermata, ebbi opportunità di raccogliere alcuni particolari sui funerali de' capi; ecco le informazioni datemi. Cominciano dal lavare il defunto, pratica così aliena dalle abitudini della sua vita, da far quasi maravigliare che non lo risusciti. Dappoi lo pongono ritto nel cavo d'un albero. Ogni giorno, gli abitanti vanno davanti a quest'albero a far delle lamentazioni, spargendo sul morto birra e ceneri. Al tempo stesso si abbandonarono a una specie d'orgia funeraria.

Al cominciare della putrefazione, pongono il cadavere sopra un terrazzo, dove subisce gli effetti del sole, della rugiada, o della pioggia, secondo la stagione, e rimane colà finchè sia ridotto alle sole ossa, le quali vengono poi seppellite.

Una volta siffatte cerimonie davano luogo al sacrificio d'un certo numero di schiavi; ma, a quanto mi asserirono, questa pratica non esiste più da gran tempo.

I cadaveri della gente comune vengono semplicemente gettati nel bosco vicino, per esservi divorati dagli animali rapaci.

Molti Vuahumba, i quali hanno quasi rinunciato alle abitudini nomadi della loro razza, sono stabiliti ne' dintorni di Khoko, dove prendono cura del bestiame degli indigeni, intenti più particolarmente all'agricoltura. La tribù cui appartengono dimora proprio al nord dell'Ugogo; è un ramo della gran nazione dei Masai.

I Vuahumba possiedono numerosi armenti, e non hanno abitazioni fisse. Vivono quasi interamente di latticini e di carne: latte mescolato col sangue, carne divorata quasi cruda. Vanno da un luogo all'altro, in cerca di pascoli, e per la notte, si fabbricano delle capanne formate da un ingratificato di minuti rami, ricoperto con una o due pelli di vacca, spogliate del pelo e rammorbidite.

Le sole armi usate dai Vuahumba consistono in lance corte e massicce, disadatte al getto, e in ispade a due tagli, simili alla daga delle legioni romane. Portano pure un enorme scudo, identico a quello de' Vuadirigo.

Come lo fa presagire la natura delle armi, i Vuahumba sono più coraggiosi de' loro vicini, e incutono gran terrore come ladri di bestiame. Riconoscendo soltanto per sè e per gli altri membri della famiglia de' Masai il diritto di possedere delle bestie bovine, tutte quelle che incontrano paiono loro di buona presa.

Due sole miglia separano il territorio di Khoko da quello di Mdaburu, distretto così denominato da un largo e profondo nullah, in cui, anche ne' tempi più asciutti, trovansi grandi gore piene d'acqua.

Nella stagione delle piogge, questo nullah diventa un fiume impetuoso, che si precipita verso il Lufidgi, di cui è uno dei principali tributarii.

Un indigeno, che mi parve più intelligente degli altri, mi disse di aver disceso il Mdaburu fino al confluyente col Ruaha, nome dato alla parte superiore del Lufidgi. Questo Ruaha, soggiunse poi, nella stagione asciutta è una semplice catena di stagni; ma nella stagione piovosa si trasforma in un gran fiume. Le domande fatte a cotesto indigeno rispetto ai corsi d'acqua ora mentovati, e la chiarezza delle sue risposte, mi fanno credere alla sua veracità.

Sulla strada che seguivamo, rozze palizzate separavano i campi tra loro, del pari che dal sentiero; la coltivazione pareva fatta con molto maggior cura che nelle altre viuzze.

In questa marcia, un portatore disertò col carico: danno gravissimo, giacchè l'alto prezzo delle derrate e il pagamento del tributo ci facevano sfumare rapidamente la stoffa. I tempi erano ben mutati dopo il passaggio di Burton: allora con un doti si potevano avere nell'Ugogo sessantaquattro razioni, mentre io non ho mai potuto ottenerne più d'una ventina, e raramente più di dieci.

Le ova erano un lusso inaccessibile; il burro, il latte, il miele a un prezzo esorbitante. Valutando il doti anche soltanto al prezzo di Zanzibar, queste derrate erano più care che in Inghilterra. La perdita di un collo era dunque cosa grave. Mandai Bilal con sei soldati sulle tracce del disertore, e feci richiedere



LEVANTINE de SAR

Cam







il capo di Mdaburu di assecondarmi nella ricerca; sforzi sterili: non trovammo nè il ladro, nè la stoffa.

Nel pomeriggio, un capo, accompagnato dal suo seguito, venne a trovarci, e rimase per due ore rannicchiato nella mia tenda, cosa tutt'altro che piacevole, giacchè il personaggio era tutto ricoperto, dai piedi alla testa, d'un intonaco di burro rancido.

Mi disse che, essendo stato a Zanzibar, aveva già veduto parecchi bianchi, e ne conosceva diverse usanze; tuttavia, dal momento che alcuni di quella razza erano venuti nel suo paese, egli bramava di far con loro più ampia conoscenza, e di osservar da vicino ciò che possedevano. Io lo posi in grado di soddisfare il suo desiderio. Gli oggetti che aveva già avuto occasione di vedere attrassero poco la sua attenzione; ma esaminò con cura ciascuna novità, e fino ne menomò particolari.

Gli mostrai delle immagini d'animali; ne riconobbe alcuni, e guardò invariabilmente a tergo dell'incisione, per veder cosa ci fosse; a suo parere, quelle effigie non erano finite, giacchè davano la somiglianza soltanto d'un lato della bestia.

Estasiato ciò nondimeno dalla sua visita, volle che rimanesse nel paese tre o quattro giorni di più, affinchè chi non avesse ancora veduto uomini bianchi e desiderasse conoscerli, potesse venire a rimirarci.

Per quanto gradita per gl'indigeni, quest'idea parve a noi poco lusinghiera. Diventare un serraglio ambulante per la soddisfazione de'Vuagogo, non ci garbava nè punto nè poco. L'ingresso non solo era libero, ma si faceva a nostre spese, obbligati come eravamo dagli spettatori di comperar il permesso di lasciarci vedere.

Mentre entravamo nel Mdaburu, vi giungeva una carovana appartenente al governatore dell'Unyanyembe, Seid Ibn Selim el Lamki, portava dell'avorio alla costa, per comperar della polvere, destinata a servire contro Mirambo. Alcuni denti erano così smisurati, da richiedere due pagazi per ciascuno; e il lettore può figurarsi il loro peso, considerando che il carico d'avorio d'un Mnyamuesi è di cento venti libbre. Gli uomini che portano questi pesi enormi si accontentano del salario degli altri; ma esigono doppia e tripla razione, e obbligano il capo della carovana a fermarsi quand'essi vogliono.

Tra i viaggiatori unitisi alla comitiva di Ibn Selim era Abdul

Kader, il sarto indù che aveva accompagnato Stanley. Dopo lasciato il padrone, era sempre stato ammalato, a quanto asseriva, e aveva appena la forza di camminare. Senza gli Arabi, che lo assistettero in tutto il corso della malattia, sarebbe morto di fame; e poichè questo suddito della Gran Bretagna non poteva lavorare e giaceva nella miseria, gli diedi quattro doti (otto braccia di stoffa), per agevolargli il viaggio.

Secondo c'informarono gl'indigeni, i Vuanyamuesi che ci avevano lasciati a Mvumè, e che, dopo esser stati sotto la nostra protezione, avevano aiutato i nostri disertori, spargevano la voce che li avessimo frodati, e cercavano di sollevare il paese contro di noi, provando così per la seconda volta che non avevano nessun sospetto della gratitudine. Dappoi, uno de'loro capi ebbe l'audacia di presentarsi nella nostra casa, e chiedere un dono, sotto pretesto ch'eravamo vecchie conoscenze.

Dapprincipio i Vuagogo non avevano un'altissima opinione delle nostre armi. « Non vi fidate, dicevano, a dei fucili che, una volta scaricati, non servono più a nulla; allora gli uomini armati di lance possono annientarvi. » Ma quando furono iniziati al mistero de'fucili a retrocarica, e delle baionette fissate all'estremità degli snider, non mostrarono più tanta baldanza, e riconobbero il pericolo di assalirci, a meno d'essere in numero considerevole.

Approfittammo dell'Ibn Selim per spedire le nostre lettere; poi, pagato il mongho, ci dirigemmo verso il Mgunda Mkali: era il 18 luglio. La traversata dell'Ugogo, soltanto per il tributo, ci era costata settantasette braccia di stoffa di colore <sup>1</sup>, più di quattrocento di stoffa usuale (kaniki e mericani), un rotolo di filo di rame e tre libbre di perle, il che, valutato al prezzo della costa, ascendeva a cinquecento dollari, e nell'Ugogo valeva quasi il doppio. Ma il paese de' tributi e delle fermate forzate l'avevamo ormai lasciato dietro le spalle.

---

<sup>1</sup> Le stoffe di colore, dette *stoffe con nome*, sono di tre specie: lana, cotone e tessuti misti, seta e cotone. Burton descrive da venticinque a trenta specie di queste stoffe, che valgono fino a venticinque dollari (più di cento venticinque franchi) per sciarpa di non più di due metri. Per maggiori particolari vedasi Burton, *Viaggio ai grandi laghi dell'Africa equatoriale*.

## CAPITOLO VIII.

Il Mgunda Mkali. — Un equivoco. — Pace ristabilita. — Allegrie. — Il Mabungurù. — Agricoltura. — Popolazione intelligente e laboriosa. — Dgihuè la Singa. — Accattoni complimentatori. — Salve alla luna nuova. — Odio de'serpenti. — Trabocchetti. — Marcia in una regione arida. — Paese incendiato. — Un paradiso di caccia. — Villaggio ben munito e capo ben arredato. — Scoperta d'un antro di ladri. — Una sorgente frequentata dalle streghe. — Assalto de'Ruga-ruga.

Quando, nel 1857, Burton e Speke giunsero nel Mgunda Mkali, nome che significa *Pianura infocata*, il dissodamento era appena al principio, l'acqua scarsa, e, da Mdaburu a Kazeh, in un solo luogo il viaggiatore poteva trovar dei viveri. Le carovane non passavano che a forza di tirike, e neppur una aveva potuto attraversare questo luogo desolato senza perdervi molti portatori. Ora è tutt'altra cosa. I Vuakimbu, oriundi di un distretto dell'Unyamuesi, scacciati dalla guerra fuori della loro dimora, hanno attaccata la jungla, trovata dell'acqua e, dissodato e poi messi a coltivo dei grandi spazi; e oggi, sotto il dominio dell'uomo, questa pianura infocata è fertile. In luoghi dove testè non trovavi che una macchia, ricovero di bestie selvagge, ora si stendono alcuni dei campi più fecondi dell'Africa, alcune delle sue più tranquille borgate.

Dopo aver attraversato due o tre dissodamenti, incontrato alcuni bacini d'acqua coperti di nenubar gialli, ci fermammo in vicinanza di due borgate, poste in piena jungla, a tremila novecentotrentotto piedi (mille centonovantasette metri) al disopra del livello del mare; il paese continuava ad alzarsi rapidamente.

Il domani, giungemmo ben presto a Pururu, villaggio costruito in una valle pittoresca, e in cui divisavamo di passare soltanto il tempo necessario per acquistar dei viveri; ma eravamo arrivati appena da un quarto d'ora, quando vidi i nostri uomini afferrar i fucili, gridando all'armi.

Pigliate le carabine, corremmo al villaggio, e lo trovammo in istato di difesa: le porte erano chiuse, e le canne di fucile frammiste alle lanciae attraversavano la steccata. Una sola palla, partita accidentalmente, avrebbe fatto nascere un combattimento, le cui conseguenze sarebbero state disastrose: gli abitanti erano al coperto, e potevano tirar contro di noi a colpo sicuro, mentre al primo de' nostri che avessero ucciso o ferito, tutti gli altri sarebbero fuggiti.

Affine di prevenire una simile sciagura, feci ripartire gli uomini per il luogo ove si trovavano il mattino, e inviai Issa a chiedere al capo la causa delle disposizioni date. Egli ci fece rispondere che uno de' nostri kirangozi o guide, quello venuto da Bagamoyo con Murphy, aveva portato via dal suo villaggio una certa quantità di avorio, consegnatogli per barattarlo con della polvere. A causa della nazionalità, il kirangozi non aveva potuto mantenere la promessa, essendo proibito sulla costa il consegnar polvere agli abitanti dell'Unyamuesi, fin che gli Arabi trovinsi in guerra con Mirambo. La guida riconosceva il debito, e aveva proposto di pagarlo in cotonerie; ma il valore di queste ultime non era parso equivalente a quello dell'avorio affidatogli. Ne era nato un vivo diverbio, cui avevano preso parte alcuni camerati; la contesa s'era inasprita, c'era stato insulto: donde i preparativi di combattimento.

Dietro la mia promessa di esaminare la vertenza e di dar ragione a chi di diritto, la pace fu immediatamente ristabilita, e il capo c'introdusse nel suo villaggio, ch'era perfettamente ordinato. La cinta, forte palizzata circondante l'insieme delle capanne — lunghi parallelogrammi con tetto piano — aveva soltanto due entrate. Su ciascuna delle porte sorgeva un forte, munito d'una provvista di grosse pietre, destinate, in caso d'attacco, a esser gettate sugli assalitori.

Dopo un istante di conversazione, ci fu offerto del pombè, ma lo rifiutammo, volendo ritornare il più presto possibile alle nostre tende. Il capo ci lasciò partire; ma, appena giunti al campo,



lo vedemmo comparire con una mezza dozzina d'individui, i quali, carichi di enormi vasi di birra, ce li posero davanti, dopo averci per altro accostate le labbra, per mostrarci che non c'era veleno, e potevamo bere senza timore.

Avendo scoperto che il nostro kirangozi, il quale gridava miseria, possedeva stoffa sufficiente per soddisfare alla richiesta del villaggio, richiesta da lui stesso riconosciuta fondata, gli feci pagare il debito. Questa conclusione pose tutti quanti in allegria, e lo stamburare, i canti, la danza e l'orgia durarono fino al mattino.

Il domani, alle sette, eravamo in marcia, attraverso un paese boschivo, sparso di numerosi blocchi e di larghe fioriture di granito, e in cui i pendii saliti dalla strada portavano delle collinette rocciose. Verso le dieci, incontrammo un grazioso zihua, dove ci fermammo per far colazione. Le farfalle, le quali in un paese arido, come ho sempre osservato, indicano la vicinanza dell'acqua, erano in grandissimo numero intorno a questo bel laghetto; contai tra esse dieci specie diverse.

Alle due, fu ripresa la marcia; e continuando a camminare in paese roccioso, giungemmo al Mabunguru verso la fine del giorno. Anche allora, in tempo di siccità, era quasi un fiume: delle lunghe sezioni d'uno o due miglia erano ripiene d'acqua, e separate tra loro soltanto da banchi di sabbia o da barre rocciose di cinquanta a cento yarde. Questi canali avevano ancora una larghezza di novanta piedi, e la traccia delle piene s'estendeva a duecento yarde da ciascun lato delle rive.

Contuttociò, non credo che, anche al tempo delle piogge, il Mabunguru sia un corso d'acqua permanente; deve avere soltanto dei flussi torrenziali, prontamente scaricati, attraversando un paese roccioso, che assorbe una debole quantità d'acqua. È l'affluente <sup>1</sup> più occidentale del Ruaha o Rufidgi superiore <sup>1</sup>.

In questa marcia incontrammo numerose pedate di grandi animali, come pure delle ossa di bestie selvagge, segnatamente il cranio d'un rinoceronte di grande statura, pachiderme che occorre spesso di vedere in questa regione.

La marcia del giorno seguente — pure tappa doppia — ebbe luogo in un paese ottimamente coltivato e la cui popolazione,

<sup>1</sup> Sarebbe più esatto dire una delle teste del Ruah.

al dire degli indigeni, era stata molto più densa. Una banda di briganti dell'Unyamuesi, secondo raccontavasi, aveva saccheggiato questo distretto due o tre anni fa, distruggendo gran numero di borgate.

I nostri uomini parevano lieti d'avvicinarsi al termine della prima parte del viaggio; in tutta la marcia della sera, i Kirangosi cantarono una specie di recitativo, il cui ritornello, ripetuto dal coro della carovana, produceva un piacevole effetto.

Dillon e io andammo innanzi colla speranza di far caccia; ma la gente delle vicinanze aveva fatto una battuta, e benchè dappertutto si vedessero orme fresche di bufali e d'antilopi, non c'era più selvaggina.

Femmo rizzar il campo alla riva d'un piccolo zihua, annicchiato nell'erba e coperto di nenufar bianchi, rossi e gialli.

Siccome i buoi non erano cari, ne comperai uno per gli uomini. La bestia fuggì a chi la conduceva, prese il galoppo e scappò a corsa furiosa; dovemmo darle la caccia e ucciderla a fucilate.

Il domani, eravamo a Dgihuè la Sinnga, la *Roccia dall'erba molle*. Sulla strada avevamo incontrato molti villaggi e numerose coltivazioni. Tutti i villaggi erano muniti di stecconata, tutti i campi circondati da fosse profonde e da terrapieni ben fatti; in un luogo abbiamo persino veduto dei tentativi d'irrigazione.

La coltivazione di questi campi, diligentemente arati, deve esigere molto lavoro e molta perseveranza. Tutto il suolo è dapprima smosso colla zappa, e disposto in larghe porche colla marra, porche che, per il prossimo raccolto, saranno rivoltate completamente, di modo che i dorsi di un anno diventino il solco dell'anno successivo.

I villaggi in cui entrammo erano tutti, senz'eccezione, notevoli per la pulitezza e l'ordine; dappertutto vedemmo delle capanne ben fabbricate e di costruzione sorprendente, considerando l'insufficienza de' mezzi e de' materiali di cui dispongono gli operai. Salvo l'ignoranza del libro, gli abitanti di questo distretto non potrebbero riguardarsi come occupanti un posto inferiore nella scala della civiltà.

Attraversavamo allora la linea di culmine, che separa il bacino del Rufiji da quelli del Nilo e del Congo.

Dgihuè la Sinnga è un luogo prospero, in cui de'Vuamrima di Bagamoyo sono stabiliti come mercanti. Parecchi di loro vennero a visitarci, esprimendoci l'alta stima che avevano per noi: il loro rispetto ci metteva a pari con Said Burgash, loro sultano. Insinuarono quindi che non potevamo ricusar loro la carta, la polvere, il refe, gli aghi di cui avevano bisogno; e, senza dubbio, credevano di averci onestamente pagati colle adulazioni.

Uno di quegli uomini ci disse ch'era stato al Katanga, e che i Portoghesi avevano colà stabilito un commercio regolare di avorio, sale e rame.

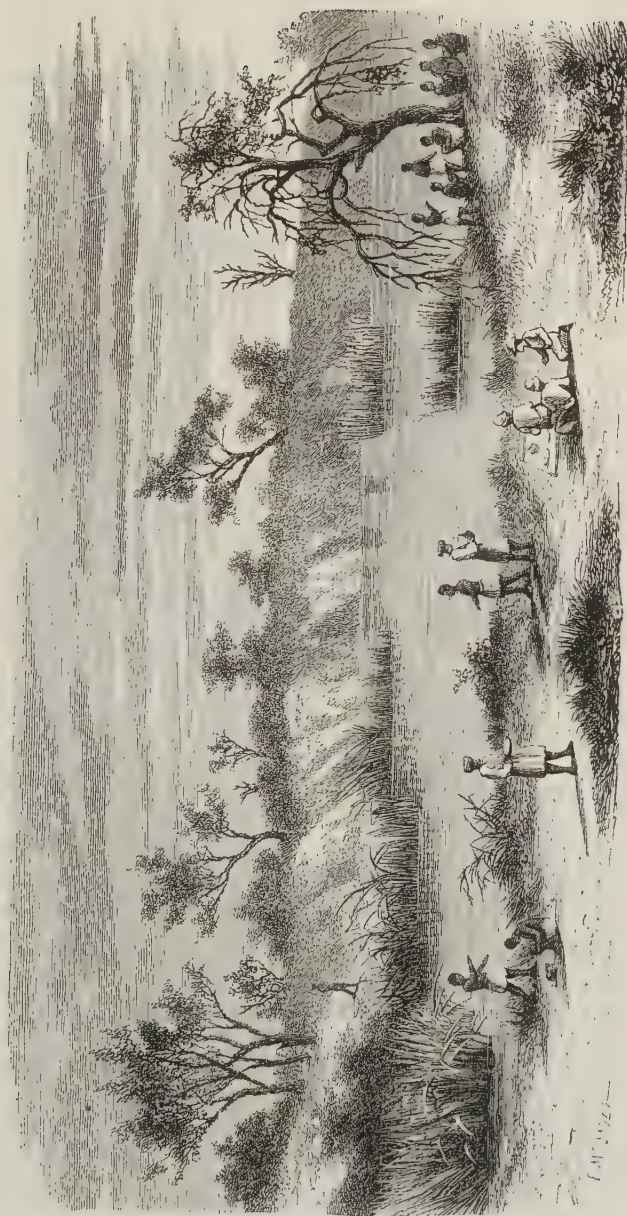
Passammo due giorni a Dgihuè la Sinnga per comperar grano, con cui speravamo condurci fino all'Unyanyembe; e in questa fermata, la comparsa della Luna nuova ci cagionò delle noie.

Per celebrare cotesto avvenimento secondo il costume maomettano, i nostri askari presero a tirar fucilate, ricusando di obbedire all'ordine di smettere. Uno anzi, cucciniero diretto personalmente, scaricò il fucile nonostante la mia proibizione. Lo feci disarmare, e gli annunziai che lo farei punire il domani. Un altro mi disse allora, che farei di punirli tutti; giacchè era loro costume di salutar la luna nuova, e intendevamo di seguirlo. Lo feci ugualmente disarmare.

Io proibivo coteste fucilate non soltanto per l'economia delle munizioni, ma perchè erano pericolosissime; nessuno de' tiratori badava alla direzione del colpo; i fucili erano scaricati alla ventura, e le palle fischivano da un capo all'altro del bivacco. Ero dunque ben deciso a troncare una pratica così piena di pericoli.

Il 26 luglio, al momento di partire, si trovò che gli askari da me fatti disarmare erano fuggiti; altrettanto avevano fatto alcuni portatori; ma uno di questi ultimi, persona di probità eccezionale, ebbe la delicatezza di pagare un uomo per metterlo al suo posto.

Quel giorno attraversammo due brevi file di collinette rocciose, indi una foresta, poi una jungla, dove si alzavano molti palmizii, e non ci fermammo che dopo il tramonto: non avevamo incontrata acqua. Arrivando al bivacco, Issa e i compagni videro passare dodici elefanti. Parecchie antilopi e un lemuro erano stati veduti nella giornata.



Colazione alla riva d'un zihua nell'Ugo.



D'improvviso, sentimmo gridare: un serpente, un serpente nel bivacco! E tutti, nella massima agitazione, si precipitarono coi bastoni sul rettile, sicchè, quand'io giunsi, lo schiacciamento era così completo, che non fu possibile scoprire se l'ofidiano appartenesse a una specie pericolosa.

Stando ai nostri uomini, la morsicatura di cotesto serpente sarebbe stata mortale; ma qui, come tra gli Europei delle classi ignoranti, prevale l'idea che ogni rettile sia velenoso, e quindi l'asserzione dei nostri uomini non ha nessun valore.

Kipereh, il luogo ove avremmo voluto arrivare per godere della sua acqua corrente, fu raggiunto il domani, dopo due ore di marcia. Là sorse una disputa tra noi e gli uomini. Era ancora mattina; gl'indigeni ci assicuravano esservi dell'acqua a breve distanza, e noi volevamo proseguire la marcia. Il kirangozi asseriva invece, che non troveremmo acqua quel giorno. Sospettendolo infingardo, e non parendomi favorevoli le disposizioni degli indigeni, ordinai di ripigliar la marcia; ma, in capo a un miglio, i nostri uomini si fermarono. Dovetti accordar la sosta.

L'occasione mi pareva buona per chiamar davanti a me tutti i nostri askari, e ammonirli sui loro doveri, nella speranza di farli ravvedere, e indurli a comportarsi meglio in avvenire.

La fermata dovendo esser lunga, feci col mio cane un giro nelle vicinanze. Attirarono la mia attenzione parecchie palizzate ben costruite, e diversi trabocchetti per la selvaggina. Una di coteste fosse, posta nella breccia d'una palizzata, era così abilmente dissimulata, che, benchè stessi in guardia, la credetti un passaggio, e mi avviai a quella volta direttamente. Per fortuna, nel momento in cui giungevo alla breccia, Leo mi saltò davanti, e scopri l'insidia col precipitarvi lungo e disteso: così mi salvò da una pericolosissima caduta. La buca era così profonda, che durai molta fatica a farne uscire il mio povero cane; ma quando fu fuori, ebbi la sorpresa e la compiacenza di trovarlo sano e salvo.

Postici in marcia dopo il mezzodì, attraversammo faticosamente un avvicinarsi di jungle e di praterie, la cui erba era stata qua e là bruciata, e dove il carbone in polvere e la cenere ci empivano la bocca, il naso, le orecchie, la gola, rendendo mille volte più moleste le torture della sete. Il sole scomparve,

ed erano quasi le otto quando scoprimmo il rimasuglio d'uno stagno fangoso, melma liquida, di cui ci fu necessità accontentarci.

Evidentemente, gl'indigeni ci avevano ingannati a disegno, e la nostra guida, dovevamo confessarlo, aveva avuto ragione d'insistere perchè ci fermassimo vicino al villaggio.

Il mattino appresso, poco dopo la partenza, fu scoperta dell'acqua discretamente limpida in una cavità d'un alveo di granito. Immediatamente, i pagazi gettarono i carichi; e, in un batter d'occhio, una massa confusa di creature umane, di cani, di asini, copri l'abbeveratoio, bevendo tutti a un tempo.

Da queste pagine del mio giornale, il lettore può farsi un'idea della nostra vita quotidiana:

« 28 luglio 1873. — Partiti alle sette per Ki Sara-Sara, vi arriviamo alle undici e un quarto.

« Paese sempre identico; qua e là grandi rupi sopra un fondo sabbioso o sopra un terriccio nero, l'uno e l'altro de' quali riposano sul granito. Dei boschi senza macchie; di tant'in tanto, delle piccole pianure aperte. Molte traccie, nessuna selvaggina visibile.

« Uscendo dal bivacco, abbiamo trovato dell'acqua in un bacino di granito. Qual vantaggio se avessimo conosciuto prima questo bacino! L'acqua bevuta ieri era così densa, che gli uomini, per derisione, la chiamavano pombè. Nella foresta, non c'è quasi più erba; essa fu abbruciata; tutti i campi hanno avuta la stessa sorte. Le carovane si rimettono in marcia senza spegnere i fuochi; la menoma brezza trasporta le scintille, e l'incendio dell'erba si diffonde in lontananza. Attraversiamo miglia e miglia sopra un letto di cenere nero come il carbone.

« Stanotte ci è morto un asino di febbre lenta, che sembra propria degli asini della costa. Quelli dell'Unyamuesi stanno benone.

« Credevamo che, nel luogo in cui siamo, l'acqua fosse rara; ma scavando ne dintorni delle tende, ne abbiamo trovato a due piedi di profondità, e suppongo che in questo paese essa si trovi dappertutto sul granito, il quale è qui, dovunque, vicino alla superficie del suolo; la quantità d'acqua piovana, non sottratta dall'evaporazione, è necessariamente assorbita, giacchè non c'è scola.

« Stanotte è disertato un altro portatore; benissimo: ci fa guadagnar la stoffa che avrebbe ricevuto tra alcuni giorni.

« Alcuni viaggiatori provenienti dall'Unyanyembe ci dissero esserci molti briganti sulla strada, sicchè per non esser derubati occorreva star bene in guardia.

« Aggiunsero, esservi una strada che porta all'Ugigi in venticinque marcie; ma quattro di coteste tappe cadono in piena solitudine. Salvo l'impaccio di dover portare le vettovaglie per tutta la durata del tragitto solitario, sarebbe bello di giungere al lago in cinque settimane. Ho intenzione di tentare; mi procurerò degli asini; e con essi, purchè il pascolo e l'acqua non manchino, tutto va bene. »

« 28 luglio. — Una nuova diserzione ci ha trattiene fino alle otto passate.

« Verso mezzodì, abbiamo trovato de'lagumi, i quali, stando agli indigeni, nella stagione piovosa apparterrebbero a un fiume. Ma poichè tutte le indicazioni del terreno annunziano che, nella stagione mentovata, il paese è ovunque inondato, senza che si veda traccia di canale, credo che i lagumi accennati non costituiscano mai che uno stagno di forma stretta e lunga.

« Uno de'nostri ha uccisa una zebra; ma per averla ha dovuto fare una lunga salita.

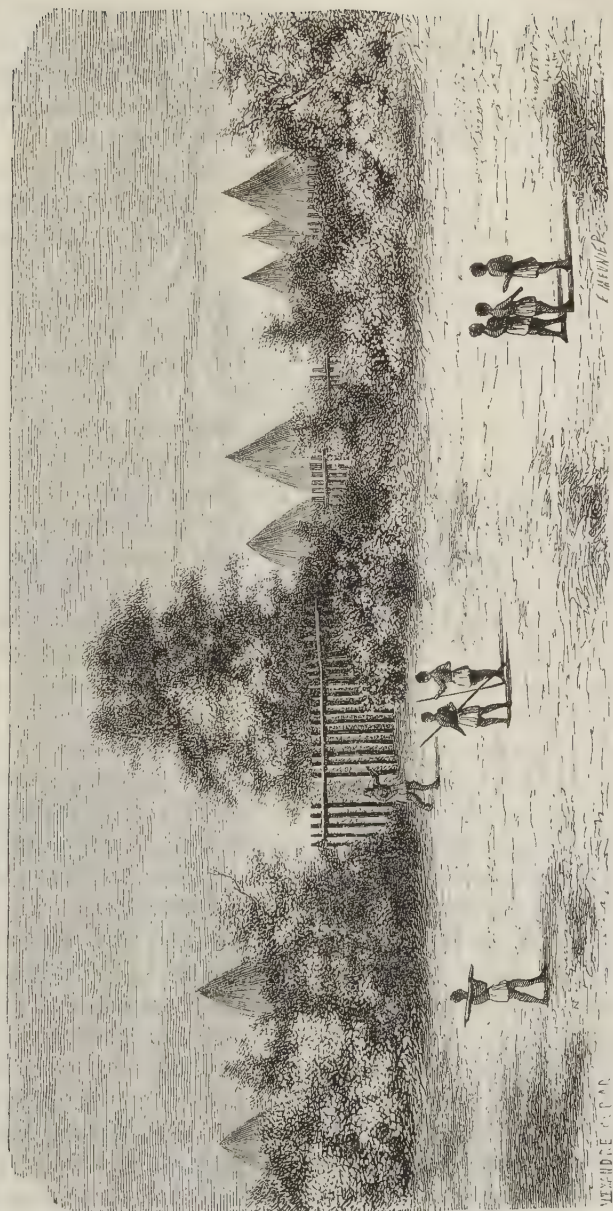
« Dillon ed io ci siamo messi a cacciare. Abbiamo veduto molte antilopi, tra cui un branco di *mimmba*, ossia gnu, sul quale scaricammo le carabine. Benchè a molta distanza, credo che i nostri colpi abbiano fatto effetto, giacchè le due palle fecero esplosione, senza sollevar sabbia. Fatto sta che i gnu fuggirono e disparvero colla rapidità del lampo.

« La selvaggina non solo abbonda, ma è svariaticissima; a ogni passo si trovano delle tracce d'animali d'ogni sorta. Per chi avesse del tempo libero, sarebbe un paradiso di caccia.

« Di ritorno al campo, vi troviamo il capo d'una carovana, di cui ci avevano parlato a Ki Sara-Sara. È un magnifico Arabo, vecchio dalla barba affatto bianca, ma saldo sulle gambe, e vispo come un pesce. Tutti i mercanti, ci disse, stringono e incalzano sempre più Mirambo, il quale perdette l'ultimo suo villaggio, ed è ora accerchiato nella foresta. Tabora è deserto; vi troveremo soltanto un infermo.

« Marcia di sette miglia a nord-ovest. »

« 30 luglio. — Partiti poco dopo le sette. M'addentro con Issa nella selva, in cerca di selvaggina, senza per altro perder di



Villaggio dell'Unyamuesi.



vista la strada; ma eravamo sottovento, e vedemmo soltanto delle scimmie e delle antilopi: queste ultime fuori di tiro.

« Tre o quattro ore di vane ricerche mi parvero sufficienti; tornato sul sentiero, cambiai la pesante carabina fin allora tenuta col fucile da caccia, e uccisi due o tre uccelli.

« Poco dopo, corsero verso di me parecchi askari in grande agitazione: credevano che le mie fucilate indicassero uno scontro co' Vuatuta, tribù molto temuta, ovvero con una banda di ruga-ruga, briganti di razze diverse.

« M'affrettai a raggiungere la carovana, ch'era nel massimo turbamento. Avuta la spiegazione, essa si rincamminò, e all'una toccavamo il primo villaggio dell'Urguru, vicino al quale siamo stabiliti.

« Appena rizzate le tende, un uomo mandato dal capo del distretto, è venuto a dirmi che il suo padrone, a cui gli Arabi di Tabora avevano raccomandato di farci buona accoglienza, voleva sapere perchè mi fossi fermato proprio al momento di toccare la sua capitale, distante solo una mezz'ora. Ho fatto rispondere al capo, che eravamo troppo stanchi per ripartire; ma che domani sarei andato da lui a comperar dei viveri.

« Il paese pare fertilissimo. Scavando nei luoghi più bassi a due o tre metri di profondità, trovansi sempre acqua, la quale dappertutto è vicina alla superficie del suolo. »

« 31 luglio. — Stamane, quindi, alle sette e mezzo, ci mettevamo in marcia; alle otto arrivavamo al villaggio. È grande, ben ordinato, e cinto da una steconata. Tra la residenza del capo e le altre dimore c'è una separazione, come pure tra le capanne e le aperture della cinta. Dei pesanti tavoloni, tagliati colla scure nel tronco d'un grosso albero, chiudono le porte del borgo, le quali lasciano passare una persona sola alla volta, e si aprono nel fondo d'un corridoio colla forma d'un grande U allungato. I fianchi di questa gola sono traforati da feritoie, e sarebbe pericoloso per il nemico il voler forzare il passaggio.

« Altre porte, quelle del muro esterno delle capanne che fa parte della cinta, hanno per chiusura delle specie di saracinesche, disposte in modo ingegnoso e solidamente costruite. L'architrave della porta è, si direbbe, infilato da una serie di pesanti travicelli traforati all'estremità superiore. Quando la porta è aperta, i travicelli sono rialzati e volti in opposizione alla

strada; quando è chiusa, la parte inferiore della saracinesca s'appoggia ad un pezzo di legno trasversale, solidamente piantato, e contro il quale è mantenuta da un puntello mobile, collocato internamente.

« Il capo, che ci parve di carnagione meno scura della maggior parie de'suoi sudditi, era vestito con grande apparato; non ho mai veduto un indigeno così riccamente abbigliato. Al nostro arrivo, portava un elegante diuli indiano <sup>1</sup>, e un sohari di Mascate <sup>2</sup>. Le gambe erano cariche di pesanti anelli e di spirali di filo di rame; i polsi e le braccia ornati d' anelli d'avorio; e dal collare di pelo d'elefante, artisticamente circondato di filo metallico, pendeva, a guisa di medaglione, il fondo d'una conchiglia proveniente dalla costa, e limata fino a renderla perfettamente liscia e bianca. Quest'ultimo gioiello è chiamato *kiongua* o *viongua* <sup>3</sup>.

« I nostri acquisti di grano furono fatti al prezzo d'una sciukka ogni dieci kubaba <sup>4</sup>, ossia di quattro cubiti ogni venti o venticinque libbre. Le galline e i montoni erano in piccolo numero, ma i piccioni in quantità considerevole.

« Tutta la giornata ci fu nelle nostre tende un viavai di visitatori, i quali lasciarono delle testimonianze vive della loro presenza. »

Il 1.<sup>o</sup> agosto, ci rimettemmo in cammino; e, dopo una lunga

<sup>1</sup> Il *diuli*, il *langhi* degli Indù, è una stoffa di seta fabbricata a Surate. A Zanzibar le aggiungono una frangia, spesso un passamano di filo d'oro. Il *diuli* ha generalmente il fondo rosso, verde o giallo, con righe di colori diversi. Il meno caro si vende sette dollari il taglio di tre jarde e mezza (tre metri, ventisei centimetri) senza la frangia, che costa due dollari. Il più prezioso, quello decorato di filo d'oro, ascende a ottanta dollari.

<sup>2</sup> Il *sohari* è una stoffa a quadrati azzurri e bianchi, con un'orlatura rossa e delle righettoni azzurre, rosse e gialle. A ciascuna delle estremità, la pezza ha dei quadrati più grandi, in cui è mescolato il rosso. Meno caro del *diuli*, il *sohari* si vende ancora fino a trenta dollari ogni venti *sciukka*, cioè venti braccia.

<sup>3</sup> La conchiglia che fornisce la materia di questo gioiello è un cono del mar delle Indie: vedremo più innanzi qual valore abbia nel centro dell'Africa e nelle province vicine alla costa occidentale.

<sup>4</sup> La *kubaba*, unità di misura usata a Zanzibar, pesa da una libbra e un quarto a una libbra e mezza. Non c'è per altro nulla di più arbitrario; si divide in grande e piccola *kubaba*, ed è generalmente rappresentata da una borraccia, la cui capacità è tutt'altro che fissa.



Fichi sicomori p





vedi pag. 86).



tappa in una foresta ricchissima di selvaggina, arrivammo a Simbo.

Murphy incontrò una giraffa; ma, per la sorpresa, non pensò a usar della carabina se non quando il pachiderme era fuori di tiro.

D'altra parte, Dillon ed io attraversammo una radura coperta d'erba, vedemmo de'bufali; ma il branco aveva fiutata la carovana, prima ancora che l'avessimo avvicinato al punto da poterli tirare.

Eravamo entrati nella selva ciascuno da un lato della strada. Abbondavano le antilopi. Ne ferii una, che andò a morire in un macchione di spine, viluppo inestricabile, dove fu perduta per noi.

Due giorni dopo, eravamo a Marua, luogo in cui si fermano le carovane. La piazza del campo è guernita d'enormi rupi; per aver dell'acqua — non si potrebbe ottenerne altrove — bisogna scavare al piede della più grossa di coteste rupi. Essa, a quanto dicono, copre il posto d'un villaggio sul quale è caduta, schiacciando tutta la popolazione; secondo la credenza generale, il luogo è visitato dagli spiriti delle vittime. Se parli della sorgente con poco rispetto; se, invece di qualificarla come *marua*, ch'è il titolo del pombè, del vino di palma e d'altre bevande inebbrianti, la tratti semplicemente come *madgi*, nome dato all'acqua comune; se le passi accanto cogli stivali, o se tiri un colpo di fuoco nelle vicinanze immediate, gli spiriti la fermano subitamente.

Coloro che attingono acqua in cotesto luogo sogliono gettare nel pozzo da loro scavato un po' di conterie o di cotonina, offerta propiziatoria agli spiriti custodi della fonte. Siccome io ricusavo di conformarmi a questa regola, il vecchio Bombay, temendo orribili disgrazie se i riti non fossero compiuti, fece lui le spese del sacrificio.

Nella sera, fummo raggiunti da una brigatella di Vuanyamuesi carichi d'avorio e di miele. Il domani, la strada dovendo esser lunga, destai il campo alle tre; ma gli uomini si nascosero, e partimmo soltanto alle cinque del mattino. Una volta ben incamminati, Dillon ed io lasciammo il sentiero, nella speranza di riempir la pentola. Ma l'aspettativa fu delusa: alcune antilopi a troppa distanza, e due leoni che, a seicento

passi da noi, ritornavano alla tana, furono tutta la selvaggina da noi veduta. Un'ora dopo, facevamo colazione alla riva di uno stagno. I Vuanyamuesi ci lasciarono; ma ben presto, con gran sorpresa, li vedemmo ritornare in tutta fretta, dicendo che dei Ruga-ruga (briganti) avevano loro rapito due donne, rubato l'avorio e il miele, e ferito un uomo. Aggiunsero che que' malandrini ci spiavano al passaggio, e che ci mettessimo in guardia.

Questa notizia ci fece serrar le file della carovana, e distribuire i soldati a intervalli eguali sui fianchi della colonna. Alle cinque, trovando uno stagno d'una certa estensione, ci fermammo. Il campo fu cinto d'una fortificazione di spine e addossato alla riva dell'acqua, per non esser separati da questa, in caso d'attacco. Poco dopo il tramonto caddero nella cinta alcune frecce. Rispondemmo con due o tre colpi di fuoco, tirati all'esterno, e la nostra quiete non fu più turbata.

Rimessici in marcia all'alba, attraversammo il letto asciutto d'un fiume che separa nominalmente l'Urguru dall'Unyanyembe. Subito vedemmo dei campi, poi dei villaggi con triplice cinta: steconata, fossa, scarpa piantata d'euforbie.

Il campo fu rizzato a Ituru; ancora un giorno, e noi saremmo a Kuihara, ove terminerebbe la prima sezione della traversata dell'Africa. Io mandai il giorno stesso dei messaggeri al governatore della provincia per informarlo del nostro arrivo, poichè l'etichetta esige che si faccia così prima di entrare in uno stabilimento arabo.

---

## CAPITOLO IX.

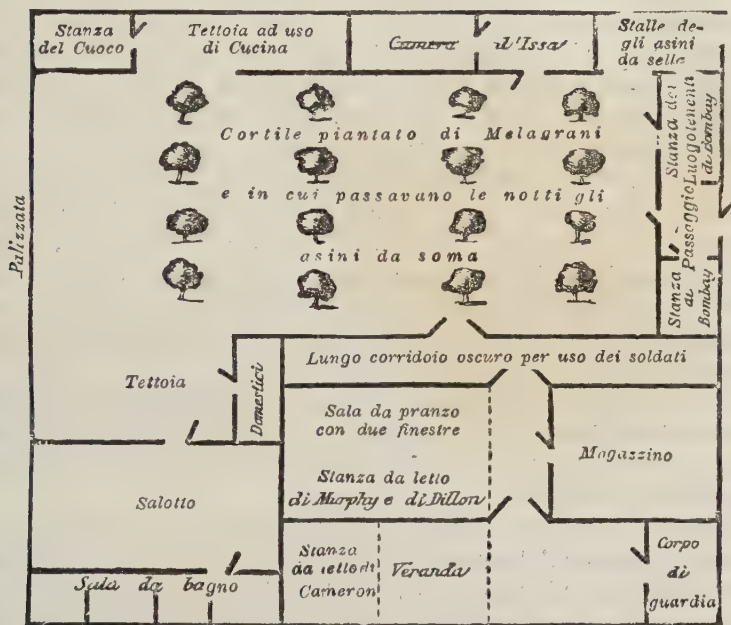
L'Unyanyembe. — Visite. — Estrema ospitalità. — Mirambo. — Origine della guerra. — Guarnigione dell'Unyanyembe. — Atrocità. — Rapimento dei nostri pagazi. — Una lettera di Baker. — Comunicazione con Mtesa. — Ostacolo alla sua conversione all'islamismo. — Oltraggio fatto a un pagazi. — Ammutinamento dei soldati. — Fastidii della situazione. — Imbarazzi. — Febbre e cecità. — Diserzione dei facchini. — Spesa che ne risulta. — Bontà degli Arabi. — Vendita all'incanto. — Vendita di schiavi. — Notizia della morte di Livingstone.

In risposta alla notificazione del nostro arrivo, io ricevetti l'indomani mattina una lettera del governatore Seid Ibn Selim, che ci invitava a far colazione con lui e metteva a nostra disposizione per tutto il tempo del nostro soggiorno nell'Unyanyembe la casa che egli aveva prestata a Stanley e a Livingstone. Ci aspettava alla sua residenza di Kuikuruh, verso la quale ci incamminammo direttamente. Ci trovammo una festosa accoglienza e uno splendido desinare: cacciagione al cari, pasticci di frumento, burro, latte, thè, caffè; pasto eccellente, al quale noi facemmo così largamente onore, che il nostro ospite dovette esserne sorpreso.

Quando il nostro appetito fu calmato, Ibn Selim, accompagnato da molti Arabi che erano venuti a salutarci, ci condusse alla casa di Kuihara, che doveva essere la nostra, e dopo avercela mostrata in particolare, lasciò che ci alloggiassimo a modo nostro.

La casa era una grande costruzione rettangolare, dal tetto

piatto e solidamente costruito in mattoni seccati al sole; il piano qui unito ne farà conoscere la destinazione, come pure le dipendenze. Il nostro primo atto fu di pagare e liberare i nostri pagazi che avevano terminato la loro ferma. Dopo ciò non ci restarono più che 13 balle di stoffa. Nella sera rivedemmo il governatore; egli veniva a dirci che l'indomani noi avremmo da fare delle visite presso i principali Arabi del luogo, e che ciò



Pianta della casa di Kuihara.

che avremmo potuto far di meglio era di cominciare la giornata col recarci a colazione da lui.

Ibn Selim aveva accompagnato Burton e Speke nel celebre viaggio in cui scoprirono il Tanganika e il Victoria Nyanza: fu il sultano Said Medgid che lo aveva loro indicato. Poi egli era ripartito con Speke e Grant per il lago Victoria, era stato ritenuto nell'Unyanyembe per causa di malattia, e d'allora vi era sempre rimasto. Egli conservava il più affettuoso ricordo dei suoi antichi padroni, e per venerazione di loro ci usò mille



cortesie. Non soltanto ci prestò la sua casa, ma ci mandò mattina e sera una giarra di latte, e continuamente uova, capre, cacciagione di cui ci faceva dono.

Il servizio del domani fu più aspro di quanto avevamo immaginato. Se l'avessimo saputo non vi ci saremmo impegnati; ma in ogni paese bisogna adattarsi agli usi che corrono.

Dopo averci fatto fare una sontuosa colazione, Ibn Selim ci condusse in gran pompa presso i notabili del paese che aspettavano la nostra visita. Secondo il costume, bisognò bere e mangiare in tutte le case, e quantunque noi ci sforzassimo di far buon viso alle finezze di cui eravamo l'oggetto, la capacità dei nostri stomaci essendo limitata, temo che non abbiamo fatto tutto l'onore dovuto alla ospitalità loro.

Questi Arabi menano nell'Unyanyembe una vita agiatissima. Vi possiedono delle grandi case ben costruite, giardini e campi ove raccolgono grano, cipolle, cocomeri e altri legumi, frutta di differenti specie che hanno portate dalla costa, e per mezzo delle carovane che li mettono costantemente in relazione con Zanzibar, si procurano thè, caffè, spezie, conserve, cera, sapone, e altri oggetti di lusso.

Ma all'epoca della nostra visita, la loro esistenza era grandemente turbata da Mirambo col quale essi guerreggiavano da lungo tempo, senza che nulla annunciasse che le ostilità fossero vicine a terminare.

Io non ho potuto sapere la vera cagione di questa guerra mentre era nell'Unyanyembe, più tardi ho avuto a questo proposito alcuni particolari. Sembrerebbe che in origine Mirambo fosse il capo di un piccolo distretto dell'Unyamuesi, che per lungo tempo avesse dimostrato agli Arabi una grande amicizia e avuto buonissime relazioni con molti di loro. Molti mercanti di schiavi avevano delle case vicinissime al suo villaggio ed egli aveva spesso dato in una volta cinquanta capi di bestiame grosso a coloro che gli ispiravano fiducia.

Un briccone profitto di queste buone disposizioni, per ottenere a credito una quantità considerevole d'avorio; poi il giorno della scadenza, beffò Mirambo per essere stato così fiducioso. Mirambo si rivolse agli Arabi dell'Unyanyembe pregandoli di sostenerlo nel suo reclamo. Alla sua domanda non si rispose neppure; allora egli risolvette di regolare l'affare a modo suo.

Poco tempo dopo, vede arrivare alla sua frontiera una carovana, il cui capo era il socio dell'individuo che lo aveva ingannato; egli dichiarò a questa carovana che non la lascerebbe passare se non quando avesse avuto il prezzo del suo avorio. Costretto a cedere, l'Arabo offrì una parte di ciò che gli era dovuto; ma Mirambo non era uomo da far compromessi; decise che si pagherebbe da sè medesimo, attaccò l'Arabo, e fece man bassa su tutto il carico <sup>1</sup>.

Da quest'epoca la guerra continua a gran detrimento del commercio. Una guerra alla spicciolata, sorgente di miserie innumerevoli; perchè Mirambo fa sempre scorrerie e porta la distruzione in tutti i luoghi nei quali le popolazioni si rifiutano di allearsi con lui. Egli ha invaso più d'una volta gli stabilimenti arabi e portato via gli armenti in barba ai proprietari, mentre questi, chiusi con barricate nelle loro case, temevano di resistergli.

Si trovava allora nell'Unyanyembe una guarnigione di mille Belusci, che durante il nostro soggiorno si aumentò di 2000 uomini inviati dalla costa. Gli Arabi avevano inoltre degli alleati fra gl'indigeni e se avessero potuto mettersi d'accordo avrebbero facilmente schiacciato Mirambo: ma vi erano fra loro tanti piccoli gruppi così gelosi l'uno dell'altro, che non si potè concertare un sol piano.

Dalle due parti la guerra si faceva in un modo ributtante. Nè gli uni nè gli altri avevano la minima idea di un combattimento leale. Incendiare villaggi di abitanti inoffensivi, attaccare gente senza difesa, spingerli in una imboscata, assassinarli, sembrava per loro il colmo della gloria.

Questa barbarie era mantenuta dagli Arabi che davano due schiavi — maschio e femmina — a chi porterebbe un pezzetto del nemico che avesse ucciso. Naturalmente una tale condotta provocava le rappresaglie, e la lotta s'inveniva ogni giorno più. Per parte mia, io non posso che ammirare la bravura e la risolutezza di cui Mirambo dava prova.

<sup>1</sup> Vedi, rispetto a questa guerra le particolarità che dà Stanley, e che quantunque pongano Mirambo sotto un aspetto poco favorevole, non contraddicono ciò che noi abbiamo scritto sopra. Stanley aveva ricevuto dagli Arabi le informazioni che riporta nel « *Come trovai Livingstone.* »

Due giorni dopo il nostro giro di visite, fui colto dalla febbre. Dillon e Murphy non tardarono ad averla anche essi.

I facchini che avevano formato la nostra prima banda essendo partiti, coloro che noi avevamo noleggiato nell'arrivare, e il cui soldo era mensile, pensarono che il momento era favorevole per mettersi in sciopero e dimandare che si pagassero loro due mesi anticipati. Resistetti più che fu possibile; poi vedendo che era imminente una diserzione in massa, anticipai un mese: tuttavia cinquanta o sessanta di coloro che ottennero questa anticipazione disertarono del pari.

Bisogna dire che se gli Arabi di una condizione un poco più elevata ci mostravano benevolenza e ci rendevano dei servizi, i piccoli negozianti seminavano sotto i nostri passi tutti gli ostacoli possibili. Non soltanto spingevano i nostri facchini alla diserzione, ma li prendevano anche loro malgrado. Uno di questi fatti mi colmò proprio d'amarrezza. Molti fra i nostri uomini, dopo aver bevuto, si lasciarono condur via da un capo di carovana che era sul punto di partire, e che sapeva benissimo che essi ci appartenevano.

Io mandai a cercare i miei uomini e ricevetti per risposta che i miei facchini sarebbero ritenuti, a meno che io non consentissi a sborsare tre *doti* per ognuno di loro, sotto pretesto che era stata loro data una simile anticipazione.

Non volendo sottomettermi a questa estorsione, mi rivolsi al governatore che instruì la causa e ordinò che i pagazi mi fossero rinviati puramente e semplicemente.

Ma la febbre mi colse ancora di nuovo prima della conclusione dell'affare, e Dillon, non conoscendo le particolarità della cosa, dette la stoffa. Quando mi alzai scoprii con dolore che non soltanto la stoffa si era perduta, ma che si erano pure ritenuti i miei uomini, anzi portati via colla corda al collo.

Poco tempo dopo, una carovana mandata da Mtesa, capo dell'Uganda, portò una lettera di sir Samuele Baker all'indirizzo di Livingstone. Pensai che mi era permesso di aprire questa lettera che poteva darmi notizie del dottore. Essa era datata da Forte Fatiko, e faceva menzione dello scontro che aveva avuto sir Samuele con Kabba-Regga (Kamrasi), capo dell'Unyoro, scontro nel quale il viaggiatore aveva perduto molta gente. Sir Samuele era stato soccorso da Mtesa e con ciò era passato senza difficoltà.



Kuihara.



I componenti la carovana, dovevano, dicevano essi, ripartire immediatamente. Io detti loro una lettera per sir Samuele Baker e due per Mtesa. A queste ultime aggiunsi un regalo di due tende di bella stoffa; perchè a quell'epoca credevo ancora alla possibilità di essere mandato da Livingstone al Victoria Nyanza. Una delle due lettere, scritta in inglese, lo era semplicemente per la forma: l'altra, che era in arabo, doveva avere per interprete un missionario musulmano stabilito presso Mtesa da alcuni anni.

Appresi a questo proposito che il solo ostacolo che si opponeva alla conversione di Mtesa all'islamismo era la difficoltà di trovare qualcheduno abbastanza ardito per compiere il rito della circoncisione: si temeva che fosse inflitta la pena di morte a colui che cagionasse del dolore al capo.

Verso la fine d'agosto, Sceik e Abdallah Ibn Nassib, due fratelli che comandavano le truppe del sultano, tornarono da un combattimento che aveva avuto luogo con Mirambo. Erano due superbi tipi di *gentlemen* arabi. Noi fummo ben presto grandi amici: e il loro stabilimento non essendo lontano da casa nostra che alcune centinaia di passi, vi fu fra noi un frequente scambio di visite, e all'occasione di una imprevidenza dei nostri *askari*, scesa di testa che poco mancò non riuscisse fatale alla spedizione, ci resero il più grande servizio.

Ecco ciò che era accaduto: un pagazi aveva rubato due braccia di stoffa a uno dei nostri soldati: questi, invece di portare querela contro il colpevole, pensò di punirlo da sè stesso: col l'aiuto di tre camerati, attaccò il ladro pei talloni e lo appese colle gambe in su.

Fortunatamente passò di là Issa e corse da me gridando che quattro *askari* appiccavano un uomo. Correndo a mia volta, vidi infatti il disgraziato che coi talloni in aria, perdeva il sangue dal naso, dalla bocca, dalle orecchie e lasciava prevedere un prossima morte.

Ordinai a Bombay di mettere ai ferri i quattro furfanti che avevano fatta questa impiccagione. Egli tornò immediatamente portando la terribile notizia che i soldati si rifiutavano d'obbedire.

Essendo io sempre occupato del moribondo che cominciava a riprendere i sensi, dissi a Bombay di significare agli *askari*

che se non obbedivano perderebbero la loro qualità di soldati, sarebbero disarmati, spogliati del loro uniforme e congedati sull'istante.

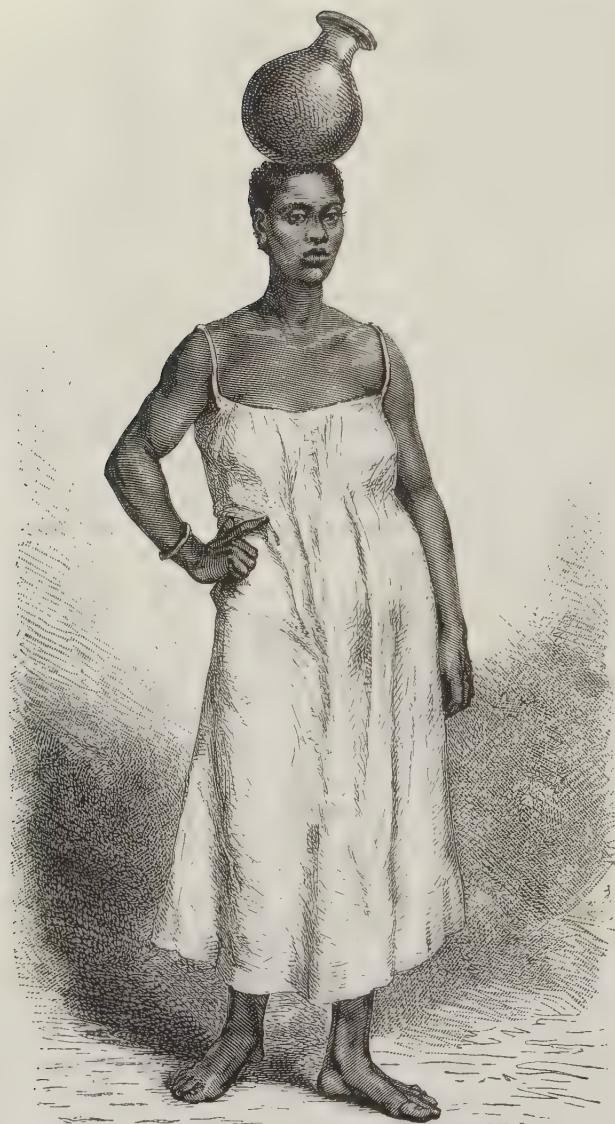
Bombay mi lasciò, ma invece di ripetere l'ordine che io aveva dato e procurare di farsi obbedire, disse semplicemente ai suoi uomini: « Il padrone non ha più bisogno di voi: cavatevi gli abiti, lasciate i fucili e partite. » Tranne alcuni malati, tutta la compagnia se ne andò immediatamente, e i quattro birbanti presero la fuga.

Io ebbi ricorso ai due Ibn Nassib, che mandarono subito a prevenire il governatore e a domandargli l'autorizzazione d'agire. Mercè loro, l'indomani mattina i quattro colpevoli erano incatenati e gli altri facevano una umilissima sottomissione.

Sulla domanda di Sceik e di Abdallah, riammisi gli *askari* in servizio; tuttavia gli istigatori della ribellione furono messi ai ferri per quindici giorni. Quanto a Bombay che aveva agito stupidamente e che fin dal nostro arrivo era stato quasi sempre ubbriaco, egli promise di migliorare di condotta; e pensando che fosse sincero, gli perdonai la sua sventatezza. Molte volte noi avevamo tentato di partire, ma le diserzioni ce lo avevano impedito. I facchini pagati anticipatamente, secondo l'uso, comparivano e sparivano. Per noi, nella maggior parte dei casi, tutto si riduceva a questo: noleggiare un uomo, pagarlo, nutrirlo per alcuni giorni, e non vederlo più!

Si può giudicare della situazione dagli estratti seguenti delle lettere che noi scrivevamo allora in Inghilterra. Dillon che ordinariamente era di buon umore, scriveva il 23 agosto: « E adesso cominciamo il racconto dei guai. Il 13 agosto, all'incirca, poichè nessuno di noi sa precisamente la data, Cameron fu colto da svenimenti. Io stavo benissimo; Murphy pure. La sera noi ci sentiamo deboli. Io non voleva essere malato. « Man-gerò e non mi coricherò, » dicevo giurando a me stesso. Murphy era già sotto le coperte.

« Cominciai a mangiare: ma un brivido, un tremolio da far cadere una muraglia, mi colse tutto a un tratto e bisognò mettersi a letto. Per quattro o cinque giorni, il nostro solo regime fu latte mescolato con acqua. Neppure un cane per soccorrerci. I nostri servitori non sapevano che cosa fare. Noi ci alzavamo di tanto in tanto, presi da vertigine e trascinandoci



E. RCHJAT

J. L. P. 1855

Schiava.

a fatica. Io andava a vedere Cameron, che veniva a vedermi a sua volta: era il caso di compiangerci a vicenda.

« Una volta egli mi disse: « Quella gente mi ha bloccato, io non posso fare un movimento, non ho posto: il peggio è che uno dei piedi del grande pianoforte è sulla mia testa, e il loro *charivari* non finisce mai. Mi hanno barricato coi mobili della sala. »

« Io sentiva oscillare il mio lettuccio in cima ad un mucchio di ceste di munizioni. Lasciavo Cameron e andavo a dire a Murphy che era desolato di non essere venuto a vederlo più presto, ma che avevo ricevuto la visita del re d'Uganda, il quale mi aveva rattenuto, e con cui bisognava stare in buoni rapporti, perchè fra non molto dovevamo andare da lui.

« Murphy passava il tempo a dormire: io dal principio alla fine non ho potuto chiudere occhio. Ci siamo trovati poi guariti tutti e tre lo stesso giorno, il quinto dacchè avevamo la febbre, a quel che suppongo, e abbiamo riso molto delle nostre mutue confidenze.

« 8 settembre. — Abbiamo avuto una nuova dose di questa cagna di febbre; perdonatemi l'espressione. Il terzo giorno dell'attacco (per Cameron era il settimo), ho veduto Murphy cercare di uscire dalla camera che è una stanza senza porta e non avente che tre lati, e non potere arrivare all'apertura. Camminava a piccoli passi, sforzandosi di evitare gli ostacoli, e andò a cadere, lamentandosi, sopra un mucchio di cartucce. Questa vista mi parve così grottesca, tanto era strano non potere uscire da una camera di cui un lato non aveva mura, che mi misi a ridere tanto forte quanto lo permetteva il mio abbattimento. Ciò ebbe per effetto di richiamare Murphy a sè stesso: finì coll'alzarsi e coll'uscire barcollando, e le braccia gli servivano di bilanciere.

« Per comprendere come un uomo così vigoroso potesse arrivare a quel grado di debolezza, bisogna trovarsi nello stesso stato di questo disgraziato. Voi non potete figurarvi a che punto questa febbre vi abbatte. Si comincia con un piccolo male di testa; si va a letto senza credersi malati. Il domani si cerca di traversare la camera: ma bisogna andare dove i piedi vi portano, e il povero corpo segue una linea delle più eccentriche. Da bere! da bere! acqua, thè, latte, tutto fa; e si



beve anche dalla secchia e dal beccuccio della chicchera da thè <sup>1</sup>. »

Io stesso scriveva il 15 settembre al signor Clements Markham :

« Dacchè siamo qui abbiamo avuto quasi sempre la febbre. Ciò è un disastro; e sono stato impedito dal poter fare anche le mie osservazioni sulla luna. Appena ho creduto potere applicarmi, l'ho tentato, ma la debolezza e le vertigini me lo hanno reso assolutamente impossibile.

« Ora sto meglio; aspettiamo dei facchini, e raccomandiamo i basti degli asini avanti di partire per l'Ugigi, che si può, dicono, raggiungere in ventidue marcie: circa trenta giorni.

« Dillon diventa cieco; temo che sia obbligato di lasciarsi; egli non vede più abbastanza per leggere, neanche per scrivere. Prima il male gli ha preso un occhio, ora è offeso anche dall'altro; decisamente bisogna che se ne vada: è la mia opinione, e io glielo consiglio. »

E aggiungevo in data del 20 settembre :

« Sono proprio in collera: ecco due giorni che mi sforzo di riunire abbastanza uomini per formare un accampamento *extra muros*, affine di prepararli alla marcia. Non vi è modo: hanno paura e lo dicono senza vergogna.

« Io spero essere libero dalla febbre. Ho avuto sei attacchi, e l'ultimo è stato meno forte degli altri. Il mio occhio diritto mi tormenta. Attribuisco questa oftalmia alla polvere e allo splendore abbagliante del suolo. »

Scrivevo ancora alla stessa data :

« Questo ritardo è qualche cosa d'orribile. Ancora qui il 20 settembre, e manco sempre di facchini. Se non fossi stato malato, sarei già partito da qualche settimana. Ma ho avuto un accesso di febbre di otto giorni, un altro di sette, un altro di cinque; tre altri ancora. E mi rimetto adesso da un violento male di testa che ha durato cinque giorni. Io non sono fortissimo: in sette settimane non ho avuto che sedici giorni senza malattia, — sedici giorni di debolezza.

« Dillon sta meglio: egli è deciso a continuare il viaggio; tuttavia non è guarito.

<sup>1</sup> Vedi su questa febbre le particolarità che ne ha date Stanley, nel « *Come trovai Livingstone* ».

« 27 settembre. — Sempre trattenuto dalla mancanza di facchini, spero tuttavia partire fra una diecina di giorni.

« Ho avuto ancora la febbre : è la prima volta dopo l'accesso che io posso fare qualche cosa. Dillon sembra avere una febbre terzana : essa non è violentissima. Ma io sono molto inquieto pei suoi occhi ; dell'occhio sinistro non può fare affatto uso , e l'occhio destro presenta gli stessi sintomi ; è una atonia del nervo ottico. Se durante il viaggio diventa cieco affatto, come lo rimanderò io ? Sarà completamente impossibile ; e egli stesso dice che il ritorno a un clima temperato è la sola cosa che possa fargli bene.

« 29 settembre. — Ieri a forza di fatica ero giunto nel pomeriggio a riunire sedici facchini ; oggi essi non vogliono più partire ; e io sono là colla mia tenda piegata , senza un uomo per portare i bagagli. Se continua così, diventerò pazzo.

« Ho mandato a Tabora per vedere di aver dei *pagazi* : se non posso avere abbastanza uomini, ridurrò il carico e partirò solo. Oh ! darei tutto al mondo per abbandonare questo paese di febbri e fare qualche cosa ! Sarei felice come un re, troppo felice se noi potessimo partire , dovessi anche camminare a piedi nudi fino al termine della via.

« Se devo andarmene solo, prenderò nove *askari*, armerò sei dei facchini più sicuri, darò loro delle carabine, e purchè mi restino, sarò tranquillo. Bisogna che io parta a qualunque costo ; nulla può giustificare una più lunga aspettativa.

« 30 settembre. — Dei miei cento trenta *pagazi* non ho potuto raccoglierne che una dozzina. Che fare con questi ? Io soffro sempre immensamente da un occhio, e se mi servo molto dell'altro, anche questo si ammala.

« 1-1 ottobre. — Posso scrivere appena : sono stato completamente cieco e molto male dacchè ho scritto le ultime linee. Questo accesso mi ha abbattuto più di tutti gli altri.

« Spero che partiremo presto. Dillon sta molto meglio e si lamenta di non essere già in cammino ; io vi scrivo questo ad intervalli, quando gli occhi me lo permettono ; non vi meravigliate dunque se la mia lettera è a brani e manca quasi di senso.

« La luna ha fatto il suo corso, e naturalmente io non ho potuto fare le osservazioni. »

Questi estratti bastano per mostrare a che punto noi eravamo malati; i nostri uomini ne profittavano, gli uni per disertare, gli altri per reclamare un supplemento di viveri, che non avrebbero avuto senza la nostra febbre, essi lo sapevano bene; mentre io aveva il delirio, si rivolgevano a Dillon e a Murphy, malati essi pure, e a forza di insistenza ottenevano doppie razioni.

Insomma bisognò ricomprare della stoffa e pagarla quattro volte più cara che a Zanzibar; in fondo ciò era giusto, poichè era molto tempo che non venivano carovane dalla costa, e i magazzini erano vuoti. Io sono ben lungi dal lamentarmi degli Arabi dell'Unyamyeembe, di quelli della classe superiore; non saprei al contrario fare abbastanza elogi della loro condotta a nostro riguardo. Durante tutto il tempo che siamo stati malati, sono venuti a vederci, hanno fatto prendere ogni giorno nostre notizie, ci hanno mandato limoni, melagrane, tamarindi, anoni, mangui e pietanze preparate ben diversamente da quel che avrebbe potuto farlo il nostro cuoco. Durante la nostra convalescenza, non soltanto ricevettero le nostre visite nel modo più cordiale, ma ci fecero dei regali considerevoli, come una dozzina di uccelli, una capra, un paniere d'uova, all'occasione anche un manzo.

Avendo saputo che doveva aver luogo una vendita all'incanto a Tabora, per la morte d'un Arabo perito combattendo i Vuarori <sup>1</sup>, mi recai a questa vendita per vedere il modo come la si faceva.

Circa centocinquanta mercanti di schiavi, Arabi, Vuasuahili e Vuamrima, erano riuniti in due grandi recinti; tre individui facevano da ufficiali stimatori.

La prima parte della vendita si compose di oggetti di mobilia e utensili di cucina: caldaie, caffettiere, ecc., e di una piccola quantità di oggetti di commercio. Ogni articolo era sottoposto alla adunanza dagli ufficiali stimatori, che li portavano in giro, gesticolando e affermando che quello era il miglior oggetto di quel genere che si fosse mai veduto nell'Unyamyeembe e domandando a ciascuno il prezzo che vi avrebbero voluto asse-

<sup>1</sup> Tribù selvaggia, il cui territorio è sulla via che va dall'Unyamyeembe alla parte meridionale del Tanganika.

gnare. Dopo due o tre giri, l'articolo era aggiudicato al miglior offerente, di cui si scriveva il nome col prezzo di compra sull'inventario che era stato fatto antecedentemente.

Venne poi la vendita degli schiavi. Ognuno di questi fu portato egualmente in giro: se ne fecero vedere i denti, si provò a farli camminare, tossire, alzar pesi, e in taluni casi si volle anche sperimentarne l'abilità nel maneggiare il moschetto.

Tutti questi schiavi erano mezzi-domestici e raggiunsero dei prezzi elevati. Molti uomini si vendettero ottanta dollari. Una donna, che aveva la reputazione di essere buona cuoca, salì fino a duecento, il minimo prezzo fu di quaranta dollari.

L'indomani, 20 ottobre, indebolito dai ripetuti assalti della febbre, io era coricato in preda ad una specie di sogno, nel quale vagavano, come fantasmi, i ricordi del paese, il pensiero degli assenti, i rimpianti, le aspirazioni, quando il domestico Mohammed Melim accorse, tenendo una lettera.

« Donde viene? » domandai strappandogliela di mano.

« L'ha portata un uomo. »

Aprii questa lettera. Era di Giacomo Wainwright; — ne diamo il fac-simile.

Mezzo cieco, ebbi qualche fatica a decifrarne la scrittura: poi, non attingendovi alcun senso, andai a trovare Dillon. La febbre aveva turbato il suo cervello quanto il mio, e dopo aver letto la lettera insieme a varie riprese, noi avevamo tutt'e due questa vaga idea che il nostro padre era morto.

Fu soltanto quando venne introdotto Sciuma, il portatore della lettera, che noi comprendemmo il dispaccio: si era detto allo scrittore che il figlio del dottore faceva parte della spedizione.

Io mandai subito dei viveri ai compagni di Sciuma; nello stesso tempo inviai un uomo alla costa, per annunziare la morte di Livingstone.



## CAPITOLO X.

Arrivo e ricevimento del corpo di Livingstone. — A proposito della morte del dottore. — Avvenire della spedizione. — Dimissione di Murphy. — Partenza forzata di Dillon. — Il mio personale. — Difficoltà del trasporto. — Argomento degli indigeni in favore della schiavitù. — Colpo terribile. — Kasekerah. — Dignità offesa di un askari. — Lavoro eluso. — Desertori. — Marcia piacevole. — Club di villaggio. — Una visita a Murphy. — Trasporto della salma di Livingstone. — Cattura di un ladro. — Riduzione dell'equipaggio. — Sordidezza e ubbriachezza d'un capo. — Asini di Mascate. — Chiusura della strada.

Alcuni giorni dopo arrivò il convoglio funebre. Seid Ibn Selim, Sceik Ibn Nassib, suo fratello Abdallah, e tutti i notabili della colonia, dimostrarono il loro rispetto per la memoria di Livingstone, volendo assistere al ricevimento del corpo.

Questo ebbe luogo con tutta la solennità che noi potevamo maggiore. Gli *askari* furono collocati in due file, fra le quali passò la spoglia dell'illustre viaggiatore; e quando essa entrò nella casa, la bandiera che quel giorno non era stata spiegata, fu issata a mezza asta.

Suzi, il capo della carovana, portava tutto ciò che aveva appartenuto a Livingstone. Le armi, gli strumenti, le carte, gli effetti, e ci disse inoltre che vi era nell'Ugigi una cassa di libri lasciati dal suo padrone; aggiunse che poco tempo prima

di morire il dottore si era preoccupato di questa cassa e aveva espresso il desiderio che essa fosse inviata alla costa.

La morte di Livingstone, per quanto ho potuto assicurarmene dalla relazione che me ne hanno fatta Suzi, Sciuma e i loro camerati, è avvenuta un poco più all'ovest del luogo ove essa è segnata sulla carta.

Il grande viaggiatore soffriva da qualche tempo di una disenteria acuta; disgraziatamente l'attività del suo spirito non gli permetteva di riposarsi. Se si fosse fermato per una settimana o due, sarebbe probabilmente guarito; questa era l'opinione di Dillon, al quale era venuto questo pensiero leggendo le ultime pagine di lui.

Non mi spetta parlar qui di Livingstone, della sua vita e della sua morte. La stima di tutto un popolo, anzi quella del mondo incivilito tutto intiero, insegnerà alle generazioni avvenire che egli fu un eroe. Mai questo titolo è stato conquistato con maggior perseveranza e disinteresse, con più vero coraggio di quello che mostrò David Livingstone.

E ora che colui il quale doveva guidarci aveva cessato di vivere, qual partito avremmo preso noi?

Murphy pensò che la spedizione non aveva più ragione di essere, e annunciò che tornava a Zanzibar. Ma fu deciso fra Dillon e me che noi andremmo a cercare la cassa di Livingstone, e dopo averla spedita per mezzo di qualcheduno degno di fiducia, ci spingeremmo fino al Manyema, e che faremmo tutti i nostri sforzi per continuare le esplorazioni del dottore.

Questa decisione ci fece raddoppiare di zelo e equipaggiare in tutta fretta Suzi e i suoi compagni per il loro ritorno alla costa. Disgraziatamente non eravamo destinati a fare la strada insieme. Alcuni giorni prima dell'epoca fissata per la nostra partenza, Dillon fu assalito da una infiammazione di visceri, e quantunque a malincuore, dovette riprendere la via di Bagamoyo.

Rinunziando allora ai suoi progetti di ritorno, Murphy mi propose di accompagnarmi; ma le difficoltà del trasporto e la mia convinzione che il solo mezzo di riuscire era di restringere la carovana il più possibile, mi fecero rifiutare questa generosa offerta.

Dovetti egualmente separarmi da Issa. Bombay ed egli erano sempre in questioni, al punto che diveniva impossibile di te-

nerli tutti e due, e sentendo che suo fratello, interprete a bordo di uno dei legni crocierieri della regina d' Inghilterra, era stato ucciso a Quiloa, Issa volle tornare a Zanzibar, ove sua madre era sola. Io lo rimpiansi vivamente: egli era pieno di attività, metodico, metteva molto ordine nelle sue cose, tenca benissimo i suoi conti e aveva preso grandissima influenza sui miei uomini.

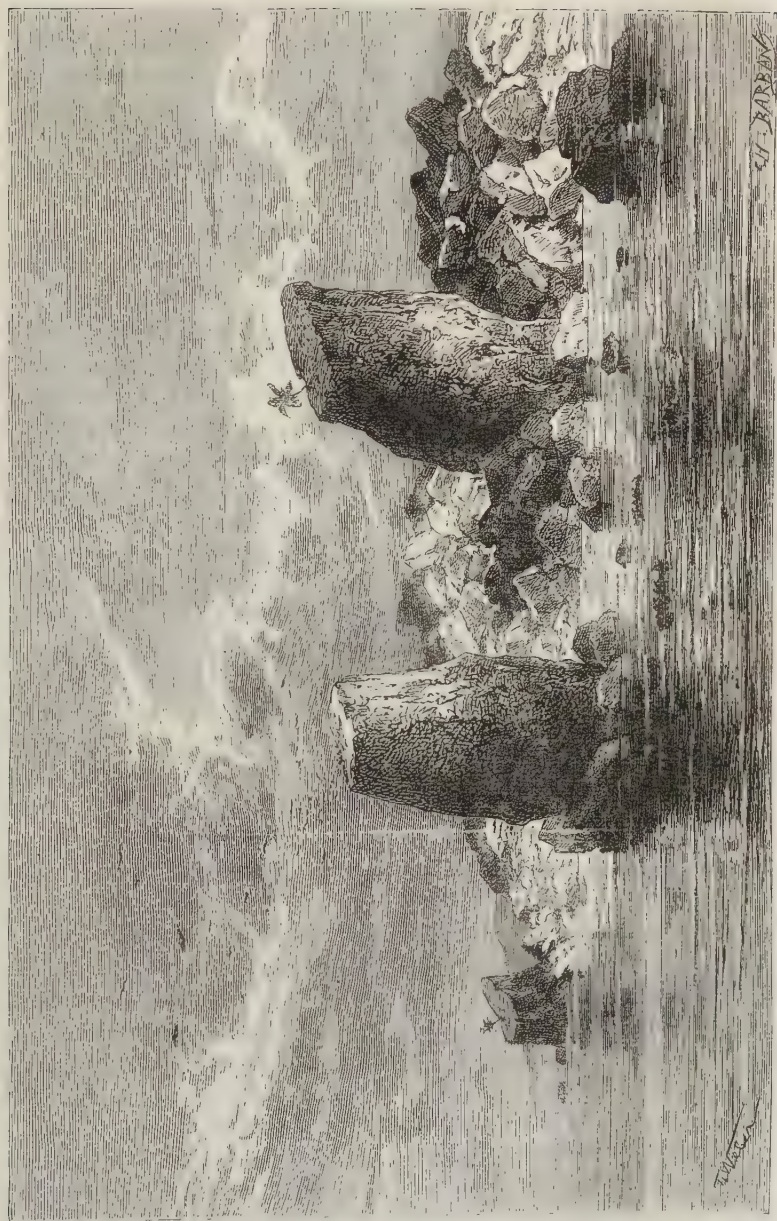
Certo Bombay era fedele e fermo nel suo attaccamento, e mi faceva tornare a mente quel vecchio servitore scozzese che, cacciato dal suo padrone, gli rispondeva: « No, no, non voglio sapere di andarmene: se voi non sapete apprezzare un buon domestico quando lo avete, io so apprezzare però un buon posto quando mi capita. » — Qualche volta lavorava bene e mi rendeva realmente servizio, ma non sapeva comandare, aveva paura dei suoi uomini, e l'ubbbriachezza era il suo grande difetto.

La spedizione fu allora composta del suddetto Bombay, capo della truppa, di Bilal suo luogotenente, d'Asmani, l'antica guida di Stanley e di Livingstone (egli adempiva presso di me alle stesse funzioni), di Mabruki, l'inseparabile di Asmani, di Mohammed-Melim mio domestico, buon interprete e buon sarto, d'Amis portatore delle mie armi, noleggiato di recente, di Giacko, ragazzo liberato da Ibn Selim perchè venisse con noi, di Sambo mio cuoco, il quale non aveva altro diritto a questo titolo che di essere stato guattero a bordo di una nave mercantile inglese; di Kombo, suo aiuto di cucina; infine di soldati e facchini in numero di cento circa, cifra però che variava ogni giorno per le diserzioni e i nuovi noleggi.

La carovana di Livingstone si mise in cammino il 9 novembre, accompagnata da Dillon e da Murphy.

Io era partito prima di essa: ma la mancanza di molti fra i miei facchini nel momento della partenza, mi aveva costretto a lasciare dietro di me un certo numero di balle sotto la custodia di Bombay, e dovetti fermarmi a poca distanza in un luogo chiamato Mkuemkuè.

L'ultima serata che avevamo passata insieme Dillon e io a Kuihara, era stata per tutti e due un momento solenne. Avevamo parlato del nostro paese, delle nostre case, dell'epoca in cui ci saremmo riveduti in Inghilterra; ma io non so se realmente speravamo di rivederci: de'gravi presentimenti dovevano preoccuparci.



I Due Fratelli, rupi alla riva del lago Tanganika.



Per parte mia, io vedeva l'avvenire scurissimo; mi mancava la salute, e dinanzi a me tutto era incertezza. In seguito a una caduta che avevo fatta sopra il granito, ove il mio asino mi aveva gettato con violenza, mi ero contuso alla schiena: ciò mi aveva tenuto a letto per parecchi giorni e io potevo appena camminare; ero quasi cieco, la febbre che persisteva mi avevo ridotto allo stato di scheletro: io non pesavo più che sette *stone* e quattro libbre (cinquantun chilogr.) e la probabilità di rivedere l'Inghilterra mi sembrava molto maggiore per Dillon che per me.

Ma qualunque fosse l'angoscia della separazione, nè l'uno nè l'altro di noi espresse i suoi timori: « Io fidava nella bontà divina; essa mi darebbe la forza di compiere la mia impresa; mai ero stato più risoluto, » — ed egli, a sua volta, parlava allegramente della sua partenza: « Il cambiamento di clima gli renderebbe la salute; guarirebbe completamente degli occhi. » Io non prevedeva allora che la nostra separazione quaggiù dovesse essere così prossima.

Da Mkuemkuè i miei uomini continuarono a portarsi a Tabora o a Kuihara, e a non tornare più. Ebbi ricorso di nuovo a Ibn Selim e ai due fratelli Sceik e Abdallah; essi promisero di rimandarmi i miei uomini, se pure era possibile.

Tornando dall'aver fatto questa visita al governatore e ai due figli di Nassib, fui meravigliato di vedere Murphy nella mia tenda. Egli veniva a cercare delle medicine per il povero Dillon, che oltre la febbre aveva un attacco di dissenteria. Tuttavia la loro intenzione, mi disse, era di partire senza indugio, essendo stati presi dei provvedimenti perchè il malato fosse portato in lettiga.

Io gli raccomandai di farmi avvisare immediatamente, se Dillon stesse peggio, perchè potessi portarmi presso di lui; ma l'indomani, degli uomini di Livingstone mi portarono buone notizie, e mi dissero che partirebbero il giorno seguente.

A forza di perseveranza, essendo giunto a far venire i miei bagagli, levai il campo e raggiunsi Itumvi, grosso borgo situato sulla strada diretta di Ugigi, e ove ebbi a soffrire nuovi indugi in seguito al numero insufficiente dei miei facchini.

Sulla carta, come pure sul conto delle razioni, il numero degli uomini superava di una ventina quello delle balle; ma al

momento di partire vi erano sempre molti assenti. Io mandava a cercarli: me ne riconducevano sei; ma in quel frattempo venti altri erano spariti.

Questa condotta esasperante dei facchini mi fece restare a Itumvi fino al 20 novembre, epoca nella quale, riducendo il mio carico e gettando una parte delle conserve destinate al mio proprio uso, ripresi finalmente la strada.

Avevo tentato di attirarmi la simpatia del capo, e di acquistare la sua assistenza dicendogli che l'Inghilterra era l'amica dei negri, che desiderava che tutti gli uomini fossero liberi e che faceva i maggiori sforzi per sopprimere il commercio degli schiavi.

« Che faranno allora i poveri Arabi, disse egli, se voi impedite loro il commercio? » E pure riconoscendo che la schiavitù era una cosa cattiva, e affermando che non aveva mai venduto schiavi, confessava tuttavia di averne comperato qualche volta.

Mentre uscivamo dal villaggio, un inviato di Murphy mi portò la dolorosa notizia della morte di Dillon, avvenuta il 18. Il mio povero amico aveva avuto la febbre; disgraziatamente gli avevano lasciate le armi e nel delirio si era bruciato le cervella.

Nessuno, a meno di averlo provato, può farsi un'idea delle stravaganze che durante queste febbri s'impadroniscono dell'animo vostro. Talora, pur non essendo del tutto privo della ragione, mi sono immaginato di avere una seconda testa. Il peso era così forte, l'impressione tanto gagliarda, che io era tentato di ricorrere a qualunque mezzo per liberarmi di questa testa, così pesante, senza avere tuttavia alcuna voglia di uccidermi.

Il momento in cui appresi la morte di Dillon fu il più crudele della mia vita. Io perdevo uno dei miei più antichi camerati, dei miei amici più affezionati, più cari; quello che mi aveva sostenuto nelle ore di fatica e di sofferenza, così numerose fino dal principio del viaggio, l'amico infine, la cui compagnia aveva diminuito le difficoltà quotidiane, le vessazioni incessanti.

Il colpo fu così terribile che durante parecchi giorni il mio pensiero era quasi sospeso. Io ho vissuto, durante quel tempo, come in sogno, non serbando alcun ricordo della via da Itumvi a Konongo, e lasciando il mio giornale in bianco.

Forse non si comprende come accadde che dopo aver lasciato Dillon e Murphy da parecchi giorni, e avendo camminato in direzione contraria a quella che essi dovevano prendere, noi fossimo rimasti vicini a loro. Per questo io do il tracciato delle vie che le nostre due bande avevano tenute.

La mancanza di facchini continuava a farmi indugiare; e finalmente dovetti rinunciare al progetto di giungere all' Ugigi per la via diretta, nessuno volendo accompagnarmi se io persisteva a seguire questa linea.

Risolvetti adunque di fare il giro dell' Ugunda tentando di aprirmi un passaggio fra la via delle carovane e quella che si era fatta Stanley.

Tranne una scatola di brodo, una di pesce e due di *plum-pudding*, che io serbava per la possibilità di un pranzetto di Natale, tutto il resto delle conserve fu abbandonato. Per quanto possa sembrare cosa imprevedente, e per quanto mi dispiacesse di abbandonare ciò che più tardi poteva essere per noi di una importanza vitale, dovetti rassegnarmici: la sola probabilità che avevamo di raggiungere il porto consisteva nell'alleggerire la nave.

Compiuto il sacrificio, mi restavano centodieci balle, dieci di più del numero dei facchini che io aveva. Ciononostante io partii il 27 novembre per Temè, lasciando a Bombay la cura di farmi portare le dieci balle rimanenti.

Nelle quattro miglia che ci separavano da Temè, vedemmo dei grandi villaggi, vicino ai quali passammo con bandiere spiegate, e al suono di un tamburo che io mi era procurato, nella speranza che un poco di romore darebbe coraggio ai miei uomini. Pompa inutile! essendo cominciata la stagione delle piogge, tutta la popolazione era nelle campagne, occupata a preparare il suolo per la prossima raccolta, e i villaggi erano deserti.

Bombay non venne che il domani; un certo numero dei miei uomini ne profittarono per tornare a Kuihara; e quando arrivarono le dieci balle, la situazione era peggiore del giorno antecedente.

Noi trovammo a Temè dei soldati che facevano parte della truppa comandata da uno degli Ibn Nassib, e che erano là con incarico di comprare del grano per i Belusci di Kuihara. Fui molto sorpreso di vedere un Turco fra loro. Nato a Costantinopoli, egli aveva fatto parte dell'esercito turco, aveva assistito

alla inaugurazione del canale di Suez, aveva disertato mentre era in Egitto; e senza saper troppo il come, era giunto fino a Zanzibar, ove, non avendo alcuna risorsa, aveva preso servizio nell'esercito di Said Bargash. Sembrava molto contento della sua sorte; tuttavia rimpiangeva Costantinopoli, e mi diceva che sperava tornarvi un giorno.

Essendo venuti ad offrirsi dei facchini, intravidi la possibilità di mettermi in marcia l'indomani mattina; ma durante la notte ne disertarono più di venti, e non fu se non dopo nuovi indugi che io potei infine partire.

Tre ore di cammino in un paese ondulato, ove delle campagne e dei villaggi erano sparsi qua e là nella jungla, ci condussero a Kasekerah, luogo della morte del povero Dillon. Io avrei voluto visitare il suo ultimo asilo, segnare con una pietra il luogo ove riposava, ma nessuno seppe dirmi dove era sotterrato. Temendo che gli indigeni (timore poco fondato) non venissero a profanarne la tomba, Murphy l'aveva sepolto nella jungla.

Seppi del pari in quel giorno, che pochi istanti prima della sua morte, egli aveva stracciato le lettere che io l'aveva pregato di portare alla costa. Dovetti fare perciò un nuovo racconto degli atti della spedizione, dei nostri progetti e delle nostre speranze.

Due giorni dopo arrivarono degli uomini di Murphy; a quest'ultimo avevano rubato una certa quantità di stoffa e mandava a domandare a Seid Ibn Selim di cedergli delle manifatture di cotone per poter continuare il suo viaggio.

Kasekerah è un grosso villaggio ben tenuto, composto di capanne dai tetti piatti e circondato da una palizzata. All'interno, uno steccato racchiude una enorme capanna circolare che è la residenza del capo. Questi era allora una donna, la figlia di Mkasihua, capo indigeno di tutto l'Unyanyembe. Un gran numero di capanne avevano delle spaziose *verande*, e molte di esse erano intonacate con argilla di colori diversi, e distribuiti in modo da formare dei disegni.

Io fui obbligato di nuovo ad aspettare Bombay; poi, il giorno del suo arrivo, una pioggia torrenziale c'impedì di partire. Finalmente, il 22 dicembre, lasciai Kasekerah, dopo la solita quantità di fastidii: nove uomini erano ancora disertati il giorno stesso nel quale avevano ricevuto le loro razioni.



I miei *askari* si erano lamentati di dovere portare le bandiere e il tamburo; non era, dicevano essi, cosa da soldati, era lavoro dei pagazi. Bombay aveva sostenuto i suoi uomini nelle loro pretese ridicole, e non c'era bisognato meno di quattro ore di gran fatica per mettere la carovana in cammino e senza il tamburo.

Una breve passeggiata in un paese boscoso ci fece giungere a Kigandah.

Fra questo villaggio, che in quella direzione è l'ultimo dell'Unyanyembe, e l'Ugunda, provincia successiva dell'Unyamuesi, vi erano sei ore di strada in foresta vergine. Per prevenire le diserzioni io collocai delle sentinelle all'ingresso del villaggio. L'indomani, venticinque dei miei uomini mancavano all'appello: dei brandelli dei loro miseri abiti, rimasti attaccati ai piuoli del recinto, indicavano la via che avevano presa.

Aspettare i fuggitivi non avrebbe avuto altro risultato che farci ritardare e probabilmente cagionarci delle nuove perdite. Facendo dunque di necessità virtù, noleggiai venticinque uomini per andare fino al primo villaggio dell'Ugunda, ove mi si assicurava che era facile avere degli uomini.

Nello stesso tempo mandai agli Arabi di Kuihara e di Tabora la lista dei miei disertori, la maggior parte dei quali erano gente della costa, e mi misi in cammino.

I rami si coprivano di giovani foglie, l'erba novella tappezzava quelle radure, annerite dal fuoco fattovi. Tutta la foresta sembrava rinascere, dappertutto freschezza e aria primaverile. Era tanto tempo che io non mi sentiva così bene, e con mia grande sorpresa seguiva la via ombreggiata senza provare fatica.

Noi facemmo sosta presso una serie di stagni pieni d'acqua trasparente e dolce. Un asino da soma, che si sentiva probabilmente voglia di prendere un bagno, entrò in uno di questi limpidi stagni, vi si sdraiò e cominciò a svoltolarvisi, con gran danno del suo carico che si componeva di carta botanica e altri oggetti ai quali l'umidità era nociva.

Rimessi in cammino, raggiungemmo in poche ore un grosso borgo circondato da vaste coltivazioni, il quale essendo residenza di Mrima Ngombè, capo dell'Ugunda, si chiamava Kuikuruh, come nell'Unyamuesi si chiama invariabilmente ogni villaggio ove dimora il capo di un distretto.

Poichè gli uomini che portavano la mia tenda non giungevano, io mi rifugiai nella casa comune; e fui ben presto oggetto di curiosità di una folla meravigliata.

In quasi tutti i borghi dell'Unyamuesi vi sono due di queste case pubbliche, o per meglio dire di questi club, uno per gli uomini, e uno per le donne. Queste capanne sono generalmente più grandi e meglio costrutte delle altre: una specie di cucetta, a uso letto da campo, vi tiene un posto considerevole. Appena un ragazzo giunge agli otto anni, qualche volta anche ai sette, fugge dall'autorità materna e va al club: vi resta una gran parte del giorno, vi mangia e spesso vi passa anche la notte. Il club delle donne non è aperto ai forestieri; ma in quello degli uomini ogni viaggiatore di distinzione vi è ricevuto benissimo.

Il domani andai a vedere Murphy che era accampato nei dintorni, e lo trovai molto meglio che non era mai stato dopo il suo arrivo a Bagamoyo. Egli fu per me di una cortesia perfetta. Mi dette il suo *waterproof* e la sua coperta di cautiuc, che più tardi mi furono di grandissimo comodo.

Secondo il consiglio di Issa, gli uomini di Livingstone avevano messa la preziosa salma in una custodia di scorza e avevano avvolto la custodia in modo da dargli l'aspetto di una balla di mercanzia di cotone, per sottrarlo agli occhi acuti dei Vua-gogo. Se questi ultimi avessero potuto sospettare la natura del contenuto di questo involuppo di apparenza ordinaria, non avrebbero mai permesso alla carovana di traversare il loro territorio con quel prezioso fardello <sup>1</sup>.

Io aveva inviato la nostra guida alla ricerca di *pagazi*. Corse voce che essa fosse stata attaccata dai *ruga-ruga*, spogliata dei suoi abiti, e lasciata nuda nella jungla, ciò che le impediva di tornare. Io feci portare a questa disgraziata guida un pezzo di stoffa per mezzo di alcuni fra i miei uomini, i quali, in luogo di Asmani, ricondussero un disertore, precisamente quell'individuo che aveva rubato a Murphy; egli stesso lo confessò: era stato spinto a commettere questo furto da un meticcio arabo stabilito nel villaggio. Questo meticcio aveva gettato delle dro-

<sup>1</sup> Vedasi nell'*Ultimo giornale di Livingstone*, il racconto particolareggiato di questo episodio.

ghe ai cani di Murphy per impedire loro di abbaiare quando il ladro s'introducesse nella tenda ove era la mercanzia di cotone, e aveva ricevuto in pagamento di queste droghe magiche la maggior parte della stoffa. Come si è veduto, tentando di giungere a Tabora, questo povero strumento del furto era stato spogliato non soltanto della sua parte di preda, ma anche degli abiti.

Una inchiesta minuziosa avendomi fatto considerare come solo colpevole l'uomo che aveva avuto l'idea del furto e ne veva ricavato il beneficio, ordinai al meticcio di pagare a Murphy il valore della stoffa che gli aveva fatto perdere, e ciò immediatamente sotto pena di essere messo ai ferri, e consegnato a Said Ibn Selim.

Dopo qualche resistenza il meticcio preferì pagare che essere mandato dal governatore, che probabilmente l'avrebbe fatto fucilare o almeno condurre alla costa per essere punito dal sultano.

Ho saputo più tardi che Ibn Selim e Abdallah Ibn Nassib si erano adoperati più d'una volta per impedire ai furfanti di Tabora di portarci via i nostri facchini. Essi avrebbero anche preso senza dubbio delle misure energiche, se non avessero temuto di far nascere dei dissensi nella colonia mentre Mirambo teneva la campagna.

Malgrado tutti gli sforzi di Mrima Ngombè, il capo dell'Ugunda, che mi testimoniava molta affezione, facendomi frequenti visite e portandomi della birra, mi fu impossibile trovare dei *pagazi*: nessuno voleva partire durante la stagione delle sementi.

Io ridussi di nuovo il mio bagaglio personale, facendo di tutti i miei effetti un solo carico. Mi restavano ancora più balle che facchini; e non potendo trovare uomini, neanche alla giornata, lasciai dodici colli di oggetti di vetreria sotto la guardia del capo. Scrissi a Ibn Selim di farmeli spedire alla prima occasione e l'8 dicembre, dopo avere augurato il buon viaggio a Murphy, partii da Kuikuruh. Un lungo cammino ci fece giungere a Mapalatta.

Al nostro avvicinarsi, gli abitanti chiusero le porte: essi avevano avuto ultimamente da lamentarsi dei mercanti di schiavi e diffidavano di tutti gli stranieri. Ma le nostre attitudini paci-

fiche li ebbero ben presto assicurati e ci lasciarono entrare da loro.

Secondo quel che diceva Asmani, che ci aveva raggiunto alla stazione precedente, noi avremmo dovuto stare parecchi giorni senza trovare villaggi, quindi la necessità di procurarci dei viveri. Era probabile che questa asserzione non fosse più esatta delle altre del medesimo genere di cui avevamo riconosciuto la falsità; tuttavia era prudente di non rischiarci nella jungla senza provvisioni: perciò decisi che ci saremmo fermati per comprare e mondare il grano occorrente.

Il capo del villaggio era un vecchio ributtante, affetto da *delirium tremens*, solo esempio di questa malattia che io abbia rinvenuto in Africa, ove del resto l'ubbriachezza è comune. Tuttavia potemmo fare a patti convenevoli una compra di viveri per cinque giorni colle donne di quest'orribile vecchio, e il 10 dicembre eravamo ripartiti.

Il paese era incantevole: boschi di piante giovanissime, spazi senza alberi tappezzati di erba smaltata di fiori. Quasi quasi si sarebbe detto di essere nel bosco di uno dei grandi parchi d'Inghilterra, se le antilopi che saltavano in lontananza e i cranii di un leone e di un elefante veduti sulla via non ci avessero rammentato che eravamo in Africa.

Una marcia di otto miglia ci condusse a un terreno dissodato, nel centro del quale era un grande villaggio nuovo chiamato Hissinenè. Asmani, col suo perpetuo sorriso, ci mostrò questo villaggio coll'aria contenta di un uomo che crede farci una gradita sorpresa. Io era al contrario molto malcontento, vedendo che avrei potuto dispensarmi dal fermarmi il giorno prima: inoltre, ogni villaggio era per qualcheduno dei miei uomini l'occasione di disertare. Tuttavia il domani, nel momento della partenza, ebbi la soddisfazione di non aver perduto che uno solo dei miei uomini.

La torma si mise in cammino, io seguii la retroguardia montato su Jasmin, asino di Mascate, di pelo bianco, che aveva comprato nell'Unyanyembe e che aveva per me quasi l'affezione di un cane.

Questi asini dell'Oman sono molto apprezzati, essendo di razza schietta e sopportando molto la fatica. Sono alti da dodici a tredici palmi: il loro modo di andare somiglia a quello dei ca-



valli e sono molto comodi a montare, per la dolcezza del loro passo; ma esigono maggiori cure e maggior nutrimento degli asini del paese.

Tutt'a un tratto vidi la carovana fermarsi e i miei uomini deporre i loro fardelli, mentre Asmani e alcuni altri sembravano avere un vivo alterco cogli indigeni.

Questi erano messaggieri di Taka, capo dell'Ugara orientale, che li mandava nell'Unyanyembe per un grave avvenimento. Aveva avuto luogo una contesa fra gli uomini di un Arabo e il capo della detta borgata. Taka si rivolgeva a Ibn Selim perchè egli accomodasse la cosa, ma intanto la strada che traversava l'Ugara era chiusa.

Tutti i miei tentativi per persuadere l'ambasciata di condurmi presso Taka furono inutili, e bisognò tornare a Hissinenè colla prospettiva di una detenzione più o meno lunga.

---

## CAPITOLO XI.

A Hissinenè. — Meschina festa di Natale. — Superstizione rispetto ai serpenti. — Costumi degli indigeni — Ballo. — Cucina. — Magazzinaggio del grano. — Abitazioni. — Alimenti. — Conservazione della carne. — Provisioni. — Stoffa. — Macinazione del grano. — Distintivi nazionali. — Acc conciamento. — Avvertimento. — Spia fucilata. — Rimessi in cammino. — Ospitalità di una vecchia donna. — Smarrito. — Evasione. — Stato disordinato del paese. — Il Ngombè meridionale. — Escursione di caccia. — Storia di un cacciatore.

Appena fummo di ritorno a Hissinenè, chiamai Bombay e Asmani e li consultai sul miglior partito da prendere di fronte alle difficoltà che ci impedivano il cammino.

Girando l'Ugara avremmo allungato il viaggio almeno di un mese e avremmo dovuto traversare un paese ove non si trovavano vettovaglie.

Gli ambasciatori di Taka mi assicuravano dal canto loro che appena accomodato l'affare, la strada sarebbe libera, e che mi condurrebbero al villaggio del loro padrone, ove mi garantirono un'accoglienza cordialissima. Ciò mi decise ad unire loro Asmani, che incaricai di spiegare a Ibn Selim quanto era urgente che la cosa si accomodasse presto.

Il capo d'Hissinenè era l'alleato degli Arabi nella guerra di questi con Mirambo; poco dopo il nostro ritorno, i soldati furono chiamati sotto le armi e partirono per il luogo del combattimento.

A capo a dieci giorni, non avendo notizie di Asmani, mandai

Mohammed Melim con sei soldati per sapere ciò che era successo. Gli detti i miei due asini di sella, perchè il suo cammino fosse più rapido.

Le inquietezze, le noie dell'aspettativa, unite alla insalubrità del luogo, mi resero malato. Fui colto di nuovo dalla febbre, ed ebbi un attacco di dissenteria; poi soffriva talmente nelle reni in seguito della mia antica caduta, che per molti giorni mi fu impossibile di dormire.

Se mi fossi sentito bene, avrei goduto di una buona caccia. Appena stavo un poco meglio del mio male, andavo in una risaia situata a cinquanta passi dal villaggio, donde riportava dei beccaccini.

I miei uomini cacciavano continuamente. Un giorno essi uccisero una zebra, il domani due antilopi. La zebra fornisce la miglior carne di questa parte dell'Africa; gli Arabi la mangiano con piacere: essi che non toccherebbero un pezzo di cavallo o di asino neanche in pericolo di vita.

Passai la festa di Natale molto miseramente. La giornata cominciò con un rovescio di pioggia che inondò il villaggio; sotto la mia tenda vi erano sei pollici d'acqua. Tutto era bagnato, inzuppato come una spugna.

Il mio desinare pel quale io aveva conservato le tre scatole di conserve, fallì completamente. Sambo rovesciò la minestra nella cenere. Un cane portò via il pesce: il *plum pudding* non fu cotto. Dovetti contentarmi di un pollo mezzo tisco e di qualche boccone di frittella di sorgo.

Vi è qui una superstizione curiosa rispetto ai serpenti, almeno a quelli grossi.

Uno dei miei uomini venne correndo a dirmi che vi era un grosso serpente nella sua capanna.

Naturalmente io presi il mio fucile coll'intenzione di tirare alla bestia; ma gli indigeni non vollero permettere che il rettile, un boa di dieci piedi di lunghezza, fosse ferito. Si contentarono di mandarlo gentilmente fuori del villaggio con delle lunghe bacchette. Domandai la ragione di un così vile trattamento. Mi fu risposto che quel serpente era un *pépo*, cioè uno spirito, e che se lo si disgustava ne verrebbe disgrazia al villaggio.

La mia lunga detenzione ebbe almeno un lato buono, e mi permise di osservare i costumi degli indigeni. Appena faceva



Zebre.



giorno, i contadini uscivano dalle loro capanne, andavano a sedersi attorno a grandi fuochi e fumavano la pipa. Terminata l'ultima buffata di fumo, tutti, tranne le vecchie, i ragazzi, il capo e due o tre dei più notabili, andavano a lavorare la terra. Quelli che avevano i campi vicini tornavano a mezzogiorno a mangiare a casa, mentre gli altri si facevano il loro pasto bollito e lo trangugiavano sul luogo.

Rientravano tutti a casa al tramonto, prendevano il pasto della sera, poi ballavano, fumavano e cantavano.

Quando il grano è abbondante, al ballo si aggiunge l'orgia della birra. Sempre poi si portano dei tamburi che si battono vigorosamente colle mani, e gli uomini girano intorno per delle ore, mandando grida e urli.

Mai le donne prendono parte al ballonchio degli uomini. Ma qualche volta esse ballano fra di loro, e spesso i loro passi e i loro gesti sono più osceni di quelli degli uomini, e non è poco. Uomini e donne si lasciano guardare mentre si abbandonano a questi esercizi e accettano gli spettatori dei due sessi.

Quasi tutte le case hanno il muro a palancato; il tetto ne è piatto, leggermente inclinato verso la facciata, e coperto o con lastre di scorza, o con fogliami ed erbe, su cui si stende uno strato spesso di argilla. Spesso si mettono sui tetti per farle seccare come provvisioni d'inverno delle patate tagliate a pezzetti, cucuzze, zucche e simili.

L'interno delle capanne è ordinariamente diviso in due o tre parti.

La prima di queste divisioni contiene delle piccole cuccette, coperte di pelli a guisa di materassi. Vi è pure il focolare: tre coni d'argilla che portano la marmitta e qualche volta sono cavi e servono allora da forni. Quasi tutte le pietanze essendo bollite, i soli utensili di cucina sono i vasi di terra.

La seconda stanza è un ovile destinato agli agnelli e ai capretti che vi si rinchiudono la sera.

Nella terza si trovano i *linndo*, scatole di scorza di forma rotonda, ove si conserva il grano. Queste casse, sempre molto grandi, spesso enormi, possono contenere fin dodici sacchi (dodici ettolitri). I piccoli *linndo* servono spesso per casse da viaggio.

La porta essendo la sola apertura delle capanne, di là entra

la luce ed esce il fumo. Da questa mancanza di camino risulta che tutto l'interno è di un nero lucente, e che le tele di ragno che adornano la muraglia e i travicelli sono coperte di fuligine. Archi, lance, canne, clave, frecce, sono collocate nell'armatura di legno delle capanne per esservi seccate dal fumo.

Come è naturale, queste abitazioni sono infestate dagli insetti, specialmente da un enorme *altica*, di cui gli Arabi credono il morso velenoso.

Il *sorgo*, bollito molto denso, che si chiama *ugali*, forma qui, come in tutta l'Africa, la base del nutrimento degli indigeni. Per fare questa minestra, si mette della farina nell'acqua bollente, si rivoltta spesso, aggiungendone altra a grado a grado fino al punto da formare una pasta. Quando il grado necessario di cottura è raggiunto, si rovescia la marmitta, che si toglie via, e si lascia che la pasta mandi fuori tutta l'acqua che ha.

Gli abitanti del paese hanno così di rado della carne, che quando possono procurarsene, la mangiano con una voracità eccessiva. Tuttavia, quando la cacciagione è abbondante, danno prova di una certa previdenza, conservandone una parte affumicata.

La maggior parte dei Vuanyamuesi hanno per abiti roba forestiera, di cotone, quella che portano le carovane. Ma i poveri sono vestiti con stoffa indigena, fatta colla scorza di una specie di fico. Durante la stagione delle piogge, l'albero è spogliato della sua scorza esterna e avviluppato di foglie di banano, finchè il libro si ammolisce in modo da potere essere impiegato nella fabbricazione della stoffa. Quando essa è ammolita, si toglie questa scorza interna e si mette nell'acqua, ove è sottoposta a una specie di macerazione: si stende in seguito sopra una tavola e si batte mollemente con mazzuoli fatti in generale di un corno di rinoceronte, scannellato dalla parte da cui si batte. Ad ogni colpo di mazzuola, la scorza si allarga, e dopo questa operazione essa somiglia un poco al velluto di cotone colla costa, o al velluto feltrato.

Subito dopo la raccolta, il *sorgo* è messo sopra un'aja d'argilla e battuto con grandi bastoni ricurvi. Alle volte questi bastoni terminano con una tavoletta simile alla parte piatta di un remo.

Dopo questa prima battitura, che lo ha separato dalla parte più

grossolana della pula, il grano è chiuso nel *linndo*. Volendo servirsene, si batte in un mortaio; il che lo spoglia dell'ultima parte della loppa e lo trita; poi lo riduce in farina per mezzo di due pietre di grandezza disuguale. La più grossa è fissa nel suolo, l'altra, molto più piccola, è messa in moto da una donna inginocchiata che la fa muovere sulla macina ove è deposto il grano: sistema primitivo, che ha per risultato di mescolare alla farina una discreta proporzione di sabbia.

Durante questo penoso lavoro, le mugnaie hanno spesso dei lattanti attaccati sulla schiena, e ad ogni movimento del corpo, le loro mammelle flosce e pendenti vanno qua e là nel mucchio di farina che cresce lentamente.

Una linea verticale in mezzo alle fronte, e una sopra ogni tempia, fatte per mezzo del tatuaggio, una fossetta triangolare alla mascella superiore (staccamento dell'angolo interno degli incisivi mediani), e un piccolo pezzetto di avorio d'ippopotamo o un frammento di conchiglia, l'uno e l'altro in forma di squadra, costituiscono i distintivi nazionali.

Come nelle tribù vicine, gli oggetti in vetro, e il filo metallico sono gli ornamenti principali. I capi d'ogni grado vi aggiungono due bracciali d'avorio, specie di grandi astucci, dei quali si coprono dal gomito al polso, che, nel combattimento, essi battono gli uni contro gli altri per radunare i guerrieri; il rombo si sente da lontanissimo.

Generalmente gli uomini si radono il disopra della testa e dividono il resto dei capelli in numerosissimi ricci, che allungano con bandette del loro feltro di scorza, e che in questo modo scendono talora fino ai piedi. Quando sono in viaggio, riuniscono tutti questi ricci e ne formano un *catogan*.

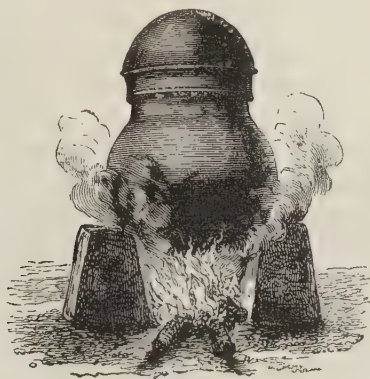
I *lyons* del paese hanno tutti i capelli rasi, per poter portare la parrucca nei giorni solenni. La parrucca di questi *dandy* è un insieme di cordicelle.

Presso la maggior parte delle donne, la chioma lanuta è abbandonata a sè stessa e serve di guancialetto ove si può cacciare il coltello, la pipa, e tutti gli oggetti piccoli che hanno un manico o una punta. Talune dividono i capelli in numerose trecce, e queste fanno sulla testa l'effetto dei rialzi in un campo arato; oppure tutta la massa è divisa in grossi ciuffi che si riempiono di fibre di scorza. Queste ultime acconciature esigono

molti giorni di lavoro; ma quest'opera d'arte, una volta compiuta resta intatta per sei mesi e più.

Mrima Ngombè, che faceva allora un viaggio regale, passò da Hissinenè e venne a farmi visita. Era adornato di un *burnus* scarlatto, con frangie d'oro, sotto cui aveva un gilet estremamente sporco: il contrasto era tanto più rimarchevole che il detto gilet completava il costume.

Mrima fu molto malcontento del capo d' Hissinenè, che non aveva avuto per me riguardi sufficienti; e lo rimproverò acerbamente di non avermi fornito di birra.



Focolare usato tra i Vuanyamuesi.

Finalmente, il 18 dicembre, giunse Asmani, portando la buona notizia che la cosa era accomodata, e che io potevo traversare l'Ugara senza avere nulla da temere. Tuttavia gli ambasciatori, di Taka trattenuti dai piaceri dell'Unyanyembe, non essendo partiti coi miei uomini, mi si consigliava di fare in modo di evitare il loro villaggio, perchè altrimenti si potrebbe credere che noi li avessimo uccisi.

Con Asmani giungevano dei soldati d'Ibn Selim. Questi mi rimandava qualcuno dei miei disertori e mi faceva dire di guardarmi da Mirambo, al quale si era indicata la strada che io doveva seguire. L'uomo che aveva fatto la spia, uno dei Vuatosi stabiliti come pastori nell'Unyanyembe, era stato scoperto,



e gli uomini di Selim non dubitavano del piacere che mi farebbero sentendo che quest'uomo era stato fucilato: era un atto di cortesia a mio riguardo, ma di cui io avrei volentieri dispensato l'autore.

Nulla era stato fatto contro Mirambo; nessun piano era stato seguito, gli interessati non avendo potuto intendersi sulla scelta del comandante. L'ufficiale che aveva portato i rinforzi della costa avrebbe voluto prendere il comando in capo, comando civile e militare; ma Said Ibn Selim e Abdallah Ibn Nassib, al servizio del Sultano da più tempo di lui, non avevano voluto permetterlo. Le nuove truppe si erano messe dalla parte del loro capo; mentre le altre, che erano sotto gli ordini d'Ibn Selim e Abdallah, non volevano riconoscere l'ultimo venuto.

Durante queste discussioni, che li dividevano ancora più, gli Arabi perdevano i loro alleati indigeni, e Mirambo acquistava nuove forze.

Asmani non aveva veduto il mio domestico: non ne aveva neppure udito parlare. Ma avendo fiducia in Melim, e sapendo che mi seguirebbe, io mi disposi a partire.

Gli *askari* rifiutarono di porsi in cammino. Invece di venirmi in aiuto, Bombay sostenne i recalcitranti, sotto pretesto che bisognava lasciar loro il tempo di mondare il grano che dovevamo portar seco. La scusa non valeva nulla, e il 30 dicembre, dopo molti fastidii, mi diressi verso un altro Kuikuruh, villaggio popoloso che aveva per capo la madre di Mrima Ngombè.

Questa vecchia signora, estremamente gentile, mi mandò immediatamente della birra e delle uova, e rifiutò tutto ciò che io volli offrirle in ricambio, dicendo che io era l'amico di suo figlio; e che perciò tutto quello che essa aveva era a mia disposizione.

L'indomani mattina, alla partenza, Asmani volle prendere una strada traversa di cui aveva udito parlare; seppe accomodare le cose in modo però a sbagliare la via, e ci condusse in poco tempo, al nord-est, al sud-ovest, a ponente, a levante, a mezzogiorno e a settentrione,

Una piaga al tallone m'impedì di raggiungere l'avanguardia e di rimettere la carovana sulla buona strada. Il mio asino, che avevo prestato a Mohammed, non era arrivato, e Jenny Lind, la mia antica cavalcatura, colla quale ero venuto da Bagamoyo, era rimasta a Hissinenè, perchè malata. Per colmo di sven-

tura, piovve quasi continuamente; le strade erano impraticabili, e in molti punti vi si affondava fino al ginocchio.

Con un vivissimo piacere scorsi del terreno dissodato che circondava un villaggio. Un momento dopo, io era sotto la veranda del capo, e tutti i miei abiti, tranne ciò che esigeva la decenza, posti a asciugare. Come sempre, dietro di me veniva una cassa che portava della biancheria e degli abiti da mutare. Finalmente un buon fuoco e una tazza di caffè bollente che mi portò Sambo mi rimisero in condizione normale.

Nella serata, tentai di fare alcune osservazioni astronomiche per determinare la latitudine; ma il cattivo stato dei miei occhi me lo impedì.

Il cammino era stato così penoso, che io risolvetti di aspettare Mohammed, il quale mi riporterebbe Jasmin. Giunse l'indomani sera, conducendo infatti il mio asino, ma con una piaga sulla schiena che non permetteva di montarlo.

Quel giorno io aveva avuto l'occasione di vedere un indigeno lavorare un sacco per trasportare del grano. Avendo tratto dall'acqua, dove essa stava da parecchi giorni, una grossa pertica di circa quattordici piedi di lunghezza, costui ne tolse la scorza battendola con un piccolo mazzuolo. Mise di poi un solido laccio attorno alla pertica, a tre piedi da una delle estremità, staccò e rivolse la scorza interna cominciando dall'altra estremità, servendosi per questa doppia operazione di una specie di ascia fatta di un ramo ricurvo, la cui parte superiore, in forma di lama, era stata ridotta in modo da renderla tagliente.

Terminato ciò, l'uomo tagliò la pertica al disopra del laccio che la cingeva; poi rivoltò di nuovo la scorza, e l'allargò battendola col mazzuolo di cui si servono gli indigeni per fare la loro stoffa, battitura che rese la scorza anche più pieghevole.

L'operaio ebbe così un sacco, nel quale mise del grano, cacciandovene il più che potè. Riempito il sacco, lo chiuse con un pezzetto di liana e lo cinse di larghe striscie di scorza. Quando ebbe terminato questa operazione, quella piccola balla rassomigliò a un capezzale durissimo, di sei a sette piedi di lunghezza, — l'espansione ai lati avendo accorciato la stoffa del sacco, — capezzale provvisto di un'asta di circa tre piedi di altezza. Quest'appendice ha per oggetto di preservare la balla dalla umidità del suolo, ogni volta che il facchino depone il suo carico.

Dei sacchi dello stesso genere, ma molto più grandi, piantati nel villaggio e coperti accuratamente da un riparo di stoppia, servono da granai.

Durante il soggiorno nell'Unyanyembe, uno dei nostri asini aveva preso la fuga; io mandai alla sua ricerca Umbari e Manua Sera, uno degli uomini di Livingstone; essi erano tornati senza la bestia, per non averla trovata, dicevano. Io ebbi allora la certezza che l'avevano venduta. Conosciuto ciò, cacciai Umbari dalla carovana; egli non era soltanto un briccone, ma anche un essere fastidioso, sempre brontolone e seminava continuamente il malcoltento fra gli altri.

Fatta questa giustizia sommaria, tolsi il campo da Scikuruh, — che, fra parentesi, è il Kuikuruh di Stanley, — e partii il 2 gennaio 1874, dopo un ritardo cagionato da alcuni dei miei uomini che erano andati a prendere la carne di un bufalo ucciso.

L'indomani, la nostra guida sembrando dubitare della via, mi misi io alla testa della carovana, che diressi per mezzo della bussola; e dopo cinque ore di cammino attraverso una jungla piena di selvaggina, ma senza sentiero, ci collocammo presso alcuni stagni situati in uno spazio sprovvisto di alberi.

Io presi il fucile e andai a fare un giro nei pressi del bivacco; numerose erano le orme della giraffa e di altri grandi animali. Vidi una bella antilope, e, mettendomi carpone, procurai di raggiungerla; ma non ero ancora a buona distanza quando Leo, che avevo lasciato al campo, avendomi ritrovato, manifestò la sua gioia così clamorosamente, che l'antilope si spaventò, e io perdetti ogni speranza di raggiungerla.

Tornato al bivacco, vi trovai degli uomini di Seid Ibn Selim, i quali erano alla ricerca di tre donne appartenenti al loro padrone; queste donne avevano, si diceva, accompagnato gli uomini mandati nell'Unyanyembe con Mohammed Melim. Si scoprirono infatti e io detti ordine di restituirle immediatamente.

Durante la notte, due altri dei miei facchini presero la fuga: ma un cacciatore da me incontrato nel bosco venne a offrirmi i suoi sèrvigi e la perdita fu mezzo compensata.

Sempre guidati dalla bussola, noi seguimmo il nostro cammino attraverso la jungla. Leo fece partire un branco di antilopi; i miei uomini scoprirono un coro di cinghialetti: io uc-





cisi uno di questi piccoli schiamazzatori; e dopo alcune ore noi ci trovammo circondati di alberi, che, per essere spogliati della loro scorza, annunziavano la prossimità degli abitanti.

Poco dopo ci imbattermo in un sentiero che ci fece traversare dei dissodamenti di terreno di data recente, ove le radici degli alberi abbattuti, alzandosi a quattro piedi dal suolo, producevano un curiosissimo effetto. Questo sentiero ci condusse all'ultimo villaggio dell'Uganda. Quantunque fosse ancora di buon'ora, io mi decisi a far sosta; tre grandi tappe ci separavano sempre dalla prima borgata che noi dovevamo incontrare, e bisognava comprare delle provvisioni.

I viveri abbondavano; mi procurai facilmente del grano per quattro giorni, e detti ordine di mondarlo subito, invece di permettere ai miei uomini d'impiegarvi il giorno successivo.

Il villaggio era grande, saldamente costruito, e datava evidentemente da differenti epoche. La parte più antica, che racchiudeva la residenza del capo, era costruita quasi tutta sotto un enorme fico banano.

Oltre lo steccato, vi era un fossato con controscarpa ove erano praticate delle feritoie per la moschetteria, e non si entrava nella piazza che per sentieri aventi ognuno due o tre porte.

Qual cambiamento nel paese dopo il passaggio di Burton! Nel 1857, un moschetto era l'eredità di un capo, e i felici possessori di quest'arme preziosa non si trovavano che di tanto in tanto. Al tempo della mia visita, quasi tutti i villaggi potevano mostrare almeno la metà dei loro guerrieri muniti di armi da fuoco.

In seguito alla guerra scoppiata fra Mirambo e gli Arabi, tutto il paese era turbato. La gente sfrenata dei villaggi profittava di questo stato di disordine per formare delle bande di quaranta a cinquanta individui, che andavano a mettere a sacco le borgate vicine, e attaccavano i deboli senza distinzione, dicendosi alleati di Mirambo o degli Arabi, secondo il partito al quale appartenevano coloro che essi volevano saccheggiare.

Poichè vi era luogo a temere di non trovare acqua seguendo le indicazioni della bussola, presi la strada che Asmani suggeriva. Usciti ben presto dalle jungle, entrammo in una pianura che sembrava sterminata. Vi drizzammo l'accampamento vicino a uno stagno fangoso, sopra una delle eminenze coperte d'alberi, che vi si trovavano in gran numero.

Questa pianura abbondava di selvaggina; ci trovammo quaglie, uccelli-segretarii, grandi torme di antilopi, e incontrammo anche una traccia di bufali di circa venti metri di larghezza, solco enorme scavato in linea retta dal nord al sud.

Il domani, dirigendoci verso il Ngombè meridionale, passammo vicino a stagni fangosi cinti di alberi e di siepi. Io era avanti alla carovana, disgraziatamente senza il mio fucile, quando un enorme rinoceronte bianco uscì dal macchione a pochi passi da me. Riparai dietro un albero senza esser veduto. Esso continuava a andare qua e là mugghiando fino all'arrivo dei facchini, le cui grida lo fecero rientrare nella jungla. Appena ebbi la mia carabina, mi misi sulle orme della bestia, e le seguii per molto tempo; ma mi condussero a una frana ove dovetti fermarmi.

Il resto della tappa si fece sopra un terreno paludoso, al quale tenne dietro il più incantevole paesaggio di pianura: macchie di alberi magnifici, aggruppati in maniera da produrre un effetto che l'arte del più abile pittore paesista non avrebbe potuto superare; monticelli coperti di boschetti, sentieri di una freschezza meravigliosa, e un fondo di alberi alti che seguivano le curve del *nullah*.

Questo Ngombè, che non bisogna confondere con quello che passa al nord di Tabora, è uno degli affluenti meridionali del Malagaradzi; si unisce poi col Vualè, altro *nullah* che trae la sua sorgente alcune miglia a ponente di Itumvi. Vicino al luogo ove noi lo abbiamo passato, conteneva degli stagni pieni d'acqua di quattro o cinque miglia di lunghezza, e che non avevano fra loro che banchi di sabbia larghi cinquanta metri. Questi stagni ospitano un gran numero di ippopotami e di coccodrilli e sono coperti a profusione di *nenufar*.

All'epoca delle piogge, il Ngombè si estende sopra una larghezza di tre miglia da ogni parte delle sue rive, e porta al Malagaradzi una immensa quantità d'acqua.

Il nostro accampamento fu costruito sulla riva sinistra in uno spazio erboso, circondato da alberi giganteschi, i cui rami, fino ai più alti, erano adorni di enormi liane.

Stanchi delle due lunghe marcie precedenti, i miei uomini avevano bisogno di riposo; io accordai loro un giorno di sosta col permesso di cacciare. La selvaggina era abbondantissima; ma

così selvatica, perchè spaventata dai miei uomini e dalle bande di Vuagara, che allora pure cacciavano, che io potei uccidere soltanto un cinghiale, il quale, essendo animale impuro, nessuno dei miei cacciatori volle portare al campo.

Nella mia passeggiata, vidi gli avanzi di un leone, di un bufalo e di un coccodrillo strettamente uniti; a questo proposito seppi una storiella curiosa. Mentre il bufalo si abbeverava, il leone si slanciò sopra di lui e tutti e due cadendo nell'acqua furono ghermiti da un coccodrillo. A sua volta, questo fu trascinato fuori del canale dai due lottatori, e portato a venti passi dalla riva, ove i tre perirono senza potersi districare l'uno dall'altro.

Vidi pure in questa corsa una gru, le cui penne erano di un grigio azzurrastro. Pareva una delle regine del regno alato, poichè era molto più grande di tutti gli uccelli che io aveva veduto, tranne lo struzzo.

---

## CAPITOLO XII.

L'Ugara. — Tehuerè. — Quartier generale di Mirambo. — Distruzione e desolazione. — Devastazioni prodotte dal commercio degli schiavi. — Stupore degli indigeni rispetto a Leo. — Ornamenti. — Liohua. — I miei favoriti. — Briganti. — Forti piogge. — Alveari. — Fuga dinanzi a un bufalo. — Perduto nella jungla. — Panico. — Dimore nelle rupi. — Tentativo di estorsione. — Sermone intorno alla ospitalità. — I suoi buoni effetti. — Nulla da mangiare. — Morte di Jasmin. — Famigliarità della mia capra. — Villaggi ostili. — Carica di un bufalo.

Rimessi in cammino l'8 gennaio, incontrammo ben presto gli inviati di Taka, capo del distretto orientale dell'Ugara. Questi erano incaricati di sapere perchè io fossi entrato nel territorio del loro padrone senza averlo avvertito del nostro avvicinarci. Spiegai loro la cosa. Essi tornarono con noi, e mi mostrarono il luogo dove dovevamo accampare, ma non ci fu permesso di stabilirci in Tehuerè, ove finiva la tappa.

Quest'ultimo villaggio pareva essere soltanto una massa di vegetazione; gli alberi vi erano così fitti e così carichi di rami, che non si vedeva nulla delle capanne; le palizzate stesse costrutte con rami di fico da farne stoffa, avevano preso radice, fatto rampolli e foglie, e somigliavano alle fortificazioni di Robinson Crusoe.

1 L'Ugara, nel quale eravamo allora, è diviso in tre distretti indipendenti. Non è considerato come facente parte dell'Unyamuesi propriamente detto; ma la sua popolazione è la stessa che in quest'ultima provincia; ha gli stessi distintivi nazionali, la stessa lingua, e si distingue difficilmente dai suoi vicini di altra razza.



La residenza di Taka, situata a circa sette miglia da noi, verso il nord, si sarebbe trovata sulla nostra via, se ci avessero permesso di seguire la strada che avevamo presa alla nostra prima partenza da Hissinenè.

Appena accampati, altri uomini di Taka vennero a domandarci, come tributo, quaranta braccia di stoffa e due fucili. Io non aveva fucili da dare, e mi trassi d'impaccio aggiungendo due *doti* (quattro braccia di tela di cotone) alle altre che mi si domandavano. Si reclamò poi un regalo per la madre di Taka. Risposi che Taka era abbastanza ricco per mantenere sua madre, e rifiutai il regalo.

I messaggeri mi dissero allora che se io andava a vedere il loro padrone, mi darebbe dei viveri; ma questa visita mi avrebbe portato via due o tre giorni; rifiutai l'invito.

La tappa dell'indomani si fece tutta intera in una pianura perfettamente orizzontale. Arrivati alla fine della marcia, ci trovammo in faccia a una piccola collina, situata vicino a un villaggio chiamato Kuatosi, collina in cima alla quale fu rizzato il nostro accampamento.

Avevamo avuto per guide degli indigeni messi da Taka a nostra disposizione; uno di loro mi aveva molto divertito per l'orgoglio che gli ispirava il possesso di un ombrello. Tutto il giorno egli aveva tenuto aperto il prezioso oggetto, facendolo girare continuamente nel modo il più grottesco. Nel momento di entrare in una jungla, il nostro uomo si spogliò del po'di stoffa che formava il suo unico vestito, e se la pose sulla testa dopo averla accuratamente piegata. La vista di quel negro completamente nudo, che camminava sotto un ombrello, trionfò della mia gravità, ed io non potei astenermi dal ridere.

Dalla eminenza ove era posto il nostro campo, non si vedeva che una pianura, avente all'orizzonte lontano soltanto due piccole colline situate al nord-nord-ovest. Era là, dicevasi, che Mirambo aveva il suo quartier generale, quartiere che gli Arabi non avevano mai attaccato, essendo così fortificato, che assalirlo equivaleva al buscarsi una sconfitta.

Ripartiti, noi vedemmo l'area di molti villaggi recentemente distrutti dalla guerra; e dopo una notte passata nella jungla, giungemmo alla capitale dell'Utendè che è il distretto centrale dell'Ugara.

Il capo fu da principio ragionevole, rispetto al tributo; si sarebbe contentato di dodici braccia di stoffa, se uno dei figli di Taka, sopraggiunto per disgrazia durante la conclusione dell'affare, non gli avesse detto: « Non essere minchione, mio padre ha avuto ventidue *doti* (quarantaquattro braccia); domandagliene altrettanto. » Ciò fu cagione di una lunga discussione, che terminò colla proibizione del capo ai suoi sudditi di portarci dei viveri finchè i ventidue *doti* non fossero pagati.

Nel villaggio vi erano molti uomini di Mirambo: essi mi dissero graziosamente che ci avrebbero attaccati se fossimo stati Arabi, ma che nella mia qualità d'Inglese io non aveva nulla da temere: essi sapevano che io non veniva per fare degli schiavi. Dubito molto che fosse quello il motivo della loro riserva; poichè Mirambo era tanto partigiano della schiavitù quanto gli Arabi. Suppongo piuttosto che avevano udito parlare dei nostri fucili, e che non essendo abbastanza forti per saccheggiare i nostri averi, avevano creduto conveniente di fare i generosi.

Il capo si mostrò di carattere un poco strano, ora dandoci il permesso di comprare dei viveri, ora togliendocelo per ridarcelo pochi momenti dopo. In capo a due giorni, avendo messo a profitto i momenti in cui ci era dato il permesso, avevamo del grano in quantità sufficiente e ci rimettemmo in cammino.

La pioggia era allora copiosissima; talora veniva giù con tal rumore, come se fosse una cateratta, e ci rendeva impossibile il dormire. Fu certo durante uno di questi rovesci che io scrissi nel mio giornale: « Fulmini e tuoni. Io sono sveglio, stando a sentir piovere. Se il vecchio Tanganika riceve tutto questo diluvio, deve necessariamente scoppiare in qualche luogo. »

L'ultima marcia si era fatta in un paese completamente piano; quella del giorno seguente, che ci condusse al villaggio di Liohua, capo dell'Ugara occidentale, fu differentissima; dapprincipio alcune ineguaglianze di terreno, poi un paese ondulato, ove ogni depressione racchiudeva una palude che, salvo lo spazio, superava col suo fango nero, profondo e spesso, tutti gli orrori della Makata.

Sulla strada sempre rovine. Vedere gli avanzi di tanti villaggi, poco prima abitati da gente felice, mi dava una tristezza inesprimibile. Ove erano coloro che avevano fabbricate queste capanne, coltivati questi campi? Erano stati presi come schiavi,

trucidati da briganti impegnati in una lotta alla quale questi disgraziati non avevano preso alcuna parte, o morti di fame e di fatica nelle jungle.

L'Africa perde sangue da tutti i pori. Un paese fertile, che non domanda altro che lavoro per divenire uno dei grandi paesi produttori del mondo, vede i suoi abitanti, già troppo scarsi, decimati dalla tratta dell'uomo e dalle guerre intestine. Se si lascia prolungare questo stato di cose, tutto questo paese ricadrà nella solitudine, diventerà di nuovo una selva e sarà impraticabile pel commerciante e pel viaggiatore.

La sola possibilità di un simile avvenimento è una macchia per la tanto vantata nostra civiltà. Se l'Inghilterra colle sue officine chiuse per molta parte dell'anno trascurasse di aprirsi un mercato che potrebbe all'occasione provvedere del lavoro ai suoi operai sarebbe una cosa inconcepibile.

Speriamo che la razza anglo-sassone non permetterà ad alcuna altra di superarla negli sforzi che debbono farsi per riscattare milioni di creature umane dalla miseria e dalla degradazione, nelle quali cadrebbero infallibilmente se non si andasse in loro soccorso.

Tutti gli abitanti del villaggio di Liohua si affrettarono per venirci a vedere; ma furono meno stupiti nel vedere me che nel vedere Leo; e la loro sorpresa crebbe ancora quando i miei uomini affermarono loro che il mio cane poteva da solo stare contro due leoni.

Quegli abitanti di razza virile e guerresca erano belli uomini, bene armati di fucili e di lance, i cui ferri lunghi due piedi, avevano al centro più di quattro pollici di larghezza.

Erano comuni fra loro due ornamenti che fino allora io non aveva veduto che accidentalmente. Il *sambo*, formato di cerchi minutissimi di pelo di elefante, o di una cordicella di cuoio, l'uno o l'altra circondati da un filo metallico di estrema finezza, copriva loro le gambe. Tanta era la mole di questa decorazione, che dava alle persone ricche, le sole capaci di procurarsela, l'aria di essere affetti di elefantiasi. Io non ho potuto assicurarmi del numero esatto di quegli anelli, ma affermo, senza timore d'errare, che per taluni individui resto al disotto del vero portandone il numero a trecento per gamba.

L'altro ornamento consisteva in frange di pel di capra, che

si portano egualmente alla gamba e che la cingono dal garretto fino alla caviglia. A queste frangie, come pure al *sambo*, sono spesso appesi dei piccoli campanelli, o delle laminette di ferro o di rame, e il felice possessore di questo supplemento di ornamento non manca di farlo valere battendo col piede, e gettando le gambe a destra e a sinistra per annunziare il suo arrivo col suono dei gioielli.

Il padre di Liohua, che portava lo stesso nome, era stato capo di tutto l'Ugara. Un giorno, dopo aver avuto contesa con degli Arabi, era partito per Bagamoyo, che voleva distruggere da capo a fondo; ma era morto durante il viaggio, insieme colla maggior parte dei suoi compagni. Il suo figlio gli era successo; profittando della giovinezza di costui, i governatori delle altre due provincie dell'Ugara si erano dichiarati indipendenti, e il Liohua attuale aveva perduto in questo modo due terzi del suo patrimonio.

Ricevetti da lui una piccola capra, la quale si mostrò così affettuosa che non ebbi il coraggio di farla uccidere. Essa imparò a conoscermi, e rispondeva quando io la chiamava: le aveva messo nome Dina. Il mio cane e lei erano inseparabili: per la via mi seguivano sempre, non allontanandomisi dai piedi.

Mentre eravamo presso Liohua, giunsero degli uomini di Mrima Ngombè, che si portavano presso Simba. Quest'ultimo, uno dei capi dell'Urori, avendo preso ultimamente una quantità considerevole d'avorio a gente del suo vicinato, aveva inviato dei messaggieri in tutte le direzioni per annunziare che aveva in magazzino un deposito ingente di denti d'elefante di qualità superiore. Sul punto di partire, voleva sbarazzarsi di questo magnifico avorio e dichiarava che, per ciò, farebbe un gravoso sacrificio. Era questo il motivo per cui gli abitanti di Ngombè andavano presso Simba. L'indomani mattina essi erano in viaggio.

In questo frattempo, corse voce che numerosi schiavi, messi sul piede di guerra dagli Arabi per combattere Mirambo, avevano preso la fuga e raggiunti i briganti che infestavano i dintorni dell'Unyanyembe. Questi schiavi, che avevano rivolto le loro armi contro i loro antichi padroni, attaccavano indistintamente chiunque poteva fornir loro occasione di far preda, e chiudevano, si diceva, la via che conduceva allà chiatta di pas-



saggio del Malagaradzi. Molte atrocità che si attribuivano a Mirambo dovevano essere addossate invece a questi briganti, i quali non essendo trattenuti da alcuna legge umana o divina, non mettevano limite alle loro scelleratezze.

Il 17 gennaio, appena lasciavamo il villaggio di Liohua, trovammo gli uomini di Mrima, i quali, partiti il giorno avanti, tornavano a mettersi sotto la nostra protezione, non osando viaggiare soli.

Tre miglia di continua discesa, e un mezzo miglio attraverso la palude, fu tutto ciò che la pioggia ci permise di fare. Dopo venne, sopra di noi, un rovescio d'acqua che sembrava una muraglia liquida e molle, e produceva l'effetto di una cateratta. Durammo molta fatica a raccogliere gli uomini, a riunire gli asini e a metterli in luogo relativamente asciutto.

Fortunatamente, si poterono rizzare le tende con prontezza e i bagagli furono messi al riparo prima d'aver sofferto. Io pure fui preservato dall'ottimo *waterproof* che mi aveva dato Murphy. Ma tutti i miei uomini che sotto la pioggia si erano messi nel costume di Adamo prima che uscisse dall'Eden, furono bagnati fino alle ossa.

Quando la pioggia fu cessata, alcuni dei miei *pagazi* presero un nido di api che avevano scoperto in un albero, i cui rami si avanzavano al disopra del bivacco. Seguii l'operazione con un vivo interesse. Non credevo che fosse possibile ad uomini nudi di allargare a colpi d'ascia il buco che racchiudeva quest'alveare, posto in alto nell'albero e difeso da una legione di api furiose. Tuttavia non si arrestavano che di tempo in tempo per cacciare gli sciami che si fermavano loro sul viso, o per togliersi via una spina. La loro pelle doveva rassomigliare a quella dell'uccello indicatore, che è impenetrabile al dardo delle api. Ad ogni modo non furono niente affatto ricompensati della fatica che si erano presa; l'albero non conteneva che dei favi sciupati e sprovvisti completamente di miele.

Rimessi in cammino, traversammo un'alta boscaglia, senza alberi piccoli, e nella quale io uccisi una grande antilope. Venne in appresso un dirupo profondo, ove molti ruscelli gorgogliavano lungo i fianchi rocciosi, taluni nascosti sotto boscaglie, gli altri formanti delle cascatelle. Passammo l'estremità meridionale di questo crepaccio, e raggiungemmo il Mtambo. Que-

sto fiume che occupa il fondo di una vallata piena di piccole rocce, aveva allora due o tre piedi di profondità e non era altro che una serie di correnti. Il suo letto era così pieno di rocce che noi lo traversammo facilmente per mezzo di questa specie di gradini: tutta la difficoltà fu di condurre gli asini sull'altra riva.

L'indomani, erano appena due ore che eravamo in cammino quando si videro dei bufali. Subito i miei uomini buttarono a terra il carico, chi per fuggire chi per cacciare. Poco dopo tornarono i fuggiaschi, non i cacciatori, e bisognò rizzare il campo.

I cacciatori tornarono la sera. Non avevano raggiunto i bufali, ma Osmani aveva ucciso un alce e un rinoceronte. Nessuno volle partire prima che si fossero squartate le bestie e trasportata la carne al bivacco; c'impiegarono tutta la giornata seguente.

Per colmo di noia, oltre quest'indugio, noi smarrimmo la strada l'indomani appena all'uscire dal campo. Io era zoppo, per una ferita alla gamba proveniente, suppongo, da una morsicatura di scolopendra, che la vigilia mi aveva di già impedito di prender parte alla caccia. Questa piaga, divenuta dolorosissima, non mi permetteva di mettermi alla testa della carovana e di guidarla per mezzo della bussola. La strada non potè trovarsi, e per tre giorni noi errammo alla ventura, seguendo un'orma, vedendola terminare a capo a una mezz'ora, tornando indietro e aggirandoci sempre nello stesso cerchio. Gli uomini che io mandava a esplorare terreno non trovavano, dicevano essi, nella direzione che io voleva prendere che paludi insuperabili.

Noi ci trascinavamo così nella jungla, non sapendo se l'indomani saremmo più fortunati, trovando dei corsi d'acqua allora sì profondi, che bisognava servirsi del battello di cautschuc, e rimorchiare gli asini fino al momento nel quale uno di coloro che aspettavano sull'argine, più ardito dei suoi camerati, non saltava nel fiume e lo passava a nuoto, seguito da tutti gli altri.

La sera del terzo giorno, terminavamo di preparare l'accampamento, quando in molte direzioni sentimmo dei colpi di fuoco. Io uscii dalla tenda, e vidi un uomo il quale coi capelli irti quanto lo permetteva la natura lanosa di questi, mi gridò con una voce strozzata dalla paura: « Padrone, padrone, i *ruga-ruga*! prendete il fucile. »

Io non aveva più che venti uomini; gli altri, non ascoltando che il primo impulso, come facevano sempre, avevano preso la fuga. Dove era il nemico? Nessuno poteva dirlo.

Finalmente scoprii che uno dei miei uomini, il quale batteva il bosco nella speranza di trovarvi una strada, avendo scorto un vecchio aveva scaricato il suo fucile a diverse riprese per annunziarci che un villaggio era vicino. La mia banda, che non sognava altro che schiavi fuggitivi e briganti, si era figurata che ci attaccassero: da ciò la fuga di tutti i miei bravi.

Il vecchio indigeno, che il mio esploratore aveva trovato nel bosco, mi fu condotto dinanzi. Lo avevano rinvenuto mentre stava tagliando della scorza per farne un vestito a sua moglie e a sè; lo che mi sembrava urgente. Questo vecchio mi disse che il villaggio di Mànn Komo, il principale di una sezione del Kokuendi, era poco lontano; mi propose di condurvi subito alcuni dei miei uomini, che tornerebbero l'indomani mattina e ci mostrerebbero la via. Contraccambiai questa graziosa offerta col regalo di un braccio di manifattura, e contentissimo di questo regalo il vecchio indigeno partì subito.

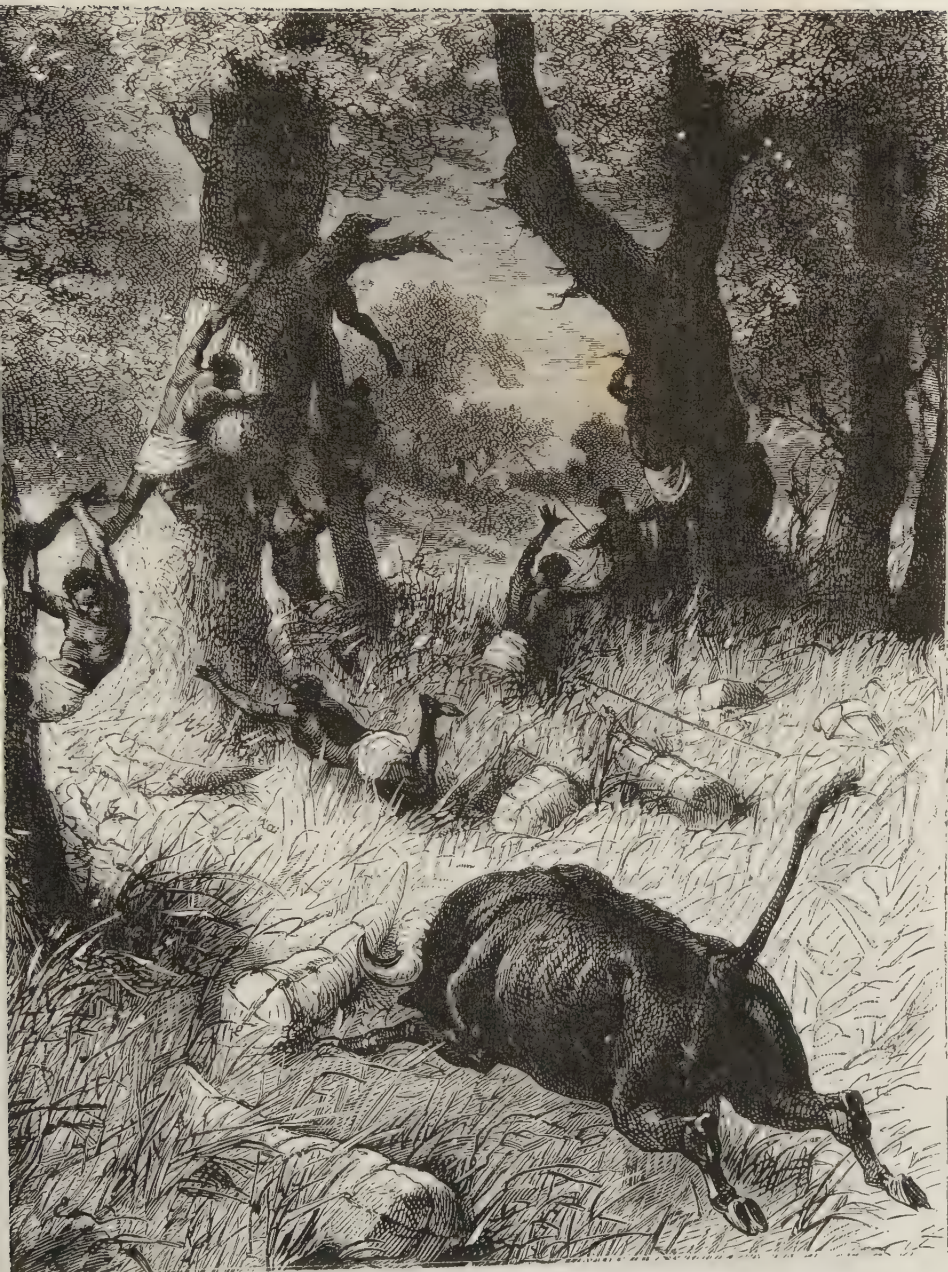
Quelli fra i miei uomini che lo accompagnavano non tornarono che l'indomani nel pomeriggio. Alcuni altri erano andati alla caccia; avevano preso una zebra; e il festino che fu la conseguenza di questa caccia, distrusse ogni speranza di marcia per la giornata.

Noi non giungemmo adunque che il giorno seguente al villaggio di Mànn Komo. Questo villaggio era difeso dalla parte per cui si arrivava da un corso d'acqua, che aveva allora venticinque piedi di larghezza e otto di profondità; era situato nella maggior parte a scala sul fianco di una collina erta e dirupata che lo proteggeva dalla parte posteriore. Un gran numero di caverne della rupe servivano di abitazioni; e il luogo era nell'insieme di un accesso tanto difficile e di una difesa così facile, che Mirambo stesso non aveva mai potuto penetrarvi.

Ben presto si presentarono degli agenti di Mànn Komo, coll'incarico di reclamare da me cinquanta *doti* (cento braccia di tela di cotone), sotto pretesto di tributo. Il loro padrone aveva sentito dire alle genti di Mrima Ngombè che una simile somma era stata pagata nell'Ugara.

Sapendo che non si era mai pagato diritto di passaggio a





Scompiglio davanti a un bufalo (vedi pag. 160).



Mánn Komo, e che la sua domanda non era che un tentativo di estorsione, risposi al suo messaggio con un rifiuto positivo, al quale unii anche una lezione di ospitalità. Dissi a coloro che lo rappresentavano che noi avevamo vagato lungo tempo nella jungla, ove ci eravamo smarriti; che il loro padrone sapeva ciò, e che per conseguenza ci avrebbe dovuto mandare dei viveri; che se egli avesse fatto così, io avrei dato a Mánn Komo un regalo in ricambio della sua generosità, ma che nel caso attuale non gli darei nulla, neanche un pollice di stoffa.

Due contadini avendomi offerto di condurmi alla prossima stazione, che era la capitale dell'Uvinza, e i viveri essendo agevoli a aversi per via, come dicevano le mie guide, io partii il domani mattina di buon'ora.

La mia gamba andava di male in peggio, e il povero Jasmin essendo di una debolezza estrema, in seguito alla mancanza di nutrimento conveniente, sospesi la mia sedia di ferro a una pertica e mi feci portare da due soldati.

Questa pronta partenza, unita alle rimostranze da me fatte al capo, produsse un certo effetto; eravamo appena in via, che uno dei figli di Mánn Komo ci raggiunse e mi promise in nome di suo padre che, se io voleva tornare indietro, riceverei una capra, del grano e del *pombé*; ma io rifiutai.

Il sentiero che si apriva piano, fra il fiume e il piede della collina, girò questa, e ci mise in faccia a un'altra erta così ripida che, per farmi salire, non essendo possibile portarmi colla sedia, mi dovettero trascinare colle braccia.

Avevamo presa questa ascesa così ripida, perchè era l'unico punto accessibile della catena, sulla via che seguivamo; e in più luoghi la muraglia era quasi verticale, tanto che le enormi pietre che si staccavano sotto i nostri piedi cadevano a picco sui rami degli alberi che uscivano dai crepacci della rupe, e non toccavano la terra che arrivando al fondo.

Dall'alto della costa lo sguardo abbracciava una immensa distesa di praterie, di boschi e di vallate, circondata da montagne di ogni grandezza, ed offriva ogni sorta di varietà di linee, le più lontane delle quali, mi dicevano, toccavano il Tanganika.

Un rovescio d'acqua, che ci bagnò fino alle midolle e inzuppò i bagagli, convertì in ruscelli tutti i punti di discesa, con nostro grande sconforto. Fu dunque con gioia che nel pome-

riggio, incontrammo un piccolo gruppo di capanne con una dozzina di abitanti.

Non vi era là approvvigionamento possibile; invece di partire appena cessò la pioggia, i miei uomini organizzarono una scorreria che durò tre giorni e non ebbe alcun risultato.

Il dolore che io sentiva alla gamba e le piogge che ci tenevano continuamente nell'acqua, mi avevano tanto indebolito, che non sentivo neppure il bisogno di mangiare. Ed era bene, poichè, tranne il *plum-pudding* che riservai per la prossima festa del Natale, supponendo che fossi ancora vivo, non aveva nulla da mettere sotto il dente.

Il povero Jasmin stava peggio che mai. Con uno sforzo supremo si trascinò fino alla porta della mia tenda, ove si coricò completamente sfinito; moriva di fame. Non potendo dargli alcun nutrimento, pensai che era carità abbreviare le sue sofferenze, e prendendo una pistola gli cacciai una palla nella testa.

Il solo asino da sella che mi restava, era di un sangue misto, e mostrava egualmente dei sintomi di inanizione.

Io aveva sempre Dina; completamente addomesticata, si coricava ai piedi del mio letto; se l'attaccavano altrove, impediva a tutto l'accampamento di dormire coi suoi belati continui, finchè le si fosse permesso di tornare presso il suo padrone.

I miei uomini vivevano di radici e di funghi; forse avevano trovato anche un poco di grano. Quanto a me, non ebbi da mangiare che la sera del terzo giorno.

Il 31 gennaio, lasciammo infine questo luogo inospitale, e scendemmo in una stretta vallata ove serpeggiava un corso d'acqua; sulle due rive vi erano dei campi numerosi, cinti di palizzate.

I villaggi erano appollaiati fra le rupi, e gli abitanti, racchiusi nei loro recinti, rifiutarono di entrare in relazioni con noi: avevano sofferto troppo dalla tratta degli schiavi per non diffidare delle carovane.

Nessun legame, nessuna amicizia riunisce questi comuni. Ogni casale, gruppo di cinque o sei famiglie, si proclama indipendente. Ne risulta che, troppo deboli per difendersi, gli abitanti di queste borgate sono assaliti dalle tribù vicine, che li vendono agli Arabi.

Partendo da questa vallata, entrammo in una foresta prov-

vista di piccoli alberi, che copriva il fianco di una collina. Tutto a un tratto i miei facchini mi abbandonarono fuggendo a rompicollo; poi tutti gli altri gettarono i fucili, le balle, e andarono a nascondersi dietro gli alberi più vicini.

« Che c'è? gridai dall'alto della mia sedia, ove ero barricato dalla pertica e nell'impossibilità di muovermi. Che c'è? Bestia feroce o briganti? Il fucile! il fucile! »

La sola risposta che ricevetti mi fu data dall'autore stesso del panico: un bufalo solitario, che nero e feroce veniva a testa bassa. Passò vicino a me di carriera, fortunatamente senza vedermi; altrimenti è probabile che sedia, uomo e pertica saremmo stati gettati in aria.

Rizzammo l'accampamento in una spaziosa frana che squarciava la collina; cattivo sito se mai ve ne fu. Nella notte, una pioggia diluviale trasformò i nostri quartieri in un corso d'acqua rapido e di due piedi di altezza: i bagagli ci nuotavano, casse di libri, cartucce, provvisioni, ecc.

L'indomani eravamo sulle sponde del Sindi, tributario importante del Malagaradzi. Per giungervi avevamo dovuto passare sopra una vasta distesa di paese, coperto fino a uno a tre piedi di acqua, ove, nei luoghi profondi, il mio cane e la mia capra nuotavano in compagnia accanto alla mia sedia.

---

## CAPITOLO XIII.

Isole galleggianti. — Loro origine e loro sviluppo. — Traversata del Sindi. — L'Uvinza. — Ricevimento cordiale. — Economia bizzarra. — Un giovane capo. — Visitatori. — Saluti cerimoniosi. — Tatuaggio. — Ugaga. — Mirambo si avvicina. — Sulla difensiva. — Distruzione di parecchi villaggi. — Traversata del Malagaradzi. — Cucina di Sambo. — Fabbricazione e commercio del sale. — Tabacco liquido. — Morte di Leo. — Bestia feroce nel campo. — Vista del Tanganika. — Arrivo a Kahuelè.

Il Sindi fu traversato il 2 febbraio, sovra uno strato di quella vegetazione galleggiante che è una delle particolarità dell'Africa tropicale. Molti fiumi in questa regione presentano degli isolotti galleggianti che li coprono sopra una larghezza più o meno grande, e formano una specie di strada naturale, di cui si servono gli uomini e gli animali per andare da una riva all'altra.

Questi isolotti di stabilità e di spessore variabili, debbono la loro origine agli avanzi che porta seco il fiume, e che, fermati dalle grandi erbe del fondo, si decompongono e formano un primo strato di *humus*. Questo primo suolo si copre ben presto di piante che intrecciano fra loro le proprie radici; dal che risulta una massa compatta. Questo ammasso di materiali continua a crescere durante sei anni, poi l'isolotto comincia a deperire, e sparisce in capo a quattro anni,

Quello su cui passammo il Sinndi non lasciava fra sè e la riva, da ogni parte, che un canale di due piedi; aveva



cento jarde di larghezza (novantun metri), e copriva il fiume all'ingiù sopra una distesa di tre quarti di miglio.

A camminare su queste isole galleggianti si prova la stessa sensazione come quando si traversa una palude coperta di erba e di canne.

Introducendo una pertica in questa specie di rete vegetale, mista di *humus*, si trova che ha uno spessore di circa tre piedi; sotto questo strato spesso si trova il fiume e nuotano gli ippopotami.

Le carovane passano talora su questa sorta di zattere nel momento in cui esse si decompongono, e più d'una volta si sono perdute, corpi e beni, in queste traversate. Non senza gravi apprensioni adunque i miei uomini si avventurarono sull'isolotto galleggiante. Ma tutti arrivarono alla sponda sani e salvi, poi camminando in mezzo a abitazioni e terreni coltivati, giungemmo ben presto al villaggio di Itambara, capitale dell'Uvinza.

Io gettai uno sguardo indietro. Il paese che avevamo attraversato mi sembrava un arcipelago. Le colline, coi loro promontorii, le baie, le roccie, colline separate le une dalle altre da gole strette, sembravano numerose isole. Molte di esse avevano i lati talmente scoscesi, che le sommità sembravano inaccessibili, ma le spirali di un azzurro pallido che sormontavano il loro culmine, rivelavano la presenza di villaggi nascosti sotto le prominente delle rupi. Presa nel suo insieme, la scena era di una maravigliosa bellezza <sup>1</sup>.

L'Uvinza è un paese fertile; il grano turco, il *sorgo*, le patate, il tabacco vi abbondavano, come pure fagioli che crescevano sugli arbusti. Noi fummo accolti cordialmente dal ministro del capo che mise delle capanne a nostra disposizione, e il quale, pensando che dovevamo aver fame, mi mandò una capra e della cacciagione per la mia tavola e della farina pei miei uomini.

A Itambara si reclama un *mhongo*, come dritto di passaggio del Malagaradzi. La cifra di questo tributo fu accresciuta; ma esso mi liberava, dicevano, di fronte al *mutualè* <sup>2</sup> d'Ugaga,

<sup>1</sup> Vedi per tutta questa regione, Stanley, « *Come trovai Livingstone.* »

<sup>2</sup> Il titolo di *mutualè* indica in tutto l'Uvinza, e in alcuni paesi vicini, il capo di un semplice villaggio.

luogo ove si prende il passaggio, e ove io non avrei avuto da pagare che i rematori.

La conclusione di quest'affare e lo asciugare le balle che avevano sofferto non poco dalle ultime piogge, ci portarono via un giorno intero. Un altro giorno fu perduto per la caparbietà di Bombay di non voler riunire gli uomini per la partenza, sotto pretesto che i viveri erano a buon mercato,

« Nutrimento a buon mercato, padrone; meglio restare un giorno di più. »

La mia povera gamba non mi permetteva di correre dietro i miei uomini, di radunarli, di farli partire; e noi restammo, benchè io non abbia mai potuto comprendere il vantaggio che vi era a perdere un giorno per economizzare un quarto della spesa quotidiana.

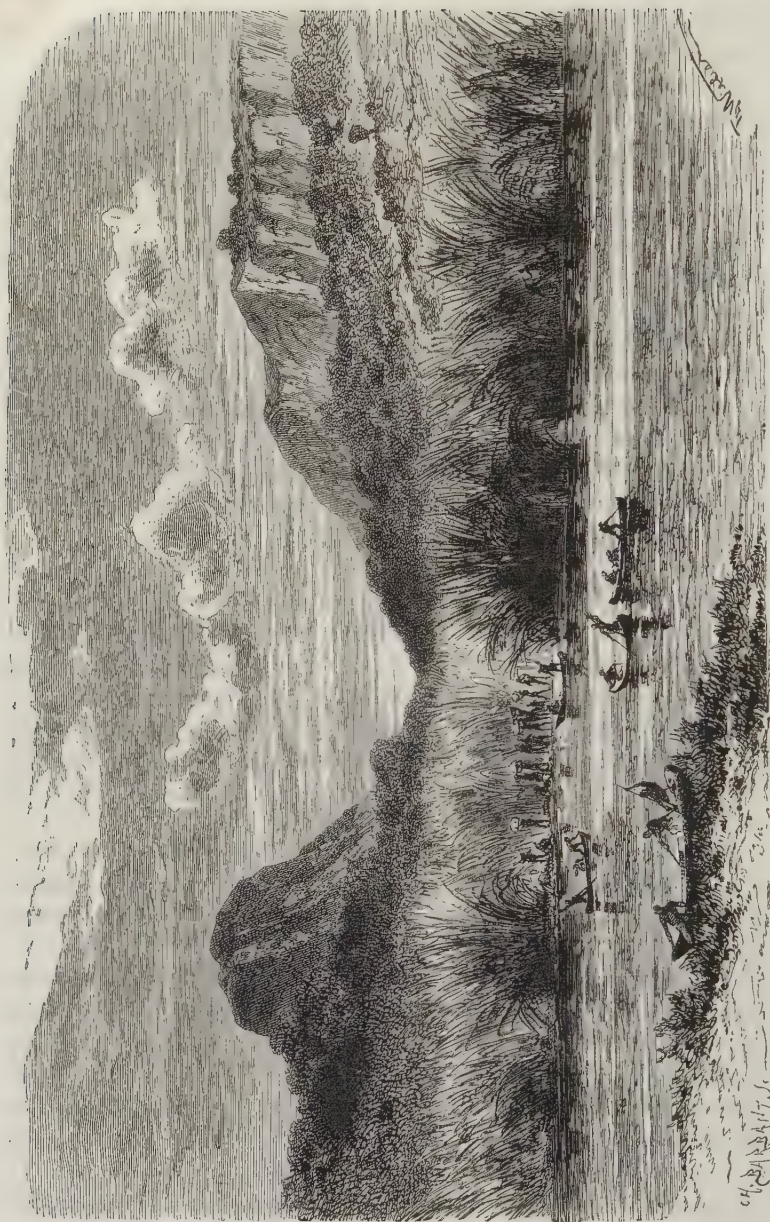
Il capo, un piccolo ragazzo di otto o nove anni, mi fu condotto dal ministro. Egli aveva una paura terribile dell'uomo bianco; la mia vista lo fece piangere a calde lagrime. Ma io lo ebbi ben presto rassicurato; gli mostrai le figure della storia naturale di Dallas, che lo divertirono molto, e se ne andò contentissimo della sua visita, portando via alcune pagine dell' *Illustrated London News*, che avevano servito a impacchettare un oggetto qualunque, e delle quali egli era rimasto incantato.

Partiti il 5 febbraio per Ugaga, vi giungemmo per una strada che ci fece traversare una jungla, costeggiare numerosi villaggi cinti di colture, poi scendere una rupe a taglio che separa le terre alte dalla pianura del Malagaradzi.

Lontano si stendeva la pianura verde, lunga e larga. All'orizzonte, dalla parte di settentrione, vi erano le colline azzurrognole dell'Uha, mentre al piede stesso della rupe si trovava Ugaga, ove noi ci fermammo.

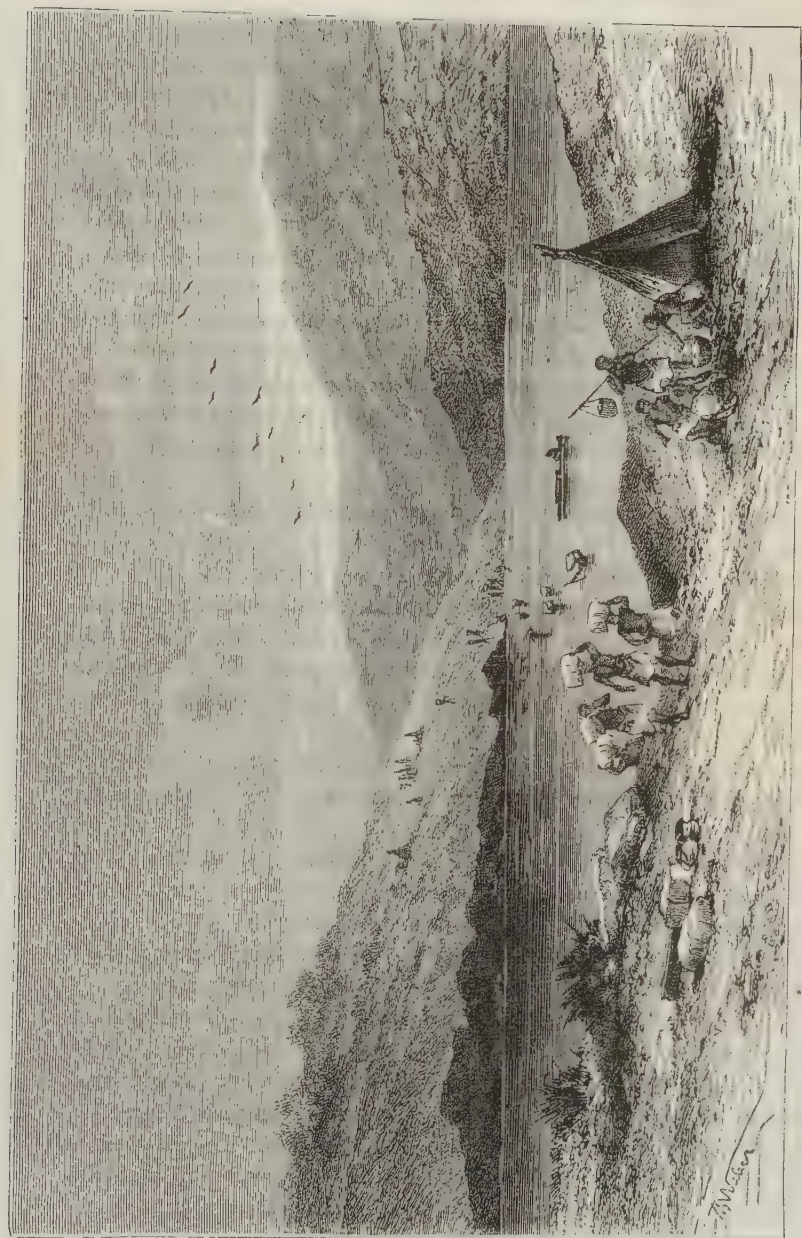
Io credeva esser libero da ogni obbligo, per quel che mi avevano assicurato quando pagai il mhongo a Itambara: ma invece nulla di tutto ciò. Io non aveva acquistato, dicevano essi, che il permesso di passare il fiume, e doveva pagare il *mutualé*, padrone della chiatta, pagare il capo dei battellieri, pagare differenti funzionarii, pagare per la corda; altrimenti neppure un canotto sarebbe posto al mio servizio.

Il *mutualé*, un bel giovane di venticinque anni, fu cortesissimo, ma non volle parlare di affari il giorno del mio arrivo, e si mostrò



Traversata del Malagaradzi.





1. 1843

Traversata del Russudgi.



tenace, benchè cortesemente, sulla questione del *mhongo*, di cui era stata fissata la cifra che egli non volle neppure discutere.

Quando venne a farmi visita, io era sul letto, aspettando il bagno, e aveva i piedi nudi: gli mostrai le mie armi, i miei libri ed altre curiosità che egli sembrava guardare con interesse; tutto a un tratto mi prese le dita dei piedi, e dopo averle esaminate colla massima cura, disse che i miei piedi erano troppo bianchi e troppo deboli per potere camminare a lungo. La sua attenzione si portò in seguito sulle mie mani, che non si sarebbero potute chiamare bianche addirittura: abbronzate dal sole, esse erano allora del colore di un guanto di pelle di cane sporca; ma una ispezione minuziosa delle dita e del palmo di ciascuna fece giungere il capo a questa conclusione: che io aveva lavorato molto poco, e doveva essere un personaggio importante nel mio paese.

Il modo di saluto è qui molto cerimonioso; varia secondo il grado di coloro che lo fanno.

Quando due notabili s'incontrano, il più giovane si china in avanti, piega i ginocchi e mette il palmo delle mani per terra, d'ambo i lati dei piedi. Nel frattempo il più anziano batte le mani cinque o sei volte. Poi si cambiano le parti: il più anziano si china a sua volta, e il più giovane si batte sotto l'ascella sinistra, poi sotto la diritta.

Se l'incontro ha luogo fra persone di condizione differente, il superiore batte soltanto le mani, e non rende la prima parte del saluto.

Le persone comuni, quando s'incontrano, si danno da sè stesse dei piccoli colpi nello stomaco; si battono dipoi le mani a vicenda, e finiscono con una stretta di pugno.

Queste cortesie, di una osservanza rigorosa, non hanno limite; il romore del battito delle mani si ode incessantemente.

Gli abitanti hanno un gusto vivissimo per il tatuaggio, e sono coperti da piccole incisioni formanti delle spirali, dei cerchi, delle linee rette. Portano i capelli a placche, sopra una fronte rasa, o sono tosati completamente e a fior di testa.

Braccialetti di filo metallico, oggetti di vetro, piccoli campanelli di ferro e dei *sambo*, quegli anelli da gamba di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, costituiscono il loro ornamento.

In generale sono vestiti di pelli di bestie o di feltro di scorza: da loro vi è pochissima stoffa di commercio.

L'indomani, arrivarono dei fuggiaschi il cui villaggio era stato distrutto da Mirambo, che a detta loro non era distante più di otto miglia. Vi erano stati cinque morti, molto bestiame predato e molte persone fatte schiave.

Questa notizia preoccupò talmente il capo, che la discussione relativa al pagamento del nostro passaggio del fiume non cominciò che nel pomeriggio. Appena incominciati i preliminari di questa discussione, si sparse la voce della venuta di Mirambo. Chi portava questa notizia era il solo sopravvissuto degli abitanti di un grosso borgo situato a cinque miglia da Ugaga.

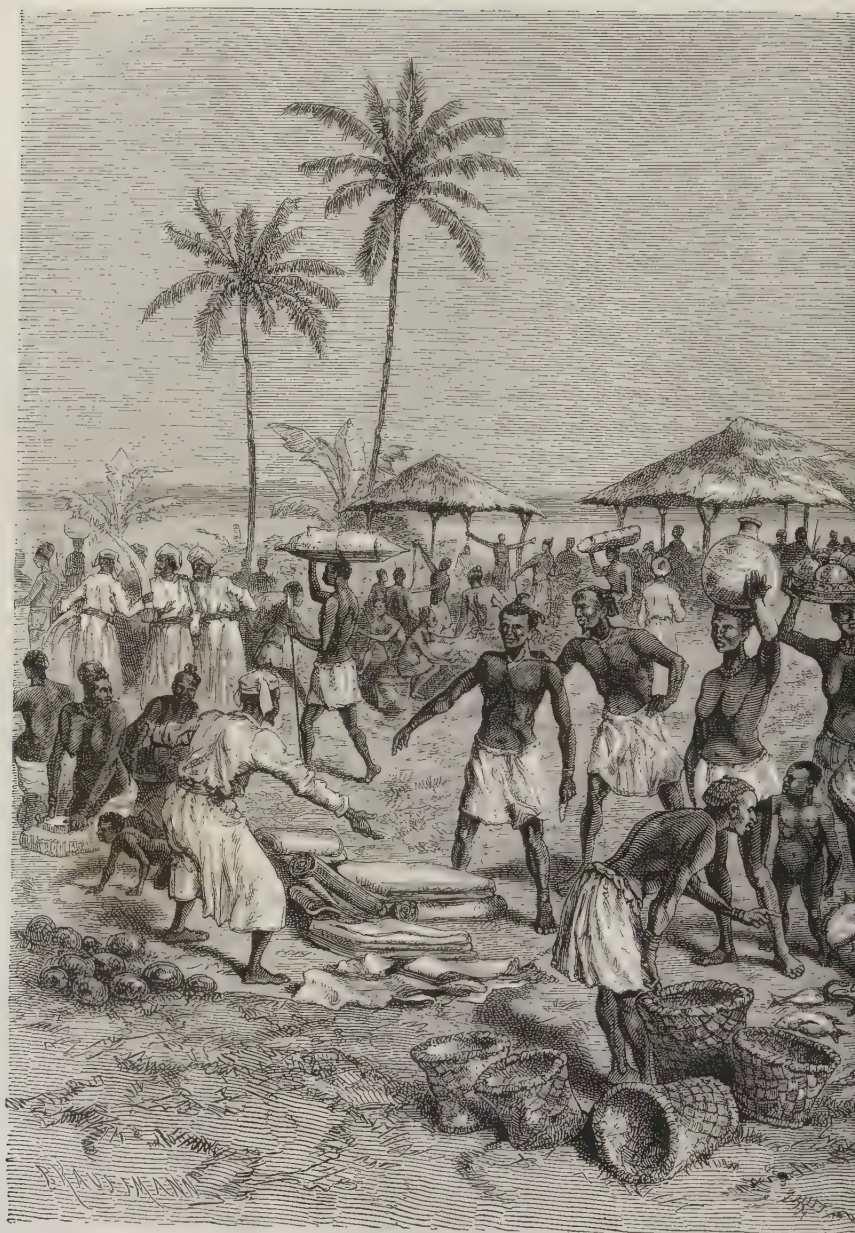
La conferenza naturalmente fu rotta, e tutti si prepararono a ricevere il nemico. Uscito dal recinto io vidi delle colonne di fumo all'est ed al sud-est, poi nuovi fuggiaschi accorsero, dicendo che le bande di Mirambo incendiavano e saccheggiavano in tutte le direzioni.

Io ritrovai Ugaga in istato di difesa, e dissi al *mutualè* che, poichè noi eravamo suoi ospiti, egli poteva contare sopra di noi per aiutarlo a respingere l'aggressore. Egli mi rispose con un sorriso che Mirambo aveva attaccato il villaggio quattro anni prima, che era stato battuto, che aveva perduto molti uomini, fra gli altri suo figlio e suo fratello, e che probabilmente non avrebbe voglia di ricominciare.

Il *mutualè* aveva ragione; Mirambo si allontanò durante la notte, dopo aver bruciato e saccheggiato sette villaggi.

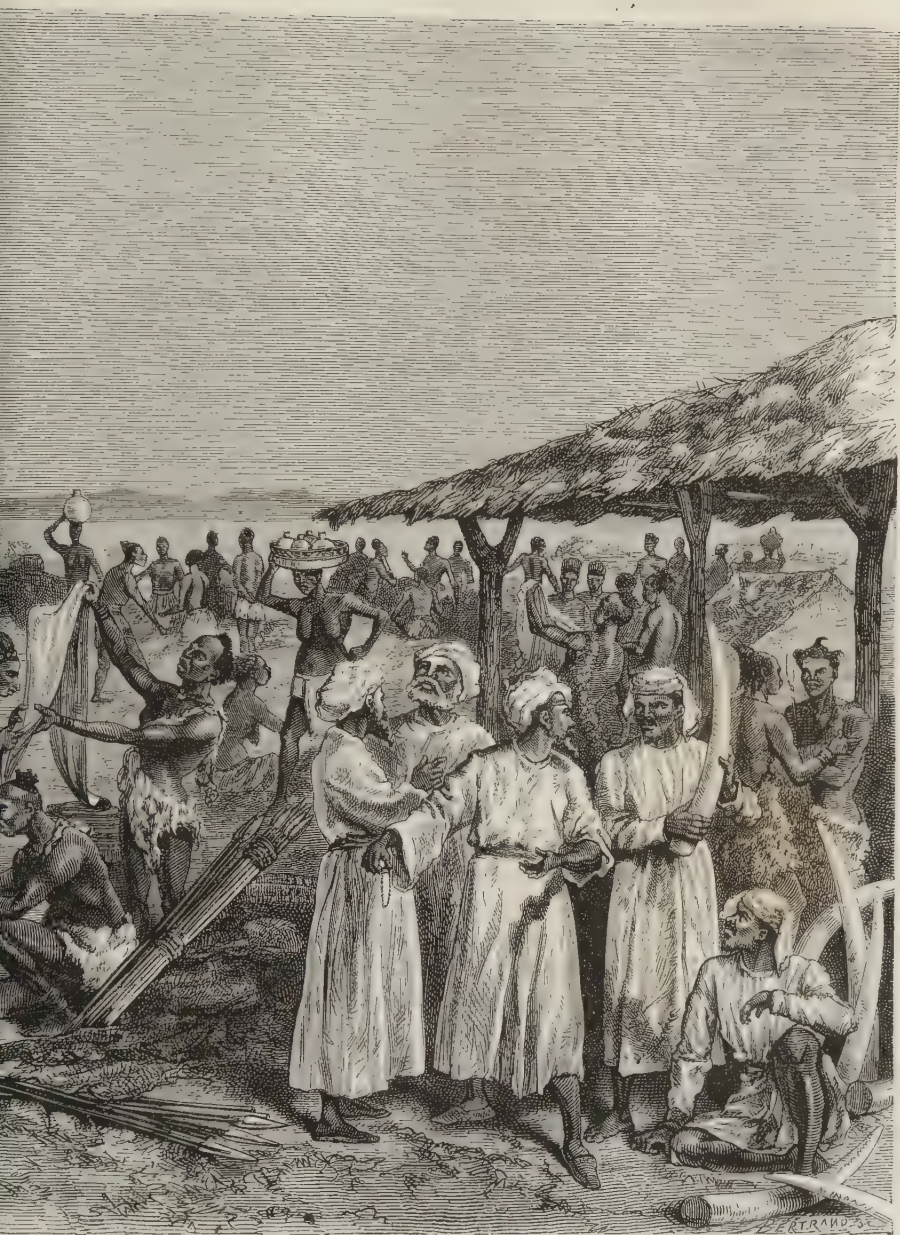
La calma essendosi ristabilita, noi tornammo alla questione spinosa del passaggio del fiume; spinosa infatti, poichè appena si era regolato un punto, un'altra domanda saltava subito fuori. Io pagava il padrone della chiatta, pagava i canotti, pagava i navalestri, e bisognava poi che, sotto forma di regalo, io ripagassi il *mutualè*, il ministro, il *muari* o primo battelliere, la moglie del *mutualè*, quella del ministro, quella del *muari*, poi i parenti del capo, poi le persone che avevano assistito alla discussione dell'affare, poi infine dovevo pagare anche la corda.

Non ho mai potuto sapere in che momento si ebbe bisogno di questa corda, e a che cosa aveva potuto servire. In ogni modo essa era stata specificata positivamente a Itambara, ove



Mercato di I







l'avevo pagata una prima volta, e rifiutai recisamente di farlo di nuovo, come pure di pagare la moglie e i parenti del capo e dei suoi funzionari.

La discussione ricominciò: « Se noi continuiamo così, » esclamai esasperato, « resteremo qui fino alla fine del mondo; » e lasciai l'adunanza.

Richiamati a loro medesimi dalla mia brusca partenza, il *mutualè* e il suo ministro vennero a offrirmi un accomodamento molto inferiore a quello che io aveva già consentito, promettendomi dei canotti pel domani.

All'ora accennata, ero sulla riva del fiume: trenta metri di larghezza di un'acqua bruna e a mulinello, con una corrente di quattro o cinque nodi l'ora.

Nulla era in vista. Facendo appello alla mia pazienza messa già a tante prove, io mi assisi sull'argine. Al disopra dell'erba comparvero infine una testa e due spalle, poi un'altra, poi un'altra. Erano i canotti che si facean giungere, sei in tutto: quattro piroghe: (diciotto piedi di lunghezza, sopra due di larghezza) e due battelli di scorza, un poco più lunghi e più stretti delle piroghe battelli di un solo pezzo, chiusi alle estremità da una specie di saldatura. Ognuna di queste imbarcazioni era manovrata da due uomini; uno stava disteso per terra, e si serviva di una *pagaja*, l'altro era in piedi e impiegava la pertica.

Quando tutti i miei uomini furono deposti sull'altra riva, i canottieri rifiutarono di rimorchiare gli asini avanti che il portatore del feticcio avesse dato il talismano necessario alla salvezza delle mie bestie. Nuova imposta; ma il rifiuto non era possibile, poichè Bombay affermava che per avere trascurato questa precauzione Stanley aveva perduto uno dei suoi asinelli, traversando lo stesso fiume.

Tutto ciò durò tanto che bisognò fermarsi a Mpeta, residenza di un altro capo della chiatta, che scorticava i viaggiatori che venivano dall'Ugigi, come quelli che venivano dall'Unyanyembe lo erano dal suo confratello.

Questo *mutualè*, ancora ragazzo, era malato e non potè venire a vedermi; lo che mi dispensò dal fargli un regalo.

A Mpeta io feci delle osservazioni per stabilire la latitudine in cui mi trovavo, la quale non differenzia che di una quindicina di secondi da quella del capitano Speke. È anche possi-

bile che la nostra posizione non sia stata assolutamente la medesima, dal che verrebbe la differenza; e nella pratica si può, io credo, considerare i nostri calcoli come aventi il medesimo risultato.

Rimessici in cammino, traversammo un paese piano, al di sopra di molte vallate e pendii che correvano verso il Malagaradzi, il quale passava a poca distanza dalla parte di mezzogiorno e molto più in basso di noi, avuto riguardo alla rapida discesa del suo letto. Più lontano, fuori della vallata del fiume, si ergevano delle alte colline rocciose, simili a quelle che noi avevamo salite sull'altra riva.

Passammo tutta la giornata del domani a Itaga, e per un doppio motivo: la necessità di comprare dei viveri e lo stato di debolezza nel quale mi aveva messo non soltanto la febbre, ma anche la cucina di Sambo, che nella pasta delle galette del mio *dejeuner*, aveva messo, invece del burro, dell'olio di ricino.

Durante questa sosta, apprendemmo che Mirambo aveva distrutto ancora due villaggi. Tuttavia, secondo tutti i rapporti, non aveva con sé più di centocinquanta uomini. Se tutti gli uomini del paese avessero voluto mettersi d'accordo, lo avrebbero facilmente battuto; ma ogni villaggio era in quistione col villaggio vicino, e nel loro isolamento tutti diventavano l'uno dopo l'altro preda del nemico.

Noi andammo in seguito a Lugohua. La strada che vi conduce passa da paludi, donde si estrae del sale nella maniera seguente: una certa quantità di fango salifero è posta in un truogolo, avente al fondo un foro quadrato, turato in parte con pezzi di scorza. Sotto questa sorta di truogolo, che solo contiene il fango salino, sta scaglionata una mezza dozzina di piccoli vasi esattamente simili. Si versa dell'acqua calda nel primo vaso per sciogliere il sale di cui il fango è impregnato; il liquido si filtra passando a traverso la scorza che chiude i buchi dei recipienti, e esce quasi chiaro dall'ultimo vaso. Lo si fa bollire in seguito fino a evaporazione completa, e si ha un buonissimo sale bianco, il migliore che io abbia trovato in Africa.

Se la prima ebollizione non dà un sale di qualità discreta, il prodotto viene sciolto di nuovo e filtrato finchè abbia acquistato la purezza voluta.

Tutta la regione del lago Vittoria, tutto il paese che costeggia

la metà meridionale del Tanganika, una gran parte del Manyma, e fino al sud del Ruaha, sono approvvigionati dalle saline dell'Uvinza.

Vi sono pure in questi paesi altre saline che si scavano, ma il sale dell'Uvinza è talmente superiore che vi si vende sempre con grande facilità.

Al momento della partenza, il vecchio capo mi fece dono di un carico di sale, generosità che io contraccambiai con un regalo di cui parve soddisfatto.

A Lugohua fui testimone per la prima volta di una maniera molto curiosa di prendere il tabacco da naso, e che è comunissima nell'Ugigi. Invece di prendere il tabacco in polvere, secondo il metodo ordinario, gli amatori se ne amministrano la infusione. La piccola zucca che serve loro di tabacchiera, contiene dei frammenti di foglie di tabacco; quando l'amatore prova il bisogno di starnutare, mette dell'acqua nella zucca, aspetta che la foglia sia impregnata, poi ne estrae il sugo, tirandolo su colle narici, e tenendovelo più che può. Per giungere a questo risultato, si serra le narici colle dita o con piccole pinzette di metallo; ciò che avviene dopo, non può convenientemente descriversi. Non vi è nulla di più curioso che il vedere una mezza dozzina d'individui assisi gravemente attorno al fuoco, e che tentano di conversare con queste pinzette sul naso.

A Lugohua mi prese un nuovo accesso di febbre; partii cioè non ostante il giorno successivo, quantunque la mia gamba, sempre molto ammalata, mi permettesse appena di camminare, cosa per me gravissima sotto tutti i punti di vista.

Avevamo fatto appena quattro miglia, quando uno dei miei uomini, chiamato Sungoro, dichiarò che era troppo malato per andare avanti. Io lo lasciai adunque in un villaggio di venditori di sale, presso un negro della costa che si era stabilito là, e che io pagai per aver cura del malato, con ordine d'inviarlo a Ugigi per mezzo di una carovana, appena fosse convalescente.

Poichè pioveva forte, mi fermai presto. Mentre si rizzava la mia tenda, chiamai Leo; non venne. Mandai a cercarlo: me lo riportarono quasi immediatamente. Non ebbe che la forza di leccarmi la mano; tentò di muovere la coda, ricadde e morì ai miei piedi. Forse l'aveva morsicato un serpente, giacchè poco prima era pieno di vita e correva allegramente sulla strada.

Poche persone comprenderanno ciò che fu per me la perdita di quel cane nella mia solitudine, e qual vuoto doloroso la sua morte fece nella mia vita quotidiana.

Cinque ore di cammino ci condussero in seguito al Russudgi, che bagna una vallata fiancheggiata da colline rocciose, e che va a raggiungere il Malagaradzi. Esso offre questa particolarità, che quantunque traversi delle terre impregnate di sale, le sue acque non sono perciò meno completamente dolci. Sulle due rive si vedevano villaggi deserti, focolari, cocci di vasselame in numero incalcolabile, piccole fosse ove si era fatto del sale; questi villaggi, abitati nella stagione in cui si lavorano le saline, erano allora abbandonati.

Durante la notte, fummo svegliati dagli asini che facevano un rumore spaventevole; essendo andati a vedere che cosa aveva messo quelle bestie in allarme, vedemmo che una era stata morsicata al naso da qualche bestia selvaggia; ma era piccola cosa: l'asino aveva avuto più paura che male.

Le tre tappe seguenti ci fecero traversare un insieme di siepi e di grandi erbe, e di tanto in tanto si vedevano allo scoperto tratti di granito. Nella prima marcia passammo due grandi ruscelli oltre al Ruguvu, che aveva allora venti piedi di larghezza e quattro e mezzo di profondità. Il secondo giorno, ne traversammo dodici; il terzo passammo il Massunguè.

Vi erano sulla strada molte tracce di bufali e di elefanti; molte volte pure udimmo questi ultimi far risuonare la loro proboscide nella jungla.

In alcuni luoghi l'erba si alzava molto al disopra delle nostre teste, e in quella stagione di piogge diluviane, non era impresa troppo piacevole aprirsi una via attraverso quella massa gocciolante.

Arrivato al campo, feci l'ispezione delle balle che appartenevano ai miei uomini, e trovai che dieci dei proprietari di queste balle mi avevano preso delle perle. Io lo sospettava da molto tempo, benchè Bombay affermasse il contrario. Ero anzi intimamente persuaso che tutta la carovana mi rubava sistematicamente, e che i ladri i quali furono scoperti quel giorno, non erano niente affatto più colpevoli degli altri: ebbero soltanto meno fortuna; ecco tutto. Io ripresi possesso delle mie perle e feci mettere i ladri in catene.



Da questo luogo mandai due uomini nell' Ugigi a portare le lettere di raccomandazione che mi aveva date il governatore dell'Unyanyembe, Seid Ibn Selim, e a domandare che si mettessero dei battelli all'imboccatura del Rutschiè per trasportarci a Kahuelè, capoluogo dell'Ugigi.

Vicino al bivacco vidi molti noci moscati e raccolsi delle buone noci moscate. Il paese all'intorno era molto vario; molti piccoli ruscelli, piccoli fiumi e folti di bambù.

Il domani mattina mi portai al Niamtaga, villaggio importante e ben fornito di palizzate nell'Ukaranga, avente alla porta numerosi cranii umani, ognuno piantato in cima a una pertica. Dei campi chiusi con molta cura circondavano questo villaggio, del quale gli abitanti ci rifiutarono l'ingresso. Noi andammo a bivaccare fra i bambù che ci fornirono degli eccellenti materiali per la costruzione delle capanne.

Per quanto io fossi desideroso di raggiungere l' Ugigi, ormai così vicino, mi fu impossibile di far partire la mia banda. Tentai tutti i mezzi, abbattei anche le capanne, ma inutilmente; Bombay e gli Askari non furono meno ribelli degli altri.

Tuttavia, il 18 febbraio, sedici anni e cinque giorni dopo Burton, io poteva posare gli occhi sul Tanganika.

Dapprincipio io non ci voleva credere; al fondo di un rapido declivio si vedeva uno spazio brillante, tutto azzurro, lungo circa un miglio; poi alberi, e al di là una vasta distesa grigia, avente l'aspetto di un cielo coperto di nubi.

« Questo, il Tanganika ? » — dissi con disprezzo, guardando la piccola striscia azzurra che stava ai miei piedi.

« È quello », ripeterono i miei uomini.

Io compresi allora che l'immensa distesa grigia era il lago. Ciò che avevo preso per nubi era la catena lontana dell'Ugoma e il piccolo lembo d'azzurro, una baia rischiarata da un raggio di sole.

Scendendo il declivio correndo, traversando una pianura coperta di bambù e di canne, lacerata qua e là dal passaggio di ippopotami, giungemmo alla riva ove ci aspettavano due grandi piroghe mandate dagli Arabi; esse furono ben presto ripiene di uomini e di balle. Un'ora dopo arrivavamo a Kahuelè, ove ero accolto cordialmente da tutti i mercanti di schiavi venuti a incontrarci.

Aspettando che l'abitazione messa a mia disposizione fosse pronta per ricevermi, gli Arabi mi condussero sotto la *veranda* di Mohammed Ibn Selim. Ognuno era ansioso di avere notizie della costa, come dell'Unyanyembe, di cui non avevano udito parlare da molto tempo. Essi erano soprattutto impazienti di sapere ciò che era avvenuto di Mirambo, e furono addolorati quando seppero che questi teneva ancora la campagna.

Il sentimento che dominava presso di loro non mi sembrò essere la paura di venire attaccati dal nemico nel viaggio di ritorno, sibbene il timore di essere costretti da Ibn Selim di restare a Tabora per accrescere le forze che si opponevano a Mirambo. Tuttavia il nostro arrivo provava loro che il viaggio non era impossibile; essi se ne rallegrarono e cominciarono immediatamente a discutere i mezzi di mandare una carovana numerosa nell'Unyanyembe.

Io era digiuno, stanco della via, bagnato per la traversata di una palude che avevamo dovuto passare per raggiungere i canotti, e quella lunga conversazione mi fece l'effetto del purgatorio. Ma la mia pazienza fu ricompensata, poichè dopo essermi procurato il piacere di un bagno e di un cambiamento di vestiario, trovai un pasto preparato secondo il mio gusto, e come io non ne aveva più veduto dacchè era stato l'ospite di Seid Ibn Selim.

---

## CAPITOLO XIV.

Carte di Livingstone. — Esame del carico. — Castigo di un ladro. — Difficoltà di mandare gente alla costa. — Mercanti di schiavi di Kahue'è. — Costume degli indigeni. — Mercato di Kakuelè. — Prodotti del distretto. — Specie di numerario. — Locazione di un battello. — Curioso modo di pagamento. — Equipaggiamento di una barca. — Cattiva ventura. — Diserzione delle guide. — Negri musicanti. — Sul Tanganika. — Dimore di spiriti maligni. — Sacrifizii propiziatorii. — Cacciatori di schiavi.

Non mi fu possibile di rimanere nella casa che mi avevano data gli Arabi; essa cadeva in ruina, e il solo luogo nel quale potessi rizzare il mio letto era la veranda, che aprendosi sulla piazza del mercato, mi esponeva agli sguardi della folla. Ne presi in affitto dunque un'altra, per la quale pagavo due *doti* al mese. Quantunque fosse meno grande di quella che avevo nell'Unyanyembe, io vi stava più comodamente, e con una tavola posta sotto la veranda vi si poteva lavorare a tutt'agio.

Profittai dello sgombero per ispezionare i colli di merci. Mi erano stati rubati trentadue *frasilah* di vetreria. Il *frasilah* è di trentacinque libbre. Un solo carico era rimasto intatto, quello di certo Solimano, uomo onestissimo. Io congedai tutti coloro che avevano nelle mani il corpo del delitto; ma sono persuaso che quelli erano soltanto più disgraziati degli altri, e che in tutta la banda non ve n'era una mezza dozzina che non mi avesse rubato qualche cosa.

Fatta appena questa specie di giustizia sommaria, avendo Bombay, colla sua negligenza abituale, lasciata la porta aperta, vidi un uomo uscire dal magazzino; costui aveva molti fili delle mie perle più preziose e tre braccia di stoffa di colore, il tutto nascosto malamente sotto il giubbotto. Lo feci immediatamente arrestare e frustare, come aveva promesso per chiunque fosse stato scoperto in flagrante delitto di furto; e cacciandolo via immediatamente, gli dissi che se lo si ritrovava presso la mia abitazione, sarebbe stato arrestato e frustato di nuovo.

Mia prima cura era stata di ricercare le carte di Livingstone; aveva appreso con gioia che esse erano sotto la guardia di Mo-



Stoviglie dell'Ugi

ammed Ibn Selim, il quale, benchè non avesse titolo ufficiale, era considerato come capo della colonia, ove adempiva benevolmente alle funzioni di arbitro, e potrei dire di giudice.

Al contrario, il risultato delle informazioni che io attinsi relativamente alla prosecuzione del mio viaggio, e all'invio delle carte di Livingstone alla costa, fu ben lungi dall'essere incoraggiante. Mi si affermava che all'ovest del Tanganika il paese non sarebbe praticabile prima di tre mesi, a dir poco; mi si diceva inoltre che non vi era cosa meno sicura del volere arrivare alla costa con una carovana poco numerosa, per motivo dei torbidi che vi erano per via; e mi si consigliava di porre i miei inviati sotto la protezione di una carovana imponente.



Risolvetti dunque, aspettando un'occasione favorevole per l'invio delle carte e il momento della mia partenza, di esplorare la parte meridionale del Tanganika, e feci immediatamente i preparativi per questa escursione.

Ma avanti di andare più lontano, parliamo un poco di Kahuelè e di coloro che vi abitano. La posizione è ammirabile, la vista del lago splendida: all'ovest le montagne dell'Ugoma; sulla riva orientale, una vegetazione foltissima di un verde splendente, qua e là degli spazi senza alberi, ove si vedevano spiagge di sabbia gialla e piccole rupi di un rosso vivo. Dei gruppi di palme, dei villaggi circondati di verdura, scendono fin sulla riva dell'acqua, e gabbiani, uccelli tuffatori, *anhinga*, martin-pescatori, e molte piroghe e isole galleggianti, che da lontano somigliano a battelli sotto vela, animano la scena.

Davanti a questa magnifica veduta, sulla piazza di Kahuelè che tocca alla riva, si tengono tutti i giorni due mercati, l'uno dalle sette e mezza alle dieci, l'altro nel pomeriggio.

Quello del mattino, che è il più considerevole, offre un quadro pieno ad un tempo di vita e d'interesse; esso è frequentato dalle genti dell'Uguha, dell'Uvira, dell'Urundi, e altri luoghi della riva del lago. Le donne di Kahuelè e quelle dei dintorni vi portano della farina, delle patate, ignami, frutti di elais, che si vedon qui per la prima volta, dei banani, del tabacco, dei pomodoro, dei cocomeri, e altri vegetali, delle stoviglie, come pure enormi zucche piene di birra e di olio di palma.

Gli uomini vendono pesce, carne, capre, canne da zucchero, reti, panieri, lance, archi, bastoni, stoffa di scorza.

I Vuarundi vengono principalmente con grano e pagaie. Dall'isola di Ubuari <sup>1</sup> viene una specie di canapa, di cui si fanno reti da pescare, mentre l'Uvira fornisce delle stoviglie e oggetti in ferro, l'Uvinza del sale, e differenti altri luoghi mandano olio di palma.

<sup>1</sup> La *Muzimu* di Stanley, la *Mosima* di Livingstone, l'*Ubuari* di Burton e Speke. « Il luogo ove si approda, dice Burton parlando di quest'isola, si chiama *Mozimu*. » Là si fanno approdare le piroghe e gli isolani si affollano per cambiare avorio, schiavi, provvisioni con sale, stoffa, grani di vetro, filo di metallo. Questo nome sarà stato dato dai mercanti all'isola intera, dopo che il commercio ha preso dell'estensione in questi luoghi.

In mezzo alla folla circola gente venuta da lontano per collocare dell'avorio e degli schiavi; e poichè usano mercanteggiare a voce molto alta, il rumore è assordante.

Tutti gli oggetti messi in vendita sono calcolati a *sofi*, perle cilindriche di un bianco sbiadito, aventi l'aspetto di frammenti di tubi di pipa. Ne risulta una industria curiosa: al principio del mercato, degli uomini che portano valigie piene di moneta corrente, scambiano i loro *sofi* contro perle di altra specie, che vengono loro date da coloro che si propongono di fare delle compre. Alla fine del mercato danno quelle medesime perle ai primi venditori, in cambio dei *sofi* che questi loro rendono; doppia transazione che procura loro un duplice beneficio.

Ogni venditore ha il suo posto, e molti mercanti si costruiscono delle piccole tettoie con foglie di albero di palma.

I Vuaguha si distinguono facilmente alla loro pettinatura, molto complicata presso i due sessi; caratteristica, alla quale si aggiunge per le donne un tatuaggio a fantasia, e fatto senza risparmi.

Si riconoscono i Vuarundi al colore, simile a quello degli antichi bronzi di Firenze; colore che si danno spalmandosi d'argilla rossiccia sciolta nell'olio; il che fa loro dare dagli Arabi il nome di gente dalla pelle rossa, cioè di una tinta chiara.

Gli abitanti della città e del distretto, i Vuagigi, sono di una razza assai bella, ma passano per essere ad un tempo ubbriachi e ladri. Io non credo, tuttavia, che sotto questi due rapporti pareggino la gente delle basse classi della costa. Sono del rimanente buoni fabbri-ferrai, buoni facchini, abili pescatori, eccellenti canottieri.

Il loro vestiario si compone, in generale, di un semplice tessuto di feltro di scorza che, da un lato passa sotto l'ascella, dall'altro va ad annodarsi sulla spalla. Questo tessuto lascia una metà del corpo tutta nuda, e ondeggia al vento in modo da non rispondere sempre alle richieste del pudore, anche il meno esigente.

I Vuagigi hanno per ornamento particolare una mezzaluna d'avorio d'ippopotamo, maravigliosamente liscio, e della dimensione di una piccola falce, mezzaluna che circonda loro il collo. Essi sono adorni a profusione di *sambo*, di campanellini e di

braccialetti di fil di ferro e di rame; gli uomini portano generalmente una lancia.

Nulla di più variato della loro acconciatura. Si tagliano i capelli in modo da formare delle spirali, dei zig-zag, dei ciuffi, delle creste, dei nastri, sopra il cranio accuratamente raso; si fanno anche delle corone denudandosi la sommità della testa, e si sbizzarriscono in tutto ciò che la loro immaginazione può concepire.

Il gran capo o *Mtemè* dell'Ugigi abita un villaggio nella montagna, a qualche distanza dal lago; ma vi è in ogni comune un *mutualè*, spesso ereditario, che assistito da un consiglio di tre o quattro anziani, nominati *vuaketo*, fa da giudice, compone le questioni e riscuote il tributo che rimette al *Mtemè*, dopo averne dedotta una certa parte per lui e pel suo consiglio.

Questi capi hanno il medesimo vestito del più povero dei loro contadini; soltanto, invece di essere in feltro di scorza, in tessuto del paese o in pelle di capra, il loro mantello è fatto di stoffa detta di colore, portata dalle carovane. A questa distinzione essi aggiungono, come insegna della loro dignità, dei grossi braccialetti armati di una punta.

All'epoca del mio arrivo, la colonia si componeva di Mohammed Ibn Selib, vecchio meticcio arabo di nobile presenza, che da trentacinque anni non aveva più messo piede nell'est dell'Ugigi.

Nel 1842 egli era andato presso Casembé, ove era stato prigioniero più di venti anni, e aveva passato la più gran parte della sua prigionia colla catena o la forca al collo. Adesso non lascia più Kahuelè.

Dopo di lui, come persone d'importanza, venivano Muinyi Heri, nativo della Mrima e ricco negoziante di schiavi, che durante il mio soggiorno sposò la figlia del *Mtemè*; poi Hassani e suo fratello Mohammed Ibn Gherib, un amico di Livingstone, al quale egli aveva reso molti servigi e da cui aveva ricevuto un fucile, in attestato di affezione.

Questi erano i notabili. Vi erano in seguito Abdallah Ibn Habib, Saïd Mezrui, un meticcio che aveva fatto bancarotta, e gli agenti di diversi Arabi; finalmente falegnami, fabbri, fabbricanti di sandali.

Ma torniamo al mio progetto di escursione. Bisognava prima di tutto procurarmi un battello; i proprietari d'imbarcazioni, di







cui mi aveva parlato Ibn Selim, governatore dell'Unyanyembe, erano assenti; bisognava cercare altrove. Trovai una barca presso Said Ibn Habib, che era pure in viaggio, e dovetti trattare col suo agente l'affare, che risultò abbastanza curioso.

L'uomo di Said voleva essere pagato con avorio; io non ne aveva. Mi vennero a dire che Mohammed Ibn Selib aveva dell'avorio e desiderava della stoffa; siccome io non aveva nè l'uno nè l'altra, ciò mi giovava poco. Ma Ibn Gherib, che aveva della stoffa, mancava di filo metallico, di cui io era largamente provvisto. Io diedi a Ibn Gherib l'ammontare della somma in filo di rame; egli mi pagò con della stoffa che io passai a Ibn Selib; questi ne diè l'equivalente in avorio all'agente di Said, e io ebbi la barca.

Secondo le nostre convenzioni, essa doveva essermi consegnata pronta a partire; ma invece faceva acqua; bisognò calafatarla, il che è molto fastidioso.

Mi era stata promessa una vela; io l'aspettava, ma non vennero invece che due cenci, pretesi sufficienti per ogni specie di navigazione. Non contento di aver ricevuto per nolo il prezzo di due o tre canotti in buono stato, l'agente cercava ingannarmi in tutti gli accessori.

All'impudenza di qualificare i suoi cenci col nome di vela, il furbo aggiunse l'affermazione che i remi non erano compresi nel contratto, e che io doveva pagare per averli.

Me ne appellai a Mohammed; egli decise in mio favore nella questione dei remi, e contro di me in quella delle vele.

Allora io mi misi a tagliare e a cucire una vela latina, che spaventò tutti colle sue dimensioni; le dicevano enormi, ma la barca era pesante; essa aveva bisogno di una vela grande, e io non diminuì la mia.

In questo frattempo seppi per caso che la moglie di uno dei proprietari di battelli, di cui mi aveva parlato Ibn Selim, era a Kahuelè; io le feci subito la mia domanda; essa vi rispose coll'invio immediato di un canotto in buone condizioni, ma senza vela; l'accettai come *tender* della mia barca, che chiamava *Betsy*, e gli detti il nome di *Pickle*.

La mia prima corsa fu per portarmi a Kanguè, isolotto che è il punto più settentrionale che si veda da Kahuelè sulla riva orientale, benchè, per l'inclinazione del lago, sia al nord-ovest





ganika.



tre quarti ovest della città. Vi feci dei numerosi rilievi, i quali, con dei calcoli accuratamente fatti della distanza a un altro luogo di osservazione, calcoli presi a Kahuelè, dovevano fornirmi una base certa per comporre la carta del Tanganika.

Mi restava da procurarmi degli uomini che potessero servirmi d'interpreti, dirmi i nomi dei differenti punti della riva, e indicarmi dei luoghi per riposare la notte.

Me ne presentarono due che accompagnarono Livingstone e Stanley nella loro escursione al nord del lago. Il prezzo della loro ferma fu discusso dal *mutuulè* e dal suo consiglio, che domandarono per loro senseria più di quel che dovevano ricevere i due uomini. Io detti ciò che mi si domandava, e fu un affare concluso. Ma l'indomani ebbi un accesso di febbre che durò due o tre giorni; i miei interpreti pensarono che io non aveva la fortuna meco, che il viaggio potrebbe essere cattivo, e rifiutarono d'accompagnarmi.

Mi rimandarono il danaro che avevano avuto, come pure gli onorari degli anziani del consiglio. Tre giorni dopo il consiglio mi fornì due altri individui molto convenevoli: Parla e Reguè, questi era il principale, ma non il migliore. Gli anziani mi procurarono questi uomini al prezzo di diciassette dollari a testa per i due mesi del viaggio, e domandarono trentaquattro dollari di senseria, che bisognò dar loro.

Ciò era pagare un po' caro i servigi di due uomini completamente nudi, per un paio di mesi; ma nei paesi non civilizzati ogni cosa è costosissima pel viaggiatore, anche quando non lo è per l'abitante.

Per tutta la durata del mio soggiorno, i mercanti di schiavi furono per me di una cortesia squisita; essi mi mandarono spesso della buonissima cucina, e Mohammed Ibn Sélib mi dette due bovi e sei montoni. È inutile dire che a mia volta feci loro dei regali, e tanto più volentieri che erano stati pieni di cure e di attenzioni per Livingstone.

Io non potrei passare sotto silenzio una visita di tre mene-strelli, che battevano il paese come quei suonatori italiani di organino che si vedono in Inghilterra, e pare che vadano alla caccia delle persone di cui possano lacerare le orecchie. Quelli di Kahuelè erano provvisti di enormi sonagli fatti con zucche piene di sassetti, sonagli che mandavano come un rumore di

tabelle, e col quale essi accompagnano i loro canti e le loro danze.

Quando i tre saltimbanchi scuotevano le loro zucche tutte insieme, si era assordati, perchè i loro strumenti fanno ben altro rumore che le trombette dei nostri suonatori di Natale.

Essi mi regalarono di canzonette di uno stile che potrebbe essere benissimo l'originale di quello della nostra musica da taverna. I canti (degli *a solo* con cori) avevano gli *yah! yah!* che accompagnano precisamente questo genere di musica in Inghilterra, ed erano emessi nello stesso modo che fa il negro sul teatro dei mercati di Londra.

Feci in modo di partire finalmente il 13 marzo con Bombay e trentasette dei miei uomini, lasciando il resto della banda, come il carico, sotto la sorveglianza di Bilal. La mia intenzione era d'imbarcarmi di buon'ora; ma avendo ricevuto le perle destinate a procurar loro i viveri di cinque giorni, i miei compagni si ubbriacarono fin dalla mattina, e non potei riunirli e richiamarli a sè stessi che nel pomeriggio.

Scelsi la *Betsy* per piantarvi il mio padiglione, e al disopra della specie di poppa che si vantava d'aver, stesi una coperta di grossa tela, — una tenda da carretta, — sperando che ciò potesse ripararmi; ma questa coperta non essendo niente affatto impermeabile, io fui contentissimo di aver preso la mia tenda.

Un venticello gentile ci permise di spiegare la vela.

Passammo oltre allo stabilimento di Dgiumah Mericani, meticcio arabo di cui faremo conoscenza in appresso, collocato nell'Ukaranga, e andammo ad accampare alla punta di Mfondo.

L'indomani, dopo aver percorso un tratto veramente incantevole di piccole rupi, di declivi pieni di boschetti, che mi richiamavano molto alla memoria il monte Edgcumbe, bisognò, a poca distanza dal punto di partenza, far fermare la *Betsy* per turare una via d'acqua considerevole, che aveva nella parte posteriore e che danneggiava il carico. L'avaria fu riparata, il cammino ripreso, e andammo a dormire presso Ugungya.

Per credere a tutta la bellezza delle rive del Tanganika, bisogna averle vedute. Il verde splendente e vario del fogliame, il rosso vivo della creta arenosa delle rupi, l'azzurro delle acque formano un insieme di colori, che a descriverli forse parrà che non armonizzino, ma che nella realtà sono di un'armonia su-

prema. Uccelli di diverse specie solcano la superficie del lago: i gabbiani bianchi e grigi dal becco rosso, gli aninga dal collo lungo e dalle piume nere, gli alcioni grigi e bianchi, i balbusardi bruni colla testa bianca, erano i più numerosi, e di tanto in tanto il mugghiare di un ippopotamo, una lunga schiena di coccodrillo, rassomigliante alla cresta di uno scoglio, e mezzo coperta dal riflusso dell'acqua, o il salto di un pesce, annunziavano che le acque erano abbondantemente popolate come l'aria.

Durante la notte, io fui preso da un nuovo accesso di febbre; volli nondimeno partire, ma la mia testa e la bussola giravano all'inverso l'una dell'altra; bisognò che mi fermassi un poco al sud del Malagaradzi, a Kabongo, ove rimasi due giorni prima di essere in grado di poter fare qualche osservazione.

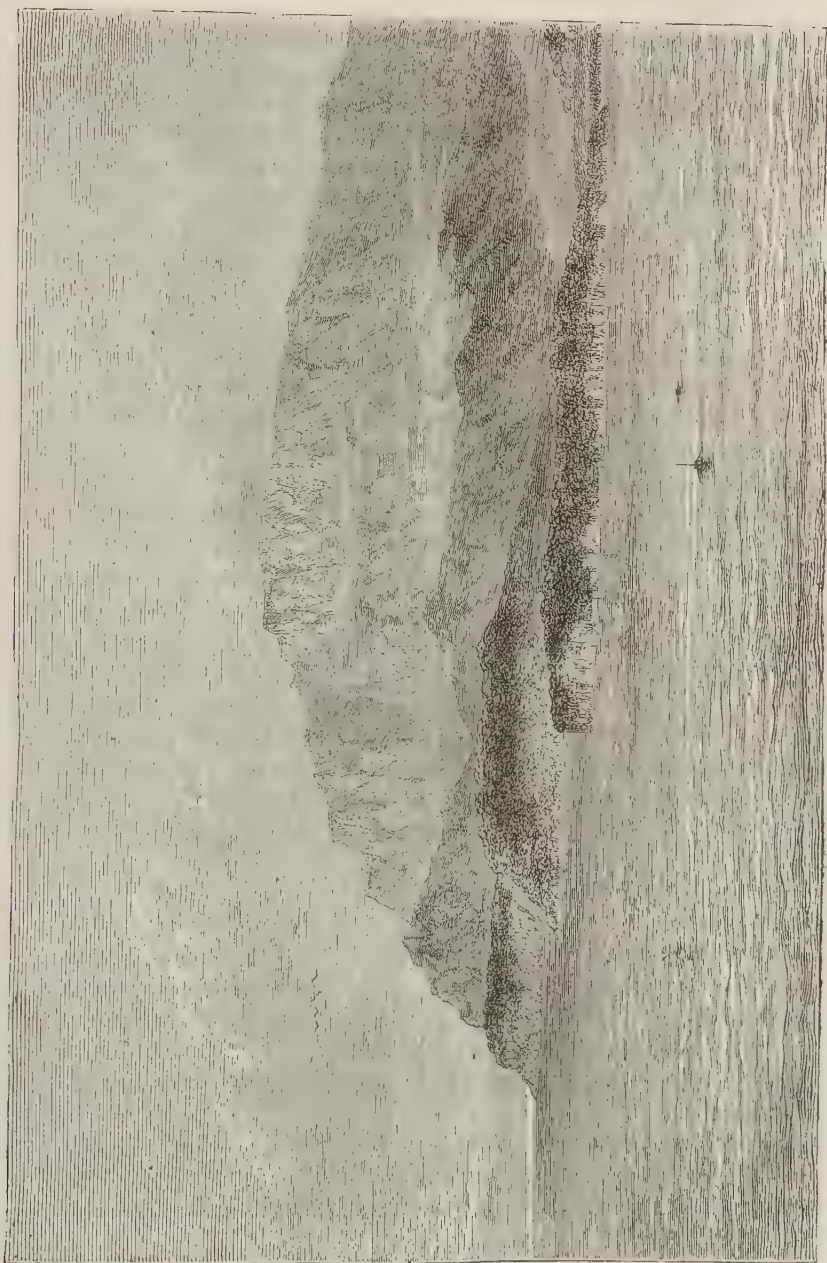
Provai durante questa febbre delle sensazioni curiosissime: una notte mi parve che io formassi in me stesso un gruppo di almeno venti persone, che tutte erano malate, e sentivano ognuna lo stesso dolore, lo stesso effetto delle altre.

La notte seguente non ero più che due persone; ma la percezione era molto più distinta; avevo un sentimento chiarissimo della mia dualità. M'immaginavo che un secondo me stesso era coricato dall'altra parte del battello, e io provava tutte le scosse dei brividi, tutti gli spasimi del mal di testa che egli subiva. Ero persuaso che la chicchera da thè piena di thè freddo, che io vedeva accanto a lui, era per lui, e quando agitandomi io mi voltava da quella parte là, m'impadroniva della chicchera, beveva come una balena, e rideva sottocchi, pensando a quell'altro che moriva di sete, e di cui io trangugiava la bevanda.

Tuttavia, per incoerenti che fossero le mie idee, quando ero solo, appena vedevo avvicinarsi il mio domestico, mi sforzavo di richiamare le mie forze, e malgrado la vertigine che mi turbava il cervello, giungevo a dare un po' di senso alle mie parole.

Appena stetti meglio, ripartimmo. Quel giorno noi dovevamo passare la notte al capo Kebuè. Ma gli uomini dei miei battelli non erano coraggiosi; un uragano, accompagnato da una piccola burrasca, li spaventò talmente che rifiutarono di muoversi finchè durasse quel temporale.

Un'ora di remeggio ci condusse dipoi a una entrata profonda chiamata Matsciasciezi, ove i miei piloti mi obbligarono reci-



Monti Rawlinson (Iago Tanganika).



samente a fermarmi, non volendo giungere al Kabogo al tramonto.

Vi è al Kabogo un doppio promontorio, residenza del diavolo e della sua sposa, lo che rende quel luogo doppiamente pericoloso; questo luogo formidabile fu raggiunto il giorno seguente, e quantunque la terribile coppia rimanesse invisibile, i miei piloti, ritti sulla *Betsy*, le fecero la loro offerta.

Uno di loro teneva in mano una *pagaia* tesa, sulla quale erano alcuni grani di vetro molto comune, e l'uno e l'altro fecero nello stesso tempo una invocazione che può tradursi così: « O voi che siete potente, voi nobile diavolo, voi gran re, voi che prendete tutti gli uomini, voi che li uccidete tutti, lasciateci passare! »

Poi, dopo alcuni saluti, e alcuni gesti, le perle furono gettate nel lago, e lo spirito cattivo fu reso propizio.

Avendo superato il Kabogo, costeggiammo il fondo di una baia che si stende da questo capo terribile al capo Kunguè, punto il più meridionale che si scorga da Kahuelè. Radendo in seguito delle belle colline, i cui declivi scendevano fino alla riva, ci fermammo in un piccolo porto veramente bello, ove s'incontravano due fiumi.

L'appetito mi era tornato; comandai a Sambo di uccidere un pollo e farmelo cuocere. Con mia grande sorpresa non ne aveva, quantunque gli avessi dati dei grani di vetro e della stoffa per fare provvista di pollame. Per cansar fatica, egli aveva comprato invece un paio di capre, che era facile avere al mercato, mentre le galline non si avevano che andando di casa in casa.

« Bene, datemi della capra. »

Il mio cuoco mi disse allora che una delle due bestie era stata uccisa il giorno in cui la febbre mi aveva colto; che la carne si era guastata, che egli aveva ucciso l'altra per avere qualche cosa da darmi quando io fossi stati meglio, e che la carne di questa aveva fatto come la prima. Fatto si è che delle due capre comprate in luogo del pollame, non ne restava neppure un pezzetto.

Fortunatamente alcuni Vuagigi, incontrati la vigilia e che seguivano la stessa strada nostra, consentirono a cedermi una capra giovane, il cui latte, per un convalescente, non era meno buono della carne.

Durante i due giorni seguenti continuammo a costeggiare la baia. La prima sera il campo fu rizzato alla foce di un fiume, vicino al luogo ove Stanley sbarcò con Livingstone per riprendere la strada dell'Unyanyembe.

Là noi trovammo dei disgraziati indigeni spaventati al massimo grado da una banda di Vuanyamuesi, che si era allora stabilita in riva al lago e dava la caccia agli abitanti. L'indomani io ebbi la visita del capo di questa banda; egli parve molto contrariato che io non avessi portato grano e capre che egli mi avrebbe pagato con tanti schiavi. Alla vista dei suoi canotti, tutti gli indigeni che erano nel nostro campo furono presi da terrore e si misero a fuggire, quantunque li assicurassi che non avevano nulla da temere finchè io era là.

Io non parlo dei numerosi corsi d'acqua incontrati in questo cammino; la lista sarebbe troppo lunga. Essi portavano al lago una massa d'acqua enorme, e una quantità d'isolotti galleggianti, composti principalmente di quelle stesse piante che coprivano il Sindi; oltre queste erbe, alcuni portavano arboscelli e persino alberi.

L'aspetto di questi isolotti galleggianti è singolarissimo; talora ne avete in vista più di cinquanta, e da lontano somigliano veramente a navi colla vela.

Il capo Kunguè, che forma l'altra punta della baia, come si è detto di sopra, fu girato il 23; entrammo allora in quella parte del Tanganika che nessun bianco aveva ancora esplorata.

---

## CAPITOLO XV.

Il capo Kunguè. — Commercio vantaggioso. — Acrobati. — Pittura di guerra. — Cattiva notte. — Viltà dell'equipaggio. — Kabogo. — Divertimento pubblico. — Timore di un capo di vedersi portar via quel poco di intelligenza che aveva. — Carbon fossile. — Miele protetto da uno spirito. — Ranocchi assordanti. — Accrescimento del lago. — Massè Kambè. — Illusione d'ottica. — Demonii numerosi. — Consigli differenti. — Curioso cosmetico. — Il capo di Makukira. — Suo vestiario. — Le sue donne. — Puppatole. — Sapore della birra succhiata col latte. — Stoffa di cotone indigena. — Estensione del commercio degli schiavi. — Vuatuta. — Il loro costumi e il loro vestiario. — Gemelli.

Il capo Kunguè sporge nella parte più stretta del Tanganika, vicino al luogo ove questo non ha più di quindici miglia di larghezza.

Dopo aver superato questa punta, noi passammo davanti a grandi monti coperti di boschi, e ove torrenti e cascate vedevansi scintillare sui declivi. Ai piedi di queste montagne, specialmente vicino alla foce dei torrenti, si trovavano delle piccole spiagge, le une rivestite di sabbia fina, le altre di ciottoli angolosi, frammenti di quarzo, di granito e minerale di ferro.

Alcuni campi sparsi qua e là nel folto dei boschi indicavano la ritirata di disgraziati fuggiti davanti ai cacciatori d'uomini, povera gente condannata a un'esistenza miserabile dagli abitanti di alcuni villaggi fortificati, che fanno schiavi i loro vicini più deboli e li vendono ai mercanti dell'Ugigi in cambio delle derate che essi sono troppo pigri per produrre.

La sera ci fermammo nella riviera di Luuluga, vicino a Kinyari, ove i Vuagigi, che seguivano la costa con noi, vendettero il grano, l'olio e le capre per degli schiavi, solo oggetto di scambio sul luogo. Il prezzo dell'uomo era di quattro a sei *doti* o di due capre; e siccome nell'Ugigi lo schiavo valeva allora fino a venti *doti*, — quaranta volte il prezzo di una capra, — così il guadagno dei nostri compagni dovette essere enorme.

Io profittai dell'occasione per visitare il villaggio; esso era di media grandezza, composto di capanne coniche e circondato da un forte steccato. Un largo fossato, non avente per passatoio che una trave sdruciolevole, precedeva questo recinto, il quale, cinto da tronchi d'albero posti orizzontalmente, era a prova di moschetto. Al disopra della porta e da ogni parte dello steccato, si ergevano dei forti ben provvisti di grosse pietre, tutte pronte ad essere lanciate contro il nemico.

La sola coltivazione era il tabacco, in piccolissima quantità. Gli uomini andavano alla pesca quando ne prendeva loro fantasia, come semplice divertimento. Per sovvenire ai suoi bisogni, — alimentazione e il resto, — la piazza non aveva che il commercio di schiavi.

Al momento del mio arrivo si eseguiva un ballo misto di pantomima, salti e capriole, da due uomini i cui sforzi mancavano di energia e di vigore. Quando i ballerini credettero di aver fatto assai per divertimento del pubblico, si trascinarono carponi come interamente spossati, dissero di essere morenti di fame e si gettarono ai piedi delle persone di cui aspettavano una o due manciate di *sorgo*; poi, fatta la colletta, ripresero i loro esercizi.

L'orchestra si componeva di sei tamburi e di un cantore che salmeggiava una specie di recitativo.

In seguito un uomo compiacente andò a mettersi in costume da guerriero per farsi vedere da me. Tornò avendo in testa un cappello di pelle di zebra, e con una maschera della stessa pelle, maschera schifosa. Le sue armi consistevano in un paio di lance e uno scudo di cinque piedi e mezzo di lunghezza su dieci pollici di larghezza. Quantunque egli affermasse che questo scudo, fatto con legno di palma, era a prova di tutto, si rifiutò a farvi tirare contro una palla della mia carabina.



Nella notte vi fu un vento così forte, accompagnato da tuoni, che io uscii dalla mia cabina per andare a vedere se la barca era solidamente legata. Tutti i miei uomini, tranne Bombay, erano accampati sulla riva, e avevano preso anche i remi per farne pali di sostegno delle loro capanne. Che cosa sarebbe divenuto il battello, se fosse stato spinto al largo in una notte simile, senza equipaggio e senza remi?

Mentre io faceva la mia ispezione, la pioggia cadeva con tal violenza che in un momento ne furono pieni i battelli. Io svegliai i miei uomini e tornai al mio alloggio dietro la *Betsy*, ove però mi aspettava una scena dolorosa: la coperta della mia cabina era stata portata via; il letto, le carte, i fucili, tutto era nell'acqua.

Dopo aver fatto la rassegna di questi danni, riunii sotto il mio *waterproof* tutto ciò che vi potei mettere, posi la testa fra le ginocchia, e rimasi là come una chioccia sul suo nido di pulcini.

L'uragano era spaventoso; un fulmine cadde nell'acqua a pochi passi da me, e fu seguito così prontamente dal tuono, che l'uno e l'altro mi parvero simultanei. La commozione fu tale che io credetti di essere stato toccato dal fulmine; quello splendore mi aveva abbagliato al punto che trascorse una mezz'ora prima che avessi riacquistato la vista.

Venne il giorno e ci trovò in una situazione poco piacevole. I miei uomini rifiutavano di partire sotto il pretesto di un po' di mare grosso. Tuttavia, nel pomeriggio, si riprese la navigazione, e costeggiando delle montagne d'onde cadevano numerosi torrenti, raggiungemmo il Lubuguè, fiume ove facemmo alto.

Ripartiti di buon'ora, e passando davanti all'isola di Kililo, poi traversando la foce del Lufungu, giungemmo al capo Katimba, ove io mi fermai coll'intenzione di riprendere il cammino nel pomeriggio, se il tempo si fosse migliorato. Ma un po' di mare grosso spaventò di nuovo i miei lupi di mare. « Lago cattivo, canotti rotti », esclamavano essi, e non vi fu mezzo di persuaderli a riprendere i remi. Anche i Vuagigi, nati sulle rive del Tanganika, mi riportarono la paga che avevano ricevuta, dicendomi: « Lasciateci andar via, noi non vogliamo morire. »

Che cosa non avrei dato per avere la scialuppa di un va-

scello da guerra e il suo equipaggio! Invece di trascinarvi da una baia all'altra seguendone le rive, io avrei potuto traversare il lago, esplorarne il centro, fare qualche cosa di soddisfacente. Tutti i pericoli che noi correvamo venivano giustamente da questa abitudine di costeggiare la sponda, al punto quasi di sfiorare le rupi. Se ci avvicinavamo un poco al largo, i miei uomini tornavano subito alla riva. La loro pusillanimità è quella che li mette in pericolo; l'osservazione lo prova: i vili corrono maggior pericolo e hanno sempre più disgrazia di coloro che affrontano virilmente i rischi.

Il 28 passammo fra la terraferma e l'isola di Kabogo, ove ci fermammo. Gli abitanti ci dettero del pesce in cambio dell'olio di palma che essi amano molto. Quest'isola, il cui suolo è fecondo, ha una popolazione numerosa; essa è ben coltivata, e lo sparpagliamento delle sue capanne, fabbricate in mezzo ai campi che ne dipendono, ciascuna all'ombra di un fico sicomoro o di qualche altro gigante della foresta, dà alla scena un carattere pacifico, che non avevamo più incontrato dopo la nostra partenza dall'Ugigi.

In faccia a Kabogo era la residenza del capo; le montagne si abbassavano, e si allontanavano dal lago, e sulla riva, come nell'isola, abbondavano i *palmyra* (*borassus flabelliformis*).

Vi erano là molti uccelli di varie specie; fra gli altri uno della specie dei corridori, elegante, colle piume brune, colla testa e col collo bianchi, che aleggiava qua e là sulle foglie di nenufar, e cercava degli insetti fra i fiori.

Lo stretto che separa l'isola dalla costa ha un miglio e mezzo di larghezza al centro e due miglia di lunghezza. Alla sua estremità una punta sabbiosa unisce quasi l'isola alla riva. In mezzo a quest'arginatura, fra le canne, si trovava il luogo di sbarco. Il capo si chiamava Ponda, la sua residenza Karyann Guina.

Figlio del grande capo dell'Ukahuendi, Ponda si era visto disputare da suo fratello l'eredità paterna. Trovandosi più debole aveva abbandonato la partita; poi era venuto a fondare questo villaggio, che era grande e difeso da un forte recinto di fossati e palizzate.

L'ingresso ne era generalmente interdetto agli stranieri. Alcuni Vuanyamuesi, incaricati da Mkasihuah, capo dell'Unyan-

yembe, di condurvi una mandria di vacche che egli mandava a sua figlia, sposa di Ponda, dovettero essi stessi accampare *extra-muros*. È vero che il regalo che essi dovevano rimettere al capo era stato loro rubato dai Vuarori e che giungevano colle mani vuote.

Più fortunato, ottenni il permesso di passare il recinto: trovai un villaggio ben tenuto, diviso in parecchi quartieri da palizzate che si partivano da un posto centrale. A ogni lato della porta conducente alla dimora del capo, erano due panche di legno che servivano di sedile alle persone che aspettavano il loro turno d'udienza. Questi divani rustici erano sormontati da una quarantina di cranii umani e da cinque o sei di bestie selvagge.

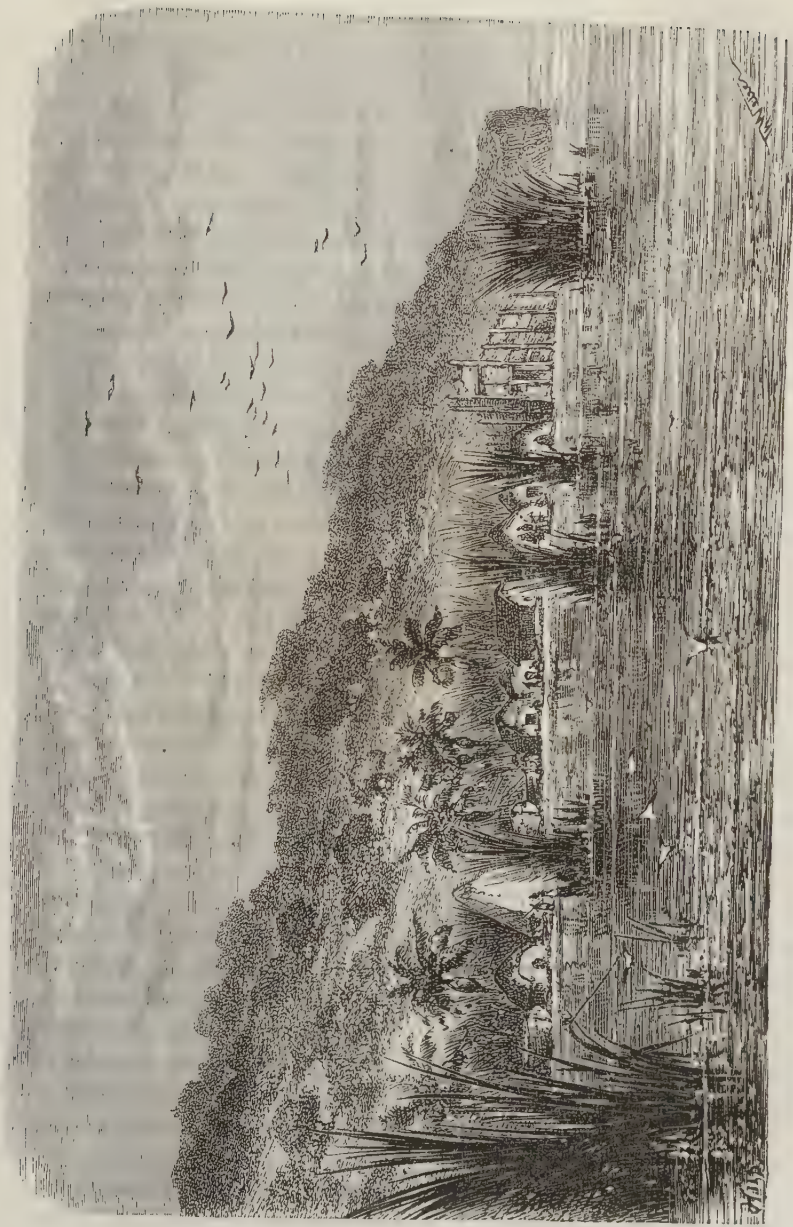
Sulla piazza, una folla numerosa stava a guardare due orribili vecchie che ballavano al suono di grandi tamburi battuti da uomini. Questo ballo, ripugnante a vedersi, consisteva in una specie di tremolio convulsivo e di movimenti del corpo e delle gambe, fatti a casaccio, per cui ne veniva che le lunghe mammelle floscie e rugose erano scosse come otri vuoti.

Nel fare quei salti, quelle schifose streghe urlavano una canzone alla quale, ad ogni moto più violento delle ballanti, le donne del circolo rispondevano in coro.

Una striscia di stoffa di scorza molto stretta formava il meshino vestiario delle due vecchie, le quali, per ornamento, portavano dei ciuffi di peli di zebra (peli lunghi tolti alla estremità della coda) attaccati ai ginocchi e ai gomiti, e avevano un cerchio di campanelli attorno al collo del piede.

Il capo mi mandò un poco di latte acido e della farina; io gli feci in cambio un piccolo regalo, esprimendogli il desiderio che aveva di vederlo, sia che volesse farmi una visita o che mi autorizzasse a presentarmi davanti a lui; ma rifiutò ogni specie di colloquio, per tema che a cagione della mia potenza magica, basterebbe un mio sguardo per togliergli la poca intelligenza che aveva.

Trovai nel suo villaggio un Msahuili che avevo conosciuto nell'Unyanyembe. Egli era là per commerciare, l'avorio non essendo caro: dodici *doti* il *frasilà* (ventiquattro braccia di calicot ogni trentacinque libbre) era il prezzo corrente. A forza di mercanteggiare, egli aveva avuto anche due *frasilà* per diciotto



Campo alla riva del Tanganika.



*doti*; ma si lamentava con amarezza del prezzo elevato degli schiavi; dodici *doti* per una ragazza, cinque o sei per un ragazzo.

Non volendo rimanere presso Ponda fino all'esaurimento delle sue mercanzie, provava il bisogno di cedermi ciò che aveva in fatto di stoffe e di altri articoli; desiderava inoltre che io lo prendessi a bordo per portarlo nell'Ugigi, perchè i suoi uomini temevano i ladri che infestavano la strada dell'Unyanyembe. Io rifiutai le sue mercanzie e gli accordai il passaggio; ma al momento della partenza, i suoi Vuanyamuesi furono più spaventati dalle tempeste del lago che dai briganti della via, e partii solo coi miei uomini.

Usciti dai canneti, passammo al disotto di Karyann Guina, costeggiando l'argine, ove gli abitanti si affollavano, gli uni bagnandosi, gli altri riempiendo d'acqua i loro grandi vasi, rialzando le loro nasse, esaminando le reti o stando a veder passare i nostri battelli. Giungemmo in seguito a delle piccole rupi composte di granito, di porfido, di creta e di argilla sfaldata, rupi ove il battere delle onde aveva prodotto infiniti scoscendimenti e scavato numerose caverne; poi entrammo nel Luguvu. Legammo le nostre barche al riparo di altri dirupi più rocciosi, formati da una linea di grandi montagne.

Il timore che avevano i miei remiganti di affrontare un po'di vento e di mare grosso ci fece restare là tutto il giorno. Gli ippopotami, i coccodrilli, le scimmie erano in gran quantità, e se io avessi potuto camminare, questa sosta non sarebbe stata fastidiosa, ma aveva i piedi e le gambe coperte di foroncoli, lo che m'impediva di lasciare il battello.

Uscendo dal Luguvu, costeggiammo delle muraglie quasi verticali, formate di creta e di marmo nero listato di bianco; poi sopra una lunga distesa, dei grandi strati che ci sembravano essere carbon fossile; quando i miei uomini di Bagamoyo videro questo punto della rupe, gridarono tutti: *Makoa marikebu* (carbone da nave). Il filone principale, situato alla sommità di curve rocciose della stessa inclinazione, mentre le curve d'inclinazione contraria erano sparite, offriva uno spessore dai quindici ai diciotto piedi.

Mi fu impossibile di avere un frammento di questo carbon fossile, ma in appresso me ne regalarono un campione che

veniva da Itahua, provincia situata sotto la stessa latitudine, a poca distanza dalla riva occidentale del lago. Questo carbone, senza dubbio, è leggermente bituminoso.

Dopo avere traversato molti corsi d'acqua e molti torrenti, giungemmo alla foce del Makanyadzi, ove terminano le rupi di cui si è parlato. Le mie guide mi dissero che vi era là del miele in quantità considerevole, ma che era sotto la protezione di uno spirito malvagio, dal che risultava che non se ne poteva prendere senza esporsi a qualche disgrazia, e nessuno dei miei uomini volle raccoglierne.

Nel momento che approdavamo, osservai nell'erba la schiena scagliosa di un coccodrillo. Afferrando la mia carabina tirai due palle a quel mostro che rimase ucciso sul colpo: era un coccodrillo giovane, lungo circa quattro piedi.

Gli ippopotami ci tennero svegli tutta la notte coi loro mugiti; ma i nostri fuochi impedirono loro di penetrare nel bivacco; a giudicarne dal numero delle orme, noi eravamo accampati sopra uno dei loro scali favoriti, donde le loro peste conducevano in linea retta alla sommità di un'erta montagna che non si sarebbe mai creduta accessibile a animali di quella mole.

Agli sbuffi di questi russatori si univa il fracasso delle ranocchie che non cessavano di farsi udire. Lo strepito di alcune rassomigliava a quello che fanno i calafati e i carpentieri: altre più grosse o più vicine mandavano un rumore come di fabbri; alcuni gracidamenti facevano l'effetto di una macchina da trapanare; cosicchè con un poco di fantasia si poteva pensare di essere in un cantiere di costruzione navale.

Passammo il domani dinanzi alla residenza del fratello di Ponda, e vedendo avvicinarsi un uragano di vento che veniva dal di dietro, corremmo a metterci al riparo di una piccola punta sabbiosa, ove si scorgeva una mezza dozzina di capanne.

Prendendoci per cacciatori di schiavi al servizio degli Arabi, gli abitanti fuggirono colle loro bestie e tutto ciò che poterono portar via; poichè se una forte palizzata li difendeva dalla parte della riva, essi erano senza difesa contro il nemico che venisse dal largo.

Dopo la burrasca venne una pioggia fitta che ci costrinse a rizzare le tende. Molti dei miei uomini si recarono al villaggio

nella speranza di trovarvi dei viveri, ma nulla potè ottenersi. I giorni seguenti non fummo più fortunati; e essendosi avariato per le piogge continue il grano portato dall'Ugigi, la fame cominciò a farsi sentire.

Ci fermammo in seguito in mezzo a un gruppo d'isole sabbiose e coperte di erba, situate alla foce del Musammuir, che versa nel Tanganika le acque del Likua <sup>1</sup>.

Al nostro avvicinarsi, alcuni pescatori tentarono di prendere la fuga, credendo vedere in noi degli uomini di Mirambo, il cui terribile nome era penetrato fin là.

Pochi anni prima, queste isole facevano parte di una vasta pianura ampiamente coltivata; e per tutto il giorno, le nostre barche navigarono sui luoghi ove già furono campi e popolosi villaggi.

Secondo i rapporti delle nostre guide, il Tanganika invade continuamente le rive e vi estende il suo dominio. Ho osservato io stesso a Kahuelè che dalla venuta di Burton (1858) una striscia di terra di più che seicento jarde di larghezza (quasi seicento metri) sembrava essere stata occupata dalle acque sopra una lunghezza di tre o quattro miglia.

Quantunque intorno a noi vi fossero molte peschiere, gli isolotti erano deserti. I pochi individui che il nostro avvicinarsi aveva spaventati, ci dissero che gli abitanti erano partiti a cagione della incessante erosione delle rive del lago. Essi stessi non erano tornati che per riunire gli strumenti da pesca che avevano lasciati nelle isole.

L'indomani trovammo una nuova abitazione diabolica. I nostri piloti fecero l'offerta e le preci ordinarie; si misero inoltre del sale sulla testa e ne mescolarono alle perle del sacrificio.

Il demone del luogo si chiamava Musammuir. Domandai perchè non abitava il fiume che porta il suo nome; mi fu risposto che talvolta vi andava, ma che ordinariamente stava dietro la montagna, al piede della quale era stata fatta l'offerta.

L'indomani ci dirigemmo verso Massè Kammbè, per comprarvi dei viveri. Alcuni colpi di vento resero i miei uomini così inquieti, che dovetti permettere loro di abbassare la vela;

<sup>1</sup> Laguna situata al sud-ovest dell'Ukahuendi.



Uomo di Massè Kambè



poi persistettero a voler radere la costa e finirono coll'andare contro vento invece di incrociare con una così bella brezza.

Arrivati a Massè Kambè, trovammo tutte le porte chiuse, tutti i forti in stato di difesa, e andammo a collocarci sopra un piccolo banco di sabbia, ove erano costrutte su palafitte alcune capanne di pescatori; ma il vento e le onde crebbero al punto che bisognò prendere la costa. Vi passammo tutto il giorno seguente cercando di procurarci dei viveri. Alcune patate e una piccola quantità di fagioli furono tutto ciò che potemmo raccogliere. Nel pomeriggio uccisi un lepidosirena, che gl'indigeni chiamano *singa*: l'aspetto era così ripugnante che nessuno volle gustarne; gli abitanti del paese dicono anzi che la polpa di questo pesce è velenosa.

Partiti da Massè Kambè, varcammo il capo Mpimbuè, promontorio composto di masse enormi di granito, ammonticchiate confusamente, cumulo prodigioso che si sarebbe preso per il principio di un frangi-onde fatto da qualche razza di titani.

L'indomani mattina di buon'ora, quando avevamo messo appena alla vela, le montagne situate a ponente del lago mi sembrarono avere la sommità coperta di neve. Mentre io le guardava fissamente col mio cannocchiale, il loro bianco svanì ed io riconobbi la causa della mia illusione: i raggi quasi orizzontali del sole che sorgeva erano stati riflessi dalla estremità inferiore delle nubi, che stavano in cima ai monti, e avevano formato a questi una specie di cuffia luminosa che l'ombra dei declivi ancora oscuri fe'apparire di un bianco splendente. Forse ciò che si è detto della corona nevosa di alcune montagne, non ha altro fondamento che questo effetto di ottica.

Al largo del capo Mpimbuè si trovavano numerosi scogli, che mezzi fuor d'acqua rendevano la navigazione pericolosa.

Verso mezzogiorno ci fermammo sulla costa settentrionale della punta di Kambemba, ove fu rizzato il bivacco. Poco dopo delle grida gettate dai miei uomini mi fecero prendere la carabina e uscire dalla tenda: un bufalo si era avvicinato al campo, ma spaventato dal rumore che aveva fatto nascere, se ne fuggiva a gran galoppo.

Rimettendo la carabina al suo posto, dicontro al pilastro della mia tenda, feci, senza volere, partire il fucile che era sospeso alla stessa pertica. Io aveva la testa vicino alla bocca

della canna: istintivamente feci un salto indietro e caddi sopra un canto del letto, ove fui preso da stordimento.

Credetti dapprincipio d'essermi ferito col fucile; ma udendo il mio domestico gridare: « *Buana amepigua!* » (Il padrone è morto!), ripresi i sensi e non mi trovai che una lacerazione alla pelle del cranio, risultato della caduta, lacerazione meno fastidiosa del buco fatto dal colpo di fuoco al tetto della mia tenda nel luogo in cui la carica era passata. Il terreno, alla punta di Kambemba, è formato da grandi massi di granito e di grès induriti, incastrati principalmente in un grès rosso molto tenero; questo, che facilmente si sfalda, è trascinato dalle acque, e lascia a nudo le punte di roccia di natura più resistente che allora si distaccano.

Il Tanganika sembra avere una grande quantità di spiriti infernali; Kamassanga, ove passammo l'indomani, è pure il ricovero di un diavolo. Come sempre in simili casi, i Vuagigi presentarono i loro omaggi allo spirito maligno sclamando: « O diavolo! fa che il lago sia bello, dacci poco vento, poca pioggia, lascia passare i nostri canotti, fa che passino presto e senza pericolo. »

Molti isolotti galleggianti erano trasportati dai fiumi, isolotti che somigliavano più a quelli del Mississipi, che ai mucchi di vegetazione comune.

Una di queste zattere erbose, larga un quarto di miglio, portava piccoli alberi. Nel luogo ove eravamo accampati si vedevano delle traccie recenti di coltivazione, e dei segni di capanne costruite. Che n'era stato dei coltivatori di questi campi, degli abitanti di queste capanne? « Uccisi, fatti schiavi, o fuggitivi, » mi risposero tutti coloro che io interrogai a questo proposito.

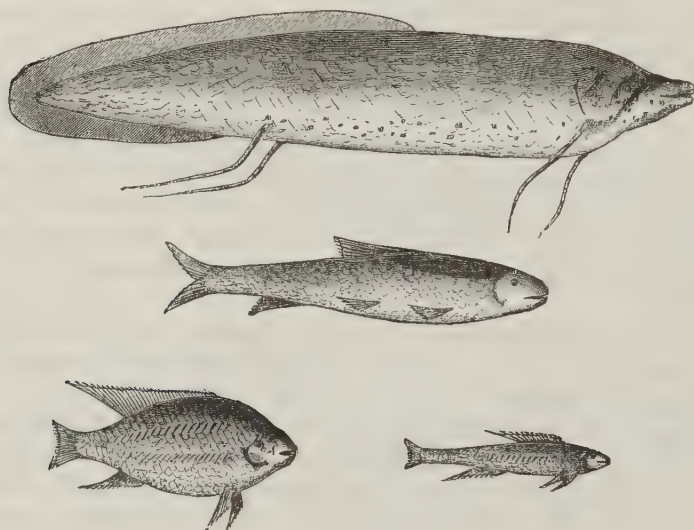
Dopo il capo Katanké e il villaggio di Massanga, le due rive del lago si ravvicinano; è, suppongo, ciò che Livingstone ha chiamato restringimento del lago Liemba <sup>1</sup>.

Poichè facevo andare il battello mentre era imminente un temporale, per giungere a Tsciekualè prima della pioggia, i miei uo-

<sup>1</sup> Non Livingstone ma notizie che egli ha trasmesse come dategli da altri. Anzi l'illustre dottore, costeggiandone le rive, trovò che il Liemba non è che la parte meridionale del Tanganika.

mini furono presi da terrore panico, e alla lor volta gettarono il terrore fra gli indigeni, la maggior parte fuggirono nella jungla, mentre gli altri si disposero al combattimento. Tuttavia la fiducia non tardò a ristabilirsi; gli abitanti ricomparvero e consentirono a venderci del pesce.

I nostri piloti domandarono allora la mancia solita, un regalo di stoffa per vestirsi, dicevano essi. Quantunque avessero già avuto il loro salario, acconsentii alla loro domanda perchè erano brava gente che mi rendeva dei grandi servigi.



Pesci del Tanganika.

Vicino al capo Tsciekualè, che fu passato il 9 aprile, le rupi sono composte di una specie di pudinga, che sembra essere stata in origine un'argilla fluida, alla quale si sono mescolate delle piccole pietre.

Passammo dipoi davanti alla foce del Tsciekualè e dinanzi a isole che i nostri piloti si ricordavano aver già vedute far parte della costa. Queste isole, dette Makakomo, erano governate da Kapopia, capo di una certa importanza.

Al capo Makurunguè la riva è composta di masse di granito, icui fianchi perpendicolari hanno da settanta a ottanta piedi



Sulle rive del Tanganika.



di altezza. All'isola di Kohuenga, ove ci fermammo, enormi blocchi giacciono qua e là nella più grande confusione.

Il nostro arrivo gettò il terrore fra gli indigeni; le donne e i ragazzi si rifugiarono nella jungla, e gli uomini si misero in stato di difesa. Ognuno di loro aveva in mano un arco e una mezza dozzina di frecce, oltre una ventina nel turcasso.

Il cattivo tempo che si presagiva nella mattina seguente ritardò la nostra partenza. Verso le dieci, mentre si accomodavano i bagagli, uno dei miei soldati, mettendo il piede nel battello, fece partire il suo fucile e si ferì. La palla gli entrò sotto il braccio destro e uscì in fondo al margine interno dell'omoplata; egli era sì grasso che difficilmente poteasi determinare la direzione seguita dal proiettile, ma il polmone non era intaccato.

Dopo aver fatto due compresse con un fazzoletto di batista, lasciai il mio uomo in modo da impedirgli di muovere il braccio, e quantunque l'emorragia fosse piuttosto considerevole, il sangue, non essendo arterioso, si arrestò facilmente. Finalmente io detti al ferito un poco di morfina per farlo dormire, e me ne andai rassicurato sul conto suo; ma appena lo ebbi lasciato, i suoi camerati gli fecero bere dell'acqua calda per fargli rigettare il cattivo sangue che aveva nello stomaco, e gli sforzi che fece per vomitare ebbero ricondotto ben presto l'emorragia.

Io raccomandava loro continuamente di non tenere il fucile carico; e questo povero pazzo non solo non aveva tenuto conto della mia ingiunzione, ma si era servito dell'arma come di un gancio, tenendola dalla parte della canna, e attaccandola col cane al disco del bordo.

Nessuna stoffa d'importazione straniera si trova nel villaggio di Kitata, ove arrivammo in seguito; gli abitanti sono vestiti di pelli di bestie, di feltro di scorza, di tele di cotone di fabbrica loro propria. Attaccano quel panno, che serve loro di abito, a una cintola formata di una corda della grossezza di un dito mignolo, e coperta accuratamente di filo d'ottone.

Spesso si ungono i capelli con una pomata fatta di ocre rossa e di olio, ciò che dà loro l'aria di aver tuffato il capo nel sangue.

Da Kitata andammo a stabilirci a Makukira, grosso villaggio con steccato, fossato, controscarpa, situato sul fiume del medesimo nome, e il cui capo aveva un'acconciatura molto complicata: prima di tutto un tatuaggio fatto con nero fumo, e due

placche dello stesso nero, una sulla fronte, l'altra sul petto, poi uno strato di grasso dai peli alla testa; per pettinatura una tiara composta di artigli di leopardo. Alcuni anelli d'erba gialla sopra il ginocchio, una fila di *sofi* attorno al collo del piede, e in mano uno scaccia-mosche, il cui manico era coperto di perle, completavano la sua toeletta. Quando va fuori, porta anche un gran bastone con pomo voluminoso: esso è pure di moda per le mogli del principe.

Quando feci la mia visita a questo capo elegante, le sue mogli gli preparavano il *pombé*. Una di esse, molto graziosa, mise un po' di questa birra in una zucca lunga, vi aggiunse dell'acqua calda, andò a sedersi sopra uno sgabelletto, si pose quella zucca sulle ginocchia e ve la tenne finchè il padrone non ne ebbe sorbito il contenuto per mezzo di una canna. Trovai, rientrando al mio alloggio, una grande zucca piena di questa bevanda, che mi aveva inviata il capo, ma io era troppo malato per potervi fare onore.

In questa regione, i ragazzi sono allattati fino all'età di due o tre anni; io ne ho veduto uno che applicava alternativamente le labbra al seno materno, e alla canna per sorbire dalla zucca; così che si poteva dire che provava ad un tempo il *pombé* e il latte della madre.

Le bambine si fanno una puppatola con una zucca adorna di perle e se la mettono sulla schiena ove la tengono sospesa, come le madri vi sospendono i bambini.

Da Makukira ci portammo a Kiramba sul Mivito, villaggio ove si lavora molta tela di cotone. Circa un terzo della popolazione si veste di questa tela, che è grossa, a quadri, listata di striscie nere e con frangia.

Scorgendo la terra in faccia a noi, speravo che una giornata di navigazione ci basterebbe per giungere alla estremità del lago; ma bisognava procurarsi dei viveri. I piccoli villaggi ultimamente incontrati non avevano potuto fornircene in quantità sufficiente, neppure Makukira. Lo stesso inconveniente ci aspettava in una borgata delle rive del Kissangè, presso la quale ci fermammo; le derrate vi erano rare e a caro prezzo.

All'epoca dell'ultimo passaggio di Livingstone, quindici o sedici mesi prima del nostro arrivo, il grano e i legumi abbondavano, le capre erano numerose; ma d'allora in poi sono venute delle

bande di Vuanyamuesi e altre genti che hanno preso non soltanto le capre, ma coloro che le allevavano e coltivavano il suolo.

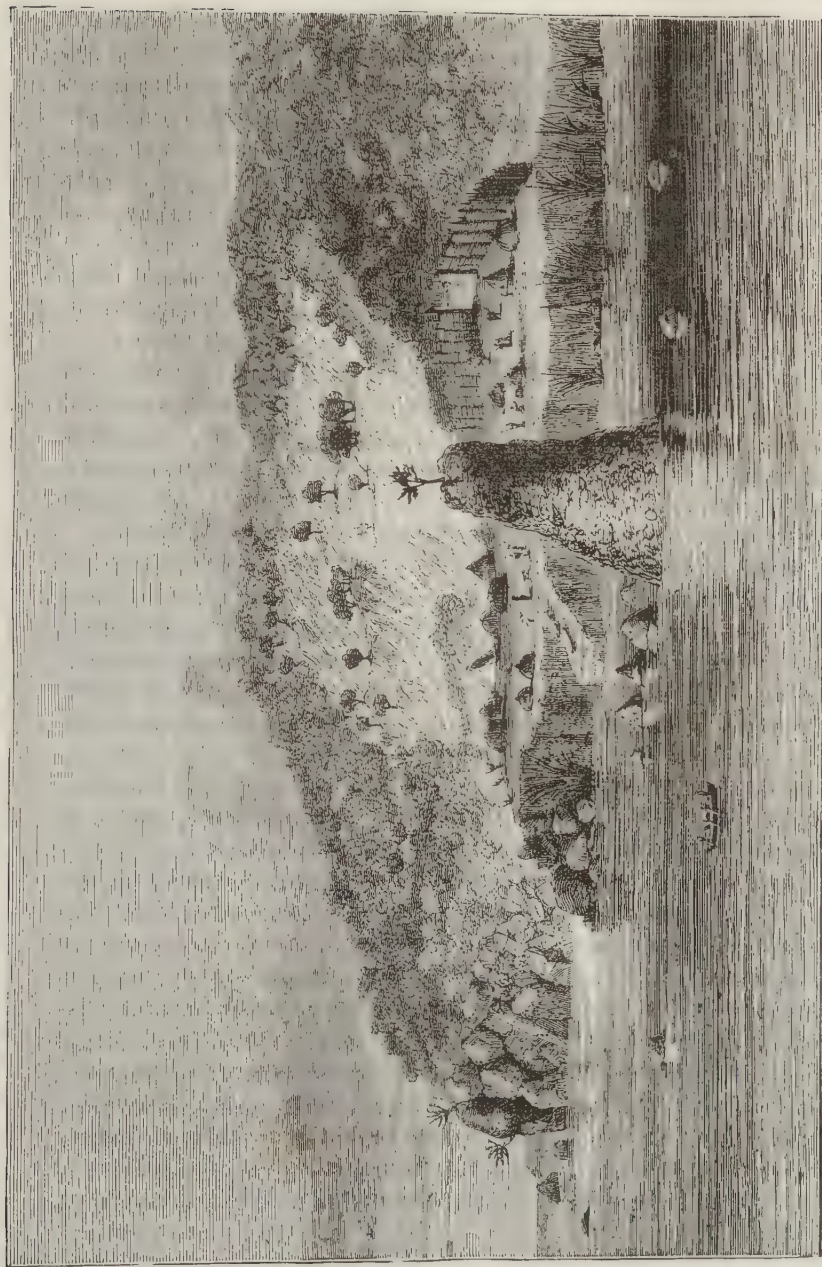
La tratta dell'uomo si estende nell'interno; essa continuerà le sue stragi finchè non sia fermata da una mano potente; o finchè non si estingua per mancanza di alimento. Lo spopolamento è rapido. Sono pochi anni appena che gli Arabi han penetrato nel Manyema, e già sono stabiliti a Nyanguè, donde le loro bande vanno a cacciare lo schiavo molto lontano.

Il capo del paese ove eravamo allora abitava a quattro giornate di cammino nell'interno delle terre; ma il villaggio di Mikisangè aveva un capo chiamato Mpara Guina, al quale io andai a fare una visita. Era un vecchio dai capelli bianchissimi, e le cui funzioni sembravano poco lucrose, perchè era il peggio vestito nel paese. Tuttavia la sua fronte e i capelli erano impolverati di rosso, di giallo e di bianco col polline dei fiori; e aveva inoltre sulla fronte una fascia di perle, e sulle tempie, in rilievo, le cicatrici che sono i distintivi della sua tribù.

Io lo trovai con uno dei suoi amici: l'uno e l'altro filavano del cotone, mentre le mogli e le figlie, assise accanto, toglievano i granelli dalle capsule recentemente raccolte. Il filo era messo dapprima in mucchi accanto ai filatori, i quali lavoravano attivamente, per mezzo di fusi di legno, di circa quattordici pollici di lunghezza e un mezzo pollice di diametro. Un pezzo di legno ricurvo, posto un poco al disotto della estremità superiore, dà peso allo strumento, che è sormontato da un piccolo uncino in filo di ferro.

Il cotone si fila prima grossolanamente fra il pollice e l'indice sopra una lunghezza di un mezzo metro, poi è attaccato al fuso, che si fa rotolare vivamente sulla coscia dritta, per imprimergli un movimento di rotazione rapida. Tenuto colla mano sinistra, il filo viene lavorato colla dritta, che serve a regolarlo; poi lo si stacca, lo si mette sul fuso, e si prende del nuovo cotone e si torce e si fila nello stesso modo. Il filo così ottenuto è grossolano, ma fortissimo e unito in modo sorprendente. Per tesserlo si avvolge su bastoni lunghi quattro piedi che servono da spole.

Gli abitanti del paese hanno il naso aquilino e un bel profilo: ma hanno anche delle larghe narici, le quali, vedute di faccia, li sfigurano.



Villaggio di Kitatai (rive del Tanganika).



Alcuni opulenti avevano la testa coperta di *sofi*. Ognuna di queste perle era infilata separatamente sopra una ciocca di capelli, e l'insieme, che produceva l'effetto di una testa coperta di scaglie, non era niente affatto piacevole a vedersi. Coloro che non avevano i mezzi di comprarsi questa pettinatura dispendiosa, l'avevano imitata, facendosi coi loro stessi capelli dei piccoli rotoli impastati di un unto che non permette di distinguere i crini lanosi.

Quasi tutti portavano degli anelli d'erba alle gambe e braccialetti di fibre di dattoliere selvaggio, abilmente torti o intrecciati.

Gli archi che avemmo occasione di vedere terminavano da una parte con una frangia di peli lunghi; alcuni ne avevano anche alle due estremità: oltre la corda di ricambio che vi si attortiglia, il legno di questi archi è cinto da un filo applicato con molta cura. Le frecce poi sono di diversi modelli e non avvelenate. I coltelli hanno la forma di un ferro di lancia.

In altri tempi il distretto produceva una considerevole quantità di grano: ho veduto le zappe allora in uso, il ferro ne è enorme, più largo di quello delle vanghe di cui si servono i giardinieri inglesi. Ma la maggior parte degli indigeni sono stati uccisi dai Batuta, e i sopravviventi non hanno oggi nè abitazioni nè campi coltivati; essi vivono esclusivamente di caccia e di prede.

Farò osservare qui che il prefisso *Ba* sostituisce il *Vua* delle popolazioni della costa, e che si dice Bafipa, Batuta, invece di Vuafipa, Vuatuta.

A Mikisangè vidi per la prima volta una lavoratrice di stoviglie all'opera. Il suo lavoro m'interessò vivamente. Essa cominciò a battere con un pestello, come quello che si usa per frangere il grano, terra e acqua quanta ne abbisognava per fabbricare il vaso, e volse e rivolse la pasta finchè la massa divenne perfettamente omogenea. Fatto ciò, collocò quel blocco d'argilla sopra una pietra piatta, ci fece un centro col pugno, e modellò la sua terra. Sbozzato il vaso, essa cancellò il segno delle dita per mezzo di un raso di spiga, terminò di pulirlo con piccoli pezzi di legno e frammenti di zucca, che dettero le curve volute, poi decorò l'esterno colla punta di una bacchetta, sottilmente tagliata.

Io domandava a me stesso come farebbe quell'operaia per togliere il vaso dalla pietra ove si trovava, e farvi un fondo. Essa aveva di già portato all'ombra la pietra e il vaso, e quattro o cinque ore dopo, essendo questo abbastanza fermo per essere maneggiato con cura, il fondo vi fu messo internamente.

A partire dal momento in cui l'argilla aveva cominciato ad essere battuta, fino a quello in cui il vaso, — che poteva contenere tre galloni, quasi quattordici litri, — era stato messo all'ombra per seccare, la fabbricazione aveva durato trentacinque minuti; ce ne erano bisognati altri dieci per aggiungere il fondo: tre quarti d'ora in tutto. Di una regolarità perfetta, questi vasi hanno sempre delle linee graziosissime; molti fra loro sono simili all'anfora della villa Diomede a Pompei.

Il 15 aprile, dopo aver passato la foce del Mandiuli, quella del Monomisa, poi i villaggi di Kassangalohua e di Mambna, cominciammo a perdere di vista le rupi della costa, e rademmo quelle dell'isola di Polongo, masse enormi che si elevavano qua e là isolate, e formavano i più fantastici gruppi: blocchi fuor di perpendicolo, pietre oscillanti, obelischi, fortezze, piramidi, tutte le forme immaginabili. Da tutte le aperture, da tutti i cavi, da tutti i punti ove un poco di terra aveva potuto fermarsi, sorgevano grandi alberi, donde ricadevano delle liane di cinquanta a sessanta piedi di lunghezza, lasciando scorgere di profondi crepacci attraverso la loro rete.

Il sole dei tropici inondava con una luce incomparabile questo insieme affascinante, ed empiva dei suoi raggi le acque gonfie del lago: scena di una magia tale da far dubitare che fosse reale, decorazione fantastica, quasi disposta per un cambiamento a vista, da far credere che da un momento all'altro si aprisse per lasciare apparire le silfidi o i diavoletti di qualche fantasmagoria.

Tutto a un tratto le liane si agitano, passa un non so che di bruno, poi un altro, poi un altro, era tutta una banda di scimmie, che si dondolavano, saltavano, volavano di punta in punta, poi fermavansi sospese con una mano, e nel loro linguaggio animato esprimevano la sorpresa in loro cagionata dallo strano spettacolo dei nostri battelli.

Si udì un grido, e tutta la banda disparve ancor più rapidamente di quel che fosse venuta, lasciando l'eco di un romore

come quello del tuono. Il minimo sussulto del suolo avrebbe fatto cadere dal loro sito elevato delle masse rocciose, pesanti migliaia di tonnellate, e che avrebbero distrutto tutto dinanzi a sè.

Nel luogo ove il campo fu stabilito si trovavano dei grandi alberi di cotone che, sembravano crescere allo stato selvaggio; ma è possibile che vi sia stato un dissodamento là ove il cotone era stato coltivato. La rupe, di un calcare bianchissimo, presentava delle aperture verticali, i cui orli sembrava fossero stati tagliati con istrumento acuto, tanto le creste ne erano aguzze.

Mi era estremamente difficile di poter tracciare la mia carta con esattezza, poichè le guide cambiavano i nomi nel modo il più imbarazzante, chiamando capo un'isola e viceversa; lo che mi gettava in una perplessità tanto più grande che dopo le febbri avute e il chinino sorbito, le mie idee non erano molto nette.

Il domani, 16 aprile, arrivammo al terreno contestato che separa l'Ufipa dall'Ulungu; poi superammo una piccola punta bassa, le cui muraglie parevano costruite dalla mano dell'uomo. Questa formazione particolare non esisteva del resto che all'estremità; vicino alla base del capo la rupe differiva completamente. I filari di pietre erano del pari molto regolari, e la superficie, che non offriva del resto alcuna breccia, era perfettamente livellata al culmine nei luoghi ove non era vegetazione alcuna. Suppongo adunque che questa roccia fosse composta di un numero interminabile di strati.

Vi era là una borgata deserta: ne vidi altre ugualmente abbandonate in seguito alla morte di qualche notevole.

Nel pomeriggio ebbe luogo un'eclissi: eravamo allora accampati a Lungu. Il sole era nascosto fra le nubi: quando si spargionò da queste, cadeva la pioggia, e si formarono due arcobaleni perfettamente distinti, che disparvero durante tre minuti dal campo dell'eclissi e si riprodussero alcuni istanti prima del tramonto del sole.

La diminuzione della luce fu sensibilissima; una parte del mio equipaggio ne approfittò per rubare sette capre agli abitanti del villaggio vicino. Vi era troppa gente implicata nella cosa perchè si potessero scoprire i veri colpevoli; ma io rimandai le capre ai loro padroni, con un regalo di oggetti di vetro per ciascheduno. Se invece di sette bestie, i miei uomini



Monte Malumbi (lago Tanganika).



non ne avessero preso che una, è probabilissimo che l'avrebbero mangiata fuori di bivacco; io avrei ignorato la cosa e gli indigeni avrebbero avuto una opinione poco lusinghiera dei bianchi.

La riva correva intanto diritta all'ovest; secondo ogni apparenza, noi eravamo all'estremità del lago. Tuttavia, al sud-est, un braccio stretto penetrava nelle terre a una distanza che si diceva essere di una ventina di miglia, e terminava là in un folto di grandi erbe, ove sboccava il Kirambuè.

Scorgendo un villaggio, tutti i miei uomini sentirono il bisogno di far sosta, col pretesto di andare a comprar dei viveri: ma due giorni prima noi avevamo fatto provvisioni per una settimana; i battelli erano pieni di patate, di banani, di sacchi di grano; io non accettai questa vana scusa di un eccesso di pigrizia.

Il capo Yamini, davanti al quale passammo, ha rupi che rassomigliano a baluardi in rovina. È certo che sono formazioni naturali; tuttavia gli avanzi delle antiche città dell'America centrale che hanno piccola estensione, e sono seguiti da masse rocciose, presentano lo stesso aspetto.

Avremmo dovuto giungere in quel giorno a un gran villaggio situato di fronte a noi; ma esasperato dalla mollezza dei miei remiganti, mi fu impossibile di restare più a lungo nel battello, e feci rizzare la tenda.

Le piccole miserie della vita quotidiana aggiungono molto alle privazioni del viaggio. I fastidii, le fatiche, gli ostacoli, i mali serii, tutto ciò sembra naturale, lo si sopporta; ma essere contrariato, inceppato continuamente, tutto ciò molesta immensamente. In simil caso, la pipa è di un grande sollievo, e aveva detto al mio domestico di portarmi la mia, ogni qualvolta mi sentiva gridare qualcheduno.

Dopo la partenza da Kahuelè, il mio lavoro era stato a un tempo noiosissimo e faticosissimo, per l'attenzione costante che mi occorreva per evitare gli errori, per la pena che provavo a far capire le mie domande, e ottenere delle risposte, che quando erano precise dovevano essere controllate con cura.

Per esempio, si trova un'altura: io domando cos'è: mi si risponde che è una grande isola chiamata Kahapiongo: ne fisso la posizione. Giunto sul luogo, trovo un gruppo d'isolotti, il più importante dei quali, stando a loro, aveva cinque o sei abitanti.

Mai le guide hanno potuto indicarmi i luoghi vicino ai quali passavamo; e non avevano che una idea confusissima della costa che avevano pure percorsa più d'una volta. Le conoscenze locali in loro erano sorprendenti, ma sembravano incapaci di afferrare l'insieme, di concepire una idea generale. La mia carta sembrava loro una cosa maravigliosa; la guardavano con stupore; e quando io ebbi detto loro che per mezzo di essa gli Inglesi conoscerebbero il Tanganika, la sua forma, la sua grandezza, i nomi e le posizioni dei villaggi che lo circondano, i fiumi che vi si scaricano, mi presero per un gran mago. La predizione dell'eclisse che io annunziai loro anticipatamente li confermò nell'idea che si facevano della mia scienza magica.

Il lungo braccio di venti miglia che mi avevano annunziato era un mito: credo tuttavia che un fiume considerevole si getti nel lago, in fondo a quest'ingresso, per una foce ingombra di erbe.

I luoghi ove l'erba è troppo spessa perchè i canotti possano traversarla, ma non abbastanza compatta per portare il peso d'un uomo, si chiamano *tinngghi-tinngghi*. Si dà loro il nome di *sinndi* quando la zattera erbosa può servire di passaggio. Il Kirambuè è considerato come un *tinngghi-tinngghi* con un po' di *sinndi*.

Rimessici in cammino, giungemmo ben presto a Kassangalohua, ove per la prima volta trovammo l'*elaïs* (*mitscikitsci* degli indigeni) dopo la nostra partenza da Kahuelè.

Il villaggio, i cui abitanti erano fuggiti nella montagna, era occupato dai Vuatuta. Questi avevano tutti degli archi e delle frecce, una piccola scure, delle lance corte sia per scagliarle, sia per combattere da vicino; vi aggiungevano anche un altro ordigno, un *rompicape*, che portavano pure i ragazzi, e uno scudo di cuoio ovale, lungo quattro piedi e largo due piedi e mezzo. Questi Vuatuta uscirono in gran numero, nerissimi e affatto nudi, per vedere cosa accadeva; malgrado la loro riputazione di briganti, ci fecero buonissima accoglienza.

Come i Vuagogo, ingrandiscono il lobo degli orecchi inserendovi dei pezzi di legno o delle scheggie di zucca adorne talora di perle.

Le loro donne hanno un piccolo grembiule di pelle e si mettono di dietro un altro pezzo di veste in modo più fantastico

che decente; poichè, mentre questa mezza gonna nasconde la metà della coscia, lascia interamente scoperta la parte del corpo che sta al disopra. Il disopra di questo grembiule posteriore è tagliato in modo che si arrotonda e forma un rovescio, affine di far scorgere completamente ciò che sembrerebbe urgente nascondere. Talvolta pure questo rimbocco è adorno di perle, dal che bisogna conchiudere che è di moda il far vedere quella parte del proprio corpo; forse l'intenzione di quelle signore è di provare che non hanno coda.

Quelle che possono darsi un tal lusso portano una larga fascia



Donna dell'Uggha.

di perle di due colori intorno alla testa e hanno una cintura degli stessi granelli di vetro. Qualche volta i capelli sono rasi al disotto della fascia, mantenuti al disopra, e tagliati a spazzola, di una certa altezza; lo che produce l'effetto di un berrettone di pelliccia.

L'abitudine di togliersi l'angolo interno dei due incisivi mediani della mascella superiore ci sembrò essere universale. Alcuni individui li avevano intaccati tutti e quattro; in questi i due incisivi centrali della mascella inferiore erano stati strappati.

Una linea di tatuaggio che scende nel mezzo della fronte e

due righe sulle tempie, righe che talora si prolungano fino al mento, sembrano costituire i distintivi della tribù.

Fra gli uomini, alcuni portavano lance enormi, la cui asta in legno d'ebano si allargava all'estremità inferiore, per aumentare il peso di quest'arme è impiegata principalmente per cacciare l'elefante.

Come i Vuapimbuè, i quali nell'Ufipa sono sedentarii, i Vuatuta conducono nell'Ulungu una vita errante sotto differenti capi della loro tribù. Vivono allora unicamente di caccia e di rapina, s'impadroniscono de' villaggi, vi soggiornano finchè abbiano consumato i viveri che vi si trovano e bruciate tutte le case, i cui materiali servono loro di combustibile. Quando non resta più nulla, vanno altrove a ricominciare lo stesso gioco. Al loro avvicinarsi tutta la popolazione prende la fuga; nessuno tenta di resistere, sapendo bene che, per loro, lo sgozzare è la sola maniera di combattere <sup>1</sup>.

A Kassangalohua ho veduto per la prima volta in Africa una donna con due gemelli.

<sup>1</sup> I Vuatu'a sono Mazitu, popolazione di predoni, il cui territorio è al nord-ovest del lago Nyassa. Vedansi in Livingstone, *Esplorazioni dello Zambese*, i particolari intorno all'origine e ai costumi di questa tribù, e nell'*Ultimo giornale* del dottore il terrore che ispirano questi Cafri di razza Zulua.



## CAPITOLO XVI.

I miei uomini prendono ardire. — Akalonga. — Nozione che gl'indigeni hanno del Portogallo. — Granai. — Strana mutilazione presso le donne. — Ornamenti. — La Luhuahua. — Gorilla. — Coltivazione sul pendio delle montagne. — Tele di ragn. — Zanzare. — Sorgente calda. — Acconciatura dei Vuaguhha. — Idoli. — Il Lukuga. — Ritorno a Kahuelè. — Lettere d'Inghilterra. — Opinione degli Arabi sul Lualaba. — Che cosa sarebbe costato per aprirsi il tappeto erboso del Lukuga. — Letture. — Querelle delle estiche. — Orgie. — Partenza.

Al momento di lasciare Kassangalohua seppi con molto piacere che non vi era alcuna stazione prossima: volere o no, l'equipaggio sarebbe stato costretto a fare una lunga strada.

Partire fu difficile per motivo del *tinnghi-tinnghi*, ove i nostri battelli erano incastrati a cento metri dalla riva. Bisognò andare a sghebo, ora avanti, ora addietro, prendere l'uncino e spingersi vigorosamente sopra un'acqua profonda nei piccoli canotti, di cui molti si rovesciarono.

Finalmente potemmo navigare. Al sud-ovest si ergevano delle montagne a picco, rupi donde le acque cadevano in cascate, lacerate da numerose gole, formate da scoscendimenti.

Facemmo sosta sopra un terreno evidentemente inondato durante la stagione delle piogge e franato dalle acque; ma un luogo ove gli ippopotami si erano abbeverati mi fornì un posto conveniente, ove potei rizzare la tenda.

Formate alla base di un granito di colore chiaro, le rupi erano di creta rossa alla sommità. Benchè vi fossero nella montagna dei rovesci d'acqua, accompagnati da tuono, e che il cielo avesse troppe nubi per permettere le osservazioni astronomiche, la stagione piovosa sembrava avvicinarsi al suo termine; eravamo al 19 aprile.

Rimessici in cammino, passammo poco dopo la foce del Luvuvu, fiume importante, con una corrente forte, il cui colore restava visibile a una considerevole distanza dalla riva. Vi erano là molti scoscendimenti, donde l'acqua sgorgava dai fianchi della montagna.

Mentre eravamo vicini alla costa, vedemmo sull'argine un elefante, venuto evidentemente a bagnarsi. Caricai la mia carabina con palle indurite, dissi ai miei uomini di abbassarsi al disotto del disco di bordo, e raccomandai loro il più grande silenzio. Uno di loro faceva la siesta a poppa: lo lasciai dormire, temendo il romore che potrebbe fare se lo si traesse dal sonno. Ma io non era ancora a buona portata dalla bestia, quando costui, svegliandosi nel momento proprio il più inopportuno, scorse l'animale: « *Temambo, buana!* un elefante, padrone! », gridò a tutto polmone, e il *temambo* agitando le sue enormi orecchie si precipitò nella jungla come un coniglio nel suo covo.

L'equipaggio pretendendosi stanco da questa giornata di cammino, eccezionale, al dire dei miei uomini, feci drizzare il campo di buon'ora sopra un punto della riva molto frequentato dagli elefanti: vi erano là degli alberi che questi animali avevano completamente scrostati, fregandosi contro loro all'uscire dal bagno.

Durante la notte scoppiò un uragano spaventoso, i cui tuoni ripercossi dall'eco sorpassarono tutto ciò che avevo mai udito.

L'indomani continuai la mia strada, malgrado una forte marea che il vento spingeva alla costa, spiaggia aperta senza erba: i miei uomini fortunatamente non s'inquietarono più di ciò che altre volte li avrebbe atterriti, e noi giungemmo a Akalonga, uno dei più grossi borghi che io abbia veduto in Africa.

Il capo, chiamato Miriro, vecchio dalla lunga barba, ma i cui favoriti e i mustacchi erano rasi, venne a farmi una visita. Egli aveva messo, per la circostanza, un abito di panno rosso e nero e surrogato con un fez il fazzoletto sporco che formava la sua acconciatura abituale.

I miei fucili che si caricavano dalla culatta e i miei revolver lo colpirono d'ammirazione; provava il bisogno di ottenere in regalo uno di questi fucili maravigliosi, e di trattenermi per accomodargli una scatoletta musicale che aveva ricevuto da un Arabo.

Io non acconsentii nè all'uno nè all'altro dei suoi desiderii; ma egli ebbe da me una bellissima stoffa, e non mi dette niente in ricambio. Mi attestò tuttavia molta benevolenza, assicurandomi che nel paese si considererebbe sempre come un anno notevole quello in cui il primo bianco era comparso fra loro.

Parecchi schiavi, appartenenti agli Arabi, e rappresentanti i loro padroni, erano là, come i Vuanguana <sup>1</sup>, per commerciare. Vi era pure un uomo della Mrima che era partito da Bagamoyo poco tempo dopo la mia banda e dall'Unyanyembe nello stesso tempo di noi. Egli era venuto direttamente a Akalonga, traversando il lago al villaggio di Makakomo, ed era arrivato da un mese.

Uno dei Vuanyamuesi della sua carovana si mise a parlare dei Portoghesi: erano, diceva egli, uomini come i Vuasungu, abitavano sulla costa ed avevano due grandi capi; il più potente dei due era una donna chiamata Maria, — evidentemente la Madonna, — e avevano delle case ove si trovava l'immagine di questa donna. L'altro capo si chiamava Moeneputo, che è il nome africano del re di Portogallo.

Nonostante la sua importanza, Akalonga non aveva nè uova nè cacciagione, nè latte da darmi e neanche banani maturi; mangiandosi il banano ancora verde da quegli abitanti che lo fanno cuocere. Ma il *sorgo* era abbondante, e fu facile farne provvisione per tutti i miei uomini.

Dirò a questo proposito che i granai di questi paraggi meritano d'essere rammentati. Essi sono costruiti sopra una palafitta che li colloca a tre piedi da terra, hanno da quattro a dodici piedi di diametro e fino a venti di altezza indipendentemente dal soffitto. Quelli in cui si mette il grano vecchio, sono intonacati e hanno per ingresso una piccola apertura praticata sotto il tetto. Si arriva a questa porta per mezzo di un tronco d'albero, forato a intervalli e che serve di scala. Per il grano

<sup>1</sup> i Nativi dell'isola di Zanzibar.





Incontro d'un elefante.



nuovo la piccola torre è a graticci, lo che, stante la circolazione dell'aria, impedisce al grano di riscaldarsi.

Molte donne del villaggio portavano lo stesso costume di quelle di Kassangalohua, e come queste ultime mancavano persino della apparenza di capezzolo, che si vede presso le altre negre: esse non vi avevano che un buco. Io me ne maravigliai; mi fu detto che si mutilavano così per ornamento. L'operazione mi parve essere troppo dolorosa perchè fosse volontaria; supposi che fosse un castigo, e conservo i miei dubbii a questo riguardo. In generale erano le più belle, mutilate così.

Si fanno qui dei piccoli pettini eleganti d'avorio, i quali, quando si è finito di servirsene, si mettono nei capelli ove fanno un bellissimo effetto; si vendono a un prezzo modesto: quattro fili di perle.

Alla vetreria e al *sambo* ordinarii si aggiungono grossi anelli di ferro e di rame giallo, che si portano alle braccia e al collo del piede. Coloro che non possono regalarsi questi adornamenti costosi, li sostituiscono con piccoli cerchi d'erba intrecciata.

Invece di essere circondata, come altrove, di fil di ferro o di otone, la corda che passa attorno alle reni per sostenere l'abito è spesso coperta di perle di colori diversi. Molti uomini preferiscono una larga cintola di cuoio. Alcuni portano delle piccole calotte fatte con grani di vetri infilati.

L'indomani, favoriti da un buon vento, noi spiegammo le vele; quella del *Pickle* era composta di una stuoia e degli abiti dell'equipaggio.

Mentre passavamo davanti al Luhuzihua, io credetti che fosse un emissario del lago; ci entrai dentro per determinarne la direzione e trovai ben presto i banchi di sabbia e le erbe galleggianti della foce.

Il Luhuzihua ha, dicesi, la sua sorgente nel paese di Manbembé e fa numerosi giri; le carovane che si portano da Kassengé a Akalonga lo traversano tre volte.

Oltre i fiumi e i torrenti senza numero di cui riceve le acque, credo che il Tanganika sia alimentato da sorgenti che il suo letto istesso racchiude. In ogni sito, ove si è prodotta una frana, l'acqua sorge fra le pietre e scorre nel lago. Ove noi eravamo allora, tutto il paese rassomiglia a una spugna impregnata d'acqua.

La selvaggina abbondava; ma al furoncolo di cui avevo sofferto sulla strada dell'Ugigi, era successa una piaga di cattiva natura, alla quale si era aggiunta una pustola molto dolorosa; io era così storpiato che non potevo andare dal battello alla mia tenda, bisognava che mi portassero: la caccia mi era dunque impossibile.

In quel giorno passammo molti ruscelli e torrenti; le montagne avevano linee molto ardite, ma non erano altissime: da quattro a seicento piedi al disopra del lago; nessun villaggio in vista; tutta la popolazione viveva nelle terre al di là dei monti. Tuttavia in due o tre luoghi noi scorgemmo dei canotti sulla spiaggia: i proprietari non dovevano essere molto lontani.

Il 24 aprile, una bella brezza ci favorì di nuovo; ma l'equipaggio sbarcò e saccheggiò una capanna di pescatori; io durai molta fatica a far rendere gli oggetti rubati, lo che ci fece perdere un tempo abbastanza lungo. Bombay fu del numero di coloro che mangiarono il pesce preso.

Passammo il capo Runangua, poi il fiume dello stesso nome: sempre un affluente.

Costa rocciosa; montagne di un migliaio di piedi e più, coperte d'alberi fino alla sommità, roccie di granito e di creta tenera di color chiaro.

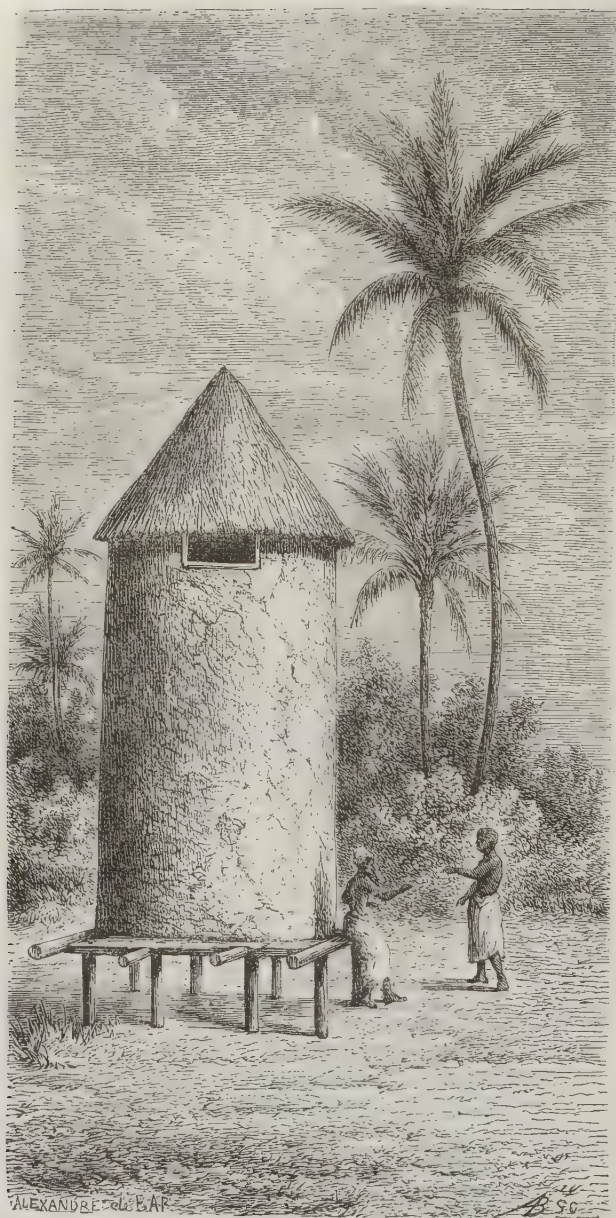
Vidi là dei *soko* (gorilli), bestiacce nere più grandi degli uomini. Prima che io avessi potuto tirare su loro, il battello aveva girato una punta che li nascondeva. Secondo gl'indigeni, i *soko* si costruirebbero tutti i giorni un'abitazione nuova.

Per tre ore cercammo un sito ove poter accampare, non trovando che rupi e mai spiaggia per approdarvi co'battelli.

L'indomani eravamo a Katupi, villaggio ove il *frasilà* d'avorio (trentacinque libbre) si vendeva venti braccia di cotonina, e i buoni schiavi dieci braccia soltanto. Un Mguana, che faceva là il commerciante, mi disse che da Sciakuala, i mercanti di schiavi giungevano all'Unyanyembe in venti giorni.

A partire da questo luogo, noi vedemmo molti piccoli villaggi e terreni coltivati sul fianco di montagne erte, il cui suolo quasi abbandonato al suo declivio naturale, era sostenuto da muricciuoli di pietra. Gli indigeni che lavoravano là facevano l'effetto di mosche sopra una muraglia.

Cinque grandi canotti dell'Ugigi erano, si diceva, davanti a



Granaio del capo Miriro.

noi; malgrado ciò, gli abitanti sembrarono meno spaventati dalla nostra venuta di quelli delle borgate precedenti. Una grande piroga si staccò dalla riva e si avvicinò alla nostra barca, in modo da permettere agli uomini che la occupavano di guardarci a loro bell'agio; d'altra parte, un uomo importante, il cui canotto era condotto da dodici remiganti, ebbe il coraggio di avventurarsi ad alcune centinaia di yarde dalla terraferma, egualmente per contemplarci.

Dappertutto campi estesi, capanne sparse, casali senza steccati: evidentemente entravamo in un paese pacifico.

Camminando a vento indietro con una forte ondata, la nostra barca si agitava e saltava come una bertuccia, impedendomi di rilevare la costa. Ero anche molto desideroso di trovare un luogo da poter prendere terra, perchè con quel vento e quelle onde non poteva che cogliere qualche disgrazia ai nostri battelli se venivano a toccare gli scogli; perciò ci fermammo vicino a Mona Kalumvuè.

Durante la notte, alcuni indigeni fecero un grande strepito, quistionando coi miei uomini a proposito di stoffa che era stata rubata e che il proprietario reclamava altamente. La cottonina fu ritrovata e resa; il ladro se ne era fuggito nella jungla; ma non perdette nulla nel differimento della pena, poichè preso l'indomani mattina, ricevette in presenza di tutto l'equipaggio, riunito ufficialmente, una flagellazione in piena regola; e nello stesso modo fu trattato il giovane Bilal, che aveva avuto mani in pasta nella cosa.

Avrei voluto fare un piccolo regalo al proprietario della stoffa per indennizzarlo del fastidio che aveva avuto; ma egli era partito immediatamente dopo avere ripreso la roba di sua proprietà.

L'indomani, quantunque il vento sembrasse prossimo a calmare, le onde erano grosse ugualmente. Nondimeno mi misi in cammino: il capo Mirambi fu girato; poi passammo dinanzi a torrenti e villaggi.

Osservai in questo tragitto enormi tele di ragno; alcuni alberi ne erano quasi intieramente coperti.

Quella sera non fummo raggiunti dal *Pickle*; ne fui un poco inquieto; l'indomani mattina non vedendolo venire, pensai a mettermi alla sua ricerca, ma verso mezzogiorno la barca



fu in vista, e ci giunse poco tempo dopo sana e salva. L'equipaggio, spaventato da un poco di mare grosso, si era fermato prima di raggiungere Kapoppo.

Vicino alla foce della Lovuma, al principio di un ingresso profondo, trovammo gli avanzi di un campo arabo, e due grandi battelli, l'uno di venti remiganti, l'altro di diciotto: tutti e due avevano delle stuoie a guisa di vele. Questi battelli appartenevano a Dgiumah Mericani, che era allora nel paese di Msama.

Dgiumah era venuto là per la prima volta quando Burton si trovava nell'Ugigi; e da quindici anni in poi faceva un commercio attivo al di là di questo punto remoto. Noi fummo ricevuti benissimo dagli indigeni. Un uomo di una certa età e di un carattere gioviale, che sostituiva il capo allora in un giro d'ispezione, venne a inchinarsi profondamente davanti a me, fregandosi il petto e le braccia con polvere, ciò che è un modo di rendere omaggio nel paese.

Gli ornamenti e le acconciature somigliavano molto a quelli trovati nelle borgate antecedenti.

Durante il giorno delle grosse zanzare ci pinzucchiavano incessantemente; io aveva la schiena coperta di vesciche. Era impossibile star seduto o coricato senza essere torturato da questi piccoli vampiri, e le piaghe che avevo ai piedi m'impedivano di muovermi: la posizione, come si vede, era poco piacevole.

Ivi trovai, per la prima volta in Africa, dell'uva selvatica.

Il 29 aprile eravamo in una piccola baia completamente riparata: la notte prometteva di essere così bella che risolvetti di non fare rizzare la mia tenda e di dormire nel battello. Dal canto loro, i miei uomini non si costruirono capanne e dormirono allo scoperto. Ma tutto a un tratto sopravvenne la pioggia, che ci conció per le feste; le barche si riempirono d'acqua e gli oggetti dei miei uomini furono tutti bagnati.

Terminato il rovescio d'acqua, e comparso il giorno, accordai ai miei uomini due ore per far asciugare i loro abiti e cuocere la colazione. A capo a due ore non vedendo muoversi alcuno, gridai: *Paka, Paka* (fate i pacchi, fate i pacchi). Mi risposero *Kecho, kesho* (domani, domani). Cercai Bombay per domandargli cosa voleva dire ciò; egli era assiso tranquillamente nel-

l'altro battello sotto una tenda e si scusò dicendomi: Cosa volete che ci faccia: non vogliono partire: hanno paura.

— Conducetemi quello che dice di no: io lo punirò.

— Non posso; rifiutano tutti.

Era più che la mia pazienza potesse sopportare; per quanto fossi storpiato, uscii immediatamente dalla barca, e preso il primo bastone che mi capitò a mano, battei a destra e a sinistra sui miei uomini, che furono ben presto in piedi. Bombay non mi fu d'alcun utile, meno utile assai del pezzo del legno persuasivo che io aveva in mano.

Una volta partiti, i miei uomini furono molto più allegri che d'ordinario; lo che mi fece supporre che avevano quasi piacere ad essere bastonati, benchè ve ne fossero fra loro alcuni la cui pelle aveva delle contusioni.

Io ebbi dopo la spiegazione del loro rifiuto della mattina: essi avevano udito dire che vi era una carovana dietro il capo Tembuè, a poca distanza dal campo, e provavano il bisogno di scambiare delle visite cogli uomini che componevano questa banda.

La costa che noi seguivamo era bassa, e le mie osservazioni non riuscirono però molto bene; ma la mia speranza fu vivamente eccitata dalla promessa che mi fecero le guide di mostrarmi il giorno seguente l'emissario del lago. Speke non è giunto lontano abbastanza per scoprirlo, e Livingstone che è passato davanti all'apertura senza vederlo, venendo dal paese di Casembè, ha preso un po'troppo al nord quando si è recato nel Manyema.

Nessuno degli Arabi che io avevo veduti a Kahuelè pareva aver conoscenza di questo affluente, che sembra uscire dal lago fra le due strade che prendono le carovane, e si trova perciò fuori della via che seguono i mercanti di schiavi.

Dopo aver passata la punta Kalomui, attraversammo la foce del Kavaguè, fiume largo duecento yarde, profondo due braccia in mezzo alla corrente, e il cui corso è insensibile presso le rive.

Il 1.<sup>o</sup> di maggio sorse in tutto il suo splendore; il cielo era raggianti, il paese di una grande bellezza; sulla costa si vedevano delle piccole rupi miste a spazii aperti, che gruppi di begli alberi facevano rassomigliare a parchi.

Passando il capo Niongo, feci abbassare la vela e mi portai a terra per esaminare una sorgente calda di cui mi si era parlato. Dopo una mezz'ora di cammino attraverso grandi erbe, marcia penosissima, arrivai alla sponda del lago, ove notai delle ebollizioni. Il termometro indicò per la sorgente la stessa temperatura che quella dell'aria presa all'ombra (trentacinque centigradi), dal che io inferii la inesattezza della relazione che me ne avevano fatta. Ma dopo, persone che avevano veduto quella



Pettinature de'Wuaguha e d'altri popoli delle rive del lago.

sorgente in piena ebollizione, mi dissero che essa era abbastanza calda per bruciare la mano che vi si immergeva. Cost'acqua ha forse un leggero sapore, simile a quello dell'acqua di seltz.

L'individuo che mi condusse a questa sorgente mi pregò di dargli alcuni oggetti di vetro, affinchè egli potesse fare la sua offerta allo spirito del luogo; quello spirito era evidentemente di facile contentatura; almeno il mio uomo doveva supporre

così, poichè non gettò nell'acqua che una o due perle, e tenne il rimanente per sè.

Nessuna fede poteva accordarsi ai ragguagli forniti dalle mie guide. Per esempio, avendo essi incontrati degli uomini, secondo i quali un gran fiume, chiamato Lukuga, si gettava nel lago vicino a Kassengè, dissero immediatamente quel che avevano detto quelli, benchè avessero fin allora affermato il contrario.

Questa nuova asserzione mi aveva vivamente deluso, quando



Amuleti a Lukè.

il capo del villaggio, un tale chiamato Lulikè, tanto grasso, fra parentesi, che a primo aspetto io l'aveva preso per una donna, viste le sue mammelle pendenti, mi riconfortò assicurandomi che il Lukuga usciva veramente dal lago.

I Vuaguha, presso i quali eravamo allora, hanno delle pettinature molto complicate. Molti di loro si dividono i capelli in quattro parti; mettono dei rotoletti sotto a ognuna di queste divisioni, poi della parte che resta ne fanno delle trecce aggiungendovi dei capelli falsi se è necessario. Si attaccano poi le



quattro trecce dietro lo *chignon*, ove formano una croce. Dei fuselli o delle spille in gran numero, di ferro o d'avorio, spille di capocchia grossa collocate ove cominciano i capelli formano una fascia, qualche volta si mettono invece due file di *cauri*.

Alcuni Vuaguha mettono pure nei capelli il coltello di cui si servono per il tatuaggio, e sovrappongono il tutto con liste di ferro levigato, disposte in archetti che s'incrociano come in una corona reale. Dei piccoli ornamenti in forma di spegnitoio sono sospesi all'estremità delle trecce, e queste trecce sono poi spalmate di un impiastro composto di argilla rossa e di olio; l'effetto è vivace, ma la moda è sconcia.

Altri eleganti si arricciano i capelli, dopo averli del pari divisi, e se ne fanno quattro corna, di cui l'una, quella che è al disopra della fronte, si ricurva indietro.

Il villaggio di Luliké è il primo ove io abbia incontrato qualche cosa che somigli a idoli. Ho visto colà, pure per la prima volta, degli indigeni portare al collo un amuleto scolpito, figurina dalla testa umana, il cui corpo, di forma conica, era ornato di anelli e aveva sin tre gambe. Un buco praticato nel collo dell'immagine, permetteva di passarvi il cordone, per mezzo del quale si sospende quest'amuleto.

Il 3 maggio 1874, con un venticello rinfrescante che veniva dall'est, misi alla vela colla speranza di trovarmi qualche ora dopo nel Lukuga. Era quasi mezzogiorno quando vi giungemmo. Vidí un ingresso largo più di un miglio, ma chiuso per tre quarti da un banco di sabbia erboso. Una sbarra traversa pure questo passaggio; talora le ondate vengono a frangersi violentemente, benchè nella sua parte più elevata sia coperto da più di sei piedi d'acqua.

Il capo, di cui ricevetti la visita, mi disse che il fiume era ben conosciuto dai suoi sudditi; ne avevano seguito spesso le rive per più di un mese, ciò che li aveva fatti giungere al Luabala, e videro pure che il Lukuga riceveva il Lulumbidgi e una grande quantità di piccoli corsi d'acqua.

« Nessun Arabo, aggiunse il capo, ha disceso il fiume; i mercanti non vengono da me, per avere della stoffa e delle perle bisogna che io mandi nell' Ugigi. »

L'indomani mattina piovve a rovescio; malgrado ciò, accompagnato dal capo, io scesi il Lukuga fino al punto in cui l'am-

masso di vegetazione galleggiante ci impedì d'andare più lungi; tuttavia dei canotti avrebbero potuto aprirsi un passaggio.

Noi eravamo allora a quattro o cinque miglia dall'entrata. Il fiume era ivi profondo tre braccia, largo seicento yarde, con una celerità di un nodo e mezzo, e una corrente di forza sufficiente per farci toccare la sponda di quella zattera vegetale.

Questo primo ammasso, largo quattro o cinque miglia, era seguito, dicevasi, da un corso d'acqua libero della stessa lunghezza; e questa alternativa di parti ingombre e di canali sprovvisti di erba continuava molto innanzi.

Le foci dei piccoli corsi d'acqua, ché durante la nostra discesa vedemmo gettarsi nel Lukuga, erano incontestabilmente in direzione opposta al lago, e le erbe galleggianti seguivano tutte questa direzione contraria.

All'ingiù il dattoliere selvatico formava macchie folte sulle rive.

Il giorno seguente ripresi le mie osservazioni intorno all'ingresso del fiume. Al disopra della sbarra che ho rammentata, trovai quattro o cinque braccia di profondità; ve ne erano tre alla sponda di quel cumulo che aveva fermato il nostro battello.

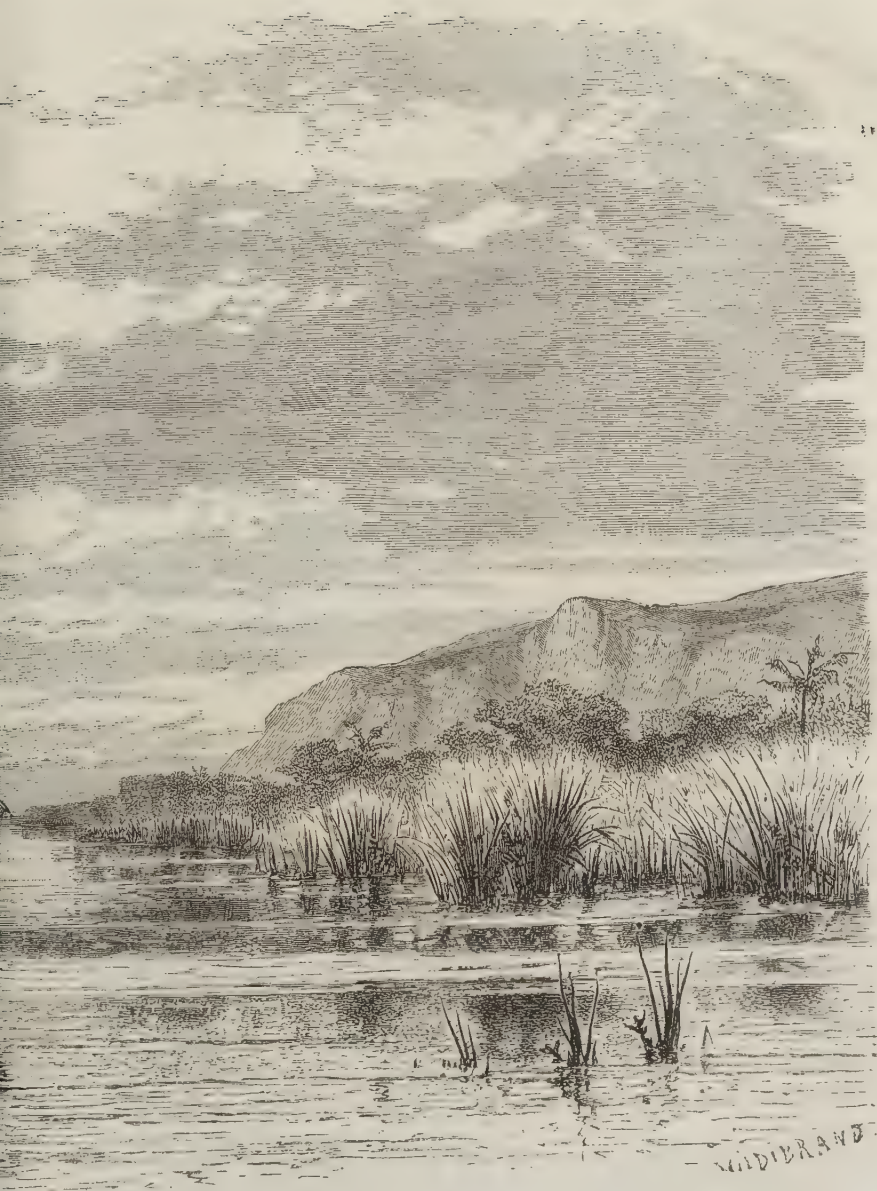
Ero col capo; gli domandai di farmi aprire un passaggio nell'erba, offrendo di dargli la quantità di perle necessaria per il pagamento degli operai; egli rifiutò. « I miei uomini, rispose, mi direbbero: Voi avete preso le perle dell'uomo bianco; voi ci fate lavorare per lui, e non date a noi che una piccola parte di ciò che vi ha dato. — Prendete degli uomini, continuò, pagateli voi stesso tutti i giorni, e allora sapranno che tutto ciò che voi pagate è di loro. »

Noi discendemmo il fiume; dopo un tragitto di un'ora e mezzo, il venticello essendosi rinfrescato e soffiandoci in faccia, ci fermammo in un isolotto sorto in un affluente.

Non era che una palude all'interno di un banco prolungato, il quale, qua e là, aveva delle piccole aperture. La bocca nella quale ci trovavamo, non era essa stessa che una semplice breccia della riva, ove l'acqua passava infiltrandosi nell'erba.

Il Lukuga ci offriva in alcuni luoghi un'acqua profonda, poi degli altifondi, dei banchi di sabbia, delle grandi erbe; ostacoli formati dagli avanzi che galleggiano sul Tanganika e corrono verso la sola uscita che trovano.





ukuga.

WIDBRAND



Io ne ebbi un bell'esempio durante le sette o otto ore che passammo sul fiume; giunse una quantità considerevole di legno galleggiante, fu spinto in quell'ammasso vegetale, e disparve senza lasciare traccia del suo passaggio.

L'entrata del Lukuga è situata nella sola breccia che presenta la spessa cintura del lago, poichè le montagne dell'Uguma terminano tutt'a un tratto a dieci o dodici miglia al nord di Kassengè; mentre quelle che stanno a mezzogiorno, dopo aver circondato la parte meridionale del Tanganika, si dirigono verso l'ovest a partire dal capo Mirambo, lasciando fra sè e i monti dell'Uguma una larga vallata ondulata.

Io partii, sperando sempre che si potesse aprire una via attraverso quella zattera erbosa; desiderava tanto discendere il Lukuga, esplorare questo fiume che non potevo finire in una palude: era troppo grande. Il capo, d'altronde, mi aveva assicurato di nuovo che i suoi uomini l'avevano seguito per più di trenta giorni, e veduto unirsi al Lualaba <sup>1</sup>. Ma io non potei mai trovare nè guida nè interpreti, e senza l'uno e l'altro nessuno dei miei uomini voleva accompagnarmi.

Poi pensai alla spesa che sarebbe stata necessaria per aprire il canale attraverso lo strato d'erba, e la trovai troppo grave: l'impedimento che ciò avrebbe portato al seguito del viaggio non mi sembrò compensato dalla discesa del Lukuga. Poichè era accertato che questo fiume usciva dal lago, non sarebbe stata cosa savia il sacrificare alla conferma di un fatto certo le risorse indispensabili a nuove scoperte, il cui abbandono avrebbe compromesso il mio ritorno.

Lasciando il Lukuga, il 5 maggio, andammo a accampare al capo Mulango.

L'indomani, approdammo a Kassengè, situato sulla costa; poi ci portammo a un'entrata profonda che tagliava la riva orientale dell'isola di Kivira, e ci preparammo a traversare il lago. Questa traversata di ritorno cominciò il giorno seguente a Masciasciesi, ove trovammo una grande carovana che si re-

<sup>1</sup> Più tardi in diversi luoghi io raccolsi delle testimonianze che confermavano il fatto del congiungimento del Lukuga col Lualaba. Gli uomini che mi fornirono questi ultimi ragguagli affermavano avere costeggiato essi pure il fiume a una grande distanza di là.

cava nel Manyema sotto la condotta di Munyi Hassani Mrima, schiavo di Said Ibn Habib.

L'8 maggio eravamo allo stabilimento di Dgiumah Mericani, e il 9 nell'Ugigi. Delle lettere datate da quasi un anno mi fecero lieto al mio arrivo. Il pacco era stato aperto il 12 gennaio a Mpanga Sanga da Murphy, che aveva profittato dell'occasione per dirmi che stava bene.

Questi dispacci erano sfuggiti a un bel pericolo: rimessi nell'Unyanyembe a Ibn Selim, questi li aveva affidati a una carovana che era stata dispersa dai ruga-ruga. Assaliti a loro volta da un'altra carovana, i briganti avevano perduto alcuni dei loro, e il mio pacco, trovato sopra uno dei morti, era stato raccolto e portato a Kahuelè.

Tutti i miei uomini celebrarono il loro ritorno ubbriacandosi. Uno di essi giunse fino al punto di penetrare presso una donna per rubarle della birra. Si depose una querela; io chiamai Bombay: rispose che era malato. Era vero: aveva un orribile mal di testa per aver bevuto troppo *pombè*. Io non ho mai capito come si possa bere di simile roba fino al punto di ubbriacarsene.

Fra le notizie che io seppi dapprima vi fu quella della vicinanza di alcuni fra i miei uomini che io aveva mandati nell'Unyanyembe. Costoro, accompagnavano una carovana araba, che era allora nell'Uvinza. Assaliti dai briganti di Mirambo o temendo di esserlo, essi avevano fatto il giro per l'Ukahuendi, invece di seguire la strada diretta.

Durante la mia assenza, il numero dei miei asini era ancora scemato. Non me ne restavano più che quattro, e disgraziatamente il mio asino da sella era fra i morti.

Appena arrivato, ebbi dei lunghi colloquii con quegli Arabi che conoscevano la strada che volevo prendere: Mohammed Ibn Selib, Mohammed e Hassan Ibn Gherib, Said Mezrui, Abdallah Ibn Habib. Secondo loro, il Lualaba e il Congo erano lo stesso fiume. Su che fondavano la loro opinione? Non ho mai potuto saperlo.

Un viaggiatore mi disse di aver fatto, diritto al nord, cinquantacinque marcie che l'avevano condotto dove l'acqua era salata; che in quel luogo vi erano dei vascelli provenienti dal mare, e degli uomini bianchi che abitavano grandi case e facevano un commercio considerevole d'olio di palma.

Cinquantacinque marcie fanno cinquecento miglia; aggiungovi le trecento miglia che corrono fra il Tanganika e Nyanguè, si trova all'incirca la distanza che separa l'Ugigi dalle cascate d'Yellala.

Tranne la direzione della strada, evidentemente falsa, il racconto del viaggiatore si riferirebbe al Congo e ai mercanti di schiavi della costa occidentale.

Abdallah Ibn Habib e Said Mezrui, d'altra parte, avevano udito dire che, nel luogo designato, i cauri erano nel numero degli oggetti di scambio.

Io tentai di ottenere da questi Arabi la carta delle strade che essi avevano seguite; ma a capo di due minuti il settentrione, il mezzogiorno, l'oriente, l'occidente, come pure le distanze, erano irrimediabilmente confuse. Said e Ibn Habib confessavano d'altronde che non desideravano darmi informazioni a questo rispetto; essi pretendevano che tutte quelle da me ricevute erano false, e promettevano di informarmi esattamente quando noi fossimo in via; fin lì non volevano dir nulla per paura che le mie indiscrezioni non giovassero ai loro concorrenti. Già i paesi nuovi sono invasi; essi non sanno più dove aprirsi delle nuove strade. Gli Egiziani, o, come essi li chiamano, i *Turkiş* sono loro noti, e vogliono evitare di incontrarsi con loro.

Hassan Ibn Gherib aveva, diceva egli, offerto a Livingstone di condurlo nel luogo ove venivano i vascelli, luogo ove egli allora si recava; egli domandava per ciò mille dollari; Livingstone aveva rifiutato. Egli mi diceva del pari che nei dintorni di Nyanguè uno poteva procurarsi dei canotti per discendere il fiume fino al luogo in quistione, lo che gli altri confermarono. Con tutte queste diverse relazioni vi era da far girare anche il cervello più fermo.

Io non aspettava, per mettermi in cammino, che l'arrivo dei facchini che dovevano venire dall'Unyanyembe, e le giornate mi sembravano lunghe.

In un momento d'irriflessione avevo mostrato a Said Mezrui un volume di racconti del Suahil che io possedeva; egli ne aveva parlato, e tutte le sere io era obbligato di fare la lettura agli Arabi durante alcune ore. Un uditorio numeroso si affollava per godere di questa lettura che sembrava recare un piacere estremo; essa era uno scambio di cortesia verso coloro

che mi avevano reso servizio, e lo facevo volentieri, benchè mi affaticasse.

Il 15 maggio, alcuni individui, forse per divertirsi, forse, lo che è più probabile, coll' intenzione di profittare del tumulto per commettere dei furti, misero il fuoco all' alloggio di Bilâl durante la notte. Cosa tanto più delittuosa in quanto che la porta della casa era chiusa al di fuori. Fortunatamente gli uomini che di solito riposavano in questa casa non vi erano. Quanto agli incendiarii mi fu impossibile scoprirli.

L'indomani io feci una vendita del mio *djoho* <sup>1</sup>, e di parte della mia cotonina, che era molto larga; quest' ultima si vendette molto bene. Io comprai in seguito per vestire i miei uomini quindici pezze di altro tessuto di nove *doti* ognuna, alla stregua di 28 dollari (centoquarantacinque franchi la pezza). Poi, per poter comprare viveri e pagare i Vuagigi che dovevano condurre i canotti di scorza con cui recarci all'altra sponda del lago, comprai venti *frasilà* di vetrerie a cinquanta dollari il *frasilà*; prezzo elevatissimo, ma era il caso di dire col proverbio: « Dà ciò che ti domanda o abbandona l'impresa. »

Se non fossi stato saccheggiato, non avrei avuto bisogno di fare queste compre; ma i furti di cui ero stato vittima e il non venire mai delle perle che erano dietro a me, rendevano ciò necessario.

Una volta sull' altra sponda, avevo intenzione, metaforicamente parlando, di bruciare i miei battelli, in modo da distruggere ogni speranza di ritorno.

Molti dei miei uomini si pretesero troppo (malati per mettersi in cammino; il fatto è che essi avevano paura del viaggio; quei poltroni ricevettero il loro congedo.

Tutta la banda sembrava voler impiegare in orgie gli ultimi giorni che passava a Kahuelè. Una sera Bombay, tornando da una di queste orgie, e scoprendo che dal canto suo la signora Bombay veniva pure da una partita di divertimento, tentò di darle una correzione, il cui risultato ebbe per me molta rassomiglianza con quello che fu prodotto da Artemo Ward: nella lotta quella cara coppia rovesciò una cassa di singo-

<sup>1</sup> *Djoho*, corruzione della parola *djohl*, drappo grosso, scarlatto e bleu.



mazzi, grani di vetro opalino, della grossezza di un uovo di piccione; la maggior parte di queste perle furono scheggiate o incrinare, e non ebbero più alcun valore.

Alcuni altri di quei bricconi tolsero tutta la calafatura delle piroghe per rendere più lontana la partenza. Il raddobramento di questi canotti, che avrebbe potuto farsi in un giorno, ne richiese quattro; e quando i battelli furono pronti, i Vuagigi che dovevano condurli erano spariti.

Bombay, che non era il *demone* di Stanley, ma ancora meno l'*angiolo* del colonnello Grant, faceva continue contese con Mohammed Melim, di cui era geloso, come lo era stato d'Issa. Lo accusava falsamente nella speranza di farlo mandar via, e invece avrei congedato lui, se avessi potuto farlo, senza veder partire un certo numero delle persone della scorta. Volendo avere finalmente un poco di quiete affidai a Mohammed la cassa di Livingstone, come pure il mio giornale, con incarico di portarli a Zanzibar. Tolsi per domestico e per factotum Dgiuma Nassib, che fu un servitore inestimabile.

A cagione di tutti questi fastidii, soltanto il 22 maggio potei rimettere alla vela, e fui anche obbligato a fermarmi al primo promontorio e mandare a cercare i fucili e i battellieri che dovevano ricondurre i canotti.

Gli stravizi avevano talmente indebolito il mio equipaggio, che ci vollero quattro giorni per giungere al Kabogo. Giunti colà, i miei uomini trovarono che il caldo era troppo per potere traversare il lago, e dovetti aspettare il tramonto del sole.

Allo spuntare del giorno, eravamo ancora molto lontani dalle isole Kassengè; il vento spirava violentemente dal sud-est, sollevando le onde e facendole correre dinanzi a noi.

Nel pomeriggio giungemmo a Kivira; ma il *Pickle* non si vedeva. Io mi accampai l'indomani mattina sulla costa per aspettarlo; i miei remiganti ne approfittarono per disertare colla *Betsy*. Il *Pickle* giunse: il suo equipaggio di ritorno aveva pure preso la fuga; dovetti noleggiare dei Vuaguha per farlo ricondurre indietro. La ricerca di questo nuovo equipaggio, la distribuzione delle balle e simili, ci fecero giungere fino al 31 maggio.

---

## CAPITOLO XVII.

Speranza. — Ruanda. — Rame. — Espediente di Bombay. — Accidente. — Ultima veduta del Tanganika. — Compagni disonesti. — Meketo. — Brutalità di un mercante di schiavi. — Vestiario e ornamenti. — Armi. — Mercanti di pesce. — Rive di un fiume. — Cacciagione. — Fabbricazione di terra sigillare. — Cautsciuc. — Marcia faticosa. — Feticci. — Un buon samaritano. — Desiderio dei miei uomini di tornare indietro. — Affratellamento. — Un artista. — Imprecazioni. — Strumenti di musica. — La signora Pakuanaihua. — Perforazione del labbro superiore. — Vestiario. — Tatuaggio. — Talismani. — Sorgente calda. — Carovana mista.

Nessuno dei componenti la mia carovana mi avrebbe seguito, se non fossi stato accompagnato da un uomo che conosceva bene la strada; e Said Mezrui avendomi assicurato che arrivando a Nianguè mi procurerebbe dei battelli, noleggiai lui per guida.

A udirlo, nulla sarebbe stato più facile per lui che avere delle piroghe, essendo legato, diceva, con dei capi che ne possedevano un gran numero, ed io mi allontanava dal Tanganika colla speranza di raggiungere la costa occidentale in due o tre mesi per la discesa del Congo.

Superando montagne scoscese, ultimi sproni della catena dell'Uguhha che termina dalla parte del lago, per declivi ripidi giungemmo a Ruanda, capitale dell'Uguhha. È una città importante, situata in una pianura molto fertile e di alluvione, che

si stende dalle montagne di cui abbiamo ora parlato, fino al Lukuga, e che è traversata dal Lugumba e da piccoli corsi d'acqua, affluenti del Tanganika.

Tutti gli abitanti accorsero per vedermi, formando due file, fra le quali io passai. Un disgraziato montone chiuso in quel vicoletto ove mi precedeva, annunciava il mio approssimarsi con un forte belato che dava alla scena un carattere comico.

Uscito dalla città, mi sedetti per lasciare alla carovana il tempo di raggiungermi; poi andammo ad accampare nelle vicinanze al di là di un corso d'acqua che all'epoca delle piogge deve prendere porzioni considerevoli.

Nel pomeriggio, un messaggero venne a dirmi che il capo si disponeva a farmi visita; ma ben presto seppi con dispiacere che questi aveva bevuto tanta birra, che sarebbe stato per lui molto difficile tentare di raggiungere il mio accampamento; e il progetto di visita fu abbandonato.

Io voleva cambiare con rame i miei singo-mazzi, quelle enormi perle che erano state rovesciate da Bombay e da sua moglie nella loro contesa coniugale. Come dissi, disgraziatamente erano rotti; e di quelli che mi restavano non potei ricavare che un piccolo numero di capre e quattro o cinque pezzi di rame.

Questo metallo, che viene dall'Urua, è venduto in verghe di due o tre libbre, aventi la forma di una croce di Sant'Andrea, croce, le cui braccia son lunghe quindici o sedici pollici, larghe due e spesse un mezzo pollice. Molte hanno una linea saliente e longitudinale in mezzo a ogni braccio.

Gli *handa*, così si chiamano queste verghe, erano, dicevasi, molto ricercati nel Manyema, ove i singo-mazzi, che non hanno corso all'ovest dell'Uguha, divenivano inutili.

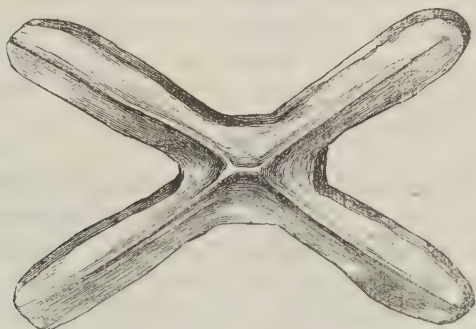
Per evitare nuovi facchini, anticipai ai miei uomini la quantità di perle necessaria all'acquisto delle razioni di un mese, e detti ai soldati il contenuto di una cassa di cartucce.

Sarei imbarazzato a dire che cosa facevano delle loro munizioni. A Bagamoyo avevo loro distribuito centotrenta cartucce da palla; nell'Unyanyembe ogni fucile ne aveva avute venticinque oltre le cartucce che contenevano soltanto polvere, e adesso molti non ne avevano più neppur una. Contenti di essersene sba-

razzati, venivano a dirmi sorridendo: *Itapana . buana* (non ce n'è più, padrone).

Riducendo così il numero delle balle, credevo di essermi liberato da ogni preoccupazione rispetto al trasporto; ma avevo contato senza Bombay, i cui espedienti sembravano non avere altro scopo che di rovesciare tutti i miei piani. Egli fece delle balle supplementari delle munizioni che avevo date ai soldati, di quelle che appartenevano alle mie armi e che avevo divise in modo da rendere i fardelli eguali; di guisa che al momento di partire vi erano quattro carichi di più che non fossero i pagazi.

Il rimettere le cose nell'ordine primitivo ci fece ritardare molto.



Handa, verga di rame.

e arrivammo alla stazione soltanto verso le due con un sole cocente; 55 centigradi a mezz'ombra; marcia vie più faticosa perchè avevamo attraversato il fango fetido di parecchie paludi.

Venne passato il Lugumba: fiume largo quaranta yarde, profondo tre, con una corrente di due nodi e mezzo, acqua scintillante per le particelle numerose di quarzo che teneva sospese.

Fino allora avevamo costeggiato l'ultima base della estremità sud delle montagne dell'Ugoma; lasciavamo adesso queste montagne per dirigerci verso una catena di colline che forma la linea di divisione fra il Lugumba e il Lukuga.

Durante questa marcia capitò un disgraziato accidente a uno dei pagazi. Traversando un profondo *nullah*, costui fece un passo falso e cadde in avanti; gli era entrata in un occhio una delle



bacchette che stavano all'estremità della sua balla, e l'occhio fu completamente distrutto; anche la palpebra era stata lacerata.

Io volevo applicare al ferito delle compresse d'acqua fredda; ma egli aveva bisogno, diceva, di un rimedio più forte, e lo abbandonai alle cure del medico di un villaggio vicino, che gli mise un impiastro composto di fango e di sterco, e volle per onorario quaranta file di perle.

Essendo il povero ragazzo nell'impossibilità di fare alcun servizio, e alcuni altri soffrendo ancora delle conseguenze dei loro stravizi, cercai dei Vuaguhha che potessero sostituirli. Alcuni vennero a offrirsi e mi mancarono di parola. Feci allora ai miei uomini una nuova distribuzione di perle, anticipandone loro per sette settimane; detti ai malati i fardelli più leggeri, e partii il 5 giugno dirigendomi verso Meketo.

Un violento accesso di febbre che avevo preso restando esposto al sole alla nostra partenza da Ruanda, aumentò singolarmente la pena e la noia che mi davano tutte queste difficoltà.

Durante le due marcie che ci separavano da Meketo, si dovettero, come nella marcia precedente, salir numerose colline e passare molti corsi d'acqua, affluenti del Lugumba e del Lukuga. La vallata di questo inclinava visibilmente all'ovest-sud-ovest. Dall'alto delle colline che salimmo durante questa seconda marcia, vidi per l'ultima volta il Tanganika, una striscia azzurra, brillante, dominata all'orizzonte dalla massa cupa delle montagne vicine al capo Kunguè.

Durante queste due tappe s'incontrarono molte orme di grandi animali. Nei luoghi ove erano passati torme di elefanti, la scena di distruzione era sorprendente.

La sera della prima marcia, una banda di Vuarua poco numerosa, ma disonesta, che portava dell'olio al Tanganika per cambiarvelo con sale, bivaccò vicino a noi, e l'indomani mattina, tranne Dinah e un'altra che mi avevano data nell'Ugigi, tutte le mie capre erano sparite, e i Vuarua pure erano partiti.

Meketo, ove giungemmo nel corso del giorno, è costruito in una larga e profonda vallata irrigata dal Kasa, tributario del Lukuga. Vista dalla montagna che la costeggia dalla parte dell'est, e per la quale noi giungevamo, questa vallata offriva

un quadro quasi completo di bellezza rurale. Dei campi numerosi di sorgo e di manioco contrastavano per la loro verdura col giallo delle erbe già arse dal sole. Dei piccoli casali erano composti di capanne con tetti di stoppia, aggruppate all'ombra di belli alberi; leggiere spirali di fumo di un azzurro pallido volteggiavano al disopra di varii fuochi, mentre al primo piano una linea sinuosa di vegetazione lussureggiante costeggiava il Kasa; spessa cintura donde sfuggiva a intervalli un raggio di sole che rifletteva la superficie dell'onda simile a una striscia di argento brunito.

Passammo tre giorni a Meketo per approvvigionarci e per cercare degli uomini che volessero venire con noi a Kuamroar Kaséa, — cinque marcie di distanza; — poichè molti dei miei facchini mettevano avanti la scusa della malattia per scaricarsi dei loro fardelli.

Il capo, che dimorava lontano, mi mandò un messaggio per scusarsi di non venire a vedermi a cagione della distanza. Mi diede una capra grassa, e fece molto di più procurandomi dei pagazi. Naturalmente, gli offrii un regalo in ricambio, e detti qualche cosa ai messaggieri.

Un indigeno, che faceva il commercio degli schiavi, condusse al campo un piccolo ragazzo di dieci anni che voleva vendere. Il povero fanciullo aveva la forca al collo e portava le traccie della brutalità del suo padrone; piangeva così amaramente, che il mio primo impulso fu di liberarlo, e di dare a quell'uomo delle buone frustate di cui potesse ricordarsi. Ma sapendo che appena io avessi voltate le spalle, il ragazzo espierebbe a usura la mia correzione, mi limitai a cacciare dal campo il venditore infame.

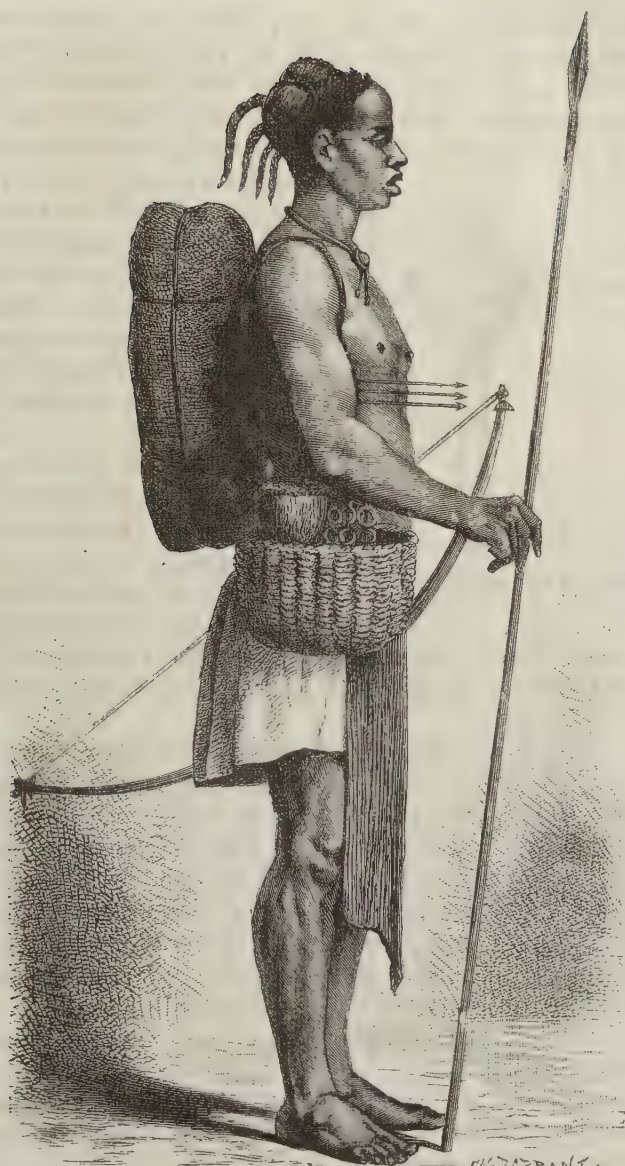
Appena si seppe che domandavamo dei viveri, affluirono a noi le arachidi, il grano, le patate e altre derrate. Quelli che le portavano erano principalmente donne, la maggior parte degli uomini essendo assenti; poichè al pari dei Vuarua, di cui sono parenti, sono una razza vaga di viaggiare e di far commercio.

Le nostre fornitrici avevano i capelli disposti come quelli delle donne vedute all'ingresso del Lukuga, e la cui acconciatura è stata descritta nelle pagine precedenti. Per ornamenti portavano braccialetti di filo di ottone, anelli di ferro, di bronzo o



Donna de'Vuatauta; donna dell'Uguhha.





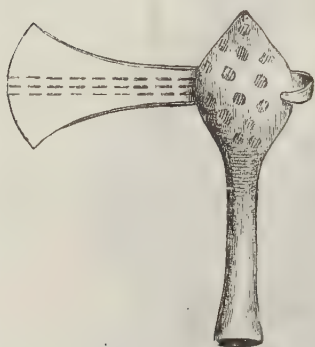
L. RONJAT.

CH. DEBAY.

Un Mrua



di rame rosso attorno alle caviglie; cintole di singo-mazzi e una fascia di cauri o piccoli grani di vetro attorno al capo. Spesso delle righe dipinte di un rosso vivo, alternate con striscie nere, decoravano loro la sommità della fronte, e non producevano un effetto così sgradevole come si potrebbe supporre.



Ascia dei Vuagua.

Per vestiario avevano attorno alle reni una fascia alta diciotto pollici; questa gonnella, di tessuto d'erba, ornata di una frangia, si apriva sul davanti; ma un grembiule stretto, ricamato frequentemente di perle o ornato di cauri, era attaccato all'altezza della cintola, e scendeva fino alle ginocchia.

Se le zappe che si adoperano in questo distretto sono larghe e pesanti, non ho veduto in nessun luogo ascie tanto piccole e tanto inutili; la lama è di un pollice e mezzo di altezza. Le frecce hanno al contrario larghi ferri, lunghe barbe, e sono avvelenate. Tutti gli uomini portano dei fischietti che per via servono loro di segnale di riunione.



Fischietto.

Alcuni Vuarua giunsero a Meketo durante il nostro soggiorno; portavano del pesce secco e dell'olio di mpafu che venivano a vendere. La loro vista mi rammentò questo fatto bizzarro, che quantunque il Tanganika sia ferace di pesci, gli abitanti delle sue rive non fanno seccare che il *dagaa*, specie minuscola della grossezza del vairone, mentre comprano avidamente il pesce che i Vuarua portano loro da una distanza di centocinquanta miglia e più.

La nostra prima sosta dopo Meketo, ebbe luogo al villaggio di Pakuanaihua, capo dell' Ubudgiua, situato a una giornata di cammino al di là di Kuamrora Kasea.

Passammo dei numerosi corsi d'acqua in questa marcia, fra gli altri il Ruhumba che si confonde spesso col Lugumba, e

che è uno dei principali affluenti del Luama. Noi lo traversammo due volte; era allora così rapido e così profondo, che bisognò gettare una corda di liane da una riva all'altra, per impedire agli uomini di essere trasportati dalla corrente.

Molti di questi piccoli fiumi sono di una bellezza rimarchevole, specialmente il Lugungua, nel luogo ove, un poco al disopra del guado, si è scavato nella creta molle un letto che ha soltanto otto piedi di larghezza, ma cinquanta di profondità. Sulle sporgenze dei suoi argini dirupati crescono i più graziosi muschi e le più belle felci; e i grandi alberi delle rive, mescolando i loro rami formano al disopra dell'acqua una vera volta di verdura.

Le montagne, ai piedi delle quali eravamo passati, raggiungevano adesso la catena dell'Uguhha, da cui la vallata del Lugumba le aveva separate fino allora.

Abbondavano le orme di grandi animali d'ogni specie, tranne quelle della giraffa, che si trova di rado all'ovest dell'Unyan-yembe. In un'isola sabbiosa, le impronte dei bufali erano così fitte che pareva si avesse stabiato una torma considerevole; ma da ogni parte della strada l'erba era così folta, che la ricerca della selvaggina non era possibile. D'altronde per me era importantissimo restare dietro alla carovana per vegliare sui miei uomini. Malgrado tutti i miei sforzi, ve n'era sempre qualcun che si nascondeva nella jungla e aspettava che io fossi passato per dormire o venire più lentamente a suo comodo. Quelli specialmente che portavano la mia tenda e la mia tinozza avevano questa abitudine, e mi accadeva spesso di essere arrivato da molto tempo al luogo del bivacco, quando questi oggetti, che dovevano precedermi, facevano la loro apparizione.

All'ovest di Meketo vidi per la prima volta il *mpafu*, che dà l'olio odoroso, con cui gli indigeni si profumano. Il *mpafu* è un albero magnifico di trenta piedi e più di circonferenza, e la cui cima enorme spiega i primi rami a ottanta o cento piedi da terra. L'olio si estrae dai frutti di quest'albero che somigliano un poco alle olive. Per ottenerlo si gettano questi frutti in fosse piene d'acqua; in capo ad alcuni giorni l'olio viene a galla, ed è facile raccogliarlo; ordinariamente è rosso, molto puro, molto limpido e di un odore gradevole.

Sotto la scorza del *mpafu* si trova in quantità una gomma



ALEXANDRE DE BAY.

Village

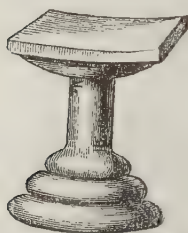






profumata che entra nelle fumigazioni che si fanno gl'indigeni.

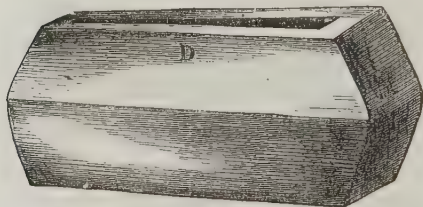
Col mpafu vi erano degli alberi completamente nuovi per me; uno fra gli altri il cui legno, molle e grosso nello stesso tempo, è impiegato per fare degli utensili domestici. Un uomo che io vidi al lavoro, aveva appunto abbattuto due o tre di questi alberi. Li tagliò in pezzi di una lunghezza all'incirca eguale al



Guanciaie.

diametro del tronco che era fra l'uno e i due piedi. Divise questi pezzi in due, e con uno strumento con manico bene affilato, ne fece delle scodelle di forma regolare, come se fosse stato un maestro tornitore. Dopo che l'ebbe rese concave e regolari, prese una foglia dura (analoga alla nostra carta di vetro o smerigliata) e le stropicciò finchè le tracce del lavoro fossero completamente sparite. Spesso la scodella ha un becco fatto con un coltello, e l'esterno è decorato di

sculture. Questo è sempre tinto d'un colore rosso cupo. Quando il vaso è nuovo, questo rosso fa un bel contrasto colla tinta



Tamburo.

bianca dell'interno; ma il grasso e il sudiciume anneriscono ben presto la scodella e distruggono così questo bell'effetto.

Vidi trarre del pari da un blocco di legno un tamburo di una forma particolare; fu modellato collo

stesso coltello da intaglio dell'altro vaso, e incavato con uno strumento di ferro il cui manico aveva tre piedi di lunghezza.

Traversammo poi molte jungle; macchie inestricabili, allacciate principalmente da liane di cautschuc della grossezza di una coscia e tumide di succo. Ivi si raccoglierebbe tanto cautschuc da soddisfare a tutte le esigenze del mondo civilizzato.

Ogni villaggio aveva delle capanne da feticci, ove erano piccoli idoli protettori della borgata. Altri idoli tenuti con minore cura erano sparsi pei campi ove vegliavano sulle raccolte.

Queste immagini ricevono delle offerte di birra e di grano; offerte spesso rinnovate; all'epoca della raccolta o della sementa si sacrifica loro una capra o una gallina.

L'ultima tappa che ci condusse al villaggio di Pakuanaihua, fu la più penosa che avessimo ancora fatta; sempre per monti e valli, sotto un sole cadente a perpendicolo da un cielo senza nubi. Il calore del sole era così grande che mi faceva scottare i piedi ad onta della grossa suola delle calze e delle sottocalze. Respirare era come aprire i polmoni al soffio abbruciante di una fornace.



Idoli.

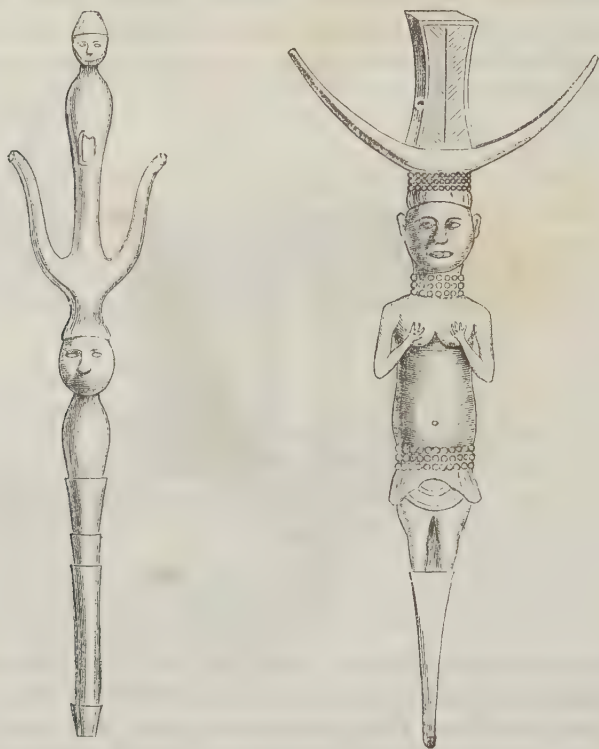
Giunsi al villaggio morto di caldo e di sete, e la mia agonia si aumentò per la curiosità degli abitanti, che mi si affollarono intorno per guardarmi. L'acqua sembrava fuori della mia portata. Finalmente, un vecchio caritatevole si fece strada fra la folla e mi presentò una grande zucca piena del prezioso liquido; se mai un uomo è stato benedetto da me, fu certo lui.

Per quanto grande, vuotai la zucca tutta d'un tratto; il buon vecchio me la riportò piena, e rifiutò i pochi grani di vetro che io gli offrii, non volendo ricompensa di sorta alcuna.

Seppi l'indomani che una carovana numerosa, diretta da Muinyi Hassani, mi aspettava alla distanza di alcune giornate di cammino per unirsi a noi. Quantunque questa unione mi

garbasse poco, pensai che era meglio tollerarla che crearsi dei nemici.

Poichè gli uomini che io aveva noleggiato a Meketo si erano ritirati, e gli indigeni mi rifiutavano i loro servizii, distribuii ai miei uomini nuovi carichi di perle; era meglio darle loro



Rastrelliere per appendervi gli archi (Uguhha).

a titolo di anticipazione, che doverle abbandonare per mancanza di facchini.

Alcuni componenti la scorta aumentavano i miei imbarazzi colla loro indisciplinazione, che trovava un appoggio nella tolleranza, potrei dire nella complicità dei loro capi, perchè, invece di venirmi in aiuto, Bombay e Bilal erano sempre pronti a

aggravare le difficoltà nella vana speranza di costringermi a tornare indietro.

Said Mezrui, la nostra guida, stava per divenire fratello di Pakuanaihua; io mi portai al villaggio per essere testimone della cerimonia curiosa. Trovai Pakua seduto all'aperto, che sorvegliava la pittura della fronte di sua moglie, lo che sembrava essere per lui un affare serio. L'artista, munito dei colori prescritti, preparati coll'olio, ognuno sopra una foglia separata, stese le sue tinte differenti con un coltello sulla fronte di quella signora; formò accuratamente il suo disegno, poi tolse le impronte in modo da lasciare soltanto le linee molto nette.

Terminata l'operazione, il capo mi invitò a andare da lui. La sua abitazione aveva circa venti piedi di lato da ogni parte. Le muraglie erano ornate di quadrati bianchi, gialli, rossi, rigati di striscie bianche e nere. Di questi quadrati, gli uni erano uguali, gli altri seminati a profusione di punti bianchi, fatti coll'estremità del dito.

Internamente le pareti erano spalmate di un intonaco molto liscio, fino all'altezza di quattro piedi. In ogni lato della stanza si trovava una piccola panca di terra battuta, di tre piedi di larghezza, tappezzata di stuoie e facente da divano. In un canto vi era una grande piramide di quei blocchi di legno di cui si fanno le scodelle; nell'altro, un focolare che serviva la sera e nei giorni di pioggia.

Come in tutte le abitazioni degli indigeni, il fumo non avendo altra uscita che la porta, l'interno della tettoia ove stavano ad asciugare dei legni di archi e dei bastoni di lancia, era coperto di uno strato di fuliggine di un nero brillante. La porta serviva del pari da finestra. Uno strato di argilla battuta, perfettamente liscio, formava il pavimento.

Dappprincipio non distinsi nulla di ciò che vi era intorno a me; poi i miei occhi si abituarono all'oscurità del luogo, e vidi una grande quantità di zucche, di vasi e di marmitte sospese alle travi. L'ordine che regnava dappertutto, provava che la padrona di casa era una perfetta massaia.

Finalmente ebbe luogo la cerimonia. Dopo un certo numero di discorsi, Said e Pakuanaihua scambiarono dei regali, con gran beneficio del primo, tanto più che mi aveva domandato in prestito le perle di cui fece presente, e che si dimenticò di



rendermi. Poi Pakua suonò un'aria sul suo harmonium, e infine si procedette al patto di fratellanza.

Il primo notabile della provincia era padrino del capo; uno dei miei soldati faceva lo stesso ufficio presso Said. Quando Pakua ebbe suonata la sua aria, si fece al polso di ognuno dei presentati una piccola incisione appunto sufficiente per ottenere un poco di sangue, che fu raccolto da uno, deposto sul taglio dell'altro, e introdottovi per mezzo di una fregagione, e così reciprocamente.

Lo scambio di sangue avendo avuto luogo, il padrino del capo pose sulla spalla di questo la punta di una spada che teneva in mano. Su questa spada il padrino di Said aguzzò un coltello; nello stesso tempo, l'uno e l'altro invocarono su Pakuanaihua e su tutti i membri della sua famiglia, passati, presenti e futuri, le maledizioni le più formidabili se mai gli accadesse di spezzare coi fatti, colle parole o col pensiero, il legame che contraeva, domandando che, in simile caso, la sua tomba e quella di ognuno dei suoi parenti fossero profanate dai porci. La stessa formalità si compì rispetto a Said; allora nulla mancò al patto fraterno e noi ci ritirammo.

Questo costume di unirsi a stranieri con legame fraterno, è, credo, di origine semitica: esso fu probabilmente importato in Africa da Arabi idolatri, che molto avanti a Maometto venivano a commerciare sulla costa orientale. Per me, questa idea è confermata dal fatto che all'epoca in cui i mercanti di schiavi di Zanzibar traversarono il Tanganika per la prima volta, l'uso dell'affratellamento era ignoto all'ovest del lago.

Ciò che io ho chiamato l'harmonium di Pakuanaihua, in mancanza di un miglior termine, si componeva di un'asse, a cui era attaccato un certo numero di pezzi di ferro, differenti fra loro per lunghezza e larghezza. Questi tasti vibranti, dietro ai quali era posta una zucca facente da tavola d'armonia, erano toccati coi pollici. Un artista abile può trarre da questo strumento dei suoni gradevoli, di una sonorità abbastanza grande. Gli indigeni chiamano questo strumento *Kinanda*; ma chiamano così quasi tutti gli strumenti di musica.

Trovo nel mio giornale il passo seguente sulla signora Pakuanaihua:

« La moglie del capo è di umore grazioso e di maniere

realmente distinte. Le ho mostrato uno specchio: era il primo che essa vedeva; ne fu un poco intimorita, ma non osò manifestare questo suo timore; dal che risultò una scena comica.

« Essa ama molto gli ornamenti; oltre quelli di rame, di ferro e di avorio che porta nei capelli, ha da ogni parte della testa, ricadente davanti l'orecchio, una piccola ghianda formata di perle rosse e bianche. Il collo è cinto da una grossa collana di conchiglie; una fila di quelle grosse perle opaline chiamate *singomazzi* le stringe la vita, e un buon numero di fili di granelli di vetro regge i due grembiuli che la vestono. Il più piccolo dei suoi grembiuli, quello che tiene davanti, è di pelle di leopardo; l'altro è di un tessuto d'erba adorno di granelli di vetro e di cauri, infilati in ognuno dei lembi della orlatura, ove formano un disegno regolare. Porta alle caviglie anelli di ferro liscio. Una parte dei suoi capelli è stata rasa in modo da rialzare la fronte, la cui parte superiore è decorata da tre linee di pittura larghe un quarto di pollice; la prima di queste striscie, quella che sta più prossima alla radice dei capelli, è rossa; la seconda nera, la terza bianca. Finalmente quando io l'ho veduta, quella signora era unta da capo a piedi di uno strato fresco d'olio di mpafu, che le rendeva la pelle brillante e profumata. »

Le classi superiori dell'Ubudgiua portano lo stesso costume, gli stessi ornamenti, lo stesso tatuaggio dei Vuarua e dei Vuanguhha, e sembrano appartenere alla stessa razza.

Le persone del popolo, le quali, a quanto ho potuto credere, sono gli aborigeni, differiscono completamente dai notabili per il vestiario e per i lineamenti. Le donne si fanno nel labbro superiore un foro che ingrandiscono a poco a poco, introducendovi dapprima dei piccoli puntali, poi addirittura dei pezzi di legno o di pietra, fino a far sporgere il labbro di un pollice e mezzo o due pollici, ciò che le sfigura in modo schifoso e impedisce loro di parlare distintamente <sup>1</sup>.

Per acconciatura hanno da uno a tre cuscinetti di cuoio fatti

<sup>1</sup> Questa schifosa abitudine è molto diffusa in Africa; si trova sulle rive dello Zambese inferiore, su quelle dello Scirè e del lago Nyassa, ove l'ornamento incastrato nel labbro è un anello chiamato *pelelè*. Questo si verifica fra gli abitanti delle sponde del Rovuma, presso i quali è portato anche da alcuni dandy, benchè quest'ornamento sia essenzialmente femminile; final-

sul modello delle corna di bufalo; queste corna, adattate dalla parte della base hanno la punta in avanti; vi si attacca un piccolo pezzo di feltro di scorza, largo circa sei pollici e lungo otto o dieci, e serve di grembiule; gli uomini non si tagliano i capelli, ma li spalmano di grasso e di argilla rossa; il loro vestuario consiste in un grembiule di pelle. Uomini e donne si tatuano il viso col nerofumo, tatuaggio mal fatto, che dà loro l'aspetto di essere stati graffiati profondamente da un gatto, le cui granfie, invece di sangue rosso, hanno fatto uscire del sangue nero.

Ma tanto le persone della classe alta, come quelle della bassa e di ambo i sessi, portano sospese al collo o attaccate all'alto del braccio, delle piccole immagini scolpite, come preservativi contro i mali spiriti. Questi amuleti sono per lo più cavi, e pieni di lordure messeci dal feticciatore.

Lasciammo il villaggio di Pakuanaihua il 19 giugno, per recarci a Pakhundi. Subito dopo la nostra partenza passammo un ruscello che usciva da una sorgente calda; nel luogo ove l'abbiamo trovato, la temperatura dell'acqua era di  $41 \frac{6}{9}$  cent., mentre quella dell'aria eccedeva appena  $21^{\circ}$ .

Alla sorgente medesima ove l'acqua veniva fuori gorgogliando, il calore doveva essere molto più grande; ma era impossibile avvicinarsi alla fontana per il fango e le erbe molto alte che la circondavano. Malgrado il calore dell'acqua, vi si vedevano piante, alberi, ranocchie, che sembravano prosperarvi benissimo.

La nostra strada ci fece attraversare poi un paese affatto piano, in parte coperto di jungle, in parte dissodato; poi una pianura sabbiosa, ove i palmizi erano numerosi. Molti corsi d'acqua inaffiavano questa pianura; si portavano tutti al Rubumba, ad eccezione dell'ultimo, che si chiamava il Katamba, e che correva verso il mezzogiorno nella vallata del Lukuga.

Vicino ai villaggi si osservavano delle piccole fonderie di ferro, e in prossimità del sentiero si trovava un gran nu-

mente il fregio labiale in forma di cavicchio, di placca, di anelli metallici, di pezzettini di legno e simili, è comune in tutto il bacino del Dgiur. Vedi Livingstone: *Esplorazione dello Zambese*. Schweinfurth: *Nel cuore dell'Africa*.

mero di fosse pericolose, donde si estrae il minerale, una specie di ematite rossa.

A Pakundi ci aspettava la carovana che doveva unirsi alla mia. Essa si componeva di uomini di Muinyi Hassani, di una banda condotta da uno schiavo di Said Ibn Habib, e di due



Donne dell'Ubudgiua.

piccoli gruppi, formati ognuno di una dozzina di uomini appartenenti a Muinyi Brahim e a Muinyi Bokhari. In tutti, quasi duecent'ottanta individui, ai quali bisogna aggiungere alcuni uomini liberi, fabbri e legnaiuoli che viaggiavano per loro proprio conto, con uno o due schiavi.



## CAPITOLO XVIII.

Pakundi. — Fonderie. — Cenere e polvere. — Schiavo con un bastone in bocca. — Liberati — Saluti. — Scortesie. — Pettinature. — Tatuaggio. — Nudità. — Costruzioni. — Uvinza. — Idoli di argilla. — Scultura. — Armi. — Impertinenza di una guida. — Scalata degli elai. — Esposizione. — Montagne di Bambarè. — Alberi splendidi. — Burrone tenebroso. — Il Manyema. — Acconciamento. — Armi. — Donne — Economia nel vestiario. — Influenza di Livingstone. — Capo illuminato. — Nani. — Strumenti di musica. — Cannibalismo. — Danza. — Proibizione di tirare.

Fummo accolti con tutte le apparenze di una conveniente cortesia, ma nulla più. Se avevano desiderato di unirsi a noi, era stato per traversare il Manyema in compagnia di persone bene armate; perchè fra tutti, i capi della banda non disponevano che di una sessantina d'armi da fuoco, di cui molti vecchi fucili di munizione fuori di servizio, e altri fucili a pietra; il resto, — ciò che vi era di meglio, — si componeva di fucili a percussione, fucili francesi di paccotiglia, e a un sol colpo.

Noi non potevamo sperare di lasciare Pakundi prima che le due carovane avessero perduto tutta una giornata a scambiarsi i loro chiacchiericci, e soltanto il 22 giugno si potè riprendere il cammino. Marciavamo in una contrada montuosa, con siti svariati, traversata da differenti corsi d'acqua, gli uni tributari del Rubumba, gli altri del Lukuga.

La sera dormimmo a Kuaserè; ivi era stato un villaggio prosperoso, evidentemente distrutto in una guerra recente,

come molte borgate vicine; sgabelletti, mortai, scodelle, marmitte giacevano da ogni parte nel più grande disordine; la raccolta non era stata fatta.

È più che probabile che Muinyi Hassani e gli altri non fossero stranieri a quest'opera di distruzione; perchè misero grande cura a circondare il loro accampamento con una palizzata fortissima, ciò che non avevano fatto dopo la loro partenza dal Tanganika. Ma in risposta alle mie domande affermavano che il paese non essendo stato turbato, non provavano alcuna inquietudine.

A Kuaserè purè vi erano state due o tre piccole fonderie, ciascuna formata da un' aia d'argilla, battuta in modo da essere perfettamente liscia. Questa aia, di circa dodici piedi quadrati, e circondata da una banchetta parimente d'argilla, si inclinava verso una cavità profonda che, posta nel mezzo, riceveva il metallo. In un canto si vedevano gli avanzi di un fornello, e da ogni parte giacevano tubi di terra cotta che avevano servito per soffiare nella fornace.

Quel giorno, a un'ora e mezzo, il termometro aveva segnato più di 38 gradi all'ombra e più di 62 al sole. In molti luoghi l'erba, attraverso alla quale ci toccò aprirci un passaggio, aveva più di dodici piedi di elevazione, dei rami spesso più grossi del pollice e talmente fitti, che appoggiandovisi si piegavano a pena.

Anche dove quest'erba era stata abbruciata, le stoppie avevano ancora da quattro a cinque piedi di altezza, e ci scorticavano il viso e le mani in modo orribile. Finalmente al caldo e alle difficoltà della via si aggiungeva il soffocamento cagionato dalle ceneri su cui si camminava, polvere impalpabile e nera, che al minimo spirare di vento vi empiva gli occhi, il naso, la bocca, i capelli e le orecchie.

Partiti da Kuaserè, facemmo molte tappe in un paese bene irrigato, popoloso, ove si vedevano campi di sorgo di una vegetazione lussureggiante, e ove fummo accolti con cupa tranquillità e calma ostile: i mercanti di schiavi non dovevano la loro sicurezza che al timore ispirato dalle armi da fuoco.

Tuttavia gli indigeni venivano al campo a offrirci non soltanto viveri, ma anche schiavi. Questi erano per lo più legati alla bocca con un pezzo di legno a guisa di freno; avevano inol-

tre la forca al collo, le mani legate dietro la schiena, ed erano attaccati con una corda alla cintola del venditore.

Credo che in generale questi disgraziati guadagnavano un tanto ad essere comprati; avevano meno da soffrire nella carovana che presso gli indigeni. Erano per la maggior parte persone dei dintorni, prese nei boschi a poca distanza dalle loro abitazioni; bisognava necessariamente tenerli alla catena, per impedir che fuggissero. Ma non erano maltrattati; venivano nutriti bene, e i loro carichi non erano troppo pesanti.

In quei pochi casi di cattivi trattamenti di cui io fui testimone, parlo della nostra carovana, i proprietari erano essi stessi degli schiavi o affrancati di data recente, che nella prima ebbrezza della libertà sembravano gelosi d'impedire ai loro subalterni di giungere a simile felicità.

Molti villaggi che furono attraversati in questa marcia, avevano parchi pubblici, grandi spazii riservati nel centro del borgo, e ombreggiati di belli alberi. Vi erano tronchi di palme per banchi; gli uomini vi si mettevano a sedere per guardarci. Salutavano i capi della carovana con un *madgi muko* cantato in coro battendo le mani, e ricevevano in risposta un: *Eh hann*, vociferato e gestito nello stesso modo. Le donne e i ragazzi, relegati più in fondo, ci guardavano colla stessa curiosità.

Ma ad onta del loro desiderio apparente di essere cortesi con noi, quella gente era grossolana e non aveva la minima cortesia. Se io domandavo da bere o da accendere la pipa, mi rispondevano che il fiume era vicino, o che il fuoco era di loro. Tuttavia, se mi avessero usato cortesie, avrebbero avuto piccoli regali di oggetti in vetro o di un poco di sale; e ricercano specialmente questo con grande avidità, non avendone.

Eravamo allora nell'Uhiya, i cui abitanti differiscono essenzialmente dai loro vicini per il vestiario e le abitudini. Molti hanno i denti limati a punta, costume orribile, che dà loro aspetto di bestie feroci; e le loro acconciature non sono meno brutte che bizzarre.

Alcuni portano un enorme *chignon* di cuoio, avente nel mezzo un buco donde pende una specie di lingua, egualmente di cuoio. Altri si coprono i capelli di fango e di olio, e se li accomodano a forma di rotoli, di creste o di ricci, che danno



Costruzione di capanne in un villaggio dell'Uhiya.

ALEX. de BAU



loro una certa rassomiglianza colla parrucca di un magistrato inglese.

Il tatuaggio, comune ai due sessi, è senza regolarità, e le orribili cicatrici prodotte dalle profonde incisioni fatte sul corpo a scopo d'ornamento, sono qualche cosa di ributtante.

Il vestiario degli uomini consiste in una piccola gonnella di feltro, di scorza o di pelle. Quello delle donne in una cintola di pelle a cui è sospeso per di dietro un piccolo quadrato di stoffa, per davanti un grembiule che si riduce talora a un pezzettino di cuoio, diviso in striscie a guisa di cordelline, e il tutto non ha più di tre pollici di larghezza e quattro o cinque di lunghezza.

Ho udito dire che a poca distanza, dalla parte dell' ovest, le persone erano perfettamente nude, ma che per mezzo di una manipolazione costante praticata nella prima infanzia, producevano un allungamento della pelle dell'addome, che finiva col formare un grembiule cadente quasi a metà della coscia, e destinato a tener luogo di vestiario.

L'ammiraglio Andradé, governatore generale dell'Angola, a cui io raccontava il fatto, mi disse che aveva veduto una cosa simile presso le tribù che stanno al levante del Mozambico.

I Vuahiya sono armati di lancia leggiera e grandi archi, la cui corda, formata di foglie di canna, manda delle grosse frecce.

I loro mortai da frangere il grano non sono altro che un pezzo di tronco d'albero, cavo, cacciato fino all'orlo nel suolo di cui si è battuta la superficie; e poichè questo tronco ha delle fessure, la farina contiene ancor più sabbia che quella delle altre provincie.

Rimessici in cammino, traversammo il Luhuika, fiume che, secondo la testimonianza di un mguha stabilito qui in qualità di capo di borgata, è un affluente del Lukuga. Questo capo, che aveva viaggiato molto, mi disse di aver seguito il corso del Lukuga, e averlo veduto sboccare nel Lualaba.

Al momento di uscire dall'Uhiya, ci fermammo in un villaggio, che, secondo un costume molto diffuso in Africa, era stato abbandonato per la morte del capo. Gli abitanti erano allora molto occupati nella costruzione di nuove case che innalzavano accanto alla loro antica dimora. Essi avevano già piantato degli alberi da stoffa attorno al villaggio, preparato il le-

gname per le case e i granai, che poi ricoprivano con un'argilla rossa tolta a grandi formicai e che essi impiegano del pari per farne stoviglie.

Le capanne erano quadrate; per costruirle si erano dapprima ficcati in terra, a otto o dieci pollici gli uni dagli altri, dei pali alti quattro piedi dal suolo, legati con due ordini di lacci, come un graticcio. All'estremità di ognuno dei pali si era attaccata una lunga bacchetta flessibile e conica; poi tutte queste bacchette erano state riunite alla sommità, con cerchi alla distanza di tre in tre piedi. A questo punto della loro costruzione, le capanne rassomigliano esattamente a enormi gabbie.

Gli intervalli che separano i pali sono riempiti con argilla, e grandi erbe ricoprono la tettoia che scende quasi fino a terra.

Due forti pezzi di legno posti da ogni parte dell'entrata, molte bacchette che descrivono una curva appoggiata su questi due pezzi, finalmente la stoppia di cui tutta l'arcata è coperta, formano una specie di portico.

All'interno, le muraglie, come la parte bassa del tetto, ricevono uno strato di argilla molto levigata; il resto del tetto è coperto da torciglioni di erba applicata a spirale.

Come dappertutto, la capanna non ha altra apertura che la porta che tiene luogo di finestra e di camino. La sera, la porta è chiusa, e una famiglia di sei o otto persone, galline, capre, cani, montoni, il fuoco che brucia e che fuma, sono chiusi ermeticamente fino al mattino. Come può vivere tutta quella gente senza più ossigeno? È un mistero per me.

I granai sono piccole torri alte otto piedi e con un diametro di quattro; hanno per base piccole piattaforme che li innalzano a due piedi da terra, e per coperchio tetti mobili di stoppia.

Vi erano nell'antico villaggio molti bellissimi alberi da stoffa; gli indigeni li fecero custodire mentre noi rizzavamo l'accampamento.

Di là traversammo una pianura situata fra due file di colline scoscese, e irrigata dal Luhuka. Questa pianura era completamente eguale; ma tutto a un tratto la via volse a destra, ci mise di fronte a un pendio talmente ripido, che bisognò servirsi delle mani e delle ginocchia più che dei piedi.

Arrivati alla sommità, trovammo un piano di circa due passi di larghezza; poi una discesa, non meno ripida della salita, ci

condusse in una vallata ricca e fertile piena di villaggi. Era il principio di un secondo Uvinza, che non bisogna confondere con quello che è all'est del Tanganika.

Vicino ad alcuni villaggi che la vallata racchiudeva, si vedevano grandi idoli d'argilla, alcuni in piedi, altri stesi a terra; tutti questi idoli erano posti sotto piccoli porticati e circondati di vasi di birra e di spighe mature.

Le persone di quest' Uvinza, più di tutti gli indigeni che avevamo incontrati fino allora, mostrano vere disposizioni artistiche; molte loro canne, in ispecie, sono degli elegantissimi saggi dell' arte dello scultore.



Sulla strada del Manyema.

Alcuni individui dei due sessi portavano, nel tramezzo del naso, frammenti di canna o anelli perle; aveano i capelli accuratamente disposti in rotoli o con terminati da trecce.

Il campo fu rizzato sulle rive del Lulumbidgè, il quale, dopo di essersi aperto un letto in quel passo difficile che avevamo poco prima passato, si unisce al Luhuika; il fiume che risulta da questa unione, porta i nomi dei due rami da cui è formato, e si chiama indifferentemente Luhuika o Lulumbidgè fino alla sua foce nel Lukuga. Questa informazione coincide esattamente con ciò che mi è stato detto all'entrata del Lukuga, di un fiume che sbocca in questo a un mese di distanza dalle rive del lago.





Uomini e donne del Manyema.



Il Lulumbidgè fu passato l'indomani; e dopo una marcia penosa in paese montuoso, marcia nella quale traversammo molti affluenti del detto fiume, giungemmo a Kolomamba, che i suoi abitanti si disponevano a disertare, in seguito ad una sconfitta subita in un combattimento, come se ne danno perpetuamente in tutti questi paesi.

Dalla sommità della fila di alte colline ove era situato il villaggio, si vedono gli elai che circondano Rohombo, prima borgata del Manyema. A questa vista, il kirangozi della carovana araba improvvisò un discorso in cui fu detto che il Manyema era un paese pericoloso, i cui abitanti erano più perfidi e più crudeli di tutti quelli delle borgate precedenti; che nessuno doveva rimanere indietro alla carovana, perchè gli sbrancati sarebbero presi e probabilmente mangiati. Io mi rassiecurai pensando che era troppo magro perchè mettesse conto di mangiarmi: ciò che era attaccato alle mie ossa avrebbe fornito appena il pasto d'un uomo.

Benchè dal villaggio di Kolomamba si vedesse Rohombo, dovemmo camminare penosamente durante alcune ore per giungere a quest'ultimo luogo.

Ai due lati della via vi erano delle radure erbose miste a jungle. A grado a grado che andavamo innanzi, una folla più compatta si affollava sull'orlo della strada per vedere la carovana.

Giunsi a capo dell'avanguardia; mi mostrarono il luogo dell'accampamento: un grande spazio scoperto ove si trovavano tre piccoli villaggi circondati di steccati. Vi feci rizzare la mia tenda sotto un grosso albero che stendeva i suoi rami in un canto dell'accampamento. Poco dopo la vidi ove il sole dardeggiava di più. Interrogati su ciò i miei uomini, risposero che il kirangozi degli Arabi l'aveva fatta togliere, perchè egli stesso voleva stare all'ombra.

Io non poteva permettere che mi si trattasse in questo modo, e feci ricollocare la mia tenda nel luogo che le aveva assegnato; su di che il kirangozi dichiarò che non avrebbe fatto sosta, a meno che non gli si desse il luogo che voleva avere. Gli dissi, per finirlo, che poteva andare al diavolo se gli piaceva; ed egli andò a accampare alla distanza di un miglio coi suoi, mentre io restava colla mia gente. Più tardi, i capi della

carovana vennero a farmi delle scuse per questa impertinenza.

Questi kirangozi si danno delle arie di superiorità, e impongono tutti i loro capricci ai loro padroni; costui credeva poter agire nello stesso modo con me.

Gli uomini del villaggio erano sordidi e grossolani, mal pettinati, coi capelli disposti in modo irregolare, e impastati di argilla; ma le derrate abbondavano, e i banani, le uova, il pollame, la farina, il vino di palma ci furono portati con premura.

La scalata degli elai si fa qui per mezzo di scheggie del picciuolo e di una corda fabbricata con liane; le scheggie del picciuolo, rese piatte, ammolite, si mettono attorno all'albero; vi si attacca la corda, essa passa dietro la schiena di colui che si arrampica, e l'albero è scalato nello stesso modo che si usa frequentemente per l'albero di cocco nell'India.

La nostra sosta durò due giorni, durante i quali un indigeno si costituì mio cicerone. A ciascun visitatore che veniva nel campo, egli mostrava le mie casse, i miei libri, i miei abiti, le mie armi; e quando mi si portavano i pasti gettava un grido di richiamo che riuniva subito una folla numerosa, accorsa per vedermi a mangiare; lo spettacolo, devo confessarlo, sembrava produrre una soddisfazione generale.

La familiarità della mia capra eccitava la più grande sorpresa; ciò che del resto aveva luogo dovunque: evidentemente pensavano che io era un gran mago, per farla venire subito appena la chiamavo.

Partiti da Rohombo, traversammo una grande vallata, le cui acque copiose si dirigono verso il lago Landgi, il Kamolondo di Livingstone; poi cominciammo a salire le montagne di Bambarrè. Durante ore e ore ci trascinammo sui loro fianchi ripidi, attaccandoci alle liane dei loro grandi boschi, e faceva quasi notte quando ci fermammo all'antico villaggio di Koana Mina, adesso abbandonato per un altro costruito alla distanza di poco più d'un miglio.

L'indomani mattina riprendemmo l'ascensione. Seguimmo durante un'ora gli zig-zag del sentiero; poi entrammo in una foresta folta, ove cominciò immediatamente la discesa.

La costa nord di queste montagne differisce intieramente dalla costa sud: invece di formare come questa un declivio

continuo, il versante meridionale è frastagliato da enormi burroni. Spesso il sentiero scende fino al fondo dell' abisso e poi risale alla sommità, o si svolge sul fianco del precipizio. Nessun raggio, nessun venticello penetra in queste profondità: una massa spessa di larghe cime non permette di vedervi il cielo.

E quali alberi si trovano là! Fermo all'estremità di una gola le cui rocce hanno centocinquanta piedi di altezza, voi vedete questi giganti slanciarsi dal fondo stesso del burrone, e il loro tronco perdersi in mezzo al fogliame a una distanza eguale al disopra della vostra testa. Liane magnifiche inghirlandano questi splendidi alberi; qua e là uno dei monarchi della foresta, morto da lungo tempo, è ritenuto dalle strette di questi parassiti che lo incatenano ai suoi fratelli pieni di vita.

Il suolo, molle e umido, portava muschi e felci lussureggianti. Tuttavia, malgrado la freschezza della temperatura, si era penosamente oppressi dalla immobilità dell'aria; e con un vero sentimento di piacere io vidi riapparire il cielo azzurro e scintillare la luce fra gli alberi meno alti e meno grandi, a misura che ci ravvicinavamo alla sommità della montagna.

Sbucati da questa foresta vergine, entrammo in un bel paese di pianure verdeggianti, di acque vive, di collinette boschive, di coltivazioni estese, ove i villaggi erano in gran numero.

Il primo che raggiungemmo si trovava a un'ora e mezzo dal bosco. Giungendovi, mi sentii in un paese assolutamente nuovo, perchè quantunque sia convenuto che il Manyema comincia a Rohombo, la sua vera frontiera, sotto il duplice rapporto etnologico e geografico, è formata dalle montagne di Bambarrè. Paese, vestiario, architettura, disposizione dei villaggi, tutto differiva da ciò che avevamo veduto fino allora. Le case erano disposte in lunghe vie parallele o raggianti da una grande piazza centrale; le muraglie erano intonacate di un rosso vivo; i tetti a punta non avevano più la stessa copertura.

Il vestiario non rassomigliava neppure a quello dei villaggi precedenti. Gli uomini portavano dei grembiuli di cuoio d'antilope di otto pollici di larghezza, che scendevano loro fino alle ginocchia. Tenevano una lancia pesantissima, e avevano alla cintola un piccolo coltello, di cui si servono per mangiare. I capi erano armati di una corta lama a doppio taglio; specie di

daga allargata e curva all'estremità, che portavano in una guaina ornata di campanellini di ferro e di rame. Una gonna ampia di tessuto d'erba, dai colori vivaci, sostituiva per loro il grembiule di cuoio.

I capelli degli uomini erano generalmente impastati d'argilla e lavorati in modo da formare dei coni e delle placche. Spesso lunghe scaglie pendevano attorno alla testa, e nei buchi vi si erano passati degli anelli di metallo. Fra le placche d'argilla i capelli erano completamente rasi.



Pettinature degli uomini del Manyema.

Le donne erano meglio formate e più graziose di tutte quelle che avevamo vedute da lungo tempo; tuttavia il labbro inferiore era pure pendente. Gli uomini impedivano loro di mescolarsi alla folla che al nostro arrivo si accalcava intorno a noi.

Molte di loro avevano una parte dei capelli disposti in modo da rappresentare quegli antichi cappelli che adombravano il viso, mentre l'altra metà scendeva in lunghe buccole sulle loro spalle. Ma alcune dispregiando il cappello, o più fidenti nella loro bellezza, rigettavano i capelli indietro, li annodavano sulla nuca e ne facevano delle trecce che lasciavano scendere giù.



Il loro vestiario, dei più semplici, consisteva semplicemente in una corda passata attorno alla vita, — cintura ricoperta di perle presso i ricchi, — e in due piccoli grembiuli di stoffa d'erba; quello del dinanzi era della dimensione di un mezzo foglio di carta da biglietto; quello di dietro un poco più largo.

Questi grembiuli sono spesso ornati di perle e di cauri, e ricamati con cura. Quando le portatrici di questi graziosi piccoli vestiarii vanno a pescare o a lavorare la terra, se li levano per paura di sciuparli, e vi sostituiscono mazzettini di fronde.

I montoni e le capre, come gli uomini, differivano da quelle veduti dall'altra parte dei monti e somigliavano alle bestie della medesima specie che Schweinfurth ha trovate presso i Dinka <sup>1</sup>. Queste razze, allora nuove per noi, sono sparse in tutto il Manyema, e si trovano dappertutto nell'Urua.

Essendo ben nutriti, i montoni sono molto grassi e i caproni castrati divengono di una grossezza e di una bontà particolari. Le femmine sono meravigliosamente feconde; ne ho viste molte avere quattro piccole in una sola volta; mi han detto che arrivano ad averne ancora sei, e sempre almeno tre.

Arrivammo poi a un villaggio grande, ove rizzammo il nostro accampamento. Tutte le persone dei dintorni vennero a vedere l'uomo bianco, che per essi tuttavia non era una novità, poichè Livingstone aveva passato parecchi mesi presso Moenè Kussu, gran capo del vicinato <sup>2</sup>.

Moenè Kussu era morto, ed era stato sostituito dai suoi due figli, Moenè Bugga e Moenè Gohè. Questi venne a trovarci, e offrì, per parte di suo fratello e sua, l'ospitalità la più ampia al compatriota di Livingstone, del viaggiatore, la cui condotta equa e dolce aveva acquistato a tutti gli Inglesi il rispetto degli indigeni.

Fummo qui fermati dalla malattia di Muinyi Bokhari, uno dei piccoli mercanti di schiavi della nostra carovana, che non

<sup>1</sup> Per i montoni e le capre dinka, vedi Schweinfurth: *Nel centro dell'Africa*.

<sup>2</sup> *Moinekuss* di Livingstone, nome che significa: *Signore del pappagallo*; perchè il pappagallo rosso si chiama *Kuss* nel Manyema, ove quest'uccello rappresenta una parte importante, soprattutto per le sue piume; bisogna avere ucciso un uomo per avere il diritto di mettersi nei capelli una delle penne rosse del *Kuss*. Vedi Livingstone: *Ultimo giornale*.

trovandosi abbastanza ricco per comprare delle derrate, si sforzava di vivere di terra e di erbe <sup>1</sup>, e il suo organismo naturalmente ne soffriva.

Rimessici in cammino il 1.<sup>o</sup> luglio in un paese popoloso e ben coltivato, irrigato da numerosi corsi d'acqua vivi e limpidi, affluenti del Luama, giungemmo presso Moenè Bugga, che ci fece un' accoglienza calorosa e mi parlò molto affettuosamente di Livingstone; questi evidentemente era molto amato da tutta la popolazione.

Moenè Bugga è molto rispettato in tutti i villaggi vicini. Non vi è da questa parte del Manyema lo stato di guerra permanente che esiste fra borgata e borgata nelle altre parti della provincia e desola il paese.

Figlio di Moenè Kussu, come lo abbiamo detto sopra, Bugga segue la politica di suo padre di fronte ai mercanti di schiavi. Si sforza di mantenere con loro delle buone relazioni, e vorrebbe vederli fondare uno stabilimento regolare nel suo villaggio <sup>2</sup>.

Molti capi vennero a renderci visita; erano accompagnati dai loro musicanti e dai loro servi d'arme. Due di questi visitatori avevano inoltre un nano che portava una raganella e acclamava il nome del suo padrone gridando: « Ohè, ohè, Moenè.... Ohè ohè », mentre batteva il suo strumento. Uno di questi nani coperto di pistole e con un ginocchio travolto, era orribile a vedersi.

I musicisti suonavano la *marimeba*, specie di timpano formato di due file di zucche di dimensioni graduate, su cui sono posti dei tasti di legno egualmente di diverse grandezze, e che battuti con bacchette terminate da un globo di cautiuc, mandano un suono metallico. Queste bacchette pure erano di differenti dimensioni; l'artista le cambiava molto celeremente quando voleva ottenere note più vibrato o più basse.

<sup>1</sup> Forse meno per avarizia che per malattia. Vedi Livingstone, *Ultimo giornale*, ove sono indicati i particolari di questa curiosa affezione chiamata *safara* a Zanzibar, e nella quale i malati mangiano dell'argilla anche in mezzo all'abbondanza.

<sup>2</sup> Vedi ciò che dice Livingstone di Moenè Bugga (il suo Moinebegg), *Ultimo giornale*, e i particolari che dà su Moinekuss, ecc. ecc.

Moenè Bòotè si avvicinò di un passo mezzo danzante che non lo faceva andare innanzi più di una yarda al minnto; si fermava quando aveva fatto due o tre metri, affinchè il suo suonatore di marimeba e il suo nano potessero a bell'agio esaltare la sua grandezza.

Nel Manyema la danza è una prerogativa del potere. Quando un capo si sente in vena coreografica, sceglie nella folla una donna giovane e bella, le fa vis a vis, e tutti e due gesticolano e si avvolgono in un modo curioso al rumore dei tamburi che batte vigorosamente l'orchestra, gridando: *gamello! gamello!*

Se la ballerina è una ragazza, l'invito del capo equivale a una domanda di matrimonio, e ne risultano spesso gravi complicazioni.

Qui gli abitanti sono più prolifici che tutti gli Africani di altre regione che ho avuto l'occasione di vedere. Sembrano amarsi molto fra loro, e hanno molte qualità; ma sono anche antropofagi e in modo ributtante. Non mangiano soltanto gli uomini uccisi nel combattimento, vi aggiungono anche quelli che muoiono di malattia; fanno macerare i cadaveri nell'acqua corrente finchè le carni siano quasi putrefatte, e le divorano senza altra preparazione. Lo stesso rispetto agli animali: si cibano di ogni carcassa, lo che fa loro contrarre un odore ributtante.

Mi fecero anche udire un canto, che vantava i piaceri del cannibalismo; in quello si diceva che la carne dell'uomo è buona, che quella della donna è cattiva, che non vi si deve ricorrere altro che quando i viveri sono rari; ma che non è da disprezzarsi quando l'uomo manca.

Fummo ritenuti presso Moenè Bugga per due giorni da una indisposizione di Muinyi Hassani. Il povero Bokhari era molto malato e fu informato della deliberazione presa di lasciarlo là, a meno che non consentisse a dare alcuni dei suoi cauri e dei grani di vetro per farsi portare. Tentai di guarirlo, ma la mia cura non ebbe alcun successo.

Lasciando la residenza di Bugga, la strada ci fece passare presso numerosi villaggi, poi per una breccia superare una fila di colline coperte di alberi enormi, simili a quelle del versante nord delle montagne di Bambarré.

Vi fu qui un vivo allarme, di cui io fui la causa molto innocente; io camminava tranquillamente in mezzo alla carovana; i piccioni abbondavano e credetti poter profittare dell'occasione per procurarmi da cena. Ma al primo colpo di fuoco un tumulto spaventoso si palesò in tutta la banda; da tutte le parti si precipitarono verso di me, domandandomi ognuno perchè avessi tirato, e dicendo che nel Manyema non si doveva scaricare il fucile che per difendere la carovana. La mia ignoranza di questa regola li aveva colpiti di terrore.

Tuttavia giungemmo senza inconvenienti al villaggio di un altro Moenè Bòotè, capo della chiatta del Luama. Vi restammo due giorni per discutere il prezzo del passaggio, e perchè Hasani era troppo pigro per continuare il cammino.

---



## CAPITOLO XIX.

Il Luama. — Pescatrici. — Ippopotami. — Granai all'aria aperta. — Ferro. — Paese incendiato. — Veigognosa condotta dei mercanti di schiavi. — Ponte sospeso. — Ostilità degli indigeni. — Timore di un assalto. — Assassino di due capi. — Villaggi incendiati. — Donne e ragazzi prigionieri. — Influenza di un Inglese. — Discorsi. — Liberazione dei prigionieri. — Fonderie. — Fornaci. — Vestiario. — Un tamburo maggiore. — Schiavitù. — Il Lualaba. — Arrivo a Nyangùè.

Il Luama è un tributario importante del Lualaba; nasce nelle montagne dell'Ugoma a poca distanza dalle sorgenti del Lulgumba e di quelle del Lubumba <sup>1</sup>. È un fiume sinuosissimo, che all'epoca in cui lo abbiamo veduto, in piena stagione asciutta, sarebbe stato perfettamente navigabile per grandi scialuppe a vapore. Esso ha molti affluenti, e riceve lo scolo di molte lagune, di acque correnti e acque stagnanti, ove le donne del paese prendono grande quantità di pesce.

Perciò ogni rivoletto e ogni pescaia sono traversati da una diga in graticcio che va da una riva all'altra, e in cui si sono praticate delle aperture coniche a guisa di trappole. Quando le acque cominciano ad abbassarsi, il pesce cerca di fuggire attraverso questi graticci per raggiungere l'acqua permanente;

<sup>1</sup> Dopo un giro considerevole il Lulumba raggiunge il Luama a una trentina di miglia più in su del luogo ove siamo passati.

allora le donne vanno alla pesca. Esse si tolgono i loro grembiuli ricamati, vi sostituiscono delle foglie, prendono enormi canestri lunghi fin settè piedi, larghi due al centro e profondi due e mezzo che vanno a mettere sotto le aperture delle dighe. Mentre alcune pescatrici aprono questi sbocchi fin là rimasti chiusi, le altre entrano nell'acqua al disopra del graticcio e danno la caccia al pesce, il quale non vedendo altro mezzo di salvezza, passa nei buchi, e salta nei panieri disposti a riceverlo.

Le donne che si danno a questa pesca vi prendono un piacere immenso, a giudicarne dalle grida di gioia e dagli scoppii di riso che fanno continuamente udire.

Dopo aver lasciato il Luama, passato a guado il Luluu, uno dei suoi affluenti largo trenta metri e profondo quattro piedi, e fatte circa due miglia, ritrovammo il fiume nel luogo ove dovevamo traversarlo.

Le piroghe ci aspettavano; ma siccome il Luama aveva in questo luogo una larghezza di cento metri e otto o dieci piedi d'acqua in mezzo alla corrente, siccome gli argini erano alti e noi avevamo soltanto tre barche, il passaggio durò molto tempo.

Durante l'andare e il venire delle piroghe vi fu alle nove e dieci minuti (tempo medio locale) una piccola scossa di terremoto, oscillazione debole, tuttavia sensibilissima che passò dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest, accompagnata da un rombo sordo.

Al momento del nostro arrivo, il mezzo del fiume era occupato da numerosi ippopotami; tirato sulla torma, uno di essi aveva ricevuto alla testa una palla ordinaria, poi subito un'altra esplosiva. L'animale affondò, e tutta la banda disparve; il che fu un bene, perchè nell'acqua profonda avviene spesso agli ippopotami di passare sotto il battello, di sollevarlo e di farlo sommergere con tutti quelli che vi si trovano. I canotti dei traghettatori portavano i segni delle zanne di questi animali, che li considerano come intrusi e li assaltano frequentemente senza essere provocati.

Terminato il passaggio, il sole era divenuto cocentissimo; era troppo tardi per continuare il cammino e andammo ad accampare in un piccolo villaggio che stava circa a un miglio dal luogo del passo.

In questa borgata vidi per la prima volta delle grandi piat-

teforme, ove erano schierati enormi cumuli d'erba, con cui si dovevano riparare le tettoie all'avvicinarsi della stagione piovosa.

Le due pertiche centrali di queste piattaforme che superavano le altre di una ventina di piedi, erano riunite da un traliccio a maglie quadrate fatto con striscie di scorza. A ogni angolo delle maglie erano sospesi dei mazzi di spighe di sorgo e di maïs. Il grano non corre così il rischio di riscaldarsi, come succede talora quando è chiuso prima di essere completamente secco; ma gli uccelli saccheggiano questi granai all'aria aperta <sup>1</sup>.



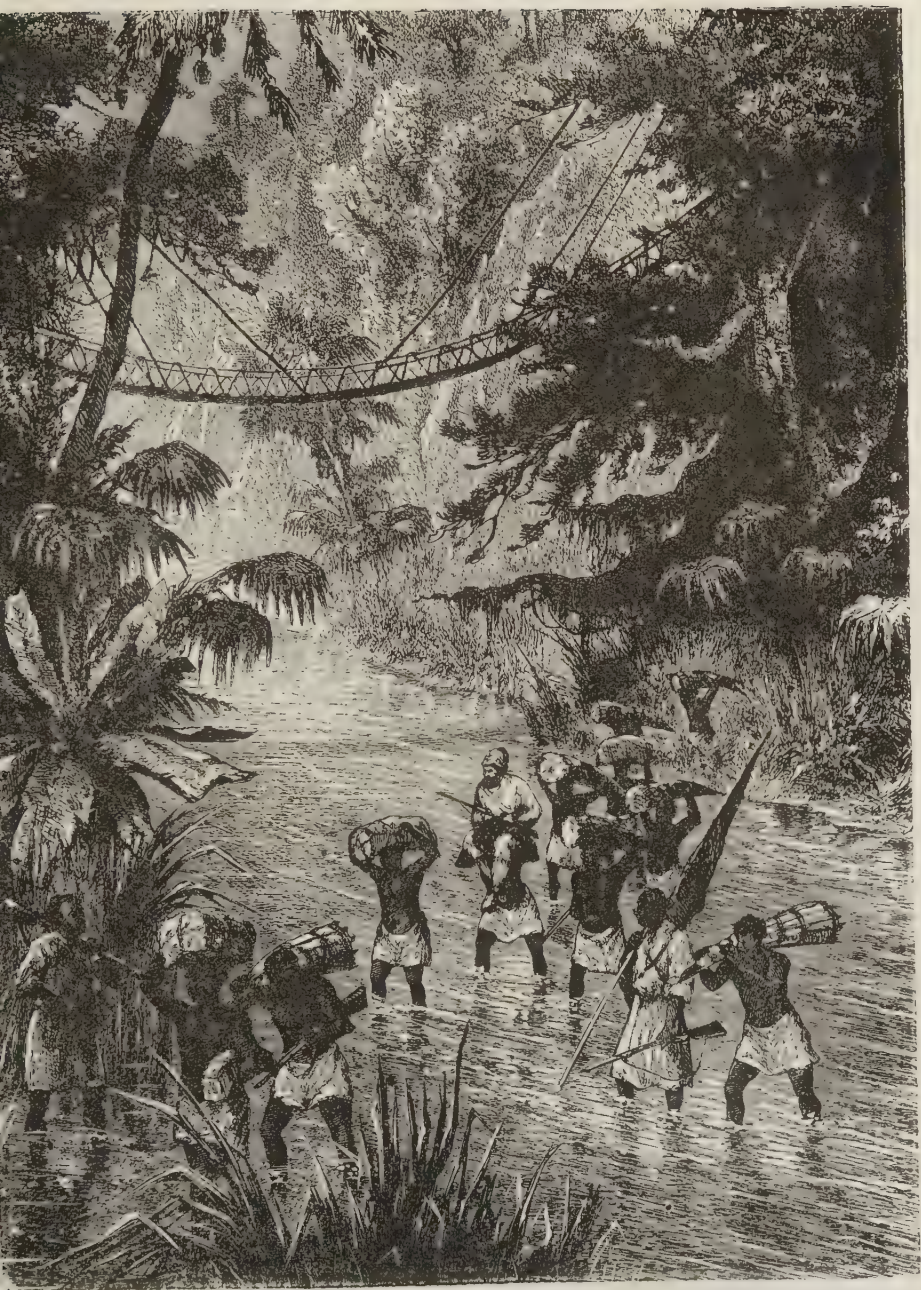
Karungu.

Il riposo dell'indomani si fece a Kisimbika, ove giungemmo seguendo la riva destra del Luama, e dopo avere traversato molti alvei di fiumi intieramente asciutti. Questi letti erano praticati in uno strato sottilissimo di schisto argilloso, forato qua e là da vene di ematite.

Una parte dell'erba era già stata bruciata; tutto il rimanente

<sup>1</sup> Vedi in Livingstone, *Ultimo giornale*, la descrizione di altri granai all'aria aperta e il modo com'è appesa la spiga di mais; spiga di forma curiosa ottenuta per selezione.





Ponte sul Lulindi.



ardeva. Durante la notte, il ruggiare di questi enormi fuochi si udiva alla distanza di tre o quattro miglia; il cielo era tutto rischiarato dalle fiamme.

Da Kisimbika la strada continuò fino al 17 giugno senza lunghe soste. La sera ci fermavamo nei villaggi con gran danno degli indigeni. Contando sui loro fucili, i miei compagni non approvvigionavano le loro bande; e le mandavano a prendere non soltanto ciò di cui esse avevano bisogno, ma si facevan portare dei viveri anche per sè medesimi.

Gli abitanti fuggivano, o stavano ad osservare con aria cupa que'briganti, che saccheggiavano i loro granai, prendevano i loro mortai, le stoviglie, i mobili per alimentare il fuoco dove cuocevano le derrate rubate.

Se qualche volta si avvicinavano a noi, era per domandare alla carovana di aiutarli a assaltare i loro vicini.

Distribuii ai miei uomini delle razioni supplementari per impedir loro di prendere parte al saccheggio; avendo molti, malgrado ciò, dato qualche motivo di lamento agli indigeni, io indennizzai questi, e feci castigare severamente i colpevoli, per mostrare che un Inglese non aveva nessuna intenzione di aprirsi la via colla forza e di approvvigionarsi col furto.

Temo però che quando io aveva voltato le spalle, i miei uomini non si siano condotti meglio degli altri. E ho saputo da Dgiumah che Bombay stesso non era esente da rimproveri.

Il 18 luglio traversammo il Lulindi, fiume largo, che nella stagione delle piogge non deve essere guadabile, come lo provava un ponte di una costruzione molto ingegnoso, sospeso a una ventina di piedi sulla superficie dell'acqua. Quattro grosse liane erano fermate a coppia a due tronchi d'albero situati sulle rive, ogni paio a quattro piedi al disopra dell'altro. Il più basso sosteneva delle traverse saldamente annodate, legate fra loro da una rete di liane. Alle gomene principali si aggiungevano altre liane, cadenti dalle più alte cime; e delle corde trasversali, — sempre liane, — impedivano l'oscillamento. Finalmente un intreccio verticale univa le gomene sovrapposte orizzontalmente e formava da ogni parte un vero parapetto. Questo ponte, di una costruzione ingegnossissima, è il solo di questo genere che abbiamo trovato in tutto il nostro viaggio.

Karungu, ove giungemmo quel giorno, è una città sparsa, o

per meglio dire, un gruppo di villaggi costruiti sul declivio di una collina. Fu deciso che vi si passerebbe la giornata seguente, e che poi si andrebbe direttamente a Kuakasongo, stabilimento considerevole situato sulla via di Nyangùè.

L'indomani mattina, io me ne stavo tranquillamente a scrivere, quando partirono dal campo degli Arabi dei colpi di fuoco. Uscii, e vidi degli indigeni che fuggivano in tutte le direzioni, inseguiti dagli uomini dei mercanti di schiavi. Evidentemente la cosa era grave; proibii ai miei uomini, sotto le pene più severe, di uscire dal bivacco, e di tirare sugli indigeni, eccetto il caso di legittima difesa. Corsi poi da Hassani, che trovai molto commosso.

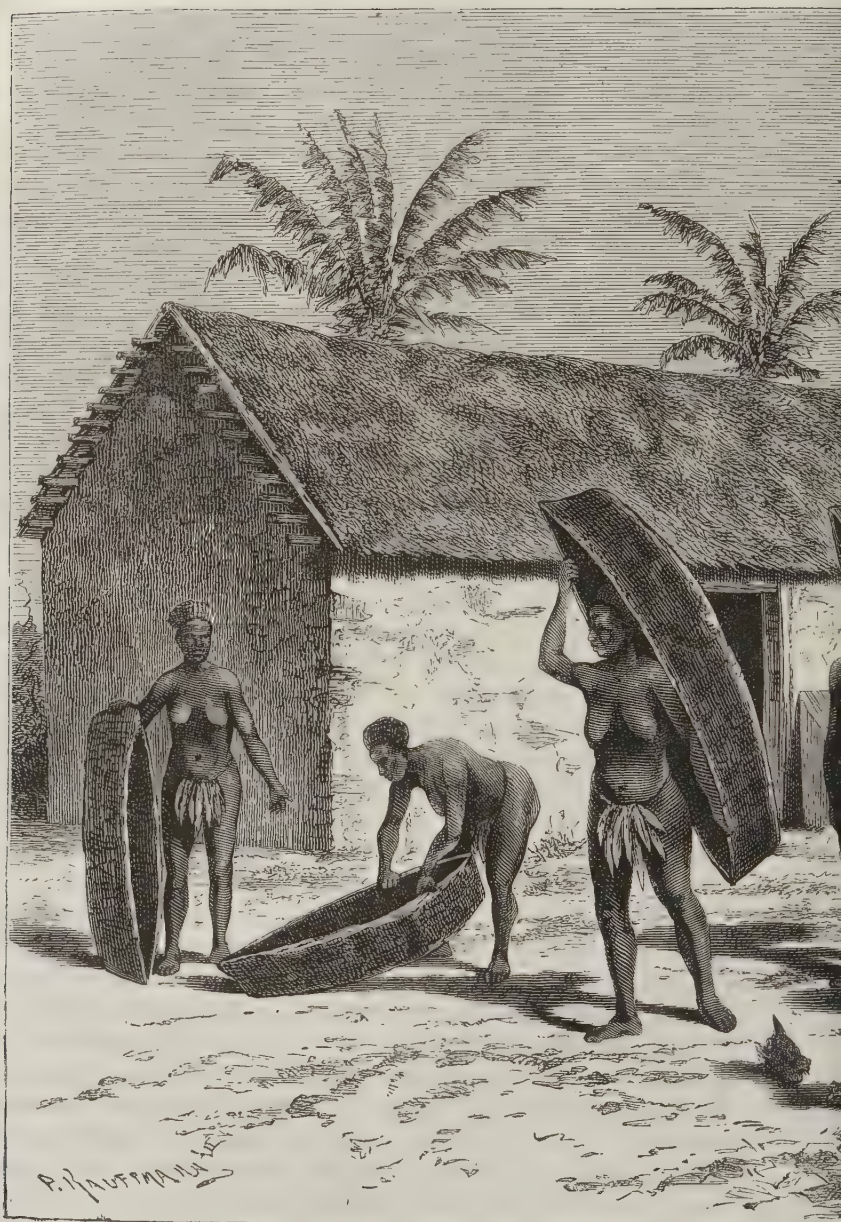
Ecco come era andata la cosa: gli abitanti di alcuni villaggi ove avevamo riposato dopo il passaggio del Luama, ci avevano seguiti nella speranza di trovare l'occasione di attaccarci e indennizzarsi delle perdite cagionate loro dalla carovana. Per far nascere questa occasione, due capi avevano dato l'ordine di rubare un oggetto qualunque ai mercanti di schiavi, sapendo bene che questi lo reclamerebbero, e ne risulterebbero delle questioni ove sarebbe facile lo spiegarsi.

Il reclamo infatti non aveva tardato a prodursi; su di che i capi si erano portati presso Hassani, e fiduciosi nel numero dei soldati nascosti nel bosco vicino, avevano rifiutato di restituire l'oggetto in questione, — una cassa di perle, — a meno che non si pagasse loro tutto ciò che era stato rubato e distrutto nei loro villaggi.

A sua volta Hassani aveva rifiutato, domandando « che gli si rendesse la cassa senza condizioni. » « Se la vuoi, vienla a riprendere, » aveva detto uno dei capi; ma quando si alzarono per partire, ricevettero per di dietro molte palle che li uccisero.

Dissi a Hassani che non brucerei la mia polvere altro che se fossi attaccato, e che non permetterei ad alcuno dei miei uomini di sostenerlo in una aggressione contro gli indigeni. Ma già i villaggi vicini erano in fiamme; i pagazi tornavano cacciando dinanzi a sè le mandre di capre e di montoni che avevano prese, le donne e i ragazzi che avevano fatti prigionieri. Benchè abbastanza numerosi per schiacciare gli Arabi, gli indigeni non resistono dinanzi ai moschetti.

Tuttavia nel pomeriggio si radunarono e parvero concertare



Donne che va





ca (vedi pag. 275.)



un attacco. Io esortai Muinyi Hassani a parlamentare; ma questo invito non portò che a un nuovo assalto.

Poco dopo Kamuassa, un figlio di Manyara, capo che era in buone relazioni cogli Arabi, venne al nostro campo. Io mi sforzai di farlo intervenire presso gli indigeni, per indurli a offrire la pace; ma non potei ottenere nulla.

Vi furono nella notte molti allarmi, molte scariche di fucile. L'indomani mattina, mentre una moltitudine schiamazzante si affollava attorno al nostro recinto, giunse Kamuassa; ordinò agli indigeni di consentire a un accomodamento, e questa volta fu ascoltato.

Se fossero stati soli, credo che gli Arabi avrebbero continuata la lotta; ma si dissero: « L'Inglese farà il suo rapporto al consolato; si lamenterà di noi; » e siccome hanno il più gran rispetto per il console britannico che pongono al disopra di tutti i personaggi di Zanzibar e quasi allo stesso livello del sultano, la mia presenza li determinò a fare delle pratiche di pace.

Si cominciarono adunque i negoziati. Alcuni rappresentanti delle due parti si portarono sulle rive di un fiume situato vicino al bivacco, si riunirono in mezzo alla corrente e si lavarono reciprocamente il viso. Poi gli indigeni vennero dalla parte ove eravamo, e alcuni fra i capi fraternizzarono cogli uomini della carovana. Terminato lo scambio del sangue, furono tracciati alcuni segni sulla carta con una penna e dell'inchiostro. Si mise la carta in una caldaia piena d'acqua, vi si aggiunse una carica di polvere, la si fece bollire, e tutti gli uomini degli Arabi bevvero di questo decotto, che fu indicato agli indigeni come incantesimo di una potenza irresistibile.

La pace essendo conclusa, tutti i miei sforzi furono rivolti a far liberare i prigionieri. Trovai su questo punto una opposizione vivissima: ma insistetti, e si finì per consentire a liberarli mediante riscatto. Renderli puramente e semplicemente, avrebbe fatto supporre agli indigeni che cedevamo alla paura; e ci avrebbero attaccato per via.

Il riscatto dei prigionieri si fece con capre che accrebbero la fatica e il fastidio della marcia successiva, col loro continuo fuggire nella jungla.

Quantunque lo scambio dovesse essere completo, trovai la

sera nella carovana altri prigionieri della stessa provenienza e reclamai la loro libertà. La discussione fu tempestosa: avevamo traversato la peggior parte del Manyema, e gli Arabi non tenevano più tanto alla presenza della mia scorta. Ma io rammentai loro tutto ciò che avevano da temere dal sultano e dal console; aggiunsi che al bisogno impiegherei la forza; che non poteva impedire loro di fare dei prigionieri quando viaggiavano soli, ma che non permetterei che la bandiera inglese, che aveva liberati tanti schiavi sulla costa, fosse disonorata nel centro dell'Africa dai delitti dei miei compagni.

In breve, quei prigionieri furono liberati, e una riconciliazione apparente ebbe luogo fra Hassani e me; ma risolvetti di non avere più alcun rapporto con lui appena avremmo raggiunto Nianguè.

L'indomani arrivammo al villaggio di Manyara, situato in mezzo a molti altri, che senza essere posti nominalmente sotto l'autorità del detto Manyara, lo riconoscevano per capo.

Tutti questi villaggi avevano due o tre fonderie, costruzione rettangolare di trenta piedi da un lato, sopra venti dall'altro. Le muraglie dell'edificio erano basse, e la tettoia estremamente elevata; nel mezzo si trovava una fossa lunga venti piedi, larga sei, profonda quattro, un po' meno scavata all'una delle estremità.

Attraverso a questa fossa, a sei piedi circa dalla estremità meno profonda si innalzava un fornello d'argilla di quattro piedi di diametro. La più piccola delle due divisioni della fossa era impiegata come foro di riscaldamento, mentre il metallo e le scorie si spandevano dall'altra parte. Delle piccole capanne intorno alla fossa, erano piene di carbone e di minerale.

Una dozzina di soffietti doppi funzionavano talora in una di queste fonderie. Questi soffietti consistono in due cilindri di legno, poco elevati, posti l'uno accanto all'altro, e forati ognuno da un buco, nel quale è inserito un tubo protetto contro il fuoco da uno strato d'argilla. I cilindri sono coperti di stoffa d'erba. Nel centro del coperto è fissato un bastone di circa tre piedi. Colui che soffia, avendo dinanzi a sè i due bastoni, ne prende uno da ogni mano, e li fa agire verticalmente l'uno dopo l'altro, il più celeremente possibile; si ottiene così una corrente continua, e di una forza abbastanza grande.

Le incudini poste sotto piccole tettoie che servono di fucina, sono di pietra come i grandi martelli. Questi sono circondati da una corda formante da ogni lato un manico saldo. I piccoli martelli sono di ferro e non hanno manico. Si tengono interamente nella mano.

Dopo essere stato fuso, il metallo è lavorato in piccole masse del peso di due libbre. La forma della verga rappresenta due coni riuniti alla base e terminati ognuno da una bacchetta della dimensione di un grosso ago da lavorare a maglia. Così il ferro si mette in vendita.

Un piccolo cambiamento si faceva osservare nel vestiario degli indigeni. La maggior parte degli uomini portavano delle gonnelle. I loro capelli, spalmati egualmente di argilla, non erano disposti colla medesima cura, come presso gli abitanti dei primi borghi.

Avevamo incontrato uno dei capi vestito elegantemente con una gonnella, un cappello e una sciarpa di stoffa d'erba di diversi colori. Aveva per scorta degli uomini che portavano scudi e lance; due altri chiudevano la marcia: uno di questi teneva una pertica a cui era sospeso un enorme tamburo; l'individuo che camminava per ultimo batteva con forza su questo strumento, appena il suo padrone si avvicinava a un villaggio.

Le donne avevano per cintola una striscia di cuoio decorata di perle di ferro e di rame, la quale sosteneva un pezzo di feltro di scorza che passava fra le gambe e ricadeva davanti e di dietro.

Queste signore si radono la sommità della testa; esse non vi lasciavano che linee di capelli tagliati cortissimi ed incrociantisi come le bacchette di una tralicciata. Per di dietro una ciocca di capelli lunghi arricciati cade loro sul collo.

Due giorni di cammino ci condussero dal villaggio di Manyara a Kuakasongo. In questo tragitto passammo davanti a una montagna quasi intieramente composta di ferro speculare nero; un monte curioso tagliato a picco e sorgente dalla pianura medesima, formava uno dei lati di quella mole.

Kuakasongo è uno stabilimento di una certa importanza. Tre Arabi di razza bianca vi dimoravano allora insieme con molti meticcii e Vuamrima. Ci vivevano abbastanza comodamente in buone abitazioni, e mandavano lontano delle carovane com-



Alla riva del Lualaba.



poste di schiavi e di Vuanyamuesi. Uno degli Arabi impiegava seicento di questi ultimi, tutti muniti di armi da fuoco.

Questi impiegati non hanno generalmente altra paga che il bottino che possono fare, e vivono soltanto di rapine. Fanno la caccia allo schiavo, danno ai loro padroni un certo numero di prigionieri e conservano il resto. Nella stessa occasione comprano denti di elefante per chi fornisce loro la polvere. L'uomo dei seicento Vuanyamuesi aveva in magazzino più di trentamila libbre di bell'avorio, e aspettava che la strada dall' Ugigi all' Unyanyembe fosse libera, per mandare quest'avorio alla costa. Molti suoi confratelli erano del pari ben provvisti; ma Said Mezrui non aveva nulla; era un bisognoso senza alcun credito: tutte le storielle che mi aveva raccontato sulla grande influenza che possedeva in questa regione, erano favole.

Come sempre, gli Arabi furono cortesissimi, molto generosi, e non potei togliermi alla loro ospitalità che dopo una settimana.

Durante quel tempo, Hassani era accampato in una borgata vicina, ove si curava di una cattiva febbre. La mia coscienza mi obbligava a portargli soccorso, e malgrado i nostri antichi dissidii, io faceva mattina e sera due miglia per vederlo, e altrettante per tornare. Tutta questa fatica non mi valse neppure una parola di ringraziamento; m'immagino che non mi perdonava di essermi intromesso nella faccenda degli schiavi.

Lasciammo Kuakasongo il 1.<sup>o</sup> agosto; due giorni dopo eravamo in vista del Lualaba.

Dall'alto di una prominenza avanzata, il mio sguardo si fermò per la prima volta sul fiume che si trattava di riconoscere. Avevo sotto gli occhi un grosso fiume di un miglio di larghezza, dalle acque torbide e gialle, che correva con una velocità di tre o quattro miglia all'ora e conteneva molte isole somiglianti agli isolotti del Tamigi. Le più grandi, piene di boschi, erano abitate dai Vuaghenya; questi occupavano, colle isole, una lunga striscia della riva sinistra, e la loro tribù essendo la sola che possedesse canotti, aveva il monopolio del commercio del fiume.

Numerose piroghe e branchi di uccelli acquatici, volanti da un banco di sabbia all'altro per cercarvi pastura, animavano la scena, mentre grandi torme d'ippopotami, soffiando e rus-

sando, e qua e là la schiena scagliosa di un coccodrillo, facevano palese i pericoli del passaggio.

Appunto al momento in cui stavamo per giungere al Lualaba, eravamo passati davanti a villaggi, le cui abitazioni erano della stessa forma che quelle dell' Uguha e dell' Ubudgia. Boschetti di elai, regolarmente piantati e circondati da siepi di cactus spinoso, si innalzavano vicino a questi villaggi. Due abitazioni, una da ogni parte della porta, servivano d'alloggio ai guardiani della piantagione. I boschetti erano inoltre protetti contro gli elefanti e le altre bestie selvagge da numerose botole scavate attorno al riparo. Questi tranelli, dissimulati con molta cura, obbligano il passeggero a camminare con massima precauzione.

La sera stessa mi accordai con degli indigeni, perchè una parte dei miei uomini e dei miei bagagli fosse trasportata per acqua a Nyanguè, mentre il rimanente della banda seguirebbe la strada per terra.

Muinyi Bokhari, il nostro povero mangiatore di erba, morì nella notte, e fu sotterrato immediatamente alla luce dei fuochi.

Fin dal mattino io mi portai al fiume: neppure una piroga era in vista. Poco dopo i pescatori andarono d'isola in isola a togliere le loro reti e posarne altre ma nessuno venne a noi. Soltanto verso le dieci, a forza di gridare, di urlare, di fare dei segni, persuademmo ad alcuni uomini di avvicinarsi. Finalmente lunghi discorsi li decisero a portarci tre canotti. Ne pagai immediatamente il noleggio; il momento dopo eravamo partiti.

La celerità della corrente e la bellezza delle rive, resero la discesa altrettanto piacevole quanto rapida. A sinistra la riva si alzava gradatamente fino a una fila di colline boschive situate alla distanza di dieci o dodici miglia, mentre a destra si drizzava in piccole rupi coronate da boschi a rami pendenti e rotte qua e là dalla foce di alcuno dei numerosi tributari del fiume. Passavamo continuamente davanti a isole popolate e boschive.

Grossi stormi di anitre cercavano pastura sui numerosi banchi di sabbia che incontravamo; io uccisi una mezza dozzina di questi uccelli, i quali, eccetto chè nel colore, somigliavano all'anitra selvaggia d'Inghilterra. Avevano il corpo bianco, chiaz-zato di bruno; le ali, la testa e le coda nere, tinte di azzurro verdastro.

Nel pomeriggio, i nostri canottieri approdaronο a un villaggio di pescatori costruito sulla riva destra, e dichiararono la loro intenzione di farvi sosta. Dissi loro che potevano fermarsi, se volevano, ma che io teneva i canotti e mi recava a Nyanguè. Io sapeva benissimo che se ci fermavamo per via, l'indomani mattina non avrei avuto più nè battelli nè battellieri; vedendomi risoluto a fare ciò che diceva, i canottieri ripresero il cammino.

Al tramonto del sole vidi grandi abitazioni sopra un promontorio della riva destra: era il principio della stazione araba.

Vi era colà un luogo di sbarco; saltai dal canotto e mi portai allo stabilimento, ove la mia presenza cagionò una viva sorpresa, nessuno avendo udito parlare del nostro avvicinarci. La notizia fu comunicata immediatamente a Habeb-Ibn-Selim, un bell'Arabo coi capelli bianchi, soprannominato Tanganika. Egli stava facendo in casa le sue divozioni della sera, e accorse, non immaginandosi d'onde potesse venire un bianco che gli dicevano essere senza carovana.

Poche parole gli spiegarono la cosa, e diventammo ben presto grandi amici.

La mia tenda fu piantata presso la sua dimora. Un momento dopo ero davanti a un piatto di *carè* fumante, regalo tanto più gradito, in quanto che all'infuori di una infusione di grano torrefatto, inghiottita il mattino prima di partire, non avevo preso nulla dalla vigilia.

Io era finalmente a Nyanguè, sulle rive del Lualaba! Potrei seguire il fiume fino al mare? — Ecco il problema che mi si parava dinanzi.

Fine della Parte Prima.

# ATTRAVERSO L' AFRICA

II.





V. H. CAMERON

---

ATTRAVERSO

# L'AFRICA

VIAGGIO

DA ZANZIBAR A BENGUELA

---

Col ritratto dell'autore, 136 incisioni e 4 carte geografiche e piante.

---

Volume Secondo

---



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

---

1879

La proprietà letteraria ed artistica di quest'opera è riservata  
a termini di legge agli Editori Fratelli Treves per l'Italia, l'Istria, il Trentino  
e il Canton Ticino.







# ATTRAVERSO L'AFRICA

---

## CAPITOLO XX.

Nyanguè. — Muinyi Dagombè. — Progetto di discendere il Lualaba. — In cerca di battelli. — Cammino. — Oziosità degli uomini. — Attività delle donne. — Impossibile di avere dei canotti. — Aspettativa penosa. — Notizie d'un gran lago. — L'Ulega. — Affluenti e volume del Lualaba. — Il Congo Tipo-Tipo. — Il lago Sankòrra. — Partenza da Nyanguè. — Villaggio manyema. — Pescaia che serve di passatoio. — Noci moscate. — Russuna. — Belle donne. — Curiosità femminile. — Ricevimento di un capo-tribù. — Residenza privata di Russuna.

I mercanti di schiavi di Zanzibar, scegliendo Nyanguè per sede di uno stabilimento fisso sulle rive del Lualaba, sono stati bene ispirati. Due villaggi costruiti sopra due eminenze della riva destra compongono la stazione. Fra le due colline vi è una piccola vallata, bagnata da un ruscello melmoso, e che offre dell'eccellente terreno per la coltivazione del riso. Atteso la sua elevazione, lo stabilimento è preservato dalla febbre, mentre la riva sinistra, piatta e bassa, è inondata dagli straripamenti del fiume che lasciano dietro di sè delle acque stagnanti, centro di malattie pestilenziali.

Dei due villaggi, quello ad occidente, quando vi arrivammo, era intieramente occupato da dei Vuamrima di Bagamoyo; esso aveva per capo Muinyi Dagombè, che trovandosi là ben più

potente signore di quello che avesse mai potuto esserlo nel suo paese nativo, aveva rinunciato ad ogni idea di ritorno, e dato tutte le sue cure alla formazione di un harem. Egli vi aveva raccolte trecento donne, e i tristi effetti di questa riunione, uniti alla sua passione per la birra e per la canapa, che egli fumava invece di tabacco, si manifestavano chiaramente nel rapido cammino che egli faceva verso l'idiotismo.

La parte orientale, ove io aveva stabilito il mio campo, era la dimora di Vuasuahili <sup>1</sup> e di Arabi; ma a quell'epoca, Habed-Ibn-Selim, detto Tanganika, vi si trovava solo, gli altri erano fuori pel commercio e avevano lasciato le loro fattorie sotto la custodia di schiavi di fiducia. Tanganika mi mostrò la casa che egli aveva prestato a Livingstone; per stabilirvi il Dottore egli ne aveva cacciato una delle sue donne alla quale questa casa apparteneva.

Quelli fra i miei uomini che avevano continuato a seguire la strada, arrivarono due giorni dopo di me. Io mi occupai subito di avere dei canotti: volevo scendere il Lualaba e tentare di percorrere le rive fino al mare. Said Mezrui, che a questo proposito mi aveva fatto delle grandi promesse, appoggiate, diceva egli, sulle sue relazioni coi capi, era senza influenza alcuna. Sapendolo bene egli si contentava di domandare continuamente dei grani di vetro, che io gli rifiutava con una persistenza non minore, e che, nonostante il mio assoluto divieto, Bombay e Bilâl gli dettero finchè io non misi sotto chiave tutti i miei oggetti di vetreria nel magazzino di un Arabo.

Tanganika si mise completamente a mia disposizione; ma Dagombè, mi disse egli, era considerato dagli indigeni come il capo dello stabilimento, ed io non poteva niente senza di lui. Disgraziatamente era uno di quegli uomini che non capiscono che si possa talora aver fretta. Siccome io non era arrivato che da pochi giorni, egli credeva che io non avrei pensato ai canotti prima d'un mese o più. Altri notabili del luogo espressero de-

<sup>1</sup> Rammenteremo che il *Suahil* (contrazione di Sahuahil), paese di Vuasuahili, e il cui nome significa *riva*, si applica particolarmente a quella parte della costa dello Zanguebar che si estende da Mombas alla foce del Pangani, ove comincia *Mrima* (*Terra delle Colline*) che è la parte del Sahuahil situata di accia a Zanzibar.

(Nota del Trad.)

siderio di essermi utili, ma più tardi. « Adagio, adagio, » mi dicevano quelle prudenti persone, « domani sarà buon tempo come oggi; » e intanto non si concludeva nulla.

Ogni due giorni si tenevano dei grandi mercati nell'uno o nell'altro quartiere dello stabilimento. I capi tribù del vicinato o i proprietari di canotti non mancavano mai a queste riunioni, lo che mi aveva dato speranza di trovare ciò che io cercava. Ma i soli oggetti di scambio che avevano corso per gli acquisti importanti erano i cauri, le capre, gli schiavi; e non avendone io non potevo trattare alcun affare. Tanganika ottenne da molti individui la promessa che mi venderebbero i loro battelli se io potessi avere dei cauri: e fece passare Bombay dall'altra parte del fiume ove abitavano i Vuaghénja perchè andasse nei boschi ove si facevano le piroghe. Durante questo tempo io aspettava.

I giorni di mercato si vedevano fin dal mattino comparire i canotti, in tutte le direzioni. Essi erano carichi, quasi fino al punto di andare a fondo, di individui che portavano degli schiavi, delle stoviglie, dell'olio di palma, della cacciagione, del pesce, della farina, del sale, della stoffa, delle frutta, dei legumi, tutti i prodotti del paese. Arrivati al luogo di sbarco, i canotti erano tirati sulla spiaggia, gli uomini prendevano le *pagaie* (remi), e se ne andavano a oziare qua e là, lasciando alle donne la cura di portare le mercanzie: carichi immensi racchiusi in enormi ceste che erano assicurate sulla schiena delle portatrici per mezzo di una fune che passava loro sulla fronte.

Sul mercato, gli uomini andavano e venivano, per lo più non occupandosi di nulla, ammenochè un affare importante, come per esempio la vendita di uno schiavo, non attirasse la loro attenzione. Le donne al contrario si davano tutte alle faccende del giorno. Appena scelto il luogo ove fermarsi, mettevano a terra le ceste, e ne disponevano il contenuto davanti a sè. Poi la mercantessa si accoccolava essa pure nella cesta ove faceva l'effetto di qualche mollusco di un genere straordinario, la cesta servendole come di conchiglia. Ogni oggetto era vantato e mercanteggiato con vivacità senza pari.

Venditori e compratori formavano una massa compatta. Neppure uno si allontanava dall'altro a maggior distanza di un metro, benchè lo spazio fosse abbastanza grande da potervisi muovere



con comodo. Stavano così stipati per tre o quattro ore; era un ammasso di gente che gridava, gesticolava e sudava; potrei aggiungere che di lì esalavano anche dei forti vapori. Tutto a un tratto un individuo partiva e in venti minuti i duemila che erano là erano scomparsi <sup>1</sup>.

Tutti i giorni, queste riunioni avevano luogo su qualche terreno neutro: la guerra che si fa costantemente da villaggio a villaggio è sospesa durante tutta la durata del mercato, e venditori e compratori andavano e venivano liberamente da casa loro al mercato e viceversa.

Tranne a Nyanguè queste riunioni mercantili si facevano in luogo deserto. A Nyanguè pure non si trovavano che le case dei mercanti di schiavi colle loro dipendenze: magazzini, capanne per gli schiavi e i facchini; e la stazione era stata fondata là principalmente a cagione del mercato.

I capi del vicinato non mancavano di venire all'assemblea: si vedevano gironzare attorno alle verande, parlando del prezzo dell'avorio, di quello delle capre e degli schiavi.

Io impiegava tutti i mezzi possibili per decidere quella gente a cedermi i loro canotti, ma inutilmente. « I Vuaghenya, mi rispose un vecchio di cui tentai di ottenere l'appoggio, non hanno mai ricavato del bene dalla venuta degli stranieri; e io consiglierò loro di non vendere nè noleggiare un solo canotto all'uomo bianco; quand'anche esso fosse buono, aprirebbe una nuova via ai mercanti di uomini e ai ladri. »

Alcuni mi dissero, che mi porterebbero dei canotti se io volessi pagarli con degli schiavi. Risposi che gli Inglesi non riconoscono la schiavitù sotto alcuna forma; che, per loro, tutti gli uomini sono liberi; e che se la mia regina apprendesse che io avessi partecipato anche minimamente alla tratta degli uomini, io mi troverei al ritorno in pessima posizione.

Molti capi accettarono di ricevere in cauri il valore degli schiavi domandati, ma uno solo fra loro se ne ricordò; e quando io gli ebbi contata la somma, egli mi fece osservare che se portava in casa sua tanta quantità di conchiglie (l'equivalente di 40 centesimi), le sue spose non mancherebbero di saperlo, che prenderebbero i cauri per adornarsene; non gli lavorerebbero per

<sup>1</sup> Si veda per maggiori particolarità l'*Ultimo Giornale di Livingstone*.



Nyangué.

C. BARDANT.

questo nè una migliore stoffa, nè gli farebbero una migliore cucina, ed egli si troverebbe con un canotto di meno.

Io gli offrii di raddoppiare la somma, tanto desiderava la sua piroga, facendogli osservare a mia volta, che le sue spose non porterebbero mai un così grosso numero di collane. Ma egli possedeva lo spirito commerciale a un grado sorprendente: mi rispose che le conchiglie gli resterebbero inutili finchè non avesse trovato l'occasione di cambiarle con degli schiavi, mentrechè se fosse pagato con delle donne, egli le metterebbe subito al lavoro, farebbe condur loro i suoi canotti, prendere del pesce, fabbricare delle stoviglie, o coltivare i campi; in conclusione egli non aveva bisogno di oggetti che non gli rendevano nulla.

Dagombè, che mi aveva promesso assistenza, mi diceva bensì, tutti i giorni di mercato: « Restate sotto la veranda, io vado ad occuparmi del vostro affare. » Ma mi accorsi che dopo avermi lasciato sotto pretesto di andare a cercarmi dei canotti, egli entrava per una porta di dietro nel suo harem, e vi restava fino al termine della radunanza.

Tanganika era sincero: faceva tutti gli sforzi per essermi utile, ma senza ottenere nulla, neppure dai costruttori di piroghe.

Tutto ciò che egli poteva fare si era di offrirmi il solo canotto che possedeva; e come incoraggiamento mi fece intravedere la possibilità di ottenere delle imbarcazioni al ritorno di una banda che guerreggiava allora sulla riva opposta. « Questa banda aveva dei canotti, me ne cedèrebbe certamente, e appena io ne avessi alcuni, gli indigeni non vedrebbero alcun inconveniente che io ne avessi di più. »

Aspettare era penoso; ma io viveva nella speranza e uccidevo le mie ore d'ozio, chiaccherando con Tanganika dei suoi differenti viaggi. Egli mi diceva che a partire da Nyanguè, il Lualaba scorre all'ovest-sud-ovest e raggiunge un gran lago, ove degli uomini, che portano dei cauri e della stoffa, si recano in grandi battelli che possono contenere duecento persone.

A una certa distanza, a occidente di Nyanguè, si trovava Meghinna. Alcuni Arabi vi erano andati e mi dissero che vi erano là dei mercanti proprietari di canotti. Volli partire per Meghinna, ma il mio seguito non si stimò abbastanza forte per intraprendere questa corsa. Domandai ai trafficanti di schiavi

di Nyanguè di noleggiarmi degli uomini per rafforzare la mia scorta: essi mi risposero che avevano troppo pochi fucili per darmene una quantità sufficiente; che gli uomini che potrebbero prestarmi non sarebbero abbastanza numerosi per potere tornar soli; e raccontavano, in appoggio di questa asserzione, che molte bande considerevoli e bene armate, essendo andate recentemente al nord del Lualaba, erano tornate diminuite di più della metà. Una di esse, sopra trecento uomini di cui si componeva, ne aveva perduti più di duecento nell'Ulega, paese di alte montagne, ove i declivi dei monti sono pieni di boschi fino al culmine, e le vallate piene di foreste così fitte che, si diceva, vi avevano camminato quattro giorni senza aver veduto il sole.

Gl'indigeni di questo paese erano dipinti come di umore bellicoso e feroce: si servivano di frecce avvelenate di cui una semplice graffiatura dava la morte in quattro o cinque minuti, a meno di impiegare immediatamente un antidoto conosciuto soltanto dagli indigeni.

Le persone di questa carovana avevano udito dire ai Vuallega che degli uomini vestiti di lunghe vesti bianche, e accompagnati da bestie da soma che portavano i loro colli di mercanzie, venivano di lontanissimo, di verso il nord, a commerciare con loro. Questi commercianti partivano senza dubbio dal Sudan egiziano.

Tutti i corsi d'acqua che le carovane avevano incontrato si dirigevano verso il Lualaba, che, all'ovest di Nyanguè, riceverebbe dal nord tre grandi fiumi: il Lilua, il Lindi e il Lohua. Quest'ultimo, che, secondo le notizie che io ho potuto raccogliermi, sarebbe tanto largo quanto il Lualaba a Nyanguè e avrebbe due tributarii importanti, chiamati tutti e due Lulu, mi sembra essere l'Uelle di Schweinfurth <sup>1</sup>.

I livelli che io ho rilevato stabiliscono in modo preciso che

<sup>1</sup> Si vedano in Schweinfurth, *Nel cuore dell' Africa*, le osservazioni dell'eminente viaggiatore e le notizie che egli ha raccolto sul corso dell'Uelle. Secondo le informazioni « date con un accordo che non si è mai smentito, questo fiume avrebbe una direzione O.-N.-O. » Fra coloro che avevano date queste informazioni, molti avevano seguito l'Uelle durante giorni e giorni: l'avevano veduto sboccare in un lago e davano lunghe particolarità sugli



il Lualaba non può avere alcun rapporto col Nilo, la sua altezza a Nyanguè essendo inferiore a quella del Nilo a Gondokoro, anche a quella del punto nel quale il fiume d'Egitto ha ricevuto tutti i suoi affluenti.

Un'altra prova non meno decisiva è data dal volume del Lualaba; questo, nella stagione asciutta, fa scorrere a Nyanguè centoventimila piedi cubi d'acqua al minuto secondo, più di cinque volte ciò che avviene a Gondokoro, ove il Nilo, nello stesso spazio di tempo, non fa scorrere che ventunmila piedi cubi. Il Lualaba è dunque uno dei principali fiumi che si versano nel Congo; senza di lui, dove troverebbe, questo gigante che non la cede in enormità che al fiume delle Amazzoni, forse

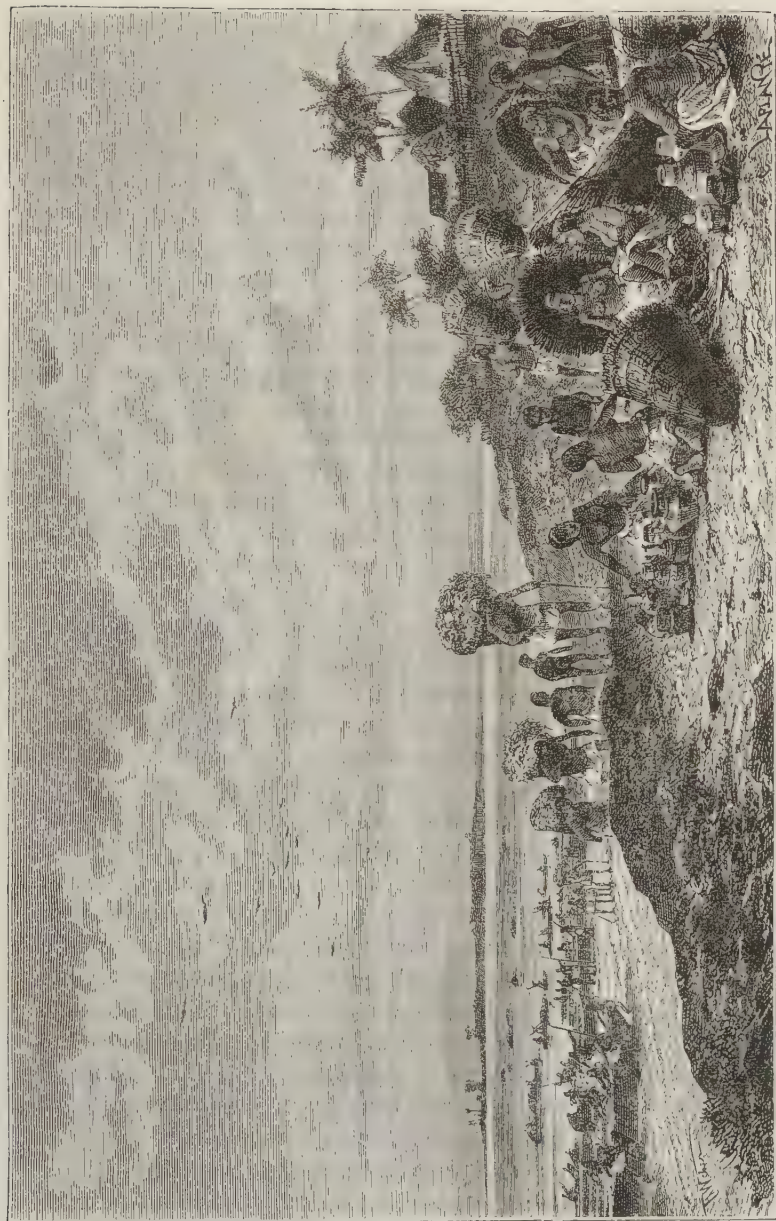


Stoviglie del Manyema.

al Yang-tsè-Kiang, i due milioni di piedi cubi d'acqua che ad ogni secondo versa nell'Atlantico?

I grandi tributarii del nord spiegano perchè il regime del Congo offra così poca variazione: poichè l'immenso bacino del fiume si estende dall'una e dall'altra parte dell'equatore, vi è sempre una delle due regioni che si trova nella zona delle piogge, dal che risulta che la principale arteria riceve all'incirca lo stesso tributo tutto l'anno, invece di subire le alternative di alto e

abitanti rivieraschi della parte inferiore; gente vestita di stoffa bianca e che si metteva a ginocchio come i Turchi per fare la preghiera. « Sono dunque Musulmani, dice Schweinfurth, che abitano le rive del basso Uelle; lo che unito alla direzione e alla distanza (20 giorni di cammino), indica la provincia occidentale del Baghirmi; » e il celebre viaggiatore ne conclude che l'Uelle è l'alto Sciari.



Andando al mercado.

basso che presentano i fiumi tropicali, i cui affluenti si trovano da una sola parte dell'equatore.

Io era a Nyanguè da quindici giorni quando tornò una delle bande che erano andate al sud del Lualaba a fare degli schiavi, a rubare delle capre, e prendere tutto ciò che avessero potuto afferrare. Con questa banda tornavano alcuni proprietari di canotti; io offrii loro tutto ciò di cui potevo disporre, in cambio di alcune piroghe: non vollero cedermene neppure una.

Avevo perduta ogni speranza quando, il 17 agosto, una scarica di moschetteria annunciò l'arrivo d'una nuova banda. Era l'avanguardia di Tipo-Tipo (Hamed-Ibn-Hamed). Tipo aveva, a dieci giornate di cammino al di là di Nyanguè, uno stabilimento che egli abitava: l'aveva lasciato per venire a regolare una questione insorta fra i predatori e un capo suo amico, chiamato Russuna. Chiaccherando col conduttore di questa avanguardia, io mi assicurai che Tipo abitava vicino al Lomami, affluente considerevole del Lualaba, e che il lago Sankorra, verso il quale si dirigeva quest'ultimo, era a meno di quattordici giornate di cammino dallo stabilimento.

Tipò-Tipo arrivò due giorni dopo, e venne a farmi una visita. Era un uomo di bello aspetto, e il più accurato nel vestire dei trafficanti di schiavi che io abbia mai veduto.

Benchè assolutamente nero, era un vero Omano, perchè, cosa curiosa, il sangue negro non aveva alterato in nulla presso di lui nè le idee, nè le maniere arabe. Benchè fossero due anni e più che abitava le sponde del Lomami, non aveva mai creduto che così poca distanza lo separasse da Nyanguè. Egli mi disse che, per raggiungere il Sankorra, il miglior mezzo era di andare fino al suo stabilimento, di prendervi delle guide e di muover diritto verso il lago. Due nativi della contrada che è all'ovest del Lomami lo accompagnavano; essi approvarono questo consiglio e mi dettero alcuni ragguagli sopra un lago chiamato Iki, lago che traversa il Luhumbi, affluente del Lomami, e che è probabilmente il lago Lincoln di Livingstone.

Tipò ebbe ben presto regolato l'affare per cui era venuto; gli bastò di dichiarare che se si attaccava Russuna, egli lo difenderebbe. La sua carovana e quelle dei cinque o sei mercanti di schiavi che lo riconoscevano per capo, contavano infatti più fucili che non tutte le persone di Nyanguè. Era probabile inoltre

che i negozianti stabiliti nell'Urna si metterebbero d'accordo con Tipo, quest'ultimo essendo figlio di uno de' più ricchi e più potenti uomini di Zanzibar; egli stesso aveva ad un tempo molte sostanze e molta influenza. Si promise dunque di lasciare Russuna tranquillo.

L'affare, essendo conchiuso, io feci i miei addii a Dagombé; e il 26 agosto mi occupai di far passare il fiume alle mie genti, per essere pronto a partire con Tipo che doveva mettersi in viaggio l'indomani mattina di buon'ora. Tanganika mi fu di un gran soccorso; ma nel pomeriggio ebbe un violento accesso di febbre, e io fui abbandonato alle mie proprie risorse. Io presiedetti al passaggio della maggior parte dei miei uomini; ma spossato dalla fatica, lasciai a Bombay la cura di condurre gli altri e il resto del carico.

Il villaggio nel quale dovevamo accampare si trovava sulle rive di una laguna, la cui acqua morta e fangosa mandava esalazioni sotto i raggi del sole. Questo luogo, che l'inondazione copriva tutti gli anni durante quattro o cinque mesi, non era abitato che nella stagione asciutta, e solamente dai Vuahenya, che sono a prova di febbre.

Invano, quella sera, io aspettai Bombay; e quando egli arrivò l'indomani, nel colmo del giorno, Asmani, Mabruki e un altro avevano disertato con armi e bagagli. Appena che mi ebbero perso di vista, il detto Bombay aveva scaricato il canotto, poi era tornato allo stabilimento per fare un'orgia di birra. Il mio letto, la mia cantina, le mie provvigioni, la mia cassetta di farmacia erano nella piroga, ed io dovetti alla mancanza loro il violento accesso di febbre da cui fui attaccato dopo aver dormito su quella riva insalubre.

Malato o no, io era deciso a partire, e a un'ora io mi misi in cammino per raggiungere Tipo, che aveva passato il fiume un poco più in basso. Noi traversammo molti villaggi nei quali le donne erano occupate a prendere del pesce nelle lagune e a fare dei grandi vasi destinati a contenere l'olio di palma.

Come in tutti i villaggi del Manyema, le case, di forma rettangolare, componevano delle lunghe strade parallele, e qualche volta partivano a guisa di raggi da una piazza centrale. Ad ogni estremità dell'argine, facendo fronte al mezzo della via, vi era una casa più grande, sede delle assemblee ove si discutevano





Russuna e sua moglie.

gli affari pubblici; infine nella strada, sopra una linea mediana, si alternavano degli alberi di palma e dei granai. Bei villaggi erano quelli, ma quasi tutte le case avevano un porco attaccato a' uno dei battenti della porta, e l'odore di questi animali, quello del fango, e quello del pesce marcio, formavano un profumo africano impossibile a descriversi.



Sotto-capo di Russuna.

Poco tempo dopo esserci riuniti a Tipo, noi avevamo lasciato il fiume, salito un lieve declivio, e traversato un mercato nel momento della vendita; e, quattro ore dopo la partenza, avevamo trovato il Rovubu, largo corso d'acqua che traversammo per mezzo di un'enorme pescaia che serviva da passatoio.

In molti luoghi, i piuoli dell'edifizio avevano più di quaranta piedi di lunghezza, e secondo il loro numero era evidente che

la costruzione di questo gigantesco passaggio aveva domandato un lavoro perseverante e ben concepito.

Arrivati sull'altra sponda, facemmo alto; la carovana ne profittò per prendere un bagno. Quanto a me, spossato dalla febbre, non potei che stendermi sull'argine e riposarmi.

Rimessi in cammino, passammo attraverso molti villaggi deserti, i cui raccolti erano stati distrutti dagli abitanti di Nyanguè. Infine ci fermammo verso le nove di sera, e si rizzò il campo.

Durante l'ultima parte della tappa, la mia febbre era aumentata al punto da farmi traballare come un ubbriaco. Appena potevo mettere un piede innanzi all'altro. I miei occhi, tanto ero in delirio, scambiavano le piramidi bianche dei formicai per la mia tenda. Scoperto l'errore, si rinnovava continuamente; speravo che questa volta non vi sarebbe sbaglio, e d'illusione in illusione io andava avanti benchè sfinito.

L'indomani stavo un po' meglio; ma la fatica della giornata fu grandissima: io aveva i piedi così scorticati, che fui costretto a tagliarmi le scarpe.

Arrivammo a Rossuna il 29, dopo aver traversato un paese eccessivamente fertile, ove il mpafù, l'albero da copale, la quercia africana, il tek e altre essenze preziose erano in gran numero. In un luogo avevamo trovato un bosco di noci moscate; sopra una lunghezza di 50 a 60 passi, il suolo era interamente coperto de'loro frutti.

Durante questo viaggio avvenne una cosa il cui risultato avrebbe potuto essere gravissimo. Alcuni abitanti di Nyanguè, che andavano a cercare del rame presso Tipo, si erano uniti a noi, furono riconosciuti dagli indigeni come antichi nemici, ciò che ci fece venire addosso una salva di frecce. Il disordine si sparse immediatamente nella carovana, e due o tre indigeni furono uccisi prima che avessimo potuto entrare in spiegazioni. Ma giunse Tipo, e gli abitanti si rassicurarono. Alcuni tuttavia non si rimisero dal loro terrore che quando, essendo giunto a farli sedere attorno a me, ebbi garantito loro che non avevano nulla da temere. Tipo-Tipo condannò le genti di Nyanguè a pagare il prezzo del sangue, dando loro per motivo, che la disgrazia era accaduta per colpa loro, poichè si erano messi alla testa della carovana. Io fui contento non soltanto di questa sen-



tenza, ma anche di vedere i conduttori della banda dare una bastonatura in tutte le regole a altre persone del Nyanguè, che avevano profittato del tumulto per cominciare il saccheggio.

Il nostro campo fu stabilito a due miglia di distanza dalla residenza di Russuna. Questi venne con suo fratello e una mezza dozzina delle sue mogli a passare presso di noi i due giorni della nostra sosta. Mi fece durante quel tempo diverse visite, conducendo ogni volta una moglie differente. Dacchè io era in Africa, non avevo mai veduto donne così graziose come quelle di lui. Alla loro sottana di tessuto d'erba, si aggiungeva una sciarpa della stessa stoffa che copriva loro il petto.

Il secondo giorno, non avendo più nè timore, nè timidezza a mio riguardo, esse vennero a vedermi tutte insieme. Ben presto assise intorno a me, si misero a guardare le piccole immagini e i piccoli gingilli che io aveva; poi, famigliarizzandosi ancora di più, rialzarono le mie maniche, e dopo le mie gambiere, per vedere se il mio viso solo era bianco; e finirono col mostrarsi così curiose che io giunsi fino a temere che non mi spogliassero completamente.

Per evitare ciò, io mandai a cercare dei cauri e delle perle che gettai loro, a chi le prendeva; e così divertii la loro attenzione dalle mie particolarità fisiche.

Quando veniva a vedermi, Russuna portava il suo sedile, un grande sgabello, graziosamente scolpito, e poneva i piedi nel grembo di sua moglie che era seduta per terra.

Durante il suo soggiorno nel nostro campo, egli ricevette la visita di uno dei suoi sotto-capi. Questi giunse seguito dai suoi scudieri, e da una donna che teneva in mano una lancia dalla quale pendeva una pelle di colobo a guisa di bandiera.

Gli scudi, ornati di pelle e di cauri, erano pure cinti di una frangia di pelle di scimmia nera.

Russuna, egualmente in gran pompa, andò a ricevere il suo visitatore a qualche distanza dal campo, e tutti e due ebbero con Tipo-Tipo e gli Arabi che viaggiavano con noi una conferenza nella quale fu giurata da una parte e dall'altra amicizia eterna. Dopo ciò fu agevole alla carovana di continuare la via verso lo stabilimento di Tipo, ove giungemmo senza ulteriori avventure il 3 settembre. Noi ci trovavamo allora un poco all'ovest del ventesimosesto grado di longitudine occidentale (me-



ridiano di Greenwich), e sotto il quinto parallelo a mezzogiorno dell'equatore.

La residenza privata di Russuna, il villaggio che questi abitava solo colle sue mogli, si trovava sulla strada; esso consisteva in due file di capanne rettangolari e ben costruite; venti



Guide.

capanne sopra ogni fila, e nel centro la casa del padrone più grande di tutte le altre.

Ogni abitazione racchiudeva circa quattro mogli. La madre di Russuna aveva il gradevole incarico di mantenere la concordia fra le sue cento e venti nuore.

---

## CAPITOLO XXI.

Campo di Tipo-Tipo. — Visita di Kassongo. — Gente mandata al Lomami. — Divento armaiuolo, chirurgo, fabbricante di sapone. — Kassongo in casa sua. — Informazioni intorno al lago Sankorra. — Strada chiusa. — Motivo per non impiegare la forza. — Tre guide. — Schiavi del Manyema. — Aumento del numero degli schiavi nel centro dell'Africa. — Formiche considerate come ghiottoneria. — Maniera di prenderle. — Partenza dalla residenza di Tipo-Tipo. — Vallata degli affluenti del Lomami. — Villaggio di Kifuma. — Una casa elegante. — Generosità e gratitudine. — Un conflitto colla guida. — Ostilità. — Pugilatore contro arciere. — Pace conclusa. — Paese devastato. — Kassengè. — Folla che assiste ai miei pasti. — Kuarumba.

Lo stabilimento di Tipo, situato sopra una eminenza, e molto bene distribuito, ma provvisorio, non offriva alcuna di quelle vaste abitazioni che io aveva vedute nelle altre fattorie.

Tuttavia i mercanti di schiavi vi avevano delle buone dimore, e me ne dettero una comodissima, composta di due piccole stanze e di una sala da bagno. Ebbi inoltre dei ripari pei miei servitori e la mia cucina. Avanti di prepararci a traversare il Lomami, avevamo da ricevere la visita di Kassongo, il capo del distretto che si era fatto annunciare per il dopo dimani. Quel giorno, fin dal mattino, Tipo-Tipo, i suoi capi di banda, le genti di Nyanguè, ed io ci mettemmo nella più alta tenuta possibile, — confesso che la mia aveva poco del costume di gala, — e alle otto ci portammo in un vasto spazio, coperto da una tettoia che serviva da sala di riunione.

Immediatamente giunse un uomo di Kassongo, un maestro

delle cerimonie, che aveva in mano un grande bastone scolpito, come insegna della sua carica. Questo fu il segnale della riunione di tutti i facchini e degli schiavi, come pure degli abitanti dei villaggi vicini, i quali si affollarono attorno per vedere lo spettacolo.

Il maestro delle cerimonie respinse i curiosi in modo da lasciare una distanza rispettosa fra la vile moltitudine e la sala di ricevimento: poi arrivarono i capi dei villaggi, tutti seguiti da scudieri e da uomini armati di lance: questi più o meno numerosi, secondo il grado della persona. Alcuni alti dignitari, penetrati della propria importanza, erano accompagnati da tamburi.

Ogni nuovo arrivato era condotto all'ingresso della sala ove eravamo assisi gli Arabi e io: il suo nome e il suo titolo erano allora proclamati dal maestro delle cerimonie, che gli designava in seguito il luogo che egli doveva occupare.

Dopo un po'tempo impiegato in questo modo, un vivo batter di tamburi, misto a grida rimbombanti, annunciò l'avvicinarsi del capo. In cima al corteccio apparve allora una mezza dozzina di tamburi; dietro a questi trenta o quaranta uomini armati di lance, seguiti da sei donne portanti degli scudi; poi Kassongo accompagnato dai suoi fratelli, dal maggiore dei suoi figli, da due fra le sue figlie, e da alcuni funzionari; infine lance, tamburi e *marimebe*.

Arrivato all'ingresso del recinto, il corteccio formò un circolo, e Kassongo, in gran costume, eseguì una specie di ballo colle sue due figlie. Egli aveva la testa coperta da un fazzoletto sporco, vestiva una giacchetta e una sottana di panno giallo e rosso, ornate di pelli di scimmia, costume che gli aveva lavorato uno degli uomini di Tipo.

Terminato il balletto, che era durato circa un quarto d'ora, Kassongo entrò nella sala. Io ebbi con lui un lungo colloquio, nel quale gli espressi il desiderio che io aveva di traversare il Lomami per raggiungere il Sankorra. Io sapeva, gli dissi, che la via presentava poche difficoltà, e che, sulla sponda del lago, io troverei delle persone che possedevano dei grandi battelli; digraziatamente, aggiunti, per traversare il territorio che si stende sulla riva sinistra del Lomami, bisogna che io ottenga il permesso del capo.

Kassongo mi offrì subito di andare personalmente a trattare l'affare; ma più tardi pensò che era troppo vecchio per mettersi in viaggio, e decise che manderebbe con me alcuno dei suoi che mi otterrebbero il permesso voluto.

Egli mi fece molte interrogazioni sulla mia nazionalità, sul motivo che mi conduceva da lui, e simili ragguagli. Risposi che la stoffa e gli altri oggetti che portavano gli Arabi, venivano dall'Inghilterra; che io aveva per iscopo di visitare i popoli che compravano questi articoli, affine di poter dire al mio Sultano ciò di cui essi avevano bisogno, perchè il commercio potesse svilupparsi con grande beneficio dei due paesi.

Dopo la partenza del capo, partenza che ebbe luogo collo stesso cerimoniale dell'arrivo, domandai a Tipo di prestarmi qualcheduno dei suoi uomini che si riunissero ai miei per accompagnare quelli di Kassongo al Lomami: ciò mi fu accordato.

L'indomani, la banda si metteva in cammino ed io m'installava in modo da poter prendere alcuni giorni di riposo.

Durante questo riposo però io fui occupatissimo. Tutti i moschetti, le cui batterie erano rotte, mi furono portati perchè io li rimettessi in buono stato; tutti coloro che avevano la febbre mi chiamarono per consultarmi. Io dovetti ancora praticare una operazione chirurgica sopra un uomo, che cacciando con dei veccioni di rame, si era ficcata tutta la carica nella mano. Compiuta l'estrazione dei veccioni, feci delle fasciature alle dita fratturate, spalmando l'apparecchio di olio fenico, e alla mia partenza lasciai il disgraziato in buona via di guarigione.

Non contenti di avermi fatto armaiuolo, medico, chirurgo, mi pregarono di fabbricare loro del sapone, avendo udito dire che gli Inglesi impiegavano l'olio di palma a quest'uso. Non essendo ben sicuro del risultato, non mi curavo d'imprendere questa fabbricazione; ma essi insistettero tanto che io finii per consentire; e non senza fatica riuscii a far loro una specie di sapone molle, servendomi per ciò delle ceneri dei fusti di formentone.

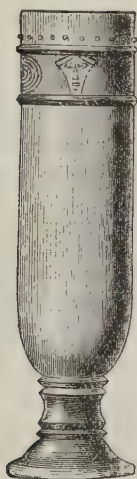
Due giorni dopo, andai a rendere a Kassongo la visita che ci aveva fatta; lo trovai seduto sulla piazza del suo villaggio: uno spazio di terra circondato da capanne di discreta grandezza. Vestito semplicemente di stoffa d'erba fatta dalle sue donne, era ben messo e aveva l'aspetto molto più rispettabile che nella sua teletta di cerimonia.



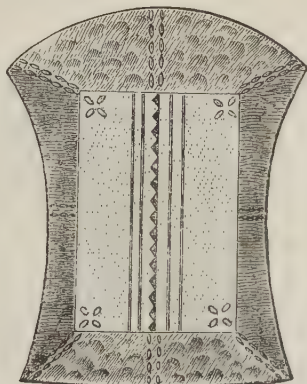


Kassongo e le sue donne.

Nel suo seguito si trovavano degli individui i quali arrivavano dal lago Sankorra: questi mi dissero che dei mercanti vi erano venuti a un'epoca recente; e per testimonianza della verità delle loro parole, mi mostrarono della stoffa nuova e delle perle che avevano comprate laggiù: vesti e ornamenti del tutto differenti da quelli che si portano da Zanzibar. Un'altra prova, poco gradita per me, era il deprezzamento dei cauri, dovuto alla grande quantità di queste conchiglie, sparse nel paese da mercanti di schiavi, venuti al lago, mercanti di schiavi, i quali, dicevasi, portavano dei cappelli, dei calzoni e avevano dei grandi



Tamburo.



Scudo.

canotti, nei quali due alberi (certamente alberi maestri) erano piantati.

I miei uomini tornarono dal Lomami, e la risposta che mi portarono fece svanire la speranza che avevo concepita di raggiungere agevolmente il lago. Mai nessuno straniero armato, aveva detto quel capo, era entrato nel suo territorio, e non si penetrerebbe presso di lui con delle armi che aprendosi una via colla forza.

Io avrei certamente ottenuto da Tipo e dai mercanti di Nyan-guè uomini abbastanza per aprirmi una via colle armi alla

mano; ma era mio dovere di non esporre una sola vita per quest'oggetto: il merito di una scoperta qualunque sarebbe stato irreparabilmente offuscato, se una goccia di sangue indigeno si fosse sparsa fuori del caso di legittima difesa.

La via diretta essendomi chiusa, io domandai se non era possibile di giungere al lago per altra parte. Tipo aveva udito dire che dei Portoghesi erano giunti fino ai dintorni della capitale dell'Urua, situata a una trentina di giorni di cammino, al nostro sud-ovest.

Come prova del fatto mi mostrava un abito militare, comprato da un indigeno, che diceva averlo ricevuto da un uomo bianco trovato in compagnia di Kassongo, capo della detta provincia.

Dopo averne lungamente parlato col mio ospite, dopo avere accuratamente pesato il pro e il contro, risolvetti di portarmi nell'Urua, di cercarvi gli uomini bianchi, che io presumeva venuti dal lago, e di raggiungere in seguito il Sankorra dirigendomi all'ovest del territorio che mi avevano vietato.

Quando io ebbi preso questa decisione, Tipo mi offrì i servizi di tre guide vuarua che erano venute dal sud con lui. Queste erano Mona Kassanga, figlio di un capo di villaggio delle rive del lago Kohuamba, e che occupava egli pure delle alte funzioni nel suo paese; poi Mu-Nchkulla, uno dei notabili di Mukalombo; finalmente Konguè senza posizione speciale.

L'ammontare del salario e delle razioni fu fissato, e, secondo il costume, pagato anticipatamente a Mona Kassanga, l'uomo più importante del gruppo.

Ebbi da queste guide delle informazioni relative a tre laghi poco lontani dallo stabilimento: l'Iki, il Kassali e il Mohrya; quest'ultimo racchiudeva, dicevasi, delle capanne costruite su palafitte; e in tutte e tre vi erano delle isole galleggianti.

Questi ragguagli furono dappprincipio per me all'incirca lettera morta, le mie guide non avendo che una conoscenza molto incompleta del Kisuhuaili; ma più tardi io li trovai di grande valore.

Oltre queste guide indigene, Tipo mi dette uno dei suoi capi di banda che aveva l'ordine di accompagnarmi per dieci giorni.

Il solo lato cattivo dello stabilimento del mio ospite, ma lato ben cattivo davvero, era la quantità di uomini incatenati e colla



forca al collo, che io vedeva ad ogni svoltata. Questi disgraziati tuttavia erano ben nutriti; e, tranne la loro schiavitù, non menavano una vita penosa.

Tipo-Tipo e molti Arabi mi hanno assicurato che sarebbero felici di trovare un altro genere di trasporto che non fosse quello a schiena d'uomo; ma non considerando, in massima, il commercio dei neri come un peccato, impiegano il mezzo che hanno a loro disposizione, cioè lo schiavo.

Pochissimi Manyema sono esportati come oggetti di vendita; si conservano per empirne gli harem, per coltivare i poderi che circondano gli stabilimenti o per servire da facchini. La banda composta di prigionieri del Manyema, quando arriva al Tanganika è diminuita della metà; il cinquanta per cento ha preso la fuga. La maggior parte di coloro che restano sono venduti nell'Ugigi e nell'Unyanyembe, in modo che pochissimi raggiungono la costa.

Tuttavia le catture continuano, poichè un gran numero di mercanti di schiavi si stabiliscono nell'interno e credono di agguantare alla loro dignità possedendo molti schiavi.

Io lasciai lo stabilimento di Tipo il 12 settembre, dopo aver provato tutti i soliti fastidi, — facchini nascondentisi o dicentisi troppo deboli per caricarsi delle balle, — e alla fine della tappa bisognò che io mandassi a cercare gli uomini e i bagagli che erano rimasti indietro.

Nella notte, due dei miei pagazi presero la fuga; ma avendo abbastanza gente per portare il carico, partii senza di loro, non scoprendo che più tardi che mi avevano portato via una cassa di cartucce Snider.

Durante alcuni giorni, la nostra strada ci fece traversare un paese popoloso, passare per grandi villaggi ben fabbricati, le cui capanne di bell'aspetto, allineate su parecchie file, formavano delle lunghe vie nelle quali degli alberi da stoffa s'innalzavano da due lati. Tutte queste vie, orientate nello stesso modo, correivano dal nord al sud; non ho mai potuto sapere perchè <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Perchè siano più prontamente asciugate dal sole. Vedi per maggiori ragguagli su questi villaggi, l'*Ultimo giornale di Livingstone*.







In generale, sembravano ben disposti a nostro riguardo; i capi ci portavano del grano, o delle termiti affumicate che gli indigeni mangiano con una farinata spessa, per supplire alla mancanza di carne, essendo questa rarissima nel paese.

Queste termiti sono raccolte in un modo ingegnoso: si fa al disopra del formicaio una specie di tettoia con giunchi e canne e la si copre di foglie abilmente riunite per mezzo delle loro coste mediane attaccate l'una all'altra <sup>1</sup>. Si lascia una piccolissima apertura alla sommità del tetto e si scava al disotto una fossa circolare di un piede di diametro e di due piedi di profondità.

Queste formiche alate escono dalla loro abitazione al momento della emigrazione, si dirigono verso l'apertura, vi si affollano, ricadono nella fossa ove perdono le ali e donde non possono più uscire. L'indomani mattina sono raccolte dagli indigeni che le fanno seccare sotto un fuoco lento per conservarle <sup>2</sup>. Dappertutto era comune l'elais, e qua e là di una abbondanza straordinaria.

Ogni giorno, dopo due o tre ore di cammino, l'uomo di Tipo dichiarava che la stazione seguente era troppo lontana perchè si potesse raggiungerla prima d'un'ora avanzata, e che bisognava accampare dove ci trovavamo allora. Ne risultò che le due prime tappe furono brevi e abbastanza monotone.

Tutti gli affluenti del Lomami, affluenti da cui il paese è solcato, si sono scavati nella pianura che noi traversavamo, delle valli anguste, ombreggiate da alberi enormi. Le oscure profondità di queste gole racchiudono le più graziose distese di muschi, e le più deliziose coperte di felci che si possano immaginare.

Talora uno dei fianchi della vallata, ripido e nudo come una rupe, mostrava la formazione del terreno: al culmine, uno strato di humus poco profondo sopra un letto di sabbia di circa quattordici piedi di spessore; poi un banco di pezzi rotolati giù di quarzo o di granito, di una elevatezza da cinquanta o sessanta

<sup>1</sup> Vedi per questo genere di tetti che è pure quello delle case, l'*Ultimo giornale di Livingstone*.

<sup>2</sup> Vedi nell'*Ultimo giornale di Livingstone* le particolarità e l'incisione che si riferiscono a questa raccolta delle termiti.



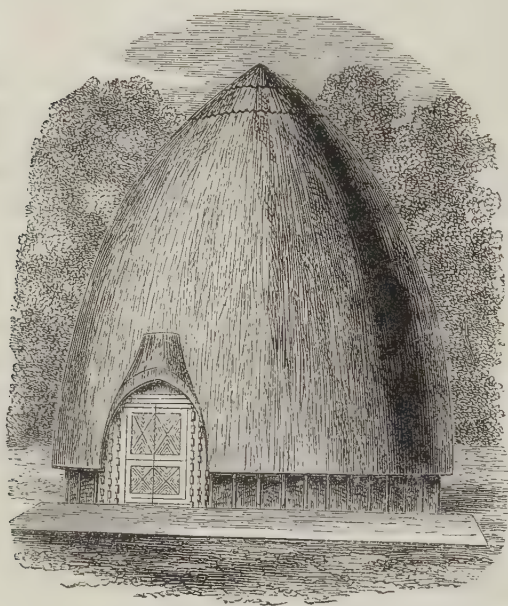
piedi, che posavano sul granito massiccio. Qua e là questo banco di sassi era diviso da uno strato di creta arenaria molle e giallastra di dieci piedi di spessore; e ad eccezione della roccia granitica che formava una linea irregolare, tutti gli strati erano orizzontali.

L'uomo di Tipo-Tipo ci aveva lasciati da due giorni quando noi raggiungemmo il villaggio di Kifuma. Al nostro avvicinarsi, tutti gli abitanti avevano preso la fuga; ma l'evidenza delle nostre intenzioni pacifiche ne ricondusse ben presto alcuni. Il capo venne da me e giunse fino ad offrirmi la sua dimora, una capanna elegante, di una nettezza rimarchevole. Era una casetta di dieci piedi quadrati; un letto, fatto con scheggie di picciuoli di rafia, vi occupava un largo spazio. La casa aveva due porte; tutte due, specialmente quella di facciata, erano saggi di lavori in legno di una fattura sorprendente: ognuna a due battenti montati sopra perni e congiungentisi con due incastri di una esecuzione eccellente. Delle sculture, con frange di rosso, bianco e nero, decoravano la porta principale che, per sostegni, aveva delle colonnette egualmente scolpite. Il pavimento, formato di argilla battuta, e liscio fino al punto di essere sdruciolevole, era a diciotto pollici al disopra del suolo. Le mura glie avevano sette piedi di altezza; erano di legno, con palancato, cioè a dire con delle pertiche collocate a un piede di distanza, e aventi fra loro delle grosse placche di legno ritenute con delle spranghe. Il tetto, una cupola dall'estremità conica, non aveva meno di venti piedi di elevazione all'interno, ove le bacchette flessibili di cui si componeva l'ossatura, andavano a fissarsi al comignolo nelle incastrature di una placca di legno rotonda dipinta di nero e bianco e decorata di sculture. Due o tre file di bacchette orizzontali congiungevano tutti i travicelli e consolidavano l'insieme. Su questa carcassa, delle erbe lunghe e sottili erano state poste orizzontalmente, in strato perfettamente unito; finalmente della stoppia di circa due piedi di spessore copriva il tutto e scendeva fino a terra. Questa coperta di erba egualmente finissima, era disposta al disopra di ogni ingresso in modo da formare un portico.

Nella notte mi furono rubati un fucile e un sacco di cartucce. Io ne parlai al capo. Egli dichiarò non sapere nulla della cosa, e mi supplicò di non distruggere il suo villaggio a



cagione di questo furto. Io mi affrettai a dirgli che non ne avevo niente affatto l'intenzione. Egli non poteva credere a tanta indulgenza; e quando vide che io partiva senza avere nè preso nè bruciato nulla, la sua gioia non conobbe più limiti. Per attestarmi la sua gratitudine, venne a trovarmi alla stazione successiva con delle capre di cui mi fece dono. Io non accettai che una delle sue bestie, e gli detti qualche cosa in ricambio: al-



Abitazione del capo di Kifuma.

lora egli si inginocchiò e si coprì di fango in segno di riconoscenza.

« Gli Inglesi, io gli dissi, non puniscono a caso. Presso di loro, l'innocente non paga pel colpevole. Se il ladro fosse stato scoperto, io mi sarei contentato di fargli restituire il fucile e le cartucce e farlo bastonare di santa ragione. » Quel povero capo non aveva mai udito parlare di tanta misericordia. Noi percor-



Passaggio del Lukadzi.

remmo ancora il Lomami durante qualche tempo, poi la mia guida dubitò della via e si sforzò di volgere all'est.

Un giorno, dopo molti fastidii, la via essendo stata dichiarata smarrita e ritrovata tre volte in un'ora, la pazienza mi scappò in modo che risolvetti di andare diritto alla meta, senza inquietarmi di ciò che ne penserebbero le guide.

Dappprincipio nessuno mi seguì: io andai avanti sempre solo: poi mi fermai per vedere la piega che prendevano le cose: e sedendomi cominciai a fumare colla pipa. Quattro dei miei uomini vennero ben presto a dirmi che io prendeva la strada cattiva; io risposi che la buona strada era quella che andava nella direzione che io voleva seguire. Mi abbandonarono e io continuai la mia strada.

Venne in seguito Bombay, che tentò di atterrirmi, dichiarando che tutti i miei uomini mi abbandonerebbero se io persisteva nella via che avevo presa; infine che bisognava andare colle guide. Rifiutai recisamente. Passò qualche tempo; poi arrivò tutta la banda; e la sera noi raggiungemmo un villaggio situato sulla sponda del Lukadzi, che è un ramo del Lomami.

Le guide affermarono allora che noi eravamo in una stretta formata da uno svolto del fiume, e che bisognava tornare indietro. Mandato a esplorare terreno, riferirono che il sentiero terminava con una gora, lo che confermava ciò che avevano detto prima.

Il rapporto era così evidentemente falso che io non mi ci attenni, e venti minuti di cammino ci condussero per il medesimo sentiero a una pescaia, che formava un eccellente ponte.

Riposammo presso l'argine. L'indomani, appena avemmo passato il fiume, io vidi degli indigeni che andavano e venivano fra le folte erbe. Tutto ciò che io potei fare per deciderli a venire presso di noi fu inutile. Poco tempo dopo io era avanti con due o tre dei miei uomini — noi cercavamo la strada — quando delle frecce partite da uno stretta macchia, vennero a sorprenderci in modo sgradevole. Una di quelle mi sfiorò la spalla, e scoprendo dietro un albero colui che me l'aveva inviata, mi misi a inseguirlo.

La sorte mi favorì: fuggendo, il mio uomo fece un passo falso, seguito da una caduta. Prima che si fosse rialzato, mi precipitai sopra di lui, e dopo avergli amministrato la più bella

bastonatura che egli avesse mai avuta, gli spezzai l'arco e le frecce; poi mostrandogli i suoi camerati, aggruppati a una certa distanza, lo aiutai a raggiungerli con una energica spinta.

Di fronte a noi, un corpo numeroso d'indigeni occupava la strada e sembrava disposto all'attacco; ma io feci dei segni d'amicizia, offrii delle perle; e dopo qualche esitazione la banda venne da me con aria benevola, poi ci condusse a Kassengè. Là risiedeva il capo, al quale uno dei conduttori ci presentò, eseguendo cogli altri una specie di ballo guerresco.

Appresi allora che un po' più in giù del punto nel quale ci trovavamo, il Lukadzi raggiungeva il Lomami, di cui esso non era che un ramo, dal che risultava che noi eravamo in un'isola.

Il villaggio di Kuarumba, che ci era stato designato come una delle nostre stazioni, era vicino; se adunque io avessi seguito la mia guida, avrei fatto falsa strada. Non contento de' fastidii che mi aveva cagionato durante il cammino, questo prezioso personaggio cominciò a prendere un'aria di autorità, e l'indomani rifiutò di partire col pretesto che egli e sua moglie avevano bisogno di riposo.

Alle mie osservazioni, rispose che essendo figlio di un capo, era abituato a fare ciò che voleva. La sua qualità d'interprete mettendomi sotto la sua dipendenza, fui obbligato di aderire alla sua domanda; e il giorno seguente essendo colto dalla febbre, non fui troppo dispiacente di rimanere tranquillo.

Rimessi in cammino, traversammo di nuovo il Lukadzi sopra un ponte della stessa natura del precedente; poi una lunga tappa ci condusse a un villaggio. Gli abitanti non avevano mai veduto uomini con pelle bianca; si raccolsero in folla intorno a me, spalancando gli occhi e esprimendo senza ritegno tutto ciò che suggerivano loro il mio esteriore, le mie maniere, il mio modo di mangiare, e simili. Nel circolo che assistette alla mia cena, vi dovevano essere più di cinquecento persone: molte delle loro osservazioni furono senza dubbio poco lusinghiere; ma, ignorando la lingua del paese, non risentii alcun imbarazzo da questa critica libera.

Il giorno appresso, noi raggiungemmo la residenza di Kuarumba, uno dei grandi vassalli del monarca dell'Urua; e poichè non era permesso ad alcuno straniero di passare la notte presso



il capo, andammo a stabilirci nella vallata con alberi che si trovava al di là del villaggio. Kuarumba venne nel pomeriggio a farmi una visita: mi sembrò essere un vecchio ubbriaco sporco, sprovvisto di buon senso. Non potei ottenere da lui alcuna informazione; ma seppi da qualcuno degli uomini del suo seguito, che delle persone che avevano dei fucili e dei parasoli, e che si chiamavano Vuasungu <sup>1</sup>, quantunque non avessero la pelle bianca, si erano battuti due mesi prima, a poca distanza dal villaggio. Questi Vuasungu erano in seguito tornati presso il gran capo dell'Urua, negli Stati del quale noi ci trovavamo allora.

Uscendo da Kuarumba mi accorsi dell'insistenza che poneva la nostra guida a volerci condurre a levante senza potermi spiegare il perchè. Ripresi la linea che voleva scegliere, e dopo avere passato la notte nella jungla, arrivammo a Kamuahué, gran villaggio, i cui abitanti erano vestiti, tatuati e acconciati come i Vuaguha. Benchè fossimo accampati fuori del villaggio, le donne e i ragazzi ci portarono dei viveri tutto il giorno. Gli uomini vennero pure, ma semplicemente per chiacchierare con noi. Conversando, uno di essi offrì di condurmi alla capitale dell'Urua, che, diceva egli, non era a più di tre o quattro giorni di cammino.

Tutto sembrava essere colore di rosa, e rientrai nella mia tenda colla dolce speranza di fare l'indomani un lunga tappa in linea retta; ma tutte le mie speranze dovevano essere deluse.

---

<sup>1</sup> Plurale di *Msungu*, parola del linguaggio della costa, che su tutta la linea delle carovane, a partire dal Sahuahil, indica un uomo bianco di razza europea. Secondo Burton, questo nome è sinonimo di dotto: *Usungu*, paese del sapere, paese dei bianchi, *Vuasungu*, uomini del paese della scienza.

## CAPITOLO XXII.

Ostilità degli indigeni. — La carovana è attaccata. — Preparativi di combattimento. — Scambio di proiettili. — Ferita di un personaggio importante. — Si viene a trattative. — Rottura delle negoziazioni. — Partenza. — Tradimento. — Attacco di un villaggio. — Fuga degli abitanti. — Il forte Dina. — Barricate. — Prigionieri di guerra. — Un angelo di pace. — Spiegazioni. — Causa dell'attacco. — Pasto di lutto. — Figure dipinte. — Astuzia della mia guida. — Acqua verde per rinfresco. — Mona Kas-sanga ci abbandona. — Ricevimento di un capo. — Altra guida originale. — Fabbricazione del sale. — Marcia in una palude.

Nel mentre ci disponevamo a partire, non trovai la mia capra, la quale ordinariamente dormiva ai miei piedi, e che tutte le mattine era la prima a offrirmi i suoi omaggi. Alle domande che io feci su ciò, si rispose che la sera avanti Dina era stata veduta fra il villaggio e il campo. Presi con me due dei miei uomini, più una guida, e ci portammo al villaggio per cercarvi la mia bestia. Avevamo tanta fiducia nelle buone disposizioni degli indigeni a nostro riguardo, che non eravamo neppure armati.

Ai primi villici che incontrammo, esposi la perdita che avevo fatta, e promisi una ricompensa a chi mi riporterebbe la capra; non ebbi risposta.

Era evidente che si pensava a un combattimento: tutte le donne erano scomparse, e vi erano sotto le armi ben più uomini che nol comportava l'ampiezza del villaggio.

Coloro che non mi avevano risposto si erano eclissati, ed altri cominciarono a inviarci delle frecce. In quel momento, molto a proposito, arrivarono parecchi dei miei uomini che avevano dei fucili; e Dgiumah, venendo dietro a me, mi mise in mano la mia fedele carabina a dodici colpi.

Mandai al resto della mia banda l'ordine di raggiungermi immediatamente con tutti i bagagli. Il bivacco non era ancora abbandonato, che già gli indigeni vi appiccavano il fuoco. Collocai la maggior parte dei miei uomini dietro le capanne che servivano di riparo, situai gli altri in modo da impedire al nemico di prenderci di fianco, e mi portai colle guide sulla piazza del villaggio. Giunto là, domandai perchè ci attaccavano, le nostre intenzioni essendo completamente pacifiche. La risposta fu una grandinata di frecce. Sorpreso io stesso di non essere stato colpito, e non potendo ottenere alcuna spiegazione, andai a ritrovare la mia carovana. Allora un corpo di circa cinquecento uomini, che era stato posto in imboscata sulla strada che dovevamo prendere, raggiunse i villici.

Incoraggiati da questo rinforzo, gli indigeni si avvicinarono, e cominciarono a gettarci delle lance. L'affare divenendo serio, io permisi, benchè a malincuore, di tirare alcuni colpi di fucile. Una delle palle fortunatamente colpì in una gamba uno dei notabili del villaggio che si credeva abbastanza lontano per non aver nulla da temere.

Ciò fece tanta impressione, che il capo propose subito di entrare in trattative, lo che io feci con piacere.

Dopo alcuni discorsi, fu convenuto che la capra sarebbe ritrovata e resa; che il capo riceverebbe in dono un pezzo di panno scarlatto; che Bombay o Bilal farebbe con lui il cambio del sangue; che ci darebbero delle guide e che partiremmo in pace.

Andai immediatamente a cercare il panno scarlatto e lo presentai al capo, quando arrivò uno dei suoi confratelli del vicinato con un esercito numeroso: « Non accordare la pace a costoro per un pezzo di stoffa, disse il nuovo venuto, "saresti pazzo: siamo abbastanza forti per batterli; possiamo facilmente avere tutto ciò che possiedono; prenderli anche, ucciderli o farne degli schiavi. Quanti sono? Puoi contare sulle dita le loro decine, mentre per noverare le nostre ci vorrebbero più mani di quello che noi stessi possiamo contare. »

Sventuratamente questi consigli prevalsero; i negoziati furono rotti, e le frecce ricominciarono a tempestare. Mi decisi allora a bruciare una capanna, e feci dire al capo che se le ostilità non cessavano immediatamente, metterei il fuoco a tutto il villaggio e farei conoscere agli abitanti la forza delle nostre palle. Quest'atto decisivo ci ottenne il permesso di partire, ma soltanto per una via diversa da quella che io voleva prendere. Ad ogni modo le guide assicurandomi che vi era su questa strada un villaggio, dipendente da un altro capo, villaggio ove noi saremmo ben ricevuti, accettai la via che mi si impose, e detti l'ordine della partenza.

La strada passava per macchie d'erbe e cespugli, per pianure scoperte, all'estremità delle quali vi erano di nuovo delle jungle e noi camminavamo circondati da una folla schiamazzante, la quale in tutti i luoghi, ove le nostre palle avrebbero potuto raggiungerla, si teneva fuori di tiro, ma che si avvicinava e tirava sopra di noi quando era protetta dai boschi.

Il sibilo prodotto dalle frecce che passavano attraverso agli alberi cagionava una sensazione spiacevole. Ad ogni modo, benchè i tiri fossero numerosi, nessuno dei miei uomini fu ferito. Io non permisi adunque di tirare neppure un colpo di fuoco, risoluto come era a non fare spargere sangue per il primo.

Era all'incirca un'ora che i nostri assalitori si erano ritirati, quando raggiungemmo una jungla traversata da un ruscello; il giorno finiva. Il villaggio che doveva essere per noi un luogo di rifugio, si trovava dall'altro lato del fiume. Io mi recai colle guide, e feci domandare se potevano riceverci. Là pure, la risposta fu una salva di frecce.

Tornai a cercare i miei uomini; Dgiumah, Sambo e uno o due soldati risposero soli all'appello. Scaricammo i fucili contro gli assalitori, e gettandoci nella jungla, girammo il villaggio, ove entrammo da una parte mentre gli indigeni uscivano dall'altra.

Il resto dei miei bravi, ad eccezione di quattro o cinque che custodivano i bagagli, prese la fuga; ne furono puniti con una specie di giustizia distributiva che li provvide di code artificiali che somigliavano molto a delle frecce.

Il nemico stava per tornare: bisognava essere pronti a riceverlo; non avevamo tempo da perdere. Feci portare immedia-



tamente tutto il carico nel villaggio. Ben presto ricomparvero i miei fuggitivi, i quali, novelli Falstaff, cominciarono a magnificare le loro imprese, e le alte gesta che si accingevano a compiere. Non era un momento da chiacchierare, e io mandai i miei eroi insieme cogli altri, a lavorare alle fortificazioni. Quattro capanne poste nel centro del villaggio, formavano all'incirca un quadrato; vi feci fare delle feritoie, e le riunii per mezzo di una palizzata, costruita colle porte e i pali delle altre capanne che io aveva fatto abbattere per impedire al nemico di ricoverarvisi.

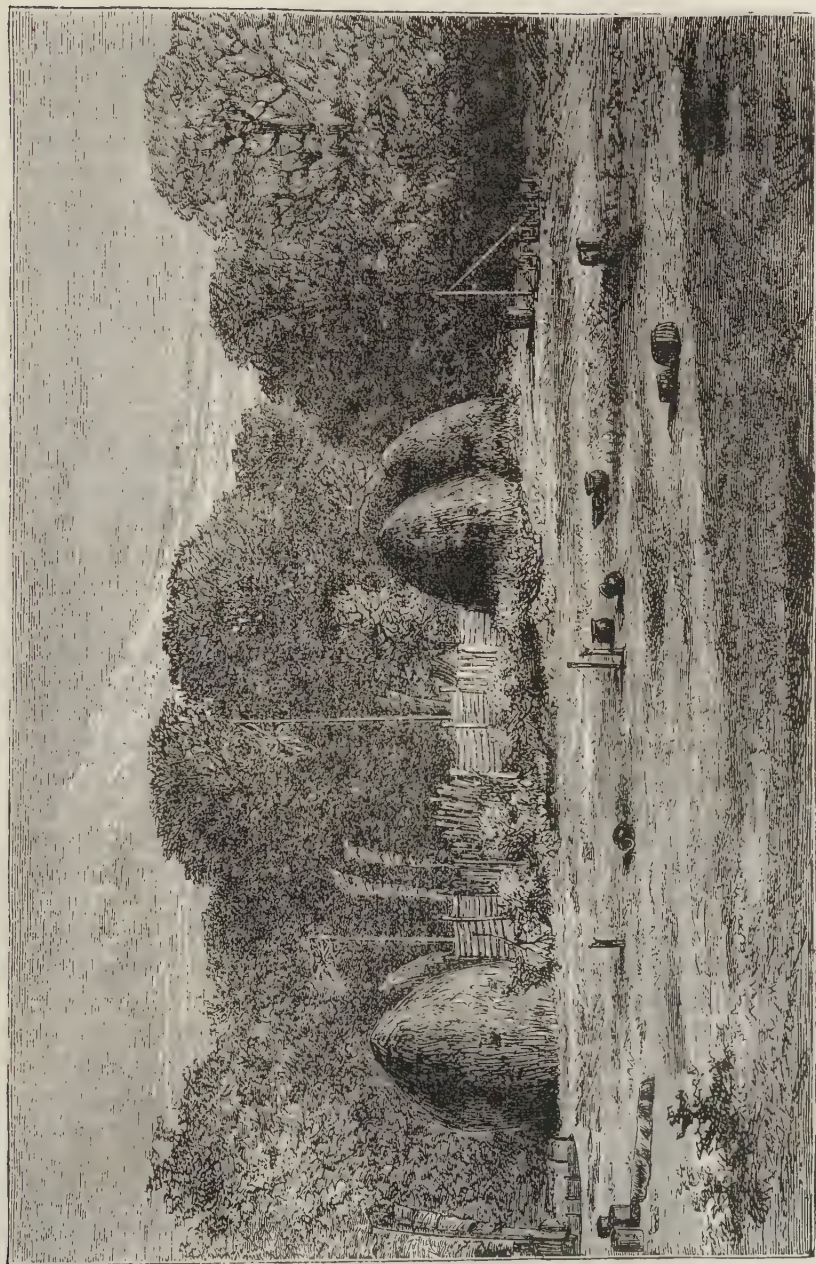
Dentro la barricata, feci praticare una trincea, ricoperta da una tettoia; e quantunque molte salve di frecce ci avessero disturbati nei nostri lavori, l'alba ci trovò in istato di difesa.

La situazione era grave; io non poteva uscirne che rispondendo al fuoco degli indigeni. Durante due giorni tirarono continuamente sopra di noi. Cinque o sei dei miei uomini furono feriti andando ad attingere acqua; ma quando vi furono dalla parte loro non soltanto dei feriti, ma due o tre morti, gli indigeni cominciarono a temere i fucili, e non si avvicinarono più al nostro ridotto, che io aveva chiamato Forte Dina, in memoria della mia povera capra.

Io feci allora riconoscere un poco il terreno. I miei esploratori trovarono delle barricate che chiudevano tutte le vie; neppure una era difesa, e i miei uomini le distrussero senza fatica. Il terzo giorno, una delle mie squadre, essendo andata più lontano, prese una donna e due uomini e li condusse al campo.

La donna era parente di Mona Kassanga; io la mandai insieme ad uno dei prigionieri a dire agli indigeni che io desiderava la pace non la guerra. Essa tornò l'indomani mattina con un capo del vicinato che era pure parente di Mona Kassanga, e la pace fu conchiusa. Noi lasciammo il forte Dina il 6 ottobre. Nei villaggi che la strada ci fece attraversare, molte capanne provvisorie che erano state costruite per i combattenti venuti dai dintorni, erano ancora in piedi; ma la popolazione aveva ripreso le sue abitudini: i ragazzi e le donne correvano presso di noi ridendo e scherzando.

La sera, vidi arrivare al bivacco il capo del distretto: conduceva seco delle capre, e portava un rotolo di stoffa che mi



Il Forte Dina.

presentò per indennizzarmi dell'attacco che io aveva subito senza motivo. Accettai una delle sue capre; e, a mia volta, dandogli delle perle in segno di amicizia, gli feci osservare che contrariamente agli altri capi di carovana, io non prendeva schiavi; che domandavo soltanto di traversare il paese, e che lungi dal cercare di far nascere delle contese, io teneva a essere in buoni rapporti cogli abitanti. Colsi tuttavia l'occasione per dirgli che se fossi attaccato, mi difenderei; e che eravamo abbastanza forti per vincere: egli lo sapeva già.

Scoprii più tardi che Mona Kassanga, il quale in questi colloqui mi serviva d'interprete, tentò di sfruttare quest'ultima osservazione e di trarne qualche regalo per sè stesso. È bene che io abbia fatta questa scoperta, senza di che il capo ne avrebbe concluso che io faceva pompa di generosità non accettando che una capra e facendo riprendere sotto mano il regalo dai miei uomini.

Eravamo stati assaliti perchè una banda appartenente a una carovana portoghese era venuta nei dintorni di Kamhuahùè, vi si era abbandonata a tutte le furfanterie abituali, distruggendo i villaggi, uccidendo gli uomini, facendo prigionieri i ragazzi e le donne. Vedendo che io mi occupava di questi cacciatori di schiavi, che m'informava del loro numero, del loro costume, delle loro mercanzie, del luogo donde venivano, della strada che avevano presa, le persone del paese mi credettero naturalmente alleato loro e pensarono che io fossi venuto a raggiungerli, per prendere parte alle loro atrocità.

Rimessi in cammino, traversammo i distretti di Mu-Nsckulla e di Mpanga Sanga, ove la strada era quasi tutta sopra un altipiano qua e là interrotto da vallate; poi avendo oltrepassato la catena di Kilimatscio, — un mezzo cerchio di colline granitiche di ogni forma, — passammo molti fiumi importanti, che si dirigevano verso ovest e andavano a raggiungere il Lualaba, non il ramo che Livingstone ha veduto scaturire dal lago Moero, ma quello le cui sorgenti sono state attraversate dai *pombeiros*<sup>1</sup> che al principio di questo secolo si sono portati da Casangè a Tetè.

<sup>1</sup> *Pombeiros*, mercante di schiavi dalla pelle nera delle provincie portoghesi, spesso schiavi di fiducia che dirigono una carovana. Sui due *pombeiros* in quistione vedi Livingstone: *Esplorazioni dello Zambese*.



Un uomo del villaggio principale di Mpanga Sanga, intelligentissimo, offrì di condurmi dal gran capo dell'Urua. La mia guida lo dissuase dal mantenere la sua promessa; d'altra parte mi assicurò che nella direzione indicata da quest'uomo, gli abitanti erano molto mal disposti, e che prendere questa via era come volersi battere.

Noi continuammo dunque a seguire Mona Kassanga. Il domani, ci fermavamo in un villaggio di cui il capo era un'antica conoscenza della nostra guida.

Naturalmente ciò portò con sè un indugio, durante il quale i due camerati si ubbriacarono in onore di un amico comune, morto da tre mesi.

Quando venne a farmi visita il capo era in uno stato poco onorevole e volle darmi delle strette di mano infinite. Mi disse che il campo che occupavamo era stato fatto dai briganti cagione dell'ostilità degli indigeni a nostro riguardo e che la capitale dell'Urua non era a più di tre o quattro giorni di cammino.

Quando a forza di libazioni, la perdita dell'amico fu abbastanza deplorata, Mona Kassanga volle partire; ma rifiutò di nuovo di prendere la via diretta, e conducendoci a est-sud-est ci fece fermare vicino a un villaggio situato sulla sponda del Luvidgio, gran tributario del Lualaba.

Vicino alla sorgente di questo fiume, si trova, dicesi, una grande quantità di cinabro che gli indigeni adoprano a guisa di belletto e nel modo il più ridicolo. Uno dei loro abbellimenti favoriti è una punta rossa in cima al naso. Alcuni fra loro s'impiastricciano il viso con una specie di terra cotta che fa loro una maschera bianca e che dà loro una rassomiglianza singolare coi clowns dei nostri circhi.

Braccialetti, anelli da gamba in ferro o in rame, soprattutto granelli di vetro portati in numero considerevole attorno alle braccia e al collo del piede, e due corde a molti fili messe a sciarpa, a tracolla, costituiscono i loro ornamenti.

Il loro modo di pettinarsi è un po'differente da quello che si trova sulle frontiere dell'Urua, ma è sempre complicato, si pettinano con cura e si adornano di ornamenti di ferro.

Una nuova tappa, in falsa direzione, ci fece girare la costa nord della base delle montagne di Nyoka: tutte le cisterne erano



a secco, e si dovè camminare morendo di sete fino a un'ora avanzata del pomeriggio. Dal nostro arrivo al Tanganika eravamo tanto abituati a vedere dei fiumi o almeno ruscelli che non avevamo avuto la precauzione di portarci da bere. Finalmente raggiungemmo Hanyoka, ove c'era dell'acqua, del colore e della consistenza di una *purée* di piselli, ma che fu ciò nonostante tracannata con piacere.



Un nativo di Mpanga Sanga.

Ebbi qui la spiegazione dell'insistenza di Mona Kassanga a portarci a oriente: suo padre aveva trascurato di mandare il tributo a Kassongo; secondo l'abitudine di questo, egli aveva pagato questa negligenza col saccheggio del suo villaggio e lo sterminio della maggior parte dei suoi sudditi; egli e i suoi figli erano stati messi a morte, lo che faceva desiderare alla mia guida di non tornare in prossimità del disastro.

A Hanyoka, Mona Kassanga rifiutò di andare più lontano; aveva ritrovato sua madre e sua moglie, e se ne fuggì con loro in tutta fretta, desideroso come era di mettere la maggior distanza possibile fra sè e Kassongo.

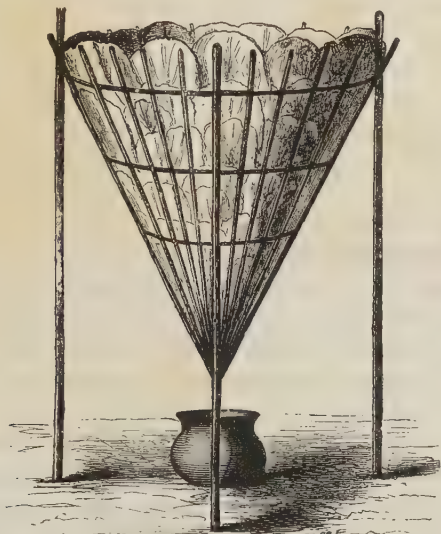
Mu-Nस्कulla divenne allora la nostra prima guida; ma poi che egli era uno dei sottocapi di Muka-

lombo, volle visitare dapprima questo, che non abitava più di tre miglia lontano.

Al nostro avvicinarci, tutti gli abitanti uscirono di casa; alcuni presero Mu-Nस्कulla sulle spalle e lo fecero passeggiare attorno al villaggio, mandando urli misti a applausi. Quando la passeggiata fu terminata, ci condussero nel luogo d'accampamento, situato presso uno stagno fangoso, esposto al sole e senza alcuna ombra. Fummo contenti di partire al domani per un luogo più conveniente.

Mentre stavamo per metterci in cammino, Mu-Nskulla venne col capo del villaggio a domandarmi un aumento di salario. Mona Kassanga, diceva egli, aveva ricevuto la maggior parte di ciò che io aveva dato presso Tipo-Tipo e adesso ch'egli Mu-Nskulla diveniva guida principale, doveva avere la stessa paga del suo predecessore.

Fu stabilito pure che questo nuovo contratto essendo stipulato in presenza del capo, questi dovesse ricevere degli onorari.



Filtro per la fabbricazione del sale.

Poi Mu-Nskulla rifiutò di partire senza essere accompagnato da una mezza dozzina di uomini del suo villaggio, che a sua volta reclamarono il prezzo dei loro servigi.

Konguè, mia terza guida, ci avrebbe condotti volentieri senza tutte queste esigenze, ma non osava, poichè essendo di grado inferiore, sarebbe stato punito se avesse avuto l'audacia di prendere il passo sopra un nobile.

Appena fu concluso l'accomodamento come parve a Mu-Nskulla, questi tornò al villaggio per festeggiare la sua pro-

mozione con un'orgia di birra. Il giorno seguente fu del pari consacrato al culto del Bacco africano, e il terzo giorno mi riportarono la mia guida in uno stato tale, che al momento della partenza due amici furono obbligati a sorreggerlo.

La marcia che il 21 ottobre ci condusse a Munza, ci fece salire le colline rocciose di Kiluala, poi traversare delle pianure qui coperte di grandi boschi, là rassomiglianti a parchi, irrigati da numerosi corsi d'acqua.

Vi erano pure piccole colline di gneiss e di granito, consumate dal tempo, sfaldate, lacerate dalla pioggia e dal sole che avevano l'apparenza di essere piuttosto ammassi di pezzi di roccia disposti a bella posta, che colline formate dagli avanzi di una sola e medesima massa.

Sulla strada avevamo veduto frequentemente dei fuochi di carbonai, e in alcuni villaggi avevamo osservate delle fonderie alimentate dalla ematite, che gli indigeni si procurano scavando fosse di venti o trenta piedi di profondità.

A Munza trovammo una banda appartenente a Dgiumah Mericani che aveva uno stabilimento nel principale villaggio di Kassongo. Questa banda non aveva udito parlare del nostro avvicinarci, e fu molto meravigliata di vederci; essa ci disse che vi era a Kuinhata, villaggio di Kassongo, un mercante di schiavi portoghese della costa occidentale.

Questo incontro fu fortunato in questo senso che Mu-Nschulla e i suoi compagni avevano preso la fuga. Gli uomini di Mericani mi assicurarono che io troverei allo stabilimento una guida, un nativo dell'Urua, che era col loro padrone dopo la venuta di questo nella provincia, e che parlava correntemente il kisuahili.<sup>1</sup>

Passai un giorno intiero a Munza per procurarmi dei viveri che, secondo la relazione fattami, mancavano a Kuinhata.

Le due marcie successive ci fecero attraversare un paese fertile ove erano esistiti numerosi villaggi, che alcune bande appartenenti a Kassongo e, dicevasi, a dei Portoghesi, avevano recentemente distrutti. Gli abitanti erano stati fatti schiavi, i banani e gli *elais* abbattuti, i campi devastati.

Noi vedemmo poi, in mezzo a una grande pianura, alcune capanne i cui abitatori erano occupati a fabbricare del sale. La pianura era una proprietà privata di Kassongo, gli abitatori

delle capanne erano schiavi di lui; altre saline del vicinato appartenevano a un capo di distretto che pagava carissimo al detto Kassongo il diritto di estrarne il sale.

Qui, come ad oriente del Tanganika, il modo di fabbricazione è molto semplice, ma differisce un poco da quello dei Vuavinza. Una intelaiatura a forma d'imbuto composta di bacchette legate fra loro con dei cerchietti, è unita a quattro o cinque piuoli, e tappezzata internamente con grandi foglie. In fondo sta un cuscinetto di erba che serve di filtro.

Si riempie quest'imbuto di terra salina, sulla quale si versa dell'acqua bollente; il sale si scioglie, e cade coll'acqua in un vaso di terra o in una zucca. L'acqua è in seguito svaporata, e il residuo che è un sale impuro e fangoso, contenente molto salnitro, è ridotto in pani conici di circa tre libbre.

Una marcia fatta nel pomeriggio, con un sole cocente a traverso una vasta palude, ci condusse alla sponda di un piccolo fiume, ombreggiato da begli alberi. Nel momento in cui stavo per raggiungere l'altra sponda, mi sentii prendere e stringere calorosamente la mano, da un uomo alto di statura che mi salutò con un *good morning*, sola parola inglese del suo vocabolario. Quell'uomo era Dgiumah Mericani, che fu per me il più ospitale e il più cortese dei numerosi amici che ho trovato fra gli Arabi.

Dgiumah Mericani mi condusse a una grande casa saldamente costrutta, situata in mezzo a un villaggio circondato da vaste coltivazioni, e fece tutti i suoi sforzi perchè presso di lui io mi considerassi come in casa mia.

---

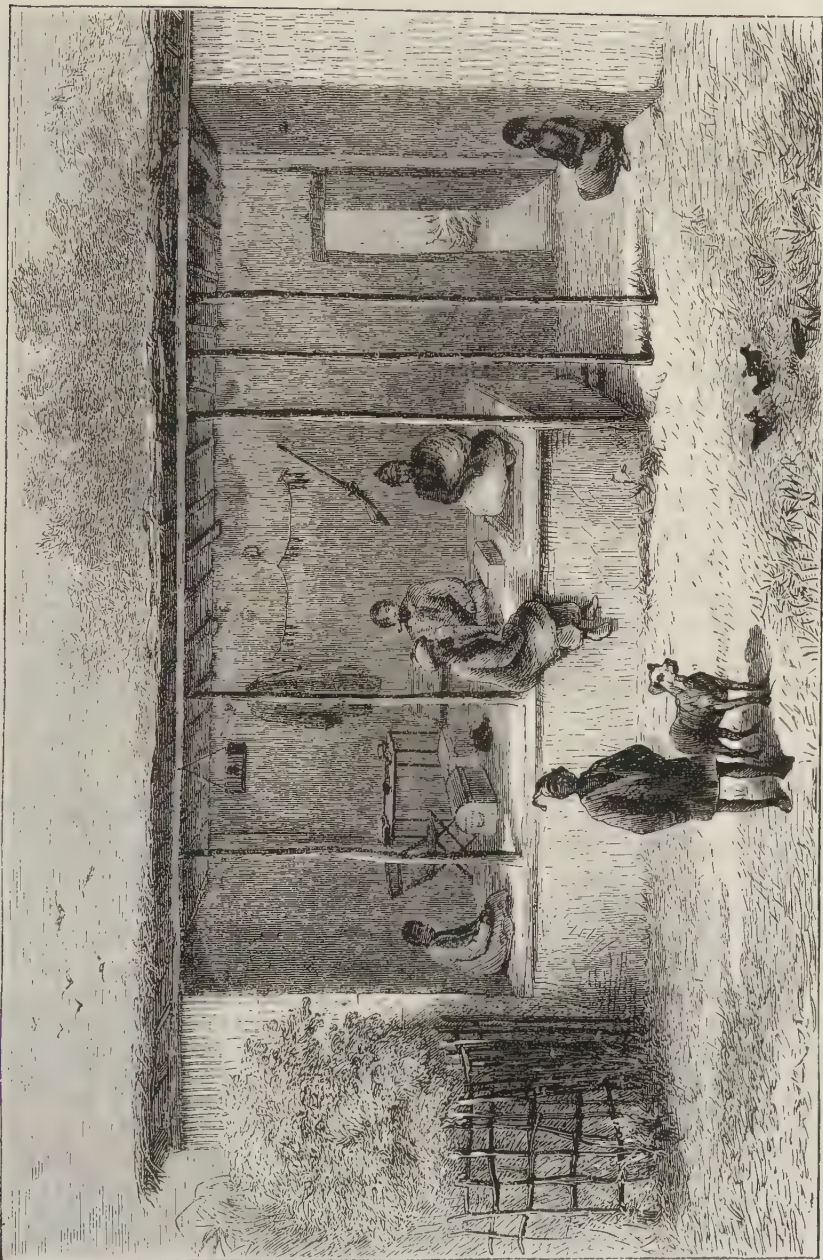


## CAPITOLO XXIII.

Kilemmba. — In casa di Dgiumah Mericani. — Membri di una carovana portoghese. — Josè Antonio Alvez. — Impossibilità. — Convenzione rispetto al ritorno alla costa. — Progetto d'esplorazione. — Residenza privata del capo dell'Urua. — Visita alla prima sposa del capo. — Ripugnanza dei Vuarua a dire i loro nomi. — Accampamento d'Alvez. — Villaggi fortificati. — Diritto di presa. — Lago Mohrya. — Abitazioni lacustri. — Razza anfibia. — Un *medium*. — Capanna sacra. — L'Urua. — Governo. — Gerarchia rigorosa. — Mutilazione. — Pretese del capo alla divinità. — Harem. — Mobili viventi. — Costumi e abitudini. — Idoli e amuleti. — Acconciatura. — Grembiule distintivo. — Tatuaggio.

Il villaggio chiamato Kilemmba o *Kuinhata*, nome che indica ogni residenza del capo dell'Urua, era il soggiorno abituale di Kassongo. Erano circa due anni che Dgiumah vi esercitava il commercio specialmente dell'avorio, il quale nel paese non era molto caro. Avendo in seguito a questo commercio viaggiato molto, il mio ospite, come i più intelligenti fra i suoi uomini, poteva fornirmi molti ragguagli geografici e darmi la chiave di ciò che mi avevano detto le mie guide rispetto ai laghi che io desiderava tanto di conoscere.

Dgiumah si era recato alle miniere di rame e d'oro del Katinga; esso era stato presso Msama, ove aveva trovato del carbon fossile di cui mi dette un saggio. Seguendo la strada che passa fra il Tanganika e il lago Moero, aveva traversato



La casa di Dgiumah Mericani.

il Lukuga e fondato uno stabilimento a Kirua, sul Landgi (il Kamorondo di Livingstone) <sup>1</sup>; poi era venuto a Kilemba.

Quando gli dissero che nel vicinato si trovava un Inglese, egli aveva creduto che fosse Livingstone, col quale era stato in relazione, e di cui ignorava la morte. Egli aveva conosciuto pure Burton e Speke nell' Ugigi, all'epoca della scoperta del Tanganika nel 1858, e aveva avuto da questi viaggiatori delle capsule di Eley e di Joyce che erano ancora eccellenti; mentre le capsule francesi che gli avevano mandate da Zanzibar da meno di cinque anni avevano subito gli effetti del clima, ed erano completamente fuori d'uso.

La sera del mio arrivo ricevetti un messaggio dal mercante di schiavi portoghese di cui mi avevano parlato e che da un anno era nel paese. Con questo messaggio, Josè Antonio Alvez, che gli indigeni chiamavano *Kendelè*, e che faceva principalmente il commercio degli schiavi, mi annunciava la sua visita pel domani.

Intanto ebbi quella di una parte della sua banda, accozzaglia di gente grossolana dall'aspetto selvaggio: erano veri selvaggi, quasi nudi, armati di vecchi fucili a pietra, le cui canne, straordinariamente lunghe, erano decorate con un numero infinito di anelli di rame.

Costoro vollero guardare tutto ciò che io aveva, e manifestarono un vivo piacere riconoscendo i libri, le tazze, tutti gli oggetti di manifattura europea, di cui avevano veduto i simili sulla costa. Essi indicavano questi oggetti agli indigeni come comunissimi nel loro paese e prendevano argomento da ciò per affermare la loro superiorità.

<sup>1</sup> Livingstone dice *Kamolondo*. Nella maggior parte dei dialetti dell'Africa australe le liquide *l* e *r* si prendono indifferentemente l'una per l'altra. Nella lingua kisuahili esse sono distinte tutte le volte che il loro cambiamento potrebbe modificare il senso della parola; ma quando il significato non deve soffrirne, dice Burton, gli Arabi e le persone più colte che parlano quest'idioma, impiegano, di preferenza, la lettera *r*; al contrario, gli schiavi e i negri dell'interno preferiscono un *l*, e sembrano aver tanto piacere con quest'ultima lettera, che se ne servono *ad libitum* al principio e in mezzo alle parole. Così l'uso di queste due liquide per uno stesso nome, indicherebbe, secondo quella che è stata scelta, la provenienza della notizia che il viaggiatore ha ottenuto sulla cosa di cui parla.

L'indomani Josè Antonio Alvez venne adunque a vedermi. Giunse con grande pompa, sdraiato in un *amaca* sormontata da una piccola tenda, e portata da uomini, la cui cintura era guernita di campanellini di bronzo. Dietro il palanchino veniva una scorta con un certo numero di moschetti e un ragazzo che teneva lo sgabello e l'arme del padrone, un vecchio fucile di Birmingham.

Vedendolo venire in simile equipaggio e avendolo sempre udito chiamare *msungu*, mi aspettavo di trovare un uomo di razza bianca che avrebbe potuto darmi delle utili notizie. Fu grande la mia disillusione quando vidi uscire dall' *amaca* un orribile e vecchio negro.

Egli era vestito all'europea e parlava portoghese; ma a ciò si limitava tutto il suo incivilimento, benchè egli si dicesse completamente civilizzato al pari di un Inglese o di qualsivoglia altro individuo dalla pelle bianca.

Un punto sul quale insistette in modo particolare, fu che egli non mentiva mai: « La sua parola valeva come una scrittura: lui essere il più onesto uomo del mondo. » Quando i saluti furono scambiati, e che io gli ebbi detto il mio nome, il mio paese, lo scopo del mio viaggio, mi informai della sua storia, e appresi che egli era nato sulle rive del Cuenza, a Dondo, provincia di Angola. Ne era uscito da più di venti anni, ed aveva trascorso la maggior parte di questi venti anni in viaggi nell'interno dell'Africa, dapprima in qualità di agente di mercante di schiavi portoghesi, poi per suo proprio conto.

Il suo quartiere generale era, diceva egli, a Cassangè, ove mi dette ad intendere che sarebbe tornato presto, appena le sue genti fossero ritornate, poichè egli non aveva più mercanzie. Una parte della sua banda accompagnava Kassongo, capo supremo dell'Urua, nel giro che questi faceva per riscuotere il tributo e castigare i recalcitranti.

Domandai a Alvez ciò che sapeva del lago Sankorra; ma esso non lo conosceva che per *sentito dire*, e aggiunse che per recarvisi bisognava traversare il paese del Mata Yafa, ove la strada era molto pericolosa.

Mata Yafa è la pronunzia indigena del titolo che porta il



capo dell'Ulonda, titolo che i nostri geografi prendono per un nome proprio, e che scrivono Muata Yannvo <sup>1</sup>.

Io aveva un grandissimo desiderio di visitare la capitale di questo grande capo, sulla quale si sono riferite tante strane cose; ma mi fu detto che la stagione piovosa essendo cominciata, le vie sarebbero impraticabili, e che se anche raggiungessi la città, io non potrei probabilmente uscirne; l'ultimo uomo bianco che vi si era recato, era stato fatto prigioniero dal Mata Yafa, perchè insegnasse ai sudditi di lui la guerra all'europea, e il disgraziato era morto dopo quattro anni di prigionia.

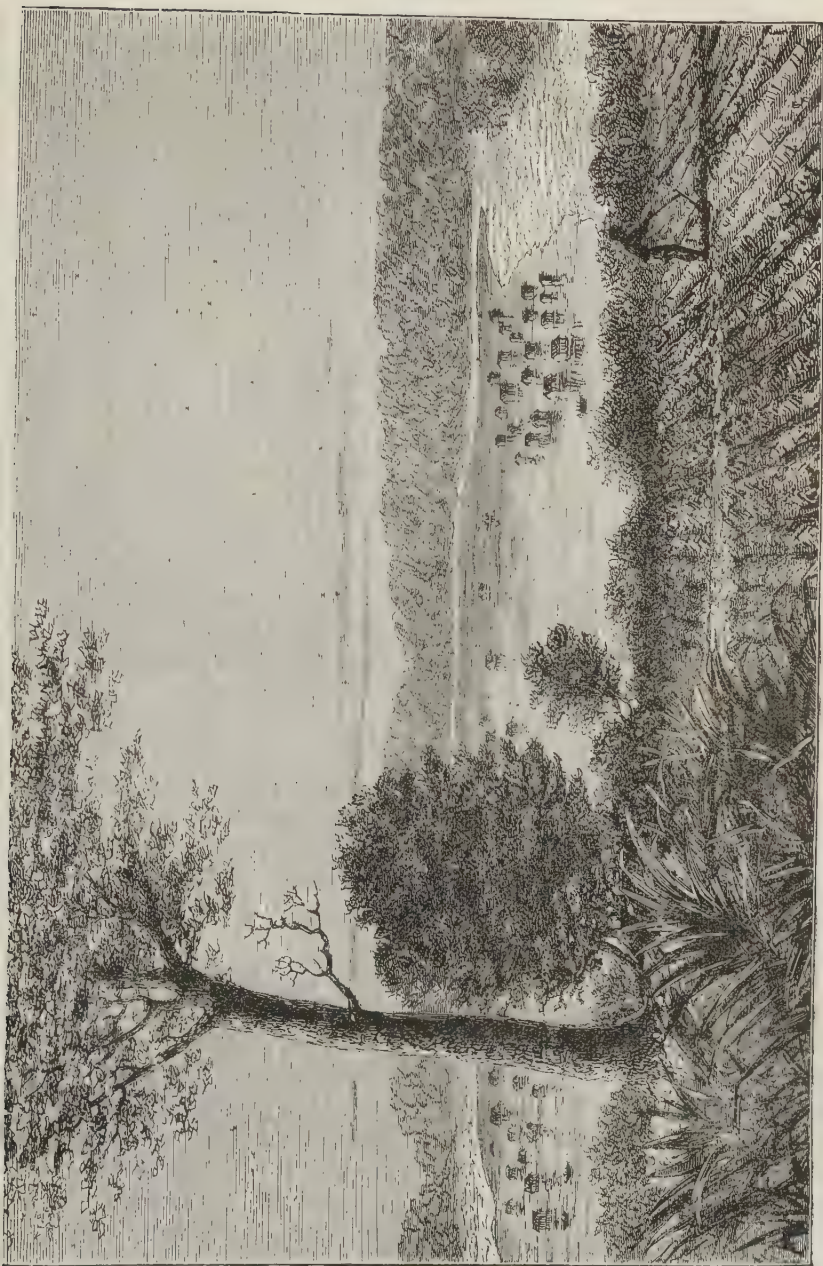
Domandai se si poteva giungere al lago per una via più diretta.

Mi fu risposto che il viaggio non era possibile che durante la stagione asciutta, poichè la strada traversava delle vaste pianure, solcate da fiumi, e rese perciò paludi per gli straripamenti.

Non mi restava più che accettare la proposta di Alvez. Secondo lui, la mia scorta non era abbastanza numerosa perchè io potessi superare con sicurezza la distanza che mi separava dal mare, ed egli si offriva di condurmi sia a Benguela, sia a Loanda. Accettai, non vedendo altro partito da prendere, e fu stabilito che arrivando, io gli farei un regalo proporzionato ai suoi servigi.

Siccome era probabile che egli non partirebbe prima d'un mese al più presto, risolvetti di esplorare quella parte dei dintorni che poteva percorrersi in questo tratto di tempo, e di cominciare dal Mohrya, le cui borgate lacustri mi sembravano offrire un vivo interesse.

<sup>1</sup> Che Mata Yafa sia la qualifica data dai Vuarua al capo supremo dei Balonda, ciò non impedisce che quella di Mata Yannvo o Yamvvo sia esatta e si sa almeno dopo il passaggio di Livingstone nel paese stesso (1854), che non è un uomo, ma un titolo. « Incontriamo qui, dice il celebre viaggiatore, dei messaggeri che vengono a annunziare a Quendende la morte del grande capo di cui Matiamva (*Muata Yamvvo*) è il titolo ereditario, *muata* volendo dire *signore*. » Più lungi, Livingstone è ricevuto da un capo vicino del Londa, che gli rivolge queste parole: « Io sono il grande Moenè Katema, l'egual del Matiammvo. » Vedi Livingstone, *Esplorazioni nell'Africa australe*.



Il lago Mohrya.

Ma bisognava dapprima andare a Kenna a vedere Fumè, la prima moglie di Kassongo, che nell'assenza di quest'ultimo faceva da reggente; bisognava restituire del pari a Alvez la visita che mi aveva fatta, e l'indomani, accompagnato da Dgiumah e da molti de'miei uomini, uscii con questo duplice scopo.

Cominciammo coll'andare alla *Mussumba*, residenza del capo, ove dimorava la reggente. Una palizzata di cinque piedi di altezza, fatta con cura, con doppia cinta di erba, e con una sola porta, racchiudeva uno stabilimento lungo seicento yarde e largo duecento.

Entrando noi vedemmo un grande cortile, nel centro del quale, a cento passi dalla porta, si elevava l'abitazione di Kassongo. Un po' più lungi, tre piccoli recinti circondavano le capanne di Fumè a Kenna e di altre spose di primo ordine.

Da ogni lato dello spazio quadrangolare che formava la corte d'onore, si spiegavano tre file di capanne più piccole, che servivano di abitazione alla plebe dell'harem.

Quando fu aperto il recinto riservato alla reggente, le donne di questa entrarono nella capanna principale, e stesero sull'aia della stanza una magnifica pelle di leone. Ben presto comparve Fumè a Kenna, vestita con un tartano di vivaci colori: essa andò a sedersi sul tappeto di pelle e mi rivolse immediatamente la parola.

Dopo avermi domandato donde io veniva, dove andava, quale era lo scopo del mio viaggio, fu curiosa di sapere se tutta la mia persona era bianca, e ridendo molto, insistette per farmi togliere le scarpe e le calze, affine, essa disse, di esaminare i miei piedi. Soddisfatta su questo punto, considerò le mie armi, di cui bisognò spiegarle il meccanismo.

A mia volta io le domandai come si chiamava, ignorando che ciò era mancare a tutte le regole dell'etichetta. Essa rispose: *Mke Kassongo* (equivalente di madama Kassongo), poichè i Vuarua non osano darsi i loro nomi proprii. Essi hanno egualmente molta ripugnanza a dire quelli delle persone presenti, benchè vi indichino senza difficoltà quelli degli assenti. Altra bizzarria: queste persone che rifiutano di dire il loro nome, non si formalizzano di essere col loro stesso nome chiamati.

Io informai la reggente dei miei progetti di escursione, e la pregai di procurarmi delle guide. Essa rispose che io non do-

veva partire prima del ritorno del capo; poichè, quantunque essa fosse investita del potere durante l'assenza di Kassongo, questi potrebbe essere scontento se io partissi senza averlo visto. Finii tuttavia col vincere i suoi scrupoli, ed essa promise di darmi un uomo che mi condurrebbe al lago Mohrya. Andai poscia a vedere Alvez che trovai in un misero accampamento. Tranne la sua, nessuna abitazione valeva più di una capanna da bivacco.

Quella di lui, costruita in terra compatta, era esposta all'incendio meno delle altre, fatta semplicemente con erba: aveva un'alta tettoia: ma l'interno ne era sordido, soffocante, oscuro, e l'aria e la luce non vi entravano che per la porta. Inoltre nel mezzo della stanza era acceso il fuoco, mentre il termometro segnava da 32 a 37 gradi all'ombra.

Alvez mi prodigò le sue offerte di servigi e mi assicurò che noi non impiegheremmo più di due mesi a raggiungere Kassangè. Dopo, basterebbero trenta giorni, diceva egli, per arrivare a Loanda: e meno ancora se io m'imbarcassi sopra uno steamer del Cuenza.

Noi ci lasciammo, e l'indomani, 30 ottobre, partii per il lago Mohrya con una scorta poco numerosa. La guida che mi aveva mandato la reggente, aveva il braccio sinistro amputato al gomito: egli si affrettò a dirmi che questa operazione gli era stata fatta in seguito a una ferita proveniente da una freccia avvelenata, e non come castigo. Quantunque non mi bisognassero che otto o dieci uomini, durai molta fatica a raggranellarli. Bombay mi venne un poco in aiuto, ma Bilal, che alzato sopra alti sandali simili a zoccoli non faceva che passeggiare con un'aria d'importanza, accolse i miei ordini con risate.

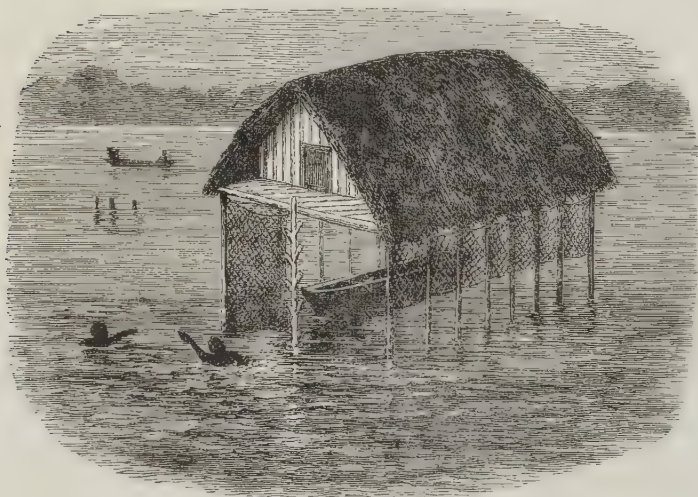
Bombay mi aveva già detto che i soldati cercavano di sciogliere la carovana nella speranza di farmi tornare indietro. Questa volta si voleva costringermi a rinunciare alla esplorazione del Mohrya. Se fossero riusciti, i miei uomini avrebbero impedito ogni altra escursione, e pensato di nuovo a farmi riprendere la strada di Zanzibar. Ma io costrinsi Bilal a abbassare la voce cacciandolo a pedate, gettandogli i suoi sandali alla testa, e l'ordine fu ristabilito.

Il nostro cammino cominciò in un paese montuoso e bene alberato, nel quale dei grandi villaggi nascosti in fitti boschi non erano accessibili che per un passaggio angusto.



Questo tunnel sinuoso, scavato nel più folto del macchione e tanto basso che non vi si può passare altro che andando carponi, conduce a un porticato formato da una serie di tronchi di alberi piantati in modo da formare un V, la cui punta è rivolta verso chi viene. In caso d'attacco, l'apertura è chiusa da un grosso erpice, e il nemico non può sperare di forzarne l'adito.

Tuttavia questi villaggi sono spesso sorpresi dagli abitanti dei luoghi vicini, durante l'assenza dei loro guerrieri; perchè,



Casa lacustre.

quantunque tutte le province dell'Urua siano nominalmente sotto la dominazione di Kassongo, i borghi e i distretti sono spesso in guerra gli uni cogli altri.

La nostra terza tappa, quella del 1.<sup>o</sup> novembre, ci portò vicino al lago Mohrya. Ivi ebbi colla mia guida un vivo alterco. Gli avevo dato dei grani di vetro per comperare ciò di cui avrebbe bisogno, non volendo che rubasse finchè era con me. Ma appartenendo alla corte, egli credeva potersi impadronire di tutto ciò che gli conveniva, e appena vide degli indigeni portare delle provvisioni, le saccheggiò. « In viaggio, così ri-

spose egli ai miei rimproveri, Kassongo e tutti quelli della sua casa hanno l'abitudine di prendere tutto ciò che vogliono: io non rinunzierò al mio diritto. Se, secondo voi, gli oggetti sono rubati, pagateli. »

Accomodato l'affare, noi raggiungemmo un gran villaggio costruito vicino all'estremità occidentale del lago e feci rizzare la mia tenda.

Il Mohrya occupa il fondo di un piccolo bacino circondato di colline basse e boschive. La parte scoperta della sua superficie formava allora un viale lungo due miglia e largo uno, viale



Fucina di villaggio,

circondato da una cinta di vegetazione galleggiante, e il cui grande asse andava dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest.

Come ero stato avvisato, tre borgate e alcune capanne sparse, costruite su palafitte, s'innalzavano al disopra dell'acqua. Io pregai il capo del villaggio ove noi eravamo, di procurarmi delle piroghe. Mi disse che procurerebbe di ottenerne dagli abitanti del lago, poichè sì lui come i suoi sudditi non ne avevano alcuna; ma dichiarò che sarebbe difficilissimo il riuscirvi, poichè la gente del Mohrya non ama i forestieri.

Il capo aveva ragione: io non ebbi canotti, e dovetti contentarmi di un esame col telescopio. Coll'aiuto del mio canno-

chiale io distingueva facilmente i villaggi: ne feci uno schizzo, rilevando anche le sponde del lago. Le abitazioni avevano per base delle piattaforme costruite su palafitte e elevantisi a sei piedi sopra la superficie dell'acqua. Alcune di queste abitazioni erano oblunghe, le altre circolari. Il tetto e le pareti sembravano fatte nello stesso modo che quelli delle capanne del villaggio.

Sotto le piattaforme vi erano dei canotti legati con canapi, e delle reti sospese.

Benchè avessi udito dire che vi erano nel lago degli enormi serpenti la cui morsicatura era fatale, si vedevano degli uomini andare a nuoto da una casa all'altra.

Gli abitanti del Mohrya non hanno altre dimore che queste abitazioni lacustri; ci vivono colle loro capre e i loro volatili, non lasciano mai il lago che per coltivare i campi che hanno sulla terraferma, prendere il raccolto e condurre le capre alla pastura.

I loro battelli sono piroghe da venti a venticinque piedi di lunghezza, le conducono con delle pagaie dal manico lungo, e la cui pala larga e circolare è concava.

Non avendo alcuna probabilità di ottenere dei canotti, ripresi la strada di Kilemba. Degli uomini del lago lavoravano nei campi: io procurai di entrare in conversazione con loro; ma essi corsero alle loro piroghe che erano vicine e si allontanarono. Noi li seguimmo sul *tinghi-tinghi*, cercando di farli tornare indietro, mostrando loro della stoffa e delle perle: ma nulla poté attrarli e bisognò rinunciare alla speranza di conoscere meglio le loro abitudini.

Due tappe ci fecero giungere a Kilemba; la seconda di queste tappe ebbe luogo con un rovescio d'acqua che cominciò dieci minuti dopo la nostra partenza e non cessò che al nostro arrivo.

Noi avevamo bivaccato la sera prima vicino all'antica residenza di Bambarrè, il padre di Kassongo. La vedova del capo abitava sempre il vecchio harem. Essa passava per essere in comunicazione col defunto, lo che le valeva il dono della profezia, e non poteva ricevere altre visite che quella di uno dei maghi del capo attuale, che andava a consultarla nelle grandi circostanze.

Le sue capre e le sue pollastre vagavano qua e là senza pericolo, intorno alla sua dimora; non vi era in tutto il paese uomo tanto temerario da toccare a cosa che potesse appartenere. Essa viveva completamente sola, non avendo presso di sè che degli antichi schiavi di suo marito. La sera questi schiavi portavano nel luogo designato i viveri di cui la loro padrona aveva bisogno e si ritiravano senza averla vista.

In quello stesso giorno, noi eravamo passati davanti a un piccolo porticato, costruito con una cura particolare. Delle tende di stoffa d'erba, cadenti dalla tettoia, toglievano il contenuto della fabbrica agli sguardi dei profani. Risolto a vedere questo contenuto che mi si diceva essere una *grande medicina*, io sollevai la stoffa: una quantità di crani umani disposti in circolo, e ornati di perle, si offrì ai miei occhi. Ho saputo più tardi che questi crani erano quelli dei figli e dei luogotenenti di Bamarrè che, avendo disputato il potere a Kassongo, erano stati vinti e messi a morte.

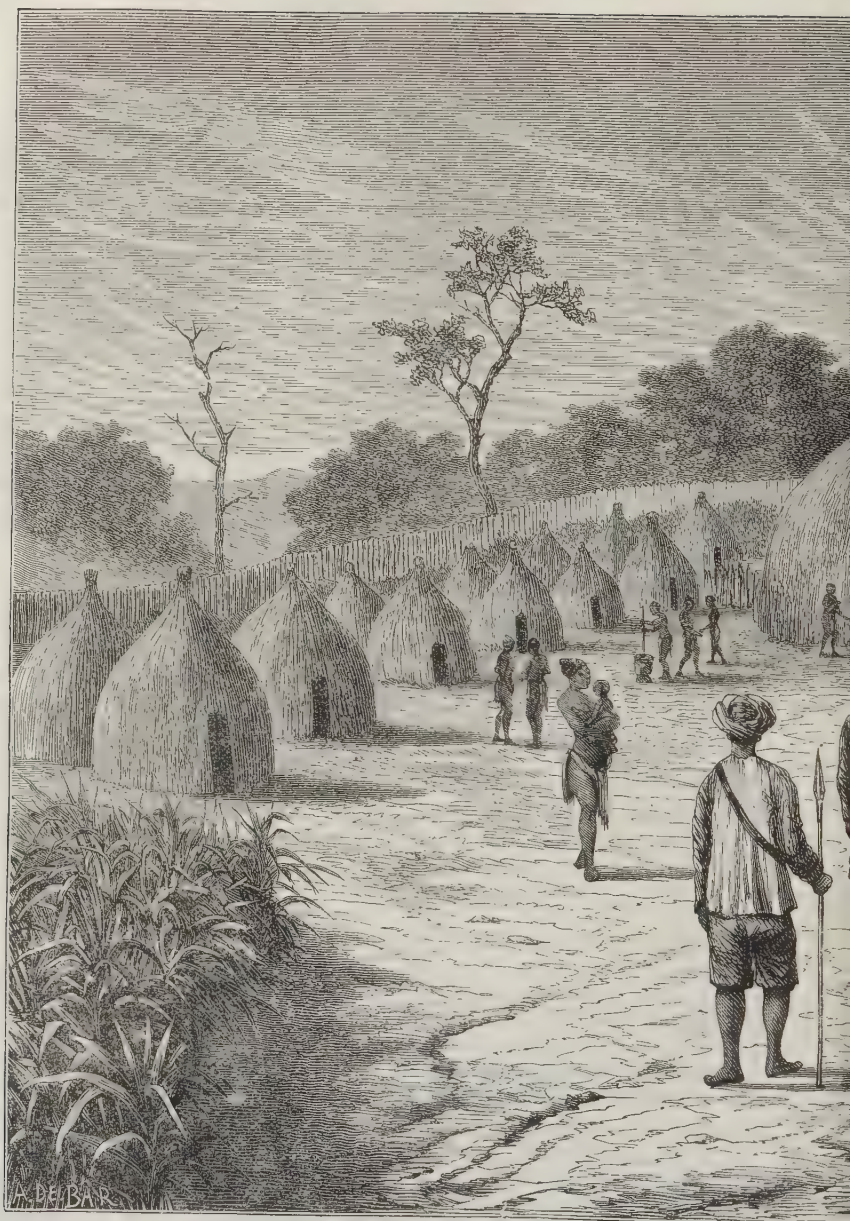
Quando arrivammo, Kassongo non era tornato; nessuno sapeva neppure precisamente dove potesse essere. Dovetti dunque domandare di nuovo a Fumè a Kenna una guida per andare al Kassali, poi al Kohuamba, primo anello di una catena di piccoli laghi che traversa il Kamorondo, ossia il vero Lualaba: il fiume che Livingstone chiama così, secondo gli Arabi che applicano il medesimo nome ai due rami, è il Luhua degli indigeni.

Ma prima d'andare più lontano, diamo alcune notizie sul paese ove eravamo allora, e sulle persone che l'abitano.

L'Urua <sup>1</sup> propriamente detto comincia immediatamente al sud

<sup>1</sup> *Rua* di Livingstone, di Stanley e probabilmente degli indigeni: il prefisso *u* che vuol dire *contrada*, *paese di*, è preso dalla lingua kisuahili di cui le carovane fanno uso, e che si è presto sparso su tutta la linea che esse percorrono. Informato dagli abitanti che egli incontrò nell'Ugigi, Speke ha scritto pure Urua. Sotto la medesima influenza, dopo aver fatto osservare che a partire dal Tanganika meridionale, il prefisso *Vua*, segno del plurale dei nomi di popoli nella lingua del Sahuahili, si cambiava in *Ba*, e averci dato per es. *Baŋpa* (gente del Tipa), Cameron continua a dire cogli uomini delle carovane, *Vuarua*, *Vuaghenya*, *Vualonda*, mentre Livingstone, secondo gli indigeni, scriveva *Barua*, *Baghenya*, *Balonda* e per il paese di questi ultimi semplicemente *Londa* invece di *Ulonda*.





La mussumba (residenza) de



ingo (veggasi pag. 50.)

del campo di Tipo-Tipo, e si stende fino al nono grado di latitudine meridionale. È limitato all'ovest dal Lomami, all'est dalle tribù rivierasche del Tanganika. Nel centro del paese si trova il territorio di Cazembè, che dipende dal Mata Yafa, capo dell'Ulonda.

Kassongo, capo supremo dell'Urua, è inoltre sovrano di parecchie popolazioni delle rive del Tanganika. I Vuaguha sono da questo lato i suoi sudditi più a settentrione. Egli ha per tributari Miriro e Msama, capi dell'Itahua, come pure Russuna e il Kassongo, di cui si è parlato più sopra.

L'Ussambè, situato all'ovest del Lomami, riconosce egualmente la sovranità del capo dell'Urua, benchè d'altra parte egli paghi tributo al Mata Yafa.

Questo vasto paese si divide in un gran numero di distretti, governati ognuno da un *kilolo* o capitano. Alcuni di questi governatori hanno un potere ereditario, gli altri sono nominati per quattro anni. Allo spirare di questo termine, se essi hanno bene adempiuto alle loro funzioni, possono essere rinominati, sia nello stesso distretto, sia altrove; ma se Kassongo non è contento di loro, fa tagliare loro il naso, le orecchie o le mani.

La gerarchia sociale è severamente stabilita, e si esige dagli inferiori una grande deferenza. Io ne ho avuto dei numerosi esempi: uno soprattutto mi ha vivamente colpito. Un uomo di condizione, conversando con me, si assise, dimenticando che uno dei suoi superiori era là; immediatamente fu preso in disparte e redarguito sulla enormità della sua offesa. Seppi dopo che se non fossi stato io il suo interlocutore, avrebbe espionato colle orecchie la colpa commessa.

Nell'Urua non si conoscono che due castighi: la mutilazione e la pena di morte: tutte e due comunissime, specialmente la prima. Per il più piccolo peccatuzzo, il capo e i suoi luogotenenti fanno tagliare un dito, un labbro, un pezzo di orecchio o di naso. Per colpe più serie prendono le mani, le orecchie, il naso, i pollici, e spesso tutto insieme.

Kassongo, come facevano i suoi predecessori, si arroga un potere e onori divini. Dice che egli è al disopra delle necessità della vita e pretende di non avere bisogno di nutrimento: se mangia, se beve, se fuma, è soltanto perchè ciò gli fa piacere.

Oltre la sua prima moglie e il suo harem, vanta di aver di-



ritto sopra ogni donna che, quando è in viaggio, possa piacergli. Se questa donna diventa madre di un figlio, egli le dà una pelle di scimmia per avviluppare il ragazzo, la qual pelle le conferisce il diritto di prendere dei viveri, della stoffa e simili, da tutti coloro che non sono di sangue reale.

Dal tramonto al sorgere del sole, nessun uomo, tranne il padrone, può entrare nell'harem, sotto pena di morte; e se una delle donne del serraglio partorisce un maschio durante la notte, madre e figlio sono immediatamente mandati via.

Le cinque o sei prime mogli sono tutte di sangue reale, essendo sorelle e cugine germane del capo. Fra le altre vi sono non soltanto le sue sorelle e le sue cugine, ma le sue matrine, zie, nipoti, e, cosa ancora più orribile a dirsi, le sue proprie figlie.

Kassongo non ha altri mobili nella camera da letto che le donne del suo *harem*. Alcune sdraiate sulle mani o sui ginocchi formano il letto o il capezzale, altre supine sull'aia battuta, fanno da tappeto.

Come si può agevolmente desumere dalla condotta del padrone, i costumi dei sudditi sono estremamente rilassati.

Nell'Urua la sposa infedele non è mal veduta: tutto ciò che può succederle di più grave è di avere una correzione dal marito: questi non ci mette mai del resto molta violenza, per non sciupare qualche pezzo importante della casa.

Tutti gli uomini del paese si fanno il fuoco e la cucina da sè. Kassongo è il solo che non segue questa regola; ma se per caso il suo cuoco si assenta, egli si prepara il desinare da sè.

È uso pure di prendere i pasti da solo: nessun Mrua permette che lo si veda mangiare o bere. Ho veduto spesso degli indigeni, a cui si offriva della birra, dimandare che si spiegasse innanzi a loro un pezzo di stoffa che li nascondesse mentre bevevano. E tengono anche di più in quel caso a non avere delle donne a testimoni.

La loro religione è un misto di feticismo e d'idolatria. In tutti i villaggi vi sono delle piccole capanne entro cui sono degli idoli, i quali hanno dinanzi a sè delle offerte di grano, di carne e di *pombé*. Quasi tutti gli uomini portano delle figurine sospese al braccio o al collo, figurine che sono talismani; e molti maghi vanno girando con degli idoli che essi dicono di consultare a profitto della loro clientela. Alcuni di



questi ambulanti sono abili ventriloqui, e fanno ottimi affari. Portate o no in giro dai maghi, tutte queste immagini sono venerate, ma l'oggetto più elevato del culto, il gran feticcio, è *Kunguè a Bandza*, idolo che passa per essere onnipotente e rappresenta il fondatore della dinastia attuale.

Questo Kunguè a Bandza è custodito in fondo a una capanna situata in un recinto sprovvisto di alberi, fatto in mezzo a una jungla impenetrabile. Egli ha sempre per sposa una sorella del capo regnante, sposa che porta il titolo di *Moualé a Panga*.

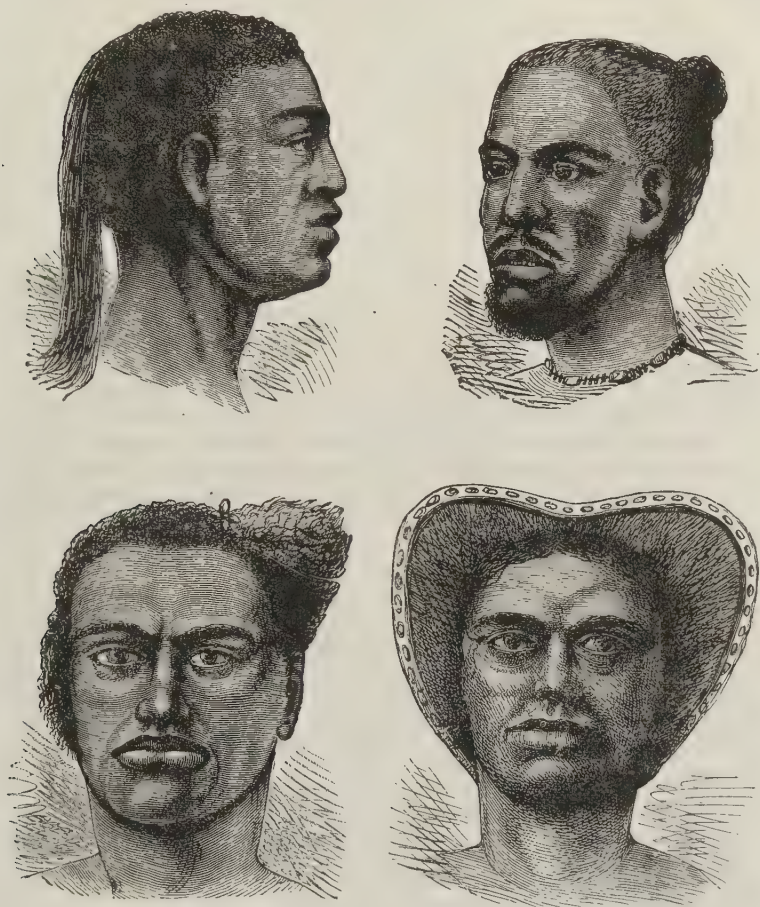
Intorno alla jungla abitano numerosi preti che proteggono il bosco sacro, contro l'intrusione dei profani, e che ricevono le offerte dei credenti. Essi prelevano inoltre una parte del tributo che si paga a Kassongo.

Tuttavia, malgrado la loro posizione ufficiale, e quantunque siano iniziati a tutte le cerimonie del culto, questi preti non sono ammessi a contemplare l'idolo. Vedere Kunguè a Bandza è un privilegio unicamente riservato alla sposa del feticcio e al sovrano, che va a consultarlo nei momenti difficili, e non manca mai di arrivare colle mani piene. Egli presentò la sua offerta nel giorno del suo avvenimento al potere; la rinnova ad ogni vittoria riportata sul nemico; e i suoi timori, le sue speranze, le sue gioie, i suoi mali, i suoi trionfi e i suoi rovesci sono occasione di nuove larghezze.

Malgrado tutti i miei sforzi non ho potuto scoprire questo feticcio; ma io sono convintissimo della sua esistenza. Non soltanto tutti i particolari che mi sono stati dati a suo riguardo non hanno mai variato, ma ogni volta che io ho pronunciato vicino a un indigeno il nome di Kunguè a Bandza, ho veduto quest'uomo saltare e guardare attorno a sè con terrore, come se avesse avuto l'idolo alle peste e avesse temuto di essere portato via da lui. Che se per la sua natura non lo si poteva vedere nè impallidire, nè coi capelli irti, la sua chioma lanuta e la pelle, davano segni sufficienti dello spavento suo.

Gli abitanti dell'Urua portano lo stesso tatuaggio e lo stesso costume dei Vuagua, ma si pettinano in modo differente. La maggior parte spingono i capelli indietro, li legano saldamente e li attorcigliano in modo da farli stare dietro la testa in una posizione orizzontale, lo che dà la forma di un manico di pa-

della. Gli uomini adornano questo manico con un pennacchio fatto spesso di penne rosse di pappagallo grigio. La grossezza e l'altezza del pennacchio variano secondo la qualità della persona.



Indigeni dell'Urua.

Si fanno anche dei grandi grembiali di pelle di bestie: tutte le tribù hanno a quest'oggetto una pelle particolare che è uso di portare in presenza del capo.

## CAPITOLO XXIV.

Escursione. — Feste nuziali. — Giovane sposa. — In cammino. — Passo notevole. — Folgore e tempesta. — Accesso di febbre subitaneo. — Trentotto gradi all'ombra. — Kohuedi. — Veduta lontana del Kassali. — Un pretendente. — Ritorno del capo. — Un mago. — Vestiario a sonagli. — Divozioni. — Collegio di divinazione. — Carica onorifica vacillante. — Fautore e talismano. — Ventriloquio sacro. — Visita domandata e rimessa. — Abitazioni galleggianti. — Ritorno presso Mericani. — Indugi. — Informazioni. — Storie sorprendenti. — Leoni addomesticati. — Ombra mortale. — Sculture. — Dimore sotterranee. — Lebbrosi. — Visita a Kassongo. — Un *charivari* onorifico.

Si era sempre senza notizie di Kassongo. Io insisteva presso Fumè a Kenna per avere delle nuove guide; essa mi faceva di belle promesse, ognora più positive, ma non mandava nessuno. Stanco di aspettare, domandai al mio ospite qualcheduno dei suoi uomini che conoscesse la via, e partii il 15 novembre per il lago Kassali o Kikondja.

Dopo avere oltrepassata la pianura salina, che è un poco al sud della via che io aveva seguita precedentemente, arrivammo il 16 a Kibeyaeli, gran villaggio ove gli elais sono numerosi e traversati da un corso d'acqua limpida.

Disgraziatamente pel mio riposo e pei miei comodi, caddi in piena festa di nozze indigene. La sposa essendo una nipote del capo, e lo sposo un personaggio importante, la cosa era fatta con pompa eccezionale; e giorno e notte fu un baccano che rese impossibile il dormire.

Due tamburi, battuti senza risparmio, facevano ballare una

dozzina di persone; queste avevano delle zampogne grossolane, donde traevano le note più discordanti. Una moltitudine entusiasta univa a questo *charivari* delle grida acute accompagnate da battimani; tutto ciò senza interruzione: quando un ballerino era stanco, un altro prendeva il suo posto.

Nel pomeriggio del secondo giorno venne lo sposo; egli eseguì un passo a solo che durò una mezz'ora. Quando questo a solo stava per terminare, una ragazzetta di nove o dieci anni, coperta dei più belli ornamenti che il paese poteva offerire, fu portata presso i ballerini. Questa ragazzetta, che era la sposa, giunse a cavalluccio sulle spalle di una robusta matrona, e sostenuta per di dietro da un'altra donna.

Le nuove venute furono circondate; poi le portatrici, mettendosi a saltare, fecero saltare pure la sposa, della quale il corpo e le braccia andavano come si suol dire all'abbandono.

Quando la povera ragazza fu abbastanza ballonzolata, lo sposo le dette una piccola quantità di perle e dei pezzetti di foglie di tabacco che essa gettò a occhi chiusi fra i ballerini. Questo fu il segnale di una lotta vivissima, poichè ognuna di queste briciole doveva portare fortuna a quello che l'ottenneva.

La sposa fu poi posta a terra, e ballò nel modo il più osceno per dieci minuti collo sposo, che tutto a un tratto se la prese sotto il braccio e la portò con sè.

Il ballo, le grida, la tamburellata, il suono delle zampogne, gli applausi non cessarono per questo; duravano ancora quando partimmo.

Traversammo una pianura che aveva molta coltivazione, poi passammo il Tsciankodgi, corso d'acqua che si dirigeva al sud per raggiungere il Lovoi, ed arrivammo a delle colline rocciose coperte di alberi e di liane.

La breccia per la quale passava la strada affine di superare questa catena, aveva all'incirca quattrocento jarde di larghezza; i suoi fianchi a picco, formati da enormi blocchi di gneiss, rassomigliavano a muraglie costrutte da giganti. Negli spacchi della rupe, aperture numerosissime, avevano preso radice arbusti e liane, e ornavano la roccia con uno strato di verdura.

Dall'altra parte del passaggio vi era un paese scosceso; poi una fila di dirupi che andavano a raggiungere i monti Kiluala.

Noi ci fermammo a Muehu. Alcuni sopravvissuti ad una po-



polazione i cui villaggi erano stati distrutti, si erano fabbricate là delle capanne provvisorie e cominciavano a dissodare il terreno. Non appena rizzato l'accampamento, un uragano accompagnato da un vento violento e da una pioggia torrenziale presentò il più grandioso spettacolo. Quantunque fossimo nel mezzo del giorno, non vi era altra luce che quella delle correnti quasi continue della fiamma elettrica, fiamma azzurra e rossa, che sembrava si spartisse spesso in una forca a tre o quattro rami. Sovente il baleno era largo e formava delle onde simili a sprazzi d'acqua viva, e poteva allora calcolarsene anche la durata.

La folgore scoppiava, e si ripeteva senza alcuna interruzione; gli alberi si piegavano sotto la tempesta, la quale ad ogni istante minacciava di sradicarli, e spingeva violentemente acqua a torrenti.

Quando questa furia degli elementi ebbe durato due ore, cessò ad un tratto; le nubi si dissiparono e il sole al tramonto mandò i suoi raggi sulle foglie e sulle erbe stillanti acqua e le fece scintillare come se fossero state coperte di diamanti.

La sosta seguente si fece a Kisima, villaggio in parte abbandonato ove la febbre mi colse violenta, improvvisamente. E mi lasciò anche improvvisamente come era venuta, mercè forti dosi di sale di Epsom e di chinino, ma indebolendomi in modo che l'indomani durai molta fatica a trascinarvi fino al nuovo stabilimento del capo di Kisima; è vero che il termometro segnava quasi trent'otto gradi all'ombra.

Prendendo diritto al sud, dormendo la sera nel folto, l'indomani a Yasuki, arrivammo il 22 novembre a Kohuedi, che è sulle rive del Lovoi. Avevamo traversato molti affluenti di questo fiume e superato delle colline di granito di cui si vedeva scintillare al sole il mica.

Dal culmine di una eminenza vicinissima al villaggio, io scorsi all'est-sud-est l'estremità del Kassali; una ventina di miglia mi dividevano da quella parte che io intravedeva. L'altra parte del lago non era neppure a otto miglia da Kohuedi; ma il Lovoi e una catena di montagne me ne separavano, e la speranza che io aveva concepita di raggiungerne le rive e visitarne le isole galleggianti non doveva realizzarsi.

Il capo di Kohuedi era con Kassongo. Questi stava allora



Gola rocciosa fra Kibeyaeli e Muhza.

accampato a sedici miglia da noi sopra una montagna situata all'ovest-sud-ovest. Egli era là per tentar di prendere il suo fratello Dayai, il quale dopo aver tentato vanamente d'impadronirsi del trono, si era rifugiato presso Kikondgia.

Di tutti i fratelli di Kassongo, che alla morte del padre avevano reclamato il potere, Deyai era il solo che continuava la lotta; due dei pretendenti si erano sottomessi, gli altri erano stati uccisi.

Nell'assenza di suo marito, la prima moglie del capo governava il villaggio: e bisognava prima di tutto che mi permettesse di passare. Per maggior certezza io mandai due messaggi, uno a Kassongo, l'altro a Fumè a Kenna; domandava il permesso di traversare il Lovoi, e di portarmi al lago, impegnandomi a non prestare alcun aiuto al ribelle.

I miei uomini tornarono in capo a alcuni giorni; Kassongo aveva ripreso la strada di Kuinhata<sup>1</sup>; essi non lo avevano veduto. Io feci dire a Dgiumah di insistere presso Kassongo perchè m'inviasse delle guide, e procurai di aver pazienza, non avendo altro a fare.

A quel punto osservai tutto a un tratto una grande eccitazione fra gli abitanti. Molti fra loro, dopo essersi coperti di fango e di cenere, correvano nella direzione del campo di Kassongo. Io dimandai che cosa era che li faceva correre tanto; mi risposero che il capo arrivava. Infatti il capo comparve ben presto, preceduto dalle acclamazioni della folla.

Tentai di ottenere da lui il permesso di traversare il fiume e raggiungere il lago, ma inutilmente; il re gli aveva dato l'ordine di proibire a chiunque di andare da quella parte per la presenza di Deyai: « Se io disobbedissi, mi disse, Kassongo farebbe distruggere il villaggio e uccidere tutti gli abitanti. » Non avevo adunque nulla a sperare dal capo, e bisognava che aspettassi il ritorno dei miei uomini.

Il domani mattina un rumore simile a quello che avrebbero

<sup>1</sup> Nell'Urua, *Kuinhata*, l'abbiamo detto sopra, significa residenza del capo e indica sempre la dimora principale di questo; inoltre il villaggio, un luogo qualunque ove il sovrano o anche la sua prima sposa si fermano per una sosta, diventa di diritto Kuinhata durante il soggiorno del padrone: questo soggiorno fosse pure di una notte.



fatto i campanellini fessi di un certo numero di montoni, mi colpì le orecchie. Uscii e vidi un *mganga*, cioè un mago, che faceva il giro del villaggio col suo seguito. Era vestito di un'ampia sottana di stoffa d'erba, aveva al collo una enorme collana formata di frammenti di zucche, cranii di uccelli, e imitazioni di questi medesimi cranii fatte in bronzo e rozzamente scolpite. Una larga striscia, composta di perle a due colori e sormontata da un gran pennacchio, gli decorava il capo. Come nodo di cintola gli pendeva sulle reni un mazzo voluminoso di campanellini di ferro, i quali risuonavano a ogni dondolamento che egli faceva: ed aveva poi il viso, le braccia, le gambe impiastricciati di terra cotta.

Dietro a lui camminava una donna la quale portava in una lunga zucca l'idolo di cui egli era il sacerdote. Dopo veniva un'altra donna, che portava una stuoia. Due piccoli ragazzi che portavano diversi oggetti, completavano questo corteggio.

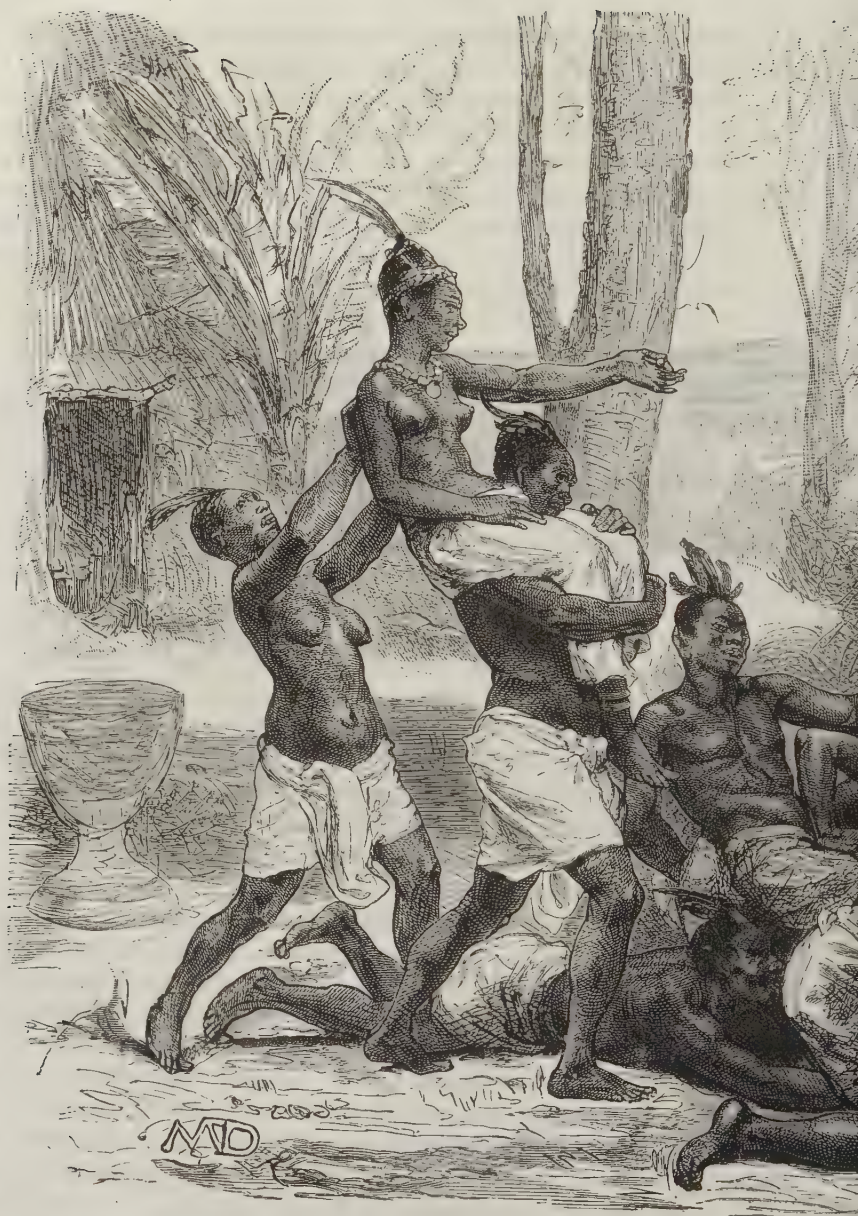
All'avvicinarsi del *mganga*, tutte le donne uscirono di casa. Molte di loro lo seguirono fino al casotto del feticcio che esse circondarono, e ove mi parve che facessero le loro divozioni: esse battevano le mani con aria compunta, s'inchinavano e mandavano dei gemiti soffocati di un carattere strano.

Ben presto venne un altro mago, poi un altro, poi un altro. Ne giunsero così cinque, tutti col medesimo vestiario e il medesimo seguito. Quando furono riuniti andarono in processione a scegliere nel villaggio un posto che loro convenisse. Trovato il posto, si misero a terra sulla medesima fila, stesero le loro stuoie dinanzi a sè, e vi deposero i loro idoli e gli altri strumenti d'impostura.

Il loro presidente, vedendomi assiso sulla mia sedia, pensò che ci andava del suo onore di avere uno scanno elevato come il mio. Mandò a cercare un mortaio da pestare il grano, vaso enorme a forma di calice, lo rivoltò e si mise a sedere. Ma il sedile era un poco oscillante, e dopo aver fatto due o tre cadute, il nostro pontefice preferì la sicurezza all'onore di stare sopra uno scanno più elevato e si sdraiò accanto agli altri.

I consulti furono subito inaugurati dalla sposa del capo, che presentò al consesso un'offerta di sei pollastri, e che ben presto se ne andò via contentissima; il mago principale le aveva fatto la grazia di sputarle in viso, e le aveva regalato una palla





Le perle della



CH. BARBANT. SC

di sterco, prezioso talismano che essa si affrettava di andare a mettere in luogo sicuro.

Dopo la partenza della nobile signora, il collegio degli indovini ascoltò le domande del pubblico. Alcune furono prontamente risolte, ma ve ne furono altre che evidentemente sollevarono dei punti spinosi e che furono occasione di molte parole e di molti gesti.

Quando i Vuaganga pretendevano di non poter rispondere, si consultavano gli idoli; uno dei compagni del feticcio, ventriquo abilissimo, dava la risposta attesa, e quei poveri ingannati credevano di averla dalla bocca stessa degli déi.

Osservai che quando si facevano delle larghe offerte, venivano fuori degli oracoli favorevoli; e quella giornata di risposte divinatorie dovette essere molto fruttifera per coloro che ne godderono i benefizii. Due fra i Vuaganga ne furono così contenti che tornarono l'indomani; ma i fedeli non avevano il mezzo di far parlare gli idoli due giorni di seguito, e gli affari furono quasi nulli.

Io aspettava sempre la risposta di Kassongo o quella di sua moglie; e poichè questa non giungeva mai, mandai al lago molti dei miei uomini: il capo permise che partissero.

Appena essi erano in cammino, dei messaggeri di Kikondgia vennero a invitarmi perchè io mi recassi presso il loro padrone, il quale aveva grandissimo desiderio di vedere un uomo bianco. Ma, pochi momenti dopo, lo stesso Kikondgia mi faceva dire che non poteva ricevermi, poichè i suoi indovini lo avevano avvertito del pericolo che la mia visita farebbe correre al lago, le cui acque sparirebbero appena io le guardassi.

Mostrando loro la collina donde si vedeva il Kassali, io risposi che avevo già guardato il lago senza produrre alcun effetto sulle sue acque. I messaggeri ammisero ciò, ma mi fecero osservare che io non aveva guardato il lago che da lontano, e affermarono che se mi fossi avvicinato alle sue sponde, il lago sarebbe ben presto seccato, e tutto il pesce morrebbe, lo che priverebbe Kikondgia e il suo popolo di una grande parte non soltanto del suo nutrimento, ma anche della loro ricchezza; poichè il pesce, essendo abbondantissimo, ne facevan seccare e lo vendevano a gente lontana dal lago.

In questo mentre corse voce che gli uomini che io aveva



mandati presso Kikondgia erano stati fatti prigionieri. La mia inquietudine fu ben presto dissipata dal ritorno dei pretesi prigionieri. La notizia non era invero completamente falsa. Deyai aveva avuto l'intenzione di farli mettere a morte. Ma una donna ne li aveva avvertiti: essi si erano impadroniti di un canotto mentre tutti dormivano, avevano lasciata l'isola galleggiante ove abitavano Deyai e il suo ospite, erano giunti senza ostacoli a riva ed arrivati a Kohuedi per scorciatoie.

Essi non avevano potuto vedere Kikondgia che un momento, quando arrivarono: d'allora in poi il capo non avendo mai cessato di essere ubbriaco, non era uscito dalla capanna.

Deyai, col quale avevano avuto maggiori relazioni, era, dicevano essi, un uomo d'alta statura, di bella figura, vestito elegantemente di stoffa di colore, adorno di oggetti in vetro e che sembrava avere grande autorità sulle genti di Kikondgia.

Le isole galleggianti che abitano quei di Kassali, hanno per base grandi strati della vegetazione del lago, strati staccati dalla massa che costeggia la riva.

Su questa zattera vegetale si è formato una specie di pavimento di tronchi d'albero e di cespugli; questo pavimento è stato a sua volta ricoperto da uno strato di terra, e l'isolotto si è così costituito. Quella gente vi ha piantato dei banani, poi costruite delle capanne di cui hanno fatto la loro dimora permanente. Hanno galline e capre.

Per lo più quelle isole sono legate con canapi a dei piuoli confitti nel lago; quando gli abitanti vogliono cambiare sito, i piuoli sono tolti, e l'isolotto è trascinato per mezzo dei suoi cavi e lo si va a attaccare ad altri piuoli.

Fra la riva e gli isolotti vicini alle sponde questo tappeto vegetale è interrotto da piccoli canali che lo rendono impraticabile ai pedoni, e non permettono di raggiungere le borgate di quegli isolani che con barche.

Le piantagioni, — campi di grano e simili, — sono necessariamente sulla terraferma: mentre le donne le coltivano, gli uomini restano in sentinella, per segnalare l'avvicinarsi del nemico, e potere difendere le lavoratrici in caso d'attacco.

Durante quei giorni di aspettativa, la dissenteria mi fece crudelmente soffrire; ma io la curai con buona fortuna, e malgrado una o due ricadute, cagionate dalla mania che aveva



Sambo di cucinare coll'olio di ricino, ero guarito quando i miei uomini tornarono.

Le guide che avevo domandato a Kassongo non giungevano, e nulla facendo prevedere che dovessero essermi accordate, risolvetti di tornare presso Mericani.

Io partii l'11 dicembre. A Kibeyaeli, trovammo dei Vuarua che appartenevano a Kassongo; ci dissero che il loro padrone aveva nuovamente lasciato la residenza ed era allora a Munza. Continuai la mia strada.

A dieci minuti dalla casa di Mericani trovai gli uomini che io aveva mandato a Fumè a Kenna; erano accompagnati da una guida alla quale la reggente aveva detto la mattina stessa di venirmi a trovare. Ma non era che una semplice cortesia, l'apparenza di un buon volere; l'indomani, quando volli servirmi della guida, essa era scomparsa.

Appresi allora che il capo aveva dato l'ordine, se io tornava in sua assenza, di annunciargli il mio ritorno immediatamente e di non lasciarmi ripartire.

Dgiumah, pieno per me di attenzioni delicate, mi mandava del tabacco e del riso, sapendo che nel paese non vi erano altre risaie che le sue. Quanto al suo tabacco, il seme ne era venuto dall'Ugigi, che ha la riputazione meritata di fornire il miglior tabacco d'Africa.

Appena giunto, mi portai presso Alvez per informarmi dell'epoca della nostra partenza. Mi disse che egli era pronto, che gli schiavi erano raccolti, l'avorio messo nelle balle e che non avendo più altri ostacoli di commercio, egli era desiderosissimo di partire. Io poteva esser certo che appena il re fosse tornato, e che noi avessimo preso congedo da lui, ci metteremmo in cammino.

Alvez mi affermava inoltre che ci basterebbero due mesi per raggiungere Bihè — egli non si portava più a Cassangè, — e che per andare poi da Bihè a Benguela o a Loanda, non ci vorrebbero più di quindici giorni o tre settimane.

Ma io doveva subire nuovi disinganni: Kassongo non tornò che alla fine di gennaio. Dopo ciò vi furono ogni giorno dei nuovi indugi, dovuti principalmente alla vigliaccheria e alla falsità senza pari di Alvez.

Durante le ore di noia, ore lunghe e molte che precedettero

il ritorno di Kassongo, ebbi ogni agio di interrogare Dgiumah e i suoi uomini sopra i loro differenti viaggi. Fra i seicento facchini che aveva il mio ospite, oltre gli schiavi, se ne trovavano alcuni delle rive del Sankorra. Potei così acquistarmi un'idea abbastanza giusta della posizione dei laghi e dei fiumi dell'Africa centrale e dei rapporti che hanno fra loro.

Imparai del pari una quantità di storie che malgrado la loro apparenza favolosa, mi sono state accertate da differenti testi-



Capo del Kohuedi.

moni, e che, non ne dubito, erano accettate come assolutamente vere da coloro che le raccontavano.

Di queste storielle, quella che forse meriterebbe la palma, ci fu raccontata da un indigeno dell'Ukaranga. Egli ci assicurò che gli abitanti di un villaggio vicino a quello ove egli stava, vivevano nei migliori rapporti coi leoni. Questi animali, diceva egli, vanno qua e là per le capanne senza far male ad alcuno. Le feste si regala loro del miele, della carne di capra, del

montone, e qualche volta si vedono nel pomeriggio, mentre la gente mangia, balla e suona dei tamburelli, fino a duecento leoni riuniti. Ognuno di essi ha un nome particolare conosciuto dagli abitanti, e rispondono quando vengono chiamati. Finalmente quando uno dei leoni viene a morire, quegli abitanti ne piangono la perdita, come se fosse proprio uno della loro famiglia.

Il villaggio ove questo fatto accadrebbe è situato sulle sponde del Tanganika, a poca distanza dallo stabilimento di Mericani. Il mio ospite aveva spesso udito parlare dell'intimità degli abitanti di questo villaggio coi leoni, ma non aveva mai assistito alle feste nelle quali si radunavano. Colui che raccontava, assicurava però di essere stato testimone di questi rapporti amichevoli e mi condusse molti dei suoi compatrioti che mi attestarono la verità delle sue parole.

Un'altra storiella offre una curiosa analogia con ciò che si dice dell'upas. Vi sono nell'Urguru, provincia dell'Unyamuesi, tre grandi alberi le cui foglie, larghe e lisce, sono di un verde cupo. Una carovana composta d'indigeni pensò che sotto la loro ombra si doveva star benissimo e vi fu stabilito l'accampamento. Il domani mattina tutti questi Vuarori erano morti. I loro scheletri e l'avorio che portavano sono sempre là per attestare il fatto.

Dgiumah Mericani aveva veduto questi alberi; egli mi assicurò che nessun uccello si posava sui loro rami, e non un filo d'erba cresceva alla loro ombra. Gli uomini che lo avevano accompagnato nell'Urguru mi confermarono il suo racconto in tutti i particolari.

Il mio ospite mi disse pure che nei dintorni di Mfuto, villaggio dell'Unyanyembe, una figura d'uomo seduta sopra uno sgabello, avente presso di sé un tamburo, un cane e una capra, era scolpita nella rupe. Aggiunse che degli Arabi gli avevano affermato che nell'Uvinza, all'est del Tanganika, si trovava una grande cisterna, coperta di archi scolpiti, di forma perfetta. Questa costruzione è attribuita dagli indigeni a una antica razza di Vuazungu (uomini di razza bianca). Per gli Arabi, essa è l'opera di Suliman Ibn Daud (Salomone, figlio di David), che l'ha fatta coll'aiuto dei genii.

E inutile dire che io non rispondo della verità assoluta di questi racconti, e li ripeto come mi sono stati riferiti.

Quanto alle particolarità seguenti, relative alle dimore sotterranee di Mkanna, mi sono state date da Dgiumah Mericani. Queste dimore hanno il loro ingresso presso il Lufira, e si stendono sotto il fiume. Dgiumah non vi è mai penetrato per paura d'incontrare il diavolo, che, si dice, frequenta quelle caverne; ma un Arabo con cui egli viaggiava era stato più ardito, e gli aveva raccontato immediatamente ciò che aveva veduto.

Secondo il racconto di questo Arabo, i sotterranei di Mkanna hanno la volta elevata e non sono umidi; tuttavia dei ruscelli li traversano; alcune di queste caverne si trovano sotto il fiume, in un luogo ove questo forma una cateratta.

Gli abitanti di queste caverne vi hanno costruito delle capanne e vi mantengono delle capre ed altri animali domestici. Molte aperture lascian passare il fumo; molti passaggi collegano fra loro i diversi sotterranei, e li fanno comunicare coll'esterno. In caso d'attacco, gli assediati escono da differenti porte conosciute da loro soli, e cogliendo il nemico di dietro, lo mettono fra due fuochi.

Vi sono pure delle dimore sotterranee a Mkuamba, del pari vicine al Lufira: ma le più importanti sono quelle di Mkanna, il cui interno presenta delle volte e dei colonnati bellissimi.

Durante una delle sue escursioni sul Tanganika, Dgiumah era passato davanti a un' isola rocciosa chiamata Ngomandza. Questo isolotto, situato al nord delle isole di Cassengè, e di un'altezza considerevole, non è separato dalla riva che da un canale strettissimo nel quale sbocca un fiume chiamato collo stesso nome. Basterebbe, mi hanno detto, bere l'acqua di questo canale per otto o dieci giorni, per essere colpito dalla lebbra.

Il certo si è che gli abitanti di Ngomandza sono lebbrosi. La maggior parte hanno perduto un piede o una mano; quasi tutti sono guerci o ciechi; è estremamente raro di trovare fra loro un individuo che non sia colpito di oftalmia in qualche grado.

Degli abitanti delle tribù vicine, nessuno s'imparenta con quella gente. Coloro che sono costretti dagli affari a traversare il loro paese, lo fanno di corsa; ed è assolutamente vietato a questi disgraziati di emigrare.









Ascoltare dei racconti, o prendere delle informazioni, non fu il solo impiego dei miei giorni di aspettativa. Misi il mio giornale al corrente, completai le mie carte, ne accomodai la custodia; mi feci un paio di pantofole, mi fabbricai una doppia tenda con della stoffa d'erba che resi impermeabile bagnandola nell'olio di palma; e preparai due bandiere per il nostro ritorno alla costa: quelle che avevamo a Zanguebar erano stracciate e scolorite in modo da essere irriconoscibili. Finalmente, cosa importantissima, accomodai le mie calze, e poichè tutti i miei aghi da rammendare mi erano stati presi (parevano così utili colle larghe crune), fui obbligato a servirmi di un ago da tela da vele, che rese il mio lavoro anco più fastidioso che d'ordinario.

Di tanto in tanto ci divertivamo nella sera a tirare ai mangia-mosche, ai rospi-volanti, che dopo quelle giornate caldisime cascavano a sciami vicino a noi. Questo tiro diveniva un esercizio eccellente per la indecisione e la rapidità del loro volo.

Poi vi erano le sortite. Io andava tutte le mattine a insistere presso la reggente perchè mandasse un messaggio a Kassongo, affine di affrettarne il ritorno. Di là io mi portava presso Alvez, per supplicarlo di essere pronto a partire appena avessimo veduto il capo.

Ricevevo anche delle visite. Le donne di Kassongo venivano spesso; arrivavano a gruppi, ora le une, ora le altre, e poichè si famigliarizzavano ogni giorno più, la loro conversazione era ben lontana dall'essere edificante. Qualche volta esse si mettevano a ballare, e la licenza dei loro gesti, la maniera stravagante con cui alzavano le gambe, sorpassava tutto ciò che io avessi mai visto.

Qualche volta pure uno schiavo di Dgiumah ci divertiva coi suoi giuochi di destrezza. Con due bastoncini lunghi un piede, legati da una cordicella di una certa lunghezza, imprimeva a un pezzo di legno, tagliato a forma di grembiule, un movimento di rotazione rapido, lo faceva correre avanti, indietro, lo lanciava più alto che una palla di cricket, poi lo riceveva sulla corda e continuava a farlo girare <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si è visto spesso anche in Europa fare questi giuochi di destrezza. Il giuoco in questione era in favore fra noi or sono sessanta anni; ci viene,

Ma, ad onta di tutti questi passatempi, il giorno di Natale 1874 e il capo d'anno del 1875 mi parvero molto tristi, e fui felicissimo quando seppi che, cedendo ai miei numerosi messaggi, Kassongo si decideva a tornare. Egli giunse infatti il 21 gennaio, in mezzo a numerosi e fragorosi tamburi. Il giorno stesso nel pomeriggio andai a fargli una visita; io era con Dgiumah.

Entrando nel recinto della casa privata, cercai invano qualcuno che mi rappresentasse il potente capo che io veniva a cercare. Ma quando la folla si tirò da parte per darmi passaggio, vidi davanti alla porta della capanna principale un giovane che superava colla testa tutti coloro che lo circondavano: quel giovane era Kassongo. Aveva in mano una lancia; dietro a lui stavano le sue donne cogli scudi.

Erano stati presi tutti i provvedimenti perchè fosse impossibile ad una persona non invitata di passare inavvertita. Un portinaio, coperto di un gran grembiule di pelle di leopardo, e fornito di un enorme bastone a uncino, esaminava ogni nuovo venuto con attenzione scrupolosa prima di permettergli di passare il recinto, di cui molte sentinelle custodivano accuratamente l'ingresso.

Quando fummo vicini a lui, Kassongo ci introdusse nella sua casa, in compagnia di coloro che portavano i feticci e di alcune fra le sue donne. Noi gli facemmo un piccolo regalo, e ci ritirammo, seguiti dalla musica del capo che aveva ricevuto l'ordine di ricondurmi; questo colloquio non era che di pura forma.

L'orchestra da cui noi eravamo accompagnati si componeva di tamburi, di *marimebe* e zucche sferiche, strumenti a fiato che danno un suono simile a quello della bugola.

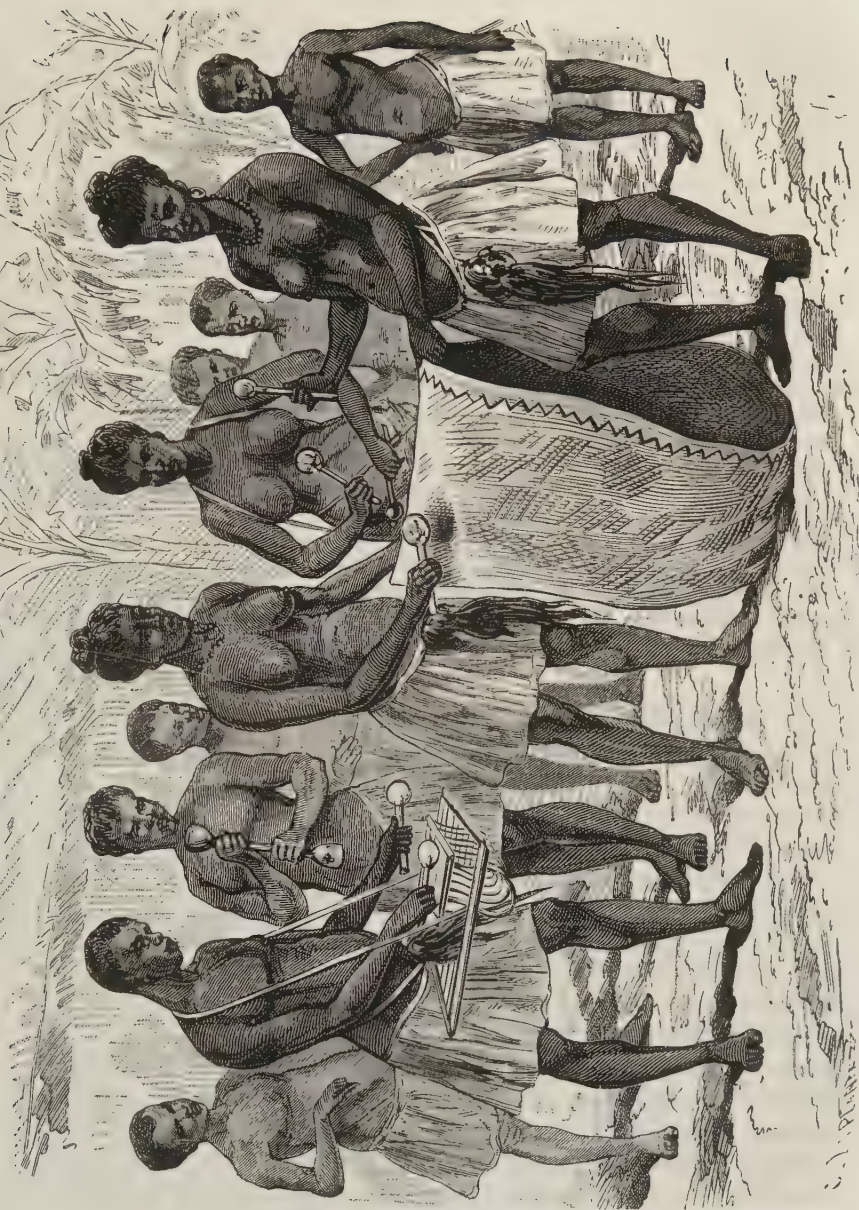
Certamente la cortesia che aveva avuta Kassongo di farmi accompagnare colla sua propria musica era delle più lusinghiere, ma il rumore infernale di cui mi onorava non era tollerabile. Io mandai agli artisti alcuni oggetti in vetro, sperando

dicesi, dai Cinesi. Noi l'abbiamo perfezionato rendendo concave le due palle e forandole, ciò che le rende simili a due trottole di Germania, trottole il cui romore ha valso a questo giuoco il nome di giuoco del diavolo



che così i miei suonatori d'organo se ne anderebbero; ma quei poveri ingenui presero il regalo come un segno di soddisfazione, o forse pensarono che io li impegnava per tutto il giorno. Comunque sia, continuarono fino al tramonto a far del baccano davanti alla veranda di Mericani, unico luogo in cui io potessi sedermi e darmi a un lavoro qualunque.

Ormai io pensava che nulla si opponesse più alla nostra partenza; e poichè ogni giorno di indugio faceva diminuire la mia provvisione di perle, insinuai a Alvez di andare a prendere congedo da Kassongo, perchè ci potessimo mettere in cammino al più presto possibile.



L'orchestra di Kassongo.

## CAPITOLO XXV.

Malandrini. — Coimbra. — Cupidigia — Visita di Kassongo. — Mutilati. — Orgoglio reale — Messaggio di Kassongo alla reggente. — Mi prende per uno spirito. — Difficoltà di ottenere delle guide. — Sono costretto di rinunciare alla mia più cara speranza. — L'onesto Alvez. — Gran ricevimento a corte. — Corteggio di Kassongo. — Omaggio dei capi. — Discorsi. — Disinganno. — Morte di una sposa del re. — Il vedovo dorme colla morta. — Sono obbligato a costruire una casa. — Crudeltà dei mercanti di schiavi portoghesi. — Ritardi. — Diserzione. — Funerali reali. — Fiume stornato dal suo corso. — Donne sotterrate vive. — Tomba irrigata di sangue. — Dispotismo. — Incendio. — Bella condotta del mio servo Dgiumah. — Attenzione generosa della signora Kassongo.

Con Kassongo erano tornati i malandrini che l'avevano accompagnato nel suo giro di saccheggio. Fra tutti questi malandrini, Lorenzo Souza Coimbra, figlio del maggiore Coimbra di Bihè, meritava la palma, come quello che aveva raggiunto il massimo grado di scelleratezza.

Egli venne a vedermi immediatamente, e senza altro scopo che di sfruttarmi. Com'era suo costume, si vantava di aver mostrato a Alvez la via che dovevamo prendere, reclamava il salario di una guida. Più tardi, avendo saputo che io aveva promesso a Alvez un fucile appena fossimo in cammino, egli dichiarò che aveva diritto al medesimo dono; e, dietro al mio rifiuto di riconoscere questo diritto, egli mi perseguitò colle sue domande incessanti di cartucce, di polvere, di grani di vetro, di tutto ciò che immaginava potere cavarmi di mano.

Il suo esteriore era conforme al suo carattere. Un cappello unto a larghe falde, cappello informe, forato, a gobbe di qua, gobbe di là, lacerato al punto che un cenciaiuolo non l'a-

vrebbe raccattato, completava questo personaggio. La sua camicia non era meno sporca, e una lunga gonnella d'erba, che lo avvolgeva fino ai talloni, si trascinava dietro di lui. I capelli avea corti e cresputi, il viso quasi imberbe, di un giallo terroso, che lasciava vedere qua e là lo strato di sudiciume di cui era coperto. Quand'anche non fosse stato continuamente in una semi-ubbriachezza, i suoi occhi scerpellini avrebbero rivelato la sua dissolutezza.

Alvez, il suo padrone, m'infastidiva non meno di lui. Egli aveva prima di tutto reclamato il fucile, che non doveva ricevere che dopo la partenza. « Ciò sarebbe, diceva egli, una prova della convenzione passata fra noi. » Io aveva finito col cedere nella speranza che vedendomi disposto a essere generoso con lui, egli partirebbe appena arrivato Kassongo.

Il capo era tornato; ma il suo ritorno non era stato per noi il segnale della marcia. Egli avea veduto tutte le mie curiosità e ne aveva desiderio. Le mie armi, il mio cappello, i miei stivali, i miei libri: domandava tutto; ogni oggetto nuovo eccitava la sua cupidigia; ed era così tenace, e sì difficile il farlo smettere, che avrebbe rotto le tasche anche all'agente di una società di beneficenza.

La sua prima visita aveva durato tre ore; egli era allora accompagnato da un infinito seguito, ove figurava un gran numero delle sue spose. La maggior parte di queste dame avevano con sè dei bambini di prima età; e il corredo dei marmocchi dell'Urua essendò molto semplice, alcune parti del quadro non potrebbero essere descritte.

Io fui sorpreso al vedere fra i compagni del capo un numero grandissimo di mutilati, e più ancora al sentire che molte di queste mutilazioni erano state fatte per semplice capriccio del padrone o per far prova del suo potere. Il fedele Acate di questo potentato aveva perduto le mani, il naso, gli orecchi e le labbra, in seguito agli accessi di collera del suo nobile amico. Malgrado queste crudeltà, il disgraziato sembrava adorare fin l'orma del passo del suo carnefice; e questa adorazione si manifestava egualmente presso altri, che avevano del pari molto da lamentarsi dell'oggetto del loro culto.

Come è naturale, Kassongo era gonfio d'orgoglio, e si considerava come il più grande capo-tribù che fosse al mondo. Il



solo che, secondo lui, poteva essergli paragonato, era il Mata Yafa, al par di lui originario dell'Urua, e appartenente alla medesima famiglia.

Egli mi disse graziosamente che se non fosse il Tanganika, le cui acque lo fermerebbero nel cammino, egli si porterebbe in Inghilterra. Io ho dovuto offendere la sua vanità rispondendogli che il Tanganika era un nonnulla paragonato ai mari che si stendono fra l'Africa e il mio paese. Ma egli non parve avere inteso l'osservazione, e aggiunse che rimetteva la sua visita ad altro tempo. Per ora si limitava a raccomandarmi di dire al mio capo di pagargli tributo, e di mandargli dei fucili e dei cannoni, di cui aveva udito parlare dai Portoghesi, dei battelli per navigare sui suoi fiumi, e degli uomini che insegnassero al suo popolo il mezzo di servirsene.

Io gli feci osservare che le nazioni che sapevano fare tutte le cose che egli domandava non erano di quelle che pagavano tributo, e che il mio capo era troppo potente perchè lui, Kassongo, potesse farsi un'idea del suo potere. « Quanti guerrieri, domandai io, potete voi mettere in campo, e quanti uomini può contenere il più grande dei vostri canotti? » I suoi guerrieri, rispose, erano troppo numerosi perchè potesse contarli, ma sapeva che in un buon canotto, si potevano mettere cinque o sei uomini. Io risposi ridendo, che conoscevo la forza del suo esercito; che nel mio paese un piccolissimo capo comandava spesso a più uomini dei suoi, e che noi avevamo dei battelli grandi come isole, in cui più di mille uomini restavano durante molti mesi senza tornare a terra.

Egli non rimase perciò meno persuaso della sua grandezza, e mi pregò di nuovo di partecipare al mio capo la sue domande. Tuttavia i racconti meravigliosi che i miei Zanzibariti facevano della potenza degli Inglesi giunsero alle sue orecchie, ed egli venne a questa conclusione che io era uno spirito venuto da un altro mondo per visitarlo.

A mia volta, io lo pregai di permettere a Alvez di prendere congedo da lui, affinchè la nostra partenza avesse luogo il più presto possibile. Egli mi promise che subito dopo il ricevimento dei capi, a cui egli voleva vedermi assistere, perchè io avessi un'idea della sua potenza, noi saremmo liberi di partire, e che per giunta egli ci procurerebbe delle guide.



Importunità di Coimbra.

Tentai di ottenerne per andare al Sankorra, ma invano; egli rispondeva sempre che la mia banda era troppo piccola per viaggiare sola. « Io non aveva, diceva egli, che due partiti da prendere: accompagnare Alvez, o aspettare che Mericani riprendesse la via del Tanganika. »

Alvez e Dgiumah, ai quali io domandai di nuovo una scorta per recarmi al lago, mi ripeterono che le loro forze non erano abbastanza considerevoli perchè potessero distrarne il numero di uomini voluto; e io dovetti rinunciare definitivamente alla speranza da tanto tempo carezzata di seguire il Congo fino al mare.

Il ricevimento che doveva permetterci di partire non si faceva. Alvez mi aveva promesso di non aspettarlo; e intanto si era stipulata la somma che egli doveva percepire per condurmi alla costa; in quell'atto egli aveva profittato dell'ignoranza del mio interprete intorno ai valori monetarii, per scorticarmi in modo vergognoso. Egli era stato fin'allora di una cortesia strisciante; firmato l'atto, da ossequioso che era, diventò insolente, e dichiarò che non partirebbe che dopo il ricevimento.

Finalmente arrivò il gran giorno: era il 10 febbraio. Alle 7 del mattino, un messaggiero venne a dirci, a Dgiumah e a me, che Kassongo ci aspettava. Il mio ospite mi consigliò di stare in guardia. Gli avevano riferito che Kassongo aveva proposto a Alvez di unire le sue forze a quelle di lui per attaccarci e saccheggiarci di conserva. Alvez aveva rifiutato l'offerta; ma una parte dei suoi uomini con Coimbra alla testa erano entrati nella congiura.

Uomo avvisato ne vale due; noi cominciammo adunque coll'appostare cinquanta uomini di Dgiumah su differenti punti dello stabilimento; e prendendo con noi sessanta dei loro compagni, più i miei proprii askari, tutti bene armati, ci dirigemmo verso la Mussumba. Vi trovammo Kassongo e Fumè a Kenna, quasi soli nella loro gloria, benché un certo numero di capi, accompagnati da numeroso seguito, fossero riuniti fuori del recinto.

Si opposero dappprincipio all'ingresso della nostra scorta. « Una truppa armata non doveva.... »

Io troncai l'obbiezione dicendo che questa scorta era condotta in onore di Kassongo; che sarebbe cosa poco rispettosa visi-



tare un capo tanto potente in una grande riunione, senza avere un conveniente seguito; e ci lasciarono passare. Uno dei miei uomini portava la mia carabina; io aveva soltanto il mio revolver; ma Dgiumah, contrariamente alla sua abitudine, portava il suo fucile da sè stesso.

Mentre entravamo, un tintinnare di campanellini annunciò l'avvicinarsi di Alvez che veniva portato nel suo hamac. Egli e i suoi uomini, tutti armati di fucili, furono posti in linea da un lato della porta; Dgiumah Mericani ed io andammo a sederci dall'altra parte, ove il nostro seguito fu disposto dietro a noi.

In mezzo a queste due linee, all'estremità della corte, si trovava Kassongo. Egli era in piedi, e aveva in faccia a sè un dignitario che portava una scure di una forma curiosa. Quattro donne, una delle quali aveva in mano una scure della medesima forma, stavano immediatamente dietro il capo; esse erano seguite da due maghi, da portatrici di scudi; veniva appresso una fila di soldati armati di fucili. Questa siepe di guerrieri, rappresentante tutta l'artiglieria del sovrano, era fiancheggiata, a diritta e a sinistra, da carnefici e da alti funzionari. Le donne e i figli di Kassongo terminavano il corteccio. Di fronte al signore, vicino all'ingresso della Mussumba, erano i capi di distretti, chiamati alla riunione; tutti avevano una scorta più o meno numerosa e nel loro miglior costume.

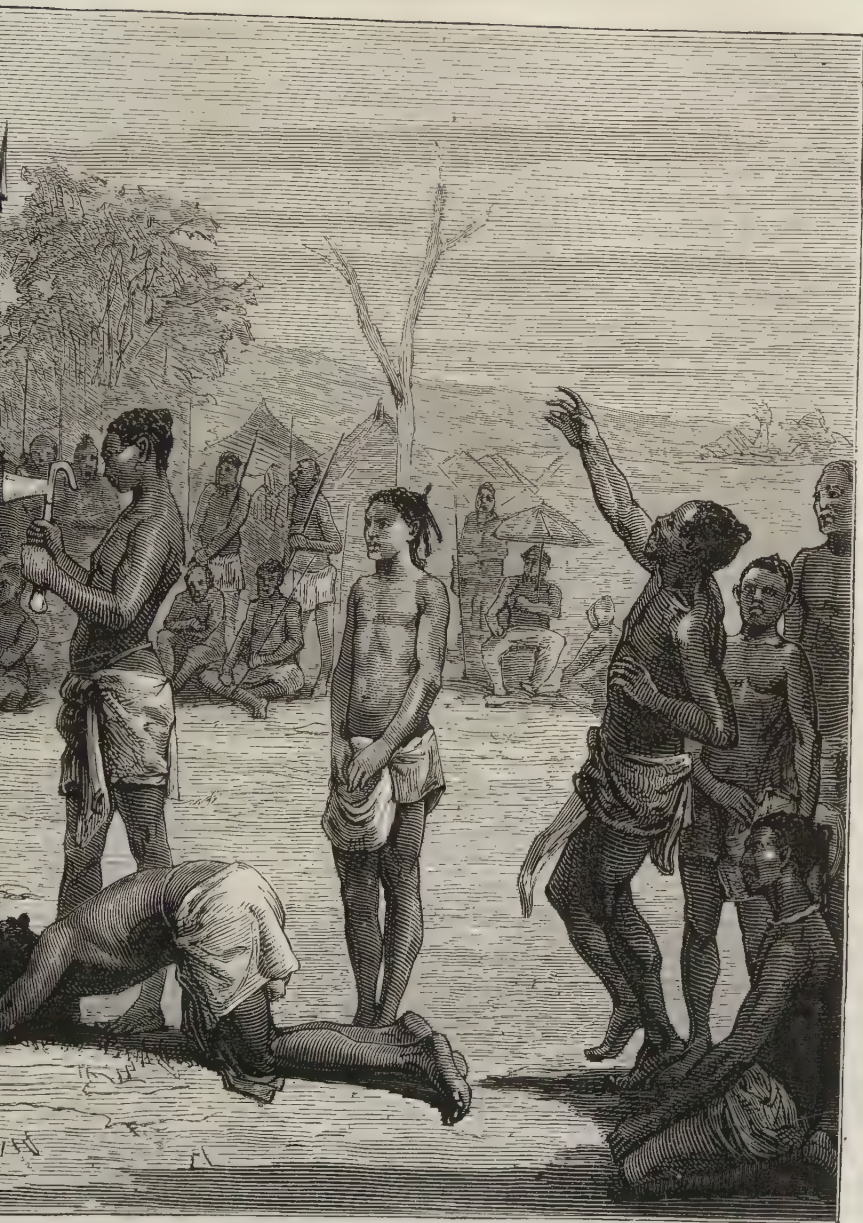
La seduta si aprì colla enumerazione dei titoli, e coll'esposizione della grandezza di Kassongo, cantata con voce monotona dalle quattro donne poste dietro il sovrano, e alle quali si univano talora le voci della folla che ripeteva in coro differenti passi.

Terminato questo lungo preambolo, i capi vennero gli uni dopo gli altri a fare i loro saluti, cominciando da quello di grado meno nobile. Ognuno di loro era accompagnato da un giovanetto che portava un sacco pieno di cinabro o di argilla bianca, ridotta in polvere. Il salutatore, seguito da questo giovanetto, camminava verso Kassongo; quando era alla distanza di una ventina di passi, prendeva il sacco dalle mani del paggio e si fregava il petto e le braccia colla polvere che aveva portata. Nel fregarsi, saltava a piede zoppo, e gridava con voce acutissima i titoli del sovrano: « *Kalunga Kassongo, Ka-*





Grande rice



o Kassongo.



*lunga, Moené Munza, Moené Bannga, Moené Tannnda,* » e così di seguito.

Quando era imbrattato abbastanza di rosso o di bianco, il salutatore rendeva il sacco al ragazzo, traeva fuori la spada e si slanciava verso Kassongo, come volesse trapassarlo; ma nel momento di toccarlo, ficcava la spada nel suolo, cadendo in ginocchio, e fregandosi la fronte nella polvere. Poche parole di Kassongo rispondevano a quest'omaggio; il capo le ascoltava colla fronte sempre a terra, poi andava col suo seguito a ingrossare il corteo del padrone.

Fatti tutti i saluti, Kassongo pronunciò un lungo panegirico di sè stesso, ove affermò la divinità dei suoi diritti, esaltò la sua potenza, e rammentò che il solo capo che potesse essergli paragonato era suo cugino, il Mata Yafa.

Due discorsi gli furono poi rivolti, uno da Coimbra, l'altro da uno dei nostri uomini. In queste parabole, in cui ciascuno faceva del pari il suo proprio elogio, entrarono molte recriminazioni, e una o due volte le cose minacciarono di finir male; ma non si andò oltre.

Kassongo levò la seduta affidandomi in modo formale alle cure di Alvez, dicendo a quest'ultimo che, se mi succedeva disgrazia per via, si poteva esser certi che egli ne sarebbe informato: « che Alvez farebbe dunque bene a vegliare agli interessi dell'uomo bianco, altrimenti non ricomparisse mai nell'Urua. »

Malgrado queste parole, malgrado l'impegno che aveva preso di partire subito dopo il ricevimento, Alvez risolvette di aspettare i funerali di una delle mogli di Kassongo che era morta appunto allora. Ciò richiese sette giorni, in capo ai quali io rividi il capo; egli era tutto sporco e abbattuto; ciò non aveva nulla di strano, poichè, secondo il costume, egli aveva dormito tutta la settimana colla defunta. Io gli espressi la speranza che nulla si opporrebbe più alla nostra partenza; egli mi rispose che Alvez aveva promesso di costruirgli una casa, che io dovevo seguire questo esempio e fargliene una io pure.

Alvez negò formalmente di aver promesso nulla di simile; ma pochi giorni dopo io ebbi la certezza che era stato lui che aveva proposto di fare questa costruzione. Io gli rimproverai la sua mancanza di fede; egli si scusò: « Questa casa, disse, non

richiederebbe l'opera di più di tre o quattro giorni. Coimbra era già partito con una quantità d'uomini per costruirla. » Coimbra fu ben presto di ritorno; egli era stato in spedizione cogli uomini di Kassongo e non sapeva nulla di questa costruzione.

Seppi allora che noi dovevamo portarci tutti a Totela, dove si faceva la casa; era a due o tre giorni di marcia, precisamente sulla strada della costa; e la carovana tutta intera venendo con noi, io poteva credere a una vera partenza.

La casa era ben lungi dall'essere incominciata; non si sapeva neanche dove si costrurrebbe. Bisognava dapprima che il sito fosse conosciuto, e perciò che Kassongo fosse pronto a andare a sceglierlo. Resterebbe in seguito da dissodare il terreno, da abbattere e preparare il legname necessario.

I giorni passavano senza portare altro che scuse puerili. I feticci, la vedova di Bambarè, la moglie di Kunguè a Banza furono consultate e dettero delle risposte non meno ambigue di quelle dell'oracolo di Delfo. Insomma, Kassongo non si decise a partire che quando io ebbi promesso di dargli il fucile ch'egli desiderava e che non doveva ricevere se non quando saremmo in cammino.

Mettere Alvez in moto non fu meno difficile; Kassongo ci aveva lasciato il 20; noi lasciavamo che ci aspettasse. Finalmente partimmo il 25; ma soltanto dopo sei giorni di cammino e tre giorni di sosta, raggiungemmo Totela, ove trovammo sì Kassongo, ma neppure ombra di costruzione.

Io arrivai esasperato dal trattamento che, durante tutto il cammino, avevo veduto infliggere ai disgraziati schiavi. I peggiori Arabi, non esito ad affermarlo, sono a questo riguardo angioli di dolcezza in paragone dei Portoghesi e dei loro agenti. Se non li avessi veduti, non potrei mai credere che esistano uomini così brutalmente crudeli, senza mostrare il minimo dispiacere.

Tutto il personale della spedizione era deplorabile. La carovana, di cui gli schiavi d'Alvez e i facchini condotti da costui costituivano la parte principale, si componeva soprattutto di gruppi indipendenti, formati di uomini del Bihè, del Lovalè, del Kibokuá, venuti nell'Urua per rubare degli schiavi. Questi arditi saccheggiatori, tutti armati di fucili, erano stati incorag-



giati ad unirsi a noi per aumentare la forza della nostra banda, ma essi non avevano alcuna disciplina, non riconoscevano alcuna autorità, e inceppavano costantemente il cammino. Essi si riunivano, talvolta in numero di un centinaio, per discutere gli ordini del capo, imponevano delle soste, e se ne andavano a predare quando volevano.

Alla nostra partenza, la carovana intera poteva contare settecento persone; prima di essere usciti dall'Urua, i miei compagni vi avevano aggiunto più di mille cinquecento schiavi, dovuti principalmente alla violenza e al furto.

Diveniva chiaro che se i lavori di costruzione erano abbandonati a Alvez e agli uomini del suo seguito, passerebbero degli anni prima che la casa fosse costruita. Io ci impiegai dunque i miei uomini, i quali in tre settimane terminarono il grosso del lavoro. Non restò più che da intonacare i muri e decorarli, lo che fu fatto dalle mogli di Kassongo sotto la direzione di Fumè a Kenna.

Al principio di aprile la casa era finita; ma non si avevano notizie di un distaccamento che invece di venire con noi si era portato a Kanyoka; bisognava aspettarlo. Poi Kassongo, stanco ben presto di essere nello stesso luogo, se ne andò in scorreria con Coimbra e altri briganti della carovana d'Alvez.

Il mese d'aprile passò senza ricondurre gli assenti. Spaventati della via che era dinanzi a noi, molti dei miei uomini tornarono presso Mericani; mi furono rimandati con questo avviso indirizzato a tutti i poltroni della mia banda: cioè che tutti i miei disertori sarebbero custoditi alla catena fino al loro arrivo a Zanzibar, ove sarebbero puniti dal console inglese. Senza questa minaccia, io avrei perduto moltissima gente.

Alle noie dell'aspettativa si univano mille contrarietà; soltanto col lavoro io mi sottraeva alla disperazione. Scrivere, disegnare, rilevare le mie note, fare il calcolo delle mie osservazioni, assorbivano una gran parte del giorno. La sera io prendeva il mio fucile: le galline africane e i piccioni che io uccideva erano i benvenuti.

Tra le cose che mi aiutavano a passare il tempo, devo rammentare la composizione di un vocabolario kirua, e lo studio dei costumi e degli usi del paese, usi che, rispetto ai funerali del capo, sono selvaggi oltre ogni dire. Dappprincipio si storna

un fiume dal suo corso; nel letto seccato si scava una fossa enorme che si tappezza di donne vive. A una delle estremità della tomba, una donna è collocata curva sulle mani e sui ginocchi; essa serve di sgabello al reale defunto, che viene coperto di tutti i suoi ornamenti; una delle vedove sostiene il cadavere; un'altra, la seconda sposa, è assisa ai piedi del morto; poi la fossa è colmata. Tutte queste donne sono sotterrate vive,



Casa di Kassongo.

tranne la seconda moglie, che viene uccisa prima di colmare la fossa: è un privilegio che i costumi le accordano.

Degli schiavi maschi, più o meno numerosi, quaranta o cinquanta, sono poscia sgozzati sulla tomba, che viene bagnata del loro sangue; e il fiume riprende il suo corso. Io ho udito raccontare parecchie volte che più di cento donne furono sotterrate vive col padre di Kassongo; auguriamoci che questa cifra sia esagerata. La tumultuazione di un capo subalterno fa meno vittime; ma in questi funerali di seconda classe vi sono pure due o tre donne seppellite vive, e più d'un uomo sgozzato.

Quanto alla plebe, essa deve contentarsi di una fossa solitaria, ove il morto è assiso coll'indice della mano dritta rivolto verso il cielo e che arriva al livello della superficie del suolo.

Nei primi giorni di maggio, io mandai una squadra sulla via di Kanyoka, per avere notizia delle due bande che aspettavamo sempre. La squadra tornò senza riferire nulla degli assenti, riportando soltanto che sulla strada che essa aveva presa, tutto il paese era devastato da Kassongo e da Coimbra. In molti luoghi le capanne erano state incendiate, gli uomini uccisi, le donne e i ragazzi fatti schiavi.

Nessun villaggio è sicuro contro la distruzione; l'esempio seguente ne è la prova. Un capo era venuto da sè stesso a portare il tributo annuale. Kassongo si mostrò molto soddisfatto; e per dar prova della sua soddisfazione, disse al capo che voleva accompagnarlo al suo paese e vedere i suoi sudditi.

Essi partirono; il re si dimostra benevolo durante tutta la via; ma appena si scorgono le prime case, ecco che dei soldati circondano la piazza; il capo è preso, e alla notte si vede costretto dagli uomini di Kassongo a mettere il fuoco al villaggio; dopo di che è trucidato.

I disgraziati abitanti, che, fuggendo l'incendio, si precipitavano nella jungla, vi trovarono una imboscata. Gli uomini furono uccisi; le donne andarono a ingrossare le file delle schiave dell'harem.

Sotto la doppia influenza della birra e della canapa, che beve e fuma eccessivamente, Kassongo agisce da forsennato, facendo mutilare o mettere a morte indistintamente chiunque si trova vicino a lui nei suoi accessi di delirio.

Poco dopo il ritorno della mia squadra, degli uomini del Lovale, che erano stati in scorreria dalla parte di Kanyoka, ci fecero sapere che le nostre due bande erano in quest'ultimo villaggio, e non pensavano a tornarne. Era più d'un mese che l'ultima di queste bande era andata a cercar l'altra, e la mia impazienza cresceva di giorno in giorno.

Non osavo fare la minima escursione: se avessi lasciato un solo momento i miei colli, sarei stato derubato; e mi restava appena il necessario per raggiungere la prima fattoria portoghese.

Alla fine io decisi Alvez a mandare Moenooti, suo principale luogotenente, a cercare le persone attese. Questa volta il messaggio fu efficace: il 26 maggio, ricomparve la prima banda. Ma allora Coimbra, che era tornato dalle sue spedizioni con Kassongo, credette conveniente di andare in razzia per suo proprio conto. Io protestai; Alvez mi rispose che se Coimbra non fosse tornato quando noi saremmo stati in grado di partire, egli non lo aspetterebbe; senza fidarmi molto di questa promessa, dovetti contentarmene.

In questo frattempo, uno degli uomini della mia banda si chiuse nella sua capanna, vi si mise a fumare della canapa, e si narcotizzò completamente. La sera, la capanna di questo disgraziato era in fiamme. Il vento soffiava da quel lato, e l'onda ardente si sparse colla rapidità del fulmine.

Al primo grido di allarme, Dgiumah, il mio domestico, che era con me, corse alla sua capanna già colpita dal fuoco; egli prese la carabina e le cartucce che vi si trovavano; poi, lasciando che tutto ciò che possedeva divenisse preda del fuoco, si precipitò verso la mia tenda.

Questa bruciò completamente; ma grazie alle cure affettuose di Dgiumah, alla sua presenza di spirito, ai suoi sforzi, a quelli di Hamis Ferhann e di due o tre altri, le mie carte, i miei giornali, i miei strumenti, tutto ciò che essa racchiudeva, fu salvato. Durante questo salvataggio, domandai a Dgiumah se il suo avere era in luogo sicuro: « Che vada al diavolo, mi rispose; salviamo i libri. »

Gli uomini di Alvez profittarono dell'emozione cagionata dall'incendio per commettere numerosi furti. Nessun oggetto fu restituito, nessun indennizzo offerto; ma per alcune delle loro capanne che erano state distrutte, io dovetti pagare una nota spaventosa, ove figurava una quantità di cose che certamente non erano mai esistite.

Fumè a Kenna mi mandò il domani le sue condoglianze, e nello stesso tempo un collo di stoffa per quelli fra i miei uomini i quali, in numero abbastanza grande, avevano perduto i loro abiti. Quanto a suo marito, sentendo il ritorno dei nostri uomini da Kanyoka, ritorno che ci metteva in via di partenza, egli si affrettò a tornare; e lungi dal mostrarsi generoso, non si peritò d'importunarmi colle sue domande. Egli non aveva



mai fatto nulla per noi, benchè io gli avessi inviato dei bei regali, e costruito una casa; rifiutai di fargli dei nuovi regali. Alvez gli vendette lo snider che io gli aveva dato e una quantità di cartucce che i suoi uomini mi avevano prese durante l'incendio.

Questo sinistro ci fece ritardare ancora pe' reclami che fece nascere; ma tutto alla fine fu regolato e la partenza ebbe luogo il 10 giugno.



, Vasellame.

## CAPITOLO XXVI.

Grande *medicina* contro l'incendio. — Cerimonia complicata. — Mendicità di Kassongo. — Condotta ributtante degli uomini di Alvez. — Senza pietà per il debole. — Striscianti davanti al forte. — Generosità di Dgiumah Mericani. — Il fiume del Diavolo. — Alberi esotici. — I miei uomini scambiano il *pombé* per l'acqua. — Paludi e fiume. — Formicai giganteschi. — Monarca temuto dal suo popolo. — Regalo ben accolto. — Spavento di un capo. — Tattica di Alvez. — Un nuovo arrivato. — Indigenza. — Io mi risolvo a partire solo. — Conseguenza della mia fermezza.

Prima di acconsentire a mettersi in cammino, Alvez aveva dichiarato che bisognava preservarsi dall'incendio con una grande *medicina*, il fuoco essendo molto pericoloso nella stagione secca, in cui ci trovavamo allora; noi lo sapevamo a nostre spese.

Malgrado la sua qualità di cristiano, il capo della nostra carovana sembrava credere fermamente agli incantesimi, e aveva noleggiato a Bihè un feticciatore per tutta la durata del suo viaggio. I servizii divinatorii e magici erano pagati allo stesso prezzo che quelli de' facchini, ma coll'aggiunta di un casuale. Era questo mago che doveva premunirci contro il fuoco.

La cerimonia cominciò un poco prima del tramonto del sole, e si fece il più vicino possibile al luogo ove era scoppiato l'incendio. Io aveva riso molto da principio udendo Alvez dare

l'ordine di comprare la capra meno cara che si potesse trovare: questo animale era necessario all'esecuzione della cerimonia.

Al momento dunque in cui il sole stava per sparire, il feticciatore e il suo accolito giunsero con tutti gli elementi dell'incantesimo, che erano la capra suddetta, una gallina, un gran vaso pieno d'acqua, un paniere contenente dell'argilla, una palla fatta con dei pezzetti di scorza, del fango e del concime, una scodella, delle radiche, dei frammenti di frasche, un ramo spogliato di foglie, una zappa, dei coltelli, una scure, della terra cotta, infine un truogolo di scorza in mezzo al quale era fissato un bastone posto trasversalmente.

L'accolito, un giovane, decorato di tre linee bianche, — la prima scendeva dalla fronte all'estremità del naso, la seconda traversava il labbro superiore, la terza era in mezzo al petto, — andò a sedersi sul truogolo, in faccia a mezzogiorno; il feticciatore si assise dall'altra parte, e, voltandogli le spalle, si trovò a tramontana.

Così collocati, si fregarono reciprocamente le braccia, mentre il mago brontolava delle parole mistiche. Terminata questa fregagione, l'accolito si alzò e pose il ramo privo di foglie sul truogolo. Poi, l'uomo e il ragazzo mondarono i piccoli rami e le radiche, misero la scorza nella scodella, la ridussero in polvere e tagliarono la piccola legna in minutissimi pezzi.

Dopo questa operazione, il feticciatore tracciò sul suolo, col piede, una croce, un braccio della quale indicava l'occidente; prese una manciata di polvere di scorza, ne soffiò una parte verso il sole, e il rimanente nella direzione opposta. Nel luogo ove la croce era stata fatta, si aprì allora una trincea nella quale fu deposto il truogolo magico. Il feticciatore versò in questo una piccola quantità d'acqua, e aperse il suolo, prima a settentrione, poi a mezzogiorno. Egli prese poscia due delle radiche che erano state mondate, vi sputò sopra, le depose nel truogolo, ognuna a una estremità; e collocandosi in faccia all'estremità meridionale, raccolse alcuni dei frammenti dei ramicelli, che gettò nel truogolo. Egli compì questa operazione incrociando le braccia, in modo che i piccoli pezzetti di legno contenuti nella mano sinistra fossero gettati ad oriente del

bastone legato attraverso al piccolo truogolo, e quelli della mano dritta a occidente dello stesso bastone.

L'accolito, posto a settentrione, eseguiva nello stesso tempo e strettamente i medesimi atti. Poi tutti e due andarono a sedersi di nuovo, il feticciatore all'est, l'accolito di fronte a lui. Una volta seduti, presero la gallina; il ragazzo tenne le zampe e le ali; il feticciatore prese la testa, che fregò con dell'argilla bianca, e tagliò la gola del volatile, avendo cura di far cadere il sangue nel truogolo e sulla barra trasversale.

Quando la gallina fu morta, il mago la pose in terra, a sud del piccolo truogolo, ove il suolo era stata bagnato, e le volse la testa a oriente. La stessa cerimonia ebbe luogo rispetto alla capra, che due assistenti aiutarono a tener sollevata, e il cui cadavere, posto al nord, nel luogo egualmente benedetto, fu volto a occidente.

Dopo essersi lavato il viso con acqua mescolata al sangue delle vittime, il mago prese in bocca un poco di quest'acqua insanguinata e la sputò dapprima verso il sole, poi dalla parte d'oriente. Egli si fregò poi il petto e le mani con polvere di scorza, presa nella scodella, e con dell'acqua del sacrificio. Il suo accolito ripeteva tutti i suoi atti.

Una nuova quantità d'acqua, tratta dal vaso portato dal mago, fu versata nel piccolo truogolo. Alvez e molti dei suoi uomini si lavarono il viso con quest'acqua e si fregarono le mani colla polvere di scorza. Molti dei miei uomini, benchè discepoli di Maometto, seguirono il loro esempio.

Il piccolo truogolo fu ritirato dalla fossa, si mise nella scodella un po' del suo contenuto, e il resto fu gettato nella fossa, ove si gettarono del pari i piccoli pezzi di legno e le palle di concime e di argilla.

Il feticciatore coprì tutto ciò col truogolo, e piantò il ramo mondato a oriente di questo genere di coperta. Finalmente, prese la scodella riempita d'acqua lustrale, e facendo il giro del campo, asperse le capanne davanti a cui passava. La capra e la gallina gli restarono come gratificazione.

Tutta la cerimonia, evidentemente, s'indirizzava al sole, che essa aveva per iscopo di renderci propizio.

Io credeva d'essermi sbarazzato di Kassongo rifiutando di rispondere al suo continuo mendicare; ma nel bel mezzo della



notte fui risvegliato da un romore di parole assai vive; era lui che stava contrastando con Alvez l'acquisto della carabina, che, fra parentesi, pagò due denti d'elefante.

Appena mi vide, venne da me e mi pregò di dargli delle cartucce. Senza ascoltarlo io gli voltai le spalle, e rientrai nella mia capanna.

Egli fu ben presto alla mia porta, gridando dal di fuori: « *Buana Cameroni, vissonnghi, vissonnghi!* » (Padrone Cameron, cartucce, cartucce!)

Io mi misi a ridere, e gridai a mia volta: « Kassongo, Kassongo, vissonnghi, vissonnghi. » Ma egli continuò la sua domanda mettendo sempre avanti una cifra più bassa e finì col domandarne una sola.

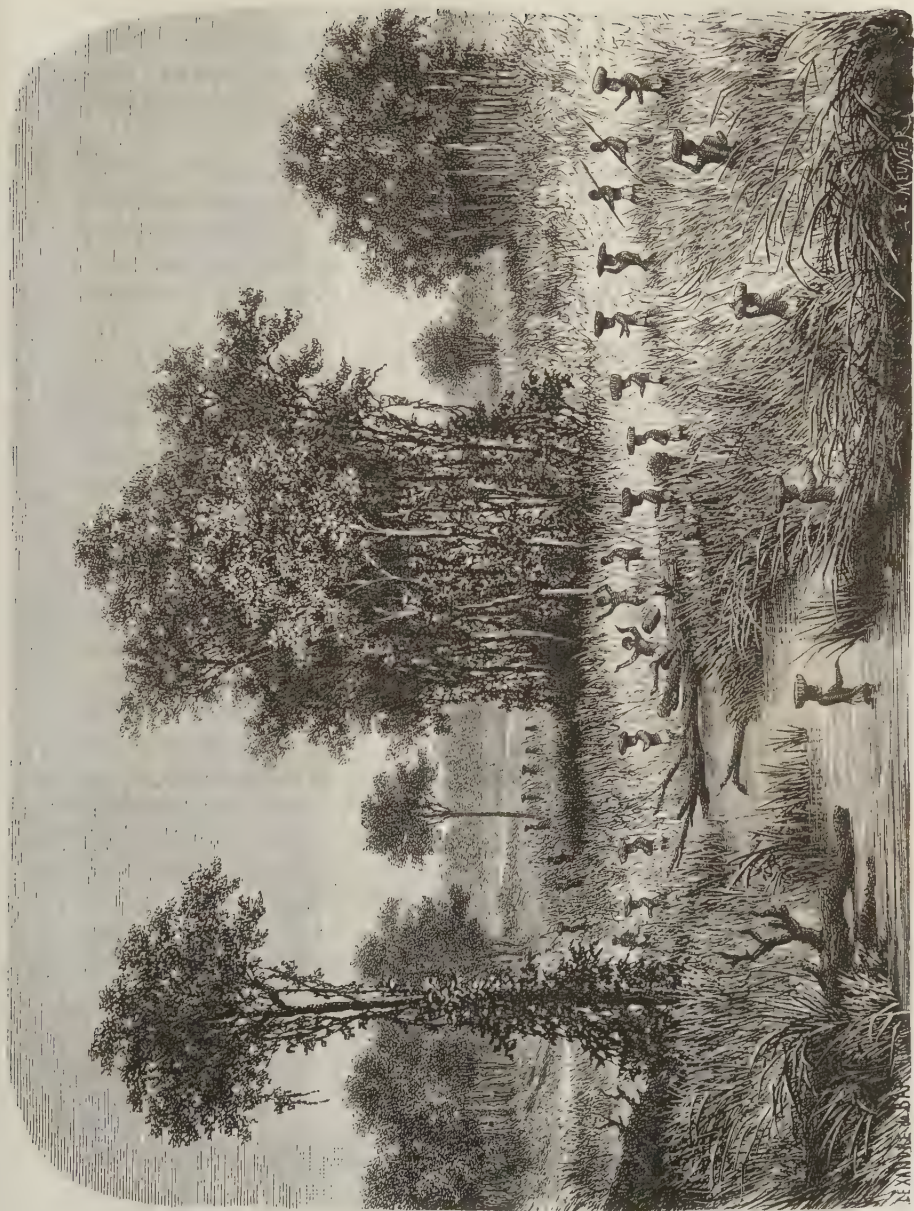
L'indomani di buon'ora, noi eravamo in cammino pel villaggio di Lunga Mandi, situato, dicevasi, a dieci giorni di cammino, vicino alla frontiera occidentale dell'Urua. La carovana doveva comprarvi dei viveri per la traversata dell'Usumbè.

Le quattro prime tappe si fecero in un paese boscoso e montagnoso, ove i villaggi, quasi tutti fortificati, erano in gran numero.

Io non posso dire fino a qual punto la condotta degli uomini di Alvez era ributtante. Essi attaccavano tutte le piccole bande d'indigeni che noi incontravamo e le spogliavano del loro carico, composto principalmente di grano e pesce secco, che quella povera gente portavano a Kassongo per tributo.

Non un pezzo di terra coltivata che fosse al riparo dalle loro rapine. Vi si gettavano sopra come una nuvola di cavallette, e ponendo a terra i colli di merce, strappavano via le patate, sradicavano le arachidi, devastavano le messi di cui le spighe non erano mature: tutto ciò per divertirsi. Nei villaggi, tagliavano i banani, spogliavano gli elais per costruire le loro capanne, facendo così un danno irreparabile ai contadini.

Alle mie rimostranze, rispondevano che Kassongo li aveva autorizzati a prendere tutto ciò che sarebbe loro necessario. Ma, privati dei loro fucili, essi non avrebbero agito in tal modo; appena entrati nella regione ove gli abitanti avevano armi da fuoco, questi briganti sfrenati diventarono dolci come colombe e cedettero a tutte le domande degli indigeni.



La palude di Ngidyé.

In seguito a questo brigantaggio, non si vedeva più nelle borgate aperte nè donne, nè ragazzi, nè capre, nè cacciagione; non si trovava che un piccolo numero d'uomini, rimasti nella speranza di preservare le capanne, e la cui presenza non serviva a nulla.

Queste scorrerie non avevano luogo che in paese scoperto. Neppure uno dei nostri briganti si sarebbe allontanato dalla carovana, quando traversavano la jungla; perchè si diceva che essa era piena di uomini armati che s'impadronivano degli sbrancati; correva anzi la voce che lo facevano per mangiarli.

Io teneva il più che era possibile i miei uomini vicini a me per impedire loro di fare come gli altri; ma questa precauzione stessa li obbligava a comprare i viveri rubati che portavano i predatori. Io sarei morto di fame cento volte, se non avessi avuto il riso e la farina che mi aveva dato Dgiumah Mericani.

In queste quattro prime marcie avevamo passati numerosi corsi d'acqua e seguito durante qualche tempo il Kiluilui, o Fiume del Diavolo: nome ben meritato.

Il Kiluilui si precipita al fondo di un crepaccio, le cui pareti di pietra arenaria non hanno fra loro una distanza maggiore di venti yarde: crepaccio profondo da cui la luce è esclusa dai rami degli alberi che crescono sulle due rive, e che formano una volta impenetrabile ai raggi del sole. Vista dall'alto, tutta quella gola sembra nera come l'Erebo. Vicino alla riva, la rupe è coperta di felci, poi scende a picco fino al torrente che rugge a un cinquanta piedi sotto innalzando sprazzi di spuma ove la roccia impedisce il suo corso verso il Lovoi.

Gli alberi superbi abbondano nella foresta. Fra tutti, il mpafù si fa notare per la sua altezza e la sua bellezza. Altri hanno per sostegno un cono formato da quattro o cinque contrafforti, aventi sei piedi in giro, e che vanno scemando fino a venti piedi dal suolo; da questa base il tronco s'innalza, dritto e cilindrico, a un'altezza di settanta a ottanta piedi prima di emettere il primo ramo.

Al paese montagnoso successe una serie di pianure che devono essere paludi presso a poco insuperabili nella stagione delle piogge, e che, all'epoca di sterilità nella quale le pas-



savamo, erano ancora umide come spugne. Dei grandi buchi dovuti al passaggio degli elefanti, ne crivellavano la superficie. In differenti luoghi, le impronte erano fresche; e a giudicare dal loro numero e dai guasti commessi sugli alberi e sugli arbusti, alcune delle bande dovevano aver contato più di cinquecento capi.

Dovemmo traversare numerosi corsi d'acqua che passano fra queste pianure, in mezzo a piccole ondulazioni, circondate frequentemente da paludi di un miglio di larghezza. Il Ndgivè soprattutto fu difficile a passare: boschi sulle due rive, e argini coperti di alberi caduti, fra i quali noi avevamo spesso del fango fino alla cintola. Se si voleva profittare del punto d'appoggio illusorio che sembravano offrire questi tronchi sdruciolevoli, essi giravano sotto lo sforzo che facevate per mantenervi in equilibrio, e vi precipitavano in un'acqua stagnante e putrida. Una o due prove ci fecero capire che era meglio passare a guado coll'acqua fino alla cintola, che rischiare un tuffo che vi inzaccherava fin sopra la testa.

Veniva poi uno spazio erboso e secco, poi la palude propriamente detta, traversata da un sentiero ove si affondava fino al ginocchio in un fango denso. Alcuni dei nostri uomini tentarono di evitare questo sentiero fangoso saltando da un mucchio d'erba all'altro, erba lunga e irta che cresceva abbondantemente nella palude. Ma questi mucchi, che essi credevano resistenti, scorrevano sopra fango liquido e viscoso; essi piegarono al primo salto, e gli imprudenti furono gettati nella mota, donde non uscirono che con grande fatica, e coll'aiuto di coloro che seguivano il sentiero.

In mezzo alla palude si trovava un ruscello limpido largo dieci piedi e profondo sei, scorrente sopra un letto di sabbia gialla che sembrava saldo; ma questo letto dorato non aveva che lo spessore di alcuni pollici e riposava sopra il fango mobile.

Qua e là grandi alberi sottili, formanti dei gruppi molto serrati, e avvolti in una rete di liane, uscivano bruscamente dalla superficie erbosa, senza margini, senza cespugli di sorta alcuna.

Vedute da una piccola distanza, queste melme sfondanti hanno l'aspetto di praterie verdi, di cui questi mazzi d'alberi rilevano grandemente la bellezza. L'illusione non si dissipa che entran-



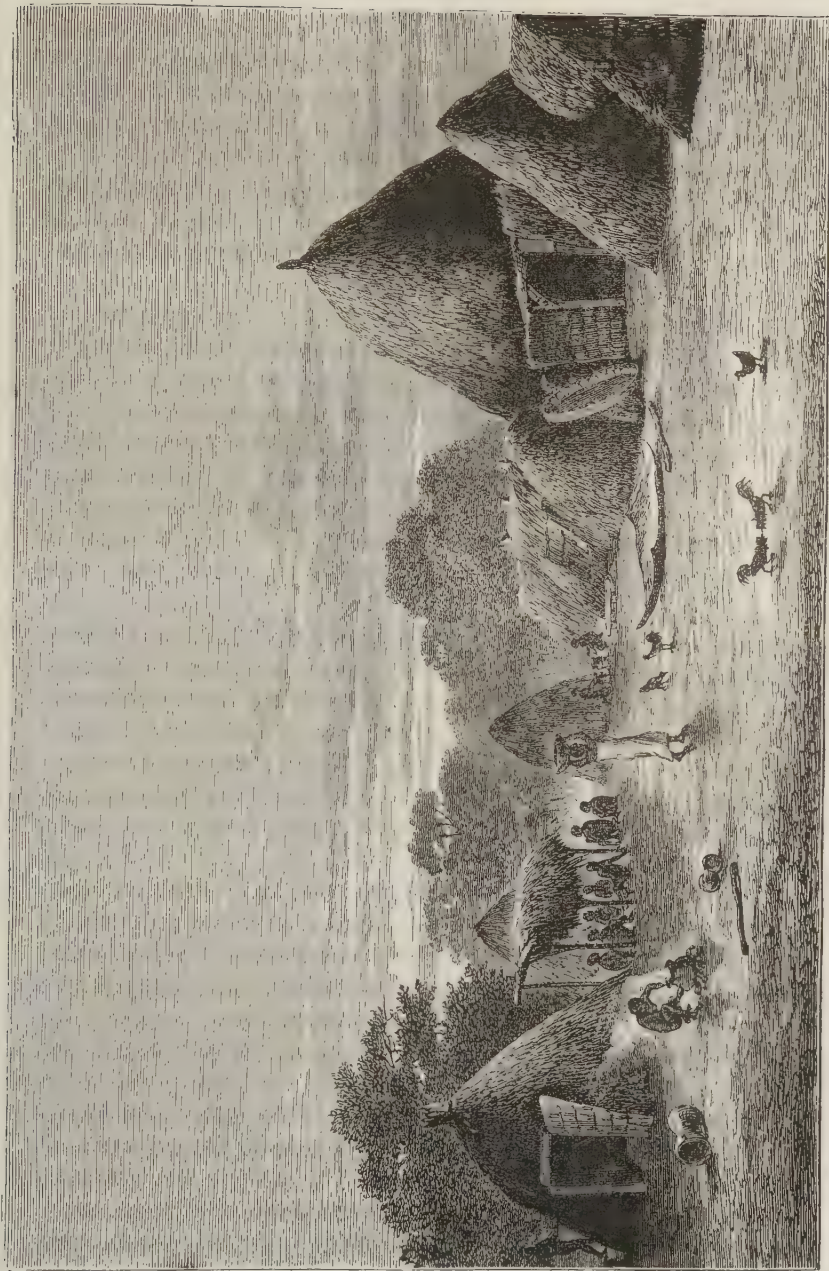
dovi. Al momento in cui io mi avvicinai, la scena col suo tappeto, i suoi isolotti di verdura, e la carovana che vi sfilava, in fila indiana, come un enorme serpente nero, mi parve vivacissima.

A misura che noi andavamo innanzi, i malati che io aveva nella mia banda, e che non avevano dovuto il loro male che alle fatiche del cammino dopo un riposo troppo lungo, stavano meglio; tutti avevano riacquistato la salute quando giungemmo presso Lunga Mandi.

Il villaggio di Lunga si trovava in una vallata ricca di boschi e di acque correnti. Su questa vallata ho veduto per la prima volta dei formicai simili a quelli del mezzogiorno dell'Africa <sup>1</sup>. Io ne aveva incontrati precedentemente, e in gran numero, di dieci piedi d'altezza; ma là io vedeva tutto a un tratto degli edifizi di quaranta a cinquanta piedi; e se si paragona il risultato ai mezzi che l'hanno prodotto, questi formicai sono più meravigliosi delle piramidi d'Egitto: sarebbe come se un popolo avesse costruito il monte Everest.

Accampati a poca distanza dal villaggio, noi vedemmo ben presto accorrere gli abitanti. Alcuni venivano per semplice curiosità, la maggior parte per vendere le loro mercanzie, altri per cercare i piccoli profitti che potrebbero fare. Non vi erano che uomini, essendo corsa voce che Kassongo e Coimbra erano con noi, le donne e i ragazzi, come gli animali domestici, erano stati mandati al di là del Lovoi.

<sup>1</sup> *Here for the first time I saw ant-hills similar to those in South Africa.* A quali formicai del mezzogiorno dell'Africa si fa qui allusione? Quelli delle termiti belicose sono i più grandi che si conoscano, e l'altezza di questi edifizi africani meridionali è generalmente di dieci o dodici piedi. Quest'ultima cifra è quella di Smeathman. Jobson ha detto venti piedi, e il *maximum* delle citazioni non arriva a venticinque. La similitudine è essa nella forma? Questi monumenti di più di sedici metri di altezza sono essi dei coni arrotondati, circondati di campanelle come i più grandi che si sono descritti, o torri a tettoia larga come quelli della *Termes mordax*? La muraglia è essa di argilla rossa, come lo è sempre l'edificio della bellicosa, o di terra di alluvione, terra grigia o nera, come lo sono i formicai della mordente o dell'atroce? Noi abbiamo, è vero, dato sopra lo schizzo di un formicaio il quale dall'altezza delle erbe potrebbe avere una trentina di piedi e che sembra essere ricoperto di stoppia. Si parla forse di quello? Peccato che l'autore non si sia diseso di più su queste meraviglie del mondo animale.



Scena nel campo.

Quella gente considera la visita del loro sovrano come la più grande delle calamità. Bastava nominare loro Kassongo per fare nascere immediatamente una pantomima espressiva di amputazione di nasi, di mani, di orecchie; e tutti dichiaravano che al suo avvicinarsi andrebbero a nascondersi nella jungla.

Lunga Mandi inviava il tributo, o lo portava egli stesso, per evitare la disgrazia di una visita regale; e il tornare sano e salvo da questa spedizione era considerato come una buona fortuna speciale.

Appena il campo fu rizzato, Lunga venne a vederci. Era un uomo vecchio; ma, tranne l'indebolimento degli occhi, nulla annunciava in lui la vecchiaia, camminava con passo così leggero, così elastico, come i giovani che lo circondavano.

Lunga era già capo dello stesso distretto sotto l'avo di Kassongo, e ci diceva che quest'ultimo superava in barbarie tutti i suoi predecessori. Quanto a me, era sicuro della mia bontà, avendo udito dire che io non permetteva ai miei uomini di fare degli schiavi, e che io li obbligava a pagare le loro provvisioni.

Qui Alvez imparò a sue spese quanto fa dispiacere l'essere derubato. Uno dei suoi nipoti, ch'egli aveva lasciato presso Lunga con tre sacchi di perle destinate alla compera dei viveri necessari pel ritorno, si era appropriato i tre sacchi; e bene alte, bene amare erano le lamentazioni di Alvez rispetto a questi *tre saccos, per gustare cominho*. Ma io mi rallegrai dell'indelicatezza del nipote, sentendo che, la sua mercè, noi saremmo obbligati ad affrettare il nostro cammino.

Il domani, quale non fu la mia sorpresa nel vedere arrivare degli uomini di Mericani! Il loro padrone avendo saputo che la mia tenda era stata bruciata, me ne mandava una in stoffa d'erba. Egli aveva dato l'ordine ai facchini di continuare il loro cammino fino al luogo ove mi incontrerebbero, aumentando la riconoscenza che io gli dovevo di già per le sue bontà infinite.

Lunga Mandi sembrava avere per me delle disposizioni amichevoli; mi fece regalo di un montone grasso, me ne vendette un altro, e si dichiarò soddisfattissimo di ciò che io gli detti in cambio. Ma egli volle conoscere l'effetto delle mie carabine, e avendo udito parlare di palle esplodenti, insistette perchè una

di queste palle fosse tirata in un albero: il risultato lo spaventò talmente che prese la fuga. Ho saputo più tardi che era andato a nascondersi nella jungla, tenendo per fermo che Kassongo mi avesse incaricato d'ucciderlo. Alvez lo confermò in questa opinione, e io non lo rividi più. Tuttavia i suoi figli, con cui rimasi in buoni rapporti, mi dissero che la vecchiaia aveva reso il loro padre timoroso; ma che dopo la nostra partenza lo persuaderebbero facilmente che io non aveva alcuna intenzione di fargli del male.

La vigilia del giorno in cui dovevamo partire, seppi che si aspettava un gruppo d'individui che erano rimasti indietro. Questo gruppo non arrivò che il dopo domani: gli bisognò il giorno seguente per avere dei viveri; poi Alvez mi disse che nulla lo fermava più, e che ci saremmo messi in cammino al levare del sole.

Quando il sole fu alzato, molti uomini della carovana rifiutarono di partire senza Coimbra, che continuava insieme con Kassongo a dare la caccia agli schiavi. Io rammentai a Alvez che quando Coimbra partì per questa caccia, era stato convenuto che non si sarebbe aspettato questo degno individuo. Alvez mi rispose che non aspettava Coimbra, ma gli uomini che erano con lui.

Una piccola banda indipendente era arrivata da poco; io procurai di persuadere Bastian José Perez, suo conduttore, di venire con noi. Egli era lo schiavo di un mercante di schiavi portoghese dei dintorni di Dondo; da tre anni era partito con degli uomini del Lovalè per cercare dell'avorio. Di tappa in tappa egli era giunto all'Urua; e troppo debole per tornare solo col suo carico, egli veniva a unire la sua piccola carovana alla nostra e attraversare l'Ussumbè e l'Ulonda.

Venire con me gli piaceva; tuttavia, dovendo Alvez partire quasi immediatamente, egli pensava che era meglio aspettarlo.

Molti dei nostri compagni erano stanchi di questi ritardi; ma non osavano fidarsi alle loro proprie forze, e non potendo altro, aspettavano. Io li esortai a lamentarsi, e vi furono a questo proposito discorsi sopra discorsi.

I giorni scorrevano, e noi non ci muovevamo. Risolvetti di partire solo ad ogni costo; i malcontenti promisero di seguirmi.



L'idea di vedermi sfuggirgli di mano mise Alvez in furore. Egli venne a trovarmi; la discussione fu tempestosa; poi do-



Un figlio di Lunga Mandi.

mandò un indugio di tre giorni, promettendo di partire subito passato questo tempo, gli altri fossero arrivati o no.

Io non volli saperne, e partii il 7 luglio, accompagnato da Bastiano e da Alvez.

## CAPITOLO XXVII.

Nuovo incendio. — Devastazione. — Catture di Coimbra. — Crudeltà verso le donne. — Si dice cristiano. — Miseria e strage. — All'ombra della bandiera portoghese. — Alvez divide la carne e il sangue. — Il Lovoi. — Limite dell'elais. — Composizione della carovana. — Ancora il fuoco. — Fortificazioni di Msoa. — Mscirè. — La sua potenza. — Aumento della tratta dell'uomo. — Le sue conseguenze. — Destino delle prigioniere. — Esportazione. — Dei della guerra. — Calore eccessivo. — La notte più fredda che abbiamo passato in Africa. — Schiavi fuggiti. — Sono preso per un diavolo. — Catena di schiavi. — Bosco incantatore. — Il Mata Yafa. — Progetto di vivisezione sopra una donna incinta. — Rivolta della prima sposa. — Paludi. — Pasto sontuoso. — Lagune. — Apicoltura.

Il nostro primo campo fu stabilito accanto a un gruppo d'alberi, situati vicino a un villaggio. Appena si erano fatte le capanne e rizzate le tende, ecco tutti i dintorni in fiamme: senza le misure energiche che furono prese per impedire al fuoco di colpirci, la medicina preservatrice dell'incendio avrebbe avuto poca efficacia.

Il paese era bello; sotto questo rispetto il cammino era stato gradevole; ma assistere alle stragi commesse dagli uomini della carovana, essere testimone della desolazione prodotta da questi briganti, era esasperante.

L'indomani mattina, mentre io faceva piegare la mia tenda, mi vennero a dire che non si camminerebbe per quel giorno: un certo numero di schiavi erano fuggiti durante la notte (non mi

sogno di biasimarli) e i loro proprietari si erano messi a inseguirli.

Seppi alla sera, con molto piacere, che neppure uno dei fuggitivi era stato preso, e che non si farebbero nuove ricerche. Alcuni altri schiavi, la notte seguente, vollero tentare lo stesso; ma questa volta si era in guardia: i disgraziati furono scoperti prima di aver potuto oltrepassare lo steccato; e durante molte ore il bivacco risuonò delle grida strazianti di queste povere creature, a cui i padroni facevano pagare crudelmente questo tentativo di fuga.

Fin dal mattino, Alvez mi fece chiamare dinanzi a sè: il messaggio era impertinente; malgrado ciò, andai a vedere cosa voleva: appena arrivato, seppi che si erano avute notizie di Coimbra, che costui era nel vicinato e che dovevamo aspettarlo. Io feci osservare che noi avevamo perduto di già molto tempo, che una banda così poco numerosa poteva facilmente raggiungerci, che era stato convenuto.... Alvez, voltandomi le spalle, rispose che egli era il capo della carovana, non il mio servitore, e che intendeva camminare e fermarsi quando gli paresse meglio. Io provai una forte voglia di dare una buona lezione a quel vecchio birbaccione; ma pensai che era meglio non sporcarsi le mani.

Coimbra arrivò nel pomeriggio con cinquantadue donne incatenate in gruppi da diciassette a diciotto. Tutte queste donne erano cariche di enormi fardelli, frutto delle rapine del padrone. Oltre questi enormi carichi, alcune portavano dei ragazzi; altre erano incinte. Le povere creature, spossate dalle fatiche, coi piedi lacerati, si trascinavano avanti a fatica. Le loro membra, coperte di lividi e di cicatrici, mostravano ciò che avevano avuto da soffrire da colui che si diceva il loro padrone.

La somma di miseria e il numero delle morti che aveva prodotto la cattura di queste donne è al di là di tutto ciò che può immaginarsi. Bisogna aver veduto per credere. I delitti perpetrati nel centro dell'Africa da uomini che si ammantano del nome di cristiani e si qualificano Portoghesi, sembrerebbero incredibili agli abitanti dei paesi civilizzati. È impossibile che il governo di Lisbona conosca le atrocità commesse da uomini che portano la sua bandiera e si vantano di essere suoi sudditi.

Per ottenere le cinquanta donne, di cui Alvez si diceva pro-

prietario, dieci villaggi erano stati distrutti; dieci villaggi aventi ognuno da cento a duecento anime: un totale di millecinquecento abitanti! Alcuni avevano potuto fuggire; ma la maggior parte, quasi tutti, erano periti nelle fiamme, uccisi difendendo le loro famiglie, o morti di fame nella jungla, a meno che le bestie feroci non avessero dato un termine più pronto al loro patire.

La banda, che aveva per scorta della gente del re, oltre le cinquantadue schiave, contava due uomini appartenenti a Coimbra, due spose del padrone, date a questo da Kassongo e perfettamente all'altezza del loro compito, che era di sorvegliare le schiave; infine tre ragazzi, di cui uno portava un idolo egualmente offerto da Kassongo a Coimbra, e che quest'ultimo considerava come un dio buono al pari di qualunque altro, benchè egli facesse professione d'essere cristiano.

Tutto il suo cristianesimo, come quello della maggior parte dei meticci di Bihè, consisteva nell'aver ricevuto il battesimo per mezzo di qualche brigante che si era qualificato per prete, e che, troppo malandrino per essere sopportato a Loanda o a Benguela, si era ritirato nell'interno, ove per vivere battezzava tutti i ragazzi che gli capitavano a mano.

Alvez non valeva meglio: era anzi perfettamente all'altezza delle circostanze. Quando vide giungere Coimbra con una messe così ricca, ne domandò la sua parte a titolo d'indennità per coprirsi delle spese che gli aveva cagionata la cattura delle prigioniere, fermandolo nel suo cammino.

Accresciuta di questo aumento di miseria, la carovana partì il giorno seguente e raggiunse il Lovoi. Alcuni lo passarono sopra una pescaia che serviva di ponte; altri passarono a guado in un luogo ove l'acqua aveva centoventi piedi di larghezza, ed arrivava a mezza coscia.

Dopo il termine delle piogge, il fiume era considerevolmente abbassato: era facile il vedere dalle traccie dell'inondazione, che esso aveva avuto quasi quattrocento piedi di larghezza e dodici di profondità.

Le sue rive erano orlate di una striscia erbosa, sormontata da una frangia di bei datteri selvaggi dalle foglie pinnate; lo sfondo con un grande bosco completava il felice effetto della scena.



Il Lovoi forma in questo luogo la frontiera dell'Urua che egli divide dall'Ussumbè. Dall'altro canto delle sue rive, io non ho veduto elais. Noi eravamo allora a più di duemila seicento piedi al disopra del mare, altezza che questo albero non supera mai; secondo Livingstone, egli crescerebbe presso Cazembè a mille yarde (novecento e più metri) al disopra dell'Oceano; ma è, io non ne dubito, un fatto eccezionale.

Tre miglia di una salita rapida, dopo partiti dal Lovoi, ci condussero vicino a Msoa, in un luogo ove ci fermammo.

La carovana, lo si è veduto più sopra, si componeva di differenti gruppi che avevano ognuno la loro installazione particolare. La mia banda formava un campo; quella di Alvez ne formava un altro. Coimbra e i suoi schiavi un terzo, Bastiano un quarto. Vi erano due campi degli uomini di Bihè; uno degli uomini di Kibokuè; finalmente un ottavo: quello degli uomini di Lovalè o di Kinyema, come si chiamavano ordinariamente, dal capo del loro paese.

Nella serata, uno di questi piccoli campi fu distrutto dal fuoco, e tutti i dintorni, che erano coperti di erbe alte, furono ben presto in fiamme. Gli altri bivacchi si trovavano, fortunatamente, ove l'erba era piccola, e furono preservati. Alcuni schiavi profittarono saviamente del tumulto cagionato dall'incendio per fuggire,

Intorno a Msoa, la scena è allegra, il paese prospero, la popolazione numerosa. I villaggi sono grandi, circondati di steccati e di trincee profondi dieci o dodici piedi, larghi altrettanti, con controscarpa addossata alla palizzata: inclinazione salda che rende questa a prova di palla. Queste fortificazioni, d'una importanza eccezionale, sono state fatte con Mscirè, capo del Katanga.

Io aveva già udito parlare di questo capo; era, dicevasi, un *mtu mbaya sana*, un cattivissimo uomo; ma io non supposeva che stendesse le sue depredazioni fino all'Ussumbè.

Mscirè appartiene alla famiglia dei Vuakalaganza, una delle principali tribù dell'Unyamuesi. Lungo tempo prima dell'epoca di cui parliamo, si mise alla testa di una banda numerosa, traversò il Tanganika, e cercando dell'avorio si diresse verso l'ovest. Arrivato al Katannga, vide immediatamente il vantaggio che gli davano le sue armi da fuoco; egli attaccò il capo,



Passaggio del Lovoi.

e avendolo battuto, si proclamò sovrano indipendente del Katinga, benchè questa provincia facesse parte dell'Urua.

Bambarrè e Kassongo gli avevano spesso reclamato il tributo, ma inutilmente, e non avevano creduto dover rischiare il loro prestigio appoggiando i loro reclami col prendere le armi.

Mscirè ha aggruppato intorno alla sua persona un gran numero dei suoi compatrioti e di mercanti di schiavi di bassa sfera, venuti dalla costa orientale. Delle carovane, appartenenti a mercanti portoghesi, lo visitano da venti anni, e gli forniscono numerose reclute. Egli si approvvigiona di armi da fuoco e di munizioni trafficando da una parte coll'Unyanyembe, dall'altra col Benguela; e l'avorio essendo piuttosto raro presso di lui, la sua esportazione consiste principalmente in schiavi e in rame.

Nel paese medesimo egli si procura il metallo; quanto agli schiavi, li fa prendere da lontano. Mediante una debole retribuzione, permette alle bande dei suoi aderenti di accompagnare gli uomini che egli manda in razzia. Al ritorno, i prigionieri sono divisi fra i mercanti e lui, proporzionalmente al numero di moschetti forniti da ognuno; e i suoi affari col Bihè e la costa del paese d'Angola, essendo brillanti, lo spopolamento aumenta rapidamente.

La maggior parte degli schiavi portati dalle carovane vengono spediti nell'interno, al paese di Sekeletu, ove sono scambiati con avorio. È probabile che alcuni facciano anche parte di quelle bande di lavoratori che i Cafri conducono alle miniere di diamante. Un piccolo numero soltanto arriva a Benguela; nondimeno io sono persuaso che se ne conducono alla costa, vicino a quest'ultima città, più che il paese non ne assorbe, e che malgrado la vigilanza dei nostri vascelli, malgrado i sacrificii che sono stati fatti per sopprimere la tratta dei negri, molti Africani sono esportati nell'America del Sud e forse anche nelle Indie occidentali.

Delle piccole capanne da feticci si ergevano al difuori del recinto di Msoa; davanti a queste capanne, vi erano cumuli di corna e mascelle di animali selvaggi, deposti là come offerte agli dèi della guerra e della caccia per ottenere la continuazione dei loro favori.



Partiti da Msoa, traversammo dei boschi e delle savane, poi una larga palude irrigata dalla Luvua, che, divisa in molti rami, andava a raggiungere al sud il Luburi, uno dei tributarii del Lufupa.

Noi ci fermammo in una grande pianura assolutamente nuda: neppure un albero, e il fuoco ne aveva recentemente distrutto l'erba. L'eccessivo calore del suolo, unito ai raggi ardenti di un cielo senza nubi, era intollerabile. A questa giornata ardente successe la notte più fredda che io abbia mai passato in Africa. La mattina, il mio termometro non segnava nella mia tenda che  $80 \frac{3}{9}$  <sup>1</sup>.

Mentre stavamo per partire, il nipote di Alvez e gli schiavi che si erano appropriati i grani di vetro lasciati presso Lunga Mandi presero la fuga. Al momento della partenza si erano tolti loro i ferri che li incatenavano dopo la scoperta del furto, e si erano dati loro dei colli, rammentando loro che giungendo a Bihè, subirebbero la pena che avevano incorsa. Queste minacce non erano certo fatte per trattenerli, e appena fu possibile, presero il volo.

Alvez si mise a inseguirli, e la partenza fu procrastinata; ma Coimbra andando a fare delle provviste in un villaggio, che si trovava sulla strada che dovevamo prendere, io approfittai dell'occasione per lasciare quel luogo e cercarne uno meno covente.

Noi incontrammo molti ruscelli, e delle noiose piccole paludi, — passaggi quasi impossibili; — ma alla fine della tappa

<sup>1</sup> Tutti i gradi, indicati nel testo inglese secondo il termometro di Fahrenheit, furono voltati alla scala centigrada. Questa temperatura di  $80^{\circ}$  non sembra molto rigida; ma come nella regione polare, ove un grado bassissimo del termometro non rappresenta per l'uomo dei nostri paesi una impressione di freddo uguale a quella che gli producono i nostri geli ordinarii, qui una cifra, che non ha in sè nulla di rigido, indica una temperatura penosa. « La mattina, dice Livingstone, il termometro segna  $10^{\circ}$ , e noi abbiamo moltissimo freddo. In questa stagione, aggiunge, i Balonda non abbandonano mai i loro fuochi prima delle 9 o le 10. » E il celebre dottore ebbe i piedi gelati fra gli 11 e i 12 gradi di latitudine più vicino all'equatore che ai tropici, mentre nel giorno aveva  $32^{\circ}$  di caldo all'ombra più densa.



fummo compensati dalla scoperta di un delizioso terreno da accampamento situato vicino a Kahuela.

Quest'ultimo villaggio era egualmente difeso da uno steccato circondato da un fossato, con controscarpa. Il suo capo, chiamato Poporla, ci disse che una banda degli uomini di Mscirè era passata ultimamente senza osare di attaccarlo, lo che attribuiva alla solidità delle sue fortificazioni.

Non trovammo a Kahuela altro che un poco di grano; tuttavia per la contentezza che cagionava loro questo fatto straordinario d'una carovana pronta a pagare ciò che voleva avere, gli abitanti ce lo vendettero a prezzo moderatissimo.

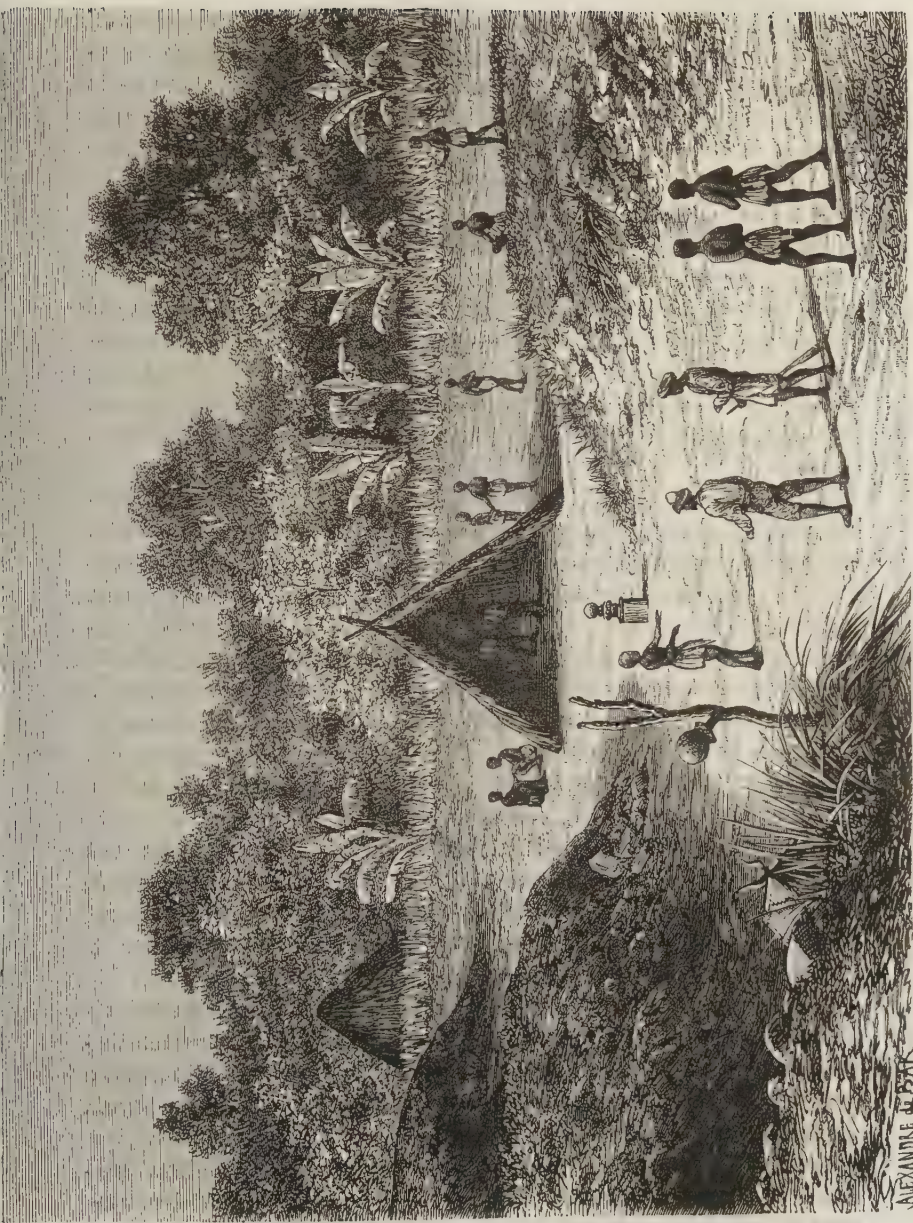
La moglie del capo essendo venuta al campo con suo marito, ottenni che mi cedesse una mezza dozzina di uova. Era per me una vera fortuna; ma Poporla, preso d'orrore all'idea che un sì grande uomo fosse ridotto a un simile nutrimento, andò a cercarmi un paniere di fave e un pezzo di cacciagione carbonizzata. Credo che fosse la sola carne che vi era in tutto il villaggio.

Un esame attento mi fece riconoscere in questo carbone la trachea di qualche bestia selvaggia. Mi fu abbastanza difficile evitare di mangiare questa ghiottoneria in presenza del capo: Poporla era così desideroso di vedermene gustare! « Dimenticate che io sono qua, diceva, non badate a me.... »

Ma, facendomi forte di un riguardo che non mi permetteva di cedere a queste istanze, io riuscii a non mangiare il delizioso boccone, il quale, dopo la partenza del donatore, fu venduto dal mio domestico a uno degli uomini di Coimbra, per una spiga di granturco.

Alvez giunse l'indomani; non soltanto non aveva ripreso i suoi schiavi, ma ne aveva perduto tre altri. Egli venne a trovarmi, e lamentandosi molto sulla durezza della sua sorte, espresse la speranza che io non lo dimenticherei al nostro arrivo a Benguela. Io potei prommetterglielo in tutta coscienza; perchè fino alla mia ultima ora ei mi sarà presente alla memoria, come uno dei più deplorabili prodotti di una falsa civiltà.

La strada che prendemmo lasciando Kahuela, ci condusse vicino a Angolo, i cui abitanti vennero ad incontrarci: essi erano ansiosi di venderci il loro grano e la loro farina per delle perle.



Villaggio di Kahuela.

ALEXANDRE & BARR

Vidi allora che Alvez e tutta la sua banda si erano provvisti di una specie di vetreria che permetteva loro di approvvigionarsi ampiamente. Queste perle particolari non si portano dalla costa occidentale; i miei onesti compagni avevano rubate tutte le loro ai Vuarua, che amano appassionatamente questo genere di grani di vetro e che li comprano dagli Arabi.

Fatte le provvisioni, la carovana si rimise in cammino; essa accampò nelle jungla, e l'indomani si diresse verso Lupanda, che noi raggiungeremmo dopo tre giorni di cammino in un paese bene irrigato, ove i villaggi avevano le stesse fortificazioni che i precedenti: steccato, fossato e controscarpa. Gli abitanti di alcuni di questi forti rifiutarono di entrare in relazione con noi; altrove, gli indigeni vennero essi stessi a portarci del grano. Il sorgo era stato tagliato di recente e era abbondante e a poco prezzo.

Ma nè gli uni nè gli altri ci lasciarono penetrare nei loro villaggi. Una volta, mentre aspettavo la carovana, due dei miei uomini giunsero a oltrepassare lo steccato di un borgo, senz' altra intenzione che di comprare per me una capra o una gallina. Subito si levò un gran grido, tutti gli abitanti si ritirarono in un recinto interno, di cui chiusero le porte, e colle lance minacciarono i miei uomini, che giudicarono prudente di allontanarsi. Tuttavia, in capo a qualche tempo, i contadini ripresero fiducia; vedendo allora che il mio seguito non era composto che di tre individui, uscirono dai loro nascondigli e si misero a guardare da lontano.

Io finii per decidere uno di loro a venire vicino a me; ma quando mi ebbe guardato, si coprì il viso con ambedue le mani, poi fuggì mandando un grido di terrore. Egli non aveva mai veduto un uomo bianco, e supposi che mi prendesse per il diavolo.

Un biricchino d'una dozzina d'anni fu più audace e restò vicino a me; io gli detti un poco di tabacco e alcune perle. Vedendo che non gli accadeva alcun male, altri si avvicinarono e mi guardarono ridendo sgangheratamente; finalmente una buona vecchia consentì a vendermi una gallina.

Mentre io e il mio seguito ci davamo a una pantomima animata, la banda di Alvez ricomparve; immediatamente i contadini si precipitarono nel loro recinto, di cui chiusero le porte.



Accanto al villaggio, ai piedi stessi del recinto, vidi un pitone morto; aveva tredici piedi e otto pollici di lunghezza, ma non era molto grosso.

Il posto che avevo scelto per accampamento era vicino al sentiero, e la carovana tutta intera passò davanti a noi. Il triste *defilé* durò più di due ore. Donne e ragazzi, che piegavano sotto i piedi lacerati, si avanzavano spinti dai loro padroni, che li colpivano appena il camminare si rallentava.

Si arrivò al campo; lungi dal riposarsi, le disgraziate furono obbligate di andare a cercare dell'acqua e della legna, di fare la cucina e costruire delle capanne pei loro padroni. Quelle che giunsero a formarsi una specie di riparo prima di notte avanzata furono le più fortunate.

La perdita di lavoro che risulta dall'incatenamento degli schiavi è mostruosa. Si vuole, per esempio, una brocca d'acqua? venti donne debbono recarsi al fiume; per un fascio d'erba bisogna occuparle tutte. Per via, se uno ha bisogno di fermarsi, tutti gli altri devono pure sostare, e quando uno di questi disgraziati cade, cinque o sei dei suoi compagni sono trascinati nella caduta.

Tutto il paese era perfettamente imboscato e solcato da corsi d'acqua innumerevoli. Delle selve di alberi giganteschi si elevavano maestosamente, e sprovviste di alberi minori; mentre io errava solo fra questi tronchi enormi, le cui folte cime intercettavano i raggi del sole, una specie di venerazione religiosa s'impadroniva di tutto il mio essere.

A Lupanda ricevemmo la visita del capo. Egli portava un dente d'elefante che voleva vendere; la carovana si fermò perchè Alvez potesse discutere l'affare: fu una giornata perduta; e il dente non fu comprato.

Mentre Alvez mercanteggiava per questo avorio, io chiacchierai cogli abitanti del borgo, e con Mazonda, capo di un villaggio che noi avevamo incontrato per via. Essi mi dissero che il Mata Yafa era stato deposto da sua sorella, e che egli si portava presso Kassongo, suo parente e suo amico, per domandargli di ricollocarlo sul trono.

Far tagliare nasi, labbra, orecchie non bastava a questo miserabile; egli aveva voluto spingere le sue vivisezioni fin sopra una donna che stava per divenire madre, e farla aprire per







soddisfare a una curiosità mostruosa. La sua sorella che era nello stesso tempo la sua prima moglie, si era opposta a questo capriccio regale; e pensando che un giorno o l'altro essa potrebbe pure essere scelta come soggetto di studio anatomico, aveva riunito un partito numeroso che doveva sorprendere il capo durante la notte e metterlo a morte. Informato della congiura il Mata Yafa se ne era fuggito con un pugno d'uomini; era stato sostituito da uno dei suoi fratelli a cui la sorella aveva dato il potere.

Una grande quantità di rame, tratto principalmente dalle miniere situate a una cinquantina di miglia al sud di Lupanda, fu portata al campo per esservi scambiata con schiavi. Il metallo arrivava sotto forma di *handa*, quella croce di sant'Andrea che abbiamo già descritta. Il carico era composto di due colli, ognuno di nove o dieci croci e sospesi alle due estremità di una pertica.

Io presi uno di questi colli, che pesava sessanta libbre, e lo tenni a braccio teso. Gli spettatori furono molto meravigliati; essi dichiararono che mi era abbisognata una grande medicina per rendermi capace di una simile impresa. Alcuni indigeni e molti uomini d'Alvez misero la loro forza alla prova; uno dei miei facchini giunse a tenere sei *hande*; ma per gli altri, il massimo fu di cinque. Era, è vero, la prima volta che tentavano di portare qualche cosa a braccio teso, e io non dubito che molti fra loro mi avrebbero vinto in altri esercizi. Tuttavia penso che, in generale, la forza muscolare dei negri è inferiore a quella dei bianchi.

Partendo da Lupanda, entrammo in una palude la cui traversata ci occupò una giornata intera. Numerosi corsi d'acqua solcavano questo fango profondo; essi erano coperti di tinghi-tinghi, su cui passammo andando d'isola in isola; poi si accampò in un isolotto pieno di grandi alberi. Da questa vasta palude il Lomami e il Luhuemi traggono la loro origine. Partiti dal medesimo punto, questi due fiumi si uniscono al disotto dell'Iki o lago Tcebongo, il Lincoln di Livingstone, che traversa il Luhuemi.

Durante questo cammino, io vidi un branco di piccole antilopi, e riuscii a uccidere uno di questi animali dopo un lungo e paziente strisciare fra gli alberi. Lasciando che i miei uomini



spogliassero la bestia, io continuai a seguire quel branco nella speranza di uccidere una seconda antilope. Quando tornai vi era contesa fra i miei uomini e quelli di Bihè, che pretendevano di avere la metà dell'animale, quel branco essendo stato segnalato da uno dei loro. Io regolai l'affare, dicendo che colui che aveva veduto il primo quel branco, riceverebbe una piccola parte di carne, ma che gli altri non avrebbero nulla; poi mandai a Alvez un pezzo di cacciagione. Invece di ringraziarmi, quel vecchio brigante ne domandò di più, sotto pretesto che la carovana essendo sua, tutta la selvaggina che si uccideva doveva essergli portata perchè egli la distribuisse.

La mia risposta non dovette soddisarlo; non mi ricordo neppure se fu cortese. In ogni modo io tenni per me una coscia, più gli arnioni, e divisi il rimanente fra i miei uomini. Avevo inoltre prese due tortorelle, lo che mi procacciò un pasto sontuoso: arrosto d'antilope, tortorella ai ferri, e ramoscelli freschi di felce per asparagi.

La marcia seguente ebbe luogo sopra un terreno fecondo, già coltivato allora deserto, ove, dopo aver fatto sette miglia, fummo fermati dalle alte erbe. Bisognò tornare indietro, raggiungere l'altra riva di un corso d'acqua che avevamo passato e metter fuoco all'erba per farci un passaggio. Quando la fiamma ebbe fatto un poco di corso, io la seguii nella speranza di avere buona caccia, ma non vidi che piccoli uccelli, e molti rapaci, soprattutto nibbii, che si lanciavano in mezzo all'incendio per sorprendervi i fuggiaschi, e che talora erano vittime delle fiamme.

Il sentiero sembrava allora svolgersi sulla linea dorsale che divide le acque fra i fiumi che riceve il Lualaba al disotto di Nyanguè, e quelli che lo raggiungono in alto del Kassali. Traversammo delle lagune ingombrate di erbe e che danno origine a numerosi ruscelli, vicino a uno dei quali i nostri bivacchi si stabilirono. Un capo dei dintorni venne a farci una visita; egli mi disse i nomi di tutti i fiumi che noi avevamo passati; ma quando io gli domandai il nome suo e del suo villaggio, si alzò senza rispondere e fuggì, temendo che io non facessi qualche sortilegio contro di lui.

L'indomani ci portammo presso Fundalanga, la cui residenza è poco lontana dalla frontiera, e ove facemmo una sosta di tre



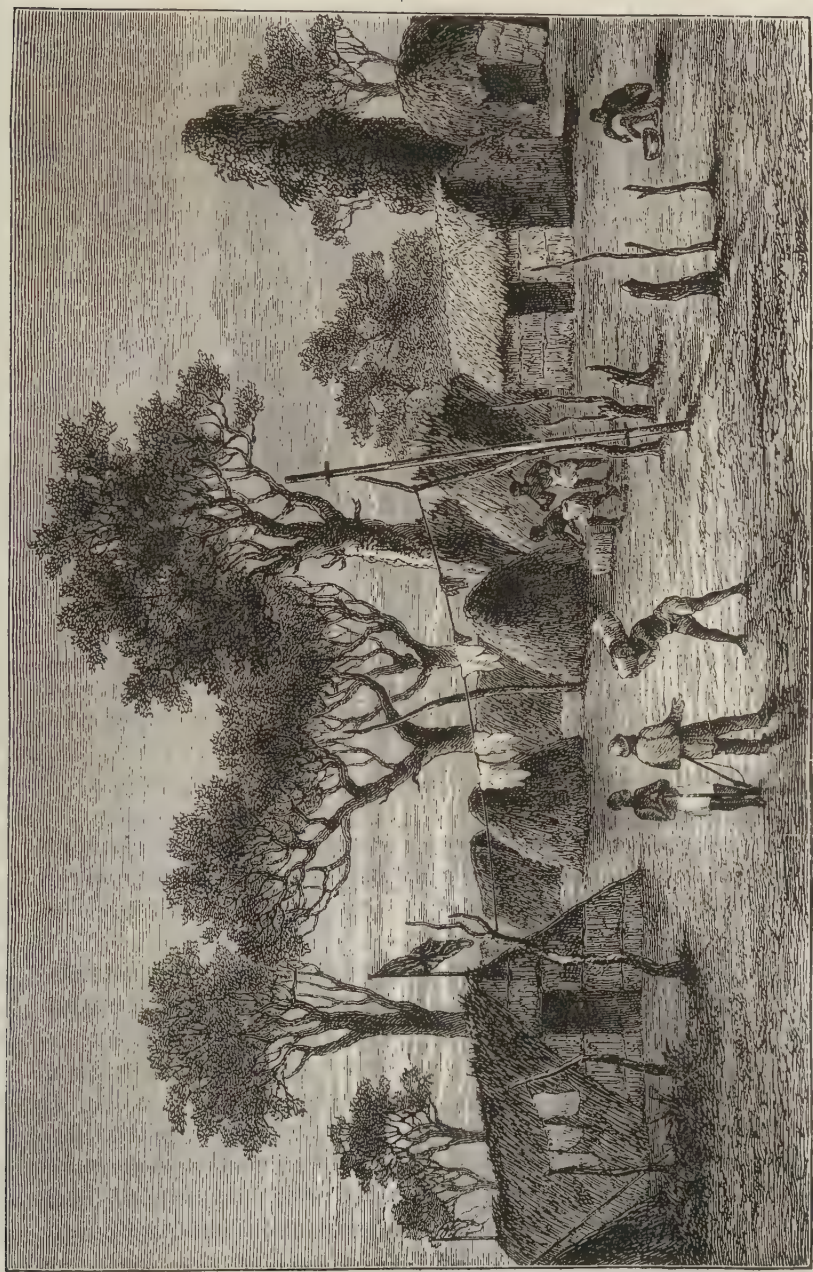
giorni per comprare dei viveri. La strada ci aveva fatto traversare enormi selve di bambù, stendentisi sopra uno spazio di circa otto miglia. Trovammo nel villaggio molti alveari, la cui cera è raccolta con cura come oggetto di commercio; essa è venduta



Corso d'acqua.

in grande quantità alle carovane che tornano dal Katanga, e che la pagano col rame che ricavano da questa provincia.

Alla fine della tappa seguente fu passato il Lubirandzi ed entrammo nell'Ulonda. Era il 27 luglio 1875.



Campo di Lupanda.

## CAPITOLO XXVIII.

L'Ulonda, sua estensione e abitanti. — Manicaretto di proboscide d'elefante. — Scena immonda. — Buona caccia. — Necessità di seguire Alvez. — Vualonda. — Marcia penosa. — Moenè Kula. — Espressione di riconoscenza. — Residenza di Moenè Kula. — Alberi feticci. — Piccolezza delle capanne. — Radure paludose. — Caduta in un trabocchetto. — Kisma. — Sona Bazh. — Spartiacque fra lo Zambese e il Cassai. — Gelata. — Viltà degli uomini di Alvez. — Il Kafundango. — Evasione di schiavi. — Abitanti del Lovale. — Esazioni. — Acconciatura. — Bestie bovine. — Feticci. — Pianure inondate. — Pesce comprato come articolo di scambio. — Katendè. — Leggenda del lago Dilolo.

L'Ulonda è un paese lungo e stretto: cento miglia circa di larghezza sotto il parallelo ove noi l'abbiamo traversato, e quattro volte più estesa a sud-nord fra il quinto e il dodicesimo grado di latitudine meridionale.

La grande maggioranza degli abitanti si compone di Vualonda o gente del paese, ma il capo, coloro che lo circondano e certi governatori di distretto provengono dall'Urua.

I villaggi sono piccoli, poco numerosi, molto lontani fra loro, e la foresta occupa sempre la massima parte del suolo.

Faccemmo sosta l'indomani della prima marcia, a partire dal Lubiranzì, per via di alcune donne che venivano a aumentare il numero delle schiave. Io presi la mia carabina e restai fuori tutto il giorno; ma tornai senza aver veduto nè piume nè peli. Alcuni uomini di Alvez furono più fortunati; essi uccisero due



piccoli elefanti, lo che fece prolungare di un giorno la nostra tappa per squartare le bestie.

Avevo udito dire che la proboscide dell'elefante è cosa eccellente; volli gustarne, e me ne procurai un brano, ma sia che il mio cuoco non fosse all'altezza di questo pezzo delicato, sia che occorra possedere un gusto più raffinato del mio per apprezzarne l'odore, il fatto è che non ho più assaggiato *ragù* d'elefante.

Lo squartamento delle due bestie dette luogo ad una scena immonda. Tutti gli uomini di Alvez, montati su quei colossi o circondandoli, tagliavano, falciavano, laceravano quei cadaveri, di cui si disputavano i lambelli, urlando e abbaruffandosi fra loro come una banda di cani selvaggi.

Incoraggiato dalla vista di questa grossa preda, io mi era rimesso a cacciare fin dalla mattina e avevo battuto durante sei ore tutto un canto della foresta, quando, al momento di venir via, un magnifico alce scappò dal macchione. Io gli mandai una palla esplodente; cadde, si rialzò ben presto, e ricevette dal mio secondo colpo una palla comune che lo finì completamente. Questa gli aveva traversato il cuore; l'altra si era spezzata sull'omoplate, ove la capsula scoppiante che doveva ucciderlo si era schiacciata al punto che pareva un'ostia da suggellare lettere.

Uno dei miei uomini uccise del pari un alce; e la mia banda fu tanto bene approvvigionata quanto quella di Alvez, che tenne i suoi due elefanti per sè. Mi fu impossibile ottenerne la minima parte per gli uomini del mio seguito, parte che mi offrii di pagare. Il piccolo pezzetto di proboscide che domandai per me mi fu venduto pure molto caro.

Preparata e imballata la selvaggina, ci rimettemmo in cammino. Due ore di marcia attraverso la jungla ci condussero a un villaggio i cui abitanti avevano preso la fuga. Gli uomini di Alvez si fermarono, dichiarando che volevano fare l'accampamento in questa borgata deserta ove avrebbero viveri in abbondanza e per niente.

Annoiato e rivoltato da questi indugi e da questi saccheggi, io seguii la mia strada con alcuni dei miei uomini, e detti l'ordine a Bombay di portare il carico. Lo vidi arrivare poco tempo dopo con una mezza dozzina di soldati, ma senza colli; Alvez



avendo preso un'altra strada, i miei facchini lo avevano seguito. Richiamarli non avrebbe servito a nulla; non mi restava che una sola cosa da fare: tornare indietro e raggiungerli.

Traversando un villaggio che era stato messo a sacco, trovai un branco di galline faraone, occupate a mangiare il grano che i saccheggiatori avevano sparso qua e là. Il branco volò via, e io ne uccisi una molto grassa: ciò diminuì il mio cattivo umore.

Molto prima di raggiungere Alvez, l'odore della carne d'elefante che, preparata in modo troppo sommario, era già guasta, mi provò che ero appunto sulle orme della carovana.

Arrivando, domandai al nostro capo come stava che egli andasse in direzione sud-sud-est, mentre Bihè si trovava all'ovest-sud-ovest. Egli mi rispose che la via che seguiva era buona, che del resto non ne conosceva altra. I miei uomini erano troppo spaventati della strada che avevano da fare per venire con me solo. « Nessuno di loro, dicevano, sapeva ove si potrebbe trovare dell'acqua, comprare dei viveri, non conosceva le diverse lingue dei paesi pei quali dovevamo passare. » Tutto ciò era vero; e non potendo mettere in dubbio che se io mi separava da Alvez, la maggior parte dei miei uomini mi lascerebbero per seguirlo, ero costretto ad accettare la sua direzione.

I pochi individui che vennero al campo erano i primi Vualonga che io avessi incontrati. Erano sporchi e di aspetto selvaggio. Il vestiario degli uomini consisteva in un grembiule di cuoio, quello delle donne si limitava a un pezzo di feltro di scorza. Nè gli uni nè le altre avevano pettinatura particolare. I loro capelli lanuti erano semplicemente unti con grasso e argilla e tutti si facevano notare per una completa mancanza di ornamenti. Nulla annunciava che fossero stati in relazione colle carovane; nessuno di loro possedeva un granello di vetro o un pezzo di stoffa. Io detti alcune perle a un uomo da cui avevo tentato di ottenere delle notizie; il regalo gli fece un piacere estremo.

La tappa del domani fu noiosa e penosa a un tempo; tutti i sentieri, secondo l'espressione africana, erano *morti*, cioè non si vedevano; tutte le capanne erano deserte. Guadagnammo tuttavia un po' dopo la una dopo mezzodì il distretto che vole-



Traversata del Lukodgi.

vamo raggiungere; ed io ebbi la soddisfazione, molto negativa del resto, di sapere che la strada che io voleva seguire il giorno prima ci avrebbe condotto più direttamente.

Noi eravamo allora vicini al villaggio di Moenè Kula, uno dei vicecapì dell'Ulonda, e sulla grande strada che va dalla capitale del Mata Yafa alle miniere di rame e alle saline dei dintorni di Kuidgila. Per questa via i pombéiros Pedro João Baptista e Anastacio Josè andarono dalla residenza del Mata Yafa a quella di Casembè <sup>1</sup>. Il deserto di quaranta giorni di cammino che, come si disse loro, separava le due città, era certamente l'Urua. Nessun dubbio che il Mata Yafa abbia dato questa falsa notizia ai viaggiatori per impedir loro di farsi conoscere dal padre di Kassongo, di cui era geloso. Nel 1875, benchè lo stesso motivo non esistesse più, già da qualche tempo le relazioni erano cessate fra i due paesi, in seguito ai torbidi che dalle due parti esistevano in alto luogo.

Gli uomini di Moenè Kula mi confermarono ciò che avevo udito dire nell'Ussumbè rispetto al Mata Yafa.

Da un anno che questi era salito al potere, si era mostrato più crudele di tutti i suoi predecessori. Abbiamo già parlato dell'orribile capriccio che aveva prodotto la sua caduta, e come era stato sostituito da uno dei suoi fratelli.

Alcuni indigeni ci portarono della carne carbonizzata, un piccolo vaso di birra ed una coscia di bufalo vicina a putrefare. Benchè fosse impossibile mangiare di questa carne, Alvez ed io riuscimmo a scambiarla con grano. Io feci inoltre un regalo di oggetti in vetro a coloro che la portavano: per la qual cosa il capo del gruppo si fregò con della terra il petto e le braccia; poi gli altri si misero in ginocchio, e batterono tre

<sup>1</sup> Si chiamano *Pombeiros* i mercanti indigeni appartenenti alle provincie dell'Angola, donde vanno a trafficare nell'interno, in generale per conto dei mercanti di schiavi portoghesi. Quelli di cui parla qui e che la cronaca indica sotto il nome di *trafficienti neri* (*os feirantes pretos*), furono mandati verso il 1806 nel Ionda da Francisco Honorato da Costa, il primo Europeo che si stabilì a Kassangè. Furono mandati poi alla costa orientale e non oltre passarono Tetè, d'onde riportarono delle lettere che il governatore del Mozambico aveva loro indirizzato in questa città e che erano in data del 1815. Vedi a questo proposito Livingstone, *Esplorazione dello Zambese*.



colpi nelle mani, tutti insieme, il primo colpo fortissimo, il secondo e il terzo gradatamente minori. Questa salva fu ripetuta tre volte.

L'indomani mattina, di buon'ora, passavamo davanti alla residenza di Moenè Kula, un gruppo di casolari irregolarmente costrutti, gli uni senza chiusura, gli altri con un recinto di cespugli spinosi. Tutte le capanne, costruite con molta cura, erano di una piccolezza rimarchevole; l'altezza delle muraglie non eccedeva tre piedi.

Al di là del villaggio si trovavano i giardini e i campi, protetti da siepi, e ciascuno aveva un albero feticcio, albero morto, al quale erano sospesi in gran numero vasi di terra e zucche.

Una storta, che mi feci al principio di questa marcia, mi obbligò a farmi portare in hamac per parecchi giorni. Le svolte della strada ci fecero passare davanti molti piccoli casali, gruppi di due o tre capanne costruite in mezzo a un terreno coltivato.

Questi casali erano circondati di palizzate di quattro piedi d'altezza formate di tronchi d'alberi posti gli uni sugli altri, e sostenuti da pali piantati di distanza in distanza. Come quelle del villaggio di Kula, tutte le capanne erano di piccola dimensione; ma mentre le une, di forma rotonda, avevano il tetto conico e la muraglia fatta di un palancato i cui interstizii erano riempiti con erba, le altre erano quadrangolari, con tettoia a pino, e nell'interno tappezzata di stuoie.

Alcune pianure scoperte, situate nelle interruzioni che presenta la foresta di cui il paese è composto, erano ancora fangose, benchè la stagione asciutta fosse molto avanzata. All'epoca delle piogge, questi spazii debbono essere delle vere paludi.

Il 5 agosto traversammo il Lukodgi, principale affluente della riva dritta del Lulua. Questo è un gran fiume ove si gettano la maggior parte dei corsi d'acqua da noi traversati.

Alcune miglia distante dal Lukodgi, risiedeva un Casembè secondo capo dell'Ulonda; ma questo grande capo era andato a rendere omaggio al nuovo Mata Yafa, e noi continuammo il nostro cammino.

Due giorni dopo giungemmo a una borgata di una ventina



di capanne, costruite in mezzo a un largo recinto. Nel momento che io scalava la palizzata in un luogo ove mi pareva di vedere una entrata conveniente, sentii gridare: « Alto là, che c'è un foro. » Abbassando gli occhi, io vidi infatti una piccola apertura, e misi il piede in un luogo che mi sembrava essere abbastanza saldo. Immediatamente il terreno cedette, e io feci una discesa rapida in una trappola di selvaggina; ma stendendo le braccia, evitai di cascare fino in fondo, e uscii da questo tranello senz'altro male che una scossa un po' forte.



Trappole da selvaggina.

Il domani arrivammo a Kisenga, che è situata appunto fra le sorgenti del Lulua e quelle del Liambai (alto Zambese).

Questo villaggio è l'ultima stazione dell'Ulonda, dalla parte ovest; e questo essendo separato dal Lovalè da una frontiera deserta della estensione, dicevano, di cinque tappe, noi restammo per comprarvi del grano e macinarlo.

La luna era allora favorevole alle osservazioni; io ne profitai per rilevare cent'ottantasette distanze che mi permisero di fissare esattamente questa posizione importante.

Noi incontrammo a Kisenga una piccola banda di indigeni del Lovalè che compravano della cera e dell'avorio. Tutti ave-



Villaggio di Sona Bazh.

vano dei fucili, e come accadeva sempre in simile caso, guardavano i miei con maggiore interesse che non lo facessero gli uomini i quali non avevano mai veduto armi da fuoco. La mia grande carabina eccitò vivamente la loro ammirazione; tuttavia, non avendo che lunghi fucili portoghesi, fucili a pietra, non ne compresero dappprincipio tutto il valore; ma quando uno di loro avendo consentito a prendere per bersaglio un albero lontano cinquanta passi, io ebbi messo la palla del mio secondo colpo nel foro fatto dal primo, essi furono completamente edificati sulla potenza e la precisione delle mie armi.

A partire da Kisenga, tre giorni di cammino attraverso jungle alternate con grandi pianure, ci condussero al villaggio di Sona Bazh, villaggio costruito di recente da uomini del Lovalè.

Lungo la via avevamo trovato delle tracce numerose di selvaggina grossa e veduto un branco di zebre. Io aveva guardato lungo tempo queste graziose bestie che giuocavano fra loro o pascevano senza dubitare che noi eravamo tanto vicini.

Da Sona Bazh si vedono i grandi alberi da cui sono coperte le rive dello Zambese, che, alla distanza di dieci o dodici miglia, si dirige a ovest-sud-ovest. Eravamo allora sulla linea dorsale che separa questo fiume dal Cassai, e traversavamo continuamente fiumi che andavano a gettarsi nell'uno o nell'altro di questi corsi d'acqua.

La strada ci condusse ad una depressione di terreno, irrigata dal Luvua, affluente dello Zambese, e sulla riva del quale noi ci fermammo.

Nella mia tenda, il termometro indicò un minimo per la notte di trent'otto gradi Fahrenheit (un po' più di tre gradi centigradi sopra zero); ma scendendo la costa trovammo il suolo gelato, e più giù, gli stagni coperti di ghiaccio. Per me, era un piacere sentire la terra friabile scricchiolarmi sotto i piedi; ma può essere che pei miei uomini senza scarpe e mezzo nudi, questo cambiamento nella temperatura fosse meno piacevole.

Fino al 18 agosto, continuammo a traversare numerose paludi e a passare fiumi che per la maggior parte andavano a raggiungere lo Zambese.

I pochi villaggi che si trovavano sulla strada, villaggi di costruzione recente, appartenevano a dei nativi del Lovalè, di cui



è rapido il corso verso l'est. Gli abitanti avevano dei fucili; e i nostri uomini del Bihè, così audaci in faccia a quelli dell'Urua, che non possedevano che frecce e lance, si mostravano di una dolcezza estrema. Nel loro timore di dispiacere agli indigeni, diciamo meglio, nella loro viltà, giungevano fino a sottomettersi alle esigenze più irragionevoli.

Con mio grande dispiacere, la fuga di una banda di schiavi ci fece fermare a meno di un giorno di cammino dal Kafundango, primo distretto del Lovalè propriamente detto. Mi avevano rappresentato questo distretto come sovrabbondante in viveri d'ogni specie; io non aveva più con me che del riso e dei fagiuoli, e questa sosta in vista di una terra promessa, era eccitante per un uomo affamato.

Il domani entravamo in questo paese d'abbondanza.

Vi erano molti piccoli villaggi, con capanne ben fabbricate e di forme diverse. I legami di fasci d'erbe che componevano le mura erano posti in modo da formare dei disegni regolari, e decoravano gradevolmente l'esterno di queste casette.

Quanto a viveri, io ottenni una gallina in cambio di un pezzo di sale; ma gli abitanti non vollero neppur guardare il mio resto di perle; essi domandavano della stoffa di cui erano avidi, e io non ne aveva. Tutti i miei valori si limitavano a una piccola quantità di grani di vetro e a sette o otto di quegli ornamenti a forma di conchiglia tratti dalla costa orientale e che si chiamano *viongua*. Io serbava quest'ultimo articolo per comprare del pesce che doveva far vivere i miei uomini fino a Bihè.

Mentre la carovana si approvvigionava, un'altra catena di venti schiave prese la fuga.

Un giorno fu ancora perduto per aspettare Coimbra, a cui appartenevano le fuggitive, e che naturalmente le aveva inseguite. Sono lieto di dire che la ricerca fu inutile.

Molte volte sulla via io era stato afflitto per l'orribile condizione di queste disgraziate, che spossate dalla fatica, mezzo-morte di fame, erano coperte di piaghe cagionate dai pesi che portavano, e dai colpi o dalle ferite che erano loro inflitte per spronarle a camminare. I lacci che le ritenevano, penetravano nelle loro carni che ne erano rose. E così accadeva per tutti gli









schiavi. Io ho veduto una donna che continuava a portare il cadavere del suo bambino morto di fame nelle sue braccia.

Con qual dolore, in faccia a simili scene, io mi sentiva impotente a soccorrere quelle disgraziate! Ogni evasione era per me un sollievo, benchè vi fosse grande motivo di ritenere che prima di avere raggiunto il loro paese, molti di quei fuggitivi morrebbero di fame, o cadrebbero fra le mani degli indigeni, che si dice essere crudelissimi verso i loro schiavi.

Questi abitanti del Lovalè hanno costumi selvaggi, carattere violento; e poichè possiedono dei fucili, sono molto temuti dalle carovane. Fuor che da uno o due capi, il tributo presso di loro non viene domandato come nell'Ugogo; ma non per questo pelano meno coloro che traversano il loro territorio.

Tutto, nella loro esistenza, è regolato in modo superstizioso, d'onde una grande perfidia; ed essi sono abili a tendere dei tranelli al viaggiatore, ignaro delle loro abitudini. Se il forestiero posa per caso il fucile o la lancia vicino a una capanna, è preso sul momento, e non riacquista la libertà che dopo aver pagato una forte ammenda. Gli si dà per pretesto che collocare un'arme contro il muro di una capanna è fare atto di magia, coll'intenzione di cagionare la morte del proprietario della detta dimora. Se per fare l'accampamento lo straniero taglia un albero che è stato toccato dal fuoco, è colpito dalla medesima pena, e così di seguito; la lista dei fatti riferentisi a magia, quindi degni di multa, è infinita.

Il vestiario dei Lovalè, molto primitivo, consiste, per gli uomini, in un grembiale di cuoio; per le donne, in poche coreggie che ricordano la frangia delle donne della Nubia, o in un piccolo lembo di stoffa. I capelli sono intrecciati in modo speciale e coperti di uno strato di terra e d'olio, che dà alla pettinatura l'aspetto di essere stata scolpita in un blocco di legno.

Una quantità considerevole di ferro, tratto dal Kibokuè, è lavorato con cura dagli uomini del Lovalè, che ne fanno punte di frecce di forme molto diverse, e scuri decorate graziosamente e di una combinazione molto ingegnosa: il manico è rotondo, e l'ascia può prendersi in mano in modo da farla servire a diversi usi.

Al momento di partire da Kafundango, seppi da Bastiano che egli aveva intenzione di lasciare la carovana e di giun-

gere a Cassangè; noi eravamo allora troppo avanzati nel nostro cammino al sud perchè io potessi accompagnarlo: andare con lui, avrebbe aumentato di molto la distanza che mi separava dalla costa; e non avendo quasi più nulla, non osavo allungare il viaggio. Mi contentai di scrivere parecchie lettere dirette al console d'Inghilterra a Loanda e che diedi a Bastiano. Queste lettere non furono recapitate, sia che Bastiano non abbia potuto raggiungere il suo padrone, sia che il padrone non abbia stimato conveniente di trasmettere i dispaacci d'un Inglese che veniva dall'interno dell'Africa.

Andando da Kafundango alla stazione seguente, ebbi il piacere di rivedere delle vacche, le prime che incontravamo dopo la nostra partenza da Ugigi. Malgrado questo ritorno delle bestie bovine, mi accadde spesso, come ai miei uomini, di soffrire crudelmente la fame. I contadini non consentivano a vendere le loro provvisioni che in cambio di schiavi, di stoffa o di polvere; ed io non ne aveva.

Tutta la prima parte del Lovalè è composta di grandi pianure scoperte, miste di boschi e di jungle, ove si trovavano numerosi villaggi costruiti con molta cura. Le case, di forma rotonda, quadrata o ovale, hanno delle tettoie elevate, che si dividono talora in modo da finire in due o tre punte.

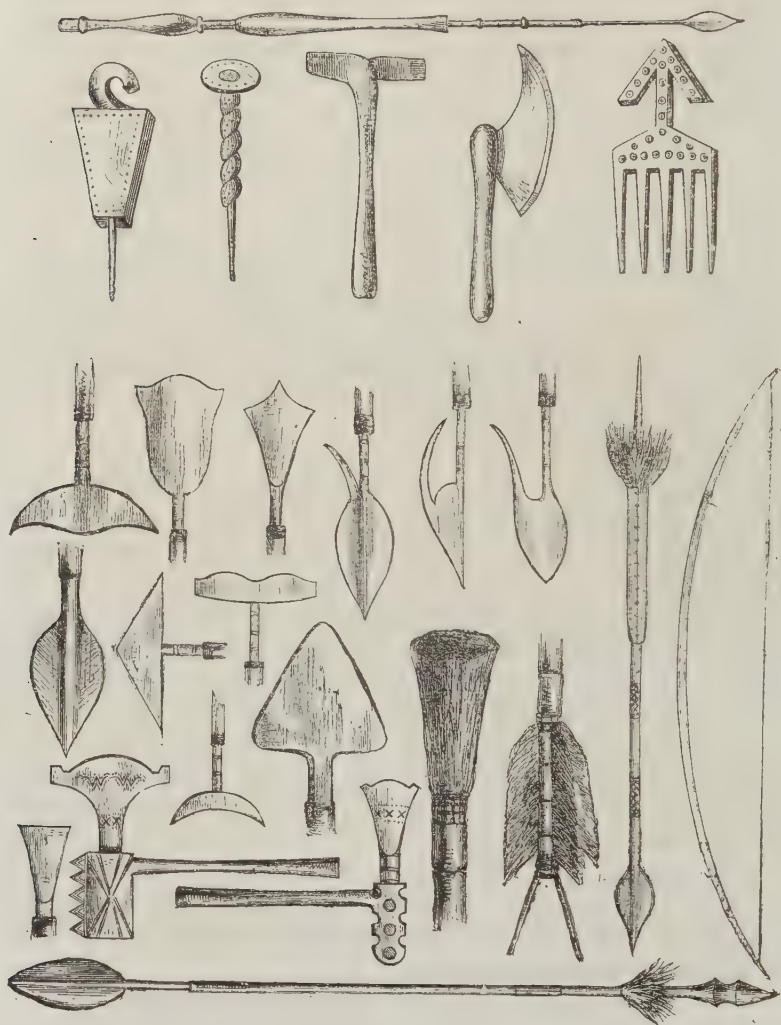
La carovana passava là come altrove; il suo cammino era sempre il medesimo. Di tanto in tanto eravamo fermati dalla fuga di un certo numero di schiavi, o da un capo che domandava a Alvez di accordargli un giorno. Alvez si affrettava di discendere a questo desiderio, benchè ordinariamente ciò gli costasse qualche schiavo. Una volta rispose alla richiesta di uno dei capi del Lovalè coll'invio di un regalo tratto dal suo proprio harem.

Degli accampamenti scaglionati sulla strada in numero incalcolabile, attestavano l'importanza del commercio che si fa oggi fra il Bihè e le provincie dell'interno, commercio di cui lo schiavo è l'oggetto principale.

In tutti i villaggi si vedevano dei numerosi feticci: erano generalmente figure di argilla, macchiettate di bianco e di rosso, e fatte coll'intenzione di rappresentare leopardi e altre bestie feroci; oppure erano immagini grossolane di uomini e donne scolpite in legno.



Alcune pianure da noi traversate hanno non meno di due o tre piedi d'acqua durante la stagione piovosa. L'inonda-



Archi, lance, ascie, punte di frecce.

zione copre allora tutta la linea dorsale che separa lo Zambese dal Cassai, affluente del Congo. I due bacini s'intralciano in

modo che basterebbe scavare un canale di circa venti miglia in paese piano, per riunirli <sup>1</sup>; e costruendo nei luoghi ove sono *rapide* dei supporti, da sostituirsi poi con delle cateratte, si farebbero comunicare i due mari con un sistema di navigazione interna.

All'epoca delle pioggie e del gonfiar dei fiumi, queste pianure inondate sono coperte di pesci, principalmente di una specie di siluro, e di un pesce minuto somigliante al vairone. Gli indigeni profittano delle disuguaglianze del terreno



Idoli.

per mettere delle dighe attorno a larghi spazii, i quali, quando le acque si ritirano, formano degli stagni senza profondità. Allora si praticano delle aperture nelle dighe, formate di pali.

<sup>1</sup> Questa comunicazione esiste per mezzo dello Lotembua, doppio emissario del lago Dilolo, che si versa a nord-ovest nel Cassai, a una distanza di circa 15 miglia dal suo punto di partenza, e a sud nella Liba, riunendo così il basso Congo e l'alto Zambese per mezzo di due dei loro tributarii più importanti. Lo Lotembua del nord all'uscita dal lago aveva un miglio di larghezza e un metro di profondità, quando Livingstone la traversò tornando da Loanda, e ciò durante la stagione asciutta. La Lotembua del sud è meno considerevole, ma è egualmente permanente. (Vedi *Esplorazione nell'Africa australe*.)

L'acqua scorre da queste aperture; il pesce, messo allo scoperto, è raccolto; lo si fa seccare e lo si esporta nei paesi vicini, o lo si vende alle carovane.

Il 28 agosto, giungemmo presso Katendè, gran capo di una delle sezioni del Lovalè, che in altri tempi non formava che un solo Stato, e oggi forma due o tre governi.

Vi era là, si diceva, molto pesce secco; e più ancora sulle rive dello Zambese, a tredici o quattordici miglia al sud del nostro bivacco. Si decise di fare una sosta, e tutti i capi-banda della nostra carovana mandarono a comprare di questo pesce, che doveva pagare i viveri di cui avessero bisogno nel Kibokuè. Io mandai pure una squadra a fare la compra di quest'articolo di scambio, e gli detti sei dei miei viongua. Non ne conservai che due; ecco ciò che mi resterebbe quando io avessi speso il mio pesce.

Il domani andai con Alvez a fare una visita a Katendè. Noi lo trovammo in grande cerimonia, assiso sotto un albero e circondato dal suo consiglio. Da ogni lato dell'albero vi era una capanna da feticcio; una di queste cappelle conteneva due immagini di animali sconosciuti; nell'altra vi erano caricature d'uomo. Un corno di capra, sospeso come talismano a un ramo, dondolava a poca distanza da quel sovrano nero.

Costui, in gran parata, era ornato di una camicia d'indiana, d'un cappello di feltro e d'una lunga sottana composta di fazzoletti di colore. Non cessò mai di fumare finchè durò la visita, perchè è un amatore appassionato dell'*erba calmante*. La sua provvista di tabacco essendo quasi esaurita, io mi acquistai la sua stima dandogli un po' della mia; egli mi dette in cambio un pollo e delle uova.

Lo interrogai su Livingstone, che era stato presso di lui nel 1854; ma la sola cosa che potè dirmi, rispetto a questa visita, fu che il grande viaggiatore stava montato sopra un bove, circostanza che sembrava aver lasciato nella sua memoria un'impronta incancellabile. Da quell'epoca egli aveva cambiato due volte di posto il suo villaggio <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non è strano che Katendè non abbia potuto dire nulla di Livingstone, poichè non vi era stato fra loro che uno scambio di messaggi, rispetto al tributo. La discussione su questo punto si prolungò per due giorni, con

Nel pomeriggio, molti indigeni si portarono al campo. Uno di loro, al quale io parlava del lago Dilolo, mi raccontò su questo lago una leggenda che merita di essere riferita.

Nel posto ove è oggi il lago, vi era un tempo un gran villaggio, ove si stava felici. Tutti gli abitanti erano ricchi; possedevano tutti molte capre, molte galline e molti maiali; grano e manioca in maggior quantità che non ne abbiano gli uomini oggi. Questa gente ricca passava allegramente la vita a mangiare e bere senza pensare al domani. Un giorno, un uomo vecchissimo venne in questo felice villaggio. Egli era stanco, affamato, e domandò a quegli abitanti di avere pietà di lui, poichè aveva ancora da fare una lunga strada. Ma invece di ascoltare la sua domanda, gli abitanti si misero a beffarlo, e incoraggiarono i ragazzi a gettargli del fango e del sudiciume.

Morente di fame e coi piedi laceri, egli usciva dal villaggio, quando un uomo più generoso degli altri gli domandò cosa volesse. Rispose che aveva bisogno di un poco d'acqua, di un poco di nutrimento, e di un luogo ove riposarsi, perchè moriva di stanchezza. Quell'uomo generoso lo condusse nella sua capanna, gli dette da bere, uccise una capra, e pose dinanzi a lui una minestra di grano e un piatto di carne; poi, quando il vecchio si fu sfamato, quel buon uomo gli dette la propria capanna per dormire.

Nel colmo della notte, quello straniero si alzò, andò a svegliare il suo generoso ospite e gli disse: « Voi siete stato buono per me; io voglio a mia volta rendervi un servizio; ma ciò che vi confido non deve essere conosciuto dai vostri vicini. » L'altro promise il segreto; allora il vecchio gli disse: « Fra poco vi sarà, durante la notte, un grande uragano; appena voi udrete soffiare il vento, alzatevi, prendete tutto ciò che potrete portar via e fuggite subito. »

Avendo dette queste parole, il vecchio se ne andò. Due notti appresso quell'uomo generoso sentì piovare e far vento come non aveva udito mai. « Lo straniero ha detto bene, » pensò egli, e

grande fastidio del viaggiatore, che entra a questo proposito in lunghi particolari, e termina con queste parole: « Partiamo finalmente senza aver veduto Katendé. » (Vedi *Esplorazioni nell'Africa australe*.)

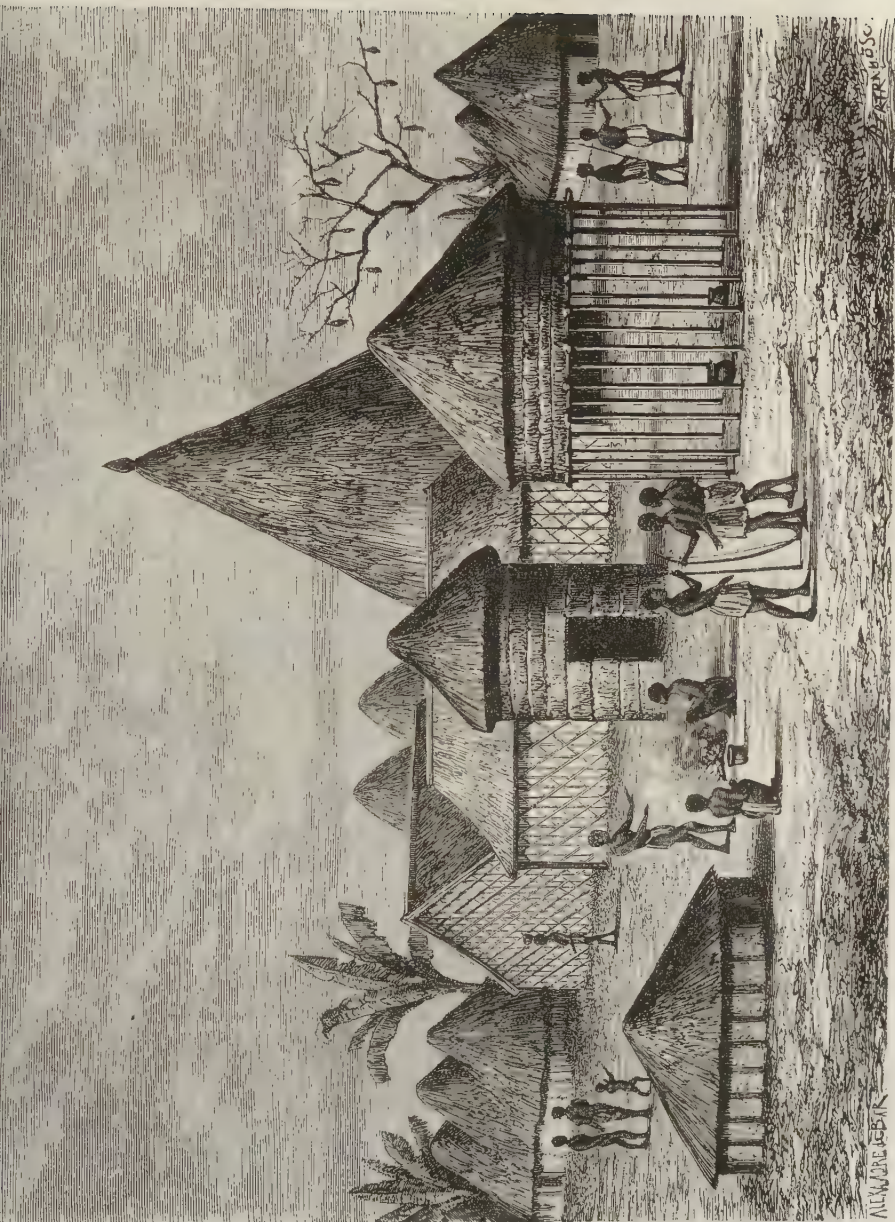


alzandosi sollecitamente partì colle donne, le capre, gli schiavi, le galline e tutto il suo avere. L'indomani mattina nel luogo ove era il villaggio si trovava il lago Dilolo.

Da quell'ora in poi tutte le persone che traversano il lago, o che si fermano sulle sue rive nelle notti calme, odono uscire dal fondo dell'acqua il romore dei pestelli che frangono il grano, odono il canto delle donne, quello dei galli e il belare delle capre <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Un'altra leggenda sul lago Dilolo è riferita da Livingstone. Il fondo e il soggetto sono i medesimi, ma le particolarità differiscono. Invece di un uomo è una donna, signora di una borgata che domanda l'ospitalità: i ricchi gliela rifiutano; essa rimprovera loro la loro avarizia. « Che farete per castigarci? » le domandano essi in aria di scherno. Senza rispondere loro la donna si mise a cantare lentamente; essa si chiamava Moenè Monenga. Mentre strascicava l'ultima sillaba del suo nome, il villaggio tutto intiero, fino agli uccelli domestici e ai cani, si sommerse e disparve sotterra nel luogo ove le acque sono venute a prendere il suo posto. Kasimakatè, capo di questo villaggio, era assente. Quando tornò e non trovò più la sua famiglia, nessuno, neanche le rovine della sua casa, si precipitò nel lago, ove è sempre; e dalla parola *ilolo*, che significa disperazione, si è formato il nome del lago ove il disgraziato Kasimakatè ha cercato la morte. (*Esplorazioni di Livingstone nell'Africa Australe*).



Villaggio del Lovale.

## CAPITOLO XXIX.

Un mercante di schiavi di razza bianca. — Penuria. — Pesce guasto usato come cibo. — Frode commerciale. — Familiarità degli indigeni. — Apparecchio meschino. — Acconciature complicate. — Cateratte. — Scia Kalembe. — Scambio di una sposa con un bove. — Tappa onerosa. — Progetto di furto. — Reclamo di un'audacia sconfinata. — Ladro indennizzato della perdita dei suoi sogni. — Fornello alto. — Provvigioni guaste. — Suscettibilità di un capo. — Bella foresta. — Carovana ben messa. — Diggiuno forzato. — Mona Lamba. — Idromele. — Mona Peho. — Indigenza. — Falsi diavoli. — Fabbri. — Dal Kibokunè al Bihè. — Camicie vendute per avere dei viveri. — Villaggio divorato da un serpente. — Eclissi. — Cortesia di Kanyomba. — False relazioni.

Mentre eravamo presso Katendè, Alvez seppe che João, quel mercante di schiavi portoghese che era stato nell'Urua, era tornato da Dgendè, e si trovava allora a Bihè, ove preparava una nuova spedizione: potevamo dunque sperare di vederlo.

Per quel che ho potuto sapere, Dgendè è il paese dei Cafri, di cui Sekeletu era re quando Livingstone si portò a Loanda <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sarebbe allora il paese dei Makololo. Ci duole che l'autore non sia entrato in maggiori particolarità a questo proposito. Dopo la morte di Sekeletu avvenuta sul principio del 1864, una parte dei Makololo è andata ad abitare vicino al lago N'gami: le tribù nere, tribù conquistate, sono allora insorte: Impololo, zio di Sekeletu, che aveva preso la reggenza, è stato ucciso, e la nazione si è disciolta. Il Dgendè è forse il luogo vicino al N'gami ove i primi malcontenti andarono a stabilirsi? (Vedasi su questa popolazione interessante e su Sekeletu, Livingstone, *Esplorazioni nell'Africa australe, e Esplorazione dello Zambese*.)

«Gli uomini che avevamo mandati a comprare del pesce, non ne portarono che poche panierate. Fu con questa meschina risorsa che noi ci rimettemmo in cammino, contando sulla probabilità di approvvigionarci per via. E la nostra aspettativa non fu delusa.

Tutti i miei fondi consistevano adesso in due viongua e in una dozzina di panieri di pesce minuto. Che quest'ultimo articolo possa essere impiegato come alimento fa stupore; poichè, imballato mentre è ancora per metà secco, in mucchi di quaranta o cinquanta libbre, non tarda a marcire. Nessuno lo giudicherebbe atto ad alimentare l'uomo; tuttavia quelli del paese lo mangiano con piacere, e sembra che se ne trovino bene <sup>1</sup>.

L'arte d'ingannare il compratore è perfettamente compresa dagli indigeni; in mezzo ai miei panieri ho trovato della terra, delle pietre, dei frammenti di vasellame e di zucche, destinati a completare il peso e la massa. Per quanto ho potuto giudicare, il nobile selvaggio non la cede in materia di frode all'uomo civilizzato; la sola differenza sta nella minore raffinatezza del procedere.

Dopo che avemmo lasciato Katendè, le tappe si succedettero senza interruzione fino al 7 del mese di settembre, quando raggiungemmo il villaggio di Scià Kalembe, capo dell'ultimo distretto del Lovalè. Per giunger avevamo dapprima traversato immense pianure, solcate da corsi d'acqua orlati d'alberi, pianure inondate durante il monsone; poi eravamo entrati in un paese più boschivo e frastagliato da piccole colline.

Nel villaggio di Scià Kalembe vedemmo per la prima volta il Lumedgi, bel fiume di cinquanta yarde di larghezza e di oltre

<sup>1</sup> «Il sapore di questo pesce, dice Livingstone, è piccante e amaro, con qualche cosa di aromatico; i miei uomini che non avevano mai visto di questo pesce secco, ne mangiarono avidamente. » Per la maggior parte degli Africani della zona equatoriale, la carne e il pesce non sono mai troppo saporiti e si servono allora dell'uno e dell'altro per dare un poco di sapore al bollito di manioca, che altrimenti sarebbe insipido e che ha bisogno di qualche cosa di azotato per non essere nocivo. Forse un uomo di Kibokuè o del Manyema potrebbe domandarsi come mai alcuni nostri formaggi possono essere mangiati con piacere dagli uomini bianchi, e dopo le squisitezze delle altre vivande.



dieci piedi di profondità, che traversa, con un corso rapido e tortuoso, una grande vallata fiancheggiata sulle due rive da colline coperte di boschi.

In questa parte della strada, gli indigeni venivano a trovarci con tutta fiducia. Essi s'installavano, tamburinavano, ballavano, cantavano tutta la notte, ciò che, naturalmente, c'impediva di dormire; e giunto il mattino, aggiungendo al fastidio l'ironia, reclamavano la ricompensa della loro noiosa serenata. Le loro



Acconciature del Lovalé.

pretese per altro non erano esorbitanti: poichè si contentavano di una manciata del nostro pesce minuto.

Per la pesca, si servono qui di grandi canestri, precisamente simili a quelli delle pescatrici del Manyema, e le donne portano i loro carichi come quelle di Nyanguè, cioè in un sacco, attaccato alla schiena da una coreggia che passa sulla fronte. Sono così poco vestite, che un gomito di spago servirebbe a vestire tutta la popolazione femminile di una mezza dozzina di villaggi.

Ma se trascurano di vestirsi, le donne del Lovalè dedicano molto tempo alla loro pettinatura; pare che per loro quella sia la sola parte importante della toeletta <sup>1</sup>. Quando l'aggiustatura dei capelli, molto complicata, è terminata, si ricopre tutto l'insieme con uno strato di grasso e di argilla, lavorato in modo da renderlo liscio e lucente. Alcune donne dividono i capelli in una quantità di piccoli fiocchi della grossezza di una ciliegia; altre li attorcigliano in modo da fermarne dei ricci, ora separati,



Acconciatura del Lovalè.



Acconciatura del Kimbandè.

ora riuniti, e misti fra loro in modo inestricabile; talora è una massa di grosse trecce, le cui estremità sono disposte in modo da formare un disegno in rilievo di uno o due pollici di sporgenza. Usano far cadere i capelli sulla fronte e intorno alla testa, in modo che le orecchie siano completamente nascoste.

Molte capigliature sono ornate di una lamina di latta o di

<sup>1</sup> Perciò che i fardelli si portano con una cinghia sulla schiena e non sulla testa. Ciò indica pure la superiorità della razza, poichè è un segno della lunghezza dei capelli.

rame, decorata di buchi e di tagli formanti dei disegni capricciosi; alcune eleganti hanno due cava-turaccioli che scendono dai due lati del viso. Questa disposizione presenta una grande varietà dovuta al gusto personale; ma, per variate che siano nei dettagli, tutte le acconciature hanno una certa rassomiglianza coi tipi che abbiamo descritti.

Mentre ci avvicinavamo alla residenza di Scià Kalembe, il frastuono delle cateratte del Lumedgi ci giunse all'orecchio; ma io non ebbi occasione di vederle, poichè la strada ci allontanava dalle rive del fiume.

Vicino al villaggio, passammo in un piccolo bosco che in Inghilterra avrei preso per un boschetto decorativo: gruppi di arbusti rassomiglianti a lauri di varie specie; poi gelsomini, siepi fiorite, che impregnavano l'aria di forti profumi, fra i quali distinti quello della vaniglia, senza poter scoprire da qual pianta venisse.

Alvez, in buonissimi termini con Scià Kalembe, si accomodò in modo da prolungare la nostra sosta fino al 12 settembre, e lo pagò molto caro. Malgrado la sua amicizia per lui, Scià Kalembe l'obbligò a dare un fucile e due schiavi al Mata Yafa, capo supremo della parte occidentale del Lovalè, e che non bisogna confondere con quello del Londa. Uno degli schiavi che furono dati era una donna; ho motivo di credere che fosse la favorita d'Alvez. Un'altra donna del suo harem fu scambiata per un bue, tanto costui aveva poco cuore.

Fra i motivi che fece valere per giustificare questa sosta della carovana, Alvez mi disse che João non era molto avanti a noi, e che partendo immediatamente potremmo anche non incontrarlo.

Durante questa sosta un progetto di furto, di cui dovevo essere vittima, fu scoperto in modo curiosissimo, e molto fortunatamente per me, perchè la sua riuscita mi avrebbe privato delle mie ultime risorse. Coimbra e alcuni altri, avendo udito dire che io aveva dei viongua, risolverono d'impadronirsene. Essi decisero uno degli uomini della mia banda a entrare nella trama, e gli dettero una certa quantità di perle, coll'incarico di commettere lui il furto. Ma il mio fedele Dgiumah, conoscendo tutto il valore dei viongua, li aveva racchiusi nella cassa ove erano i miei libri, il che rendeva il furto molto difficile.

In questo frattempo Coimbra e i suoi complici seppero che io non aveva più che due dei famosi gioielli; e per quando seppero che io aveva scambiato uno di quei due con una capra, pensarono che non riuscirebbero a rifarsi di ciò che avevano dato. Non provando alcuna vergogna della loro indegnità, andarono a trovare Alvez, e esponendogli i loro lamenti, reclamarono non soltanto il valore delle perle che avevano date come prezzo del furto, ma ancora il valore del pesce che avrebbero comprato coi miei viongua, se il furto fosse stato commesso.

Io detti a simili stravaganze la risposta che meritavano; e dissi a Alvez, in termini non equivoci, quel che pensavo degli autori di questo inaudito reclamo, non che del capo che sosteneva simil gente. Mi rispose che se si faceva torto a quella gente, si avrebbe poi a pentirsene; che noi non eravamo in paese civilizzato, che Coimbra e i suoi associati erano *gentes bravos*, e che privarli del bottino su cui contavano, sarebbe condannare alla schiavitù, anche alla morte, l'uomo che aveva ricevuto le perle.

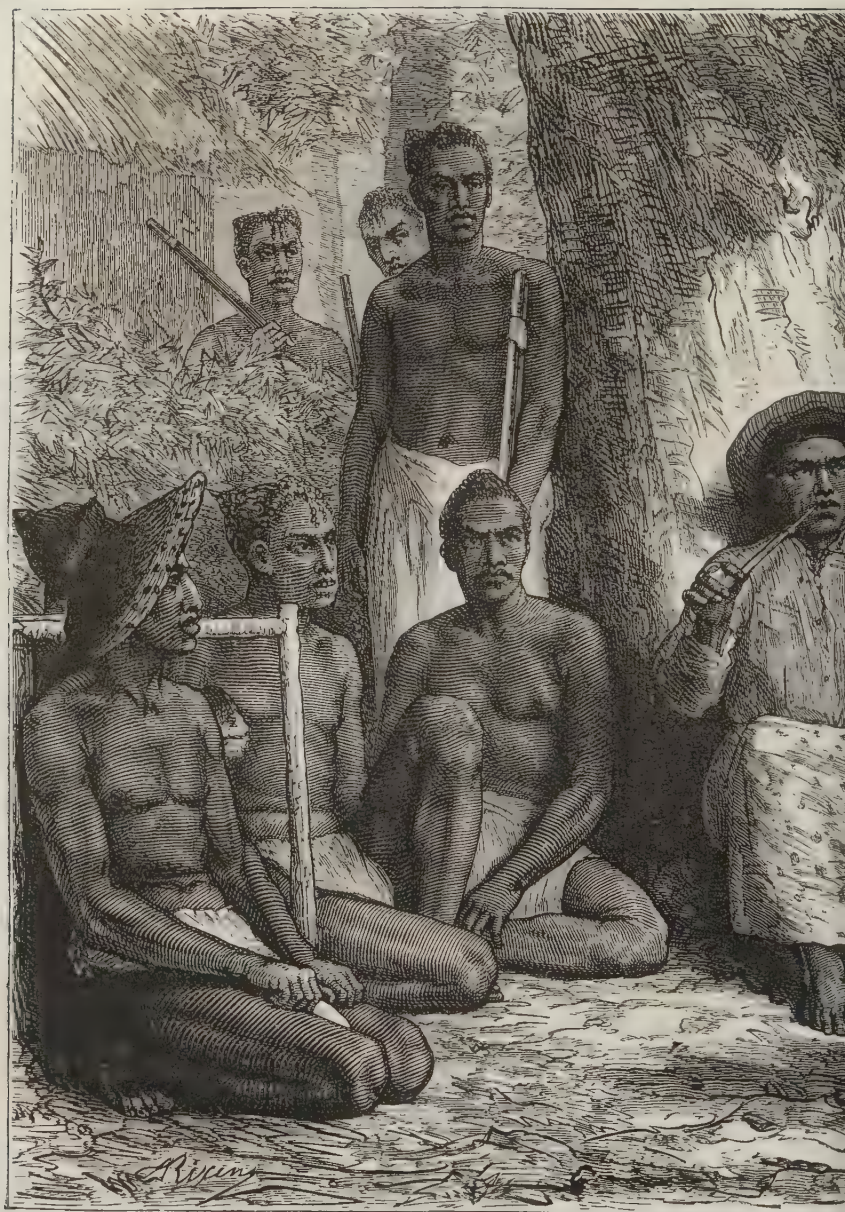
Per salvare quest'uomo, che quantunque ladro sfrontato valeva più, pel lavoro, che sei dei furfanti della carovana, consentii al pagamento, e siccome io non aveva più nulla, fui obbligato di dire a Alvez di regolare la cosa, impegnandomi a rendergli più tardi ciò ch'egli sborsasse.

Forse chi non si renda conto dell'ambiente e delle circostanze nelle quali io mi trovava, penserà che ho avuto torto nel cedere. Ma per quanto ributtante ciò fosse per me, io non potevo astenermi dal pensare che era l'unico mezzo di salvare la spedizione. Invero il pagare degli uomini perchè non erano riusciti a rubarmi, mi pareva così strano da doverne quasi ridere.

Vi era vicino a noi un fornello di un modello singolare, ove a quel che mi fu detto, veniva fusa la maggior parte del ferro usato nel Lovalè. Il minerale che alimenta questa fonderia si trova nel letto dei fiumi in forma di piccoli nodi, e si raccoglie alla fine della stagione asciutta.

Lasciammo Scià Kalembè il 12 settembre. Una gran parte del nostro pesce era stata spesa durante questa sosta; e siccome era impossibile di tenere presso di me cose che mandavano tale odore, una parte del resto mi era stata presa. Io non





Visita al re





aveva dunque più che un viongua e un po' di pesce per coprire tutte le spese che avrei da fare fino a Bihé. La prospettiva era desolante; i pochi effetti che non mi erano assolutamente indispensabili erano stati messi in pezzi, e io ne aveva già regalate alcune parti.

Risalendo la valletta del Lumedgi, Alvez ci fece girare a destra per evitare Mona Peho, capo di una delle tre divisioni del Kibokuè.

Dopo aver costeggiato molti villaggi, ci fermammo in fondo a una vallata traversata da uno dei numerosi affluenti del Lumedgi.

Il mio campo era a un'ora di distanza avanti a quello di Alvez; una folla d'indigeni vi giunsero, e io aveva incominciato a fare un poco di conversazione, quando tutt'a un tratto si levò un romore di contesa. Era Sambo, il mio cuoco, che sempre facendo la lotta o degli scherzi, era cagione del tumulto. Egli contendeva con un vecchio capo che si diceva gravemente insultato.

Aprii immediatamente un'inchiesta il più seriamente possibile, benchè fosse difficile di non ridere udendo Sambo raccontare la cosa. Ma il vecchio capo che non intendeva scherzi, era così vivamente offeso, che per ottenere la pace bisognò dare il mio ultimo viongua.

Io non aveva più farina che per tre o quattro giorni, riso che per sette o otto; i miei uomini non erano meglio provvisti; ed era più che probabile che avremmo molto da soffrire prima di giungere a Bihé.

La marcia successiva ebbe luogo in una foresta interrotta da ampi spazi vuoti, traversati da limpidi corsi d'acqua, gli ultimi dei quali si portavano al Cassai. La foresta era bella; era una selva con boschetti non densi, composti di gelso-mini e alti arbusti odoriferi, misti a felci e muschi di eleganza indicibile.

Mentre si rizzava il campo, degli uomini di Bihé, che facevano tappa nello stesso luogo, ci circondarono. Parvero guardarci con compassione: noi eravamo abbattuti, scarni, coperti i più di stracci di stoffa d'erba; essi grassi e bene in arnese; avevano camicie d'indiana, giacchette rosse, cappellini dello stesso colore o cappelli di feltro.

Quella gente comprava della cera; io me ne feci prestare da Alvez e la scambiai con loro per della stoffa. Essi ci dissero che João era a Bihè, che veniva da Dgendgè e si preparava a fare un secondo viaggio nell'Urua; ma io tentai invano di avere da loro qualche notizia del di fuori. Essi andavano di rado alla costa: i portatori che fanno il tragitto da Benguela a Bihè sono Bailunda, che non passano mai quest'ultimo luogo; e gli uomini del Bihè non s'impegnano che per le provincie del centro.

Tre nuove tappe, di cui l'ultima in paese montuoso, ci condussero nella vallata del Lumedgi. Passammo il fiume sopra un ponte oscillante in un luogo ove ha quattordici piedi di larghezza e sei di profondità, e il campo fu rizzato accanto al villaggio di Tcikumbi, sottocapo di Mona Peho.

Vi fu là un giorno di sosta che la carovana di Alvez impiego a procurarsi dei viveri, e che per i miei uomini e per me fu causa di un piccolo digiuno non preveduto. Intorno a noi, le bestie bovine erano numerose, bestie senza gobba, di statura mezzana, e col manto generalmente bianco e nero. Quantunque gli indigeni avessero delle vacche da molto tempo, l'arte di mungerle era loro ignota. Le capre e il pollame abbondavano; ma troppo povero per comprarne, dovetti contentarmi di miele e cassava.

Secondo Tcikumbi, le comunicazioni erano interrotte fra Bihè e la costa. Si raccontava che alcuni mercanti, le cui carovane riunite formavano un corpo di seimila uomini, non erano riusciti a aprirsi la via. Alvez l'aveva saputo, diceva egli, dagli uomini che noi avevamo veduti il giorno prima, e teneva la cosa per sicura. Lo raccontava minutamente con tanta precisione, lo affermava così recisamente, che io fra me conclusi che il racconto era inventato: fra Benguela e Bihè si faceva un commercio considerevole, e dove è commercio vi sono strade.

Mona Peho abitava a poca distanza; ma Alvez decise che non lo si andrebbe a trovare: « Questa visita ci porterebbe via due o tre giorni, poi vi erano là degli uomini di Bihè trattenuti dal capo: se si sapesse, diceva egli, che io ho veduto Peho senza far rilasciare i prigionieri, gli amici di questi ultimi saccherebbero il mio stabilimento. »



E dopo questa franca dichiarazione, noi ci recammo addirittura da Peho.

Due ore di cammino ci condussero a un grosso villaggio, il cui capo, chiamato Mona Lamba, ci disse che prima d'andar oltre, dovevamo aspettare che egli avesse informato il suo padrone del nostro avvicinarci. Questo vassallo di Mona Peho era un bel giovane, adorno di una veste di panno bleu con galloni come un caporale, e di una sottana di panno rosso. Quantunque ci avesse fatto fermare, fu cortesissimo, e m'invitò insieme ad alcuni altri a recarmi nella sua capanna. Quando fummo seduti, prese una zucca enorme piena d'idromele, e me ne versò una pinta che io bevvi in un tratto, perchè avevo molta sete. Vedendo che io non ne risentiva alcun effetto, Mona Lamba fu preso d'ammirazione, poichè la dose che mi aveva data bastava in generale per ubbriacare un indigeno. Quest'idromele è un misto di miele e di acqua fermentata, con aggiuntovi dell'orzo preparato. È perfettamente limpido e ha il sapore della birra forte e inzuccherata.

Nel pomeriggio Mona Lamba venne al campo, con una provvista d'idromele. Questa volta, malgrado le sue istanze, io rifiutai di bere, non volendo distruggere la buona opinione che egli aveva della mia forza. Egli vide il mio mantello e ne ebbe desiderio; ma esso mi era indispensabile; gli domandai per quello cinque buoi, e vi rinunziò. Egli volle allora cambiare abiti con me in segno di amicizia. Quantunque certamente io avrei guadagnato nel cambio, portare i galloni di caporale non mi seduceva, e limitai l'espressione dei miei sentimenti affettuosi a un piccolo regalo di cui il mio amico sembrò soddisfatto.

L'indomani, al momento della nostra partenza, egli tornò con un po' più d'idromele, e lo fece scaldare; l'ora mattutina essendo fredda, questo bicchiere della staffa mi fece molto piacere.

Una breve tappa ci condusse a una vallata ove scorreva un ruscello. Da un lato di questa vallata eravi il villaggio di Mona Peho, costruito fra gli alberi. Noi rizzammo il nostro campo sull'altra riva, badando bene, nello abbattere gli alberi che ci erano necessari, di non toccare quelli che portavano degli alveari.



Facchini di Bihè.

Vi era nel villaggio un gruppo di uomini del Bihè, venuti per comprare della cera. Il colloquio che ebbi con loro, mi provò che la storiella di Alvez, intorno alla loro detenzione, era una bugia tanto poco fondata quanto inutile.

Alvez comperò della stoffa da questa carovana: lo pregai di cedermene una parte: promise di farlo dietro un biglietto di mia mano e quando ebbe il biglietto mi dette soltanto una dozzina di metri invece di quaranta o cinquanta che doveva consegnarmi.

Mona Peho venne a farci la sua visita nel corso del giorno. Egli fu annunziato dai colpi di fuoco e dalle grida di venti uomini della sua scorta. Un vecchio abito di uniforme, una sottana d'indiana corta, e un berretto sporco di cotone, formavano il vestiario del capo. Dietro quel potentato venivano grandi zucche d'idromele. Il nostro visitatore insistette per farmi bere con lui; io fui obbligato a consentirvi; ma siccome ero circondato dai miei uomini, ed essi pure parteciparono al prosciugamento delle zucche, tutto il liquore fu assorbito senza troppe cattive conseguenze.

Venne poi lo scambio dei regali. Mona Peho mi offrì alcune manciate di farina e un maialo malato al punto che morì durante la visita.

Scusandosi di non avere più nutrimento da darmi, vi aggiunse del cotone perchè io potessi comprare dei viveri. A mia volta, io procurai di soddisfarlo, offrendogli un vecchio abito di flannella; e quando la sua stoffa ebbe pagato le poche razioni che io procurai ai miei uomini, non mi rimase più nulla.

Mona Peho voleva avere uno schiavo al quale Alvez teneva molto, avendo, diceva egli, la certezza di venderlo a Benguela cinquanta o sessanta dollari. Ne risultò una disputa che durò tutto il giorno seguente, e che finì coll'abbandono dello schiavo a Peho.

Mentre eravamo là, venne al campo un uomo vestito completamente di stoffa di fabbrica indigena. Tutto l'abito era rigato orizzontalmente di bianco e nero; tutti i pezzi erano adattati giustamente. Non la più piccola parte della persona che non fosse coperta: i guanti e le scarpe erano attaccati, per mezzo di legacci, alle gambiere e alle maniche; il punto di congiungimento fra la sopravveste e il calzone era nascosto

da una sottanina di tessuto d'erba. Finalmente una maschera di legno scolpita e dipinta, maschera di vecchio con occhiali enormi, e un pezzo di pelliccia grigia che formava parrucca; non lasciavano vedere nulla del viso e dei capelli.

Quest'uomo teneva con una mano un grosso bastone, coll'altra un campanellino che agitava continuamente. Era seguito da un ragazzo che portava un sacco destinato a ricevere le elemosine.

Alle mie domande intorno a questo singolare personaggio, fu risposto che era un falso diavolo che andava a cacciare i cattivi spiriti ai quali la foresta serviva di asilo.

I diavoli silvani del Kibokuè sembrano essere numerosi e potenti; ognuno di loro ha la propria dimora, un distretto di cui è così geloso, che appena vi trova uno dei suoi simili lascia il luogo e va a cercare un altro dominio. Si comprende allora che il falso demonio rassomigliando in modo meraviglioso ai veri, gli basta di mostrarsi nel distretto occupato per cacciarne lo spirito maligno.

Colui che rende un simile servizio è naturalmente pagato della sua fatica, e siccome è nello stesso tempo feticciatore del paese, l'esorcista mena una vita abbastanza comoda.

La carovana lasciò Mona Peho il 21 settembre. Nel momento della partenza mi si annunciò che vi era sulla strada un mercante europeo che noi dovevamo incontrare. Chi era questo mercante e donde veniva? Era forse un viaggiatore? Nessuno poteva dirlo, ma qualunque fosse il suo titolo o il suo paese, io era contentissimo di vedere questo Europeo.

La strada traversava una jungla ove erano numerosi villaggi. In una di queste borgate i fabbri si servivano di martelli provvisti di un manico. Erano i primi martelli col manico che io vedessi in Africa, ove tuttavia i mazzuoli con cui si batte la scorza per farne della stoffa hanno tutti il manico.

Una salita ripida ci fece giungere a una vasta pianura. Poco tempo dopo vedemmo una carovana, forse quella dell'Europeo. Io corsi a incontrarla. La carovana apparteneva a Silva Porto, mercante di Benguela, conosciuto dai geografi pei viaggi ch'egli ha fatti nel 1852-54 con Said Ibn Habib. Lo schiavo che conduceva questa banda, diretta al Katanga, parlava portoghese, ma non potè darmi alcuna notizia. Egli fu molto meravi-



gliato di vedermi, e s'informò d'onde io veniva. Degli uomini d'Alvez gli risposero che mi avevano trovato nell'Urua, ove io vagava da un luogo all'altro.

« E per qual motivo? comprate dell'avorio? mi domandò.

— No.

— Schiavi?

— No.

— Cera?

— No.

— Cautsciuc?

— No.

— Ma che diavolo fate allora?

— M'informo del paese. »

Egli mi guardò un istante come si guarda un pazzo, e se ne andò stupefatto.

Dal luogo ove ci fermammo, Alvez mandò al suo stabilimento a cercare della stoffa per pagare il suo passaggio del Cuenza; io profittai dell'occasione, e consegnai al capo della squadra le mie carte e le mie lettere, sperando che esse raggiungerebbero la costa prima di me.

Ci bisognò in seguito fare cinque lunghe tappe per giungere alla residenza di Kanyemba, capo di un territorio di poca estensione chiamato Kimbandi, e situato fra il Kibokuè ed il Bihè. Sulla via vedemmo molti uomini di quest'ultima provincia che andavano a comprare della cera, e incontrammo una grande carovana appartenente del pari a Silva Porto: come la precedente, essa si portava al Katanga, con missione di comprare schiavi. Il suo capo, schiavo egli pure, era un uomo robusto di una cinquantina d'anni, vestito di larghi calzoni bleu, di un soprabito dello stesso colore, con bottoni di rame, e in capo un grande cappello di paglia. Egli mi disse spontaneamente che di tutte le carovane a cui io avessi potuto unirmi, nessuna era più abbominevole di quella d'Alvez, opinione che io divideva completamente.

Stando alla rispettabilità della sua apparenza, avevo sperato che il capo di questa carovana potrebbe fornirmi grano o biscotto; mi era ingannato, e dovetti vendere le mie camicie e poi stracciarmi l'abito per comprare dei viveri coi suoi piccoli pezzi.



Il falso diavolo (veggasi pag. 159).

Questa marcia di cinque giorni ci fece entrare nel bacino del Cuenza e traversare due dei principali affluenti di questo fiume: il Vindika e il Kuiba, tutti e due di volume considerevole.

Avendo osservato al fianco di una collina, vicino alla sorgente di un ruscello, uno scavo di apparenza curiosissima, lasciai la strada per andare a esaminare quella grotta. Appena fatti alcuni passi a traverso il macchione, mi trovai con grande sorpresa in cima a una rupe che dominava una cavità di trenta piedi di profondità, e che poteva avere quaranta acri di estensione. Salvo che per una lunghezza di circa venti piedi, la rupe circondava completamente il bacino. Il fondo di questo enorme tino, di un terreno piano e rosso, era solcato da canali disseccati, pieni di sabbia bianca. Numerosi monticelli di argilla rilucente e di aspetto strano vi erano disseminati. Pareva che questo bacino fosse stato scavato nella collina e che vi avessero posto dei piccoli modelli di montagne. Degli indigeni mi raccontarono che un tempo vi era là un grande villaggio i cui abitanti erano cattivi; che allora era venuto di notte un gran serpente, aveva ucciso quei malvagi per punirli, e lasciato il luogo nello stato in cui io lo vedevo. Per chi la raccontava, questa storiella non era da mettersi in dubbio.

Kanyomba, presso cui arrivammo, fu per me di una grande bontà; mi fece dono di un vitello, benchè sapesse che io non aveva nulla da offrirgli in cambio, e mi dette prova di interessarsi a me. Quando seppe che io aveva intenzione di tornare a casa mia per mare, si sforzò di persuadermi a riprendere la strada per cui ero venuto, impegnandosi a facilitarmene il viaggio: « Poichè se io andava per acqua, mi sarei perso di certo, non essendo segnata la strada. »

Nella nostra fermata presso Kanyomba avvenne un'eclisse di sole; me ne giovai per fissare la longitudine. Adattai lo specchio oscuro del sestante ad uno dei tubi del mio cannocchiale; posi un fazzoletto dinanzi all'altro, e feci in modo di segnare l'istante dei quattro contatti.

Al cominciare dell'eclisse, gli indigeni corsero alle case loro. Fu questa la sola impressione che riportarono del fenomeno. Benchè la dominazione della luce fosse grandissima, non v'ebbe



persona colta da terrore, e che si aspettasse di veder il sole divorato da un serpente, o di assistere alla fine del mondo.

Alvez, sempre pronto a fare un'azione disonesta, tentò di estorcermi il vitello che mi aveva dato il vecchio capo, assicurando che l'aveva pagato; ma scoprii che questa asserzione era falsa, e rifiutai di consegnare l'animale.

Partimmo dalla dimora di Kanyomba il 30 settembre e andammo a bivaccare presso le rive del Cuenza, ove ci raggiunsero gli uomini che Alvez aveva mandati a cercare della stoffa. Questi uomini ci dissero che João, il cui vero nome era João Battista Ferreira, non era ancora partito da Bihè. Egli vi si trovava con Guilhermè Gonsalves, altro bianco venuto recentemente d'Europa. Io seppi nello stesso tempo che i miei dispacci erano stati rimessi a João, che si era incaricato di farli giungere alla costa; ma nulla delle cose d'Europa. Tutti gli sforzi per ottenere notizie a questo riguardo, furono infruttuosi: nessuno poteva pensare che succedesse qualche cosa fuori di Bihè o di Benguela. Erano tutti completamente assorti nei proprii affari, benchè, a giudicare dalle storielle *à sensation* che circolavano frequentemente, storielle false intorno ai pericoli della strada, non fossero vane le notizie di un certo genere.

---



## CAPITOLO XXX.

Il Cuenza. — La sua navigazione. — Villaggi ben tenuti. — Granai a tettoia mobile. — False relazioni. — Acconciatura straordinaria. — Scomparsa del bestiame. — Traversata del Kokema. — Suscettibilità di un indigeno. — Sudiciume dei villaggi. — Ricevimento d'Alvez. — Paga dei facchini. — Salario derisorio. — Compenso. — Lusso: cipolle e sapone. — In cenci. — Nuova scaltrezza di Alvez. — Un uomo in lacrime. — Tiro all'arco. — Tornado. — Città di Kagnombè. — Sua estensione. — Un segretario che non sa scrivere. — Gente del Mscirè. — Comunicazione fra Benguela e Zanzibar. — Ricevimento da Kagnombè. — Abiti d'onore. — Pratiche superstiziose. — Cimitero reale. — Guardia del capo. — Importanza d'un cappello. — Abitazione del signor Gonsalves. — Sorpresa. — Ospitalità seducente.

L'indomani, 2 ottobre, levammo il campo di buon'ora; e scendendo un argine di venticinque piedi d'elevazione ci trovammo sopra un terreno assolutamente piatto della larghezza di più di duemila yarde (due chilometri). Dall'altra parte di questo terreno trovasi il Cuenza, che nella stagione piovosa lo copre interamente. Per raggiungere il fiume, si dovè traversare molti piccoli stagni e tratti paludosi ove pascevano molti uccelli acquatici. Vi uccisi un airone bianco come la neve, piccolissimo, ma molto grazioso. In questo luogo il Cuenza non aveva allora che sessanta yarde di larghezza, e la celerità di tre quarti di nodò; ma la sua profondità, in mezzo al canale, era di tre braccia. Sulla riva sinistra, il cui argine era simile a quello ove ci eravamo accampati, si trovavano due villaggi abitati da

coloro che facevano da traghettatori. I canotti erano numerosi, ma meschinissimi; erano piroghe lunghe dai sedici ai diciotto piedi e larghe diciotto pollici. Non volendo affidare il mio giornale e i miei strumenti a queste barche sconquassate, armai il mio battello di cauteiù, e passai con questo i miei uomini e i miei bagagli con grande sorpresa degli indigeni. Felice ispirazione; perchè molti canotti si rovesciarono, e poco mancò che alcuni schiavi non annegassero, due soprattutto che, legati l'uno all'altro, sarebbero certamente periti,



Moglie di mulatto, a Kapeka.

se i miei uomini ed io non fossimo stati abbastanza vicini per soccorrerli.

Per quel che ho potuto sapere, il Cuenza è ancora navigabile al disopra del punto ove l'abbiamo traversato, e i battelli della Compagnia risalendo fino alle cascate che sono al disopra di Dondo, è probabile che basterebbe un capitale e un lavoro moderati per stabilire un servizio di piccoli vapori sull'alto Cuenza. La maggior parte del transito dall'interno a Benguela sarebbe assorbito da questa strada fluviale, che, non occorre dirlo, aprirebbe questa parte del continente alle imprese europee.

Lasciando il fiume, entrammo ben presto in un paese montagnoso e boscoso, le cui gole racchiudono numerosi villaggi, molte volte cinti da steccati. Le case di questi villaggi sono grandi e ben costruite, generalmente rettangolari, di otto piedi di altezza circa, a partire dal suolo fino all'estremità del tetto di stoppia che è elevato e termina a punta. Le muraglie sono spalmate d'argilla bianca o di un rosso pallido, e spesso decorate di schizzi, rappresentanti cavalli, maiali, scene della vita quotidiana, come uomini che portano amache e simili.

Si vedono in questi villaggi numerosi granai, costruiti su piattaforme che li innalzano di un metro circa al disopra del suolo. Questi edifizi sono torri alte otto o dieci piedi, con una circonferenza di diciotto o venti; il loro tetto conico, rivestito d'erba, è mobile e si alza, quando si vuole penetrare nel granaio, che non ha altra apertura.

I maiali e il pollame abbondavano; ma gli abitanti, forniti ampiamente di stoffa dalle carovane, non volevano vendere nulla o esigevano dei prezzi cui non potevo arrivare.

Tutto ciò che si era detto sulla chiusura della via, i seimila uomini sconfitti dopo quattro giorni di combattimento, il negoziante di schiavi che aveva perduto duecento persone e tutto il suo carico, nulla di tutto ciò era vero; era anzi impossibile indovinare ciò che aveva potuto dar luogo a simili storielle. Queste frottole e molte altre ci erano state ammanite con un lusso di particolarità che provava la feconda immaginazione dei narratori. I miei uomini, atterriti da principio da questi racconti, si rallegravano adesso in proporzione dello spavento che avevano avuto, e la loro disposizione di spirito era eccellente.

Dopo aver camminato per alcune ore, giungemmo a un villaggio che sembrava più ricco e più civilizzato degli altri. Vi fummo salutati, arrivando, da due mulatti d'aspetto rispettabile; questi mulatti erano i proprietari del luogo. Essi m'invitarono a andare da loro a rifocillarmi; ma sentendo che eravamo a poca distanza dal Kokema, io continuai la mia via.

Arrivammo nel pomeriggio a Kapeka, villaggio situato vicino al fiume. Io feci sosta sotto un fitto fogliame per aspettare Alvez che non comparve che verso il tramonto del sole. Egli

era accompagnato da due mulatti, seguiti essi pure da una quantità di spose in gran teletta, alcune delle quali portavano dei piccoli barili di pombè. Il capo della borgata arrivò dal canto suo con un enorme vaso della stessa bevanda, e le libazioni incominciarono.

La prima sposa del più ragguardevole fra i nostri viaggiatori aveva i capelli in forma di due globi, talmente voluminosi che la sua testa non sarebbe entrata in un moggio <sup>1</sup>. Come suo marito, essa era mulatta e di colore chiaro.

Osservai nel villaggio un branco di quaranta vacche: apparteneva al capo; ma quantunque importate da un paese cafro, ove si raccoglie il latte generalmente, queste vacche, al dire degli abitanti, erano troppo selvagge perchè si potesse tentare di mungerle.

Le bestie bovine erano in altri tempi molto più numerose nei dintorni di Bihè: or sono alcuni anni una epizoozia le ha fatto sparire completamente. Quelle che si vedono oggi vengono dal Dgenidgè.

L'indomani mattina traversammo il Kokema, largo quaranta yarde, profondo due braccia; questa traversata ci occupò due ore. Poco dopo sorse una contesa fra gli indigeni e alcuni uomini della mia banda. Uno di questi si era ritirato in un campo; egli era stato veduto dal proprietario, che, nella sua indignazione, reclamava un'indennità per quest'infame profanazione, e non potè essere placato che con un regalo di stoffa. Sarebbe bene che quella gente avesse per le sue case metà della suscettibilità che mostra per le sue terre, poichè i suoi villaggi sono enormemente sporchi, e sarebbero ancora peggio senza i numerosi maiali che contengono.

La strada traversava un paese incantevole, la cui creta rossa, messa allo scoperto dalle frane e dalle lacerazioni delle colline scoscese, contrastava vivamente colle tinte variate e brillanti dell'erba e del fogliame.

Alvez avendo degli amici nella maggior parte delle borgate, presso le quali passavamo, si fermava a bere con loro, con gran ritardo del cammino. Tuttavia, nel pomeriggio, giungemmo

<sup>1</sup> Il moggio inglese ha la capacità di trentasei litri.









vicino al suo stabilimento, e facemmo sosta, non soltanto per dare ai più pigri il tempo di raggiungerci, ma anche per distribuire la polvere che doveva annunciare il nostro arrivo.

La carovana essendo al completo, entrammo nel villaggio, ove fummo immediatamente circondati da una folla schiamazzante: donne e ragazzi accorsi da vicino e da lontano per salutare il ritorno dei facchini. Dinanzi alla casa di Alvez una mezza dozzina di fucili risposero con un fuoco celere e sostenuto alle scariche dei nostri. Fra i tiratori vedeano due agenti del padrone: un negro civilizzato chiamato Manoel, e uno sfuggito agli stabilimenti penitenziarii della costa, un uomo di razza bianca, conosciuto generalmente sotto il nome di Tcico. Appena mi vide, Manoel venne da me e mi condusse in una capanna molto decente che io dovevo occupare durante tutto il tempo del mio soggiorno.

Al suo ingresso, Alvez fu accolto dalle donne, che lo acclamarono con una voce stridula e gli gettarono delle manciate di farina. La lunga assenza aveva fatto credere alla sua gente che egli fosse perduto; se essi avessero potuto riunire uomini abbastanza e avessero avuto delle mercanzie in quantità sufficiente, avrebbero fatto una spedizione per ricercarlo.

Il pombè fu versato a torrenti; poi in mezzo a una calma relativa, le balle furono deposte e le schiave rimesse alle cure delle donne. Di poi si pagarono i facchini. Ognuno di loro ricevette da otto a dodici yarde di cotone; lo che unito alla quantità data al momento della partenza, faceva una ventina di metri. Vi si aggiunsero alcune cariche di polvere come gratificazione, e il tutto formò il salario di oltre due anni di servizio. Naturalmente nessuno accetterebbe un simile noleggior non contasse sul prodotto dei furti e delle rapine che può commettere nei luoghi ove non sono armi da fuoco. Per derisorio che fosse il pagamento, tutti erano soddisfatti del risultato del loro viaggio, e avevano l'intenzione di ripartire appena le piogge fossero cessate. Essi condurrebbero, dicevano, tutti gli amici che potrebbero arruolare, e ritornerebbero presso Kassongo per ottenere da questo capo intelligente un maggior numero di schiavi.

Il giorno del nostro arrivo fu per me un giorno di lusso. Alvez consentì a cedermi, dietro ricevuta, del caffè, del sa-

pone e delle cipolle. Se ne toglì un piccolo pezzo di due pollici quadrati datomi da Dgiumah Mericani, da un anno io non aveva più avuto sapone, e mi procurai il piacere di usarne largamente.

Lo stabilimento di Alvez non differiva da Komanantè, villaggio a cui era attiguo, se non per la maggiore dimensione di alcune delle sue capanne. Benchè avesse questo domicilio da una trentina di anni, Alvez non aveva fatto il minimo saggio di coltivazione, nè procuratosi il minimo comodo.

Io passai presso di lui una settimana intera, trattenuto da diversi preparativi, e senza avere occupazione sufficiente. Mia prima cura fu procurarmi delle guide e ottenere gli articoli di scambio che mi erano necessari; mi bisognavano non soltanto delle derrate, ma anche della stoffa per vestire i miei uomini in modo almeno discreto. Nessuno di loro aveva indosso un filo di roba europea, ma soltanto qualche cencio di stoffa d'erba, e molti erano talmente vicini alla nudità completa, che non avrebbero potuto mostrarsi in nessun luogo che avesse apparenza di civiltà.

Alvez affermava che mi sarebbe impossibile ottenere questo vestiario a credito; io comprai da lui dell'avorio e della cera che dovevo scambiare con della stoffa. Scoprii più tardi che egli aveva mentito per avere l'occasione di scorticarmi: il signor Gonsalves mi avrebbe dato benissimo della cotoneina, al prezzo di Benguela, aggiungendovi quello del trasporto.

Regolati gli affari, dovetti occuparmi di trovare una guida. Alvez avrebbe voluto darmi Teico; ma il fuggiasco temeva di essere riconosciuto; perciò venne con noi Manoel.

Fissata la guida, dovetti ancora aspettare dei Bailunda, che fanno il servizio di facchini da Bihè alla costa, e per mezzo dei quali Alvez doveva mandare della cera a Benguela. Colle mercanzie che gli riporterebbero gli stessi Bailunda, il mio ospite pensava di andare a Dgendgè per vendervi le sue schiave.

Finalmente, il 10 ottobre, io mi metteva in cammino; ero accompagnato da un seguito poco numeroso e mi dirigevo verso la residenza di Kagnombè, capo della provincia. Io doveva dopo ciò fare una visita al senhor Gonsalves, e ritro-



vare il resto della mia carevana presso João Battista Ferreira.

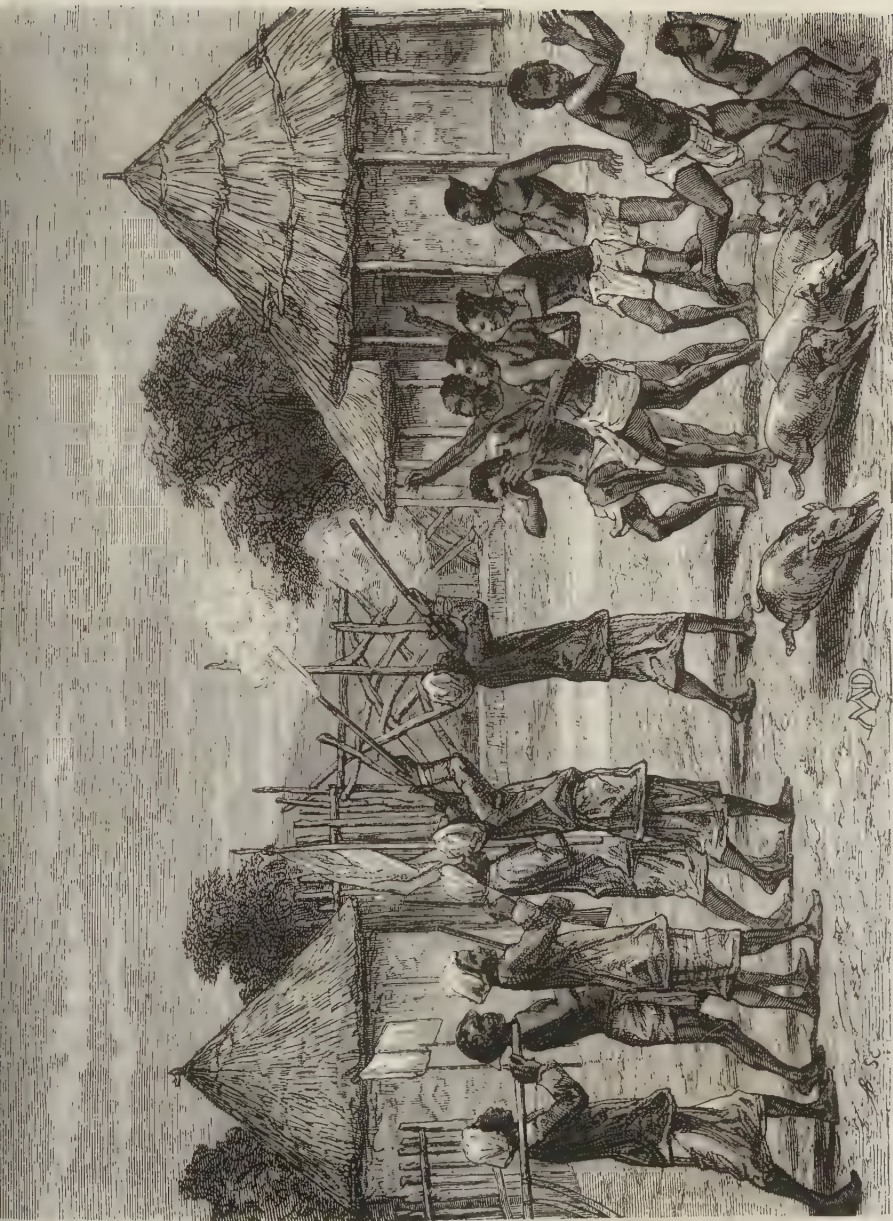
Al momento della partenza, uno di coloro che io lasciai indietro e che dovevano raggiungermi presso Ferreira, si mise a piangere perchè io gli conduceva via il suo *tscium*. Gridò io l'aveva venduto a Alvez, e che perciò io lo separava dalla camerata, e fece tanto schiamazzo, che fui obbligato di prenderlo con noi. Quest' uomo era un campione di alcuni soldati di Bombay aveva noleggiato a Zanzibar e che io dovetti trasportare da una riva all'altra dell'Africa.

Traversammo da principio un paese fertile e bene irrigato, solcato da corsi d'acqua corrente. I villaggi erano circondati di orti; ogni capanna aveva il suo quadrato di tabacco difeso da un recinto. In uno di questi recinti ho veduto un cavolo di Europa, ma molto avvizzito <sup>1</sup>. Passando nei boschi mi accadeva spesso di sentire un profumo di vainiglia; non ho mai potuto scoprire da qual pianta provenisse. Le guaiave vi erano a profusione.

In uno spazio senza alberi, presso a uno dei villaggi cui passammo da vicino, alcuni uomini facevano esercitare al tiro dei giovanetti. Una radice, di un piede di diametro, tagliata in tondo, serviva di bersaglio; la distanza era di quaranta passi, e in media una freccia su dieci colpiva giusto; non ho avuto in Africa altro esempio di bersaglio.

Dopo esserci smarriti tre o quattro volte, giungemmo a un grande villaggio appartenente, abitanti e sostanze, al senhor Gonsalves. Questi possiede una mezza dozzina di simili vil-

<sup>1</sup> *Very seedy looking*. Era un cavolo di cattivo aspetto oppure molto graminoso? La parola *looking* ci fa inclinare per l'avvizzimento; tuttavia è notorio che il cavolo cresce a meraviglia in questa regione. Di tutti i legumi d'Europa introdotti in altri tempi dai missionarii, il cavolo è il solo che, tranne a Benguela e a Mossamedès, sia rimasto nel paese, ove è divenuto anche pianta di ornamento. « Qualche volta, dice il signor Monteiro, lo si vede nella città, generalmente isolato, inalzantesi sopra un grosso stelo, di quattro o cinque piedi di altezza, di cui si sono con molta cura staccate le foglie basse. Lo si circonda allora con una palizzata che lo difende dagli attacchi delle capre e dei montoni. Alla campagna lo si coltiva negli orti, ma io non l'ho mai veduto nei campi. » (*Angola e il fiume Congo*. Londra 1875). Monteiro aveva dei cavoli a Bembè; crescevano in modo lussureggiante, ma di rado divenivano capituti.



Ricevimento di Alvez.

laggi, la cui popolazione tutta intera è composta di schiavi; ognuno di essi gli fornisce il nocciuolo di una banda; dei facchini salariati, presi nei dintorni, completano la carovana.

All'epoca del nostro arrivo, la maggior parte degli abitanti aveva lasciato il villaggio per portarsi a Dgendgè sotto la direzione di uno dei figli di Gonsalves. Mi fu data per alloggio la grande capanna del padrone, quella che egli abita quando viene a visitare questo suo dominio. Il mio seguito fu del pari accommodato, e quasi immediatamente venne un turbine accompagnato da pioggia torrenziale; fu una fortuna che fossimo al riparo.

L'indomani, tre ore di cammino ci portarono alla città di Kagnombè, la più grande di quante abbia vedute in paese negro: tre miglia di circonferenza. Essa racchiude, è vero, un certo numero di recinti particolari, specie di sobborghi appartenenti a differenti capi, che ne abitano le capanne quando vengono a rendere omaggio al loro sovrano. Dei parchi da pastura per le vacche e i maiali, dei recinti ove il tabacco è coltivato, vi tengono molto posto, senza parlare di tre grandi burroni, sorgenti di affluenti del Kokema; e la popolazione, quantunque sia numerosa, lo è meno di quello che l'estensione della città mi aveva fatto supporre.

Io fui accolto al mio arrivo dal ciambellano, dal segretario, dal capo e dal capitano delle guardie; tutti e tre avevano dei corpetti rossi, in segno delle loro dignità. Il secondo di questi funzionarii era semplicemente *ad honorem* perchè non sapeva scrivere; gli affari del sovrano colle case della costa si trattavano da un subalterno più istruito, nativo di Dondo.

I miei tre dignitari mi condussero a una capanna preparata per ricevermi; e senza darmi il tempo di rifocillarmi, mi domandarono che cosa io avessi intenzione di dare al loro padrone. Un fucile Snider e un poco di stoffa, che mi ero procurata per questo oggetto a Komanantè, costituivano il mio regalo. I tre notabili affermarono che il capo non sarebbe niente affatto soddisfatto, e io dovetti separarmi da una pelle di leopardo che mi aveva data Dgiumah Mericani, un tappeto superbo che mi rendeva molto servizio.

Tutto il giorno fui oggetto degli sguardi della folla; quando



l'uragano mi obbligò a rientrare nella mia capanna, i curiosi non si fecero alcuno scrupolo di seguirmi, e divenne necessario premunirsi contro i ladruncoli.

Fra gli indigeni si trovavano dei membri d'una carovana appartenente a Mcirè e che tornavano da Benguela. Tutti portavano i distintivi nazionali dei Vuanyamuesi. Mcirè ha dato l'ordine a tutti suoi sudditi di adottare questi distintivi particolari, e molti uomini del Bihè, che visitano il Katanga, si sono uniformati all'ordinanza per ottenere il favore del capo.

La maggior parte dei membri della detta carovana parlavano kinyamuesi; uno di loro pretendeva anzi di essere nativo dell'Unyanyembe; ma era del Katanga, e aveva solamente abitato la provincia di cui si diceva originario. Io ho acquistata la certezza che gli abitanti di Mcirè visitano le due rive, e che, per loro mezzo, si possono mandare notizie da Benguela a Zanzibar.

L'indomani mattina, verso le nove, Kagnombè era pronto a ricevermi, e me lo mandava a dire. Io mi vestii il meglio che permettesse la penuria della mia guardaroba; e prendendo con me sei dei miei servitori, giunsi al burrone in riva al quale era la residenza del capo.

Delle sentinelle con corpetti rossi e armate di lance e coltelli custodivano la porta. Nella corte, dei piccoli sgabelletti, posti su due file, attendevano gli invitati. In cima a queste due file di sgabelli era la poltrona reale, posta sulla mia pelle di leopardo.

Vedendo che non mi avevano assegnato alcun posto particolare, e non avendo voglia di prendere per sedile uno sgabelletto dello stesso livello che quelli dei miei uomini, mandai a cercare la mia sedia. Gli ufficiali della casa vi si opposero dicendo che nessuno si era mai seduto sopra una sedia in presenza di Kagnombè, e che non mi si poteva permettere d'introdurre una moda simile. Io risposi che ciò mi era affatto indifferente e che mi ritiravo; allora la mia sedia fu portata immediatamente.

Quando tutti furono a posto, si aprì la porta di una palizzata interna, e il capo comparve. Egli aveva un paio di calzoni e un vecchio abito nero, messi su alla meglio, e sulle spalle uno scialle scozzese grigio, di cui le due estremità,



gettate all'indietro, erano portate da un piccolo ragazzo completamente nudo. Un vecchio cappello sporco a larghe falde gli copriva la testa; e malgrado l'ora poco avanzata, era già per tre quarti ubbriaco.

Appena fu seduto, cominciò a informarmi della sua potenza. Egli era, diceva, il più grande di tutti i re d'Africa, poichè, oltre al suo nome africano, aveva un nome europeo: si chiamava *Antonio Kagnombè*, e il ritratto del re Antonio era stato mandato a Lisbona. Poi mi avvertì di non calcolare la sua potenza alla stregua della freschezza degli abiti che egli portava in quel giorno: un gran vestiario un vestiario nuovissimo, gli era stato dato dalle Autorità portoghesi, durante il suo soggiorno sulla costa. Egli aveva passato molti anni a Loanda, ove si era fatta, diceva, la sua educazione; ma l'unico risultato dei suoi studii sembra sia stato quello di unire i vizii di un mezzo incivilimento a quelli dello stato selvaggio.

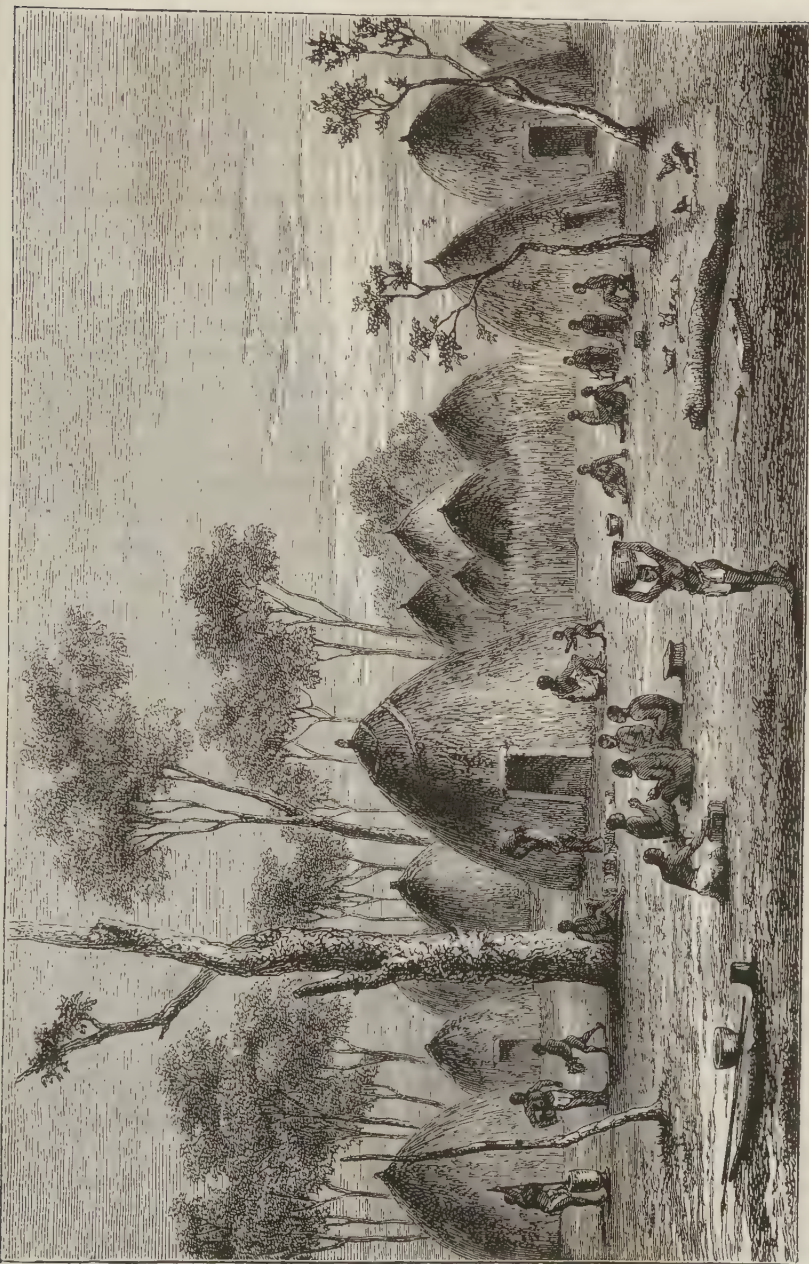
Avendo saputo che io era in viaggio da lungo tempo, si adattava a contentarsi di ciò che gli aveva offerto; si compiacceva nel dirmelo; ma mi ricordava che se mai io andava un'altra volta da lui, io doveva portargli dei regali più degni della sua grandezza.

Dopo questa raccomandazione, che terminò il discorso reale, noi entrammo nel recinto riservato, ove un enorme fico banano spandeva la sua ombra, e vi erano grandi banani femmine che portavano dei grani, ma non dei frutti.

Quando gli sgabelli furono rimessi al loro posto, Kagnombè entrò in una delle capanne del recinto e ricomparve poco dopo con una bottiglia d'acquavite e un bicchiere di latta. Versò in giro un po' del suo liquore; poi, mettendosi la bottiglia alle labbra, bevve tanta acquavite che io m'aspettavo di vederlo cascare ubbriaco morto; invece ciò non fece che renderlo più attivo, e si mise a gesticolare e a ballare nel modo più stravagante, impiegando gli intervalli del suo balletto a dare nuovi assalti alla bottiglia. Finalmente si fermò e noi partimmo.

Io andai a passeggiare nel vicinato, e visitai il grande tempio del feticcio del regno. Vi figuravano i crani di tutti i capi vinti da Kagnombè, piantati su piuoli, e circondati di teste di leopardi, di cani e di sciacalli.

Vicino a questo luogo sacro si trovava il cimitero della fa-



Stabilimento d'Alvez.

miglia del capo. Sulle tombe, tutte rivolte senza eccezione da oriente a occidente, vi erano dei vasi rotti, e frammenti di piatti e di scodelle. In mezzo al cimitero s'innalzava una capanna da feticcio, ove erano deposte delle offerte di alimenti e di bevande per gli spiriti dei nobili defunti.

Un grande albero, situato al di fuori della residenza reale, mi fu indicato come ricoprente colla sua ombra il luogo ove i Portoghesi erano ricevuti. In simili circostanze, la poltrona di Kagnombè è posta sopra un monticello che si trova accanto all'albero, e i visitatori, facendosi sgabello delle radici dell'albero, si siedono ai piedi del capo. Mi assicurarono che nessun uomo bianco aveva avuto ancora il privilegio di essere ammesso in quel recinto riservato.

Delle due palizzate, l'esterna è, in realtà, la sola che sia capace di difesa; tutta la notte, delle guardie vi fanno sentinella. Quando il re si mette in campagna, queste guardie del corpo aprono la marcia, e l'onore di portare il cappello di Kagnombè appartiene al loro capitano. Il cappello reale rappresenta una grande parte in tutto l'affare: appena l'esercito giunge al villaggio nemico, esso viene gettato oltre lo steccato, e tutti fanno a gara a andarlo a prendere, perchè colui che lo riporta è l'eroe del giorno, e riceve in ricompensa dell'acquavite e delle donne.

L'indomani, dopo aver fatto presentare i miei saluti a Kagnombè, mi misi in cammino verso lo stabilimento del senhor Gonsalves, ove mi condusse una gradevole passeggiata di alcune ore. Avvicinandomi all'abitazione, fui vivamente colpito dal buon ordine che regnava dappertutto. Arrivammo. Mi trovai in una corte tenuta benissimo, ove si ergevano un grande magazzino e due piccole case. Una palizzata abbastanza alta separava questi fabbricati dalla casa principale, che era anche rallegrata da un magnifico boschetto d'alberi d'aranci coperti di frutti.

Un mulatto spagnuolo venne a ricevermi e mi introdusse in una sala ove il senhor Gonsalves, i suoi due figli e un bianco, che era stato maggiordomo sopra un vascello da guerra portoghese, facevano colazione.

La stanza ove entrai mi cagionò un'estrema sorpresa; essa aveva il pavimento, le finestre avevano gelosie verdi, il soffitto era tappezzato di bianco, la muraglia ben spalmata e decorata



di graziosi disegni fatti a pennello; finalmente, sulla tavola coperta d'una tovaglia bianchissima, si trovava ogni sorta di cose buone. Il senhor Gonsalves, vecchio gentiluomo d'una cortesia squisita, mi fece la più cordiale accoglienza, e, esortandomi a non fare cerimonie, m'invitò a tavola. Io non domandava di meglio, e profittai largamente di un pasto buono come non ne aveva fatto da un pezzo. La cucina era eccellente; dei biscotti, del burro e altre ghiottonerie si aggiungevano alle pietanze solide; il tutto inaffiato con *vinho tinto*, e seguito da caffè.

Dopo la colazione, Gonsalves mi mostrò il suo possedimento e mi raccontò la sua storia. Egli aveva incominciato col servire nella marina. Stanco della vita nomade, si era fermato nell'Angola, e fissato nel Bihè. Rovinato due volte dall'incendio, aveva ricominciato con capitali presi a prestito, il cui interesse usuraio aveva da principio assorbito quasi tutti i benefizii; poi gli affari essendo aumentati, egli s'era svincolato, e coi risultati più soddisfacenti.

Dopo trent'anni di questa vita laboriosa, era tornato a Lisbona coll'intenzione di finirvi i suoi giorni; ma gli amici che vi aveva lasciati eran morti, egli non era più abbastanza giovane per farsene dei nuovi; infine, dopo tre anni d'assenza, era tornato nel Bihè. Il suo ritorno data da tre settimane appena.

Prima di partire per Lisbona, egli aveva del grano, delle viti, un giardino pieno dei legumi d'Europa; e frumento, uva e legumi venivano su a meraviglia; ma nella sua assenza tutto si era perduto per mancanza di cure: non gli restavano che i suoi aranci, i più belli e i migliori che si potessero vedere, e una siepe di rosai di trenta piedi di altezza, allora in pieno fiore.

Il suo commercio principale si faceva con Dgendgè per l'avorio, col Kibokuè per la cera; nei due luoghi, gli affari erano fruttiferi. Ognuno dei suoi villaggi, come abbiamo veduto sopra, forniva gli elementi d'una carovana. Al tempo della mia visita, due delle sue bande erano per via, due sul punto di partire. Uno dei suoi figli comandava una delle carovane assenti; le altre arrivavano da Dgendgè, ove avevano trovato dei mercanti inglesi venuti con carri tirati da bovi.

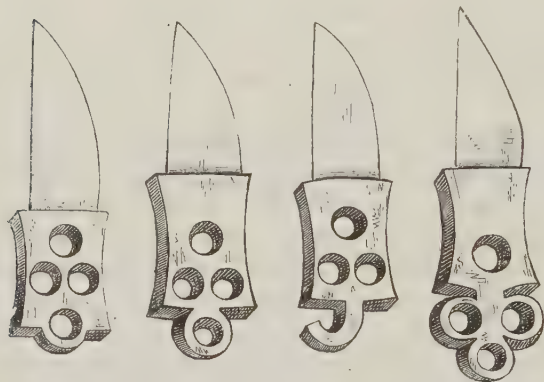
Fu servito il desinare; noi chiacchierammo ancora lungo



tempo, fumando dell'eccellente tabacco; poi il mio ospite mi condusse nella mia camera, una stanza comodissima; e per la prima volta, dacchè ero in Africa, ebbi il piacere di dormire fra le lenzuola.

Per seducente che fosse l'ospitalità che mi veniva offerta, io non poteva fermarmi più a lungo; bisognava partire l'indomani mattina per portarmi presso João Ferreira, ove i miei uomini dovevano raggiungermi.

Gonsalves mi dette, per il viaggio, una bottiglia d'acquavite e delle conserve di carne, e dopo una conoscenza di ventiquattro ore, ci lasciammo vecchi amici. Se uomini come lui, approfittando della dominazione portoghese sulla costa, andassero a stabilirsi in maggior numero nelle terre salubri del Bihè!, la conoscenza e l'incivilimento dell'Africa farebbero grandi passi.



Coltelli.

CAPITOLO XXXI.

João Ferreira. — Il suo stabilimento. — Delitto e bontà. — Oroscopo, amuleti e guarigione. — Processo divinatorio. — Talismano. — Belmont. — Mandria di bufali. — Ostilità degli indigeni. — Benevolenza dei capi. — Intemperie e lunghi digiuni. — Il Kutato. — Passaggio pericoloso. — Ruscelli a intervalli sotterranei. — Lunghi. — Sono accusato di fare *jetta-ture*. — Sono dichiarato innocente dal feticciatore. — Accomodatura e confezione di abiti. — Un uomo in pegno. — Orgia. — Un capo superiore. — Reumatismo. — Sito incantevole. — Kambala. — Ospitati e nutriti dalla moglie del primo ministro. — Farinata e cavallette. — Visita al re Congo. — Macinatura del grano. — Donna eccellenté. — Miseria del viaggiatore. — Bruchi considerate come ghiottonerie.

Avendo detto addio al signor Gonsalves traversammo delle pianure erbose, il cui suolo, secondo ogni apparenza, converrebbe perfettamente alla coltivazione del grano, e giungemmo presso Ferreira.

Fra costui e l'uomo che io aveva allora lasciato, la differenza era grande. Come mercante di schiavi, João Battista Ferreira non valeva nulla più di Alvez. Tuttavia mi fece la migliore accoglienza, e fui ben presto in grado di apprezzare la sua cortesia. Quelli fra i miei uomini che dovevano raggiungermi erano là quando arrivai. Io distribuii immediatamente la stoffa che mi era procurata per loro: una parte destinata a vestirli, il resto per comprare dei viveri.

Ferreira era quell'uomo di pelle bianca di cui avevo udito

parlare presso Kassongo. Egli faceva i suoi preparativi per tornare da questo; poichè, dopo il suo arrivo dall'Urua, era andato a Dgendgè, ove aveva barattato gli schiavi con dell'avorio. Egli aveva incontrato là un Inglese per nome Giorgio, che gli aveva regalato una bussola e una carabina, in prova delle loro buone relazioni. Da Dgendgè, il mio ospite aveva portato seco un bue da sella; aveva anche un asino, comprato a Benguela, e tutti e due lo conoscevano e lo seguivano come cani, lo che per me è prova che vi era qualche cosa di buono nella sua indole. Devo riconoscere che fu, per me e per la mia gente, perfettamente cortese; avrei voluto non essere costretto, nell'interesse dell'Africa, di parlare del lato cattivo del suo carattere. Ma, « fa ciò che devi e avvenga che vuole. » Sono costretto a dire che non era lui che potesse dare un'idea vantaggiosa del commercio africano. Egli faceva la tratta dello schiavo, e benchè fosse giudice del distretto, si vedevano nel suo stabilimento degli schiavi incatenati. Sapendo per esperienza come si fa a procurarsi questi schiavi, non potevo che soffrire pensando che uomini capaci di un tal disprezzo di ogni sentimento di umanità si trovavano ad essere i primi Europei che le tribù dell'interno vedevano. Egli mi raccontò, come buona notizia, che al tempo della sua visita da Kassongo, questi aveva fatto tagliare mani e orecchie in suo onore; e aveva l'intenzione di portare cento moschetti a questo principe così paterno per scambiarli con degli schiavi. Procurai di fargli capire che poteva fare questo scambio con dell'avorio. Egli respinse ogni idea di questo genere: l'avorio si otteneva più facilmente a Dgendgè, la via era migliore, la strada meno pericolosa; finalmente questo doppio traffico gli dava doppio profitto.

Mentre eravamo là, un feticciatore venne a dire la buona ventura agli uomini della carovana che dovevano andare presso Kassongo. Il cacciare i cattivi spiriti e guarire i malati, rientrava del pari nelle sue attribuzioni. Egli era seguito da alcuni individui che portavano dei campanellini di ferro, e che, di tanto in tanto, battevano questi campanellini con piccoli pezzi dello stesso metallo.

Appena giunto, l'indovino si assise per terra in mezzo ai suonatori, e cominciò un canto monotono. Accompagnava que-

sto recitativo coll'agitare un doppio campanello di grosse trecce di paglia, avente la forma di un cavo di piombo. Gli accolti gli rispondevano in coro e battevano ora sui loro piccoli campanelli, ora nelle mani a cadenza. Il canto si fermò, e l'indovino fu pronto a soddisfare quelli che volessero interrogarlo purchè, s'intende, la risposta fosse pagata prima.

Un panierino adorno di piccole pelli di bestia, e di cui una zucca componeva il fondo, era il principale strumento del feticciatore. Questo panierino era pieno di conchiglie, di piccoli ometti di legno, di panierini minuscoli, di pacchetti di amuleti e di gingilli eterogenei.

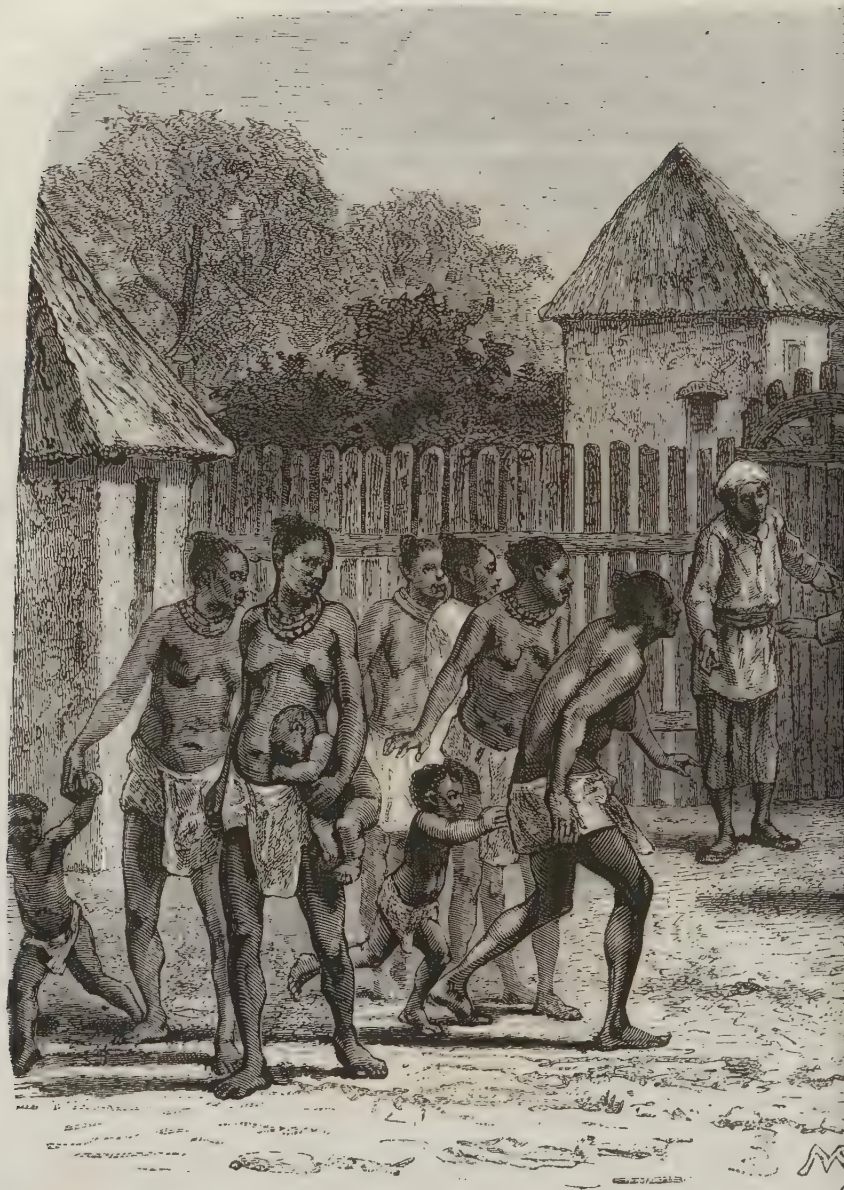
Il metodo divinatorio si avvicinava molto a quello che hanno adottato delle vecchie signore, le quali in un paese infinitamente più civilizzato <sup>1</sup>, si figurano di poter conoscere l'avvenire, guardando gli avanzi del tè rimasti in fondo alla tazza.

Alla prima domanda che gli venne diretta, l'uomo dai feticci vuotò il suo panierino; scelse fra i suoi gingilli quelli che gli parvero adatti all'uopo, li rimise nel panierino, lo agitò, e dopo aver guardato precisamente la disposizione presa da' quei giocattoli, dette la risposta a quello sciocco che l'attendeva ansiosamente.

Le domande si moltiplicarono, e furono risolte collo stesso processo. Oltre fare gli oroscopi, il nostro uomo vendeva incantesimi e amuleti, senza dei quali nessun viaggiatore africano si crederebbe sicuro. La vendita fu attivissima. Uno dei talismani più richiesti era un corno pieno di fango e di scorza, e la cui estremità inferiore portava tre piccoli cornetti. Io aveva veduta parecchie volte quest'oggetto prezioso fra le mani degli uomini di Alvez; essi lo strofinavano continuamente con terra ed olio, per rendersi favorevole lo spirito che vi abitava dentro, e che impedisce agli schiavi di evadere. Bivaccando, i fortunati proprietari di questo talismano lo ponevano accanto alla capanna del padrone. Uno di questi corni magici era sospeso all'asta della bandiera di Alvez; ma io credo che

<sup>1</sup> Questo paese è l'Inghilterra. Noi stessi abbiamo conosciuto delle vecchie ladies che, quando desideravano o temevano qualche cosa, o aspettavano una lettera o facevano qualche progetto, non mancavano di guardare come si mettevano questi rimasugli di tè.





Stabilimento del se



ves (veggasi pag. 178).

quest'ultimo impiegasse l'olio da ungere piuttosto a pro suo che a quello dello spirito maligno.

Quando i suoi talismani non trovarono più compratori, lo stregone propose alle persone presenti di guarirle delle loro malattie. Ad alcuni dette altri amuleti come rimedii, ma la maggior parte ricevettero pozioni fatte con radici e erbe. Finalmente quell'uomo abile usò delle fregagioni, e vi si mostrò esperto.

Terminato il lavoro del feticciatore, la carovana poteva partire. Moschetti e polvere componevano il fondo del suo carico. Con questi articoli di permuta Ferreira doveva pagare gli schiavi che andava a cercare e appena Kassongo avrà dei fucili in quantità sufficiente assalirà i mercanti di schiavi. Non ci ho il minimo dubbio. Quando passai, egli aveva già un'inclinazione molto sviluppata per il latrocinio; se non svaligiava le carovane, era semplicemente perchè non ne aveva la forza.

Dopo un giorno di sosta, ripartimmo con dei Bailunda, carichi di mercanzie che appartenevano a Alvez, e che dovevano essere vendute a Benguela. Il capo di questa banda mi serviva di guida come era convenuto; e Manoel adempiva alle funzioni di interprete.

Passammo davanti a Belmont (nome male appropriato, poichè è in una cavità), poi su colline quasi nude, fuorchè in vicinanza ai villaggi che avevano tutti una cinta di grandi alberi.

Belmont è lo stabilimento di Silva Porto; ha eguagliato se non sorpassato quello di Gonsalves; ma il proprietario essendosi stabilito a Benguela, Belmont è stato abbandonato alle cure degli schiavi; gli alberi da frutta non sono più stati potati, gli aranci sono divenuti selvaggi; e quello che prima era un giardino ben tenuto, oggi non è più che un macchione poco differente da una jungla.

La pioggia cominciava a cadere in modo continuo, lo che rese molto disagiata il nostro riposo. Non vi era quasi erba, non boschetti in cui potessimo ripararci, e, fino al mattino, i miei uomini ebbero una doccia continua d'acqua fresca. La mia posizione non era molto migliore; la tenda che Dgiumah Mericani mi aveva data, era così bucata, che vi pioveva come di fuori; non un angolo ove io potessi mettermi al ri-



paro. Mi aggomitolai in un piccolo spazio di circa due piedi quadrati; e mettendomi in capo un pezzo di mackintosh, tentai di dormire.

All'alba, cessò di piovere; riuscimmo a fare un po' di fuoco; detti ai miei uomini una goccia dell'acquavite di Gonsalves, e partimmo.

A poco a poco sottentrarono le ondulazioni del terreno, il paese divenne più boscoso; apparvero qua e là colline rocciose aventi alle loro sommità dei villaggi circondati di muraglie e di palizzate, oppure folti boschetti che contrastavano colla nuda pietra, villaggi che mi richiamarono alla memoria molte fattorie delle dune del Wiltshire.

Traversammo una pianura elevata e scoperta, vedemmo delle torme di uccelli molto numerose; mi fu indicato fra gli altri uno stormo che occupava una estensione straordinaria, e fuggente con volo rapido. L'aspetto era così curioso, che presi il cannocchiale, e vidi allora che questo nuvolo oscuro era prodotto dalla polvere sollevata da un grande branco di bufali che galoppava pazzamente dalla parte dell'est.

In questa marcia, incontrammo degli indigeni che tornavano dal Bailunda. La maggior parte erano ubbriachi e insolenti; in taluni luoghi tentarono di rubare alcuni miei uomini rimasti indietro; e ci volle una certa astuzia e molta pazienza per evitare conflitti che avrebbero potuto diventar gravi. Questa gente pretendeva che noi non avevamo il diritto di traversare il loro paese, poichè aprivamo la strada a dei mercanti che la priverebbero del suo monopolio.

Tuttavia, se gli abitanti ci vedevano di mal occhio, i capi dei villaggi ci attestavano molta benevolenza, e non mancavano di portarci della birra. Rifiutare questa cortesia sarebbe stata cattiva politica; ma in queste soste improvvisate per rinfrescarsi si perdeva molto tempo.

Le notti erano completamente piovose, sicchè avemmo dei miserabili accampamenti. A queste bagnature continue si aggiungeva l'insufficienza e la cattiva qualità dei viveri. Gli indigeni, in relazioni permanenti colla costa, avevano stoffa abbondante e non accettavano in iscambio delle loro provvisioni che acquavite o polvere. Noi non avevamo nè l'uno nè l'altro di questi articoli; e però spesso digiunavamo.



Il 16 ottobre, traversammo il Kutato, fiume strano che separa il Bihè dal Bailunda. Questo passaggio pericoloso si fece da principio sopra un ponte sommerso, donde la forza della corrente spazzò molti dei miei uomini, che non si salvarono altro che attaccandosi alle siepi della riva. All'estremità di questo guado sospeso, trovammo un'isola, situata fra rapide e cascate cadenti da una collina rocciosa.

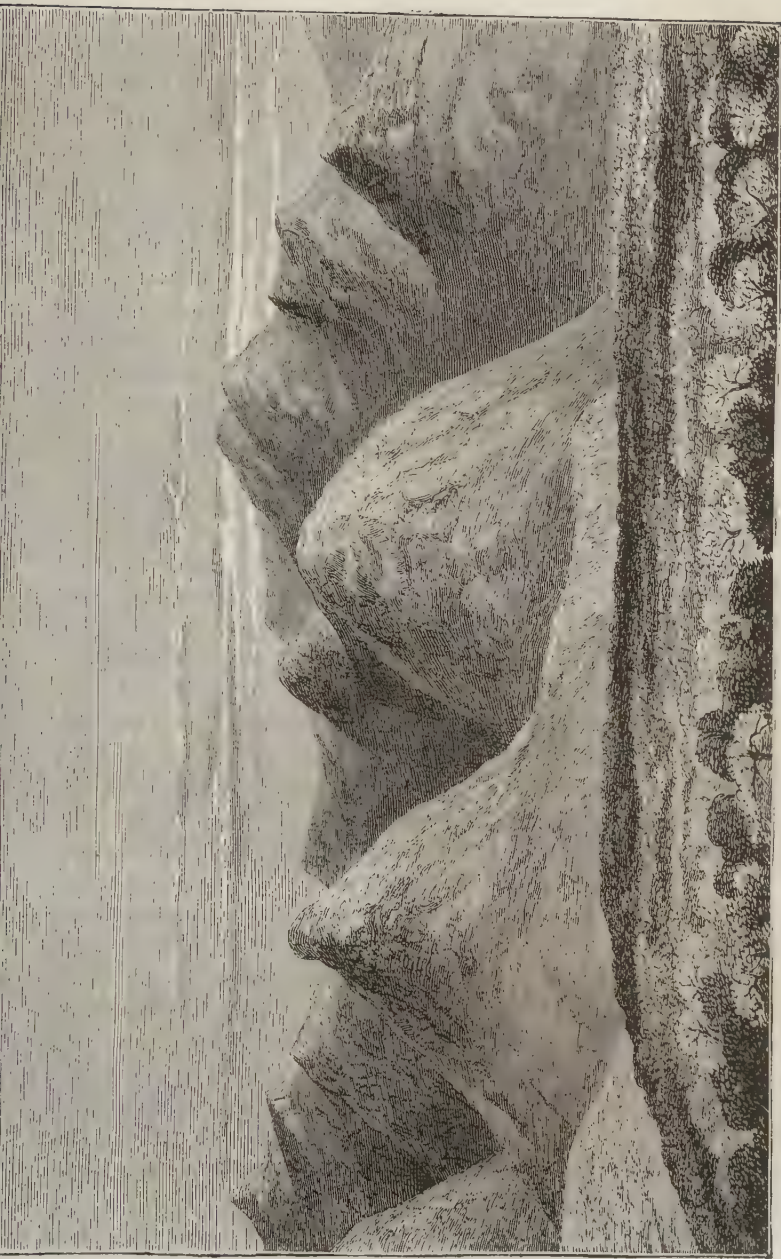
A prima vista, l'ostacolo sembrava insormontabile; ma, dopo alcuni istanti di ricerca, scoprimmo un luogo ove era possibile saltare di roccia in roccia, e varcare poi le rapide sopra strette cornici, tenendosi colle mani a delle liane gettate per ciò da un'estremità all'altra. Un solo passo falso, o il rompersi di una corda, sarebbe stato fatale: nulla avrebbe potuto impedirvi di essere sfracellati sulle rupi, ove vi avrebbe gettata l'onda furiosa.

Oltrepassate le rapide, il fiume, molto profondo, aveva sessanta metri di larghezza e la celerità di una cateratta. Ho saputo più tardi che ci si considerava come fortunatissimi di esser passati tutti salvi! Molte volte delle persone vi si sono perdute tentando l'impresa; e, in questa stagione, è spesso necessario l'aspettare quindici giorni prima che la traversata diventi possibile.

Dal punto ove approdammo, gettai uno sguardo indietro, e fui colpito dalla vista che presentava questa massa liquida cadente da una rupe, e che delle rocce e degli isolotti coperti di arbusti facevano spumeggiare.

Quel giorno furono traversati molti ruscelli, i quali, a intervalli, scorrevano sotterra. Essi fuggivano allora fra pietre rivestite d'una vegetazione folta; qualche volta la parte nascosta non era lunga che una quarantina di passi; ma altrove questi ruscelletti sembravano sparire completamente. Non v'ha dubbio che allora essi concorrono a formare la sorgente del Kutato.

L'indomani, giungemmo al villaggio di Lunghi, residenza del capo dei Bailunda che mi accompagnavano, cioè a dire della mia guida; ci fermammo per comprare dei viveri. Questa compera e la macinazione del grano dovendoci occupare almeno tre giorni risolvetti di farmi costruire una capanna, invece di restare nella mia tenda, ove pioveva come allo scoperto. Il legno



Dopo Belmont.

e l'erba trovandosi in gran quantità, i miei uomini si fecero del pari dei buoni ricoveri.

In questo frattempo, la moglie della nostra guida cadde malata; e il nostro uomo, con un'affezione coniugale che gli faceva onore, dichiarò che non partirebbe se non quando sua moglie fosse completamente guarita. Questa risoluzione mi contrariava un poco; procurai di far cambiare pensiero a quello sposo modello; e, con grande sorpresa, scoprii che io era accusato d'aver fatto jettatura alla moglie guardando il marito.

Quantunque il procedimento dovesse parere troppo indiretto per aver prodotto una conseguenza così deplorabile, tutti ci credevano; e si chiamò un feticciatore per dire cosa pensasse dei miei occhi. Questi, fortunatamente, assicurò che il mio occhio non aveva nulla di cattivo, e disse alla mia guida che il suo dovere era di assistermi in ogni cosa, e che arrivando a Benguela, vedrebbe che io aveva le mani aperte.

Questo appello ai miei sentimenti generosi era irresistibile; io non poteva d'altronde che essere riconoscente dell'opinione favorevole emessa sul mio conto, mentre ero accusato di un misfatto così grave; detti dunque al feticciatore un pezzo di stoffa: e ciò ridusse i miei fondi a quattro metri di cotonina.

La mia guida persistendo malgrado tutto a curare sua moglie, uno dei suoi fratelli consentì a sostituirlo: ma bisognava aspettare che egli si preparasse della farina. Hombo, il capo del villaggio, era stato agente di Gonsalves, e quantunque sapesse che io non aveva nulla da offrirgli fu ospitaliero con noi, tutti i giorni mi portò della birra e mi regalò due caprioli, uno per me, uno per la mia banda.

Ho poco a dire del nostro soggiorno a Lunghi. L'occupazione principale dei miei uomini fu di prepararsi degli abiti con cui dovevano entrare a Benguela, abiti tagliati sopra un modello all'incirca uguale per tutti; la mia occupazione fu di sorvegliare i miei sarti, per farli lavorare e impedire che spendessero la mia stoffa in tante bevande.

Un giorno mi fu annunciato che un uomo bianco desiderava vedermi. Io aveva udito dire che non vi erano nel paese altri bianchi che Gonsalves e Ferreira; chi mai poteva essere questo nuovo? Uscii dalla capanna ove stavo scrivendo, e mi trovai in faccia a un giovane Portoghese; ecco come egli era

nel villaggio. Avendo ottenuto delle mercanzie a credito, aveva lasciato Benguela con due socii per recarsi nell'interno. Arrivato a Lunghi, i suoi compagni si erano presi a parole, poi venuti ai fatti: e uno di essi, dopo avere ucciso l'altro, era partito col carico, lasciando il mio povero Portoghese nella massima penuria.

Il negoziante che aveva date le mercanzie, non voleva darne altre che quando fosse pagato delle precedenti; e questo giovane, affidato alla custodia del capo di Lunghi, restava là, in pegno dei valori che gli avevano rubati. Questa detenzione non lo affliggeva molto: egli era ben visto dagli indigeni, viveva piuttosto bene, e non sembrava desiderare che lo si liberasse.

Finalmente i miei compagni ebbero terminati i loro preparativi; ma l'indomani doveva aver luogo una grande festa, e rifiutarono di mettersi in cammino.

Cominciata la festa, andai a vedere cosa succedeva. Sotto un enorme banano, situato al di fuori del villaggio, i balli, i canti, le libazioni facevano furore. Uomini e donne ballavano insieme; i loro movimenti erano accompagnati da canzoni più che grossolane, e il quadro era di una oscenità superiore ad ogni immaginazione.

Il capo, relativamente meno ebbro, si teneva in disparte in mezzo a un gruppo di capanne ombreggiate da grandi alberi e da banani; mi disse che essendo stato al servizio di Gonçalves, non provava nessun desiderio di partecipare a divertimenti come quello che io vedeva, ma che gli era impossibile d'impedire queste orgie; perchè, volendo privare gli indigeni dei loro balli, si rivolterebbero e ucciderebbero il loro capo. Per l'umidità e il freddo molti dei miei compagni erano reumatizzati: bisognò organizzare delle lettighe; e non fu senza difficoltà che partimmo da Lunghi. Quasi subito trovammo delle colline rocciose, solcate da ruscelli limacciosi che qua e là cadevano da venti o trenta piedi d'altezza, formando delle cascatelle a scala i cui spruzzi scintillavano al sole. Sulle rive crescevano felci arboreescenti, fra gelsomini, mirti, spazii coperti di fiori, mentre graziose capillarie e altre piante delicate adornavano le crepaccie della rupe.

A misura che avanzavamo, la scena diveniva più bella; finii coll'essere costretto a fermarmi, per godere dello spettacolo che



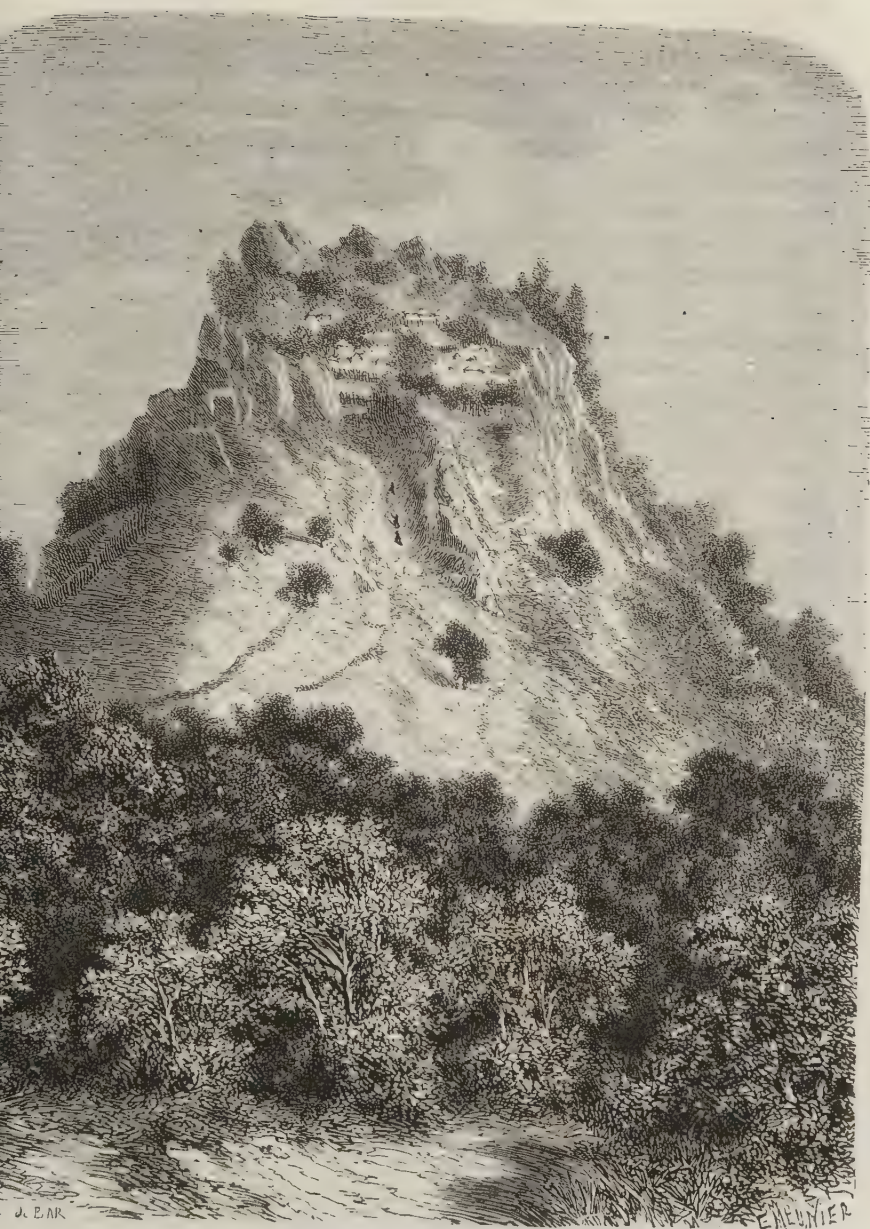
si svolgeva dinanzi a me: un angolo di paradiso. Al primo scaglione radure circondate da grandi boschi, qua e là delle alture coronate di alti alberi, rassomiglianti a quelli d'Inghilterra, e riparanti dei villaggi dal tetto di paglia, di un giallo superbo: campi ove il verde allegro delle messi nascenti faceva felice contrasto col rosso vivo del suolo zappato di recente; limpidi ruscelli scintillanti sotto una luce incomparabile: più lontano, montagne di forme variate all'infinito, scompaenti a grado a grado e che andavano a fondersi coll'azzurro del cielo.

Nell'aria guizzavano nuvolette leggiere di un bianco che sembrava seta; il silenzio era interrotto dal ronzare delle api, dal canto del gallo, dal belato lontano delle capre. Ma non si può descrivere l'incanto profondo della scena; mi basta di accertarlo: nè la penna nè il pennello, qualunque fosse il genio del poeta o del pittore, ritrarrebbero completamente la bellezza del Bailunda.

Sdraiato sotto un albero, nella indolente contemplazione di quel sito incantevole, io aveva dimenticato la mia missione; era svanito ogni pensiero di ciò che mi restava ancora da fare, quando l'arrivo dei miei uomini, curvi sotto i loro fardelli, dissipò il mio sogno.

Quel giorno, mettemmo il nostro accampamento frammezzo a liane odorose che andavano a inghirlandare gli alberi fino al culmine, sospendendo i loro festoni a tutti i rami. Da questo luogo, io doveva portarmi a Kambala per fare una visita a Kongo, capo del Bailunda.

Kambala è situato sopra un monticello roccioso, al centro di una pianura boscosa circondata da colline. Giunti sopra una striscia di granito, ove il villaggio ha la sua entrata, passammo tre palizzate e fummo condotti a un recinto che racchiudeva quattro capanne che furono messe a nostra disposizione. Le capanne del villaggio si aggruppavano in mezzo alle rupi nel modo più curioso; ogni particella, ogni sporgenza della costa, in grado di ricevere una costruzione qualunque, era stata messa a profitto; e la porta del vicino era generalmente al disopra della vostra testa o ai vostri piedi. Dei grandi alberi crescevano nei crepacci della rupe; vicino alle capanne si vedevano piccoli quadrati di tabacco; le palizzate erano adorne di liane coperte di fiori.



Kambala.

Fummo ricevuti da alcuni consiglieri del capo. Il primo ministro era assente, e toccò a sua moglie la cura di provvedere ai nostri pasti. Ben presto la nostra ospite portò ai miei uomini una grossa porzione di farinata e di cavallette secche; poi avemmo la visita di molti notabili che vennero ognuno con un vaso di birra.

Io era desiderosissimo di avere una pronta udienza e di sistemare l'affare del regalo. Io aveva portato un raifle, ma la gente del re preferì saggiamente il vecchio fucile a pietra di Manoel a cui io detti lo snider in cambio, e tutti furono contenti. Quanto all'udienza che doveva essere per l'indomani mattina, riuscii a farla anticipare, e fu deciso che il colloquio avrebbe luogo nel pomeriggio.

All'ora detta, i miei introduttori vennero a cercarmi; mi condussero alla sommità della collina, ove il re e la sua moglie principale avevano le loro residenze, costruite sopra una piccola piattaforma. Questa, circondata da una forte palizzata, non era accessibile che da un lato; per giungervi, noi avevamo superato non meno di tredici steccati. A due passi dal recinto reale, ci fermammo vicino a una tettoia, dov'era una grossa campana la quale fu suonata dalle guardie. Vi erano colà delle sentinelle perchè nessuno potesse avvicinarsi senza che gli abitanti del palazzo fossero avvertiti.

Il lascia-passare arrivò, e il recinto fu aperto. Noi vi trovammo alcuni sgabelli collocati intorno ad un'antica poltrona che serviva di trono; la mia sedia era stata posta fra gli sgabelli. Appena fummo entrati apparve Kongo, vestito di un abito d'uniforme in cattivissimo stato, e con in capo un tricorno egualmente malandato. Poichè egli era molto vecchio e sotto l'influenza di libazioni copiose, due uomini lo sostenevano, e bisognò metterlo a sedere nella sua poltrona. Io mi avanzai e gli detti una stretta di mano; non credo che sapesse precisamente chi poteva essere il suo visitatore. Alcuni suoi consiglieri incominciarono la conversazione: mi fecero osservare che tutto ciò che mi dicevano doveva essere considerato come parole proprie del re, ma realmente questi era fuori di causa. Secondo l'uso, mi fu assicurato che il capo presente era il più grande capo-tribù che ci fosse al mondo. Come prova del fatto, i miei interlocutori mi condussero a una breccia del recinto e

mostrandomi i dintorni, mi dissero che tutto quel paese aveva per padrone il re Kongo.

Il mio regalo fu offerto in buona e debita forma e noi ci ritirammo. Mentre tornavo alla mia capanna, passai davanti a un gruppo di donne occupate a macinare del grano. Esse non si servivano di mortai e di pestelli come si vede altrove, ma della superficie liscia del granito, e di un pezzo di legno duro incurvato, specie di mazzuolo, di cui la parte curva costituiva il manico.

Giungendo alle nostre capanne, trovammo la nostra fornitrice; essa portava delle nuove razioni di farinata e di cavallette per i miei uomini, e un pollo per me. Dopo il tramonto del sole ci lasciarono a noi stessi, e ad onta dell'acqua che cadeva a rovescio, passammo la notte confortevolmente, le nostre capanne essendo a prova d'acqua.

Fin dal mattino giunse la nostra buona ostessa colla nostra colazione. Mi disse addio e mi pregò, in ricambio della sua ospitalità, d'inviarle da Benguela un piccolo campanello di rame; domanda modesta alla quale io corrisposi coll'inviarle sei campanelli e una quantità di buona stoffa sufficiente per rendere contenta quell'ottima donna. A giudicarne dai trattamenti e dalle maniere, che erano veramente franche, essa doveva avere del sangue di razza bianca nelle vene; il suo colore era chiaro come quello di un mulatto.

Uscimmo da Kambala seguendo la stessa strada che all'arivo; la fortezza del re Kongo mi pare del resto che abbia una sola porta.

Poco tempo dopo, vedemmo drizzarsi, fra le colline, un picco straordinario, più inaccessibile che il Pieter Bot dell'isola Maurizio; era un enorme prisma di granito, al quale il nome di *Temba Lui* (Dito del Diavolo) che gli danno gli indigeni, conviene perfettamente.

Delle vacche pascevano intorno ai villaggi, e gli abitanti sembravano vivere nell'agiatezza. Dappertutto ci si offriva da bere, ma non della farina; bisognava comprarla, lo che mi obbligò a stringere la mia cintura.

Io ritrovai i miei uomini nel pomeriggio. Vi erano fra loro dei nuovi malati; ma Yakuti e Dgiacko avevano riacquistato l'uso delle loro membra. Secondo Bombay, Yakuti, che io aveva

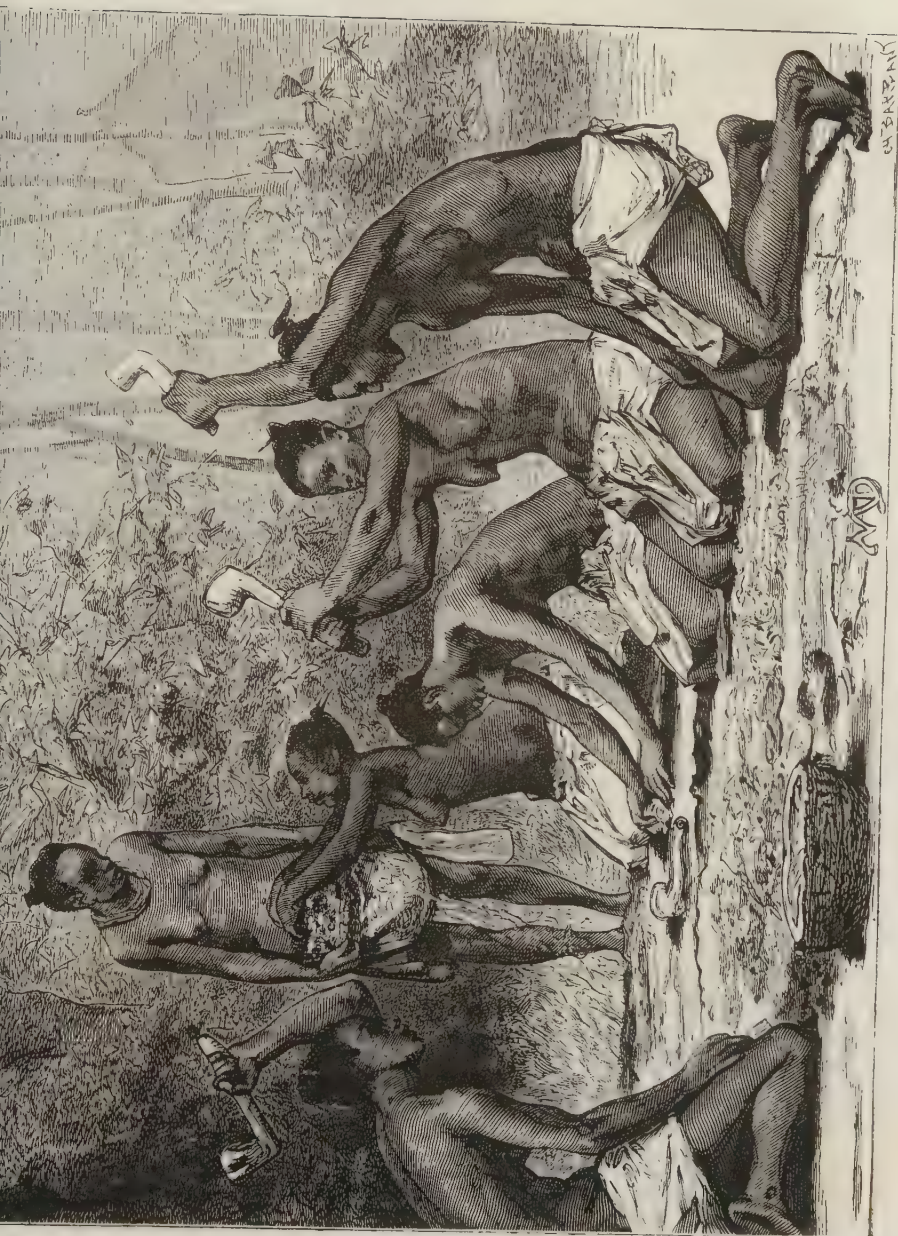


lasciato in lettiga, era morto durante il tragitto; lo si era gitato nella jungla, dopo di che era tornato in vita, e aveva potuto immediatamente camminare.

La sera, fummo raggiunti da una banda numerosa d'indigeni che andavano a Benguela a portare della farina e scambiarla con acquavite. Uno di questi uomini aveva un paniere in cui si trovavano dei grossi bozzoli. Gli domandai a cosa servivano quelle crisalidi; per risposta, egli ne aprì una, mi mostrò il bruco che racchiudeva e che stava ancora movendosi, lo inghiottì e fece battere insieme le labbra con un sentimento di piacere. Seppi allora che i bruchi, arrivati a questa fase particolare, sono considerati come una grande ghiottoneria.

Tutti i membri della carovana essendo riuniti, io sperava di giungere alla costa senza nuovi ritardi. Per effetto della nostra ultima sosta, i miei uomini avevano già speso molta della loro stoffa, e a meno di una marcia rapida, era probabile che soffrirebbero la fame. Io presumevo dunque che per amore di sè stessi, sentirebbero il bisogno di arrivare prontamente; m'ingannava.

---



Donne che pestano il grano.

## CAPITOLO XXXII.

Scoraggiamento della carovana. — Ponte rimarchevole. — Cattivo tempo. — Ingresso nella montagna. — Completamente spossato. — Uno sbrancato. — Notte cattiva fra tutte. — Ricerca dell'assente. — Funerali celati. — Legioni di cavallette — Raccolta di questi insetti. — Tratta dell'uomo sulla costa. — Modo d'imbarco degli schiavi. — Di male in peggio. — Decisione. — Abbandono dei bagagli. — Marcie forzate. — Accampamento il più elevato in tutto il viaggio. — Ombrelli curiosi e scatole vuote. — Colonia di meticci. — Gola di montagna boscosa. — Cascate. — Carovane numerose. — Senza viveri. — Alla ricerca d'un accampamento. — Tombe e scheletri. — Fatica e carestia. — Il mare. — In penuria. — Ultima tappa. — Scorbuto — Il signor Cauchoix. — Al porto.

Una notte di pioggia fortissima, tolse ai miei uomini quel poco d'energia che potevano avere, e divenne un affar serio il lasciarli per la via. Si sarebbe detto un corteggio funebre, non una colonna vittoriosa che va a raggiungere il porto.

La tappa, quel giorno, era breve; tuttavia ci prese molto tempo; e, arrivati al luogo di riposo, i miei uomini abbattuti non ebbero il coraggio di farsi delle capanne, nonostante le minacce di pioggia. La lentezza del cammino non aveva impedito che vi fossero degli sbrancati; questi non giunsero che a notte fitta.

Noi avevamo traversato il Kukehui, fiume abbastanza largo che cade nel mare a Nova Dondo, e il Kuleli, uno dei suoi affluenti, senza parlare dei numerosi ruscelli. I due fiumi erano stati tragittati su passatoi il cui centro, formato di rami, era sostenuto da palizzate su palafitte. In origine, le traverse del

centro erano state fissate con dei lacci ai piuoli che le portavano; ma questi lacci erano spariti, e i ponti non offrivano che un appoggio molto incerto. Quello del Kukehui, di più che cento piedi di lunghezza, sopra dodici di larghezza, faceva grande onore agli indigeni, che avevano potuto costruirlo con sì pochi mezzi e sì poca capacità.

Le minaccie di pioggia si realizzarono, e l'indomani mattina, gli uomini che dichiararono di non poter portare le loro balle, furono più numerosi della vigilia. Uno di loro era anche incapace di camminare; e fu con grande fatica che io gli trovai dei portatori.

Una gran parte del male era dovuta, senza alcun dubbio, alla mancanza di ricovero. Io risolvetti quindi di rimanere alla retroguardia per obbligare i ritardatari a raggiungere il campo, invece di fermarsi per via; e fu una lunga fatica quella della tappa seguente, nella quale, sopra nove ore e mezzo che c'impiegammo, io ne occupai quattro a radunare gli sbrancati.

Quel giorno, passando da una breccia, traversammo una cresta boscosa. Dei villaggi erano appollaiati sulle cime o nascosti fra gli alberi dei declivi scoscesi, posizioni facili a difendere. Vi erano nelle vallate grandi campi di mais e di manioca.

Gli abitanti sembravano molto laboriosi; uomini e donne preparavano la terra per nuove messi, o, a due a due, portavano enormi panieri di cassava sospesi a lunghe pertiche, e salivano lestamente col loro carico al villaggio. Essi lavoravano tutti con maggiore attività, maggior vigore di quel che io avessi veduto fare da lungo tempo. Uno di loro, che sapeva il portoghese, venne a domandare chi eravamo, e dette ai miei uomini delle radici di manioca.

Altre montagne, che presentavano tutte le forme immaginabili, si innalzavano di fronte a noi, mentre che, sulla diritta, una porzione della catena che avevamo allora traversato finiva bruscamente.

L'aspetto di questo scoscendimento finale, mi fece tornare in mente il versante settentrionale dello scoglio di Gibilterra. In alto risiedeva il capo del distretto, il cui villaggio non aveva mai ricevuto stranieri.

Mentre arrivavano alle falde di questa collina, chiamata Humbi, i portatori del mio ammalato si fermarono, dicendo









che non ne potevano più. L'accampamento era vicino; io permisi di far sosta, e affrettai il passo per mandar chi li sostituisse.

Malgrado la cura avuta di mettermi all'estremità delle file, uno dei miei soldati per nome Madgiuto mancava all'appello. Egli aveva proposto a un altro d'introdursi nella jungla per dormire, facendo osservare al camerata che se io li trovava sulla strada, li costringerei a seguire la banda. Il camerata aveva rifiutato, lasciando che Madgiuto eseguisse il suo progetto di per sè. Il fatto venne a mia cognizione soltanto al cadere del giorno. La pioggia cominciava: era impossibile mandare qualcheduno alla ricerca dell'assente.

Io ho passato delle notti molto cattive; ma quella fu la peggiore di tutte. Pioveva tanto forte che il suolo ne era liquefatto: la mia tenda non mi copriva più: e io pensava a Madgiuto che era malato e senza riparo, senza nutrimento e senza fuoco. Appena comparve il giorno, mandai i meno stanchi fra i miei uomini alla ricerca del povero giovane. Un'altra squadra partì colla speranza di procurarci dei viveri.

Non volendo subire di nuovo le miserie della notte precedente, mi feci costruire una capanna e obbligai i miei uomini a farsi dei ricoveri. Il sole venne a seccare i nostri bagagli, e il bivacco ebbe un aspetto abitabile.

Nella giornata, passarono dei veri nuvoli di cavallette: alcuni erano tanto folti da velare il sole. I miei uomini ne approfittarono per vettoviarsi.

Quelli fra i nostri uomini che erano partiti nel mattino, tornarono nel pomeriggio. I foraggiatori portavano alcune provvigioni, fra le quali una tacchina, per cui avevano dato due yarde di cotonina presa sulle quattro che mi rimanevano. Quanto alla squadra mandata alla ricerca di Madgiuto, non aveva trovato nulla, nè potuto saper nulla, benchè fosse risalita fino al luogo in cui l'assente aveva lasciato la via, e ne avesse domandato a tutti gli indigeni.

Erano le quattro; una nuova corsa non era possibile; ma io era deciso a esplorare la jungla l'indomani con tutti quelli fra i miei uomini che non erano usciti in quel giorno.

Se questa esplorazione non faceva scoprire nulla, io mi sarei accomodato col capo di un villaggio vicino, perchè nel caso che Madgiuto si ritrovasse, fosse mandato alla costa.

Sospendere il viaggio più a lungo sarebbe stato disastroso: i miei uomini s'indebolivano ogni giorno più: bisognava giungere a Benguela al più presto, sotto pena di perderne molti. Ma verso le sette vedemmo ricomparire Madgiuto; egli arrivava più morto che vivo: bagnato, gelato, affievolito, non avendo mangiato nulla dacchè aveva lasciato la carovana. Lo feci asciugare, lo feci fregare, e trattare il meglio che lo permettevano le nostre risorse; ma ahimè! il povero ragazzo era ridotto proprio male, e morì poche ore dopo.

Manoel mi disse che se i Bailunda, che fortunatamente erano accampati a qualche distanza, venivano a sapere di questa morte, noi non potremmo sotterrare il defunto che dopo aver pagato una forte ammenda ai capi del vicinato. Fu adunque senza rumore, e colla sola luce che mandava il fuoco, che scavammo la fossa in una delle nostre capanne, e che spandemmo la terra, manciata per manciata.

Madgiuto fu sepolto secondo il rito maomettano; uno dei suoi camerati fece la lettura delle preghiere; poi la fossa fu colmata, coperta d'erba, in modo da rappresentare un letto di bivacco; per aggiungere qualche cosa alla verosimiglianza, uno dei miei uomini vi si coricò e vi rimase qualche tempo.

Fu bene che avessimo preso queste precauzioni, perchè al momento di partire avemmo dei visitatori, e se la tomba fosse stata visibile, sarebbe stata per noi una cagione d'imbarazzo.

A poca distanza dal bivacco trovammo una legione di cavallette, ancora talmente assiderate dal freddo che si potè raccogliere una enorme quantità di questi insetti. Gli alberi ne erano carichi in modo prodigioso; non vi era ramo o ramoscello che non ne fosse coperto; il tronco stesso ne era avvolto, e lo strato in molti luoghi aveva due o tre file di spessore.

Quando il sole divenne più cocente, le bestiuole, senza muoversi di posto, cominciarono a agitare le ali; ne risultò un rumore simile a quello di un torrente, poi alcune volarono via, e in meno di mezz'ora tutto lo sciame era scomparso.

Un gran numero d'indigeni aveva fatto intanto una raccolta abbondante: ci avevano messo un ardore estremo, abbattendo degli alberi di bella dimensione, per prendere la loro provvista di cavallette. I miei uomini non furono gli ultimi ad approfittare di questa manna.



La marcia, che quel giorno non fu che di due ore e mezzo, ci fece restare sei ore sulla via. Senza tener conto della sorte toccata a Madgiuto, uno dei nostri uomini andò a dormire nella jungla e non ricomparve che alla sera.

Noi incontravamo adesso tutti i giorni delle carovane che tornavano dalla costa; ma non si poteva avere nessuna notizia da queste bande comandate da indigeni.

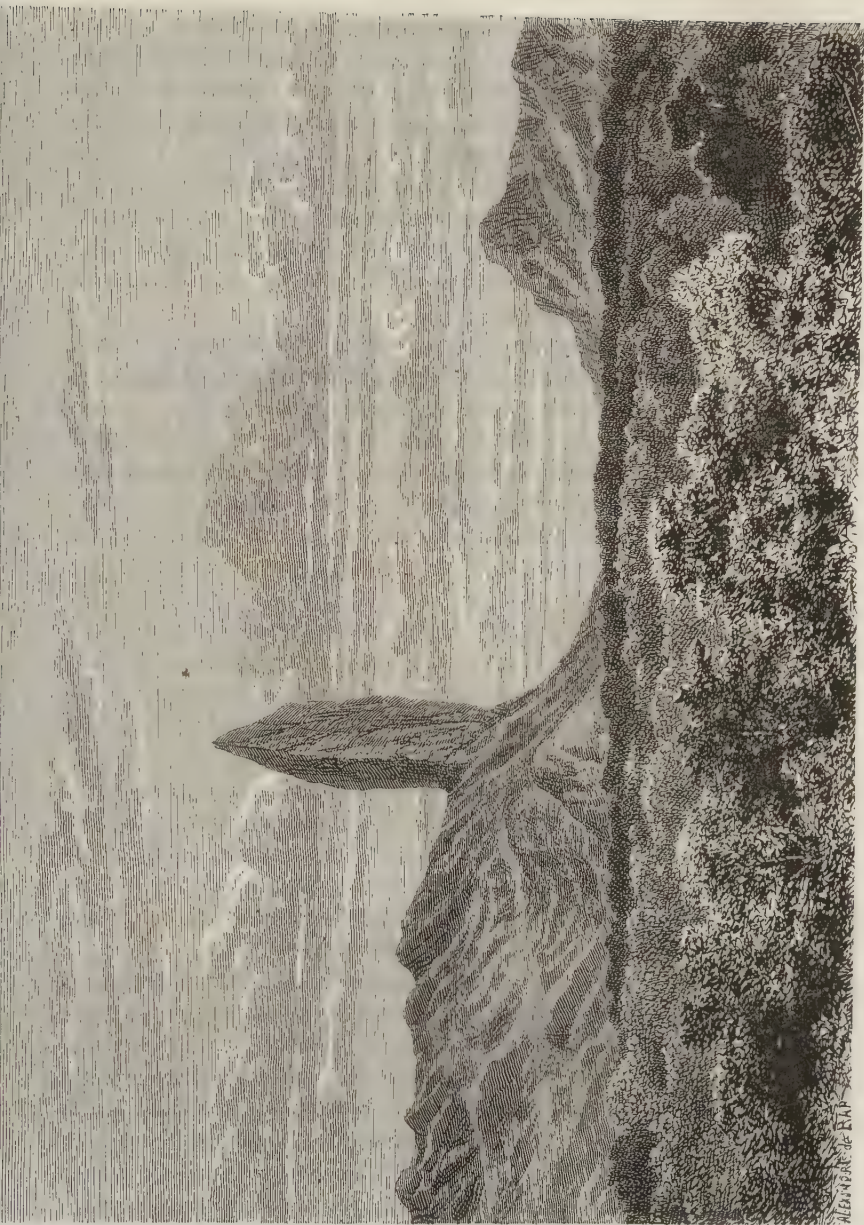
Una di esse però che apparteneva al senhor Gonsalves, ci disse che era proibito di portare degli schiavi a Benguela; quelli condotti recentemente erano stati liberati, e i conduttori severamente puniti. Questa informazione, completamente inattesa, fece fare il viso molto lungo ai nostri Bailunda e a Manoel. La vigilia appunto, uno di loro mi aveva detto che la tratta degli schiavi si faceva sempre sulla costa, principalmente a Mossamedes, donde lo schiavo era esportato in grande quantità. Invece di essere, come altre volte, chiusi nei baracconi, i prigionieri erano sparsi per la città in piccoli gruppi, sempre pronti a partire. Appena era arrivato lo steamer che doveva prenderli, si imbarcavano, e il vascello ripartiva immediatamente. Domandai per quale destinazione, ma il mio interlocutore non poté dirmelo, era troppo ignorante.

Per quanto piccola fosse stata la distanza percorsa, io vidi alla fine della tappa che i miei uomini andavano di male in peggio, e che bisognava provvedere. Più di venti fra loro erano completamente spossati. « Gambe gonfie, male al collo, male alla schiena, stomaco vuoto, » era il grido generale. Se qualche misura decisiva non si prendeva senza ritardo, la carovana non raggiungerebbe mai la costa, dalla quale eravamo lontani appena centoventisei miglia geografiche.

Mi misi a fumare la pipa, tanto per pensare, e dopo una mezz'ora di riflessione, fu deciso che la mia tenda, il mio battello, il mio letto, tutto ciò che io aveva, sarebbe abbandonato. Non conserverei che il mio giornale, i miei strumenti e i miei libri: prenderei con me alcuni uomini scelti, e raggiungeremmo la costa a marcia forzata. Di là manderei gente in soccorso alla carovana.

Fissato questo piano, comincio l'esecuzione; non c'era tempo da perdere.

Manoel si appropriò la tenda, il battello, la lettiga abbandon-



Il Dito del Diavolo (veggasi pag. 105).

nata che consegnò a un amico, abitante di una borgata vicina; e l'indomani mattina partimmo; io, con cinque dei miei uomini, Dgiumah, Sambo, Ali-Ibn-Mchangama, Hamis Férhann e Meridgiani; Manoel, con due dei suoi, e i Bailunda che pretendevano resistere a qualunque fatica.

Una camicia da mutare, delle pantofole, una coperta, una padella, una tazza di latta, un orizzonte artificiale, un sestante, l'occorrente per scrivere, formavano tutto il mio bagaglio, sotto forma di un collo di una ventina di libbre che i miei uomini dovevano portare a vicenda.

Per provvisioni da bocca, io non aveva che la metà di una pollastra (quella comprata a Lunghi) e un poco di farina. I miei fondi si riducevano a due metri di stoffa.

La posizione dei miei uomini era un po' migliore; essi avevano più risorse. Meridgiani sopra tutto, che, parlando portoghese, mi aveva servito d'interprete e, come tale, aveva ricevuto tre pezze di cotonina. E vero che io gliene aveva ricomprate due che erano state rimesse a Bombay per i bisogni della carovana.

L'indomani, partiti di buon' ora, traversammo con passo celere un paese sassoso e variato. Verso mezzogiorno, i Bailunda che si erano vantati di seguirmi, vi rinunciarono, dicendo che non avrebbero creduto di essere sottoposti a un simile andare.

Alle tre, facemmo sosta in una pianura scoperta; v'era là un piccolo campo ove ci installammo. Un ruscello scorreva alle falde delle montagne che contornavano la pianura; io mi procurai il piacere di prendere un bagno; Dgiumah, che era abilissimo nel fare le fregagioni, rese ai miei muscoli un po' rilassati la elasticità perduta pel gran camminare.

Noi eravamo a cinquemila ottocento piedi (mille settecento quarantatré metri) sopra il livello del mare, la maggiore altezza che io abbia raggiunto durante tutto il mio viaggio. Le montagne adiacenti dominavano la pianura di circa ottocento piedi.

Una grande carovana composta di Bailunda, tornando dalla costa, passò davanti a noi. Molti dei suoi componenti avevano degli ombrelli, che, per la diversità dei colori, avrebbero potuto rivaleggiare coll'abito di Arlecchino. Ogni buco era stato tappato con un pezzo di colore differente; il rosso, il verde, il celeste,

il rosa, il giallo, il bianco, il violetto si confondevano sulla stessa stoffa.

Altra particolarità della carovana: molti de' suoi componenti erano provvisti di scatole di latta, ove c'era stato della paraffina. Io non sapeva che pensare di quelle scatole vuote: a che uso potevano servire?

Il giorno seguente ci svegliammo nello stesso tempo dell'al-lodola; io era talmente affamato, che non potei astenermi dal finire gli avanzi della mia pollastra, benchè fossi quasi sicuro di non avere altra carne prima di giungere alla costa.

Usciti dal campo, arrivammo, per una salita graduale, a un'apertura della montagna. Questa gola ci condusse a un declive scosceso, che scendemmo al modo delle capre, saltando di rupe in rupe.

Una nuova carovana di ombrelli arlecchineschi e dalle vecchie scatole di paraffina si trovava abbasso al declivio. I suoi capi m' espressero la loro sorpresa di vedere un bianco viaggiare a piedi, e con un seguito così poco numeroso. Il loro stupore raddoppiò quando seppero donde eravamo partiti la vigilia: essi non avevano mai sentito dire che si fosse fatto tanto cammino in un giorno. Eppure ci erano riservate delle tappe ben più lunghe e più faticose.

Appena eravamo discesi, bisognò salire nuovi piani inclinati. Arrivati in cima, ci trovammo in faccia di altre catene la cui cresta fendeva le nubi che vogavano ai nostri piedi. Un villaggio importante, costruito sopra un piccolo monte conico, si vedeva dalla parte meridionale. Era una colonia di meticci. Quasi tutti nell'agiatezza, ma non potendo avere fra i bianchi che una posizione inferiore, e troppo superbi per far razza coi neri, questi mulatti si erano fissati là, ove menavano, si diceva, una vita discreta. Avevano molti schiavi, e di tanto in tanto mandavano carovane nell'interno.

Ridiscesi, traversammo una gola boscosa sui due fianchi, e ove il fogliame leggero del dattero selvatico contrastava colle cime più fitte e più cupe delle acacie.

Di mezzo a questo ammasso di verzura partiva una striscia d'acqua che con una caduta di settanta a ottanta piedi, si vergava in un bacino roccioso donde mandava i suoi sprazzi sulle piante vicine, e andava a raggiungere con una serie di cascatelle il torrente che brontolava in fondo alla gola.



Questo torrente sboccava in una pianura coperta di alberi d'alto fusto. All'uscir dal burrone, un blocco di granito, sormontato da una croce di legno massiccio, mi colpì gli sguardi. Mi fu detto che questa tomba racchiudeva gli avanzi di una delle figlie del maggiore Coimbra. La povera giovane, sorella del compagno di Alvez, aveva sposato Said-Ibn-Habib, e era morta in quel luogo dando alla luce un figlio. Volendo avere una sposa cui scorresse del sangue europeo nelle vene, Ibn-Habib era tornato presso il maggiore, e gli aveva domandato un'altra delle sue figlie, che aveva condotta a Zanzibar.

Quel giorno, incontrammo non meno di dieci carovane che si dirigevano verso l'interno; ognuna era composta di settanta a ottanta uomini, e carica principalmente di sale e di acquavite comprati a Benguela.

Un corso d'acqua, che traversava un pantano ove giungemmo verso il mezzogiorno, ci permise di prendere un bagno; poi, dopo un *lunch*, composto di un pezzo di *dampier*, specie di pasta da friggere, e un istante di riposo, ripartimmo.

Il paese nel quale entravamo era bene imboscato, ma solcato da ruscelli, frastagliato da molti torrenti, sparso di strati di granito, in forma di piccoli globi e di larghe striscie.

Un'alta collina fu scalata: in faccia a noi stavano nuove montagne, e ai nostri piedi, un piccolo campo di apparenza discreta, ove ci fermammo.

Davanti al bivacco passava la Balomba, fiume di ottanta piedi di larghezza e tre di profondità; correva rapidamente a nord-ovest, per giungere al mare un poco al nord di Benguela.

Incontravamo continuamente delle carovane. Quasi tutte erano del Bailunda; avevano portato alla costa della farina di granturco e della cassava, di cui si nutrono gli schiavi a Benguela, e, come le precedenti, tornavano con piccoli sacchi di sale, con acquavite, e qualche volta con stoffa, ricevuta in scambio del loro primo carico.

Questi Bailunda sono caricati leggermente, lo che permette loro di andar presto. La loro assenza non dura più di tre settimane. Durante questi viaggi non mangiano che una o due porzioni di farinata al giorno, e si sostengono quasi interamente con della birra. Godono con tutto ciò florida salute, e



Montagna e villaggio di Hombi.

sembrano vigorosi. Non si vedono donne nelle loro carovane; restano così poco tempo per viaggio, e il loro vitto è talmente semplice, che non hanno bisogno d'aiuto.

Avevamo camminato con passo rapido per undici ore quando ci fermammo, e fummo felici di riposarci. L'altezza del campo era di tremila ottocento settanta piedi sopra il livello del mare, quasi duemila piedi più basso del luogo ove avevamo dormito la vigilia, e infinitamente più ancora al disotto del punto culminante della strada della giornata antecedente.

Dopo una vigorosa fregagione del mio *Venerdì*, così io chiamava il mio domestico, venerdì essendo la traduzione letterale di Dgiumah, entrai nella mia capanna e godei del sonno che avevo ben meritato.

L'indomani mattina, alle cinque, eravamo in cammino. Traversammo la Balomba; costeggiammo in seguito terre messe in coltivazione, e villaggi appollaiati su colline rocciose, villaggi d'un colore tanto simile a quello dell'arenaria rossa su cui posavano, che io non li avrei distinti, senza le spirali di fumo che s'innalzavano al disopra delle loro capanne.

Poi ci avanzammo attraverso jungle, franc, corsi d'acqua, salendo e scendendo, finchè trovammo una pianura situata fra due montagne, pianura feconda e largamente coltivata. Il mais, la canna di zucchero, il tabacco vi erano a profusione. Tentammo tutti i modi di persuadere agli individui che lavoravano nei campi di venderci qualche cosa; non vollero neppur risponderci.

Collo stomaco vuoto, avevamo appena lasciato questa gente così poco socievole, quando incontrammo una grande carovana che aveva due specie di bandiere, e alla retroguardia degli uomini vestiti all'europea. Essa era copiosamente carica d'acquavite, e alcuni dei suoi componenti avendo alleggerito il proprio carico la mattina medesima, si trovavano in umore di attaccar lite. Essi tentarono dapprincipio di cacciarci fuor della via, e si condussero con noi in modo vergognosissimo; ma uno di loro avendomi urtato a bella posta, io gli resi il cambio: facendo vista di fare un passo falso, lo mandai a ruzzolare a una certa distanza; dopo di che la via fu libera.

Verso le due, Manoel mi assicurò che eravamo vicini a un villaggio di cui egli conosceva il capo; era il caso di rinnovare la nostra provvista di farina che toccava il termine. La situazione esatta di questo villaggio non essendoci nota, io stava per



mandare ad esplorare, quando udimmo un grido di ragazzo. Un momento dopo, si era trovata la borgata; benchè fosse appena a cento metri dalla via, non l'avevamo scorta dietro gli alberi e le rupi che la nascondevano ai passanti.

Ottenemmo dal capo una piccola quantità di farina; egli mi regalò inoltre un poco di mais, una zucca di pombè, immensamente acido, e mi espresse il dispiacere di non essere stato informato della mia visita; avrebbe avuto qualche cosa di più conveniente da offrirmi; pel momento, non aveva nulla di preparato.

Rimessi in cammino, passammo fra enormi blocchi di granito; poi il sentiero si svolse sopra un suolo più liscio, bene imboscato, bene inaffiato, ove raggiungemmo due carovane che riuscimmo a sorpassare, ma non senza fatica. La corsa fu lunga e ardente, stimando quelle carovane vergogna di essere sorpassate da un bianco sul loro terreno.

Verso il tramonto, ci trovammo in mezzo ad una legione di cavallette sul punto di fermarsi. I miei uomini erano desiderosissimi di approvvigionarsi di questi insetti; ma eravamo ancora lontani dal bivacco, e troppo stanchi per ripartire se ci fermavamo.

Il campo da raggiungere era situato in una grande pianura scoperta, intersecata qua e là da blocchi di granito, e che si chiama *Kutwé ya Ombua* (Testa del Cane). Quando ci arrivammo, il posto era già preso; bisognò cercarne un altro.

Era notte fatta; finimmo col trovare nell'ombra un miserabile cantuccio, di cui bisognò contentarsi; ma, raccogliendo della legna per il nostro fuoco, uno dei miei uomini scoprì un sito migliore, ove ci recammo immediatamente.

Eravamo in viaggio da tredici ore, in un paese sassoso, e io non ne potevo più; ma sapevo che al primo segno di stanchezza dato da me, tutti gli altri si getterebbero a terra; bisognava salvare le apparenze. Osservai dunque le stelle, e sottomisi il termometro all'acqua bollente per rilevare l'altezza.

La notte passò; una fila di montagne, che sembravano nude, si disegnò dall'altro canto della pianura; noi vi giungemmo dopo due ore di cammino. A dritta dell'entrata del passaggio, sopra un promontorio tagliato a dirupo, si tenevano in equilibrio dei grandi blocchi di roccia sovrapposti l'uno all'altro, come le pietre oscillanti di Cornovaglia. A sinistra, dall'altro lato di una profonda frana che traversava un rapido corso d'acqua, si



elevavano enormi cupole, formate ognuna, secondo tutte le apparenze, di un solo blocco di granito. La loro superficie, lavata dalle piogge torrenziali, era levigata. Salvo un piccolo numero di cactus cresciuti nelle crepacce vicine alla cima, questi blocchi non offrivano alcuna vegetazione. Più lontano, nella gola, si ergevano alte masse rocciose, tali da parere i bastioni di una fortezza di Titani.

Il sentiero costeggiava il fianco settentrionale del passaggio, sulle cornici sdruciolevoli di una rupe di granito: cornici separate da macchioni ove scorrevano dei fili d'acqua per andare a raggiungere il rivoletto che mormorava a qualche centinaio di piedi più basso della strada.

Spesso dovevamo salire dei blocchi di rupi aiutandoci colle mani e coi piedi, spesso scendere nella gola per evitare un blocco gigantesco che si avanzava perpendicolare, poi risalire la rupe col mezzo delle liane che crescevano nelle crepaccie.

Delle tombe e dei numerosi ossami attestavano la quantità delle vittime perite in questo luogo. Delle pastoie e dei gioghi, ancora attaccati agli scheletri o giacenti presso a loro, mostravano che la tratta dell'uomo si faceva sempre su questa linea. Altre forche, altri vincoli pendevano dagli alberi, e così poco deteriorati, almeno un certo numero, che evidentemente non era passato un mese dacchè erano a quel posto. Probabilmente erano stati tolti a gente così indebolita da non temerne la fuga, e colla speranza che le poche forze le quali non bastavano a portare il peso dei ferri, permettessero tuttavia al disgraziato membro di quell'armento di trascinarsi fino alla costa.

Noi ci fermammo all'uscita della gola, per bagagnarci e riprendere l'energia necessaria a nuovi sforzi.

Queste marcie, eccessivamente dure, cominciavano a farmi molto male. La testa e le gambe, soprattutto il collo del piede che mi ero contuso nell'Ulunda, mi facevano molto soffrire; ma io era sorretto dall'idea che ognuno dei miei passi mi avvicinava al riposo.

Un nuovo arrampicarci di alcune ore ci fece giungere a una pianura scoperta, pianura, ahimè! circondata da montagne, che promettevano per l'indomani una dura fatica. Un poco prima del tramonto, ci trovammo vicini a un villaggio del piccolo distretto di Kissandgiè, e ci accampammo sotto uno dei baobab. Nel passaggio rammentato più sopra, avevamo ritrovato il primo di questi colossi.

Io era talmente stanco, che mi fu impossibile di profittare dell'occasione di prendere un bagno, ma i miei uomini la colsero avidamente.

Appena accampati, fummo circondati da un piccolo circolo di indigeni dei due sessi. Io fui sorpreso della poca pretesa che aveva quella gente di sembrare civilizzata, essendo così prossimi alla costa. Un piccolo panno sporco intorno alle coscie e una massa di filze di perle intorno al collo, — un rotolo del volume di una traversina, — formavano tutto il loro vestito. Una donna vi aveva aggiunto un piccolo quadrato di stoffa, allo scopo di nascondersi il petto, ma era tempo perso. Io procurai di persuadere alle curiose del gruppo di darmi del latte in iscambio della stoffa che avevo conservata accuratamente fino allora; ma esse sprezzarono quel po' di cotone, e io dovetti farmene prestare da Meridiani, per procurarmi una pinta di latte assolutamente acido; in nessun luogo si può avere latte dolce.

L'indomani, alle quattro e mezza, eravamo in cammino; poco dopo incontravamo delle carovane che stavano per partire, e il mistero delle scatole vuote ci fu spiegato: esse servivano da tamburo o meglio da timballi. La diana fragorosa che si suonava battendo su queste scatole di latta, provava che esse adempivano perfettamente al loro ufficio.

Salendo declivi rocciosi, declivi scoscesi frastagliati da ruscelli e frane dai fianchi quasi diritti, poi l'erta di un sentiero fatto a mo' di scalini cadenti, giungemmo all'estremità della catena.

Che cosa era quella linea che si vedeva da lontano staccarsi dal cielo? Noi guardavamo tutti con profonda ansietà, mista di timore e di speranza. Uno sguardo più attento dissipò l'inquietudine.

Non più dubbio: era il mare! Senofonte e i suoi Diecimila non lo hanno salutato più ardentemente di quel che facemmo allora, io e il mio pugno d'uomini estenuati.

Potrei arrivare fin là? Io mi reggeva appena; se la testa e le gambe mi facevano soffrire meno, le reni mi cagionavano dolori intollerabili. A ogni passo, temevo di cadere a terra e di essere obbligato ad aspettare soccorso. Ma io pensava ai miei poveri compagni, a coloro che non avevano speranza che in me; e restavo in piedi.

Le ore seguenti ci videro arrampicarci sulle rupi: traversare delle fosse cambiate in stagni dalle piogge, e divenute pantani

ove il fango ci giungeva alla cintola. Confesso che fu un sollievo per me, quando verso le quattro, i miei uomini dichiararono che non potevano andare più avanti. Sapendo che andare innanzi era per noi di una importanza vitale, avrei esitato a parlare di riposo: ma io era così debole, che ero contento di essere costretto a fermarmi. Uno dei miei uomini e un di quelli di Manoel potevano ancora camminare. Li spedimmo alla costa, con l'incarico di pregare qualche persona caritatevole d'inviarci dei viveri. Io mangiai il mio ultimo boccone di *damper*, e mi addormentai col pensiero di tentare l'indomani un ultimo sforzo.

Riconfortati un poco dal riposo, continuammo a trascinarci in quel passaggio di montagna fino al mezzo del giorno. I raggi del sole, riflessi dalla rupe, davano a questa gola una temperatura opprimente. Usciti da quella fornace, facemmo sosta a uno svolto della Supa, che trascina seco le acque della gola e raggiunge il mare a Catombela.

Essendomi spogliato per prendere un bagno, fui molto sorpreso di vedermi coperto di macchie rosse; inoltre, una scorticatura che mi ero fatta alla nocce del piede si era inasprita, sviluppata e cambiata in ulcera di pessimo aspetto. La sorpresa aumentò ancora quando, accendendo la pipa, sola colazione che io potessi fare, vidi che la bocca mi sanguinava.

La marcia fu ripresa attraverso una pianura sassosa e senz'acqua che ci separava dalle montagne situate dietro Benguela; poi, su dei monti calcarei dai declivi irti, che l'Oceano può avere bagnati, e che racchiudono un gran numero di fossili, fra gli altri, enormi ammoniti; scogliere frastagliate da frane ove bisognava scendere e rimontare, arrampicandoci nel buio, rotolando e ferendoci continuamente. Ma che importavano fatiche e contusioni? L'indomani noi saremmo a Catombela.

In fondo a un letto di torrente trovammo dell'acqua, che per me fu una vera felicità; era tanto tempo che non ne avevo più, e la mia bocca sanguinava sempre.

Una nuova scalata ci condusse quasi alla sommità dell'ultima rampa, in un luogo all'incirca livellato, ove dei fuochi sparsi indicavano dei bivacchi. Queste carovane erano partite dalla costa la sera, e venute là per mettersi in cammino l'indomani, senza essere ritardate dall'attrazione delle osterie.

Tutto a un tratto, uno dei miei uomini che era andato avanti,

mi annunziò che qualcuno arrivava. Io affrettai il passo, e vidi uno dei nostri messaggeri, quello di Manoel. Portava pane, vino, scatole di sardine, un salsicciotto, che ci mandava un negoziante di Catombela. Io non aveva mangiato più nulla dopo il tenue pasto della vigilia, e malgrado il doloroso stato della mia bocca, giunsi a inghiottire qualche cosa.

Fu l'ultima notte passata fuori dei limiti del mondo civile. Ad onta della fatica, io era troppo commosso per dormire. Lungo tempo prima del levare del sole, noi finivamo gli avanzi della cena, e cominciavamo l'ultima tappa. Venti minuti dopo eravamo in vista del mare.

Compresi allora la situazione rispettiva di Catombela e di Benguela. Ero rimasto molto stupito di udire che si passava per la prima di queste due città prima di giungere nella seconda e non capivo nulla della direzione della nostra ultima marcia, supponendo, secondo le notizie che mi erano state date, che, invece di essere sulla riva, Catombela si trovasse a dieci o dodici miglia nell'interno delle terre.

Un uomo, che era alla ricerca di schiavi sfuggiti, mi raccontò che ultimamente si erano sparse voci di un Inglese che veniva dal centro, ma che nessuno vi aveva prestato fede.

Io discesi, correndo, il declivio che pende verso Catombela, agitando il fucile sopra la testa, che la gioia mi faceva girare. Con la stessa ebbrezza, i miei uomini mi seguirono; e correremmo così fino all'avvicinarsi della città. Là spiegai la mia bandiera, e avanzammo più placidamente.

Due lettighe, seguite da tre uomini che portavano dei panieri, risalivano la via; quando ci furono vicine, un piccolo Francese saltò giù dalla sua *maxilla*, prese uno dei panieri, ne estrasse una bottiglia, la sturò e bevve « al primo Europeo che avesse traversato l'Africa tropicale da oriente a occidente. »

Io doveva questa accoglienza calorosa al signor Cauchoix, antico ufficiale della marina francese, stabilito a Benguela. Egli aveva appreso la vigilia, fra le dieci e le undici di sera, che io arrivava, e immediatamente era venuto a incontrarci.

I suoi panieri erano pieni di viveri, che egli cominciò a distribuirci. Poi ci rimettemmo in cammino. Poco dopo, eravamo in casa sua a Catombela, ove egli possedeva uno stabilimento.

---





I funerali di M





## CAPITOLO XXXIII.

Riposo e abbondanza. — Scurbuto. — Catombela. — Sempre più malato. — Buone cure. — Convalescenza. — Arrivo della mia carovana. — Un uomo manca all'appello. — Cattiva condotta di Bombay. — Un Americano. — Benguela. — Disciplina poco severa. — Lealtà poco scrupolosa. — Giardinai. — La maxilla. — Arrivo a Loanla. — Al Consolato inglese. — Un amico. — Cortesia del governatore. — Fortezza e prigionie. — Rimpatrio della carovana. — Difficoltà. — Compera di una nave. — La *Frances Cameron*. — Escursione a Quinesembo. — Ambriz. — Vera frontiera dell'Angola. — Difficoltà di avere delle carte. — Partenza della carovana. — Partenza per l'Inghilterra. — Traversata. — Arrivo a Liverpool.

Mentre il signor Cauchoux provvedeva che i miei uomini fossero alloggiati, e faceva loro dare viveri a discrezione, io era condotto in una buona camera ove ricevevo abiti nuovi: molto a proposito, perchè i miei non reggevano più; la mia camicia, una vecchia camicia di flanella, era così logora, che levandomela ci passai attraverso.

Presi un bagno, feci teletta; provavo una gioia immensa nel sentirmi reso alla civiltà.

Poi ricevetti la visita del dottor Aguja, giudice a Benguela; del signor Leroux, agente del mio ospite a Catombela; del signor Seruia, il negoziante che aveva risposto al nostro messaggio; e altri.

Di già il signor Cauchoux aveva preso le misure necessarie per inviare soccorso alla mia gente in bisogno. Egli si era inteso col *chefé*, come si chiama il governatore portoghese di uno stabilimento di poca importanza; egli aveva parlato al capo in-

digeno; e la sera, venti uomini portanti lettighe, viveri, e muniti di abbastanza stoffa per comprare un bue, andavano incontro ai miei uomini estenuati.

La mia bocca era sempre più malata; il signor Cauchoux vide subito che io aveva lo scorbuto; ma assicurò che con un buon regime non tarderei a guarire. Quanto ai miei compagni, tranne Dgiumah, non uno che non fosse ubbriaco. Essi erano scusabili certamente di aver fatto un eccesso, ma io non mi aspettava di trovarli così.

Nel pomeriggio, andai a vedere la città. Essa si compone di una dozzina di case appartenenti a negozianti di Benguela; di un forte quadrato, armato di vecchi cannoni, aventi delle pietre per affusti; di una piazza del mercato; e di piccole costruzioni, come le osterie. La sola casa di pietra era quella del mio ospite; e in una recente sollevazione degli indigeni tutti gli Europei vi si erano rifugiati. Le altre costruzioni, imbiancate a calce, erano costrutte di *adobes*, o mattoni seccati al sole.

Quantunque, durante la visita al *chefè*, il signor Cauchoux mi avesse applicato dell'acido carbonico, mi fu impossibile di desinare. Da quel momento lo scorbuto fece progressi rapidi; io aveva la lingua tanto enfiata, che si spingeva oltre i denti, e il sangue mi colava dalla bocca.

Verso le due del mattino, vedendo che io stava malissimo, il signor Cauchoux mi fece portare in tutta fretta a Benguela. Quando arrivammo, io non poteva più nè parlare, nè inghiottire, e tutto il mio corpo era coperto di macchie di differenti gradazioni di porpora, di verde, di azzurro di nero, sopra un fondo bianco da cadavere.

Il dottor Calasso, medico dell'ospedale, venne immediatamente. Mi fece applicare dei cataplasmi sulla gola; mi iniettò nella bocca, ogni dieci minuti, una certa soluzione; e di tanto in tanto mi ritirava, con delle pinzette, i globetti di sangue che minacciavano di soffocarmi.

Durante due giorni e due notti il dottore e il mio ospite mi vegliarono, non lasciandomi solo un minuto secondo. In capo a quarantotto ore, grazie all'abilità e alla sollecitudine con cui ero curato, potei inghiottire un poco di latte; il male era vinto. Se mi avesse colto un giorno prima, nulla avrebbe potuto salvarmi.



Non ho bisogno di dire, dopo ciò, con quanto dolore, ritornando in Europa, appresi la morte del signor Cauchoux.

La convalescenza andò rapidamente. Il quarto giorno, mi fu possibile di andare in *maxilla* a far visita al maggior Brito, che era venuto a vedermi ad ogni momento, aveva alloggiato i miei compagni e fornito loro dei viveri.

L'indomani, 11 novembre, arrivarono i miei uomini; non tutti: Ferhann era morto. Alcuni erano stati spogliati dagli indigeni, quando si erano sbrancati dietro la carovana.

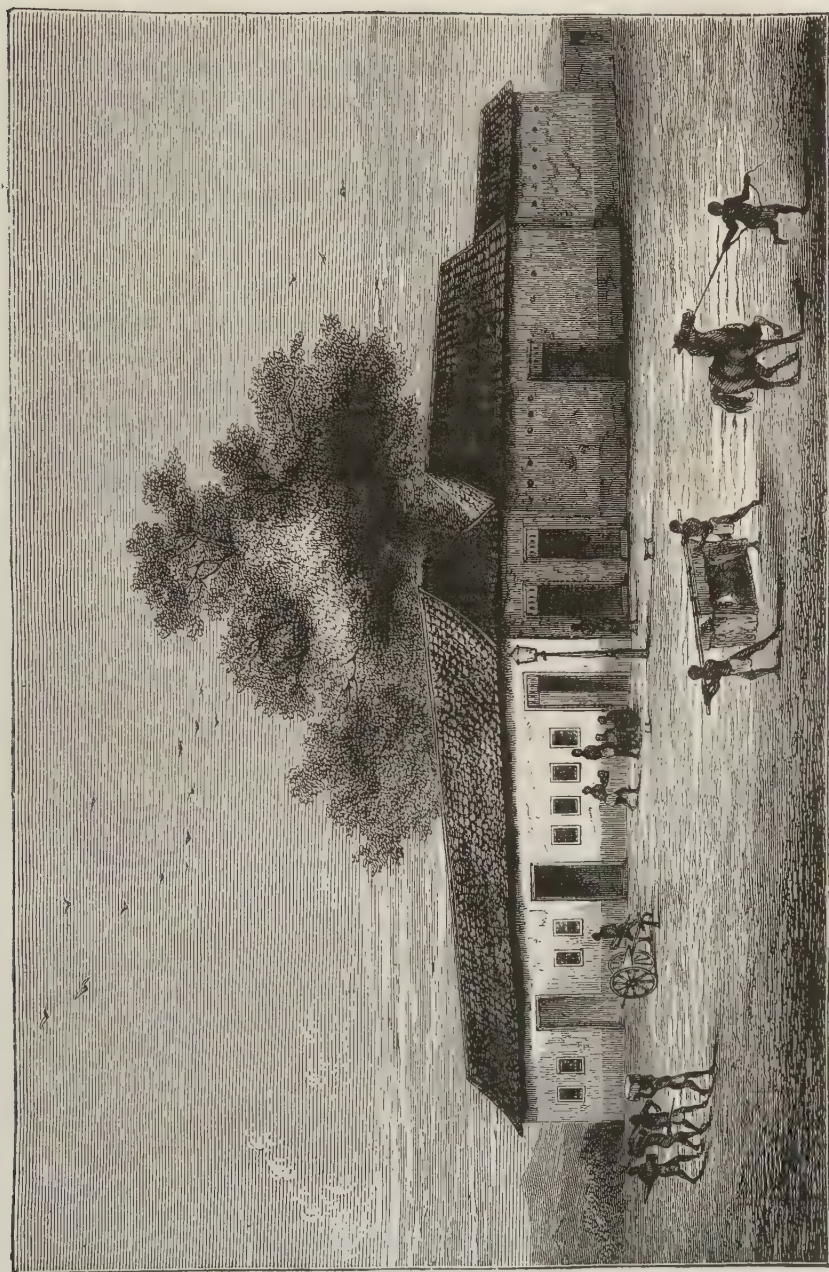
Bombay celebrò il suo ritorno nel mondo civile con un'orgia eccezionale che gli fece dire impertinenze a tutti, anche al signor Cauchoux, nel momento appunto in cui questi prendeva cura di tutti loro, faceva portare i malati all'ospedale e provvedeva che gli altri fossero convenientemente alloggiati.

Fra gli impiegati della casa, vi era un Americano molto originale che mi divertiva assai e mi aiutava a passare le ore sempre un po' lunghe della convalescenza. Egli era stato marinaio, e aveva servito a bordo di una nave inglese, ma essendogli saltato un giorno l'estro di bastonare di santa ragione il capitano e il contro-mastro, era stato sbarcato a Benguela e messo in prigione. Ciò che eccitava veramente la sua curiosità, si era di sapere se io fossi partito per conto mio, o a spese di una Società. — Avrebbe desiderato, diceva, aver preso parte al viaggio; ma il troppo camminare non gli piaceva. Un'altra volta, essendo padrone di una barca americana, aveva fatto il commercio di serpenti, raccolti in Africa. Questo genere di affari gli era talmente piaciuto che mi domandò se io avessi potuto indicargli un luogo ove fossero dei grossi serpenti; egli si porrebbe immediatamente a farne ricerca.

Migliorando sempre di salute, io potei vedere il paese. Benguela è, per importanza, la seconda delle città portoghesi della costa occidentale; essa fa coll'interno un traffico considerevole in cera e avorio, e alcuni dei suoi mercanti hanno pescaie sulla costa.

Le strade sono larghe, le case bianche, le porte e le finestre dipinte di colori vivaci: ciò dà alla città un aspetto molto pulito. Nel centro un giardino pubblico è disposto con gusto, ben tenuto, e la musica militare vi suona tutte le domeniche, a sera.

In fatto d'edifici, vi sono la dogana, un buonissimo ospedale,



La casa del signor Cauchoix, a Catonlieta.

la casa del governatore, il tribunale e una chiesa che non s'apre che per i battesimi e pei funerali; poi un forte, grande parallelogrammo che, visto dal mare, ha un aspetto abbastanza imponente, ma non è difeso che da vecchi cannoni crivellati di buchi, montati sopra affusti il cui legno è marcito, o sopra mucchi di pietre che permettono loro di mostrare le loro gole al disopra dei parapetti.

La guarnigione conta all'incirca trenta uomini di razza bianca, — galeotti per la maggior parte, — e due compagnie di neri. Secondo ogni apparenza, la disciplina non è rigorosa; io ho veduto la sentinella posta alla porta del governatore sedersi in mezzo alla strada, fumare la pipa, e cavarsi le scarpe.

Io non mi aspettava certamente di trovare presso questi soldati una fedeltà inconcussa alla bandiera che servono; ma ero lontano dall'attendermi alla proposta che mi fece un ufficiale che non aveva alcun incarico speciale, ufficiale dalla pelle bianca, di mettersi sotto i miei ordini, egli e i suoi camerati, nel caso ch'io volessi prendere la città, e di cedermi il forte a condizione che io darei loro carne tre volte la settimana invece di una, come accordava loro il governo!

Tutti i condannati non fanno parte della truppa; ve ne sono ancora di applicati ai lavori pubblici; questi erano allora occupati a fare una strada in una parte della pianura che si stende da Benguela a Catombela e che è inondata durante la stagione piovosa.

Io ricevetti dagli abitanti l'accoglienza più festosa; il dottore Aguià, il signor Ben Chimol, il dottor Colasso mi aprirono le loro case; facevano a gara di cortesie.

Vi sono nella città numerosi giardini in cui si coltivano con buon successo le frutta e i legumi d'Europa. Il suolo, terreno sabbioso, non domanda che di essere innaffiato per essere fertile, e dappertutto l'acqua si trova a meno di sei piedi di profondità. Malgrado la prossimità del mare, non è che leggermente salmastra.

Alcuni residenti hanno dei cavalli, e Benguela si vanta di possedere una vettura; ma il mezzo abituale di locomozione, — nessuno Europeo esce a piedi nel giorno, — è la *maxilla*, cioè una lettiga sospesa a una lunga pertica, alla quale sono attaccate delle tende, e che è portata da due uomini. I portatori

camminano con un passo particolare che evita le scosse; è, insomma, un modo di trasporto molto comodo.

Il vapore, che fa il servizio dei dispacci, tornò da Mossamedes, lo stabilimento più meridionale della provincia, e si recava a Loanda. Era il *Bengo* di Hull, ma sotto bandiera portoghese, e non avendo, in tutto l'equipaggio, altro Inglese che il meccanico in capo. Il governatore mi ci dette il passaggio per me e pei miei uomini.

Deploro di dover dire che, dopo il loro arrivo, questi avevano una condotta abbastanza cattiva, lo che proveniva dal poco costo dei liquori. Bisognò disarmarli per impedire alle loro quistioni di ubbriachi di degenerare in collisioni sanguinose. Uno di loro aveva fin dai primi giorni dato a uno dei suoi camerati molti colpi di scure sulla testa; azione per la quale io l'aveva fatto imprigionare nel forte ove era restato a pane e acqua durante tutto il nostro soggiorno.

Tutta la città assistette alla nostra partenza; ed essendo notte fatta, si tirò in questa occasione anche un fuoco d'artificio.

Il 21 novembre, quindici giorni dopo il mio arrivo alla costa, noi eravamo nel porto di Loanda. Io mi domandava come farei a raggiungere la spiaggia, non vedendo che battelli di privati avvicinarsi alla nave, quando intesi un gentiluomo che era allora salito a bordo, esprimersi in inglese. Mi presentai a lui; egli mi offrì immediatamente il suo canotto e la sua maxilla. Era alla signora Warberg che io doveva questi buoni uffici.

La porta del consolato inglese, a cui andai a battere, mi fu aperta da un piccolo mulatto che fuggì vedendomi, lasciandomi fuori, abbastanza meravigliato di questo ricevimento. Ma ben presto si aprì una seconda porta, e comparve il console in persona. Egli mi guardò un po' torvo, quasi domandandosi chi potesse essere l'individuo pallido e affranto che era dinanzi a lui.

« Vengo a rendervi conto della mia persona, gli dissi, arrivo da Zanzibar. »

Questo nome fece sì che mi guardasse in faccia.

« A piedi, » io aggiunsi.

Egli indietreggiò di un passo; e lasciando ricadere le sue due mani sulle mie spalle:

« Cameron! mio Dio! » esclamò.



Il tuono con cui queste parole furono proferite mi fecero sentire che in David Hopkins io aveva un vero amico.

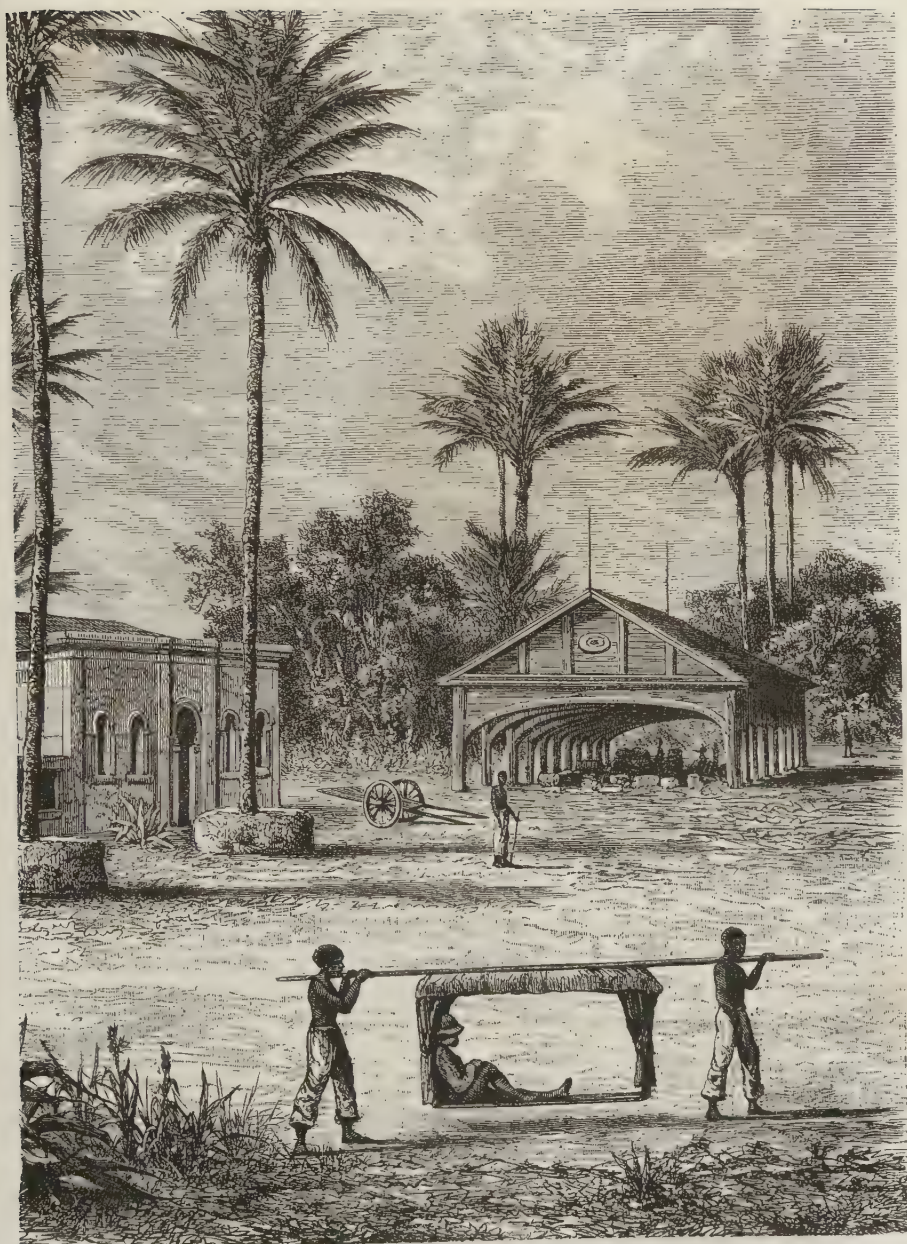
Egli mi portò delle lettere che mi aspettavano là da dieci mesi, e mi disse che la mattina stessa esprimeva al viceconsole il pensiero che io non sarei mai venuto a prenderle.

Il momento dopo io era stabilito al consolato, e mi portavo col signor Hopkins presso il governatore generale, l'ammiraglio Andradé, che mi ricevette calorosamente: la sua bontà, la sua cortesia non usciranno mai dalla mia memoria. Io gli domandai se i miei uomini potevano essere alloggiati in qualche stabilimento pubblico; e per suo ordine, il luogotenente Mello, suo aiutante di campo, ufficiale di marina che aveva servito a bordo di un vascello della regina d'Inghilterra, volle incaricarsi cortesemente dei miei compagni. Io gliene fui riconoscentissimo: perchè ero ancor molto debole, e il minimo passo era per me una fatica.

I miei uomini sbarcarono la sera. Quando videro ove li si conduceva, — erano stati preparati per loro degli alloggi nel forte, — rifiutarono d'andare più oltre, domandando perchè li mettevano in prigione, quando mi avevano seguito da un mare all'altro; secondo i Zanzibariti, prigione e fortezza sono una stessa cosa; nel loro linguaggio, le due parole sono sinonime. Ma si assicurò loro che sarebbero liberi, e sull'affermazione che si lascerebbero le porte aperte, essi accettarono il loro asilo.

Restava adesso a rimpatriarli. Lo *Spiteful* arrivò alcuni giorni dopo; io detti al suo comandante, il capitano Medlycott, una lettera per il commodoro sir W. N. W. Hewett, che egli andava a raggiungere, e che io pregava di aiutarmi a far ripatriare i miei compagni a Zanzibar. Ma siccome non era affatto certo che il commodoro potesse staccare uno dei vascelli della squadra per venirmi in aiuto, cercai un altro mezzo.

I signori Pasteur e Papé, capi della Compagnia olandese dell'Africa occidentale, e consoli di Olanda, offrirono di prestarmi, un vapore che condurrebbe i miei uomini a Sant'Elena, donde ritornerebbero facilmente a casa loro, trovandosi l'isola in comunicazione col Capo e Zanzibar. Questi signori non m'imponavano altra spesa che di pagare i viveri, il carbone e i diritti di porto; la nave e l'equipaggio erano messi gratuitamente a mia disposizione.



La dogana, a Benguela (veggasi pag. 220).

Tuttavia, per quanto generosa fosse questa offerta, dovetti rifiutarla. Calcolando tutta la spesa, vidi che sarebbe meno caro comprare e equipaggiare un bastimento che facesse la traversata completa. Per ciò mi misi alla ricerca di un imbarco che potesse bastarmi.

Mi fu proposto dapprima uno scuner al prezzo di mille-settecento lire (quarantadue mila cinquecento franchi); ma bisognava raddobbarlo, approvvisionarlo: troppo danaro.

Poco tempo dopo, il *San João d'Ulloa*, nave della stessa portata, fu in vendita; il console e io lo comprammo per mille lire sterline, alle quali si aggiunsero le spese di equipaggiamento.

Non vedendo la possibilità di trovare qualcheduno che potesse fargli passare il Capo, avevo risoluto di condurre io stesso il *San João*, che adesso si chiamava la *Frances Cameron*, dal nome di mia madre. Io fui liberato da questo peso dal capitano Alexanderson, membro della Società geografica di Londra, e ben conosciuto per la sua esplorazione del basso Cuenza. Egli mi offrì di prenderne il comando; era un marino consumato; non esitai a affidargli i miei uomini, sapendo che questi non potevano essere in mani migliori. Sorgevano talora alcune contestazioni fra la mia scorta e la polizia, ed era piacevole il vedere in tal caso i miei uomini portare al Consolato il cappello o la spada dell'agente di cui credevano di avere a lamentarsi. Essi pensavano, e con ragione, che il proprietario dell'oggetto verrebbe a reclamarlo, lo che lo farebbe conoscere e permetterebbe loro di esporre i loro lagni. Mercè la bontà del luogotenente Mello, non accadde nulla di serio per queste dispute.

L'equipaggiamento dello scuner domandava qualche tempo; profittai dell'indugio per fare un'escursione a Kinesembo col signor Tait, negoziante di Loanda, che aveva là uno stabilimento. Ero curioso di dare un'occhiata alla vita dei mercanti di schiavi in paese selvaggio.

La traversata, fatta in un battello impiegato d'ordinario al trasporto delle mercanzie, fu tanto più sgradevole in quanto che la cala non era troppo adatta. Nondimeno arrivammo.

Kinesembo è composto di una dozzina di fattorie appartenenti a differenti case di commercio. Situato al settentrione del limite delle possessioni portoghesi, questo scalo non è sottoposto ad alcuna formalità e non paga alcun diritto.



Io avrei voluto vedere la rupe famosa, detta *Colonna di Kineseumbo*, sulla quale Vasco di Gama e altri esploratori portoghesi hanno, a quel che si dice, scolpito delle iscrizioni. Ma bisognava che il capo m'autorizzasse; ora il suo feticcio non permettendogli di guardare il mare, questo personaggio non poteva portarsi alla costa; io fui obbligato di andare a trovarlo; e fatto questo passo, era venuto il momento di partire per Ambriz, ove arrivava lo steamer che doveva condurci a Loanda.

Ambriz è a una dozzina di miglia al mezzogiorno di Kineseumbo, al di là di un piccolo fiume che gli indigeni non permettono ai Portoghesi di passare, ma che gli Europei di altra nazione possono traversare liberamente.

Questo fiume, situato a 7° 48' di latitudine australe, può essere considerato come la vera frontiera settentrionale della provincia di Angola. Tuttavia il governo inglese non riconosce la dominazione portoghese che al disopra dell'ottavo parallelo.

Ambriz ha una piccola guarnigione, una dogana e alcuni altri stabilimenti pubblici.

Di ritorno a Loanda, trovai i miei affari in buono stato; ma ci volevano delle carte per la direzione della nave, e io non sapeva ove prenderle; Mello mi aveva dato tutte quelle che erano negli archivi del governo: ma non ce n'era neppure una del Mozambico.

In questo frattempo arrivò la *Linda*, un bello scuner appartenente al signor Lee, dell'Accademia reale, che ritornava in Inghilterra. Il signor Lee era andato a Zanzibar l'anno precedente; egli ci dette cortesemente le carte che gli avevano servito in questo viaggio e che erano le più recenti.

L'8 febbraio, la *Frances Cameron* poteva partire: essa mise alla vela, e lasciò Loanda con quattro uomini d'equipaggio, oltre i miei Zanzibariti.

Devo tutti i miei ringraziamenti ai signori Carnégie, Newton, e Giorgio Essex, non meno che al nostro console per la loro buona ospitalità e per la grandissima cortesia con cui mi hanno aiutato a equipaggiare e fornire la *Cameron*.

L'indomani comparve il *Sirius*, mandato a Loanda dal commodoro, con ordine di fornirmi assistenza, e, occorrendo, di condurre i miei uomini al Capo, donde sarebbero poi trasportati colla posta. I miei uomini erano partiti; io non aveva nulla



da domandare per loro, fuor che si volesse rimorchiare il loro scuner, se accadeva d'incontrarlo.

Poco tempo dopo, io montava a bordo del *Congo*, comandato dal capitano King, e che si recava a Liverpool. Il viaggio fu lungo e fastidioso a cagione del numero dei punti di approdo: quasi settanta.

In ogni luogo, noi fummo accolti calorosamente. A Loango, il dottore Loesche Pechel, della spedizione tedesca, volle venire a vedermi ad ogni costo, benchè l'impresa fosse pericolosa: egli fu capovolto sei volte prima di giungere.

Al Gabon, le autorità francesi furono cortesissime oltre ogni dire. L'ammiraglio Ribour, comandante la squadra dell'Atlantico del Sud, allora in quella stazione, mi mandò a prendere per far collezione con lui a bordo del suo vascello; e i suoi ufficiali fecero a gara nelle offerte più graziose e nelle testimonianze della massima benevolenza.

A Lagos, ove passammo tre giorni, fui ospite del capitano Cameron Lee. A Capo Coast trovai il capitano Stracham, che era là in qualità di governatore, e che udendo parlare di me, non credeva che io potessi essere il Cameron, già piccolo midshipman a bordo del *Vittorio Emanuele*.

Mentre eravamo a Sierra Leone, giunse l'*Encounter*; e fu per me un vero piacere ritrovare il capitano Bradshaw, il mio antico capitano dello *Star*, all'epoca della guerra d'Abissinia.

Trovai a Madera la squadra della Manica, gli ammiragli Beauchamp, Seymour e Phillimore, un altro dei miei antichi capitani; ed altri numerosi amici.

Finalmente, il 2 aprile, entrammo nella Mersey; e fu col cuore pieno di gratitudine verso Dio, che mi aveva protetto attraverso tanti pericoli, che riconobbi mia madre fra coloro che erano venuti a salutare il mio ritorno. La mia assenza aveva durato tre anni e quattro mesi.

---



Guardie delle bandiere.

## CAPITOLO XXXIV.

L'Africa tropicale. — Conformazione, bacini, deserti. — Linee di sommità. — Zambese. — Congo. — Geografia fisica. — Montagne dell'Ussghara. — Suolo fertile. — Vallata del Lugrengéri. — Monte Kongua. — Copalè. — Legno da costruzione e altri. — Fauna. — Serpenti. — Vallata della Mukondokua. — Lago Ugombo. — Mjupua. — Suolo infecundo. — Il Marenga Mkali. — L'Ugogo. — Paese disseccato. — Zihua. — Kanyenyè. — L'Uskhè. — Granito. — Khoko. — Vallata del Mdaburu. — La « pianura infiammata. » — Il Mabunguru. — Diliuè la Singa. — L'Uruguru. — L'Unyanembe. — Paese coltivato. — L'Ugunda. — L'Ugara. — Montagne del Kahuendi. — L'Uvinza.

Presa nel suo insieme, l'Africa tropicale consta di un altipiano, la cui parte meno alta è occupata dalla vallata del Congo, e che è separata dalle due rive dei mari da linee di montagne a scaglioni.

In alcuni luoghi queste montagne si ravvicinano strettamente al mare; altrove se ne allontanano; esse offrono inoltre una grande varietà di altezza; ad onta di ciò si riconoscono facilmente i loro livelli.

Si può dunque rappresentare questa parte dell'Africa come formata da tre regioni distinte: un litorale basso e insalubre, una specie di Cordigliera di monti che s'innalzano a grado a grado, e un altipiano centrale. È inutile di rammentare al lettore, che questo altipiano, composto di terreni d'ogni specie, è di una grande diversità di natura e di aspetto. I gruppi e le catene di colline e di montagne, i laghi immensi, i fiumi imponenti abbondano nel cuore del paese dei Negri.

Un'altra maniera di dividere il continente in sezioni geogra-

fiche; sarebbe quella di prendere isolatamente ogni bacino dei grandi fiumi, e di considerare le linee di separazione come i limiti naturali di ognuna di queste divisioni. Avremmo allora, allo stato attuale delle nostre cognizioni, i bacini del Nilo, del Congo, del Zambese, del Niger, dell'Ogouè <sup>1</sup> e quello delle acque, che cadono nel lago Tsciad. Le piccole correnti che irrigano il litorale e le montagne vicine, e i fiumi che non bagnano altro che una piccola parte del paese possono qui trascurarsi.

Verrebbero poi i due grandi deserti che separano al nord e al sud la zona feconda tropicale dalla zona feconda temperata: il Sahara e il Kalahari.

Di questi due deserti, il primo è di gran lunga il più esteso e il più sterile. Mentre nella stagione delle piogge il Kalahari si copre di una vegetazione che alimenta innumerevoli animali selvaggi, il Sahara, tranne nelle sue oasi e attorno a qualche sorgente accidentale, presenta sempre un aspetto sabbioso e calcinato <sup>2</sup>.

La poca conoscenza che abbiamo dell'interno dell'Africa non permette di tracciare, in un modo preciso, la linea di divisione fra due sistemi quali pur siano dei fiumi citati più sopra. Per

<sup>1</sup> « In nessun luogo, » dice Onesimo Reclus descrivendo il Sahara con quella penna che tiene del pennello e del bulino, « in nessun luogo al mondo la parola separare si applica più giustamente; più delle alte montagne ove passano delle gole viatrici, più dell'Oceano affrontato dalle navi, più della tan-dura resa solida tutti gli anni dalla rigidità dei freddi, il gran deserto allontana l'una dall'altra le regioni fra le quali svolge le sue sabbie, le sue rupi, le sue oasi, innalza confusamente, a un'altezza di mille a duemila metri, i suoi monti di creta o di granito gialli, neri o tinti in rossiccio dal minerale di ferro. In questo spazio di cinque a seimila chilometri di lunghezza e di mille a duemila chilometri di larghezza, — spazio di seicento trenta milioni di ettari, eguale ai due terzi dell'Europa; dodici volte quello della Francia, — tutta la vita del Sahara, tranne le oasi, si riduce a cardi, artemisie, boschetti spinosi, poche erbe nutrite dall'invisibile ued, scorpioni, serpenti, *teffù*, vipera a corna, il cui morso uccide così celeremente che l'hanno chiamato *serpente-minuto*. » (*La Terra a volo d'uccello*). Ma nel Sahara più ancora forse che nel Kalahari « l'acqua ha una potenza di evocazione prodigiosa: basta una notte di umido per coprire di verdure le sabbie più aride. » Vedasi egualmente per il gran deserto del sud, per i paesi che lo circondano e il loro essiccamento, *la Terra a volo d'uccello*.

<sup>2</sup> Secondo le notizie raccolte dal signor Marche, e che sembrano essere confermate da ciò che sappiamo delle scoperte di Stanley, l'Ogouè sarebbe un ramo del Congo.



questo le osservazioni che seguono dovranno essere largamente modificate, a grado a grado che gli esploratori ci apriranno i paesi attualmente ignoti.

Il bacino del Nilo è limitato probabilmente al sud-ovest dalla linea di sommità che il dottore Schweinfurth ha scoperta <sup>1</sup>; e al sud dell'Albert-Nyannza, dalle alte terre che separano questo lago dal Tanganika. A partire da questo punto, il limite segue una corsa tortuosissima fin nell'Unyanyembe, ove, almeno credo, i bacini del Nilo, del Congo e del Lufidgi si ravvicinano; esso costeggia un'onda di terra alta che la fa andare a levante, poi fa una svolta per correre al nord sui declivi occidentali dei monti che limitano la regione marittima, passa pel Kilima, Ndgiaro e il Kenia, va a raggiungere le montagne abissine, ove Bruce ha trovato le sorgenti del Nilo Azzurro, e arriva al litorale abbrustolito del mar Rosso, su cui la pioggia non cade mai. All'ovest, il bacino nilotico ha naturalmente per limite la parte orientale del deserto <sup>2</sup>.

I bacini del Niger e dell'Ogouè non potrebbero essere delimitati con nessun grado di esattezza; e la linea settentrionale del bacino del Congo è ancora tutta da conoscere.

Lo Zambese irriga la regione che è a mezzogiorno del sistema fluviale del Congo e al nord del Kalahari e del Limpopo <sup>3</sup>, fron-

<sup>1</sup> Questa linea è stata superata da Schweinfurth nel paese dei Niam-Niam, fra il Linduku, sotto-affluente del Diur, e il Mbroulè tributario dell'Uellè. Vedasi per questo punto interessante il libro *Nel cuore dell'Africa*.

<sup>2</sup> Il Bar el Arab o *Bar-el-Homr*, ramo principale del Ghazal, non è conosciuto che vicino alla sua foce. Il Bahr el Homr, abbastanza importante per essere posto da Schweinfurth a lato, se non al disopra, del Bahr el Dgebel (l'alto Nilo Bianco), sembrerebbe essere il grande fiume degli Abu Dinga e avrebbe allora la sua sorgente nei monti del Runda, al sud dell'Uadai; lo che al sud-ovest rigetterebbe il limite del bacino nilotico abbastanza lontano dalla linea orientale del deserto. Relativamente alle sorgenti del Bahr el Homr, il punto traversato da Schweinfurth sarebbe al sud-est. Vedasi *Nel cuore dell'Africa*.

<sup>3</sup> Una linea di colmo separa bensì gli affluenti del Limpopo dai tributarii dello Zambese inferiore; ma in altri tempi i due bacini comunicavano fra loro. Oggi ancora nelle annate molto piovose il Limpopo, secondo le ultime scoperte, sarebbe raggiunto dallo Zuga, ciò che lo riunirebbe al corso medio dello Zambese. Non v'ha dubbio che in appresso le piogge e potranno essere, diremmo, regolarizzate dal rimboscamento e dalla coltura del suolo; i fiumi sbarazzati dai loro ostacoli, le cascate troppo considerevoli stornate

tiera della repubblica del Transvaal <sup>1</sup>. Alcuni dei suoi tributarii si trovano a meno di duecento cinquanta miglia dalla costa occidentale.

Il re di tutti i fiumi dell'Africa, il potente Congo, che per il volume non la cede che all'Yang-tsè-Kiang, ha per bacino una regione che si stende dai due lati dell'equatore, ma di cui probabilmente la parte più vasta è nell'emisfero sud. Un gran numero dei suoi affluenti s'incrociano con quelli dell'alto Zambese sopra un altipiano orizzontale, ove il versante è talmente sinuoso che è difficile il tracciarne la linea, e ove, durante la stagione delle piogge, l'inondazione copre le sorgenti dei tributarii di questi due fiumi <sup>2</sup>.

Può essere che l'Uellè, scoperto da Schweinfurth, sia il Lohua, che m'è stato indicato come un grosso fiume il quale si getta nel Lualaba a occidente di Nyanguè; e se non è il Lualaba che egli va a raggiungere, sarà molto probabilmente l'Ogouè o la Tsciadda, affluente del Niger <sup>3</sup>.

Questo schizzo delle linee di divisione, per le quali io indico soltanto la mia opinione, sarà, lo ripeto, probabilmente modificato dalla conoscenza più precisa dell'interno dell'Africa che acquisteremo di giorno in giorno.

per mezzo di canali. I prodotti del centro africano potranno allora giungere all'Atlantico per lo Zairo, l'Ogouè e il Gabon, al Mediterraneo per il Nilo, all'oceano indiano per lo Zambese o il Limpopo, a 51 gradi di latitudine da Porto Said. Se, come pensa Schweinfurth, l'Uellè fosse l'alto Sciari, un canale di alcune leghe lo farebbe passare dal bacino del Nilo in quello del lago Tsciad; e se è vero che quest'ultimo comunica per mezzo del Serbenel colla Benuè, si andrebbe da Alessandria a Tombuttu sempre per acqua.

<sup>1</sup> È noto che, dopo che l'autore ha scritto queste linee, l'Inghilterra, che non ha mai riconosciuto l'indipendenza degli Stati del Transvaal e dell'Orange, ha preso possesso della detta repubblica.

<sup>2</sup> Vedasi nelle *Esplorazioni dell'Africa centrale*, ciò che dice Livingstone di questa curiosa linea di sommità, della natura delle sorgenti e dell'incastrarsi dei tributarii del Congo e dello Zambese.

<sup>3</sup> Secondo Schweinfurth, l'Uellè sarebbe lo Sciari superiore. Con un accordo che non si è mai smentito i Mombuttu e i Niam Niam, che egli ha interrogati rispetto a questo fiume, davano all'Uellè una direzione ovest-nord-ovest. Molti di loro avevano seguito questo fiume durante giorni e giorni, fino a un lago, i cui abitanti rivieraschi, vestiti di un manto bianco, facevano le loro preghiere a modo dei Turchi, lo che indica una popolazione musulmana. Vedi per maggiori particolarità. *Nel cuore dell'Africa*.

Voglio dare adesso un saggio della geografia fisica delle regioni che io ho percorso per andare da una riva all'altra, e dirò a qual sistema appartengano i corsi d'acqua che sono stati trovati.

La prima parte del viaggio, uscendo da Bagamoyo, fu fatta attraverso la regione bassa del litorale, che i monti dell'Usseghara separano dalle provincie dell'interno.

Prima di giungere alle montagne, si trova una fila di colline formata dagli sproni della parte meridionale della catena. Queste colline sono irrigate principalmente dal Kingani e dai suoi tributarii, di cui il più considerevole è il Lugerengèri. Il Kingani ha la sua foce vicino a Bagamoyo.

Dapprincipio, la strada traversa delle pianure ondulate, coperte di erba, ove si trovano qua e là dei monticelli e dei tratti o strisce di jungla. La popolazione è poco numerosa e distribuita irregolarmente; i suoi villaggi sono costruiti sulla sommità delle elevazioni e nascosti nelle macchie spinose.

Il suolo è composto di sabbia rossastra e ghiaia, rivestite di un terriccio nero, la cui fecondità sembra essere inesauribile. E il paese è solcato da numerosi corsi d'acqua temporanei, da nullah, che scendono tutti al Kingani.

Il manioca, il mais, il sorgo (il *dura* dell'Egitto, il *Kaffir corn* o il grano cafro del Natal), il ricino, l'arachide, il sesamo sono coltivati dagli abitanti, i quali non hanno altro bestiame che delle capre e alcuni miserabili montoni, ai quali si aggiungono delle galline.

Verso Msuhuah, il paese comincia a elevarsi in modo sensibile, e degli sfioramenti di quarzo e di granito si fanno strada qua e là fra la creta rossa (creta tenera) che forma lo strato superiore.

A partire da Msuhuah, la strada continua sopra una pianura, di una elevatezza abbastanza grande, fino alla vallata del Lugerengèri, vallata altrettanto bella quanto feconda, ove la coltivazione della canna da zucchero si unisce a quella delle piante che abbiamo citate più sopra.

Appena si è traversato il Lugerengèri, si entra nelle montagne di Kungua, che appartengono alla catena dei monti del Dutumi di Burton, e che presentano un ammasso confuso di elevazioni di granito e di quarzo di tutte le forme. Questa catena

irregolare circonda uno spazio fertile e popoloso pieno di eminenze coniche, le cui sommità sono coronate di villaggi, i fianchi coperti di sorgo, e di mais, mentre le vallate che le separano sono occupate da risaie.

Nei luoghi incolti, il suolo è carico di erbe enormi e di bambù che s'innalzano molto al disopra della testa del viaggiatore e non permettono che raramente di vedere il mirabile paesaggio che si traversa.

Usciti da questo bacino per una gola di montagna, vi trovate di nuovo nella vallata del Lugerengèri, ove allora la via passa fra il fiume e una fila di colline situata al sud. Questa rampa meridionale è solcata da numerosi torrenti, i quali, negli anni di piogge eccezionali, portano la desolazione in tutti i villaggi e i dintorni.

Quando si è passata la città di Simbaueni, si traversa di nuovo il Lugerengèri, e costeggiando le rupi di un promontorio di granito, si giunge alla pianura del Makata, distesa vasta leggermente ondulata, ove abbonda qua e là un albero di palma a ventaglio, il *borassus flabelliformis*, che, nei luoghi più asciutti, presenta gruppi di alberi di foresta. Nelle parti umide, il suolo è composto di un fango argilloso e tenace, cosparso durante la stagione delle piogge di paludi e striscie d'acqua di uno o due piedi di profondità. L'irrigazione di questa pianura paludosa si fa per mezzo del Makata, fiume che nella sua parte superiore si chiama Mukondokua, e che si getta nel mare col nome di Vuami.

Gli alberi più frequenti di questa regione sono acacie di parecchie varietà, coperte di fiori di tinte diverse, e vi si trova pure del legno da lavoro di un grande valore e alcuni alberi fruttiferi. Vicino al mare si coltiva il cocco, il manguier, il jacquier, l'arancio, il limone, il cedro, il corossolio, il papayo, il goyavio, il tamarindo, il *mfuv* e il *mzambareu*, due alberi che portano frutta rassomiglianti a prugne.

L'albero di copale, la cui gomma si estrae mezza fossile dal suolo, ove si trova a una profondità di cinque a sette piedi, esiste sempre in questa regione su differenti punti della costa <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Burton ha dato sul copale, sull'albero che lo fornisce, sul commercio di cui è oggetto, ampi dettagli che si trovano nel *Viaggio ai grandi laghi dell'Africa orientale*.



Il *tek* e l'albero da ebano africano, il *mparamusi* (*taxus elongatus*), il *gajac*, il dattero selvaggio, il *borassus flabelliformis*, il *rafia*, delle spine e delle liane di specie numerose si trovano nei boschi, ove la loro vegetazione è lussureggiante; mentre che il bambù e erbe di differenti generi, che hanno da sei a otto piedi d'altezza, coprono le pianure e i fondi paludosi.

Si osserva negli abitanti una grande diversità d'usi. Vicino alla costa, hanno adottato per la maggior parte i costumi dei Vuamrima, tuttavia la gonnella in stoffa d'erba, gonnella simile a quella dei Papus, si vede ancora presso Simbaueni, e molte persone si spalmano i capelli con una pomata composta di ocre rossa e olio. Al piede delle montagne, si portano quelle collane straordinarie in filo di latta che abbiamo descritte nel quarto capitolo e che hanno più d'un piede di larghezza.

Nei fiumi abbondano l'ippopotamo e il coccodrillo. Il bufalo, la giraffa, la zebra, l'jena, il leopardo, il gatto selvaggio, il coccolotto, lo sciacallo, il *buku*, topo enorme spesso più grosso di un coniglio <sup>1</sup>, antilopi di varie specie, scimmie, graziosi scoiattoli formicai, porci bitorzoluti, talora l'elefante, il *maki-mongoz*, la pintada, un francolino, molti rapaci, gli ingojamento, gli orioli e i suimanga, piccioni e tortorelle formano una parte della fauna; ma se il numero delle specie è considerevole, quello degli individui è minimo per la quantità di animali che fa perire l'incendio annuale delle erbe, ogni indigeno profittando dell'occupazione per mettersi alla caccia.

Agli occhi di quella gente ogni carne è pastura; ne risulta che la maggior parte delle disgraziate bestie che fuggono alla fiamma cadono sotto i colpi del nemico.

Tutti gli stagni, tutte le paludi sono grenite di ranocchie; e come quasi dappertutto nell'Africa tropicale, il mondo degli insetti, che abbonda in varietà non meno sorprendenti che nuove, offre un campo immenso ai lavori dell'entomologo.

Vi sono pochi serpenti e in generale non sono velenosi, tuttavia il cobra-capello esiste nel paese. Vi si teme pure molto un serpente il quale, si dice, ha la facoltà di gettare la saliva a due o tre piedi di distanza, saliva che produce nell'uomo

<sup>1</sup> Probabilmente l'*aulacode*, *bohko* dei Bongos, *fahr el bubss* dei Nubii, nome che significa « topo delle canne. »

o nell'animale su cui cade una piaga dolorosa e lentissima a guarire.

Le aracnidi sono comuni e di parecchie specie. Nelle capanne degli indigeni, lo scorpione è lungi dall'essere raro; e un ragno gigante sospende le sue tele alle pertiche che costituiscono l'armatura. Si vedono talora nelle jungle alberi intieri coperti di queste medesime tele.

La traversata delle montagne dell'Usseghara per la via che viene da Reheneko, forma la seconda parte della strada. Queste montagne sono composte principalmente di quarzo e di granito; dei piccoli strati di queste rocce, straticelli politi e inzuppati, lastricano il letto dei torrenti; è spesso difficile camminare su queste pietre sdruciolevoli.

In alcuni luoghi, la creta rossa ricopre lo scheletro di granito, e nelle minime pieghe ove ben poco di terra ha potuto ficcarsi, crescono delle acacie che s'innalzano le une sulle altre, come gli ombrelli in una moltitudine, mentre il mparamusi (*tarus elongatus*) si slancia dal fondo delle umide cavità, e sovrasta di molto i suoi compagni.

Dopo aver superato la prima rampa, abbiamo seguito durante qualche tempo la vallata della Mukondokua, rispetto alla quale Burton ha detto, giustamente, che i suoi declivii sembrano fatti per il fiume piuttosto che il fiume per il monte.

Il lettore che volesse avere su questa vallata maggiori particolarità che non comporti la natura di questo capitolo, le troverà nel libro di Burton che rimarrà in prima fila fra le opere di geografia descrittiva <sup>1</sup>.

Dopo aver passato il villaggio di Muinyi Usseghara, la nostra strada si allontanò da quella di Burton, e lasciando ben presto la Mukondokua, seguì la vallata dell'Ugombo fino al lago dello stesso nome, ove l'Ugombo prende origine.

Ai due lati della via, si alzavano certe colline spesso dominate da picchi e da blocchi di granito e di gneiss, che mostravano, in molti luoghi, grandi piloni di creta rossa mezzo coperti di boschetti.

Il lago Ugombo è una specie di serbatoio naturale circon-

<sup>1</sup> Vedi Burton, *Viaggio ai grandi laghi dell'Africa orientale*, e Stanley, *Come trovai Livingstone*.

dato da piccole colline, che riceve le acque di una porzione del paese il quale lo separa dal Mpuapua. Esso appartiene al sistema della Mukondokua, di cui il suo emissario è un affluente.

Durante la stagione piovosa, l'Ugombo è una striscia d'acqua considerevole; verso la fine della stagione asciutta, non è più che uno stagno di grandezza sufficiente a ricevere il picciolo numero d'ippopotami che gli rimangono. A grado a grado che il fiume diminuisce, la maggior parte degli ippopotami che egli racchiudeva e che erano molto numerosi, hanno disceso il fiume per andare a cercare asilo negli stagni più profondi del Mukondokua <sup>1</sup>.

A partire dal lago Ugombo, il terreno s'innalza per una salita graduale verso la linea di sommità che separa il bacino della Mukondokua da quello del Lufidgi; quest'ultimo comincia immediatamente dove l'altro termina.

Questa parte della strada si fa in paese arido e incolto. Il suolo è composto di un letto di rena di quarzo e di granito, che riposa sopra un fondo d'argilla, e traversato da blocchi granitici profondamente alterati dal clima. Delle erbe secche, degli arbusti spinosi, baobab, kolqual, e altri membri della famiglia degli euforbii costituiscono la sola vegetazione. Alcuni nullah disseccati indicano il luogo ove nella stagione piovosa sono passati i torrenti per giungere al lago Ugombo.

Quando si è passato il punto di divisione, si è in presenza di un reticolato di nullah, di piccole catene scogliose e di siepaglie spinose che si stendono fino al piede dei declivii del Mpuapua. Si rimonta allora un grande letto di fiume, e si trovano stagni e corsi d'acqua che fuggono lungo le colline e vanno gradualmente a perdersi nelle sabbie. Le rive di questi corsi d'acqua sono molto coltivate; gli abitanti hanno mandrie di bestie bovine.

Uno sprone della catena dell'Usseghara si avvanza dalla parte dell'ovest. I villaggi del Mpuapua sono situati sopra una rampa a forma di terrazza, a mezza costa delle colline che costituiscono questo sprone, colline composte quasi intieramente di granito e, come d'ordinario, rivestite fino alla sommità di un mantello d'acacie.

<sup>1</sup> Vedi per il lago Ugombo, Stanley, *Come trovai Livingstone*.

Da Mpuapua a Kunyo, il sentiero si svolge sulla terrazza di cui si è parlato; poi scende nel Marenga Mkali, che può essere considerato come il principio dell'altipiano centrale, come pure dell'Ugogo, benchè nominalmente l'ingresso di questa provincia sia al di là del Marenga Mkali.

Durante le prime quindici miglia, ciò che si chiama con quest'ultimo nome, è una pianura ove sono dispersi numerosi monticelli, formati principalmente di blocchi di granito, e che spesso hanno la forma di un cono. La vegetazione, poco abbondante, si compone di un'erba magra e di arbusti spinosi, sopra un terreno frastagliato da numerosi nullah, che, durante la stagione piovosa, si portano al fiume di Maroro. Dopo queste quindici miglia, il paese è più variato, le siepaglie più estese.

Malgrado l'aridità completa di cui noi pure abbiamo sofferto, credo che si potrebbe avere acqua tutto l'anno nel Marenga Mkali per mezzo di serbatoj, fatti specialmente sul modello di quelli di Abissinia, essendo considerevole la quantità di pioggia che vi versa il monzone.

Uscendo dalla pianura deserta, si ha dinanzi l'Ugogo, il cui aspetto è quello di una terra bruna e disseccata, offrente qua e là enormi blocchi di granito, fiancheggiati di euforbie dritte. Non vi è nulla di verde vivo; non colori freschi, non alti alberi, se non baobab dalle forme colossali e grottesche e siepaglie spinose.

Il suolo è una formazione di gres, che porta in diversi luoghi uno strato d'argilla. L'acqua è cattiva e non può aversi che in fosse mantenute dagli indigeni, o scavando il letto disseccato dei nullah.

Ma sopravviene la pioggia e tutto è cambiato; tutto il paese verdeggia; delle grandi estensioni sono coperte di sorgo, di cetriuoli, di tabacco, sole piante, o all'incirca, che gli abitanti coltivano.

Al settentrione della strada, una linea di alte terre divide le acque fra il bacino del Nilo e quello del Ruaha (corso superiore del Lufidgi), linea che traversa quest'ultimo bacino.

Un tratto particolare dell'Ugogoè formato di piccoli stagni incorniciati di verzura, circondati di acacie, e la cui vista è così gradita al viaggiatore stanco, come quella di un'oasi nel Sahara.



Numerosi uccelli d'acqua, oche, forchetole e altri frequentano tutto l'anno questi stagni che si chiamano *zihua* e che, sparsi in molti luoghi della provincia, sono spesso i soli serbatoj ove gli indigeni trovano l'acqua che è loro necessaria. Talvolta però anche questa suprema risorsa manca loro, e allora la desolazione e la morte si distendono sul paese.

Da questa catena di stagni, una marcia attraverso un terreno variato, coperto d'jungle, conduce al distretto di Kanye-nyè. Questo distretto è formato da una pianura situata fra due catene di colline che vanno dal nord al sud. Vi si trovano alcune *zihue*; ma generalmente, è un paese arido e bruciato. Dei pezzettini di nitro brillano negli alberi disseccati degli stagni e dei corsi d'acqua; essi sono raccolti dagli indigeni che li mettono in panni conici, e, sotto questa forma, lo esportano nei paesi vicini.

Giunto alla sommità della catena che è all'ovest del Kanye-nyè, si ha sotto gli occhi un altipiano unito, coperto d'erbe e di foreste.

Poi traversando una fila di colline, ammasso di blocchi di granito d'ogni forma, messi l'un sopra l'altro nel modo più fantastico, la strada conduce a Usekhè. Queste rupi rammentano dei *logan*, delle chiese, come i monumenti druidici di Stonehenge e di altri siti; ma l'enormità del loro volume esclude ogni supposizione che siano state disposte dalla mano dell'uomo.

Un irace, o coniglio di montagna, abbonda nei crepacci e nei buchi di questa catena rocciosa.

Dopo il distretto di Usekhè si trova quello di Khoko, separato dal precedente da una striscia di jungle. Benchè abitati da Vuagogo, questi due territorii possono essere considerati come appartenenti a una nuova divisione geografica.

Il Khoko è una pianura ondulata e fertile, avente molti alberi e alcuni di quei blocchi erratici che danno all'Usekhè una fisionomia così spiccata.

Si osserva nel Khoko un albero strettamente affine a quello dei Baniani, un fico sicomoro che raggiunge proporzioni enormi e la cui ampia cima copre una larga estensione. Sotto la metà della vólta di uno solo di questi alberi, la nostra carevana, composta di più di trecento uomini, si trovò ampiamente al riparo.

All'epoca del viaggio di Burton, per giungere al distretto seguente, che è il Mdaburu, bisognava traversare un lungo spazio coperto di jungla. All'epoca del mio passaggio la jungla era quasi completamente scomparsa e pressochè tutto il terreno era coltivato.

Il Mdaburu è un grande territorio fertile, la cui popolazione numerosa possiede molto bestiame grosso. È irrigato dal nullah dello stesso nome, serie di grandi distese d'acque e di stagni, ove nelle stagioni più asciutte si trova un'acqua abbondante e buona, e che, all'epoca delle grandi piogge, diventa un fiume impetuoso che va a gettarsi nel Ruaha, situato a meno di cinquanta miglia dalla strada che noi abbiamo presa.

Il suolo della vallata del Mdaburu è un ricco humus di color rosso; gli abitanti coltivano la patata e differenti legumi, oltre il sorgo, principale raccolta dei loro parenti delle sezioni precedenti.

Fra il Mdaburu e l'Unyanyembe, si stende ciò che si chiama il Mgunda Mkali o *Pianura infiammata*, e che in altri tempi era considerata come una delle parti più pericolose della strada. Era allora un deserto irto di prunaie, ove l'acqua era rara, e in nessun luogo si trovavano provvigioni. Adesso, benchè vi siano ancora in questa traversata alcune tappe fastidiose, il cambiamento è completo; una gran parte della foresta è stata dissodata dai Vuakimbu, gente della stirpe dei Vuanyamuesi, che la sconfitta ha cacciato dal loro territorio. Sono state scavate delle cisterne, scoperti degli stagni, costrutti villaggi, in cui si possono comprare viveri; e il deserto ardente, già temuto dalle carovane, che vi aspettavano di perdervi un numero considerevole di gente è oggi affrontato senza timore e superato senza molta fatica.

Immediatamente dopo il Mdaburu, il paese diviene sempre più variato, è montuoso, il granito fiorisce in strisce più o meno estese, e appare sul fianco delle colline. Il quarto giorno di marcia, si traversa il Mabunguru, nullah dello stesso carattere del Mdaburu, di cui abbiamo parlato più sopra, e che sulla strada dell'Unyanyembe è l'affluente più orientale del Ruaha.

Quando si è fatta questa traversata si sale molto e si raggiunge ben presto la più grande altezza a cui si arriva in questa parte del viaggio. Molti stagni, e molti piccoli corsi d'acqua,

gli uni e gli altri disseccati per la maggior parte, s'incontrano in questo tragitto.

Questi nullah hanno un corso talmente tortuoso che ci è stato impossibile riconoscere se le acque scolino verso il Nilo, il Tanganika o il Ruaha.

Intorno alle stazioni ove è coltivata, come a Dgihuè la Singa, la terra si mostra dappertutto di una fertilità maravigliosa, e si potrà fare di questo territorio tutto intiero un paese da grano.

A partire da Dgihuè la Singa, le acque scolano decisamente verso il Nilo.

Immediatamente dopo Dgihuè, si trova una piccola fila di colline rocciose; due di queste colline sono congiunte da una resta di circa cinquanta piedi di lunghezza, resta che il sentiero supera.

Pochi villaggi si trovano nel paese ove si entra, e che è in gran parte coperto di siepaglie. L'acqua vi è rara, benchè, senza dubbio, ve ne sia nelle depressioni del granito, che in taluni luoghi sfiora la superficie in larghe strisce; l'acqua esiste probabilmente dappertutto a meno di trenta piedi di profondità.

La parte più coltivata di questo distretto è vicina alla residenza del capo dell'Uruguru, situata a quattro lunghe tappe dall'Unyanyembe. Là, per la prima volta, dopo che avevamo lasciato la regione marittima, ho veduto coltivare il riso nei fondi umidi.

Lo spazio che è fra l'Uruguru e l'Unyanyembe è abbastanza unito, ma quasi intieramente coperto d'jungla. A Marua, che si trova a metà strada, delle rupi e delle colline di granito sorgono dalla pianura in gran numero, e sono circondate di palme (*borassus flabelliformis*).

Sulla frontiera dell'Unyanyembe, si traversa un piccolo corso d'acqua temporaneo, affluente del Tura, egualmente torrenziale. Nella stagione delle piogge, quest'ultimo va a raggiungere a poca distanza, al nord-nord-ovest, una laguna chiamata *Nya Kuv*, le cui acque finiscono col raggiungere il Victoria Nyanza. Questa informazione è dovuta agli Arabi, e la credo degna di fede.

Non è forse inutile far osservare la presenza della radice *Nya*, in *Nyanza*, *Nyassa*, *Manyara* e *Nya Kuv*. In Kisuahili,

kunya significa piovere; *ku* non è che il prefisso che segna l'infinito, *nya* è il verbo stesso.

Questo affluente del Tura, completamente asciutto all'epoca del nostro passaggio, forma il limite orientale dell'Unyanyembe, provincia la cui parte maggiore è dissodata, e che per molto tempo è stata superiore a tutti i paesi vicini per la cifra della sua popolazione e l'estensione delle sue coltivazioni. Il nome che essa porta lo indica; *u* vuol dire paese, *nya* forma di *ya*, l'*n* essendo aggiunto per l'eufonia, è l'equivalente della nostra preposizione *de*, e *yembe* significa *zappa*; il che alla lettera vuol dire: Paese delle zappe, paese coltivato <sup>1</sup>.

L'Unyanyembe è coperto di innumerevoli villaggi cinti da siepi impenetrabili, composte di un euforbio, il cui succo è così acre che la minima goccia ricevuta nell'occhio cagiona dolori insopportabili e spesso rende ciechi <sup>2</sup>.

Il frumento, le cipolle, differenti specie di legumi e di alberi da frutta, importati dalla costa, sono coltivati dagli Arabi stabiliti in questa provincia.

Nella parte meridionale del territorio s'innalzano, in gran numero, piccole colline rocciose; il nord, meno variato, va a raggiungere, da una parte, le pianure dei Masai, dall'altra, quelle che limitano il corso medio del Malagaradzi.

Arabi e indigeni possiedono grosse mandre di bestie bovine, di cui però lo stato di guerra, che dura da alcuni anni, ha diminuito di molto il numero.

Al sud-ovest dell'Unyanyembe, le colline rocciose spariscono, e la grande pianura alluviale, coperta di jungle, è in parte dissodata dagli uomini dell'Uganda. Il nome di quest'ultimo territorio vuol dire del pari: paese coltivato, *mgunda* avendo lo stesso senso che la parola kisuahili *sciamba* (terreno messo in coltivazione).

Il prosciugamento, abbastanza incompleto perchè nella stagione piovosa larghi spazi non siano adatti che ad essere con-

<sup>1</sup> Forse anche: *paese donde vengono le zappe*.

<sup>2</sup> Il succo di questo euforbio è abbastanza abbondante da spegnere il fuoco messo alla pianta ove circola, particolarità che congiunta alla sua natura spinosa e ai suoi dieci o dodici metri di altezza, rende l'euforbio doppiamente prezioso per farne recinti ai villaggi.



vertiti in risaie, si fa qui principalmente per il Vualè, nullah che va a raggiungere il Ngombè del Sud, e che appartiene al sistema del Malagaradzi, affluente del lago Tanganika.

Dall'Ugunda al Ngombè del Sud, che lo limita all'occidente, si spiega una vasta pianura qua e là paludosa, pianura ben boscata, ove la foresta è generalmente sprovvista di piccoli alberi. Delle belle radure, ove dei gruppi d'alberi sono disposti come in un parco, servono di pastura a innumerevoli turbe di animali, fra i quali si osservano il rinoceronte, il leone e il bufalo.

Il Ngombè del Sud, durante la stagione asciutta e al principio della stagione piovosa, non consiste che in lunghi strati d'acqua, separati gli uni dagli altri da banchi di sabbia; ma tutti questi canali, che in Australia si direbbero *criques*, si riuniscono avanti il termine delle piogge e formano un gran fiume che in molti luoghi copre le due rive sopra una larghezza di tre o quattro miglia.

Al di là del Ngombè si trova l'Ugara; sempre la foresta, il bosco, la jungla, senza altro intervallo che i dissodamenti di terreno fatto dagli indigeni attorno ai loro villaggi. Dalla sommità di alcune di queste eminenze, che s'innalzano dalla pianura, voi non vedete che fogliame, tranne al nord-nord-ovest, ove appaiono due o tre monticelli di forma conica.

A misura che si avvanza a occidente, la pianura è meno unita, il terreno più ondulato; delle serie di colline, simili a grandi marosi e dalle quali si giunge alla sommità per un declivio graduale, hanno all'ovest un versante rapido, donde le acque scollano per numerosi letti verso il Malagaradzi.

Le montagne del Kahuendi, all'ovest dell'Ugara, s'innalzano fino a sette mila piedi (duemila cento metri) al disopra del livello del mare. Esse sono composte principalmente di granito, e in taluni luoghi presentano della creta e una specie di schisto argilloso formato incompletamente. I loro promontorii e i loro fianchi stagliatii simili a dirupi, svegliano l'idea che possono essere stati un arcipelago.

L'Uvinza, che si trova dopo il Kahuendi, rassomiglia molto a quest'ultima provincia fino all'Ugaga, luogo ove il Malagaradzi viene a costeggiare il versante nord delle montagne.

Questa prima parte dell'Uvinza è una pianura intersecata dalle



Dgiacko e Dgiumah.

vallate del Luvidgi, del Russugi e di altri affluenti del Malagaradzi, fiumi le cui acque, cosa curiosa, sono perfettamente dolci, benchè in molti luoghi il paese che traversano sia impregnato di sale <sup>1</sup>.

Avvicinandosi al Tanganika, il terreno è sempre più montuoso e unisce coi suoi anelli le montagne del Kahuendi a quelle dell'Ugigi e dell'Urundi.

Giunti nell'Ukaranga, raccolti in una jungla delle noci moscate di bella dimensione e di un buon aroma. Le piante di causticiuc, di differenti specie, abbondavano nello stesso luogo.

---

<sup>1</sup> Facciamo osservare a questo proposito, che le fontane delle rive del lago sono assolutamente dolci, mentre le baie del Tanganika sono generalmente salmastre; aggiungiamo che le acque del lago stesso sono di una natura speciale. « Il Lukuga ha lo stesso sapore del Tanganika, *non salato, nè dolce, sapore particolare*, » dice Cameron, che vede in questo fatto la prova che il Lukuga è proprio l'emissario del lago. Burton (*Viaggio ai grandi laghi dell'Africa orientale*) fa menzione, secondo gli indigeni, dell'azione corrosiva delle acque del Tanganika, e Livingstone (*Ultimo Giornale*) cita l'efficacia di queste stesse acque per la guarigione del gozzo.

## CAPITOLO XXXV.

Sistema lacustre dell'Africa centrale. — Rottura effettuata in qualche antico cataclisma. — Orientamento del Tanganika. — Kahuele. — Il capo Kunguè. — L'isola di Kobogo. — Il Ruguvu. — Filone di carbon fossile. — Rapido usurpare che fa il lago sulle sue rive. — Rupi. — Avanzi di un mare interno. — Isole di Makakomo. — Scomparsa graduale. — Capo Mussunghi. — Blocchi di granito. — Rupi sfaldate. — Rocce fantastiche. — Frane numerose. — Rive nere. — Sud-ovest del Tanganika. — Nuova regione geografica. — Il Rugumba. — Ferro speculare. — Monti Kilimatischio. — Affluenti del Lualaba. — Abitazioni sotterranee. — Il Lualaba e il Congo. — Cambiamenti nel letto dei fiumi. — Agricoltura. — Solitudine sterile. — Altipiano fecondo.

L'esistenza di una catena di grandi laghi nel centro dell'Africa, sistema meraviglioso di cui il Tanganika fa parte, sembra essere stata conosciuta dagli antichi, e almeno conghietturata, se non scoperta dai Portoghesi dei primi tempi della conquista.

Le supposizioni emesse da questi Portoghesi, — viaggiatori e missionari, — si avvicinano straordinariamente alla verità; le carte africane del secolo XVII danno un'idea molto più esatta dell'interno del continente di quella degli atlanti, fatti or sono una ventina d'anni prima degli ultimi studi sugli antichi viaggi e le scoperte di Burton e di Livingstone.

Per me, il Tanganika, il Nyassa e l'Alberto Nyanza — non dò quest'opinione che per una semplice teoria — si trovano



sulla linea di una grande frana che è accaduta in qualche antico sollevamento.

Fino al momento in cui ho trovato che il Tanganika aveva un'inclinazione occidentale di  $17^\circ$ , questo lago era segnato sulle nostre carte come stendentesi dal nord al sud, e credo che quando si farà il rilievo esatto delle rive del Nyassa, si troverà per quest'ultimo una medesima inclinazione sul meridiano, i due bacini essendo paralleli alle linee di sollevamento delle montagne costiere e di quelle del Madagascar <sup>1</sup>.

L'Alberto segue la curva che descrivono i monti della costa al nord dell'equatore, ove si dirigono all'est per formare l'*Highland*, che si stende fino al Guardafui, e di cui Socotora e gli isolotti vicini sono i frammenti esteriori.

Questi tre laghi sembrano dunque stare in una spaccatura non interrotta, situata all'estremità di uno dei sollevamenti di una serie d'altezze concentriche.

All'appoggio di questa idea che il lago Nyassa, come il Tanganika, forma un angolo col meridiano, citerò una memoria di Cooley, intitolata Geografia del Nyassa (*Geography of Nyassa*), memoria alla quale io rimando il lettore, e che malgrado l'insufficienza e talora l'inesattezza dei dati che gli servirono di base, ha potentemente contribuito a sollevare il velo che per tanto tempo ci ha nascosto l'interno dell'Africa.

Il Victoria deve la sua esistenza a un altro motivo. Quanto ai numerosi laghi che sono a occidente di questa linea, alcuni, secondo ogni apparenza, sono formati dal respingimento dei fiumi che alcune montagne situate all'estremità degli altipiani, hanno fermato nel loro corso, mentre gli altri non sono che espansioni lacustri più o meno estese dei fiumi medesimi.

<sup>1</sup> *Roth being parallel to the lines of upheaval of the mountains of the coast range and of Madagascar.* La parola *parallel* non può intendersi qui che della latitudine, infatti benchè la sua estremità nord superi di circa tre gradi quella di Madagascar, il Nyassa sbocca per la vallata del Scirà all'altezza dell'altipiano centrale dell'isola e ha le sue cateratte sotto la stessa latitudine delle montagne settentrionali del Madagascar. Questa interpretazione è la sola che possa darsi del parallelismo invocato nel testo, poichè l'orientazione dei due laghi nord-ovest e sud-est è precisamente contraria a quella delle montagne citate, di cui l'inclinazione sul meridiano è a levante.

Il nome di Tanganyika significa *Luogo della mescolanza*; esso è derivato dal verbo *Ku-tanganya* (*iscianganya* di alcuni dialetti), che vuol dire mischiare, confondere. La quantità di affluenti di cui riunisce le acque, — io non ho trovato, senza parlare dei ruscelli e dei torrenti, meno di novantasei fiumi che si gettano nella sezione da me rilevata, — la quantità dei suoi affluenti prova che merita bene il suo nome <sup>1</sup>.

Dietro la capitale dell' Ugigi, vengono altre montagne, i cui declivi si vedono molto tempo dopo che il terreno basso che sostiene la città è sparito sotto l'orizzonte.

La riva a sud di Kahuelè, ci ha offerto dapprima piccole rupi di creta rossa, rotte da frane e limitate da un'erba gigantesca, specie di canne che si chiamano *mateles*. Dietro la riva si scagliano colline boschive.

Una plaga paludosa si estende alla imboccatura del Ruke, plaga donde la costa s'innalza a grado a grado sino al luogo ove forma il doppio promontorio di Kabogo. Ingressi profondi, diverse baie, foci di fiumi, fra cui quella del Malagaradzi, tagliano questa parte della riva. Si vede dall' Ugigi la grande punta rossa accanto alla quale il Malagaradzi cade nel lago.

Il Kabogo non ha nulla di molto notevole, ma è il punto di partenza dei canotti che vanno alle isole di Kissenga, situata vicino alla costa occidentale.

Al sud del Kabogo, il lago forma una profonda baia ove vengono a cadere un gran numero di fiumi. In questo luogo, la riva è bassa e paludosa, quantunque grandi montagne s'innalzino bruscamente a poca distanza dalla costa. Da una di queste montagne, il monte Massohuah, Livingstone e Stanley gettarono il loro ultimo sguardo sul Tanganika.

Il limite meridionale di questa baia è indicato dal capo Kunguè, proiezione delle montagne di Tonguè. Immediatamente dopo questa sporgenza, sorge dal lago un declivio scosceso, quasi una

<sup>1</sup> Burton scrisse *Tanganyika*, dando, dice, alle vocali il suono che hanno in italiano. Stanley, prestando senza dubbio all'y il valore che ha in inglese e che è quello di ai, combatte questa ortografia e dice positivamente che si deve scrivere *Tanjanika*, mettendo un accento sull'i per mostrare che la vocale è lunga.

muraglia, donde scendono dei torrenti visibili qua e là attraverso il folto di verzura che tappezza la rupe.

Grandi masse di montagne s'innalzano dietro la catena delle coste; questa non permette di vederle che dalla riva occidentale, donde presentano un magnifico colpo d'occhio.

Le montagne continuano a pendere sul lago fino a una certa distanza, poi indietreggiano, lasciando una fila di erbose colline fra sè e l'estremità della riva.

Al capo Kisèra Miaga, la catena principale sembra volgersi verso l'est, e incontrare poi un'altra catena, che domina di nuovo il lago all'imboccatura del Ruguvu fino alla punta Makaniadzi.

Nell'angolo formato da queste due catene, vi è una vallata bassa che racchiude piccoli monticelli, coperti di numerose palme e di altri alberi di alto fusto, di una vegetazione lussureggiante.

Di fianco a questa vallata, si trova la grande isola di Kabogo, isola piatta e fertile, separata dalla terraferma da un canale che in differenti luoghi ha circa un miglio di larghezza, ma che si restringe alle due estremità, ove sono banchi di sabbia.

Le montagne che, al di là del Ruguvu, pendono sul lago, prendono spesso la forma di rupi scoscese. Di fronte a uno di questi scoscendimenti, io ho veduto, fra grandi curve della stessa inclinazione, uno strato che mi è parso carbon fossile. Il lago era così agitato, che mi fu impossibile di approdare e di procurarmi un saggio di questo strato interessante; ma più tardi mi fu dato un pezzo di carbone, raccolto nell'Itahua, e che è probabilmente della stessa specie: carbone leggero a frattura brillante, leggerissimamente bituminoso.

Questo strato carbonifero riposava sul granito; gli strati che gli stavano appresso erano formati di calcare e di creta rossa, di marmo e di schisto, fra i quali si vedevano frammenti di calcare tenero di color grigio, e un deposito rossastro simile a quello del gruppo wealdese, deposito ove si vedevano masse pietrose aventi l'aspetto del *coral-rag* del Kent.

Tutti i lembi della rupe sono talmente logorati dalle piogge, lacerati dai torrenti, che è quasi impossibile, quando si sono visti soltanto di passaggio, il farne una descrizione esatta.

Appunto al di là del promontorio che porta il nome di Ma-

kanyadzi, il granito, coperto di creta, si separa dal calcare per una linea molto marcata: poco dopo la rupe termina, le montagne si allontanano dalla riva e si dirigono da lontano, lasciando fra sè e la costa un paese di pianure, seminato di colline basse in forma di monticelli.

Qui il lago usurpa continuamente sulle sue sponde, i cui contorni cambiano incessantemente. Vicino alla foce della Mussamuir, nel posto ove un anno o due fa si trovavano grandi villaggi, non si vedono più attualmente che banchi di sabbia, che decrescono d'ora in ora.

Dopo la Mussamuir, le montagne vengono di nuovo a toccare il lago; ho osservato tuttavia alcuni ingressi che potrebbero servire di rifugio alle piccole imbarcazioni. Poi a partire dal Kamatetè (un promontorio), la catena indietreggia all'incirca nello stesso modo che nei dintorni dell'isola di Kabogo, e forma una baia profonda, circondata da una larga striscia di terra bassa e unita.

Il corno meridionale di questa baia è formato dal capo Mpimbuè, ammasso confuso e selvaggio di enormi blocchi di granito.

Una arena di un rosso chiaro, appena pietrosa, nella quale sono incorporate forti masse di granito e di creta dura, compone le rupi. L'acqua sfalda a poco a poco la creta molle, la porta via e lascia distaccati i quarti di roccia più dura, che nel loro cadere formano dei piloni o scogli mezzo sommersi.

Credo che appunto con questo stesso processo di disaggregazione si siano formate le colline e le montagne che precedono l'Ugogo, i depositi di rocce così caratteristici in quella provincia, i monticelli rocciosi dell'Unyanyembe e tutti quelli della stessa natura che si trovano sulla strada di cui parliamo. Secondo ogni apparenza, il paese tutto intiero fu in altri tempi un lago enorme, a fondo di creta molle riposante sul granito. Quando, in seguito a un sollevamento o per tutt'altra causa, il bacino diminuì, le onde respinte intaccarono la riva, ne portarono via la creta molle, lasciando che i blocchi i quali questa racchiudeva, rimanessero o si ammucciassero nel luogo che occupano oggi e sotto la sua forma attuale. Il Tanganika, i Nyanza e i laghi di Livingstone sono probabilmente gli avanzi



di questo mare che, per quanto si può credere, era mare d'acqua dolce.

Ha potuto anche essere salmastra, a giudicarne dalle terre saline dell'Uvinza e dell'Ugogo, e addolcite dalle piogge periodiche di migliaia d'anni. Tranne l'elevazione graduale dell'insieme, questa regione non ha probabilmente subito nessuna trasformazione geologica importante dell'epoca in cui il granito, che ne è la roccia fondamentale, è stato formato dai fuochi sotterranei.

Dopo la foce della Mussamuiria, le montagne, abbiamo detto, vanno a pendere di nuovo sul Tanganika, e il numero degli scogli, formati dalla caduta delle rupi, — alcuni non sono a più di un piede o due sotto la superficie dell'acqua, — rende pericolosa la navigazione.

Le isole Makakomo, che a memoria d'uomo facevano parte del continente, almeno molte fra loro, e di cui la più lontana dalla riva, feconda o popolosa alcuni anni fa, non è più oggi che un ammasso di rupi sterili, mezzo sommerse, provano la rapidità dell'accrescimento del Tanganika e dell'azione devastatrice delle acque.

Non lontano dalle isole Makakomo, verso il sud, si vedono rimarchevoli rupi di granito, due soprattutto, che simili a una coppia di fratelli giganti, sovrastano agli altri di settanta o ottanta piedi.

Le montagne boschive appaiono di nuovo sulla costa, ma qua e là delle frane ne mostrano la natura pietrosa. Per qualche tempo, la catena continua a essere parallela alla riva. Al capo Mussunghi, presso l'isola di Polungo, essa è formata di rupi staccate, rupi di granito che sembrano dover cadere al minimo crollo e fanno temere di accampare alla loro base. Poco dopo delle rupi di calcare bianco escono dal lago sotto forma di colonne e pilastri.

Al capo Yamini, la muraglia è altissima e composta d'innumerabili falde di pietra rossa dello spessore di un embrice romano. Sfaldata dalle piogge e dal sole, rosa dalle onde, questa parte della riva somiglia molto a una serie di castelli o fortezze in rovina, riposanti sopra arcate, e fiancheggiati di torri e di bastioni. In differenti punti, due o tre strati, sporgendo dal rimanente, formano dei filetti che aumentano la

rassomiglianza con una muratura e aggiungono molto all'illusione.

Si è allora poco lontani dall'estremità del Tanganika, il cui termine meridionale si nasconde in una specie di altipiano che lo domina di 400 o 500 piedi. Queste rupi sono fra le più grandiose del globo.

In questa direzione, del pari che sulla riva orientale, il lago estende continuamente il suo dominio, come lo attestano i punti pittoreschi, aggiunti alla muraglia dalle numerose frane cui dà luogo.

Grandi cascate scintillano dinanzi alla rupe; corsi d'acqua pacifici, che irrigano tranquillamente la terra alta fino al luogo in cui il suolo, venendo loro a mancare, cadono spontaneamente nell'abisso.

All'ovest del lago, l'altipiano va a fondersi in una fila di belle montagne, lasciando che un'altra catena, la quale si forma al nord, formi il lato occidentale del serbatoio ove trovasi il Tanganika. Questa catena costiera va senza grandi modificazioni fino al Mulango meridionale, promontorio donde essa si volge verso occidente, per andare molto probabilmente a raggiungere la china che racchiude il Moero.

Da questo luogo, fino all'estremità sud dei monti dell'Ugoma, il cui ultimo capo si chiama pure Mulango, tutto il paese, relativamente basso, è formato principalmente di piccole colline di creta molle, d'un rosso cupo, colline erbose e boschive a sommità piatta.

Sopra uno o due punti, la riva era perfettamente nera; poichè un forte vento ci impedì di sbarcare, non ho potuto sapere il motivo di questo colore eccezionale.

Mulango o M'lango significa *porta*; i due capi di questo nome, cosa degna di nota, si trovano alle due estremità nord e sud della bassa terra che fa qui una breccia nel recinto continuo del lago; questi due promontorii formano, per così dire, le coste del portico che dà uscita al Lukuga.

Al nord di Kassengè, le montagne dell'Ugoma, i cui fianchi scoscesi escono dal lago, s'innalzano a due o tre mila piedi (seicento o novecento metri).

Lasciando la riva occidentale del Tanganika, si entra in una regione nuova: geografia, etnologia, zoologia, entomologia, botanica, tutto è differente.

La strada passa dapprima sugli sproni meridionali dell' Ugoma, ove è il mvulè, albero così prezioso per gli indigeni i quali, col superbo suo tronco fanno grandi piroghe.

Appunto all'estremità sud delle montagne dell' Ugoma, il lago riceve il Rugumba, che traversa il lembo settentrionale della pianura vicina all'uscita del Lukuga; mentre il Rugumba, che nasce vicino alla sorgente del Rugumba, è lontano da questo, a poca distanza dalla sua foce.

Il paese è montuoso, paese di colline, che presentano qua e là pianure finchè si sia passato l'Ubudgia, ove diviene effettivamente paese di montagne.

L'Uhiya e l'Uvinza, le due provincie seguenti, sono formate di una serie di piccole catene proiettate in direzioni differenti dalla catena del Bambarre, che è la più importante di questa parte dell'Africa.

Al di là di queste montagne vi è una rampa meno alta, che divide da loro una pianura fertile, bene irrigata. Viene poi un altipiano, ove sorgono alcuni monticelli rocciosi e che si stende fino all'estremità del Lualaba.

Queste montagne e queste colline sono formate, come tutte quelle che abbiamo trovato fin qui, di granito, di gneiss e di quarzo, con qua e là alcune sfiorature di porfido.

Strati di sabbia e ciottoli rotolati ne compongono i piani inferiori, e sembrano avere in altri tempi costituito il fondo di qualche vasto mare. Questi letti di sabbia e di avanzi variano molto per spessore e tensione.

Tra il Tanganika e le montagne di Bambarre vi è una ematite rossa, che si coltiva, ma non su grandissima scala.

Dall'altra parte delle montagne, il suolo che copre le pianure è un ricco *humus* sabbioso, traversato da una creta schistosa, di un grigio cupo che appare nel letto di alcuni fiumi.

Il suolo rosso non esiste intorno al Manyara nè ai villaggi circonvicini. Ma vi si trovano colline composte interamente di un minerale nero di ferro speculare, che fornisce un metallo, la cui qualità eccellente contribuisce in grande misura alla superiorità delle armi e degli altri articoli fabbricati nel paese.

Vicino al Lualaba, il suolo è di nuovo composto di sabbia e di ciottoli rotolati, ed è evidentissimo che il fiume rompe l'inclinazione dello strato; poichè, sulla riva sinistra, il paese si

stende per delle miglia, non elevandosi che a poco a poco, mentre sulla riva destra, l'argine, in molti luoghi, è formato di scoscendimenti. Su questa rupe, si veggono spesso piccoli e numerosi strati di creta schistosa; e, in alcuni luoghi, curiose impronte circolari, assolutamente simili a quelle che avrebbero fatte delle palle da cannone che fossero venute a battere un muro di mattoni troppò saldo per essere scheggiato.

Al di là del Lualaba e su tutta la via, fin vicino al Lomâmi, il paese è generalmente piatto e lacerato profondamente da numerosi corsi d'acqua. Gli argini di questi spacchi profondi mostrano che la formazione di ghiaia e di sabbia, alle quali si aggiunge una creta di un giallo chiaro, riposa sul granito.

Coi monti di Kilimatscio, comincia un sistema di colline rocciose composte di graniti, di gneiss e di un genere particolare di roccia vescicolare, ove sono disseminati piccoli frammenti di granito. Per la loro apparenza, questi frammenti danno luogo a credere che siano stati realmente fusi e non semplicemente metamorfosati dal caldo. Tuttavia, benchè senza alcun dubbio siano prodotti dalla fusione, non hanno l'aspetto delle scorie e delle lave.

Queste colline formano, a occidente, l'estremità delle montagne del Rua, che, secondo Livingstone, costituiscono la diga settentrionale del lago Moero, e la cui catena, dopo aver costeggiato la parte sud-ovest del Tanganika, se ne allontana al capo Mulango, cioè al sud del Lukuga.

Parliamo adesso degli affluenti del Lualaba. Quello che va più lontano dalla parte dell'est, che, se non ha cascate, potrebbe essere navigabile a meno di cento cinquanta miglia del lago Nyassa, è il Tsciambezi, tributario principale del lago Bangueolo.

Si sa che lo Tsciambezi esce da questo lago sotto il nome di Luapula, che passa a poca distanza dalla città di Ma Cazembè, e alimenta il lago Moero, donde si toglie traversando le montagne del Rua. Allora diviene il Luhua degli indigeni, che gli Arabi chiamano Lualaba, nome che, secondo loro, gli ha dato Livingstone.

Tra i laghi Moero e Landgi (Kamolondo del gran viaggiatore), il Luhua si unisce al Lualaba propriamente detto, che occupa la parte centrale e la più bassa del corso delle loro acque.



Il Lualaba ha la sua origine accanto alle paludi saline di Kuidgila; traversa il lago Lohemba, fa un giro considerevole, entra nel lago Kassali o Kikondgia. Questo riceve del pari il Lufira, che passa sopra i villaggi sotterranei di Mkanna e Mkuamba.

Secondo le notizie da me raccolte, queste caverne, situate direttamente sotto il fiume, hanno delle volte altissime, sostenute da arcate e colonne di pietra bianca, il cui insieme è della massima bellezza. Molte uscite conducono gli abitanti sulle due rive; e si racconta che un esercito straniero, essendo venuto a assalire questi Trogloditi, fosse colto nel più forte dell'azione da un gruppo di assediati, che fece una sortita dal lato opposto a quello in cui l'assalto aveva avuto luogo.

Qui la popolazione soffre di gozzo; e si dice che basta agli stranieri bere l'acqua del paese per alcuni giorni per sentir subito i primi attacchi del male; prova certa che il terreno è calcareo.

Il Lualaba ha ancora per affluenti il Luama e il Lomami, navigabili l'uno e l'altro; poi il Lohua, che è rappresentato come proveniente dal nord, e largo come il Lualaba a poca distanza a basso di Nyanguè.

È possibile che l'Uellè del dottor Schweinfurth sia tributario del Lohua, e che sia anche il capo di questo gran fiume, che deve raccogliere le acque di una vasta contrada.

Se il Lualaba è il Congo, lo che per me non porta alcun dubbio, deve ricevere il prodotto dello scolo di tutta la regione che è al nord del bacino dello Zambese, e che si stende fino al bacino di Cuenza.

Tuckey ha calcolato, in cifra tonda, lo scarico del Congo a due milioni di piedi cubi al secondo. Quand'anche questo calcolo fosse troppo elevato, non vi è dubbio che il potente fiume, il quale alla sua foce ha più di mille piedi di profondità, riceve le acque di un'area immensa.

Il Congo, del resto, ha piene molto deboli, relativamente a quelle degli altri fiumi tropicali, e il suo crescere accade due volte l'anno. Perciò bisogna che una parte dei suoi affluenti gonfi quando gli altri sono bassi; lo che non può accadere se non nel caso che il bacino che occupa si estenda dai due lati dell'equatore.

Dopo le catene di Kilimatscio e di Nyoka, si trovano grandi pianure bene irrigate che vanno fino a Kilemba.

A oriente di quest' ultimo punto vi è una depressione poco profonda, larga cinque o sei miglia, depressione il cui terreno è impregnato di sale, e ove si trovano sorgenti saline. Vi sono, dicesi, altri bacini della stessa natura nel vicinato; ma questo è il solo che noi abbiamo visitato.

Da Kilemba alla residenza di Lunga Mándi, il paese si compone di colline boschive, di altipiani sabbiosi e di grandi paludi situate lungo i corsi d'acqua.

I letti dei fiumi, così circondati, cambiano incessantemente; in capo a un anno o due, non vi è più traccia del canale precedente. Ciò proviene dalla forza con cui una vegetazione semi-acquatica colma ogni spazio in cui l'acqua manca di rapidità. Alla fine della stagione asciutta, il canale è molto più stretto che non al momento delle piogge.

Se è vero che queste paludi siano i rappresentanti attuali dei vecchi terreni fossili, si troveranno più tardi, fra i fossili vegetali, felci, papiri (specialmente le loro radici), alberi, gli uni caduti e mezzo putrefatti, gli altri sempre in piedi, come pure tronchi e grandi erbe; i fossili del regno animale comprenderanno scheletri di siluri, di ranocchie, e accidentalmente di un coccodrillo, di un bufalo, d'un ippopotamo. Forse strati di sabbia sottilissimi indicheranno il posto dei differenti canali da cui la palude è stata solcata.

L'Ussumbè è formato principalmente di colline di creta, a sommità piatta. Strati di creta rossa vi si alternano con strati di creta gialla; fra le loro serie e il granito che le sostiene si vedono spesso ammassi di ghiaia.

Nell'Ulonda, il paese, lievemente ondulato, è coperto di una foresta folta, interrotta qua e là da radure erbose. Queste savanne sono attraversate da corsi d'acqua innumerevoli, che la maggior parte si dirigono verso il nord, ove vanno a raggiungere il Congo.

All'ovest dell'Ulonda, si spiegano vaste pianure che costituiscono il Lovalè. Durante la stagione asciutta, vedesi una estensione con suolo leggero e sabbioso, ove file di alberi indicano il posto dei corsi d'acqua che la solcano. Nella stagione umida, tutto questo spazio è una serie di paludi e di melme sfondanti.

La linea di sommità che separa il bacino dello Zambese da quello del Congo, passa in mezzo a queste pianure, ove all'epoca delle piogge l'acqua vi sale fino alla cintola; allora i tre bacini si congiungono.

Uscendo dal Lovale, si entra nel Kibokuè, paese quasi interamente coperto di foreste, e ove là salita che forma l'estremità della depressione centrale del continente è sensibilissima.

Qui, l'apicoltura è la grande occupazione degli abitanti. Vicino ai villaggi, tutti i grandi alberi portano degli alveari, il cui prodotto è oggetto di un commercio considerevole e proficuo. Gli indigeni scambiano la cera con tutti gli articoli di provenienza straniera, di cui hanno bisogno, e fanno col miele una bevanda fermentata, specie d'idromele che ha della forza e che non è niente affatto sgradevole.

In questa provincia, il ferro è non soltanto ben fabbricato, ma lavorato con gusto. Gli abitanti prendono il minerale nel letto dei corsi d'acqua, ove si presenta sotto forma di noduli.

Nella parte occidentale del Kibokuè terminano i bacini del Congo e dello Zambese e comincia quello di Cuenza.

Appena si è traversato quest'ultimo fiume, si è nella provincia di Bihè, la cui sezione orientale è formata da colline di creta rossa, colline boschive, solcate da numerosi ruscelli; mentre che la parte di occidente offre un insieme di vaste praterie, di dune senza vegetazione e di alcuni gruppi di piante.

Una delle caratteristiche del paese sono i corsi d'acqua abbastanza numerosi, che in una parte del loro cammino diventano sotterranei. L'esempio più rimarchevole del fatto lo dà l'*Esplosione di Kutato* che si trova alla frontiera del Bihè, e lo separa dal Bailunda.

Questo presenta dappricipio, cioè a oriente, una pianura moderatamente unita, ove si innalzano colline rocciose che portano alla loro sommità i villaggi dei capi. All'ovest, si compone di montagne di tutte le forme, fra le quali si osservano aghi e coni di granito. La prima fila del gruppo è formata di colline di creta rossa, coronate di folti alberi superbi, inghirlandati da gelsomini e altre liane profumate.

All'ovest del Bailunda abbiamo raggiunto il punto culminante della strada, seguito da noi in questa traversata dell'Africa.

Una estensione di montagne e di rupi s'innalza fra il Bailunda e la costa occidentale. In alcuni passaggi, le montagne di granito si presentano sotto forme di cupole, simili al Puy-de-Dôme dell'Alvernia.

Anche in queste masse di montagne denudate, fra queste rupi sterili, si trovano vallate feconde, i cui abitanti raccolgono grande quantità di grano che mandano alla costa, ove lo scambiano con acquavite e stoffa.

De Kissangiè a Catombela, separate da una distanza di quaranta miglia, non si trova neppure un'abitazione. Quasi tre quarti di questa parte della strada sono occupati da una gola, il cui granito è nudo, e non offre altra ombra che quella di qualche baobab, o di qualche gigantesco euforbio di tanto in tanto.

A questa gola succede uno spazio deserto e sterile, deserto di sabbia e di rena, separato dalla riva da colline calcaree. Al piede delle colline si svolge una striscia di terra piatta e bassa che raggiunge la costa; qui si trovano le città di Catombela e di Benguela.

Basta inaffiare questa spiaggia per ottenere tutti i prodotti dei tropici; e l'acqua trovandosi dappertutto vicino alla superficie del suolo, vi sono in questi luoghi grandi giardini di una coltura facile e di un'estrema fecondità.

---



## CAPITOLO XXXVI.

Avvenire dell'Africa. — Schiavi e altri oggetti di commercio. — Strade commerciali. — Esportazione crescente del cautschuc. — Tratta dell'uomo nell'interno dell'Africa. — Avorio. — Canne da zucchero. — Cotone. — Olio di palma. — Caffè. — Tabacco. — Sesamo. — Olio di ricino. — Mpafu. — Noce moscata. — Pepe. — Legname da costruzione. — Legname prezioso. — Riso. — Frumento. — Sòrgo. — Mais. — Cautschuc. — Copale. — Canapa. — Denti di elefante. — Cuoi. — Cera di ape. — Ferro. — Carbon fossile. — Rame. — Oro. — Argento. — Cinabro. — Lavoro delle missioni. — Imprese commerciali. — Stazioni di approvvigionamento. — Strade proposte. — Strade ferrate. — Battelli a vapore. — Risultati probabili. — La schiavitù deve continuare? — Come porvi un termine e liberar l'Africa?

Non mi resta più che da dire una parola intorno allo stato presente del commercio in Africa, dei mezzi di trasporto di cui fa uso e dell'avvenire del vasto continente che ci occupa.

La regione del Sahara, quella del Capo di Buona Speranza, del bacino del Niger, il paese del Somál, naturalmente non entrano nel mio compito. Non parlerò qui che della zona fertile per cui sono passato e delle differenti vie per le quali vi si può giungere. Dirò in qual modo si possono utilizzare queste vie, come possono servire allo sviluppo delle risorse latenti del paese, e dar modo di cancellare la macchia che l'odioso traffico dell'uomo imprime alla nostra civiltà troppo vantata.

A parte il grano e la gomma copale, oggetti di un piccolo



Guardie delle bandiere.

commercio limitato alla riva del Zanguebar, l'avorio, la cera, il cautschuc e lo schiavo sono attualmente, nella zona in discorso, i soli articoli esportati dalle due parti.

Lo schiavo e l'avorio primeggiano talmente in questa esportazione, che io non avrei citato gli altri prodotti, se la vendita di questi ultimi non provasse che si può avere, in Africa, altro commercio proficuo oltre quello dell'uomo e dei denti di elefante.

Le strade che seguono le carovane per portarsi ai luoghi di produzione dei detti articoli, sono oggi:

1.<sup>o</sup> Quelle che partono dai porti della costa orientale. Da Brava al capo Delgado, queste strade sono in potere dei sudditi del sultano di Zanzibar; e dal capo Delgado alla baia Delagoa, in mano ai Portoghesi.

2.<sup>o</sup> La strada del Nilo, sulla quale tante violenze e crudeltà hanno segnato il cammino dei mercanti di schiavi, che, dice il colonnello Gordon, « è impossibile all'esploratore di aprirvisi una via altrimenti che colla forza, poichè gli indigeni in ogni straniero vedono un nemico. » È un fatto che il signor Lucas, dopo una spesa considerevole di tempo e di denaro, si è veduto costretto a rinunciare al disegno di portarsi a Nyangùè per il bacino del Nilo.

3.<sup>o</sup> Le strade che partono dalla costa occidentale. Di queste linee, due soltanto sono seguite dalle carovane europee, quella che passa a Bihè, e l'altra a Cassangè. Ma qui, il Congo sembra offrire una grande strada che condurrà alle provincie più lontane del continente.

4.<sup>o</sup> La strada che, dal Natal, giunge alle alte terre dei tropici per i Drakensberg e il Transvaal. Questa linea ha il vantaggio di aprirsi sul territorio inglese e di cominciare sopra un punto salubre della costa, doppia considerazione che ne farà in appresso una delle più grandi strade dell'interno.

La cifra dell'esportazione del cautschuc che, per i porti dello Zanzibar, si eleva a quaranta mila sterline (un milione di franchi), mentre negli stessi luoghi l'esportazione dello schiavo ha potuto essere arrestata col concorso leale dal sultano, indica che cominciano a splendere per l'Africa giorni migliori. Questo fatto, che un nuovo oggetto di commercio è stato utilizzato con vantaggio, nel momento in cui la soppressione della tratta del-



l'uomo produceva nei mercati di Zanzibar una grave crisi, prova che una porzione del capitale, fino allora impiegato nell'esecrabile traffico, si è volta verso una sorgente di profitti legittimi.

Oggi, nell'Africa tropicale, tutti i trasporti di mercanzie, senza eccezione, si fanno a schiena d'uomo; il commercio non ha altra bestia da carico che la creatura umana, dal che risulta che una quantità considerevole di lavoro, che potrebbe essere impiegato nella coltivazione del suolo o nelle raccolte di prodotti naturali, è totalmente perduta.

Inoltre, nei paesi ove i denti d'elefante sono più abbondanti e meno cari, gli indigeni non s'impegnano volentieri in qualità di facchini, e i mercanti sono obbligati di comperare degli schiavi per far trasportare il lorò avorio nel luogo del mercato.

All'epoca in cui la tratta dell'uomo era fiorente, questi schiavi si vendevano giungendo alla costa e aumentavano i guadagni del mercante; adesso che non sono più un articolo di commercio, è da temere che la loro vita sia strapazzata anche più di prima dai piccoli trafficanti della costa orientale.

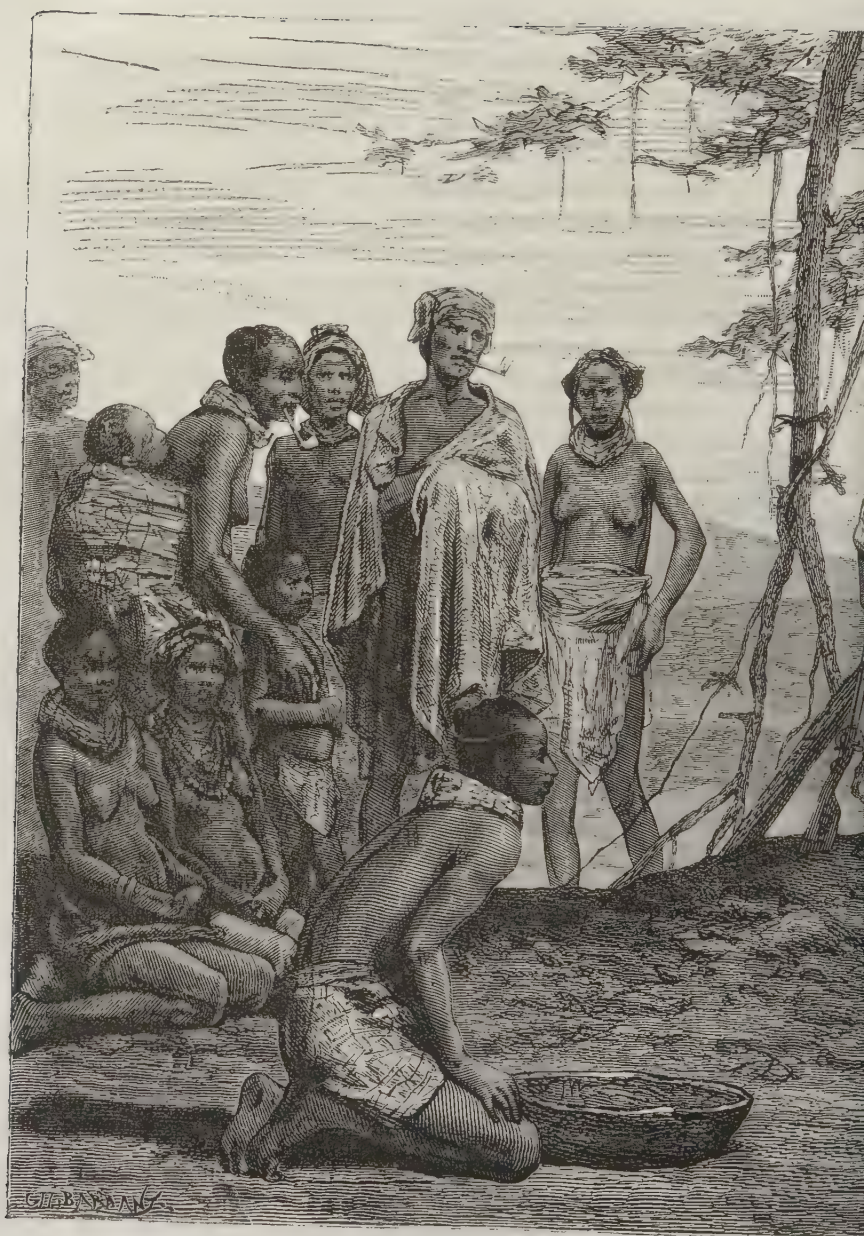
Molti Arabi sono abbastanza intelligenti per capire che il trasporto a schiena d'uomo è il più precario e il più oneroso di tutti i mezzi di trasporto; e accetterebbero con piacere tutto ciò che potesse sostituirlo.

Sulle linee occupate dai Portoghesi, specialmente sulle strade che vanno dal Bibè all'Urua e al Katanga, si fa un considerevole commercio di schiavi. La maggior parte di questi catturati, — quasi tutti sono ottenuti colla violenza o colla rapina, — non sono condotti alla costa, ma in paese cafro, ove sono permutati coll'avorio. Non mi meraviglierei d'udire che una buona parte dei lavoratori forniti dai Cafri alle miniere di diamanti provengono da questi mercati.

I mercanti di schiavi attuali non la cedono per nulla ai loro predecessori, che iscrivevano i loro schiavi come balle di mercanzia, e ne facevano battezzare cento in massa dal vescovo di Loanda, per evitare la tassa di esportazione, — non la cedono in nulla, diciamo noi, a quelli d'altri tempi per la maniera d'agire verso lo schiavo, e per l'indifferenza riguardo ai mezzi che procurano loro questo articolo di commercio.

Gli agenti che vanno, nell'interno, a cercare la mercanzia









umana per i trafficanti stabiliti sulla costa, sono generalmente schiavi essi stessi; e come accade sempre, — lo si vede nelle classi basse dei paesi civili, — gli oppressi divengono oppressori più crudeli di quelli dei quali si trovano in balia.

Non è probabile che l'avorio sia sempre, nè lungo tempo ancora, il principale oggetto della esportazione africana. I risultati della guerra accanita che si fa all'elefante sono già molto sensibili; in parecchi luoghi, ove pochi anni fa il nobile animale era comune, non lo si trova più che raramente.

Di fronte all'estinzione presumibile del commercio dell'avorio, e ammettendo, come deve fare ogni uomo di buon senso, che il commercio legittimo sia il vero mezzo di aprire e civilizzare un paese, dobbiamo cercare quali sono gli articoli che potrebbero produrre una fonte di guadagno, sostituendo il commercio dell'avorio.

Nulla di più facile di questa ricerca: il centro dell'Africa è un paese maraviglioso, i cui prodotti eguagliano in numero e in diversità quelli delle regioni più favorite del globo; e se s'impiegassero gli abitanti di questo fortunato paese nel mettere in luce le sue ricchezze minerali e vegetali, grandi fortune sarebbero la ricompensa dei pionieri del nuovo commercio.

La prima cosa da fare sarebbe stabilire delle vie di comunicazione. Per qualche tempo si mancherebbe delle braccia indispensabili alla coltivazione del suolo, ai lavori delle miniere, alla creazione delle strade; ma questa penuria istessa non sarebbe senza i suoi vantaggi; essa farebbe sentire ai capi che possono trarre maggior beneficio nell'impiegare i sudditi nel loro proprio paese che nel venderli; e l'interesse, che oggi li spinge a rispondere alle domande dei mercanti di schiavi, farebbe loro al contrario rifiutare quelle offerte.

L'enumerazione di alcuni prodotti, che potrebbero divenire la base d'un commercio fruttuoso, darà un'idea della ricchezza di questa regione.

Nel regno vegetale, citeremo:

La *canna da zucchero*, che prospera in tutti i luoghi abbastanza umidi.

Il *cotone*, coltivato quasi dappertutto e che abbiamo trovato allo stato selvaggio in molte provincie, specialmente nell'Ufipa.

L'*elaïs*, che dà l'olio di palma, cresce a profusione in tutta

la vallata del Lualaba, ove prospera meravigliosamente a due-mila seicento piedi sopra il livello del mare, e in taluni luoghi a tremila piedi d'altezza. Questa palma esiste pure nell'isola di Pemba, e potrebbe essere coltivata con vantaggio, senza alcun dubbio, sulla costa orientale.

Il *caffè* nasce spontaneamente nel Karaguè, come pure all'ovest di Nyanguè. Nella prima di queste provincie, la fava, dicono, è piccola; ma nel Manyema è grossa quanto quella del moka somiglia molto a quest'ultima.

Il *tabacco*, coltivato in quasi tutta l'Africa, è in differenti luoghi di qualità eccellente, soprattutto nell'Ugigi. La foglia ne è liscia e setosa, come nelle migliori piante di Cuba.

Il *sesamo* prospera sulla costa vicino a Zanzibar, donde si esporta in Francia in quantità considerevole, e a Marsiglia se ne fa il migliore olio d'oliva che possa trarsene. Noi lo abbiamo trovato al pari nell'Unyamuesi, vicino al Tanganika, come pure nell'Urua; e può essere coltivato in tutte le provincie.

Il *ricino*: due qualità di questa pianta si trovano dappertutto, sia coltivato, sia allo stato selvaggio.

Il *mpafu*, grande e bell'albero d'alto fusto, il cui frutto, simile all'oliva, contiene olio profumato, e che racchiude nella scorza una gomma aromatica, si vede comunemente dalla estremità occidentale del Tanganika fino al Lovale.

Il *noce moscato*, trovato da noi accanto al Tanganika (riva orientale), vicino alla città di Russuna e a Munza. La noce, molto odorosa, ha il profumo acuto.

Il *pepe* è comune a Nyanguè: pepe ordinario, pepe nero. Il pepe, grosso e piccolo, si trova dappertutto; e nel Manyema e nell'Urua v'ha un pepe talmente forte che gli Arabi, i quali mangiano il pimento a piene mani, non ne gustano. Il frutto ne è rosso, di forma tonda e della grossezza di una palla da ragazzo.

Il *legname da costruzione e quello da industrie*, che può servire per tutti gli usi; legnami duri e teneri, abbastanza copiosi per rispondere a tutti i bisogni del paese, e per divenire oggetto di una vantaggiosa esportazione.

Il *riso*, coltivato con frutto dagli Arabi su tutti i punti ove sono stabiliti, rende, dicesi, il cento per uno nell'Urua. Esso cresce spontaneamente nell'Ufipa.



Il *frumento* dà agli Arabi abbondante raccolto nell'Unyamwebe e nell'Ugigi; i mercanti procurano d'introdurlo a Nyangùè e sembra che riescano. Lo si coltiverebbe, senza alcun dubbio, con vantaggio nelle altre terre dell'Unyamuesi, e vicino alla costa occidentale, in quelle del Bihè e del Bailunda.

Il *sorgo*, matama o grano cafro, l'*holcus sorghum*, è coltivato dappertutto in ogni situazione. Nei luoghi umidi non lo si semina che alla fine della stagione piovosa; nei luoghi asciutti al momento in cui viene la pioggia; e in ambedue i casi la messe è enorme.

Il *maïs* si coltiva del pari in tutta la regione. Ove la stagione umida è lunga, si fanno spesso tre raccolte in otto mesi, nello stesso tratto di terra; il reddito di ognuna di queste raccolte è di centocinquanta a duecento all'anno.

Il *cautsciuc*, articolo di tanto valore, è fornito dalle liane, dagli alberi, dagli arbusti che s'incontrano quasi dappertutto.

Il *copale*, benchè mezzo fossile, può essere considerato come un prodotto vegetale. Lo si raccoglie principalmente presso al Lufidgi; se ne trova egualmente, benchè in quantità minore, nei dintorni di Saadani, di Mbuamadgi e di altri luoghi. L'albero di copale si trova sempre vicino alla costa; si trova pure nel centro del continente, ove gli Arabi mi hanno affermato aver trovato la sua gomma semi-fossile scavando delle cisterne.

La *canapa*. Essa cresce nell'isola di Ubuari (lago Tanganika) e a fibra lunghissima; e il libro di molti alberi fornisce materia sì eccellente per cordami che, per quest'uso, la canapa è perfettamente sostituita da queste scorze.

Il regno animale dà:

L'*avorio*: denti d'elefante e d'ippopotamo.

I *cuoi* di questi animali e di altre bestie selvagge.

Le *pelli di bove*, che si possono trarre in gran numero dal territorio di Masai, dal paese dei Galla, dell'Ugogo, dell'Usukuma, dell'Uganda, dell'Uhumba e da altre contrade.

La *cera* è già nel Lovalè e nel Kibokuè oggetto di esportazione considerevole; e le api essendo comuni in tutta l'Africa, ove in molti luoghi si mettono loro degli alveari perchè il miele sia più facile a raccogliersi, la cera attualmente perduta, gettata via come cosa inutile dagli indigeni, diverrebbe ben presto la base di un commercio molto importante.

Fra i minerali:

Il *ferro* tiene il primo luogo. È lavorato nella parte nord-ovest dell'Unyanyembe, donde si esporta in tutte le direzioni; le falci di questa provincia si vendono anche sulla costa, ove sono portate dalle carovane che discendono.

L'*ematite* è comune in tutto l'Unyamuesi; si trova nell'Ubudgiua, nell'Uhiya e nell'Urua, nei dintorni di Munza.

V'è nel Manyema, in quantità considerevole, un bel minerale nero, minerale speculare, che dà un ferro molto stimato. Il dottor Livingstone ha trovato del pari molto ferro all'ovest del lago Nyassa.

Nel Kibokuè, il minerale è tratto dal letto dei corsi d'acqua, ove si presenta in forma di noduli.

Il *carbon fossile* esiste sulle rive dello Zambese: il fatto è noto da moltissimo tempo. Ve n'ha nell'Itahua; l'ho saputo nei dintorni di Munza; ho anche ricevuto un campione da questa provenienza, e credo aver veduto del carbone della stessa natura sulle rive del Tanganika.

Il *rame* si trova in quantità rilevante al Katanga e fino a una grande distanza a occidente di questa provincia.

L'*oro* si trova del pari al Katanga. Hamed Ibn Hamed mi mostrò una zucca della capacità d'una pinta, piena di grani d'oro che variano nella grossezza da una pallina da capriolo all'estremità del mio piccolo dito. Gli domandai donde gli venivano que' granelli; mi rispose che erano stati trovati al Katanga da alcuni suoi schiavi che pulivano un pozzo, e che glieli avevano portati, pensando che potrebbero servire per palle. Non aveva cercato di averne altri, non credendo che così piccole verghe potessero essere di alcun uso.

Gli indigeni stessi conoscono l'oro che chiamano *rame bianco*; ma esso è così molle, che non lo apprezzano e gli preferiscono il rame rosso. A Benguela ho udito dire che si era trovato dell'oro nel rame portato del Katanga e che una Società comprava la totalità di questo rame per estrarne il prezioso metallo.

L'*argento*: un uomo dell'Urua mi ha venduto un braccialetto d'argento fabbricato nel suo distretto o nei dintorni.

Il *cinabro* si trova in grande quantità nell'Urua, vicino alla capitale di Kassongo.

Il *sale*, che forma un articolo importante del commercio in-

terno, è mescolato a certe parti del suolo, donde si estrae per mezzo della lavatura nell' Ugogo, nell' Uvinza, nell' Urua; nel Manyema, vicino a Nyanguè; nell' Usambè, vicino a Kanyoka.

Abbiamo detto abbastanza per mostrare che vi sono nel centro dell' Africa ricchezze incalcolabili.

Già la scorza del continente è forata; i missionari stabiliti sulle rive del Nyassa hanno provato che era possibile trasportare un battello a vapore al di là delle cascate, e hanno fondato uno stabilimento sulle rive del lago. Il signor Cotterill si occupa attualmente di tentativi di commercio nella stessa direzione; non dubito che i suoi sforzi saranno coronati di buon successo. Il signor Price, della Società delle missioni di Londra, ha condotto dei bovi dalla costa al Mpuapua, e le Missioni della Chiesa e dell' Università continuano a camminare verso l' interno.

Tuttavia, gli sforzi dei missionari non giungeranno a sopprimere la tratta dell' uomo, e ad aprire il paese alla civiltà, se non sono completati da quelli del commercio. Le due imprese, invece di opporsi l' una all' altra, come accade troppo spesso, debbono prestarsi aiuto. In tutti i luoghi dove il commercio potrà penetrare, i missionari li seguiranno; e su tutti i punti ove i missionari avranno provato che un uomo di razza bianca può vivere, è certo che il commercio si stabilirà.

Se il progetto filantropico del re del Belgio trova l' appoggio che merita, benchè non abbia alcun carattere religioso o commerciale, aiuterà pure ad aprire il paese.

L' impianto di stazioni sopra una grande via che traverserebbe il continente, stazioni ove il viaggiatore, sfinito di forze e di risorse, troverebbe non soltanto un luogo di riposo, ma viveri, mercanzie, un nuovo equipaggiamento, uomini per continuare il suo compito, permetterebbe di dare un indirizzo ben inteso alle scoperte, invece di lasciare che ogni esploratore vada per conto suo.

Fondate le stazioni, si dovrebbero necessariamente stabilire fra loro dei mezzi regolari di comunicazione. Il nuovo arrivato potrebbe allora recarsi direttamente al deposito che servirebbe di base alle sue operazioni, e non avrebbe più da subire le perdite di tempo, di denaro e di energia che gli impone la traversata di un paese nuovo.

Queste stazioni potrebbero essere comandate sia da Europei,

sia da mercanti arabi, il cui carattere di una onorabilità a tutta prova ispirerebbe ogni fiducia.

Una serie di questi depositi, alla distanza di duecento miglia circa gli uni dagli altri, catena che partisse dalle due coste, potrebbe essere prontamente stabilita, se si avesse il denaro necessario; ma mancano i fondi. Vi sono molti uomini, capacissimi d'incaricarsi di una spedizione, che non hanno il mezzo di viaggiare per loro proprio conto, e che si offrirebbero a centinaia, se credessero alla possibilità di concorrere a quest'opera senza esporre il loro piccolo avere.

I promotori della missione di Livingstone parlano di stabilire una linea di stazioni che passerebbe al nord del Nyassa e giungerebbe all'estremità sud del Tanganika; essi lancerebbero allora dei battelli a vapore su questo lago, per congiungere la costa orientale ai paesi donde proviene la maggior parte degli schiavi. Il disegno è attuabile; ma si può domandare se non vi sarebbe un'altra linea che entrasse di più nella sfera d'azione del governo, e ove questo potrebbe avere più efficacia per la soppressione del commercio degli schiavi.

Da questo punto di vista, io raccomanderei l'acquisto di un porto, — quello di Mombas, per esempio, — che si otterrebbe dal sultano di Zanzibar, sia per trattato sia per compera, e donde partirebbe una ferrovia che si porterebbe al lago Tanganika per l'Unyanyembe, con diramazioni sul Victoria Nyanza, e verso il sud, attraverso l'Ugogo. Questa strada potrebbe essere costruita per mille lire sterline circa (venticinque mila franchi) al miglio (1609 metri). Parlo di quel genere di ferrovie dette *del pioniere*, che sembrano convenire di più a un paese nuovo.

Una tale linea sarebbe produttiva immediatamente; il commercio dell'avorio, come si fa oggi a Zanzibar, basterebbe non soltanto a pagare le spese, ma darebbe un beneficio, senza che ci fosse bisogno di contare sull'aumento del traffico, e vi hanno a Zanzibar (nell'isola e sulla costa) molti negozianti indiani che partirebbero immediatamente per l'interno, se potessero farlo senza fatica.

Bisognerebbe contemporaneamente impiantare sullo Zambese, lo Zairo e il Cuenza un servizio di battelli a vapore di piccola pesca d'acqua, che andassero celeri, e potessero smontarsi in modo da essere facilmente trasportabili quando si trovassero



delle cascate. Un battello a vapore stazionerebbe sopra ciascuna parte del fiume. Si dovrebbero formare depositi di viveri e di mercanzie nei porti ove sono ostacoli; vi sarebbero inoltre dei mezzi di trasporto, sia di uomini, sia di carrette attaccate a tori o anche a tramway.

Coi suoi affluenti, il Congo permetterebbe ai nostri mercanti e ai nostri missionari di penetrare nella maggior parte delle regioni dell'Africa attualmente ignote.

La foce di questo fiume enorme non è sotto la dominazione di alcuna potenza europea. I principali mercanti che vi si trovano sono olandesi; la loro fortuna dipende oggi dal capriccio di alcune fra le tribù più depravate della costa, tribù che dopo la scoperta del Congo si danno in compagnia di uomini di razza bianca più vili di loro, al commercio degli schiavi e alla pirateria. Questi Olandesi sarebbero contentissimi di vedere il commercio dell'interno in mano ad onesti Europei.

A cento dieci miglia dalla riva, si trovano le cascate d'Yellala, nome che significa appunto *rapide*. Fino adesso è il punto più lontano che abbiamo raggiunto. Esso non è stato sorpassato dopo la disgraziata spedizione del 1816, comandata dal capitano Tuckey, della marina reale d'Inghilterra. Un trasporto, niente affatto difficile, e più tardi un tramway, condurrebbero oltre queste cascate, e farebbero toccare al corso superiore di questo fiume che il bravo Turckey dipinge come « un fiume placido di tre o quattro miglia di larghezza ».

Perchè lasciare in abbandono una strada simile che ci condurrebbe in paesi di una ricchezza senza fine? Perchè battelli a vapore, con bandiera inglese, non portano il di più delle nostre manifatture all'Africano nudo di queste rive, che ci darebbe, in iscambio, i prodotti più preziosi della natura che lo circonda, proclotti di cui adesso ignora il valore e che gli sono inutili?

I Portoghesi tengono le chiavi delle strade che partono da Loanda e da Benguela; essi chiudono queste linee al commercio straniero e sono moralmente complici dei mercanti di schiavi, dei rapitori di donne e di fanciulli. Se aprissero i loro porti, se incoraggiassero l'impiego dei capitali, la venuta di uomini energici, dotati di spirito d'iniziativa, le loro provincie di Angola e di Mozambico potrebbero rivaleggiare colle dipendenze più ricche, e più prospere dell'Inghilterra; ma un sistema proibitivo

assurdo, sostenuto da funzionarii mal retribuiti, soffoca il commercio e trasforma queste provincie in focolari di corruzione.

Molti Portoghesi lo capiscono e lo deplorano, ma dicono di essere impotenti a rimediare al male. Come lo era il marchese Sa de Bandeira, il visconte Duprat è più savio della maggioranza dei suoi compatriotti. Se i consigli di questi uomini eminenti, se l'opinione dell'ammiraglio Andradé, governatore generale dell'Angola, e quella d'alcuni altri potessero prevalere, si sarebbe fatto un gran passo verso l'incivilimento dell'Africa <sup>1</sup>.

Il governo portoghese ha ultimamente accordato a una Società l'autorizzazione di collocare dei battelli a vapore sullo Zambese; se il progetto si eseguisce con attività, si udrà ben presto parlare dei risultati.

Molti diranno forse che i diritti dei capi indigeni debbono essere rispettati e che non dobbiamo intervenire negli affari del paese. Ma io rispondo, che forse non v'ha nel centro dell'Africa una sola provincia i cui abitanti non farebbero adesione con piacere a un governo regolare, differente da quello che subiscono. I capi non hanno altra regola che i loro capricci, altre leggi che usanze barbare; al minimo cenno di un despota ubbriaco s'infligge la morte o la mutilazione a numerose vittime.

I negri prendono volontieri per soggiorno i luoghi ove sono relativamente in sicurezza contro le razzie incessanti dei loro nemici. Così, la residenza di un mercante di schiavi diviene spesso il centro di una agglomerazione considerevole d'indigeni. Questi, avendo scosso il giogo dei loro proprii capi, cadono ben presto sotto la dominazione degli stranieri; e nei progetti che avranno per iscopo di creare nel centro dell'Africa stabilimenti tanto religiosi che scientifici o commerciali, non si dovrà dimenticare che i direttori di questi stabilimenti dovranno ben presto adempiere alle funzioni di magistrato.

Se le grandi vie fluviali del Congo e dello Zambese sono utilizzate dal commercio, esse dovranno essere poste sotto il controllo di potenti Compagnie aventi, come un tempo la Compagnia delle Indie, il diritto di nominare dei funzionarii civili e

<sup>1</sup> Queste idee sono vicine a trionfare; si scrive da Lisbona, 28 ottobre: « La commissione incaricata dal governo di riformare le tariffe delle dogane delle Indie portoghesi, ha deliberato di autorizzare il libero cabottaggio delle navi straniere sulla costa di Guinea.

militari. Oppure dovranno essere inviati dei consoli in ogni distretto a mano a mano che il paese si aprirà, per assicurare agli indigeni come ai nuovi venuti la lealtà delle transazioni.

Basta gettare uno sguardo sulla carta per vedere le ramificazioni straordinarie dei due sistemi gemelli dello Zairo e dello Zambese, per comprendere quanto l'arrivo dei prodotti, trasportati attualmente a schiena d'uomo, sarebbe facilitato da flottiglie stabilite su questi fiumi; quanto si ridurrebbe la distanza portando le ricchezze dell'interno alla costa per mezzo di grandi fiumi, invece di far loro traversare con carovane le mille duecento o mille cinquecento leghe della vallata del Nilo.

I progressi del commercio e della civiltà per la strada del sud possono essere abbandonati a sè stessi. Ogni anno, i mercanti che vengono dal mezzogiorno, per fare il commercio dell'avorio, penetrano più lontano verso il nord; i Portoghesi del Bihè li incontrano adesso nel paese di Dgendgè; e prima che passi molto tempo, le terre fertili e salubri delle rive dello Zambese saranno colonizzate da Anglo-Sassoni.

La quistione che si pone attualmente al mondo civilizzato è questa: si deve permettere al commercio degli schiavi che in Africa cagiona, al minimum, una perdita annuale di più di cinquecento mila esistenze, si deve permettere a quest'odioso traffico di continuare?

Non vi può essere alcuno, degno del nome di uomo, che non risponda negativamente.

Speriamo che l'Inghilterra, che fino ad ora è stata in prima fila fra i difensori dei disgraziati schiavi, vorrà conservare questa posizione.

Che tutti coloro i quali cercano un impiego ai loro capitali inattivi si riuniscano per aprire il paese al commercio.

Che coloro i quali s'interessano alle ricerche scientifiche facciano adesione al progetto del re del Belgio per regolare l'esplorazione africana.

Che coloro i quali desiderano l'estinzione della tratta dei negri si alzino, e colla loro parola, la loro borsa, la loro energia, vengano in aiuto agli individui a cui questa impresa può essere affidata.

Che le persone le quali si occupano dei missionarii secondino con tutti i loro sforzi quelli che lavorano in Africa, e man-

dino loro degni associati, pronti a dedicare la loro esistenza al còmpito che intraprendono.

L'Africa non può essere rigenerata con discorsi o con scritti, ma con fatti. Che ognuno di coloro i quali credono potervi contribuire lo facciano. Non tutti possono viaggiare, divenire missionarii o negozianti; ma ognuno può dare un'assistenza cordiale agli uomini che l'abnegazione o la vocazione conducono nei luoghi sconosciuti.

Nondimeno, io raccomanderei a tutti coloro che questa questione concerne, di non farsi illusioni. Molti nomi saranno aggiunti al martirologio della causa africana; molti patimenti dovranno essere subiti senza lamento, prima che l'Africa sia veramente libera e felice.

Io sono pienamente convinto che l'apertura delle strade di comunicazione convenienti ridurrà di molto la tratta della carne umana, e che lo sviluppo del commercio legittimo annienterà l'eccezionale traffico; ma non sono niente affatto certo della rapida estinzione della schiavitù domestica. Essa è così profondamente radicata nello spirito degli Africani, che ho molto timore che dovremo contentarci di cominciare l'impresa e lasciare ai nostri discendenti la cura di compierla.

Quanto all'educazione degli indigeni, bisognerà provvedervi soltanto gradatamente e non tentare d'imporre costumi e maniere europee a popolazioni che oggi non sono adatte a riceverli.

La nostra civiltà, non lo si dimentichi, è il frutto di numerosi secoli; volere che l'Africano vi giunga in un decennio sarebbe assurdo. Il sistema di cultura forzata, così spesso tentato in simili casi, non dà ai popoli fanciulli che una vernice di falsa civiltà, e non fa presso il maggior numero che aggiungere ai vizi dello stato primitivo quelli che appartengono agli strati più bassi della nostra feccia sociale.

Lavoriamo dunque con prudenza, benchè con energia e soprattutto con perseveranza. Non indietreggiamo dinanzi agli ostacoli; non ci lasciamo scoraggiare dalla cattiva volontà, abbattere dall'insuccesso; se incontriamo l'uno o l'altro, cerchiamo il rimedio, raddoppiamo di sforzi; e col tempo, e coll'aiuto di Dio, l'Africa sarà libera e potrà essere felice.

---





# APPENDICE

## I.

### LISTA DELLE PIANTE RACCOLTE DALL' AUTORE NELLA REGIONE DEL LAGO TANGANIKA,

compilata dal dottor Oliver, membro della Società Reale di botanica  
e della Società Linneana, conservatore degli erbarj de' giardini reali di Kew <sup>1</sup>.

<i>Clematis kirkii</i> , Oliv.	<i>Policarpa corymbosa</i> , Lam.
<i>Cleome hirta</i> , Oliv.	<i>Crotalaria laturnifolia</i> , Lin.
<i>Courbonia decumbens</i> , Brongn.	<i>Pueraria</i> ?
<i>Abutilon</i> ? sp.	<i>Indigofera (Trichopoda) cuneata</i> , J.
<i>Hibiscus cannabinus</i> , Lin.	3. B. * <sup>3</sup>
<i>Gossipium barbadense</i> , Lin.	<i>I. (Dissitifloræ) dissitiflora</i> , J. G. B. *
<i>Dombeya spectabilis</i> , Boj <sup>2</sup> .	<i>I. hirsuta</i> , Lin.
<i>Waltheria americana</i> , Lin.	<i>I. torulosa</i> , J. G. B.
<i>Triumfetta semitrilobæ</i> , Lin., o <i>T. rhomboida</i> , Jacq.	<i>I. (Tinctoriæ) Cameroni</i> , J. G. B. *
<i>Ochna macrocalyx</i> , Oliv.	<i>Phaseolus</i> , sp.
<i>Vitis</i> , sp. nov. ?	<i>Erythrina tomentosa</i> , R. Br.
<i>Vitis serpens</i> , Hochst, var. ??	<i>Eriosema rhynchosioides</i> , J. G. B. *
	<i>Dolichocho</i> , sp. ?

<sup>1</sup> Le piante enumerate in questa lista, ricevute a Kew nel febbraio 1875, sono state raccolte da me nel bacino meridionale del lago Tanganika. La flora di questa regione e di tutta quella che circonda il lago può essere considerata come appartenente al bacino del Congo.

<sup>2</sup> M. T. M. Trop. afr. flora, p. 227.

<sup>3</sup> I nomi segnati da un asterisco indicano piante di specie nuova.

- Cassia*, sp.  
*Cesalpineacea*, affine al *Kobbo* del dottor Schweinfurth, riferita da lui al genere *Humboldtia*.  
*Dichrostachys nutans*, Benth.  
*Rhus insignis*, Del., var.? (campione di foglie solo tanto).  
*Kalanchoe platysepala*? Welw.  
*Jussiaea villosa*? var.  
*Cephalandra*? sp.  
*Vernonia obconica*, Oliv. et Hiern ined.  
*Vernonia pauciflora*? Less.  
*Conyza cegyptiaca*, Ait.  
*Sphaeranthus*, forse una nuova specie affine allo *S. peduncularis*.  
*Guttenbergia polyccephala*. Oliv. et Hiern. \*  
*Leptactinia heinsioides*. Hiern sp. nuov. ined. \*  
*Oldenlandia*, vicina a *O. parviflora*?  
*Kraussia congesta*, Oliv. \*  
*Jasminum auriculatum*, var. *J. zanzibarense* (*J. tettense*, Kl.)?  
*Strychnos*? sp. (campione di foglie solo tanto, forse lo stesso di quello del paese dei Batoka, dottor Kirk).  
*Strychnos*? sp. campione di foglie solo (*aculeata*).  
*Asclepiadacea* (*Baphionacme*?).  
*Convolvulus* (*Breweria malvacea*? Kl.  
*Ipomea*, affine all'*I. simplex*.  
*Convolvulus*, sp.?  
*Trichodesma zeylanicum*, R. Br.  
*Heliotropium indicum*, D. C.  
*Leonotis nepetefolia*, R. Br.  
*Ocimum canum*, Sims, var.?  
*Ocimum*, vicino all'*O. obovatum*, E. Mey.  
*Ocimum*, sp.?  
*Sesamum*, a foglie molto strette (non in istato d'essere descritto).  
*Sesamum*, forse della stessa specie; simile al campione portato dall'Africa sud-orientale dal dottor Kirk; ma non in seme.  
*Striga elegans*, Benth.?  
*Rhamphicarpa tubulosa*, Benth.  
*Rhamphicarpa*, forse lo stesso, con una capsula rostrata e obliqua.  
*Rhamphicarpa Cameroniana*, Oliv. \*  
*Rhamphicarpa*? troppo deteriorato per essere descritto.  
*Cyrtum adonense*? E. Mey.  
*Thunbergia*, vicino alla *T. oblongifolia*, Oliv.  
*Nelsonia tomentosa*, Willd.  
*Barleria timnogeton*, Spencer Moore.  
*Hypoestes*, sp. insufficiente per essere descritto.  
*Lantana*? sp.  
*Lantana*, vicino al *L. salviaefolia*.  
*Vitex*. Foglie trifoliate; foglioline oblanceolate, ottuse, intiere, glabrescenti, più o meno vellutate alla pagina inferiore, vicino alla base della nervatura mediana (non fiorito).  
*Cyclonema spinescens*, Oliv. \*  
*Plumbago zeylanica*, Lin.  
*Plumbago amplexicaulis*, Oliv. \*  
*Arthrosolen glaucescens*, Oliv. \*  
*Amarantacea*, dubbio; può essere uno *achyranthes* (troppo in cattivo stato per essere descritto).  
*Euphorbiacea phyllanthus*, sp.? (non fiorito).  
*Acalypha*, sp.?  
*Habenaria*?  
*Lissochilus*, sp.  
*Walleria-Mackenzii*, Kirk.  
*Gloriosa virescens*, Lindl. Il tipo, anche una varietà a foglie molto larghe e sottoposte.  
*Asparagus racemosus*, Willd.  
*Asparagus Pauli-Guilielmi*, Solms.  
*Anthericum Cameroni*, J. G. B. \*  
*Chlorophytum macrophyllum*, A. Rich.  
*Cienkowskia*, sp.?  
*Haemanthus*, sp.  
*Gladiolus*, vicino al *G. natalensis*?  
*Ancilema longifolia*, Hook.  
*Commellina*, due specie.  
*Nerine*, sp.  
*Fuirena pubescens*, Kunth.  
*Cyperus rotundus*, Lin.  
*Cyperus coloratus*, V.  
*Setaria glauca*, Beauv.  
*Tricholena rosea*, Nees.  
*Stipa*, sp.  
*Eragrostis poeoides*, Beauv.  
*Eragrostis Chapellieri*, Nees.  
*Eragrostis*, sp.  
*Hymenophyllum polyanthos*, Sw.
- INDIGOFERA CUNEATA, Baker. « Suffruticosa, ramulis gracillimis dense pubescentibus, foliis perparvis subsessilibus simplicibus vel ternato-digitatis,

foliolis minutis obovato-cuneatis crassis pilosis complicatis, floribus solitariis raro geminis, pedunculis gracillimis, folio multo longioribus, calyce minuto dense setoso, dentibus linearibus, petalis minutis rubellis, legumine cylindrico glabrescente atro-brunneo, seminibus pluribus. »

Appartiene alla sezione delle *trichopoda*; somiglia molto all'*I. trichopoda*, per i suoi fiori e la sua inflorescenza, ma ne differisce completamente per il fogliame.

**INDIGO DISSITIFLORA.** *Baker.* « Suffruticosa, ramulis gracillimis teretibus obscure pilosis, stipulis setaceis, foliis petiolatis pinnatis, foliolis 1-4-jugis linearie-subulatis oppositis pallide viridibus setis paucis adpressis, racemis laxae 3-5-floris pedunculatis, calyce minuto dense griseo-hispido, dentibus lanceolatis, petalis parvis purpureis, ovario cylindrico multiovulato. »

Appartiene alla sezione delle *dissitifloræ*, è prossimo all'*I. pentaphylla*, Lin., a cui somiglia moltissimo pe'suoi fiori, ma da cui differisce intieramente per le foglioline e l'aspetto, essendo un sott'arboscello.

**I. CAMERONI,** *Baker.* « Fruticosa, ramulis gracillimis teretibus obscure pilosis; stipulis minutis setaceis, foliis pinnatis breviter petiolatis, foliolis 2-3-jugis oblongis subcoriaceis utrinque tenuiter pilosis, racemis densis brevibus conicis sessilibus folio brevioribus, calyce minuto oblique campanulato argenteo sericeo dentibus deltoideis, petalis angustis elongatis extus brunneo-sericeis, ovario cylindrico multiovulato. »

Appartiene alla sezione delle *Tinctoriæ*; prossimo all'*I. torulosa*, Baker, da cui differisce per il fogliame e le frache pelose, il calice argentato, ecc

**ERIOSEMA RHYNCHOSIOIDES,** *Baker.* « Volubilis, dense griseo-pubescent, stipulis parvis lanceolatis persistentibus, foliis longe petiolatis ternato-pinnatifidis subcoriaceis conspicue venulosis, foliolo terminali oblongo distincte petiolulato obtuso minute mucronato, floribus 4-8 in racemum capitatum densum longe pedunculatum dispositis pedicellis brevissimis, calyce campanulato dentibus magnis lanceolatis, petalis purpureis extus pilosis, legumine oblongo appianato piloso inter semina haud constricto. »

Quest'*Eriosema*, della specie dell'Africa tropicale, sarà da porsi accanto all'*E. parviflorum* di E. Meyer; ma ne differisce molto per la foglia e il calice, e ha l'aspetto così somigliante ad una *rhynchosia* che si riferirebbe a questa specie se non se ne esaminasse il seme.

**GUTTENBERGIA POLYCEPHALA,** *Oliv. et Hiern, Fl. trop. Afr. III. ined.* « Herba plus minus incano-tomentella; ramis teretibus striatis; foliis, superioribus sessilibus lanceolatis v. ovato lanceolatis acutiusculis basi obtusis cordatisve amplexicaulibus integris v. subintegris, supra glabratiss v. scabriusculis subtus albido-tomentosis; capitulis parvis numerosis in paniculas cymosas dispositis, squamis, involucribus pauciseriatis, exterioribus lineari-lanceolatis; interioribus 8-12 subæqualibus ovali-oblongis 3-nerviis, achænio obovoideo 10-12 costato glabro v. parce breviter pilosulo. »

Abbiamo la stessa pianta, riportata da Quiloea, dal dottor Kirk.



*KRAUSSIA CONGESTA*, Oliv., sp. nov. « Glabra, foliis ellipticis tenuiter coriaceis breviter obtuse acuminatis basi in petiolum brevissimum angustatis. floribus in cymis brevibus paucifloris axillaribus sessilibus v. subsessilibus congestis, pedicellis bracteolatis brevissimis subnullisve calycis lobis rotundatis tubo ovoideo æquilongis, corollæ lobis tubo æquilongis fauce hirsuta. antheris apice appendicula gracili terminatis, stylo bifido glabro, ovulis in loculis paucis (circ. 4). Folia 3-3  $\frac{1}{2}$  poll. longa. »

*RHAMPHICARPA CAMERONIANA*, Oliv., sp. nov. « Herba verisimiliter 1-2-pedalis, caule ramoso tetragono 4-sulcato parce pilosulo v. glabrato, foliis sessilibus v. subsessilibus lineari-lanceolatis linearibusve basin versus sæpe utrinque gros e 1-2 dentatis v. pinnatifido-dentatis, floribus racemosis breviter pedicellatis, pedicello calyce brevioribus, calyce tubuloso-campanulato 10-costato, lobis lanceolatis acutis tubo subæquilongis, corollæ hypocrateriformis tubo ( $\frac{4}{5}$ -1 poll. longo) gracili limbo ample (1  $\frac{1}{2}$  poll. lato) paulo longiore, labio superiore breviter et obtuse 2-lobato, labio inferiore profunde 3-fido lobis subæqualibus late obovato-rotundatis, filamentis apice pilosobarbatis, capsula calycem paulo superante subtruncata v. obcordata vix aut leviter obliqua, valvis coriaceis retusis <sup>1</sup>. »

Rimarchevole pel suo frutto ottuso e depresso, che non ha altro becco che la base persistente dello stilo. Obliquità non calcolabile.

*EARLERIA LIMNOGETON*, Spencer Moore, sp. nov. « Caule subtereti, leviter tomentoso; foliis petiolatis, oblanceolatis, acutis, integris, primo tomentosis, demum supra pubescentibus; floribus spicatis spicis terminalibus; bracteis strobilaceis, inermibus, late ovatis, obtusis, sericeo-tomentosis; bracteolilinearibus, acutis; calycis laciniis exterioribus late lanceolatis, interioribus subulatis; corolla hypocraterimorpha, glabra, tubo quam calyx duplo longiore, segmentis limbi patentis obovatis; staminibus fertilibus 2 exertis, sterilibus; capsula ignota <sup>1</sup>. »

« Caulis erectus. Folia matura 3-3  $\frac{1}{2}$  unc. longa; petiolus  $\frac{1}{2}$  unc. longus. Bractee  $\frac{1}{2}$  unc. longæ, nervosæ. Calycis laciniæ pubescentes, exteriores,  $\frac{1}{8}$  unc., interioris  $\frac{1}{2}$  unc. longa. Corolla 1 unc. longa. Ovarium compressum, villosum; stylus crassus, glabrescens. »

Specie distintissima, che ha l'apparenza di un *Crossandra*. Certi indizi all'ascella di alcune foglie farebbero supporre che l'inflorescenza può essere ascellare del pari che terminale.

*CYCLONEMA SPINESCENS*, Oliv., sp. nov. « Piloso-pubescent, ramulis teretibus interdum spinis rectis recurvisve supraaxillaribus oppositis folio brevioribus armatis, foliis late ellipticis rotundatisve obtusis v. mucronatis brevissime petiolatis v. subsessilibus, utrinque pilosopubescentibus, pedunculis 1-floris axillaribus patentibus folio æquilongis v. eod. longioribus supra medium

<sup>1</sup> La descrizione di queste specie nuove è stata fatta dal signor Oliver e dai signori Baker e Spencer Moore, conservatori aggiunti.

2-bracteatis, bracteis anguste linearibus, calycis villosi tubo campanulato, limbo 5-lobato, lobis ovato-lanceolatis acutis, corollae tubo cylindrico calycem superante, limbo 5-partito lobis obovatis integris apice obtuse rotundatis late v. acutatis venuloso-reticulatis, staminibus longe exsertis glabris, ovario glabro. »

Folia  $\frac{2}{3}$ -1  $\frac{1}{4}$  poll. longa. Bractee 3-4 lin. longae. Flores 1-1 $\frac{1}{4}$  poll. diam. »

**PLUMBAGO AMPLEXICAULIS**, *Oliv*, sp. nov. « Ramis glabratissimis v. puberulis, in sicco longitudinaliter sulcatis, foliis obovato-ellipticis late acutatis integris v. undulatis glabris reticulatis subtus nervo medio venisque secundariis prominulis, lamina in petiolum late alatum continua basi conspicue rotundato-auriculata, auriculis amplexicaulibus, floribus caeruleis spicatis, spicis paniculatis glandulosis, bracteis ovatis breviter apiculatis, calyce anguste tubuloso costato puberulo parce glanduloso, corollae hypocrateriformis tubo gracili poll. longo, limbi lobis obovatis obtusis nervo medio gracillimo excurrente mucronatis, antheris exsertis. »

« Folia 2-5 poll. longa, 1  $\frac{1}{3}$ -3 poll. lata. Calyx  $\frac{1}{3}$ - $\frac{1}{2}$  poll. longus. »

**ARTHROSOLEN GLAUDESCENS**, *Oliv*, sp. nov. « Glabra, glaucescens, ramulis foliiferis (circ.  $\frac{1}{2}$  pedalis) teretibus levibus, foliis alternis adscendentibus linearibus planis utrinque leviter angustatis acutiusculis, floribus tetrameris capitatis, capitulis solitariis terminalibus multifloris, foliis involucralibus ovatis acuminatis glabris floribus brevioribus, receptaculo dense hirsutopiloso, floribus puberulis, tubo perianthii gracili, lobis limbi patentibus ovato-lanceolatis acutis, antheris subsessilibus lineari-oblongis lanceolatisve plus minus apiculatis, squamulis hypogynis nullis. »

« Folia  $\frac{2}{3}$ - $\frac{5}{4}$  poll. longa, 1-1  $\frac{1}{2}$  lin. lata, Peranthium tubo  $\frac{1}{2}$  poll. longo. »

**ANTHERICUM (DILANTHES) CAMERONI**, *Baker*. « Caule pedali, foliis caulinis 4 anguste linearibus duris glabris persistentibus, racemo simplici laxifloro rachi insigniter flexuosa, bracteis parvis deltoideis, floribus semper geminis, pedicellis brevibus prope basin articulatis, perianthii segmentis lanceolatis dorso nervis 5 laxis purpureis vittatis margine angusto albido, staminibus perianthio vix brevioribus, antheris magnis papillosis, ovulis in loculo pluribus crebis. »

Molto prossimo all'*Anthericum triflorum* del Capo, Ait., collocato a torto da Kunt coi *chlorophytum*, da cui può essere facilmente distinto, come dalle altre specie, per la nervatura dei segmenti del perianto.

## II.

VOCABOLARIO KIRUA<sup>1</sup>.

1 . . . . .	<i>Kamo.</i>	9 . . . . .	<i>Kitéma.</i>
2 . . . . .	<i>Tuhuli.</i>	10 . . . . .	<i>Di Kumi o Kikui.</i>
3 . . . . .	<i>Tussatu.</i>	11 . . . . .	<i>Di Kumi na kamo.</i>
4 . . . . .	<i>Tuna.</i>	12 . . . . .	<i>Di Kami na tuhuli.</i>
5 . . . . .	<i>Tutano.</i>	20 . . . . .	<i>Vikui vihuili.</i>
6 . . . . .	<i>Tussammba.</i>	30 . . . . .	<i>Vikui rissatu.</i>
7 . . . . .	<i>Tussammbalahuli.</i>	100 . . . . .	<i>Katua.</i>
8 . . . . .	<i>Muanda.</i>	200 . . . . .	<i>Tutua tuhuli.</i>

Io . . . . .	<i>Amihua.</i>
Tu . . . . .	<i>Ave.</i>
Egli . . . . .	<i>Ayè.</i>
Noi . . . . .	<i>Atuè.</i>
Voi . . . . .	<i>Avuè.</i>
Essi . . . . .	<i>Atscia.</i>
Mio o nostro . . . . .	<i>Mina.</i>
Tuo o vostro . . . . .	<i>Arè.</i>
Suo, sua, suoi, eglino . . . . .	<i>Ayè.</i>
Quelli . . . . .	<i>Lonnganngennghè.</i>
Che . . . . .	<i>Naimboka.</i>
Cattivo (parlando di cose). . . . .	<i>Tsci-ripi.</i>
Buono (parlando di cose) . . . . .	<i>Tsci-ammpi.</i>
Pieno . . . . .	<i>Ki-sannku.</i>
Molto . . . . .	<i>Tsci-kuavo.</i>
Forse . . . . .	<i>Sika kasanngava</i>
Vicino a . . . . .	<i>Pèpi-pèpi.</i>
Non ancora . . . . .	<i>Kutinnghivili.</i>
Dopo . . . . .	<i>Tetrannsuma.</i>
Al disopra . . . . .	<i>Kulo.</i>
Al disotto . . . . .	<i>Annsi.</i>
Di nuovo . . . . .	<i>Vuuscia.</i>

<sup>1</sup> « Le parole di questo vocabolario, dice l'autore, sono scritte secondo l'ortografia adottata dal vescovo Steer nel suo dizionario kisuahili. Tranne poche eccezioni, l'accento cade sempre sulla penultima: le vocali sono pronunziate forti: il *g* è sempre duro. » Noi aggiungeremo che, nel titolo stesso del vocabolario, il qualificativo appartiene al kisuahili, ove il prefisso *ki* vuol dire *cosa di*, soprattutto *lingua di*: Cisuahili, *idioma del Suahi*; Kirua, *idioma del Rua*. Abbiamo fatto notare già l'adozione del prefisso *U*, *contrada, paese di*, su tutta la linea delle carovane: come Urua, Ulonda; e quella del prefisso *Wa* o *Vua*, segno del plurale dei nomi di popolo: Vuarua, Vualonda, *abitanti del Rua, del Londa*, forme egualmente prese a prestito dalla lingua del Suahil e che attestano la celere estensione del traffico dalla costa al centro dell'Africa.

Adesso . . . . .	<i>Vuino-ruino.</i>
Avanti . . . . .	<i>Likomésò.</i>
A traverso . . . . .	<i>Kavukita.</i>
Dio . . . . .	<i>Vidiè.</i>
Padre . . . . .	<i>Tata.</i>
Madre . . . . .	<i>Lolo.</i>
Fratello . . . . .	<i>Tula.</i>
Sorella . . . . .	<i>Kaka.</i>
Fanciullo . . . . .	<i>Muana.</i>
Figlio . . . . .	<i>Muana malumè.</i>
Figlia . . . . .	<i>Muana m'kadzi.</i>
Giovanotto, ragazza . . . . .	<i>Kalukhèkè.</i>
Una persona . . . . .	<i>Mukalumbè.</i>
Uomo . . . . .	<i>Mukalumbè malumè.</i>
Donna . . . . .	<i>Mukalumbè m'kadzi.</i>
Tutti gli uomini . . . . .	<i>Anngola kuammbu.</i>
Europeo . . . . .	<i>Msungu.</i>
Europei . . . . .	<i>Vuasungu.</i>
Amico . . . . .	<i>Mlunda.</i>
Un grande personaggio . . . . .	<i>Mukalenndgè.</i>
Padrone . . . . .	<i>Mfunvuami.</i>
Guida . . . . .	<i>Kina mescinnda.</i>
Schiavo . . . . .	<i>Mahika.</i>
Pazzo . . . . .	<i>Kinèma-nèma.</i>
Non capisce . . . . .	<i>Kadi mananngo.</i>
Falegname . . . . .	<i>Msonnga.</i>
Operaio che lavora il ferro . . . . .	<i>Mvisseendi.</i>
Mago . . . . .	<i>Mgannga.</i>
Stregone . . . . .	<i>Mfuisi.</i>
Idolo . . . . .	<i>Kavita.</i>
Fantasma . . . . .	<i>Kilui.</i>
Anima . . . . .	<i>Milivua.</i>
Corpo . . . . .	<i>Vili-vili.</i>
Cuore . . . . .	<i>Mula.</i>
Gambe . . . . .	<i>Miennga.</i>
Piede . . . . .	<i>Vssuaya.</i>
Braccio . . . . .	<i>Kuvuoko.</i>
Dita . . . . .	<i>Minuè.</i>
Unghia . . . . .	<i>Mala.</i>
Testa . . . . .	<i>Kutuè.</i>
Bocca . . . . .	<i>Makanu.</i>
Lingua . . . . .	<i>Luvimi.</i>
Denti . . . . .	<i>Nèno.</i>
Naso . . . . .	<i>Miona.</i>
Occhi . . . . .	<i>Masa.</i>
Sopraciglio . . . . .	<i>Madzighi.</i>
Ciglio . . . . .	<i>Kofio.</i>
Orecchia . . . . .	<i>Matui.</i>
Capelli . . . . .	<i>Muènè.</i>
Barba . . . . .	<i>Muèvu.</i>
Stomaco . . . . .	<i>Mumunda.</i>
Petto . . . . .	<i>Marèlè.</i>
Osso . . . . .	<i>Tscikupa.</i>
Carne . . . . .	<i>Muita.</i>



Sangue . . . . .	<i>Machi.</i>
Pelle di un uomo . . . . .	<i>Kova-kova.</i>
Pelle d'un animale . . . . .	<i>Kiséva.</i>
Sole . . . . .	<i>Mingia.</i>
Luna . . . . .	<i>Kuesi.</i>
Stella, astro . . . . .	<i>Kanyénja.</i>
Giorno . . . . .	<i>Mfuko.</i>
Notte . . . . .	<i>Tsciolua.</i>
Oggi . . . . .	<i>Lelo.</i>
Domani . . . . .	<i>Usikua.</i>
Ieri . . . . .	<i>Kescia.</i>
Freddo . . . . .	<i>Masika.</i>
Vento . . . . .	<i>Luvula.</i>
Nuvoli . . . . .	<i>Malè.</i>
Caldo . . . . .	<i>Tsciannga.</i>
Fuoco . . . . .	<i>Miro.</i>
Fame . . . . .	<i>Ndgiali.</i>
Sete . . . . .	<i>Nafua kilaka.</i>
Nutrito . . . . .	<i>Vulio o Vilitua.</i>
Acqua . . . . .	<i>Mema.</i>
Pioggia . . . . .	<i>Mvula.</i>
Timore . . . . .	<i>Ulinoyo.</i>
Collera . . . . .	<i>Bomana.</i>
Guerra . . . . .	<i>Luana.</i>
Sudore . . . . .	<i>Tsciannga.</i>
Sporcizia . . . . .	<i>Viscia.</i>
Forte (agg.) . . . . .	<i>Mumi.</i>
Lungo . . . . .	<i>Mulammpi.</i>
Corto . . . . .	<i>Muipi.</i>
Largo . . . . .	<i>Mkata.</i>
Piccolo . . . . .	<i>Kisciesciè.</i>
Sottile . . . . .	<i>Msciù.</i>
Pesante . . . . .	<i>Tscialèma.</i>
Leggero . . . . .	<i>Tsciaperlà.</i>
Buono . . . . .	<i>Viyammpi.</i>
Cattivo . . . . .	<i>Tsciaruola.</i>
Vecchio . . . . .	<i>Mununu.</i>
Lentamente . . . . .	<i>Visci-visci.</i>
Vivamente . . . . .	<i>Bukiti-bukiti.</i>
Crudo . . . . .	<i>Muvitsci.</i>
Cotto . . . . .	<i>Kukennda.</i>
Nudo . . . . .	<i>Vitupu.</i>
Amaro . . . . .	<i>Kisuku.</i>
Mezzo . . . . .	<i>Kiponngo.</i>
Malato . . . . .	<i>Urèla.</i>
Nero . . . . .	<i>Apta.</i>
Bianco . . . . .	<i>Sitoka.</i>
Rosso . . . . .	<i>Uscita.</i>
Altro . . . . .	<i>Vuanngli.</i>
Formica . . . . .	<i>Manyo e mpadzi.</i>
Termite . . . . .	<i>M'sua.</i>
Antilope . . . . .	<i>Kascia.</i>
Antilope (piccola specie) . . . . .	<i>Kabruka.</i>
Scimmia . . . . .	<i>Buya.</i>

Api . . . . .	<i>Nyuki.</i>
Uccello . . . . .	<i>Ngoöni.</i>
Eufalo . . . . .	<i>Mboö.</i>
Gatto selvaggio . . . . .	<i>Paka.</i>
Coccodrillo . . . . .	<i>Nanndu.</i>
Cane . . . . .	<i>Mbua.</i>
Oca . . . . .	<i>Kisulolo.</i>
Uova . . . . .	<i>Mayi.</i>
Elefante . . . . .	<i>Holo.</i>
Pesce . . . . .	<i>Muita ua luvui.</i>
Mosca . . . . .	<i>Landgi.</i>
Pollame . . . . .	<i>Dzolo.</i>
Rana . . . . .	<i>Nyunda.</i>
Capra . . . . .	<i>Mbudzi.</i>
Gallina faraona . . . . .	<i>Kannga.</i>
Ippopotamo . . . . .	<i>Tchobu.</i>
Calabrone . . . . .	<i>Maemumbo.</i>
Jena . . . . .	<i>Kumungu.</i>
Leopardo . . . . .	<i>Nghè.</i>
Leone . . . . .	<i>Tammbu.</i>
Lucertola . . . . .	<i>Sammbatu.</i>
Scimmia . . . . .	<i>Kima.</i>
Bove . . . . .	<i>Ngommbè.</i>
Porco selvaggio . . . . .	<i>Nguruvuè.</i>
Porco domestico . . . . .	<i>Nguruvuè a mbudzi.</i>
Topo . . . . .	<i>Mkossuè.</i>
Scorpione . . . . .	<i>Kaminiè.</i>
Montone . . . . .	<i>Mkoko.</i>
Serpente . . . . .	<i>Nyoko.</i>
Banani . . . . .	<i>Makonndè.</i>
Bambù . . . . .	<i>Sununo.</i>
Fave . . . . .	<i>Kundè.</i>
Piccole fave rosse . . . . .	<i>Alanndavuala.</i>
Olio di ricino . . . . .	<i>Mono.</i>
Farina . . . . .	<i>Ukula.</i>
Fiore . . . . .	<i>Kutungo.</i>
Frutto . . . . .	<i>Kuha.</i>
Arachide . . . . .	<i>Nyumu.</i>
Voiandzéia . . . . .	<i>Konnkota.</i>
Cautsciuc . . . . .	<i>Kudimmbu.</i>
Maïs . . . . .	<i>Mavèlè a vuahemmba.</i>
Sorgo . . . . .	<i>Mavèlè a lua.</i>
Olio . . . . .	<i>Máni.</i>
Olio di palma . . . . .	<i>Ngadzi.</i>
Pepe . . . . .	<i>Lunghito.</i>
Zucca . . . . .	<i>Máni.</i>
Riso . . . . .	<i>Muètè a mpunga.</i>
Sesamo . . . . .	<i>Ulonngo.</i>
Canna da zucchero . . . . .	<i>Mionnghè.</i>
Tabacco . . . . .	<i>Fannga.</i>
Pipa . . . . .	<i>Mtonnga.</i>
Igname . . . . .	<i>Kulungu.</i>
Febbre . . . . .	<i>Patscesi.</i>
Buco . . . . .	<i>Mkina.</i>

Sale . . . . .	<i>Muèpu.</i>
Cosa . . . . .	<i>Kinnntu.</i>
Gioco al <i>baò</i> † . . . . .	<i>Kisolo.</i>
Grani con cui si giuoca il <i>baò</i> . . . . .	<i>Masoko.</i>
Paese . . . . .	<i>Nsci.</i>
Terra . . . . .	<i>Vilovua.</i>
Sabbia . . . . .	<i>Vilovua a vitannda.</i>
Fango . . . . .	<i>Vilovua a mèma.</i>
Pietra . . . . .	<i>Uivè.</i>
Montagna . . . . .	<i>M'kuna.</i>
Fiume . . . . .	<i>Luvui.</i>
Riva opposta . . . . .	<i>Uchiga.</i>
Stagno . . . . .	<i>Lizihua.</i>
Strada . . . . .	<i>Miscinnda.</i>
Albero . . . . .	<i>Tsciti.</i>
Inforcatura d'un ramo . . . . .	<i>Kihannnda.</i>
Ramo . . . . .	<i>Mikammba.</i>
Siepe . . . . .	<i>Tussonndè.</i>
Spina . . . . .	<i>Miba.</i>
Casa . . . . .	<i>Mzuò.</i>
Tetto . . . . .	<i>Mukalo.</i>
Muraglia . . . . .	<i>Bilù.</i>
Sedia . . . . .	<i>Kipóna.</i>
Cuccetta . . . . .	<i>Mtanngihi</i>
Piccolo banco che serve da guanciale . . . . .	<i>Msama.</i>
Cucchiaino da schiumare . . . . .	<i>Lutuvua.</i>
Cucchiaino da agitare . . . . .	<i>Mpannzi.</i>
Masseria . . . . .	<i>Kurimi.</i>
Boma (campo a palizzata) . . . . .	<i>Kihannngo.</i>
Fardello . . . . .	<i>Misélo.</i>
Vaso di terra . . . . .	<i>Kissuku.</i>
Scodella . . . . .	<i>Luvu.</i>
Paniere . . . . .	<i>Kisaku.</i>
Zucca . . . . .	<i>Mungu.</i>
Stuoia . . . . .	<i>Tsciata.</i>
Stoffa cotone) . . . . .	<i>Mbuischia.</i>
Stoffa d'erba . . . . .	<i>Kissandi.</i>
Cauri . . . . .	<i>Mbèla.</i>
Granelli di vetro . . . . .	<i>Malungo.</i>
Sacco . . . . .	<i>Mkolo.</i>
Scatola, cassa . . . . .	<i>Kipóvu.</i>
Rete . . . . .	<i>Vuannnda.</i>
Cordone . . . . .	<i>Sonndè.</i>
Legno da ardere . . . . .	<i>M'kuni.</i>
Carbone . . . . .	<i>Makaa.</i>
Medicina (talismano) . . . . .	<i>Vuannnga.</i>
Miele . . . . .	<i>Bukè.</i>
Polvere da cannone . . . . .	<i>Buannnda.</i>
Cartuccia . . . . .	<i>Vissonnngo.</i>

† Specie di giuoco molto diffuso in tutta l'Africa intertropicale, il *mannjala* dei Nubii, l'*uri* dei Peul, l'*ayo* dei Yo'off, il *vuorra* degli Ascianti. Vedi per questo giuoco, che richiede molta abilità e calcolo, Schweinfarth, *Nel cuore dell'Africa*.

Arco . . . . .	<i>Uia.</i>
Corda dell'arco . . . . .	<i>Kiremmba.</i>
Freccia . . . . .	<i>Mikétu.</i>
Turcasso . . . . .	<i>Tscibungo.</i>
Lancia . . . . .	<i>Mkovè.</i>
Clava . . . . .	<i>Kavommbogoni.</i>
Scudo . . . . .	<i>Ngao.</i>
Spada . . . . .	<i>Lupètè luvuanndo.</i>
Coltello . . . . .	<i>Lupètè.</i>
Scure . . . . .	<i>Kasolo.</i>
Zappa . . . . .	<i>Tscionngo.</i>
Falce . . . . .	<i>Lukaso.</i>
Ferro . . . . .	<i>Kilonnda.</i>
Rame . . . . .	<i>Muammbo.</i>
Canotto . . . . .	<i>Vuatu.</i>
Pagaia . . . . .	<i>Kvuho.</i>
Essere capace . . . . .	<i>Ku missasciani.</i>
Soffrire . . . . .	<i>Ku fimmpa.</i>
Cambiare, modificare . . . . .	<i>Ku chinntani.</i>
Divertire . . . . .	<i>Ku chikuta kipona.</i>
Annoiare . . . . .	<i>Uulukammpo *<sup>1</sup>.</i>
Rispondere . . . . .	<i>Vuavuinnga *.</i>
Radunare . . . . .	<i>Mutui *.</i>
Arrivare . . . . .	<i>Ku fika.</i>
Cuocere al forno . . . . .	<i>Ku sia.</i>
Bagnare . . . . .	<i>Ku vanemba.</i>
Portare delle frutta . . . . .	<i>Ku rutata.</i>
Battere . . . . .	<i>Ku kupila.</i>
Mendicare . . . . .	<i>Ku lommba.</i>
Comportarsi . . . . .	<i>Ndi kura *.</i>
Credere . . . . .	<i>Ku Nammbo.</i>
Dire: sta bene (approvare) . . . . .	<i>Meiyammpi.</i>
Curvare . . . . .	<i>Ku tēma.</i>
Mordere . . . . .	<i>Ku Musumè mēno.</i>
Fiammeggiare . . . . .	<i>Ku ruannka.</i>
Salassare . . . . .	<i>Ku tammba.</i>
Bollire . . . . .	<i>Ku vīla.</i>
Rompere . . . . .	<i>Ku kata.</i>
Costruire . . . . .	<i>Ku vuaka.</i>
Scoppiare . . . . .	<i>Ku vuata dgika.</i>
Comprare . . . . .	<i>Ku ota.</i>
Chiamare . . . . .	<i>Muitè * (lo chiama).</i>
Portare . . . . .	<i>Ku éta.</i>
Masticare . . . . .	<i>Ku sakao.</i>
Pulire . . . . .	<i>Kiammipi *.</i>
Vestire . . . . .	<i>Ku vala.</i>
Venire . . . . .	<i>Ku hennga.</i>
Cucinare . . . . .	<i>Ku ipika.</i>
Traversare . . . . .	<i>Ku Tscialakata.</i>
Gridare . . . . .	<i>Ku malilo.</i>
Tagliare . . . . .	<i>Ku tēla.</i>

<sup>1</sup> I verbi segnati da un (\*) non ci sono all'infinito.



Ritardare . . . . .	<i>Kafa *</i> .
Morire . . . . .	<i>Ku taha.</i>
Scavare . . . . .	<i>Ku kola.</i>
Tirare l'acqua . . . . .	<i>Kasséka.</i>
Bevere . . . . .	<i>Ku toma.</i>
Mangiare . . . . .	<i>Ku scia.</i>
Entrare . . . . .	<i>Ku tuéla.</i>
Sorpassare . . . . .	<i>Ku pila.</i>
Cadere . . . . .	<i>Ku fiona.</i>
Attaccare . . . . .	<i>Ku téi</i>
Ingrassare . . . . .	<i>Ku nuni.</i>
Temere . . . . .	<i>Ku scina.</i>
Nutrire . . . . .	<i>Ku avuana.</i>
Combattere . . . . .	<i>Ku pulua e ku luana.</i>
Empire . . . . .	<i>Tscinnté *</i> .
Volare (con ali) . . . . .	<i>Tsciatambaka *</i> .
Obbliare . . . . .	<i>Nailuvua.</i>
Seguire . . . . .	<i>Ku mlonnda.</i>
Guadagnare . . . . .	<i>Ku sammbannganyo.</i>
Donare . . . . .	<i>Ku mariré</i>
Andare . . . . .	<i>Ku ennda.</i>
Guarire . . . . .	<i>Ku vuatuha.</i>
Intendere . . . . .	<i>Ku omuivana.</i>
Zappare . . . . .	<i>Ku ndima.</i>
Uccidere . . . . .	<i>Ku taha.</i>
Conoscere . . . . .	<i>Ku vuonnvua e ku djuka.</i>
Ridere . . . . .	<i>Ku soka.</i>
Lasciare, abbandonare . . . . .	<i>Ku rika.</i>
Mentire . . . . .	<i>Ku uruerla.</i>
Amare (una cosa) . . . . .	<i>Ku sciuaiscio.</i>
Amare d'affezione . . . . .	<i>Ku dzimina.</i>
Fare . . . . .	<i>Kannguvilè * e kivila korè *.</i>
Misurare . . . . .	<i>Vuiku riku *</i>
Incontrare . . . . .	<i>Ku sammbaganya.</i>
Ordinare . . . . .	<i>Ku vuammbana.</i>
Aprire . . . . .	<i>Ku scita lamo.</i>
Pagare . . . . .	<i>Ku fouta.</i>
Raccogliere . . . . .	<i>Ku vuóya.</i>
Intonacare una casa . . . . .	<i>Ku bua.</i>
Giuocare . . . . .	<i>Ku vuakaiya.</i>
Tirare . . . . .	<i>Ku koka.</i>
Mettere . . . . .	<i>Ku rika.</i>
Albattere . . . . .	<i>Ku tula.</i>
Correre . . . . .	<i>Ku ennda uviro.</i>
Sfuggire . . . . .	<i>Ku vuanyéna.</i>
Dire . . . . .	<i>Ku nena.</i>
Vedere . . . . .	<i>Ku tala.</i>
Cucire . . . . .	<i>Ku fuma.</i>
Essere malato . . . . .	<i>Ku r'ela.</i>
Cantare . . . . .	<i>Ku vemmba.</i>
Sedersi . . . . .	<i>Ku scikata.</i>
Radere . . . . .	<i>Ku tennda.</i>
Montare . . . . .	<i>Ku lammbóla.</i>
Chiudere la porta . . . . .	<i>Ku scita (kutsci vuéto).</i>

Dormire . . . . .	<i>Ku lala.</i>
Imbrattare . . . . .	<i>Ku isinnga.</i>
Odorare . . . . .	<i>Ku mouka.</i>
Fumare (tabacco) . . . . .	<i>Ku toma (fanninga).</i>
Guastare . . . . .	<i>Ku tsciarola.</i>
Poppare . . . . .	<i>Ku fruama.</i>
Notare . . . . .	<i>Kôya *.</i>
Prendere . . . . .	<i>Kamutratite.</i>
Portar via . . . . .	<i>Ku fundula.</i>
Raccontare . . . . .	<i>Ku sapuila.</i>
Gettare . . . . .	<i>Ku sumbu.</i>
Tuonare . . . . .	<i>Ku ngalu.</i>
Aspettare . . . . .	<i>Ku nga.</i>
Vegliare . . . . .	<i>Ku taluka.</i>
Aver bisogno . . . . .	<i>Ku sakatscio.</i>
Marcire . . . . .	<i>Ku kanannga.</i>
Lavare . . . . .	<i>Ku kennda.</i>
Lavorare . . . . .	<i>Vuéila minnghéla *.</i>

Io vi batterò . . . . .	<i>Nsaka niku kupilé.</i>
Quando un sultano muore, che cosa fanno i Vuarua? . . . . .	<i>Lufu a Mlohhe tulonnga na mini la lèlo   Vuarua?</i>
Datemi da bere dell'acqua . . . . .	<i>Navila mēma nitomē.</i>
È ubbriaco fradicio . . . . .	<i>Vuakoluēho katoma ribi.</i>
V'è ballo grande oggi! . . . . .	<i>Vuazia an-ngoma ikata lèlo?</i>
No, ci fu ieri . . . . .	<i>Vituu kēcha.</i>
Donde estraete il ferro? . . . . .	<i>Vuabóya hi kilonnda?</i>
Kassonngo paga un tributo al Mata Yannfo? . . . . .	<i>Kassonngo ulambulakué Muata Yannfo?</i>
No, non ne paga . . . . .	<i>Vitouu, kalumbulaho.</i>
Kassonngo ha molta paura di Deiyai a Ked- jera . . . . .	<i>Kassonngo alino moyo na Deiyai a Ked-   jera.</i>
Quanti figli ha Kassonngo? . . . . .	<i>Kassongo vuana vuanngaro a vuatula?</i>
Dove è andato Kassonngo? . . . . .	<i>Kassonngo (Mlohhe) aenndi hi?</i>
Kassonngo è andato oggi a far tagliare dei nasi e delle orecchie . . . . .	<i>Ya lèlo Mlohhe uatschiua matui na nuks.</i>
I Vuarua mangiano uomini? . . . . .	<i>Vualua<sup>1</sup> nahuo vualia vuanntu?</i>
No, non ne mangiano . . . . .	<i>Vituu, viso.</i>
Chi fa i coltelli dei Vuarua? . . . . .	<i>Vualonngo lupétu Vuarua?</i>
Gli abitanti dei dintorni di Munzu lavorano il ferro . . . . .	<i>Vuanntu oualipépi a Munza vuafula hi-   lonnda.</i>
Ove si procurano il rame? . . . . .	<i>Vuavué ahi muannmbo?</i>
Fanno coltelli di pietra? . . . . .	<i>Vualonngo lupétu uivé?</i>
No . . . . .	<i>Vituu.</i>
I Vuarua pregano Dio, ed egli dà loro ciò di cui hanno bisogno . . . . .	<i>Vualua sakatésé Vidié, apngarilé tscionn-   soka.</i>
I Vuarua hanno canzoni? . . . . .	<i>Vualua nè nimmba?</i>

<sup>1</sup> Cameron scrive sempre Vuarua, la sostituzione dell'r coll'l, nelle risposte citate, prova che l'uso delle due liquide si fa indifferentemente in questa provincia, come nelle precedenti, e che la lettera l v'è egualmente preferita dagli indigeni. (N. del Tr.)

Potete trovare un uomo che me ne dica una? . . . . .	<i>Vuasammba kania muntu unèna makua?</i>
I Vuarua hanno racconti (leggende, cronache, tradizioni) . . . . .	<i>Vualua nè viscima?</i>
Vorrei udire le canzoni e i racconti. . . . .	<i>Nsaka kunyukiscia vuami vuavuiti minimbo na viscima.</i>
I Vuarua si radono la testa . . . . .	<i>Vualua vuatennda mèvu.</i>
Le donne si tatano il ventre. . . . .	<i>Vuakadzi vuataa an tappo tsciali.</i>
Quando i Vuarua hanno bisogno di fuoco, come fanno? . . . . .	<i>Vualua vuasoka mililo <sup>1</sup> vualanngukka?</i>
Fregano delle bacchette. . . . .	<i>Mufio vuaviè mililo.</i>
L'acqua bolle? . . . . .	<i>Mèna avila?</i>
Ho molta fame, vorrei mangiare. . . . .	<i>Nafandzala, usaka kulia.</i>
Datemi del cibo . . . . .	<i>Ngarilè vulio.</i>
È un fiume, o che cosa? . . . . .	<i>Nèhi lupui, ikiha?</i>
Si è nascosto . . . . .	<i>Vuasica.</i>
È scaltro . . . . .	<i>Kalima lannga.</i>
È un uomo cattivo . . . . .	<i>Tambula miondzi.</i>
Tutte le persone portano scudi, o soltanto i capi? . . . . .	<i>Vuandzololo vuanngherla ngao Mlohè.</i>
Tutti i capi ne portano . . . . .	<i>Vuandzerla Mlohè vuondzolo.</i>
Egli conosce la strada. . . . .	<i>Vuzyuka uscinda.</i>
La carovana ha traversato il fiume. . . . .	<i>Vualvuenndo vuavikakala luvui.</i>
Quanti giorni passeranno prima che tornino? che fa? . . . . .	<i>Mafuka vuennnga vuahinngihili?</i>
Volete voi mostrare la via? . . . . .	<i>Vuakalanngaka?</i>
Seguite questa strada . . . . .	<i>Unombole miscalinda?</i>
Conducetelo al fiume . . . . .	<i>Ennda diè la miscalinda.</i>
Ditemi quale è il vostro nome . . . . .	<i>Muloatè ku luvui.</i>
Io sono venuto da Kiremmba. . . . .	<i>Lisè yorè lisina vuiani.</i>
Avete veduto i miei uomini? . . . . .	<i>Narya vua Kiremmba.</i>
Non li ho visti, ma quest'uomo (li ha visti). Dite ai miei uomini di tornare . . . . .	<i>Urvaono vuatu vuami?</i>
Ho bisogno di un battello e di una guida. . . . .	<i>Vitupu tsciannvuénèvo, vuammkona avu.</i>
Dove sono le pagaje? . . . . .	<i>Tonèné tu hinngi vu-kuètu.</i>
Andategli a dire presto che lo aspetto . . . . .	<i>Nisaka vuatu na kilima mascalinda.</i>
Siete pronto? . . . . .	<i>Vuarilè masuki?</i>
Partiamo . . . . .	<i>Ennda ukatè ukumkughila kogo.</i>
Quest'uomo mente . . . . .	<i>Ulivua kiti?</i>
Qualcheduno ha rubato un fucile. . . . .	<i>Tuennè vuosololo.</i>
Fa molto caldo . . . . .	<i>Muntu avua anèna ovèla.</i>
Il sole è sparito. . . . .	<i>Muntu vuava utavua mputa.</i>
Vi sono molti nuvoli in cielo (in alto). . . . .	<i>Avuelènè ulovu.</i>
La pioggia è adesso fortissima. . . . .	<i>Mvina ammkata.</i>
L'accampamento d'oggi è lontano o vicino? Dove venite oggi? . . . . .	<i>Makumbi avannghèvila kèlu.</i>
Dove andate? . . . . .	<i>Mvula unoko ulovu.</i>
Avete notizie? . . . . .	<i>Makumbi a lèlo kutèka palammbi a pépi?</i>
Egli ha ucciso suo fratello . . . . .	<i>Vuatatuka uya lèlo?</i>
	<i>Vuindapi scianngali?</i>
	<i>Tala ipo?</i>
	<i>Vualaha tula yani (tula, fratello maggiore, mkasanndi, fratello minore).</i>
Ha perduto la sua scure . . . . .	<i>Kasola Kasinina.</i>
Rideva . . . . .	<i>Usèha.</i>

<sup>1</sup> *Mililo* è qui pure per *miriro*.

Piangeva. . . . .	U'ila.
Fa cattivi segni. . . . .	Nalota nvibi.
È un mago o uno stregone? . . . . .	U kili mgannga è mfuisici?
Che farà quest'idolo? . . . . .	Kisci Kilomngoka?
I corni dell'antilope sono una grande me- dicina. . . . .	Kisenngo tammbulukku mvuandza mka- tampè.
È povero. . . . .	Mulamnda.
Non ha fortuna. . . . .	Kalilo palo.
È un uomo buono (parla bene). . . . .	Ayo muntu miyammpi.
Ha la collera cattiva. . . . .	Uli nésungu ibi.
Ha battuto i suoi uomini e tutti hanno preso la fuga. . . . .	Vuakupila vuanntu, vuanuéma vuanololo.
Questo carico (questa balla) pesa? . . . . .	Kisaka iscialema.
No, essa è leggera. . . . .	Vituu, tsciapèrta.
Che cosa vi è dentro? . . . . .	Muliscika ukisaka?
Canne da zuccheri e banani. . . . .	Mionnghè na makonnde.
Posate il vostro carico. . . . .	Sela kisaka tsciovè.
Portate la cassa. . . . .	Usèlè kitundu.
Tenete la corda. . . . .	Tambula mionnzi.
La stoffa è guasta (macchiata). . . . .	Mbuiscia yavola.
La scure taglia. . . . .	Ivassola kuhuiti.
Datemi il vostro arco e le vostre frecce. . . . .	Gahuitè uta na mikètu yovè.
La corda dell'arco è rotta. . . . .	Kilemmba vuatscivika.
Che avete da vendere? . . . . .	Vuasèla ka a kuota?
Che volete? . . . . .	Usakaka?
Dite a un uomo di portare della stoffa d'erba. . . . .	Sohuili muntu a kalètè kisanndi.
Ove prendono la tinta per tingere in nero la stoffa d'erba? . . . . .	Kiviviloha ya afiti ha vissanndi usciti kuèhi?
Ho bisogno di capre grasse. . . . .	Nsaka mbudzi munumè.
Portate capre e sei pollastre. . . . .	Lètè mbudzi na vuadzolo tusammbi
Egli ha delle fave. . . . .	Muntu vuaiànè kun lè.
Date al mio schiavo un vaso di terra . . . . .	Gavilè mahika muavilè a hisuku.
Portatemi dell'avorio (un dente d'elefante) e vi darò dei coltelli. . . . .	Lètèlè lino, nikuavilè lupèto.
Andate a tagliare della legna e vi darò del sale. . . . .	Ennda katavè kuni na makuavilè muèpu.
Avete delle patate da vendere? . . . . .	Dinè vuammbala sakatè notè?
Vorrei uova e banani. . . . .	Nsaka mayi a dzolo na makonndè.
Non ve ne sono. . . . .	Ilalupu.
Vendetemi la pelle. . . . .	Niotà kisèva.
Non vuol venderla, ve la regalerà. . . . .	Kisue kuota, usaka kungavila.
Voglio bere del vino di palma. . . . .	Nitoma malovu.
Egli ha ucciso due galline faraone. . . . .	Nataha vuakamga tuhuiti.
Lasciate andare il montone. . . . .	Mkutuhila mkoko.
Essi mangiano rane. . . . .	Vualia vyula.
Il vaso è pieno. . . . .	Kisuku tsciyala.
L'acqua vi ha colato. . . . .	Mema mabi.
Egli mangia. . . . .	U'ila.
Le scimmie mangiano frutti. . . . .	Mpuvè vualè matungulo.
Gli uccelli bevono acqua. . . . .	Ngooni utoma mèma.
I bambù crescono vicino all'acqua. . . . .	Sunumu ili papa na mèma.
l'cn ardete se i maiali sono buoni. . . . .	'Nghè vuakuiata nguruvuè a mbudzi.
Il gatto ha preso un uccello. . . . .	Paka vuavvata dzolo. *



I topi delle jungle sono grossissimi . . . . .	<i>Senné a kuno vakata.</i>
I topi mangiano l'avorio . . . . .	<i>Vuampuku vuatia ménó.</i>
La carne puzza . . . . .	<i>Mivita lina vinio.</i>
Quale è il nome di quest'animale? . . . . .	<i>Muita la lisua muitaka?</i>
Egli ha detto agli uomini di uccidere una capra . . . . .	<i>Vuanéna vuanntu vuakatahè mbudzi.</i>
Frangete questo grano . . . . .	<i>Utuè matava.</i>
Fate del fuoco . . . . .	<i>Vuandza mitilo.</i>
Andate ad attingere acqua . . . . .	<i>Vuenné katéka méma.</i>
Beve egli birra? . . . . .	<i>Vualintoma malua?</i>
Non beve birra, ma fuma canapa . . . . .	<i>Kasciùè malua, iloma kiammba.</i>
Quante pollastre avete là? . . . . .	<i>Dzolo vuannga vuo vvaia novo?</i>
Gli uomini soli fanno la guerra . . . . .	<i>Vuanntu vualuu luana.</i>
Le donne fanno tutto il lavoro . . . . .	<i>Vuanavvakadza vursaka minghilo vuo-solola.</i>
Veramente essa non ha figli . . . . .	<i>Uiné viné uli vuanavo a vuatula.</i>
Essa è incinta . . . . .	<i>Uliné lini.</i>
Ho visto oggi una donna che ha avuto otto figli . . . . .	<i>Lélo tuamono malua mnakalzi avutula vuana vuannda.</i>
Essi amano i loro figli . . . . .	<i>Usaka vuana vuanndi.</i>
I piccoli ragazzi sono cattivi . . . . .	<i>Vualévuakaya numo vuana vuatscié.</i>
Quest'uomo è morto . . . . .	<i>M'ntu vuafu.</i>
Ove sotterrate voi i morti? . . . . .	<i>Kudzika m'ntu kuehi?</i>
Egli ha ucciso un elefante . . . . .	<i>Vuataha holo.</i>
Un coccodrillo ha ucciso un uomo . . . . .	<i>Nanndu kikuata m'ntu.</i>
Chiudete la porta . . . . .	<i>Scita hufivélo.</i>
Andate a bagnarvi . . . . .	<i>Ennda hoyé méma.</i>
Cio è sporco . . . . .	<i>Ulina uko.</i>
Pulitelo . . . . .	<i>Katohé si viyammpi.</i>
Aspettate un poco . . . . .	<i>Kunghila kasci.</i>
Non vi affrettate . . . . .	<i>Likà ku'onnga ukili.</i>
Non fate rumore . . . . .	<i>Kisotunua.</i>
Andatevene . . . . .	<i>Talaka nano.</i>
Egli è qui . . . . .	<i>Ulipano.</i>
Non è qui . . . . .	<i>Patupunghe.</i>
È là . . . . .	<i>Akuanaka, kuhupuiyé.</i>
Non è là . . . . .	<i>Uliakua kulummpé</i>
È un grand'albero . . . . .	<i>Munti mulammpi.</i>
È una grande casa . . . . .	<i>Mzuo kata.</i>
Come state? . . . . .	<i>U lina mini?</i>
Non sto bene: la malattia mi ha colto vivamente . . . . .	<i>Hili viyammpi, luva luannka ména.</i>
Sto benissimo . . . . .	<i>Pikomo.</i>
È cieco . . . . .	<i>Fofa</i>
Ha perso un occhio . . . . .	<i>Kisonngo.</i>
È sordo . . . . .	<i>Mbulu.</i>
È magro . . . . .	<i>Vuanyanyé.</i>
Ingrassa . . . . .	<i>Muita mununé.</i>
Ha dei grandi capelli . . . . .	<i>Visuki mulammpi.</i>
Tagliare i denti . . . . .	<i>Kuku la neno.</i>
È un uomo piccolo . . . . .	<i>Muntu muéka muipi.</i>
È un uomo forte e bravo . . . . .	<i>Muiyammpi Kayukilé udzendzanyi.</i>
È un uomo cattivo . . . . .	<i>Avué morbi.</i>
È un ladro . . . . .	<i>Nghvi.</i>

Egli getta una pietra . . . . .	<i>Uaëla uivué</i>
La pietra mi ha toccato. . . . .	<i>Vuamntahé uivué.</i>
Si rallegra molto . . . . .	<i>Vuasciálmí u scélemgami.</i>
Mi sono tagliato il dito . . . . .	<i>Makéha tsciala tsciani.</i>
Scavate un gran buco. . . . .	<i>Kola kina mkata</i>
Lasciate andare . . . . .	<i>Ulèké.</i>
Costruite prontamente una casa . . . . .	<i>Vuakandzu nodzuo ukili.</i>
Un grossissimo cane . . . . .	<i>Mbua ukata Katà.</i>
Il leone è feroce . . . . .	<i>Tammbu mukali</i>
Un leopardo ha sbranato la capra . . . . .	<i>Nghé vuakuatà mbudzi.</i>
I cani amano gli uomini. . . . .	<i>Mbua uli viyammpi vuanntu.</i>
La capra ha portato due caprioli. . . . .	<i>Mbuzi yavutula vuana uvuuli.</i>
Addio. . . . .	<i>Ennda Ku lala.</i>

## NOMI E TITOLI DI KASSONNGO.

<i>Mkondzo</i> che significa. . . . .	Dal piede celere.
<i>Kirennga.</i> . . . . .	Uccisore di uomini.
<i>Kovuimmbi.</i> . . . . .	Uccisore di uomini.
<i>Moëna Tannda.</i> . . . . .	Re di tutti i paesi (re del mondo intero).
<i>Muéné Munza</i> . . . . .	Capo di tutti gli uomini.
<i>Vidie</i> . . . . .	Dio.
<i>Mua</i> o <i>Mrua</i> . . . . .	Il <i>Mrua</i> per eccellenza.
<i>Mlonnda</i> . . . . .	Il gran <i>Mlonnda</i> , nome che vuol dire pure amico.
<i>Kungue a Bandza</i> . . . . .	Nome del Grande Spirito dei <i>Vuara</i> ; gli è dato perchè si suppone che discende da questo Spirito, o almeno ch'egli ne sia prossimo parente.

## NOMI KIRUA 4.

Bammarré.	Kirua.	Mtomambo.
Bula.	Kirumba.	Mtuvuadgi.
Buya.	Kirunga Sungu.	Musséna.
Tsciala.	Kissiko.	Muammbaiyi.
Tscikara.	Kitammbara.	Muéhu.
Tscioóni.	Koga.	Muéné Kassovo.
Déiayi.	Kokolo.	Muendzi.
Darammbo.	Koma Suindzi.	Muépa.
Darla.	Komuimmba.	Mza Kulla.
Déri.	Konngua.	Nabannda.
Fuma Dguéria.	Kopa Kopa.	Nanndu.
Fuma Muana.	Kovuemmba vuemmba.	Ngávua.
Fumé a Kenna.	Kulu.	Ngoi.
Fumo.	Kusséka.	Ngoi-Mani.
Irunga.	Kuádi.	Nioné Ooté.
Kadiéra.	Lutscilu.	Numbi.
Kaiyumba.	Lukondgja.	Poiyo.
Kadgiri.	Lukunga.	Pomuimmba.

\* Questi nomi appartengono ai due sessi; nell'Urua non vi è distinzione fra i nomi d'uomo e quelli di donna.

Kalala.	Lunga Mânndi.	Pupundu Lanngu.
Kalalina.	Lupannda.	Sammbi.
Kali èlè.	Luvuanngue.	Sangga Tammbi.
Kalu Kulako.	Luvuennidi.	Sennga.
Kalulu.	Luvu-iti.	Sennga Vuana.
Kamuania.	Malalè.	Scéké Scéké.
Karennga.	Malova.	Sungu.
Kassonngo.	Mammdjanja.	Tammbui.
Kassali.	Manama	Tooté.
Katuammba.	Massengo.	Tuité.
Kenndélé.	K'Kanndgila.	Ukua Kanuno.
Kifuammba.	Mombela.	Vuana Mpunga.
Kikondgia.	Mona Kéiayi.	Vuana Ngao.
Kilo.	Mona Kassannga.	Vuapana Vissivué.
Kimé Kinnda.	Mpannga.	Vuonndo.
Kinngo.	Mscina.	

FINE.

# INDICE

---

## *Vol. I.*

### PREFAZIONE.

- I. — Spedizione inviata in cerca di Livingstone — L'autore offre i suoi servizi; motivi che ve lo decidono. — Abbandono della ricerca. — Nuova spedizione. — Comando dato all'autore. — Partenza dall'Inghilterra. — Arrivo a Aden. — Zanzibar. — Equipaggiamento. — Difficoltà di procurarsi degli uomini — Ordine di avanzare. — Fretta disgraziata. — Partenza da Zanzibar. — Bagamoyo. — Missione francese. — Un comandante supremo. — Kaolè. — Un banchetto. — Paga dei pagazi. Pag. 1
- II. — A Zanzibar. — Fine dell'equipaggiamento. — La bottega di un Francese. — Pranzo d'addio. — Prima tappa. — Tumulto. — Ciamba Gonerà. — Visita del console. — Primo accesso di febbre. — Nuova recluta. — Partenza per Kikoka. — In cammino. — Caccia del cocodrillo. — Disertori . . . . . » 19
- III. — Partenza da Kikoka. — Ordine del campo. — In cerca di vettovaglie. — Scorciatoia. — Corsa inutile. — Riscossione del tributo. — Msuhuah. — Villaggi fortificati. — Una carovana araba. — Offerte agli spiriti. — Baobab. — Kisemo. — Il Lugerengeri. — I monti Kungua. — Simbaueni. — Sua regina. — Informazioni spaventose sul pantano della Makata. — Infingardaggine. — Diserzione e punto d'onore. . . . » 27
- IV. — Pantano della Makata. — Fiume omonimo. — Ponte costruito dagli indigeni. — Passaggio degli asini. — Rehenko. — Al bivacco. — Visitatori. — Un rodomonte. — Notizie di Murphy. — Suo arrivo. — Forza della spedizione. — Donne e schiavi. — Perdita d'uomini. — Armamento. — Cani e asini . . . . . » 45
- V. — Amor proprio de' pagazi. — Una gola rocciosa. — Bivacco sopra un pendio. — Mendicità. — Mirambo. — Alberi mostruosi. — Moglie battuta dal marito. — Equivoco e sue conseguenze. — Cercatori di fortuna. — Siamo raggiunti da parecchie carovane. — Un cacciatore d'elefanti. — Vista straziante. — Tirikesa o marcia forzata. — Paese arido. — Morto d'inedia. — Singolar dottrina d'un Vero credente. — Tembè. — I Vuadirigo. — Una razza, bellicosa. — Raccolto. — Acque amare. — Il Marenga-Mkali. — Vuagogo . . . . . » 54



- VI. — Carattere de'Vuagogo. — Legittimità del diritto di passaggio. — Intera rovina d'una spedizione araba. — L'Ugogo. — Diserzione. — I Vuagogo. — Orecchini bizzarri. — Pettinature stravaganti. — Ornamenti. — Lotta per la preminenza. — Alberi angolosi. — Triboli naturali. — Stupore degli indigeni. — Padre adottivo. — Tribù di ladri. — Confusione di Bombay. — Mattina fredda. — Fabbrica di sale. — Vainolo . . . . . Pag. 65
- VII. — Il Kanyenye. — Ciascuno per sè. — Pigrizia de'nostri portatori. — Pagamento del tributo. — Capriccio d'un ministro. — Un gentleman adolescente. — Disgrazia. — Durezza d'un cranio. — Giustizia distributiva. — Ammenda per il sangue versato. — Jena. — Storia inverosimile. — Caccia de'piccioni. — Stregoneria. — Maghi arsi a lento fuoco. — Usekke. — Funerali d'un capo. — I Vuahumba. — Valore delle derate. — Visitatori. — Enormi denti d'elefante. — Miseria d'un suddito inglese. — Totale del mhongo . . . . . » 77
- VIII. — Il Mgunda Mkali. — Un equivoco. — Pace ristabilita. — Allegrie. — Il Mabungurù. — Agricoltura. — Popolazione intelligente e laboriosa. — Dgihùè la Singa. — Accattoni complimentatori. — Salve alla luna nuova. — Odio de'serpenti. — Trabocchetti. — Marcia in una regione arida. — Paese incendiato. — Un paradiso di caccia. — Villaggio ben munito e capo ben arredato. — Scoperta d'un antro di ladri. — Una sorgente frequentata dalle streghe. — Assalto de'Ruga-Ruga . . . » 92
- IX. — L'Unyanyembe. — Visite. — Estrema ospitalità. — Mirambo. — Origine della guerra. — Guarnigione dell'Unyanyembe. — Atrocità. — Rapimento dei nostri pagazi. — Una lettera di Baker. — Comunicazione con Mtesa. — Ostacolo alla sua conversione all'islamismo. — Oltraggio fatto a un pagazi. — Ammutinamento dei soldati. — Fastidii della situazione. — Imbarazzi. — Febbre e cecità. — Diserzione dei facchini. — Spesa che ne risulta. — Bontà degli Arabi. — Vendita all'incanto. — Vendita di schiavi. — Notizia della morte di Livingstone . . . » 108
- X. — Arrivo e ricevimento del corpo di Livingstone. — A proposito della morte del dottore. — Avvenire della spedizione. — Dimissione di Murphy. — Partenza forzata di Dillon. — Il mio personale. — Difficoltà del trasporto. — Argomento degli indigeni in favore della schiavitù. — Colpo terribile. — Kasekerah. — Dignità offesa di un askari. — Lavoro eluso. — Disertori. — Marcia piacevole. — Club di villaggio. — Una visita a Murphy. — Trasporto della salma di Livingstone. — Cattura di un ladro. — Riduzione dell'equipaggio. — Sordidezza e ubriachezza d'un capo. — Asini di Mascate. — Chiusura della strada. » 122
- XI. — A Hissinenè. — Meschina festa di Natale. — Superstizione rispetto ai serpenti. — Costumi degli indigeni. — Ballo. — Cucina. — Magazzinaggio del grano. — Abitazioni. — Alimenti. — Conservazione della carne. — Provvisioni. — Stoffa. — Macinazione del grano. — Distintivi nazionali. — Acconciamento. — Avvertimento. — Spia fucilata. — Rimessi in cammino. — Ospitalità di una vecchia donna. — Smarrito.

- Evasione. — Stato disordinato del paese. — Il Ngombè meridionale. — Escursione di caccia. — Storia di un cacciatore. . . . . Pag. 135
- XII. — L' Ugara. — Tehuerè. — Quartier generale di Mirambo. — Distruzione e desolazione. — Devastazioni prodotte dal commercio degli schiavi. — Stupore degli indigeni rispetto a Leo. — Ornamenti. — Liohua. — I miei favoriti. — Briganti. — Forti piogge. — Alveari. — Fuga diranzi a un bufalo. — Perduto nella jungla. — Panico. — Dimore nelle rupi. — Tentativo di estorsione. — Sermone intorno alla ospitalità. — I suoi buoni effetti. — Nulla da mangiare. — Morte di Jasmin. — Familiarità della mia capra. — Villaggi ostili. — Carica di un bufalo . . . . . » 149
- XIII. — Isole galleggianti. — Loro origine e loro sviluppo. — Traversata del Sindi. — L'Uvinza. — Ricevimento cordiale. — Economia bizzarra. — Un giovane capo. — Visitatori. — Saluti cerimoniosi. — Tatuaggio. — Ugaga. — Mirambo si avvicina. — Sulla difensiva. — Distruzione di parecchi villaggi. — Traversata del Malagaradzi. — Cucina di Sambo. — Fabbricazione e commercio del sale. — Tabacco liquido. — Morte di Leo. — Bestia feroce nel campo. — Vista del Tanganika. — Arrivo a Kahuelè . . . . . » 161
- XIV. — Carte di Livingstone. — Esame del carico. — Castigo di un ladro. — Difficoltà di mandare gente alla costa. — Mercanti di schiavi di Kahuelè. — Costume degli indigeni. — Mercato di Kahuelè. — Prodotti del distretto. — Specie di numerario. — Locazione di un battello. — Curioso modo di pagamento. — Equipaggiamento di una barca. — Cattiva ventura. — Diserzione delle guide. — Negri musicanti. — Sul Tanganika. — Dimore di spiriti maligni. — Sacrifizii propiziatorii. — Cacciatori di schiavi . . . . . » 176
- XV. — Il capo Kunguè. — Commercio vantaggioso. — Acrobati. — Pittura di guerra. — Cattiva notte. — Viltà dell'equipaggio. — Kabogo. — Divertimento pubblico. — Timore di un capo di vedersi portar via quel poco di intelligenza che aveva. — Carbon fossile. — Miele protetto da uno spirito. — Ranocchi assordanti. — Accrescimento del lago. — Massè Kambè. — Illusione d'ottica. — Demonii numerosi. — Consigli differenti. — Curioso cosmetico. — Il capo di Makukira. — Suo vestiario. — Le sue donne. — Puppatole. — Sapore della birra succhiata col latte. — Stoffa di cotone indigena. — Estensione del commercio degli schiavi. — Vuatuta. — I loro costumi e il loro vestiario. — Gemelli . . . . . » 192
- XVI. — I miei uomini prendono ardire. — Akalonga. — Nozione che gl'indigeni hanno del Portogallo. — Granai. — Strana mutilazione presso le donne. — Ornamenti. — La Luhuazihua. — Gorilla. — Coltivazione sul pendio delle montagne. — Tele di ragn. — Zanzare. — Sorgente calda. — Acconciatura dei Vuaguhha. — Idoli. — Il Lukuga. — Ritorno a Kahuelè. — Lettere d'Inghilterra. — Opinione degli Arabi sul Lualaba. — Che cosa sarebbe costato per aprirsi il tappeto erboso del Lukuga. — Letture. — Querele domestiche. — Orgie. — Partenza . . » 218

- XVII. — Speranza. — Ruanda. — Rame. — Espediente di Bombay. —  
 Accidente. — Ultima veduta del Tanganika. — Compagni disonesti. —  
 Meketo. — Brutalità di un mercante di schiavi. — Vestiario e orna-  
 menti. — Armi. — Mercanti di pesce. — Rive di un fiume. — Cac-  
 ciagione. — Fabbricazione di terra sigillare. — Cautsciuc. — Marcia  
 faticosa. — Feticci. — Un buon samaritano. — Desiderio dei miei  
 uomini di tornare indietro. — Affra'ellamento. — Un artista. — Im-  
 precazioni. — Strumenti di musica. — La signora Pakuanaihua. —  
 Perforazione del labbro superiore. — Vestiario. — Tatuaggio. — Ta-  
 lismani. — Sorgente calda. — Carovana mista. . . . . Pag. 239
- XVIII. — Pakundi. — Fonderie. — Cenere e polvere. — Schiavo con un  
 bastone in bocca. — Liberati. — Saluti. — Scortesia. — Pettinature.  
 — Tatuaggio. — Nudità. — Costruzioni. — Uvinza. — Idoli di ar-  
 gilla. — Scultura. — Armi. — Impertinenza di una guida. — Scalata  
 degli elai. — Esposizione. — Montagne di Bambarre. — Alberi splen-  
 didi. — Burrone tenebroso. — Il Manyema. — Acconciamento. —  
 Armi. — Donne. — Economia nel vestiario. — Influenza di Living-  
 stone. — Capo illuminato. — Nani. — Strumenti di musica. — Can-  
 nibalismo. — Danza. — Proibizione di tirare. . . . . » 258
- XIX. — Il Luama. — Pescatrici. — Ippopotami. — Granai all'aria  
 aperta. — Ferro. — Paese incendiato. — Veigognosa condotta dei  
 mercanti di schiavi. — Ponte sospeso. — Ostilità degli indigeni. —  
 Timori di un assalto. — Assassinio di due capi. — Villaggi incendiati.  
 — Donne e ragazzi prigionieri. — Influenza di un Inglese. — Discorsi.  
 — Liberazione dei prigionieri. — Fonderie. — Fornaci. — Vestia-  
 rio. — Un tamburo maggiore. — Schiavitù. — Il Lualaba. — Arrivo  
 a Nyanguè . . . . . » 274

## Vol. II.

- XX. — Nyanguè. — Muinyi Dagombè. — Progetto di discendere il Lua-  
 laba. — In cerca di battelli. — Cammino. — Oziosità degli uomini.  
 — Attività delle donne. — Impossibile di avere dei canotti. — Aspet-  
 tativa penosa. — Notizie d'un gran lago. — L' Ulega. — Affluenti e  
 volume del Lualaba. — Il Congo. Tipo-Tipo. — Il lago Sankorra. —  
 Partenza da Nyanguè. — Villaggio manyema. — Pescaia che serve  
 di passatoio. — Noci moscate. — Russuna. — Belle donne. — Curio-  
 sità femminile. — Ricevimento di un capo-tribù. — Residenza pri-  
 vata di Russuna . . . . . Pag. 1
- XXI. — Campo di Tipo-Tipo. — Visita di Kassongo. — Gente mandata  
 al Lomami. — Divento armaiuolo, chirurgo, fabbricante di sapone. —  
 Kassongo in casa sua. — Informazioni intorno al lago Sankorra. —  
 Strada chiusa. — Motivo per non impiegare la forza. — Tre guide.  
 — Schiavi del Manyema. — Aumento del numero degli schiavi nel

centro dell'Africa. — Formiche considerate come ghiottoneria. — Maniera di prenderle. — Partenza dalla residenza di Tipo-Tipo. — Vallata degli affluenti del Lomami. — Villaggio di Kifuma. — Una casa elegante. — Generosità e gratitudine. — Un conflitto colla guida. — Ostilità. — Pugilatore contro arciere. — Pace conclusa. — Paese devastato. — Kassengè. — Folla che assiste ai miei pasti. — Kuarumba, Pag. 17

XXII. — Ostilità degli indigeni. — La carovana è attaccata. — Preparativi di combattimento. — Scambio di proiettili. — Ferita di un personaggio importante. — Si viene a trattative. — Rottura delle negoziazioni. — Partenza. — Tradimento. — Attacco di un villaggio. — Fuga degli abitanti. — Il forte Dina. — Barricate. — Prigionieri di guerra. — Un angelo di pace. — Spiegazioni. — Causa dell'attacco. — Pasto di lutto. — Figure dipinte. — Astuzia della mia guida. — Acqua verde per rinfresco. — Mona Kassanga ci abbandona. — Ricevimento di un capo. — Altra guida originale. — Fabbricazione del sale. — Marcia in una palude . . . . . » 33

XXIII. — Kilemmba. — In casa di Dgiumah Mericani. — Membri di una carovana portoghese. — Josè Antonio Alvez. — Impossibilità. — Convenzione rispetto al ritorno alla costa. — Progetto d'esplorazione. — Residenza privata del capo dell'Urua. — Visita alla prima sposa del capo. — Ripugnanza dei Vuarua a dire i loro nomi. — Accampamento d'Alvez. — Villaggi fortificati. — Diritto di presa. — Lago Mohrya. — Abitazioni lacustri. — Razza anfibia. — Un *medium*. — Capanna sacra. — L'Urua. — Governo. — Gerarchia rigorosa. — Mutilazione. — Pretese del capo alla divinità. — Harem. — Mobili viventi. — Costumi e abitudini. — Idoli e amuleti. — Acconciatura. — Grembiule distintivo. — Tatuaggio . . . . . » 44

XXIV. — Escursione. — Feste nuziali. — Giovane sposa. — In cammino. — Passo notevole. — Folgore e tempesta. — Accesso di febbre subitaneo. — Trentotto gradi all'ombra. — Kohuedi. — Veduta lontana del Kassali. — Un pretendente. — Ritorno del capo. — Un mago. — Vestiario a sonagli. — Divozioni. — Collegio di divinazione. — Carica onorifica vacillante. — Favore e talismano. — Ventriloquio sacro. — Visita domandata e rimessa. — Abitazioni galleggianti. — Ritorno presso Mericani. — Indugi. — Informazioni. — Storie sorprendenti. — Leoni addomesticati. — Ombra mortale. — Sculture. — Dimore sotterranee. — Lebbrosi. — Visita a Kassongo. — Un *charivari* onorifico . . . . . » 62

XXV. — Maladrini. — Coimbra. — Cupidigia. — Visita di Kassongo. — Mutilati. — Orgoglio reale. — Messaggio di Kassongo alla reggente. — Mi prende per uno spirito. — Difficoltà di ottenere delle guide. — Sono costretto di rinunciare alla mia più cara speranza. — L'onesto Alvez. — Gran ricevimento a corte. — Corteggio di Kassongo. — Omaggio dei capi. — Discorsi. — Disinganno. — Morte di una sposa del re. — Il vedovo dorme colla morta. — Sono obbligato a costruire una casa. — Crudeltà dei mercanti di schiavi portoghesi. — Ritardi. — Diserzione. — Funerali reali. — Fiume stornato dal suo corso. —



- Donne sotterrate vive. — Tomba irrigata di sangue. — Dispotismo. — Incendio. — Bella condotta del mio servo Dgiumah. — Attenzione generosa della signora Kassongo . . . . . Pag. 82
- XXVI. — Grande *medicina* contro l'incendio. — Cerimonia complicata. — Mendicizia di Kassongo. — Condotta ributtante degli uomini di Alvez. — Senza pietà per il debole. — Striscianti davanti al forte. — Generosità di Dgiumah Mericani. — Il fiume del Diavolo. — Alberi esotici. — I miei uomini scambiano il *pombé* per l'acqua. — Paludi e fiume. — Formicai giganteschi. — Monarca temuto dal suo popolo. — Regalo ben accolto. — Spavento di un capo. — Tattica di Alvez. — Un nuovo arrivato. — Indigenza. — Io mi risolvo a partire solo. — Conseguenza della mia fermezza. . . . . » 97
- XXVII. — Nuovo incendio; — Devastazione. — Catture di Coimbra. — Crudeltà verso le donne. — Si dice cristiano. — Miseria e strage. — All'ombra della bandiera portoghese. — Alvez divide la carne e il sangue. — Il Lovoi. — Limite dell'elais. — Composizione della carovana. — Ancora il fuoco. — Fortificazioni di Msoa. — Mscirè. — La sua potenza. — Aumento della tratta dell'uomo. — Le sue conseguenze. — Destino delle prigioniere. — Esportazione. — Dei della guerra. — Calore eccessivo. — La notte più fredda che abbiamo passato in Africa. — Schiavi fuggiti. — Sono preso per un diavolo. — Catena di schiavi. — Bosco incantatore. — Il Mata Yafa. — Progetto di vivisezione sopra una donna incinta. — Rivolta della prima sposa. — Paludi. — Pasto sontuoso. — Lagune. — Apicoltura. . . . . 109
- XXVIII. — L'Ulonda, sua estensione e abitanti. — Manicaretto di proboscide d'elefante. — Scena immonda. — Buona caccia. — Necessità di seguire Alvez. — Vualonda. — Marcia penosa. — Moenè Kula. — Espressione di riconoscenza. — Residenza di Moenè Kula. — Alberi feticci. — Piccolezza delle capanne. — Radure paludose. — Caduta in un trabocchetto. — Kisma. — Sona Bazh. — Spartiacque fra lo Zambese e il Cassai. — Gelata. — Viltà degli uomini di Alvez. — Il Kafundango. — Evasione di schiavi. — Abitanti del Lovalè. — Esazioni. — Acconciatura. — Bestie bovine. — Feticci. — Pianure inondate. — Pesce comprato come articolo di scambio. — Katendè. — Leggenda del lago Dilolo . . . . . » 126
- XXIX. — Un mercante di schiavi di razza bianca. — Penuria. — Pesce guasto usato come cibo. — Frode commerciale. — Famigliarità degli indigeni. — Apparecchio meschino. — Acconciature complicate. — Cateratte. — Scia Kalembe. — Scambio di una sposa con un bove. — Tappa onerosa. — Progetto di furto. — Reclamo di un'audacia sconfinata. — Ladro indennizzato della perdita dei suoi sogni. — Fornello alto. — Provvigioni guaste. — Suscettibilità di un capo. — Bella foresta. — Carovana ben messa. — Digiuno forzato. — Mona Lamba. — Idromele. — Mona Peho. — Indigenza. — Falsi diavoli. — Fabbri. — Dal Kibokuè al Bihè. — Camicie vendute per avere dei viveri. — Villaggio divorato da un serpente. — Eclissi. — Cortesia di Kanyomba. — False relazioni . . . . . » 146

XXX. — Il Cuenza. — La sua navigazione. — Villaggi ben tenuti. — Granai a tettoia mobile. — False relazioni. — Acconciatura straordinaria. — Scomparsa del bestiame. — Traversata del Kokema. — Suscettibilità di un indigeno. — Sudiciume dei villaggi. — Ricevimento d'Alvez. — Paga dei facchini. — Salario derisorio. — Compenso. — Lusso: cipolle e sapone. — In cenci. — Nuova scaltrezza di Alvez. — Un uomo in lacrime. — Tiro all'arco. — Tornado. — Città di Kagnombè. — Sua estensione. — Un segretario che non sa scrivere. — Gente del Mscirè. — Comunicazione fra Benguela e Zanzibar. — Ricevimento da Kagnombè. — Abiti d'onore. — Pratiche superstiziose. — Cimitero reale. — Guardia del capo. — Importanza d'un cappello. — Abitazione del signor Gonsalves. — Sorpresa. — Ospitalità seducente . . . . . Pag. 164

XXXI. — João Ferreira. — Il suo stabilimento. — Delitto e bontà. — Oroscopo, amuleti e guarigione. — Processo divinatorio. — Talismano. — Belmont. — Mandria di bufali. — Ostilità degli indigeni. — Benevolenza dei capi. — Intemperie e lunghi digiuni. — Il Kutato. — Passaggio pericoloso. — Ruscelli a intervalli sotterranei. — Lunghi. — Sono accusato di fare *jettature*. — Sono dichiarato innocente dal feticciatore. — Accomodatura e confezione di abiti. — Un uomo in pegno. — Orgia. — Un capo superiore. — Reumatismo. — Sito incantevole. — Kambala. — Ospitati e nutriti dalla moglie del primo ministro. — Farmata e cavallette. — Visita al re Congo. — Macinatura del grano. — Donna eccellente. — Miseria del viaggiatore. — Bruchi considerate come ghiottonerie . . . . . » 181

XXXII. — Scoraggiamento della carovana. — Ponte rimarchevole. — Cattivo tempo. — Ingresso nella montagna. — Completamente spossato. — Uno sbrancato. — Notte cattiva fra tutte. — Ricerca dell'assente. — Funerali celati. — Legioni di cavallette. — Raccolta di questi insetti. — Tratta dell'uomo sulla costa. — Modo d'imbarco degli schiari. — Di male in peggio. — Decisione. — Abbandono dei bagagli. — Marcie forzate. — Accampamento il più elevato in tutto il viaggio. — Ombrelli curiosi e scatole vuote. — Colonia di meticci. — Gola di montagna boscosa. — Cascade. — Carovane numerose. — Senza viveri. — Alla ricerca d'un accampamento. — Tombe e scheletri. — Fatica e carestia. — Il mare. — In penuria. — Ultima tappa. — Scorbuto. — Il signor Cauchoix. — Al porto . . . . . » 193

XXXIII. — Riposo e abbondanza. — Scorbuto. — Catombela. — Sempre più malato. — Buone cure. — Convalescenza. — Arrivo della mia carovana. — Un uomo manca all'appello. — Cattiva condotta di Bombay. — Un Americano. — Benguela. — Disciplina poco severa. — Lealtà poco scrupolosa. — Giardini. — La maxilla. — Arrivo a Loanda. — Al Consolato inglese. — Un amico. — Cortesia del governatore. — Fortezza e prigionie. — Rimpatrio della carovana. — Difficoltà. — Compera di una nave. — La *Frances Cameron*. — Escursione a Quinsembo. — Ambriz. — Vera frontiera dell'Angola. — Difficoltà di avere

- delle carte. — Partenza della carovana. — Partenza per l'Inghilterra. — Traversata. — Arrivo a Liverpool. . . . . Pag. 218
- XXXIV. — L'Africa tropicale. — Conformazione, bacini, deserti. — Linee di sommità. — Zambese. — Congo. — Geografia fisica. — Montagne dell'Usseghara. — Suolo fertile — Vallata del Lugerengéri. — Monte Kongua. — Copale. — Legno da costruzione e altri. — Fauna. — Serpenti. — Vallata della Mukondokua. — Lago Ugombo. — Mruapua. — Suolo infecondo. — Il Marenga Mkali. — L'Ugogo. — Paese disseccato. — Zihua. — Kanyenyè. — L'Uskhè. — Granito. — Khoko. — Vallata del Mdaburu. — La « pianura infiammata. » — Il Mabunguru. — Dgihué la Singa. — L'Uruguru. — L'Unyanyembe. — Paese coltivato. — L'Ugunda. — L'Ugara. — Montagne del Kahuendi. — L'Uvinza. . . . . » 231
- XXXV. — Sistema lacustre dell'Africa centrale. — Rottura effettuatasi in qualche antico cataclisma. — Orientamento del Tanganika. — Kahuele. — Il capo Kunguè. — L'isola di Kobogo. — Il Ruguvu. — Filone di carbon fossile. — Rapido usurpare che fa il lago sulle sue rive. — Rupi. — Avanzi di un mare interno. — Isole di Makakomo. — Scomparsa graduale. — Capo Mussunghi. — Blocchi di granito. — Rupi sfaldate. — Rocce fantastiche. — Frane numerose. — Rive nere. — Sud-ovest del Tanganika. — Nuova regione geografica. — Il Rugumba. — Ferro speculare. — Monti Kilimatscio. — Affluenti del Lualaba. — Abitazioni sotterranee. — Il Lualaba e il Congo. — Cambiamenti nel letto dei fiumi. — Agricoltura. — Solitudine sterile. — Altipiano fecondo . . . . . » 247
- XXXVI. — Avvenire dell'Africa. — Schiavi e altri oggetti di commercio. — Strade commerciali. — Esportazione crescente del cautschuc. — Tratta dell'uomo nell'interno dell'Africa. — Avorio. — Canne da zucchero. — Cotone. — Olio di palma. — Caffè. — Tabacco. — Sesamo. — Olio di ricino. — Mpafu. — Noce moscata. — Pepe. — Legname da costruzione. — Legname prezioso. — Riso. — Frumento. — Sorgo. — Mais. — Cautschuc. — Copale. — Canapa. — Denti di elefante. — Cuoi. — Cera di ape. — Ferro. — Carbon fossile. — Rame. — Oro. — Argento. — Cinabro. — Lavoro delle missioni. — Imprese commerciali. — Stazioni di approvvigionamento. — Strade proposte. — Strade ferrate. — Battelli a vapore. — Risultati probabili. — La schiavitù deve continuare? — Come porvi un termine e liberar l'Africa? . . . . . » 260

# APPENDICE.

- I. — Lista delle piante raccolte dall'autore nella regione del lago Tanganika. . . . . » 277
- II. — Vocabolario kirua. . . . . » 282

INDICE DELLE INCISIONI.

(Vol. I.)

RITRATTO DEL CAPITANO CAMERON. . . . .	Davanti il frontispizio
ITINERARIO DEL LUOGOTENENTE CAMERON ATTRAVERSO L'AFRICA, dis- segnato da E. G. Ruesslein . . . . .	Davanti alla pagina 1
PIANTA DELLA CASA DI KUIARA. . . . .	Pag. 109
CARTA DEL TANGANIKA MERIDIONALE, secondo un tracciato del luogotenente V. Lovett Cameron, R. N. . . . .	» 181
Punta dello Steamer, a Aden . . . . .	» 5
Bombay e due dei suoi vecchi camerati al servizio di Cameron. »	8 e 9
Veduta presa in Bagamoyo . . . . .	» 12
Daù . . . . .	» 13
Cavalcature di Cameron, Dillon e Murphy. . . . .	» 17
Campo a Ciamba Gonera. . . . .	» 21
Campo a Msuhuah . . . . .	» 29
La grande pianura della Makata. . . . .	» 40 e 41
Ritorno d'un disertore. . . . .	» 44
Portatori e balle di merci . . . . .	» 53
Veduta presa nell'Ugogo . . . . .	» 62
Vasi di terra dell'Ugogo . . . . .	» 66
Armi e oggetti d'ornamento de'Vuagogo . . . . .	» 68
Acconciature dei Vuagogo . . . . .	» 69
Insolenti posti in catene. . . . .	» 72 e 73
Zihua, presso Mpanga Sanga . . . . .	» 74
Colline rocciose, in vicinanza d'Usekke . . . . .	» 81
Rupi vicino al campo d'Usekke . . . . .	» 82
Campo d'Usekke . . . . .	» 88 e 89
Colazione alla riva d'un zihua nell'Ugogo . . . . .	» 97
Villaggio dell'Unyamuesi. . . . .	» 101
Fichi sicomori, presi da Khoko . . . . .	» 104 e 105
Kuihara. . . . .	» 113
Schiava . . . . .	» 116
I Due Fratelli, rupi alla riva del lago Tanganika . . . . .	» 125
Zebre . . . . .	» 137
Focolare usato tra i Yuanyamuesi. . . . .	» 141
Il campo nel deserto. . . . .	» 145
Scompiglio davanti a un bufalo . . . . .	» 157
Traversata del Malagaradzi. . . . .	» 164
Traversata del Russudgi . . . . .	» 165
Mercato di Kahuele. . . . .	» 163 e 169
Stoviglie dell'Ugigi . . . . .	» 177



La <i>Betsy</i> sul Tanganika . . . . .	Pag. 184 e 185
Monti Rawlinson (lago Tanganika). . . . .	» 189
Campo alla riva del Tanganika . . . . .	» 197
Uomo di Massè Kambè . . . . .	» 201
Pesci del Tanganika . . . . .	» 204
Sulle rive del Tanganika . . . . .	» 205
Villaggio di Kitata (rive del Tanganika) . . . . .	» 209
Monte Malumbi (lago Tanganika) . . . . .	» 213
Donna dell'Uguhha . . . . .	» 216
Incontro d'un elefante . . . . .	» 221
Granaio del capo Miriro . . . . .	» 224
Pettinature de'Wuaguha e d'altri popoli delle rive del lago. . . . .	» 228
Amuleti a Lulikè . . . . .	» 229
Entrata del Lukuga . . . . .	» 232 e 233
Handa, verga di rame . . . . .	» 241
Donna de'Vuatuta; donna dell'Uguhha . . . . .	» 244
Un Mrua . . . . .	» 245
Ascia dei Vuagua . . . . .	» 246
Fischietto . . . . .	» ivi
Villaggio di Meketo . . . . .	» 248 e 249
Guanciaie . . . . .	» 250
Tamburo . . . . .	» ivi
Idoli . . . . .	» 251
Rastrelliere per appendervi gli archi (Uguhha). . . . .	» 252
Donne dell'Ubudgiua . . . . .	» 257
Costruzione di capanne in un villaggio dell'Uhiya . . . . .	» 261
Sulla strada del Manyema . . . . .	» 264
Uomini e donne del Manyema . . . . .	» 265
Pettinature degli uomini del Manyema . . . . .	» 269
Karungu . . . . .	» 276
Ponte sul Lulindi . . . . .	» 277
Donne che vanno alla pesca . . . . .	» 280 e 281
Alla riva del Lualaba . . . . .	» 285

## (Vol. II.)

ITINERARIO DEL LUOGOTENENTE CAMERON ATTRAVERSO L'AFRICA, di-  
segnato da W. J. Turner . . . . . Davanti alla pagina 1

Nyanguè . . . . .	Pag. 5
Stoviglie del Manyema . . . . .	» 8
Andando al mercato . . . . .	» 9
Russuna e sua moglie . . . . .	» 12
Sotto-capo di Russuna . . . . .	» 13
Guide . . . . .	» 16
Kassongo e le sue donne . . . . .	» 20
Tamburo. - Scudo (2 disegni) . . . . .	» 21

Villaggio manyema . . . . .	Pag. 24 e	25
Abitazione del capo di Kifuma . . . . .	»	28
Passaggio del Lukadzi . . . . .	»	29
Il Forte Dina . . . . .	»	37
Un nativo di Mpanga Sanga . . . . .	»	40
Filtro per la fabbricazione del sale . . . . .	»	41
La casa di Dgiumah Mericani . . . . .	»	45
Il lago Mohrya . . . . .	»	49
Casa lacustre . . . . .	»	52
Fucina di villaggio . . . . .	»	53
La mussumba (residenza) del capo Kassongo . . . . .	» 56 e	57
Indigeni dell'Urua . . . . .	»	61
Gola rocciosa fra Kibeyaeli e Munza . . . . .	»	65
Le perle della sposa . . . . .	» 68 e	69
Capo del Kohuedi . . . . .	»	73
I Maghi . . . . .	» 76 e	77
L'orchestra di Kassongo . . . . .	»	81
Importunità di Coimbra . . . . .	»	85
Grande ricevimento presso Kassongo . . . . .	» 88 e	89
Casa di Kassongo . . . . .	»	93
Vasellami . . . . .	»	96
La palude di Ngidvè . . . . .	»	100
Scena nel campo . . . . .	»	105
Un figlio di Lunga Mandi . . . . .	»	108
Passaggio del Lovoi . . . . .	»	113
Villaggio di Kahuela . . . . .	»	117
Le schiave di Coimbra . . . . .	» 120 e	121
Corso d'acqua . . . . .	»	124
Campo di Lupanda . . . . .	»	125
Traversata del Lukodgi . . . . .	»	129
Trappole da selvaggina . . . . .	»	132
Villaggio di Sona Bazh . . . . .	»	133
Villaggio dell'Ulonda . . . . .	» 136 e	137
Archi, lancia, ascie, punte di frecce . . . . .	»	140
Idoli . . . . .	»	141
Villaggio del Lovalè . . . . .	»	145
Acconciature del Lovalè (3 disegni). . . . .	» 148 e	149
Acconciatura del Kimbandè . . . . .	»	ivi
Visita al re Katendè . . . . .	» 152 e	153
Facchini di Bihè . . . . .	»	157
Il falso diavolo . . . . .	»	161
Moglie di mulatto, a Kapeka . . . . .	»	165
Villaggio del Bihè . . . . .	» 168 e	169
Ricevimento di Alvez . . . . .	»	173
Stabilimento d'Alvez . . . . .	»	177
Coltelli . . . . .	»	180
Stabilimento del senhor Gonsalves . . . . .	» 184 e	185

Dopo Belmont . . . . .	Pag.	189
Kambalu . . . . .	»	193
Donne che pestano il grano. . . . .	»	197
Visita al re Kongo . . . . .	» 200 e 201	
Il Dito del Diavolo . . . . .	»	205
Montagne e villaggio di Bombi . . . . .	»	209
I funerali di Madgiuto. . . . .	» 216 e 217	
La casa del signor Cauchoix, a Catombela. . . . .	»	221
La dogana, a Benguela. . . . .	»	225
Guardie delle bandiere . . . . .	»	229
Dgiacko e Dgiumah . . . . .	»	245
Guardie delle bandiere. . . . .	»	261
Nativi del Kissandgiè . . . . .	» 264 e 265	

---

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

# IL NUOVO E CELEBRE VIAGGIO DI STANLEY ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

OSSIA

LE SORGENTI DEL NILO, INTORNO AI GRANDI LAGHI E LUNGO IL CONGO  
FINO ALL'OCEANO ATLANTICO

*relazione dell'ultimo viaggio di*

**HENRY M. STANLEY**

NARRATO DA LUI MEDESIMO

**con centocinquanta incisioni e numerose carte e piante**

Di questo viaggio furono pubblicate qua e là pei giornali alcune relazioni, che hanno bastato a levar tanto rumore e destar tanto interesse, da considerarlo, come disse lo *Spectator* « una delle più grandi scoperte del nostro secolo. » Stanley penetrò in « regioni perfettamente vergini », come aggiunse il *Times* « che nessun uomo aveva mai visitato. » Il ritorno del celebre viaggiatore in Europa fu festeggiato come un avvenimento; tutte le Società geografiche, tutti i Sovrani del mondo, andarono a gara nel rendergli onore. Vittorio Emanuele, pochi giorni prima di morire, gli consegnava una medaglia d'oro coniata appositamente, e Umberto I gli mandava testé un suo ritratto, con ricca cornice d'oro e di velluto, e con queste parole scritte dal Re stesso: « All'intrepido esploratore e viaggiatore H. M. Stanley. — Umberto, re. »

Per conseguenza la relazione completa dello Stanley, era aspettata con impazienza, non solo dal mondo scientifico, ma anco da quanti si diletano di viaggi e di avventure straordinarie. Questo importantissimo lavoro esce ora in inglese a Londra, e viene contemporaneamente tradotto in italiano a Milano, dietro autorizzazione dell'illustre autore, avendone la nostra casa acquistata la proprietà letteraria ed artistica.

L'edizione italiana si pubblica in fascicoli di 16 pagine a 2 colonne, con carta di lusso, con le medesime vignette dell'originale inglese, eseguite dietro fotografie e schizzi dello stesso Stanley.

L'opera completa comprenderà 25 a 26 fascicoli.  
Associazione all'opera completa con 150 incis., carte e piante: **L. 12.**  
Per gli Stati Europei dell'Unione Postale: **L. 15.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.







